ANTOLOGIA

GENNAJO, FEBBRAJO, MARZO.

1823.

TOMO NONO



FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

TIPOGRAFIA

DI LUIGI PEZZATI

MDCCCXXIII.

LETTERA

A' Sigg. Collaboratori, corrispondenti e associati all'Antologia.

Due anni di già trascorsero da che per opera nostra furono pubblicate le prime distribuzioni dell' *Antologia*, che si tennero dietro di mese in mese senza interrompimento; così che il pubblico ha potuto ancor meglio formar giudizio nel 1822 che nel 1821 dei titoli che aver possiamo per meritarci la sua fiducia. Per corrispondere alle sue speranze i nostri sforzi aumentarono, ed ebbero la loro ricompensa nella sollecitudine dei letterati a scrivere pel nostro giornale, e in un notabile accrescimento nel numero degli associati. Grazie per noi si debbono agli uni ed agli altri, e in tanto più sincere, in quanto che mediante queste favorevoli disposizioni, noi possiamo far palese che persistiamo nella nostra impresa, e che raddoppierà il nostro zelo affinchè l'*Antologia* diventi degna d'un epoca in ogni genere di miglioramenti cotanto feconda.

Facemmo osservare l'anno decorso, che gli autori dell'*Antologia*, senza trasandare alcun ramo di letteratura, avrebbero nulla di meno dato la preferenza a quelli argomenti che sono della giurisdizione delle scienze morali e politiche, e che tutto ciò che può tendere ad istruire gli uomini su i loro più preziosi interessi, doveva occuparvi il primo posto. L'educazione, l'economia politica, la legislazione essendo scienze che di per sè abbracciano tali interessi, noi abbiamo premurosamente fatto tesoro di tutto quello che in questo proposito ci hanno somministrato i nostri collaboratori, ed abbiamo avuto la contentezza di vedere che il pubblico ce ne ha saputo buon grado. Quindi non esitiamo a raccomandare ai nostri amici, che hanno e lumi e disposizioni filantropiche per trattare no-

bilmente tali subietti, di volgere in ispecial modo la loro sollecitudine verso tutto ciò che può contribuire a propagare utili verità, ispirando amore agli studi solidi, e distruggendo i pregiudizi e le male abitudini che vi resistono.

Per effetto di questi stessi principï abbiamo inserito nell' *Antologia*, e vi inseriremo ancora più di frequente in progresso, alcuni articoli su i metodi di reciproco insegnamento; ma non dobbiamo perder di vista, che se è opportuno lo studiarsi di far valere il merito d'un metodo anzi che d'un altro, si rende essenziale ancor più di far sentire generalmente la necessità dell' istruzione anche per le classi le più povere, e i pericoli e gli inconvenienti che seco porta l' ignoranza; di farlo sentire in particolar maniera a coloro che pel loro stato sociale, pe' loro mezzi ed esempï possono soli efficacemente promuoverla e difonderla; e di far loro vedere, che essi per questo vi devono essere vie più impegnati, perchè nel movimento generale che ha preso lo spirito umano, l' educazione morale e religiosa, l'istruzione solida e adattata ai bisogni particolari, l'esempio dei possidenti, e le buone istituzioni possono soli mettere un argine all' urto veemente delle passioni e dell' egoismo. I nostri collaboratori e corrispondenti vedono adunque da ciò, senza che scendiamo ad altri particolari, quello che i nostri associati devono sperare dal loro amore per la verità.

Seguiteremo a tener volta la nostra attenzione alle scoperte, alle opere nuove, e alle ricerche d'ogni sorta che possano accrescere il patrimonio delle nostre cognizioni nelle scienze geografiche, storiche, statistiche ec. ed avremo da ciò occasione di far sovente ritorno nel campo delle scienze morali e politiche. L' Egitto che risorge sotto il regime vigoroso d' un Mehemed Ali; le repubbliche indipendenti dell' America meridionale che stringono libere relazioni d' amicizia e di commercio con quelle po-

tenze europee con le quali era loro vietato di comunicare la Grecia che ritorna famosa; i neri restituiti alla dignità dell'umana condizione, e l'infame *tratta* dovunque perseguitata; l'isole oceanitiche che ricevono colla luce evangelica i benefizi della civiltà; la stampa che moltiplica i buoni libri alla nuova Olanda, a Calcutta, ed all' estremità dell'America, ugualmente che sulle rive del Tamigi; uno stuolo d' intrepidi viaggiatori che si addentrano nei deserti dell' Affrica di mezzo, ed altri che proseguono le loro ardimentose ricerche sotto i ghiacci eterni del polo; la speranza di vedere il più illustre fra i viaggiatori dirigere i suoi passi verso il pianoro centrale dell' Asia, e condurre ad effetto la più bella idea di viaggio che cadesse in mente umana; quale immenso campo di meditazioni e di piaceri per gli uomini tutti che hanno il sentimento dell' eccellenza della loro natura!

Noi abbiamo più volte esternato il desiderio che la storia naturale fosse più coltivata fra noi, e che i toscani ad esempio degli elvetici formassero una società che a ciò mirasse principalmente. Tanto basta per supporre che da noi non sarà lasciata indietro occasione veruna per riandare questo argomento, e che riceveremo con animo grato tutte le aperture e tutti gli scritti che a ciò riguardassero. Del rimanente il ramo delle scienze naturali e quello delle scienze fisico-meccaniche riceveranno per l' avvenire maggiore trattazione nell' *Antologia*, se possiamo vedere uscire ad effetto le promesse fatteci dai nostri ragguardevoli amici. E speriamo che a tal proposito farà dolce violenza alla loro modestia l' irresistibile amore del pubblico bene, e che quindi il nostro giornale diventerà ricco delle loro meditazioni, e delle loro dotte fatiche.

Non potremmo troppe volte ripeter l' invito ai savi agricoltori toscani di farci parte delle loro osservazioni agrarie, e dei frutti delle loro esperienze. La nostra peni-

sola in generale e la Toscana in particolare essendo un paese essenzialmente agricola, ognun vede con quanta cura dobbiamo accogliere tutto ciò che può indurre un miglioramento nella nostra cultura territoriale, ed accrescere quindi la nostra ricchezza.

Le belle lettere e le belle arti che lungo tempo avanti agli altri popoli d' Europa ci fruttarono tanta gloria, e ci condussero per fiorito sentiero alla gentilezza dei costumi ed alla civiltà, e il Teatro che è la vera scuola del popolo, entrano ancora nella giurisdizione dell' etica e della politica in riguardo agli effetti che aver possono sulla pubblica morale; ma non pertanto continueremo ancora a parlarne in particolare. Noi rendemmo conto della nostra ultima esposizione all'accademia di belle arti; e quell' articolo eccitò dei clamori in senso diverso; perocchè alcuni trovarono che forse non avevamo renduto ai nostri artisti l' intera giustizia che meritavano, altri che anzi trattati gli avevamo con soverchia indulgenza; ed altri finalmente che troppo avevamo lodato la scuola fiorentina e le scuole italiane in generale, e riprodussero in tale occasione il rimprovero, da noi per avventura talor meritato, cioè di menar troppo vanto delle memorie del passato, e di riposar sonnolenti sugli allori colti dai nostri padri. Ma le persone disappassionate applaudirono in generale a questo primo saggio d' una critica letteraria insolita fra noi, e ci incoraggiarono a continuare per l' avvenire sì fatte disquisizioni. E noi accettiamo l' invito di buon animo, dichiarando altresì che ammetteremo con piacere nella nostra raccolta qualsivoglia scritto opposto ai nostri giudizi, purchè sia dettato da spirito di moderazione da cui non vogliamo giammai scompagnarci, e purchè possa essere utile agli artisti per animare il loro coraggio, ed eccitarli sempre a ben fare (e lo illuminarli egli è un combattere i tristi effetti del loro amor proprio) e al pubblico aiutandolo a render ragione a sè stesso de' suoi

giudizi, ad affinarli, e a rettamente proferirli. Non dobbiamo poi mancare d' avvertire ch' è rimasta per noi affatto intatta la questione di precedenza fra le scuole italiane ed oltramontane, e nominatamente fra quelle e la scuola francese, e che parallelo di sorta alcuna non è stato da noi su tal punto istituito. Per farlo in modo acconcio e imparziale era di mestieri avere alcuni dati che per anco non possedevamo, e sopra tutto faceva d' uopo risalire ad alcune cause morali che esigerebbero tali disquisizioni da suscitar clamori d' un altro genere, che attualmente è inopportuno di risvegliare. Che che ne sia noi ci stimeremo fortunati ogni volta che annunziar potremo le glorie o le fondate speranze delle varie scuole che onorano la nostra Italia, e preghiamo perciò i nostri corrispondenti a metterci in grado di farlo sempre senza ritardo e con cognizione di causa.

La speranza che abbiamo espressa di veder sorgere fra noi un teatro nazionale è vicina a compiersi; e i compilatori dell' *Antologia* non mancheranno di rammentarsi, che uno stabilimento di tal natura e di tale importanza abbisogna, per aggiungere al suo scopo, di stare continuamente sotto gli occhi della critica giusta, moderata ed intelligente. Nei primi tempi in ispecie la scelta degli attori, il gesto, il modo di declamare, le azioni sceniche da eleggersi, la loro moralità, nulla sfuggir deve allo sguardo indagatore di chi assumerà l'incarico di renderne conto nel nostro giornale. Si tratta di veder formare in Firenze, vale a dire nel centro della lingua italiana, un teatro nazionale degno d' Alfieri e di Goldoni, che sia al tempo stesso una scuola di costumi, d' educazione e di declamazione, e un' arena dove i nostri autori drammatici correranno a contrastar dell' onore, e dove le corone non saranno dispensate fuorchè dal suffragio del pubblico intelligente, e perciò non cingeranno se non la fronte dei più meritevoli.

Troppo lungamente l' Italia, e singolarmente la Toscana e la Lombardia presentarono il ridicolo spettacolo di fratelli che battagliano di parole con fiele e con ira, e muovono pretensioni che poco rilevano, e nulla servono ad immutare la vera condizione delle cose. Due anni di esperimento ci hanno messo in istato di conoscere su tal proposito l' opinione della parte sana della nazione; e crediamo quindi dover dichiarare, pel vantaggio del nostro giornale e per quello dei nostri associati, a tutti coloro che volessero farci il favore di scrivere nell' *Antologia*, che noi non potremo dar corso agli articoli che tendessero a rinnovare sì fatte questioni, che mai non avrebbero dovuto insorgere, perchè non fanno che disunirci, perchè ci sono dannose nell' opinione degli esteri, e perchè non possono che servir di sfogo all' offese, o appagare al più l' amor proprio di qualcheduno. Cerchiamo di scrivere con proprietà e con eleganza il nostro bellissimo idioma; procuriamo di farci leggere con piacere da coloro singolarmente che sono membri d' una stessa famiglia con noi, e che mai non avrebbero dovuto diventare nostri antagonisti. Cooperiamo unanimamente ad arricchire l' istoria della nostra lingua di nuovi documenti, e per tal modo gioveremo alle lettere, e saremo degni ad un tempo della gratitudine della patria.

Ma se dobbiamo evitare di disputar di parole (e tali dispute non ponno essere di qualche momento che a pochi abitatori della nostra penisola, o a pochi membri di qualche società letteraria) non è la cosa medesima in rispetto a certe opinioni che interessano ogni italiano in particolare, ed ogni uomo in generale. Noi combatteremo adunque l' errore, la mala fede e l' ignoranza ovunque li troveremo, e lo faremo senza passione e senza inurbanità, ma lo faremo a un tempo stesso senza timore di vedere sinistramente interpretate le nostre intenzioni, perchè la nostra coscienza ci fiancheggerà

Sotto l' usbergo del sentirsi pura,

e perchè d' altra parte riceveremo sempre con docilità le giuste avvertenze, alle quali, contro la nostra mente, i nostri scritti potessero dare occasione.

Questa professione di principî, nonostante la nostra natural repugnanza a diriger la critica contro qualunque altro giornale, non ci permesse di tacere allorchè vedemmo uno scrittore toscano interpretare sinistramente, e metter quasi in ridicolo la giusta venerazione e l' entusiasmo che può inspirar agli Italiani di alta mente e d' alto cuore forniti lo studio di Dante. E qui ne sia lecito il dire che in quell' autore più che in qualunque altro dei classici nostri noi troviamo quella filosofia e quegli austeri ma veri principî, che fanno sì che gli uomini non transigano mai nè coi loro doveri, nè colla loro coscienza, in qualsivoglia condizion di fortuna si trovino dalla sorte collocati.

Tali osservazioni preliminari per noi si dovevano ai nostri lettori, per rammentar loro a quali oggetti e con quali rette intenzioni è volto il nostro giornale, che la fiducia del loro suffragio ci porge animo di proseguire alacremente.

VIEUSSEUX
Direttore e Editore

ANTOLOGIA

N.° XXV. *Gennajo* 1823.

Histoire du Jury, ec. Istoria del Giurì, del signor AIGNAN, *membro dell' istituto (accademia francese)* coll' epigrafe: *Contra periculosissimas hominum potentias conditioni omnium civium providisse, judices, videamini.* — Cic. pro Coelio. — Parigi 1822. in 8.°

(Continuazione, ved. Vol. VIII. pag. 236.)

Nella repubblica d'Atene, come l' iniziativa e la direzione delle leggi appartenevano al senato, l' iniziativa e la direzione della giustizia appartenevano agli arconti. Nel caso di doglianza in via civile o criminale, il motivo e le circostanze n' erano esaminate dal magistrato che teneva l' udienza, e che era ordinariamente uno dei sei arconti *thesmothéti*, o in caso d' impedimento, uno degl' inspettori dei lavori pubblici. Il dolente era chiamato a dichiarare se i suoi testimoni erano all' ordine, o se ne aveva altri da indurre; l' imputato per proporre le sue difese e le sue eccezioni. Quest' esame preparatorio dicevasi *anacrise*. La causa, così preparata, era rigettata o ammessa dal magistrato, e solamente dopo la sua ammissione il dicastero n' era investito.

Ogni ateniese, di 30 anni compiti, d' una vita irreprensibile, e non debitore del tesoro pubblico, era abile alle funzioni di *dicaste*. La sorte decideva a qual dicastero ei doveva appartenere, perchè gli ateniesi ne avevano di più specie.

Quattro erano instituiti per le sole cause di omicidj. Uno giudicava gli omicidj involontari, l'altro quelli che l'accusato pretendeva esser giusti, il terzo quelli gli autori dei quali erano ignoti, il quarto finalmente gli omicidj imputati a' banditi. I membri di quest' ultimo dicastero sedevano sul lido, l'accusato stava sul suo vascello, e di là pronunziava la sua difesa.

Ma il più importante di tutti era l'*Helièo*, o dicassero degli Heliasti, i quali giudicavano le cause civili e le criminali, e prendevano il loro nome dal sole, perchè sedevano all' aria aperta. Questo tribunale era composto di 500 dicasti, numero che nelle cause gravissime portavasi spesso a 1000, a 1500, e qualche volta a 2000. per l'aggiunta d'uno, di due, o di tre altri dicasteri; e sempre cercavasi di porre un' unità al di sopra di questi numeri, affin di rompere l'eguaglianza dei voti, dei quali un solo di più portava la condanna. Socrate fu condannato per due soli voti.

Ecco come facevasi la repartizione dei dicasti fra i tribunali. Ogni dicastero portava per inscrizione una lettera dell' alfabeto, e ogni cittadino faceva parte di questo o di quello, secondo la lettera corrispondente che avesse estratta a sorte. Una tavoletta marcata del suo nome, e una bacchetta portante quello del tribunale erano li attributi della sua dignità.

Avendo obbligazione i dicasti di conoscer la legge, e di eseguirla, i *prytani* erano tenuti di sceglier fra loro i *nomothèti*, o commissarj incaricati di metter le leggi in armonia fra loro, e di proporre al popolo l'abrogazione di quelle che non potevano più sussistere.

Avanti di procedere all' istruzione della causa per la quale erano riuniti sotto la presidenza del magistrato, gli Heliasti, posta la mano sulle cose sante, cioè sull' altare, o sulla vittima (ogni assemblea pubblica cominciava con sacrifizj o imprecazioni) pronunziavano un giuramento

solenne, la cui lunga ed energica formula ci è stata conservata da Demostene nella sua órazione contro Timocrate; da questo giuramento prendevano il nome di *omomocoti*, ossia di *giurati*.

Prestato il giuramento, prendevan posto, e quando erano assisi, il magistrato faceva guardare da alcuni officiali il luogo della seduta, il quale di più era circondato da una corda di 50 piedi di lunghezza per separare il giurì da ogni estranea comunicazione.

Erano quindi sentiti i testimoni. Apparisce da più passi d'Eschine e di Demostene, i quali raccomandano ai giurati di non aver riguardo ad alcuni testimoni corrotti, che i giurati dominavano colla loro intima convinzione tutto il morale come tutto il materiale della causa.

Dopo l'audizione dei testimoni, gli oratori dell'accusa e quelli della difesa dispiegavano tutte le risorse del lor talento in quella misura di tempo che era loro respettivamente assegnata per mezzo della clessidra.

Questa limitazione di tempo era specialmente la ragione per cui, quando gli oratori s'allontanavano dalla causa, era dovere del presidente di richiamarveli. Ogni loro divagazione sarebbe stata un furto fatto all'accusato.

Vi è luogo di credere (congettura l'A.) che i giurati esercitassero successivamente nell'istruzione del processo le funzioni di giurì d'accusa e quelle di giurì di giudizio. Infatti bisognava bene che l'accusa fosse in principio giudicata da loro, perchè era rigettata e l'accusatore punito d'una multa di 500. o mille dramme (35, o 70 franchi), secondo la gravità della causa, se non riuniva in suo favore il quinto de' voti: Ora ciò suppone necessariamente una deliberazione, mentre la condanna o l'assoluzione, che operavasi alla maggiorità delle voci, ne suppone necessariamente un' altra. Platone fa dire a Socrate nella sua *apologia* che se non fossero stati gl'intrighi

d' Aristo e di Licone, non solamente avrebbe evitata l'accusa di Melito, ma questi avrebbe anzi pagata la multa di mille dramme, perchè non avrebbe avuto a suo favore il quinto del dicastero. Così quella prima ammissione della causa fatta dal magistrato non constituiva un cittadino altro che in stato di semplice imputazione.

Terminate le arringhe, un araldo, d'ordine del presidente, chiamava gli omomocoti a dare i loro voti; il che facevano per mezzo di due *psephos*, o palline di bronzo, una traforata, l' altra piena. La decisione del giurì era pronunziata dal presidente, il quale applicava la pena.

Nei casi di sollevazione o di diserzione, il dicastero era costituito sotto la presidenza dell' arconte *polemarco* assistito da *strategi*, o generali di tribù. Questa era una specie di corte marziale, la quale però non era priva di giurì.

I membri dell' Areopago rivestivano nel tempo stesso le funzioni di giudici e di giurati nelle cause di parricidio, d'incendio, di veneficio seguito da morte, di assassinio, di ferite fatte con premeditazione. Quando l' uccisore non avea comprato il perdono della legge componendo colla famiglia del defunto, l' accusatore giurava davanti l' Areopago, colle imprecazioni le più terribili, ch' ei si presentava come parente della vittima. S' ei non otteneva il quinto dei voti, l' accusa era rigettata e la multa incorsa, nello stesso modo che al tribunale degli heliasti.

Dopo i dibattimenti e le arringhe contradittorie, che spesso occupavano più sedute, il tribunale dava la sua sentenza colla via del psephos. In caso d' eguaglianza di voti, un araldo poneva una palla di più nell' urna della pietà (ciò chiamavasi il voto di Minerva), e l' accusato era assoluto. Il condannato era gettato nei ferri ad attendere il suo supplizio. Ma nell' intervallo dalla prima alla

seconda udienza, vale a dire dopo l'ammissione dell'accusa ei poteva prevenire la sua sentenza colla fuga: allora i suoi beni erano confiscati.

L'Areopago giudicava all'aria aperta, e giudicava di notte per paura d' esser sedotto dalla vista degli accusati.

Gli Ateniesi avevano inoltre 40 dicasti ambulanti, i quali percorrevano le borgate, e giudicavano definitivamente le piccole cause.

Ecco qual era quel famoso dicastero d' Atene, il quale meritò, anco sotto il dispotismo d'Alessandro, li elogj d'Aristotile. Da più d'un secolo era in vigore, quando uno dei più abili corruttori della moltitudine, Pericle, rovesciò l'equilibrio dei poteri stabilito dalla saviezza di Solone, disarmò a poco alla volta della loro potenza e della loro autorità, il senato, l' arcontato e l' areopago, e fece cadere il dicastero nell' ochlocrazia. Per giungere a questo, esentò i ricchi dalla multa incorsa per la loro assenza, e attaccò un salario alla presenza dei poveri, il qual salario ricavossi dai depositi che dovean fare i litiganti al principio delle cause civili e criminali, proporzionato all' importanza di esse, e che il succumbente perdeva in pena della condanna. Così l'attributo più bello, il dovere più santo del cittadino, quello di rendere la giustizia, fu convertito in un mestiere, che i poeti comici poterono render ridicolo; e li ateniesi illuminati, allontanatisi da una funzione avvilita, lasciaronla in preda all' ignoranza e alla turbolenza dei peggiori demagoghi.

In Roma, i re godevano col loro consiglio d' un autorità dispotica. Romolo riservò per se la cognizione delle cause grandi, e deferì il resto al senato.

Creata la repubblica, il senato parve in principio non aver rovesciato Tarquinio, se non per porsi nel suo posto. Valerio che meritò il soprannome di Publicola fece proclamare una legge portante che all' avvenire il con-

sole non potrebbe dare veruna sentenza capitale concernente un cittadino romano, senza l' ordine espresso del popolo, il quale sceglierebbe i giudici, e pronunzierebbe poi in appello nei gran comizj; mostrò così che ai cittadini soli apparteneva il poter della spada. Un tal potere però non giungeva a punir di morte un cittadino. Il gastigo stesso dell' esilio non nacque che col dispotismo di un solo. Da principio il bando di un cittadino era l'effetto della sua propria determinazione, o vi si decidesse prima della sentenza per iscampare alla confisca e all' altre pene, o essendo privato, per pubblico decreto, dell'acqua, del fuoco e del tetto, fosse ridotto da questa scomunica terribile a cercare un cielo meno inumano.

I romani distinguevano tutte le loro cause in private e pubbliche.

Le prime erano 1.° Le cause civili, giudicate, secondo i casi, dal pretore o dai centumviri; 2.° Le piccole cause criminali nelle quali il riposo dello stato non era direttamente compromesso. Esse avevano per giudici i triumviri, o, quanto alle civili, il pretore solo, giacchè i suoi tre assessori non aveano allora voto decisivo.

Tutte le altre eran chiamate pubbliche o capitali, o si trattasse d'un gran delitto politico o privato, la pena del quale attaccasse lo stato di cittadino romano, o non vi fosse da decidere che sulle condizioni che costituivano un tale stato. Così la causa del poeta Archia, il quale litigava per la sua qualità di cittadino romano, era una causa pubblica; Cicerone vi poneva con ragione l'importanza di una causa capitale, perchè la significazione di una tal parola, presso i romani, non era relativa alla perdita della testa, ma a quella dei diritti di cittadino. Per loro, la vita era poca cosa, la condizione della vita era tutto.

Le cause pubbliche erano ordinariamente giudicate

ad forum, e perciò all' aria scoperta, le altre in sale o *basiliche*, aperte a tutti i cittadini. Ecco come instruivasi ogni causa pubblica.

La direzione appartenevane al pretore, o al suo supplente, in qualità, non di giudice, ma di magistrato.

L' accusa non apparteneva al ministero pubblico se non nel caso di flagrante delitto, nel quale era redatta dai triumviri, i quali s' erano assicurati della persona del colpevole. Eccetto questo, era sempre fatta a nome della parte lesa assistita da tre *soscrittori*, o *paraninfi*. L'accusatore, un giorno di mercato, montava alla tribuna, con permissione del magistrato, e citava l'accusato a comparire a giorno fisso davanti il pretore, il quale, secondo la natura della causa, accordava un termine più o meno lungo per preparare l' accusa e la difesa.

Se più accusatori presentavansi in concorrenza, era preferito quegli che domandava un tempo più breve, salvochè il magistrato non avesse avuto ragion di temere qualche collusione, come avvenne nell' affare di Verre. Queste accuse finte destinate ad attraversare la vera sono uno strattagemma nato nei tempi della corruzione di Roma, quando le accuse pubbliche, una volta esercitate dai personaggi più rispettabili, divennero, ad eccezione di rari e coraggiosi esempj, un traffico vergognoso, ed un vile mestiere.

L' atto d' accusa, ordinariamente disteso da un giureconsulto (*Cic. pro Coec.*), dovea indicare la legge in virtù della quale l' accusato era chiamato in giudizio, ossia specificare il delitto. Su questo doveva esclusivamente cadere l' esame.

Era permesso all' accusatore, non solo di apporre da sè stesso i sigilli alla casa dell' accusato, e di visitare tutti i suoi effetti e le sue carte (*Cic. I. Verr.*) ma di estendere eziandio le sue perquisizioni anco in qualunque altra casa (*II. Verr.*) Queste ricerche, quando l' interesse

pubblico le comandava veramente, erano protette dai costumi ancor più che dalle leggi. L'accusatore però riceveva dall'accusato un inspettore che vigilasse acciò non intraprendesse nulla d'illegale.

Presentata la doglianza, il pretore faceva un decreto, o per rigettarla (*interdictum*), o per ammetterla (*actio*). Ammessa, ne dirigeva da sè l'istruzione, o la faceva dirigere dal suo questore; quello dei due che esercitava questa incombenza dicevasi *giudice della questione*; ma i voti si davano, come ad Atene, da cittadini eletti temporariamente, chiamati *giudici*, e che poi prestato il giuramento prendevano il nome di *giurati*, i quali erano in numero assai minore che i dicasti in Atene.

Nei primi secoli della repubblica furono presi esclusivamente fra i senatori, che il pretore designava ogni anno in numero di 450. divisi in tre decurie, le quali entravano una dopo l'altra in esercizio. Nel 7.° secolo, C. Gracco fece passare la legge Sempronia che trasferì le funzioni di giudici dall'ordine dei senatori a quello dei cavalieri. La legge Servilia divise poi il giurì per metà fra i cavalieri e i senatori; la Glauciana lo restituì intero ai cavalieri; la Livia lo ripartì nuovamente fra i due ordini raddoppiando il numero dei giurati, il quale arrivò a 600. Finalmente la legge Plautia vi aggiunse 15. plebei presi da ciascuna delle 25. tribù; il che formando un aggiunta di 525. plebei fece ammontare il numero a 1125 giurati.

Silla rimesse i senatori nel possesso esclusivo del giurì, e abolì gli appelli alla maestà del popolo; dal che vennero le proscrizioni e le atrocità di quell'epoca. Dopo la sua ritirata dalla dittatura, Aurelio Cotta, che non era nè senatore nè cavaliere, fece passare una legge portante che i giudici o giurati sarebber presi fra i senatori, i cavalieri e i 200. tribuni del tesoro, i quali rappresentavano l'ordine dei plebei.

La legge di Cotta fu continuata da Pompeo il quale favoriva il popolo, e distrutta da Cesare. Antonio poi trovò comodo di sostituire ai tribuni del tesoro gli ufiziali d'una delle sue legioni.

Queste vicissitudini ebbe il giurì romano a seconda delle vittorie delle fazioni che si contrastarono la superiorità.

In qualunque modo però fosse secondo i tempi composta la lista, la forma con cui procedevasi era questa.

Alle calende di gennajo il pretore faceva la sua scelta per la formazione della lista dei giudici o giurati che potevano esser chiamati nel corso dell' anno.

Su questa lista annuale il giudice della questione estraeva a sorte, in presenza dell' accusatore e dell' accusato, per ogni causa, la lista particolare dei giudici o giurati che dovevano conoscerne. Il numero dei giurati inscritti sulle liste o annuali o particolari, variò secondo i tempi, e secondo la latitudine che presentava la lista generale. Furono 51 i giurati nell' affare di Milone, e 32 solamente in quello d' Appianico.

L' accusatore e l' accusato avevano a vicenda la facoltà di ricusarne un certo numero, e al rimpiazzo dei ricusati provvedevasi con una nuova estrazione. La seconda lista era definitiva.

Nella causa di Milone però i giurati o giudici ricusati non furono rimpiazzati. Il giurì era di 81. membri, i quali furono ridotti a 51 per le ricuse, e questi restarono soli giudici della causa. Asconio ci dà il calcolo del resultato dei voti.

	Condanna	*Assoluzione*	
Senatori	12.	6.	
Cavalieri	13.	4.	
Tribuni del tesoro	13.	3.	
	38.	13.	totale 51

Il giorno fissato per la causa, gli araldi del pretore proclamavano all'udienza i nomi dei giudici e dell'accusato, e quelli degli oratori che dovevano parlare. Allora presentavasi da una parte l'accusatore coi suoi paraninfi e coi suoi testimoni, dall' altra l'accusato coi suoi testimoni, se ne aveva, e coi *laudatori*, che erano persone di riputazione indotte per attestare della sua buona condotta in generale, e scortato ancora dai suoi parenti, dai suoi protettori e dai suoi amici (*advocati*), tutti vestiti a lutto per muovere la pietà dei giudici. Dei laudatori un accusato non poteva decentemente produrne un numero minore di dieci.

I giudici assenti erano scusati per motivo legittimo; ma l'accusato che non compariva incorreva pene gravissime, perchè tradiva la fiducia pubblica, la quale aveali lasciata la sua libertà. L'accusatore otteneva dal magistrato un decreto che lo metteva in possesso dei suoi beni, e se nell'intervallo di 30. giorni dopo la presa di possesso l'accusato persisteva a non presentarsi, l'accusatore ne provocava la vendita, il che portava per lui disonore, perchè chi diffidavasi in cotal guisa delle leggi liberali del suo paese, era riguardato come condannato da sè medesimo; perciò era cancellato dal numero dei cittadini, ed era morto civilmente. L'accusato non potea rilevarsi da tal condanna, se non mediante l'appello ai tribuni, i quali portavano la causa in ultima istanza avanti il popolo.

Aprivasi la seduta col giuramento che prestavano i giurati di non accordar niente nè al favore nè alle preghiere (il timore non si reputava possibile in un romano), e di dare religiosamente la loro dichiarazione con rettitudine e verità.

Dopo l'esposizione della querela erano introdotti i testimoni. L'accusato avea diritto d' interrogare i testimoni dell' accusatore. Quindi incominciavano le difese.

Spesso più oratori difendevano la stessa causa; uno

faceva l'esordio e la perorazione, un' altro dava le prove, e qualche volta un terzo confutava quelle dell' avversario.

Gli oratori erano talvolta i primi Magistrati. Cicerone da pretore difese Cluenzio al tribunale di Nasone suo collega, e da console difese Rabirio davanti al popolo. Ammirabile costumanza la quale rispettava tanto i diritti dell' umanità da assicurare agli accusati, colla latitudine concessa alla loro scelta, l' indipendenza dei difensori! Qual differenza fra questo principio magnanimo, e le miserabili ordinazioni dei tempi moderni, nei quali il ministero del difensore è ristretto quasi dovunque fra i cancelli di una condizione particolare nella società, reggimentata e suddivisa a capriccio, e nei quali l' uomo veramente pubblico, quegli che colla voce e colla penna è destinato dal suo genio a combattere le false passioni, e a far trionfare lo spirito di giustizia, ha bisogno d' altra vocazione che di quella del suo talento, della sua virtù, e della richiesta d' un infelice!

Il foro moderno ha dato esempj luminosi di oratori che hanno saputo sacrificare al dovere della verità lo stato loro medesimo. Ma la gloria che han perciò conquistata accusa quelle instituzioni che richiedono l' eroismo dagli uomini per l'adempimento del loro dovere. . . . Ma lasciamo le riflessioni, e ritorniamo all' istoria.

Il primo a parlare era l' accusatore; l' accusato rispondeva. Qualche volta gli oratori permettevansi violente escursioni sulla vita privata degli avversarj, sul loro carattere, sulla loro probità, e sui delitti che avessero anteriormente commessi: i giudici però non avevano diritto di schiarire questi accessorj della causa, ma doveano ristringersi ai fatti che costituivano l' atto di accusa. Le arringhe si terminavano con la parola *Dixi* „ ho detto „ Prima di questa parola nessun potere avrebbe ardito interromperli.

Dopo l' attacco e la difesa *la prima azione* era ter-

minata, e la causa aggiornata a due giorni dopo per la *seconda azione*, nella quale intendevansi le nuove prove somministrate per l'una e per l'altra parte, e le repliche contradittorie degli oratori. Non poteva esser proferita veruna sentenza, se non dopo che questa doppia azione avesse avuto il suo corso.

Terminati tutti i dibattimenti, i giurati davano le loro note secondo il loro intimo convincimento. Per lungo tempo ciò fu fatto ad alta voce; ma l'anno 605. di Roma, due anni dopo che il Tribuno Gabinio avea fatto stabilir l'uso dello squittinio per l'elezione dei magistrati, questo modo, sulla proposizione del tribuno Cassio fu adottato anco per le sentenze. Ogni giudice gettava in un urna una tavoletta dove era scritto *absolvo*, o *condemno*.

Il condannato aveva, come abbiam detto, la risorsa dell'appello al popolo.

Questo fu uno dei punti ammirabili della costituzione dei romani. Un pretore e dei giurati potean decidere se un tal cittadino era colpevole di un tal delitto; il popolo solo era competente per giudicare se quest'uomo non sarebbe più cittadino. Tal'era il principio della legge, la quale voleva che il popolo solo, riunito nei comizi, potesse condannare alla morte, vale a dire alla degradazione, un cittadino di Roma, e che in conseguenza costituiva il popolo giudice in ultima istanza di tutte le cause pubbliche.

Il popolo era convocato per centurie, dopo che la causa era restata affissa per tre giorni di mercato, vale a dire a sei giorni di distanza l'uno dall'altro, e ch'era stato lasciato alle parti il tempo necessario per preparare le loro difese. I dibattimenti avean luogo davanti il popolo nella stessa maniera che davanti i giudici ed il pretore.

Per conoscere i voti, alcuni *rogatori* erano incaricati di disporre ciascuno nella sua centuria. Alcuni *di-*

stributori (*diribitores*) rimettevano ad ogni votante tre biglietti. Sopra uno eravi un A (*absolvo*), sull' altro un C (*condemno*) sul terzo N. L. (*non liquet*). Dopo di che tutti i cittadini passavano su ponti di tavole strettissime, che Mario fece ristringere anco di più, perchè non vi potessero stare che pochissime persone nello stesso tempo, e dei quali ponti ve n' era uno per ogni centuria. I biglietti erano stati consegnati ai votanti all' entrare sul ponte; all' escire gettavano nell' urna quello che esprimeva il loro voto, alcuni *custodes* vigilavano al buon ordine di questa operazione, e lo spoglio facevasi con precauzioni estreme.

Se nel corso di queste diverse istruzioni l' accusatore desisteva dalla sua querela, era essa riguardata come non avvenuta; se l'accusato preveniva la sua condanna con un esilio volontario, non soggiaceva a nessuna confisca e non erali inflitta veruna pena.

Queste furono le istituzioni giudiciarie di Roma libera; la corruzione degli ultimi tempi le indebolì nell'opinione comune, il dispotismo imperiale ne conservò in principio l'apparenza, poi le spense del tutto.

I popoli che invasero l' impero romano, i germani specialmente, in mancanza della garanzia della legge, che è quella dei popoli inciviliti, avevano la garanzia scambievole degl' individui. Lo stato di guerra in cui vivevano, e il difetto d' instituzioni protettrici ne facevano loro un imperioso bisogno. La patria era per essi, non come pei vecchi romani, nella gloria, ma nell' indipendenza; non nell' orgoglio della città, ma nella libertà dei boschi.

Come tutti i popoli primitivi, distinguevano essi le guerre pubbliche dalle spedizioni particolari. Le prime non erano intraprese se non col voto della nazione adunata, e niuno uomo in stato di portar l'armi non poteva, senza impedimento legittimo, sottrarsi alla leva in massa ordinata in quelle gravi circostanze. Quanto alle altre

guerre, niuno intervento nazionale non le dirigeva. Chi riuniva uomini associati alla sua impresa poteva intraprenderle a suo rischio e pericolo. Questi compagni, *comites*, dai quali è derivata la denominazione di *conti*, erano la stessa cosa che quelli che accompagnavano i re barbari della Grecia.

Da questa distinzione resultava tutto il sistema giudiciario dei germani. La viltà, il tradimento, erano delitti pubblici, ostilità nazionali, ch'erano punite da un pronto supplizio militarmente ordinato. Quanto agli omicidj, spogli, o altri disordini interni, erano questi, secondo loro, intraprese particolari delle quali la nazione non si mescolava, e la vendetta delle quali fino all'estinzione delle forze era il diritto e il punto d'onore delle famiglie. Questi costumi sussistono ancora presso i montanari scozzesi, e presso altri popoli europei fra i quali le leggi e la civiltà non sono interamente penetrate.

Ma siccome questa trasmissione ereditaria di vendette avrebbe sovvertito e spopolato lo stato, furono in processo di tempo ammesse delle composizioni o multe tariffate secondo le persone e le circostanze, a vantaggio della famiglia, e della città.

Pel mantenimento d' un tal ordine di cose il capo proclamava un *bando* col quale era garantita la pace di ogni cittadino. Chi imputato d'un omicidio o altro delitto si fosse sottratto alla composizione e si fosse ostinato a continuare la guerra particolare, era escluso dalla pace ossia dal bando dello stato, era *bandito*. La sua situazione diventava la stessa che quella del romano citato e non comparente. Chiunque, senza eccettuare la moglie o i parenti, li avesse dato alloggio o cibo, era condannato a gravi multe. Così egli era *bandito*, e costretto a lasciar la sua patria la quale interdicevali il fuoco e l'acqua.

Chi poi sottomettevasi all' azione delle leggi, era giudicato nell' assemblea del popolo, alla quale, come

c' insegna Tacito, erano portati gli affari criminali. Vi erano portati anco gli affari civili, se non che nello stato di disordine e di violenza in cui le società vivevano allora non eravi veruna controversia civile che non fosse criminale nel tempo stesso, e la cognizione di tutte apparteneva necessariamente al popolo intero, perchè il principio della società era la garanzia di tutti verso ciascuno.

Talvolta le parti erano ammesse a purgare la lor questione colla via dell'armi; e spesso ancora amici comuni arrivavano a conciliarle: fuori di questi due casi, il giudizio pubblico pronunziava contro il condannato il bando, o applicavali la composizione.

Ma quando i grandi stabilimenti che nacquero dalle irruzioni dei barbari nell'impero romano, ebbero fatto loro profittare dei vantaggi d' una nascente civilizzazione, la solidalità individuale, il cui esercizio era allora troppo difficile, fu rimpiazzata dalla garanzia dei borghi, centene e decanie. Ogni borgo o città divenne la sede d' una associazione particolare, tutti i membri della quale essendo responsabili del danno causato da uno di loro avevano un interesse personale a scuoprire il colpevole, e a più forte ragione, a non favorire la sua impunità. Da ciò nacque il costume universalmente introdotto d' ammettere l' imputato a purgar l' accusa per mezzo del suo proprio giuramento, e di quello di più uomini liberi i quali attestassero la sua innocenza. La legge voleva saviamente che il numero di questi *conjuratores* o *compurgatores* aumentasse secondo la gravità della composizione, acciò la corruzione dei testimoni costasse più della pena.

Se l' autore del delitto era ignorato, quegli a cui apparteneva la composizione avea diritto di scegliere nel comune fino a 7. persone sulle quali facea cadere la sua accusa, le quali erano tenute a purgarla, ciascuno con undici congiuratori, e quando questi mezzi mancavano, o erano giudicati insufficienti, ordinavansi, o il combatti-

mento giudiciario, oppure le prove, ossia il giudizio di Dio.

Una conseguenza naturale di questa nuova demarcazione della responsabilità sociale fu la divisione delle giurisdizioni; quindi alcune cause furon conosciute dai piccoli *placiti*, o assemblee di contea, altre dalle assemblee della nazione presedute dal re.

I piccoli placiti erano formati sul modello dei grandi, componevansi cioè di tutti gli uomini liberi della contea, i quali dopo avere uditi i testimoni e i compurgatori, giudicavano conformemente alla legge, il che chiamavasi *dire la legge*. La funzione del conte era di epilogare il fatto, di porre la questione, di raccogliere i voti, e di pronunziare la sentenza, la quale eseguivasi in suo nome. Tutti i monumenti che restano di questa vecchia giurisprudenza concorrono a dimostrare che il conte non avea voto deliberativo.

Quando nell' intervallo dalla tenuta dei placiti, qualche causa esigeva che ne fosse convocato qualcuno straordinario, bastava che il conte fosse assistito da sette uomini liberi, o *rachimburgi* nominati da lui. Ciò non toglieva la facoltà agli altri cittadini di prender parte al giudizio: però essi poco ne usavano, perchè l'esercizio ne diventava sempre più oneroso per loro, attesa la complicanza degl' interessi sociali, la difficoltà delle comunicazioni, e specialmente poi attesi i pericoli annessi alle funzioni di giudice, giacchè in quella barbara giurisprudenza il condannato poteva chiamare a causa il suo giudice, provocare contro di lui una multa, e sfidarlo anco a duello. Anzi i conti diventarono a poco a poco i soli dispensatori della giustizia, per l'attenzione che avevano di concentrare la scelta dei loro assessori in un piccol numero di loro devoti, e siccome sovente facevano pagare agli altri l'esenzione dal servizio, raccoglievano un doppio vantaggio da quest' abuso, lo scandalo del qua-

le non premeva loro più nulla, da che non eran più essi medesimi nominati dal popolo.

Per reprimere un tal disordine, i re fecero formare delle liste di cittadini istruiti, chiamati *Scabini* (*da scabellum*, dal che *echevins*) tra i quali i conti erano obbligati a scegliere i loro rachimburgi, senza che quelli potessero ricusare. Questa instituzione protettrice attribuita a Carlo Magno non cangiò nulla alle forme della procedura. Ma ad onta delle precauzioni, una confusione regnava, inseparabile da una società fondata dall'ignoranza e dalla conquista, e dopo Carlo Magno una gran rivoluzione politica preparata da lungo tempo, rovesciò il sistema giudiciario delle nazioni germaniche, aggravò il male invece di apportarvi rimedio, e organizzò la rapina sotto il pretesto di reprimerla.

Questa fu il feudalismo; quando cioè i re crearono i benefizj e le dotazioni a favore dei loro compagni, o uomini d'arme, le resero ereditarie, vi annessero condizioni di fede e di omaggio, le quali cose cangiarono per ultimo i magistrati in signori, e gli uomini liberi in vassalli. Chi resistè fu oppresso in mille guise, chi aderì fu onorato e arricchito, sicchè tutti cederono finalmente, e il feudalismo fu esteso sull' Europa intera.

Il giudizio del paese disparve; i conti non furono più organi della decisione dei giudici, ma soli giudici essi medesimi; e i vassalli che erano chiamati, lo erano solo per istruirlo coi loro consigli. Allora non vi furono più congiuratori, nè prove per giuramento. Con la solidalità dei cittadini era dispársa la potenza annessa a quelle instituzioni; tutti i dubbj risolvevansi colla sentenza assoluta del despota, e per la sua incapacità a risolverli, colla spada, la quale diventò in quei tempi deplorabili la sola giurisprudenza.

Disordini di questa fatta potean trascinare ben presto

la dissoluzione della società intera. Per combinazione nacque dall'eccesso del male un qualche bene. I vassalli che continuavano ad esser chiamati alla corte del signore ottennero facilmente dalla sua indolenza o dalla sua incapacità, ch' essi medesimi si giudicassero tra loro, senza che il signore concorresse, altro che con la sua autorità, alla sentenza, la quale solamente sarebbe stata pronunziata a nome suo. Insensibilmente quest' abitudine prevalse, e fu convertito in principio generale, specialmente dopo il regno e per l' influenza di S. Luigi, che nessuno non sarebbe giudicato fuorchè dai suoi pari, giudizio diverso da quello *del paese*, perchè all' eguaglianza politica erano sostituite le categorie, ma che vi rassomigliava per la forma, e ne presentava almeno un' immagine benchè imperfetta. In questo, l'onore, la vita, gli averi degl' individui conservavano forti garanzie nella reciprocità del potere, nella facoltà delle transazioni, nella pubblicità dei giudizj, nell' esercizio gratuito della giustizia. Ma presto queste ancora disparvero quando le corti di giustizia furono convertite in tanti tribunali permanenti, e quando il dovere di giudicare diventò una prerogativa, una condizione, uno stato. Allora non vi fu più reciprocità nel potere, ma autorità assoluta da una parte, sommissione passiva dall' altra; non vi furono più ricuse, perchè i giudici essendo cherici, cioè uomini dotti, non vi poteva esser modo di rimpiazzarli con altri, oltre di che i padroni non si ricusano. Cessò ancora la pubblicità nell'istruzione e nel giudizio, perchè l'interesse degli uomini che attiravano a sè stessi il monopolio della giustizia era d' imbrogliare, di complicare, d' eternare i processi, e sopra tutto di cuoprir l' arbitrario delle sentenze col velo impenetrabile delle processure segrete. Anzi per ottener meglio l' intento, fu introdotto lo stile d' istruir le cause in latino come lingua del clero. Fi-

nalmente non vi fu più giustizia gratuita, perchè era necessario che quelli che ne facevano una professione vi ritrovassero un lucro.

I tempi che seguono sono vergognosi per la specie umana in tutta l'Europa continentale. Volgiamo lo sguardo verso un'isola, la quale ci mostra da lontano fra tante tenebre un raggio di luce. G. Giusti

(*Sarà continuato*)

Petrarque et Laure: *di madama la contessa di* Genlis. P*arigi* 1821. (*)

Il Petrarca dotato di un animo capace de'più nobili affetti, e al tempo stesso di alcune piccole passioni dell'umana natura, non avendo trascurato di notar ne'suoi scritti le une e gli altri, ci ha lasciati i materiali per una delle storie le più interessanti, quale è quella d'un uomo di talento: ma tuttavia desidera, ciò che pochi hanno avuto la fortuna di trovare, un uomo di talento per suo istorico.

„ Io non ho rispiarmato, dice madama di Genlis, nè lettura nè indagini perchè questo mio libro fosse per la parte istorica tanto completo, quanto poteva desiderarsi... e se talvolta, parlando solamente della sua bella Laura, mi allontano alcun chè dalla storica fedeltà, spero trovar perdono se introduco qualche finzione nel raccontar gli amori d'un poeta „; in conseguenza ella crede, che

(*) Mentre i giornali francesi e italiani stanno occupandosi del commento fatto al Petrarca dal Biagioli, e del suppesto viaggio del Levati, crediamo far cosa grata ai nostri lettori facendo conoscere colla traduzione dell' articolo inserito nel *quarterly review* come discorre quell' accreditato giornale inglese, quando si tratta di erudizione, del romanzo pubblicato da madama de Genlis sotto i titolo *di Laura e Petrarca*. Nota *dell'editore*

lo stile del suo libro dovesse qualche poco somigliare a quello d' un poema.

Un libro che nel tempo stesso sia istoria, romanzo e poema è qualche cosa di straordinario, perchè esige contemporaneamente opposti sforzi per raffrenare e spronare l' immaginativa, e corre il pericolo di non riuscire nè un' istoria, nè un romanzo, nè un poema, ma un genere non descritto, che troverà lettori finchè avrà l' incanto della novità.

In quelle parti del libro che potrebbero chiamarsi istoriche, mad. di Genlis adempie i doveri d'istorico, citando in piè di pagina le autorità con le seguenti parole; *istorico*, senza nome veruno di scrittore; *le sue lettere*, senza indicar quali; *i suoi sonetti*, e qualche volta; *vedi tutti i suoi sonetti*. Obbedienti a quest' ultimo comando abbiam letto più della metà delle poesie del Petrarca, ed abbiam potuto in soli cinque o sei sonetti trovare appena qualche ombra di rassomiglianza con alcuni fatti narrati da madama; forse l'avremmo trovata nell'altra metà che non abbiamo letta: ma una riflessione generale sulla storia del secolo XIV basta per convincerci ad ogni pagina che il talento inventivo dell'autrice ha preso il di sopra alle sue buone intenzioni, e che ella ci ha fatto il dono pericoloso di una serie di errori sotto il nome di materie di fatto, anco nel tempo che si protesta non esserle mestieri ricorrere alle finzioni: comincia il suo racconto colle seguenti parole.

„ Il Petrarca nacque nel 1304. In quel tempo Petracco suo padre, di parte bianca, opposta a quella dei neri, era in Firenze, e vi sostenne una sanguinosa battaglia. L' esito fu con perdita della parte bianca che erasi riunita a quella dei guelfi: essi furono cacciati da Firenze „.

Ma non vi è fatto più certo del seguente. Il padre del Petrarca fu bandito nel 1302; era in Arezzo nel 1304; i bianchi erano i ghibellini sotto altro nome; i neri era-

no i guelfi; finalmente non i guelfi ma i ghibellini furon cacciati da Firenze nel 1302; non dopo una sanguinosa battaglia, ma per opera di calunnie, e pe' tenebrosi processi di un tribunale d'inquisizione.

Quest' opera non può mancare di produrre i suoi effetti sopra i giovani i quali conoscono il Petrarca soltanto per la sua gran fama, per aver letto superficialmente alcuno dei suoi sonetti, e per le favolose tradizioni del suo amore. Sventuratamente coloro che lo conoscono non tanto vagamente, non possono dai loro appunti dedurre certi fatti da dar luogo a finzioni: e se dovessimo scegliere fra il poeta, che elegantemente e candidamente ha espressa la sua passione, e il novellatore che l'ha colorita con tutto lo sfoggio dell'arte: se troviamo che il primo di propria mano nel lungo corso della sua vita scrisse volumi di lettere familiari, ove tutti i suoi pensieri, le sue tenerezze, le sue azioni, anzi le più minute circostanze corrispondono a ciò che ha espresso ne'suoi versi; se finalmente conosciamo che ci ha fatto fortemente sentire, profondamente riflettere ed ammirare in lui un essere della nostra specie, ma diverso da chiunque altro, e la cui singolarità è reale, amabile, interessante: è quasi impossibile il non lo preferire, e il non trovare freddo e inconcludente un romanzo, sebbene ordinato e composto maestrevolmente. Pure concederemo di buon animo che madama de Genlis riesce talvolta a far nascere piacevolissime illusioni; ed abbiam letto con piacere la narrazione del primo incontro del Petrarca con Laura.

„ Il Petrarca tornando da' suoi solitari diporti, dopo aver passato la notte in una capanna di pescatori, il sesto dì d'aprile, lunedì della settimana santa, a sei ore di mattina trovossi alle porte di Avignone senza sospetto che quel mattino formar dovesse l'epoca piu interessante della sua vita. Secondo il suo pio costume quando per tempo rnava alla città, volle andare in una chiesa a dir le sue

preci, ed entrò in quella di S. Chiara che rimaneva sulla sua strada. Essendo incominciata la settimana santa, la chiesa, secondo l'uso del tempo, era parata di nero; ed una dolce melanconia fu la prima sensazione che provò il Petrarca entrando in quel santuario, ove l'animo suo ardente e delicato traveder doveva i più interessanti misteri della sua vita avvenire. Il nostro destino è tutto compreso nelle affezioni del cuor nostro: il Petrarca conoscerà in breve qual sarà il suo; e (tristo presagio!) tutto ciò che ha intorno a sè non gli rammenta che idee solenni di un gran sacrificio e della morte. Erasi di poco inginocchiato, quando volti gli occhi a destra vedde pochi passi avanti a sè un oggetto che richiamò tutta la sua attenzione. Era questa una giovine donna inginocchiata, ma non potendo vederla in volto, ammirò con viva emozione la bellezza della persona, del collo, de' biondi capelli e l'elegante abbigliamento. Il suo vestire era di un verde, suo color prediletto, sparso di brune mammolette, il più umile fra i fiori, ma il più venuto in grido e il più usato dopo la recente istituzione dei giochi floreali. Ornavale il collo una filza di perle e di granati, e le sue treccie bionde risaltavano sotto una corona di filongrana d'oro e di gemme. Egli ardentemente bramava che il volto della giovine sconosciuta rispondesse alla bella persona e al vestire; ed anzi non dubitando, impaziente aspettava che ella si rivoltasse; e questo caldo desiderio divenne una violenta inquietezza: tutti i presentimenti pareva che il disponessero a ciò che soffrir doveva. Ma quando la sconosciuta rizzossi in piedi e a lui si appressò per uscir dalla chiesa sentì che eranvi delle impressioni delle quali la più poetica e più ardente immaginativa non saprebbe concepire l'idea. Immobile, inginocchioni tuttavia, colle man giunte, con gli occhi fissi in lei, la contemplava con inesprimibile ambascia. S'incontrarono i loro sguardi, e la donna, che tante volte udito aveva parlar del Petrarca, lo riconobbe,

si scosse ed arrossì; e in suo pensiero ne ripetè il nome. Quel nome ch'ella render doveva immortale s'impronta per sempre nel suo cuore. Pian piano da lui si allontana senza osar di rivolgersi. La seguiva il Petrarca con gli occhi, e il suo pensiero l'accompagnava per la strada che far doveva. Suo fratello venne a svegliarlo da questo dolce delirio«.

Nulla vi è d'incredibile in tutte queste particolarità; e possiamo pure concedere che Laura quando la prima volta s'appresentò agli occhi del poeta, non fosse ancor maritata. Ma poi madama de Genlis soggiunge:« quant'arte non adoprò per far paghi i secreti desideri de' due amanti l'amabile Isoardo di Roqueville; quanto non fece il cardinal Colonna ad oggetto che il merito di un giovan poeta, orfano, senza averi, senza esperienza e di oscuri natali venisse ricompensato con un illustre matrimonio! „ Alla ripugnanza ed alla alterigia della madre di Laura, gli amici del Petrarca avrebbero potuto opporre *le speranze della sua futura gloria*; cioè proporre che Laura restasse zittella finchè il poeta colle sue rime fosse venuto in fama tale da eguagliar la diseguaglianza della sua nascita e della loro fortuna. La madre simulando di acconsentire condusse via da Avignone la figlia, e la costrinse a divenire contessa di Sade. Il conte poco dopo morì, e il Petrarca ne ebbe la nuova a Napoli. Per comparire più degno agli occhi di Laura andò a Roma a prenderci la corona di alloro. Ritornato a Avignone trovò nella chiesa di S. Chiara il funerale di Laura „. Quest'ulma scena è benissimo lavorata, e l'interesse dello scioglimento fa obliare la noja della via che è necessario percorrere per arrivarci. Sonovi alcune altre descrizioni che in parte compensano la povertà dell'invenzione: ma col fare inginocchiar troppo spesso il Petrarca ai piedi di Laura, col farlo ballare e cantare colle belle, madama di Genlis dissipa tosto le illusioni da lei fatte nascere.

Pure in qualche circostanza sarebbe troppa severità

incolpare una donna per avere esagerato in materia di amore. La stessa signora Dobson, che nella vita del poeta toscano dichiara di seguir le *Memorie dell' abate de Sade*, devia talvolta dalla storica verità. « Il Petrarca, ella dice, ricevè dalla natura un dono molto periglioso. Le sue sembianze erano tali da eccitar l' ammirazione di tutti. Si vede nel suo ritratto un maschio aspetto, due occhi pieni di fuoco, una carnagione sanguigna ed una fisionomia che palesa il talento e la fantasia che brilla ne' suoi versi. Nel fior dell' età sua era tanto ben formato della persona, che ovunque compariva era oggetto di benevolenza «. Ma il Petrarca descrive sè stesso diversamente. « Senza esser bello, egli dice, il mio aspetto in gioventù ebbe qualche cosa di piacente, la mia carnagione fu delicata e di un bruno vivace, i miei occhi animati, la mia capigliatura divenne grigia prima che io avessi 25 anni. Mi confortava pensando che rassomigliava ai grandi uomini dell' antichità: come Augusto mi spaventavano i tuoni; e Cesare e Virgilio avevano i capelli grigi essendo tuttavia giovani «. Il suo aspetto, anco in gioventù era venerabile, di che n' andava alcun poco superbo: inquietavasi se i capelli si scomponevano, vestivasi di ricche vestimenta, e condannava i suoi piedi a crudeli patimenti per l' attillatezza della calzatura.

È dubbio se alcuno dei ritratti del Petrarca che ci sono restati, fosse dipinto lui vivente. Comunque siasi è possibile rappresentare in quelli l' elevatezza della sua mente, il fuoco della sua immaginativa e la pensierosa malinconia dell' animo suo. Ma niuno si è arrischiato a rappresentarcelo con un cappellino ornato di piume, con un mantelletto, e con tutti i più eleganti abbigliamenti dei *trovatori provenzali*, come ce lo descrive madama de Genlis, e la signora Dobson, di quella più grave scrittore. Il Petrarca educato alla corte del Papa fin dalla prima gioventù vestì da ecclesiastico, e continuò a vestire

in tal guisa finchè visse. Inoltre madama de Genlis dà al suo eroe quelle qualità principali, che ella si figura aver comuni con lui. Candidamente ella confessa nel suo libro di avere le opinioni, l' immaginativa e tutta l' anima di lui. „ Inferiore, ella dice, in tutto al Petrarca pe' talenti, pure ho sempre trovata uniformità fra me e lui pel carattere; pel modo di vedere e sentire; per l'amore allo studio, alle solitudine e all' arti; e per l' uso abituale e regolare ch' ei fece della sua vivace immaginativa, onde consolarsi ed esser felice. Quindi è che ho dovuto dipingere con verità le scene ideali che compongono tanta parte della sua storia; quindi è che nulla ho scritto con pari interesse, piacere e facilità (ep. dedic.). Questo paragone forse esatto per altri capi, non è tale in un punto essenzialissimo, poichè l' immaginativa del Petrarca, lungi dal condurlo alla felicità, lo rese affatto infelice, credendo che la noia e il disgusto di tutto fosse inerente alla sua anima.

Questa novella istorica ha per oggetto d' insinuare che le più violente passioni possono trovarsi insieme con la più pura virtù; e che si può lasciar tutto il freno all' immaginativa, senza indur l' animo in una guasta tenerezza, e in desiderï di sensuale indulgenza. L' esempio dell' amante di Laura è stato recato in campo per cinque secoli a sostenere cotale opinione. Ma se il Petrarca si studiò di gettare un bel velo sulla figura di amore, che i greci e i romani rappresentarono sempre nuda, questo velo è tanto diafano che ne lascia trasparire le forme naturali. Senza discorrere sulla origine e sulla natura di amore come concepivansi nelle scuole platoniche, ci limiteremo a fare alcune poche osservazioni sull'amor del Petrarca, sulle sue poesie tanto facilmente ammirate e tanto difficilmente intese, (*) e sulla sua mente e sul suo carattere, il quale più

(*) In Inghilterra può essere; ciò non vale certamente per l' Italia.

agevolmente e più accuratemente conosceremo mercè l'attento esame de' suoi scrittti, che da quanto ne narrano coloro che ne scrissero la vita.

Fra le rarità della libreria Trivulzi di Milano debbono esservi tuttavia due copie, colla data del 1372, d'un opera scritta da un domenicano, nella quale è riportata la seguente storiella. « Francesco Petrarca a' dì nostri ancor vivente amò una spiritosa donna cui debbe tutta la gloria propria. Morta lei fece grande spendio in limosine alla chiesa per far dire delle messe; cosicchè s' ella avesse vivuta la più rea vita, scampata sarebbe dalle mani del demonio ». Così la filosofia e la religione cospiravano colle maniere cavalleresche del tempo a lusingare ed abbellire quella fra le umane inclinazioni, cui è più difficile resistere. La facilità di cedere all' amore era certo indizio d'animo cortese. La costanza, il disinteresse e la sommissione al bel sesso eran la più sicura prova di prodezza e di valore: nè le bellezze poetiche palesavano il talento del poeta, ma la violenza della passione che lo ispirava. Beltà, grado, domestiche virtù non avevan merito se l'adorazione d'un amante e la passione d'un poeta non le rendeva chiare ed illustri. A' tempi del Petrarca Agnese di Navarra contessa di Foix scrisse alcuni versi di amore a Guglielmo Machaut poeta francese. Ei ne venne geloso; ed ella mandò a lui il proprio confessore a dolersi degl'ingiusti sospetti, e a giurargli che gli era sempre fedele. Ella chiese inoltre al suo amante che scrivesse e pubblicasse in versi la storia de' loro amori, e nonostante conservò il carattere e il nome di virtuosa principessa agli occhi del marito e del mondo. La riputazione, e forse le virtù del bel sesso, erano protette dalle *corti di amore* le quali per due secoli fiorirono in tutta la Francia. Erano queste a un tempo stesso scuole e tribunali ove erano decretati premi ai migliori poeti e agli amanti più fedeli, dove venivano sciolti problemi di amore e di *galanteria*, ove si

procedeva e si condannava. Ivi le gentili donne facevano l'ufficio di giudici senza appello. A dispetto della ridicolezza di cotali istituzioni, la vanità e la moda fece sì che furono cercati e temuti questi tribunali, cui talvolta presedevano delle principesse, e presso ai quali non veniva permesso ai mariti di portar querele contro l'indifferenza delle loro mogli. La contessa di Sciampagna figlia di Luigi il giovane sentenziò dal suo tribunale « *che in amore tutto è grazia, in imeneo tutto è necessità*; *e in conseguenza che non può esservi amore fra i coniugati* ». La regina, cui fu appellato contro tal decisione rispose: « *A Dio non piaccia che noi siamo tanto audaci da contradire alle decisioni della contessa di Sciampagna* ,,

In seno della Francia ove vigevano tali costumanze, disposto ad esser virtuoso ma inqueto e impaziente di venire in fama, con una immaginativa disgustata dell'attuale condizione del mondo ed assorta nel concetto d'una immaginaria felicità, il Petrarca nell'età di venticinque anni innamorossi di Laura, che appena ne avea compiti diciannove· Facil cosa è il notare i progressi e il descrivere la natura della sua passione esaminando tutte le circostanze, che ci suggeriscono i diversi componimenti poetici da lui a Laura indiritti, essendo egli spezialmente accurato nell'osservare l'ordine de' tempi, e nel disporli secondo le occasioni che nascere li facevano, eccettuati soli cinque o sei necessari a render completa la storia della sua tenerezza, e da lui posti in principio sebbene scritti in età provetta. La raccolta de' suoi versi sopra Laura offre il progressivo interesse di un racconto a quei pochi, i quali mercè la lettura delle sue opere latine sono al fatto delle circostanze dell'amor suo; ma molte di queste circostanze sono di sì lieve momento in sè stesse, che difficilmente richiamano l'attenzione di un lettore riscaldato dal fuoco dei suoi pensieri, dalla varietà

delle sue immagini, dalla elevatezza de' suoi concetti, dalla dolcezza della sua versificazione.

Diffidando il Petrarca nella sua giovinezza del proprio talento, erasi disgustato del mondo e delle cure necessarie a prendersi per vivere con un minor numero di mali, fu sbigottito per l' incertezza ed insufficienza delle umane cognizioni a segno che era sul punto di abbandonare lo studio delle lettere per sempre; e chiese il consiglio d' un suo vecchio amico. « Lascerò io lo studio e prenderò altra strada? mio caro padre abbiate pietà di me. » Ma se faremo osservazione che pochi mesi dopo la data di questa lettera si accese di Laura, possiamo prestargli fede più volentieri quando egli dice che sperava aver trovata in lei ogni felicità terrena; che era essa la motrice e il soggetto di tutti i suoi studi; ch' ei bramava gloria solo per acquistarsi la stima di lei; ch' ella aveagli insegnato a desiderar la vita e a volgere i suoi pensieri al cielo; e che se la sua passione per lei era stata una volta una fiamma colpevole e divoratrice, si era dipoi convertita in una luce per purificare e illuminar la sua anima, per fissare la sua mente, e per mettere in armonia quelle facoltà che altre volte erano state in preda alle perturbazioni.

Da un ricordo che tuttora esiste scritto di pugno del Petrarca è manifesto che Laura fu sepolta nella chiesa de' frati minori di Avignone. Nell' aprirsi una sepoltura della famiglia di Sade nel 1533 fu trovata una medaglia di bronzo fra alcuni frantumi di ossa, e una pergamena con alcuni versi i quali indicavano esser quelli avanzi dell' oggetto dell' amor del Petrarca. Due secoli dopo esaminando gli archivi di sua casa, l' abate de Sade trovò e pubblicò un numero di testamenti e di contratti, i quali portarono a conchiudere che gli avanzi trovati erano di Laura; che essa era figlia di Audiberto di Noves, e che in età di diciotto anni era stata unita in matrimonio con

Ugo di Sade. Il Petrarca la conobbe due anni dopo il matimonio di lei.

Ma ciò che abbiam guadagnato in verità, lo abbiam perduto in illusione, che una ingegnosa autrice ha tentato invano di far rivivere. Non insisteremo sulla autenticità di antichi documenti, dopo che l'autore del *Saggio istorico critico sulla vita e carattere del Petrarca*, stampato a Edimburgo nel 1812 li rifiuta come falsità del secolo XVI; ma noteremo che gli stessi argomenti, le stesse disquisizioni grammaticali, le stesse citazioni tratte dal Petrarca che egli adduce, onde persuadere che Laura fosse zittella, portano alla conclusione ch' ella fosse moglie e madre di vari figli. Il nodo della questione sta in una abbreviatura trovata in alcuni manoscritti di opere latine del Petrarca nelle quali dice di Laura *corpus ejus cretris PTBS exhaustum.* Se questa abbreviatura si dovesse interpretare per *perturbationibus*, come vorrebbe quel dotto scozzese, dovremmo supporre che la salute di Laura fosse stata rovinata da continue afflizioni, e che il Petrarca non meriterebbe imputazione veruna di avere amata la moglie altrui. Ma per mala sorte la più retta interpretazione di *PTBS* è *partubus*; e le parole *cretris corpus exhaustum* combinano meglio, esprimendo che la sua salute era sì spossata pei frequenti parti. Le parole *mulier* e *foemina* colle quali il suo amante la rammenta in latino, invece di servirsi delle parole *virgo*, *puella*, e quelle di *donna* e *madonna* in italiano indicano una donna maritata, piuttosto che una zittella. Converremo che donna è una espressione generale, e che venendo da *domina* è usata in poesia come titolo di rispetto; ma quando è usato in opposizione di *giovine*, *vergine*, *donzella* significa strettamente donna maritata: e nissuno ha posto mente a quel verso del poeta, in cui dice di Laura

La bella giovinetta ch'ora è donna. (par. 1, can. 15.)

Dapprima il Petrarca vedde in Laura la più bella fra

le donne; una che era pur suo destino ch' egli dovesse amare; che animò e annobilì i suoi talenti. Poi scoprì in lei le forme e le virtù d' un angelo, e che egli poteva sollevarla sopra ogni idea terrena; nè mai esplicitamente che fosse moglie di un altro uomo. Finalmente conobbe e confessò, ch' ella era una donna, la sola che apparisse donna a suoi sguardi; che ardeva d' invidia, di gelosia, di amore; ch'ella avevagli preparata una illusione, e che la più bella parte della sua vita erasi logorata in una orribile e vergognosa passione. I desideri di un amor terreno (i quali mal suo grado trascorrevano nelle sue espressioni e ne' suoi versi, e a' quali comunemente non vien fatta attenzione, perchè il Petrarca è letto generalmente con una specie di parziale preoccupazione) sono così chiari e manifesti, che crediamo non sia necessario riportarli. Era ammesso, ma rade volte, in casa di Laura, e solo qualche anno dopo averla conosciuta. « Io invecchio, egli dice, ed ella fa lo stesso. Comincio a sgomentarmi, e mi sembra che il tempo passi molto lentamente quando aspetto che mi sia concesso di star secolei senza temere il pericolo di perdersi.

Il seguente sonetto può servire ad un pittore per rappresentare il Petrarca e Laura nel momento in cui egli è per licenziarsi da lei per un qualche tempo.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
  D' un' amorosa nebbia ricoperse,
  Con tanta maestade al cor s' offerse,
  Che gli si fece incontr' a mezzo 'l viso.
Conobbi allor, siccome in paradiso
  Siede l' un l' altro; e in tal guisa s'aperse
  Quel pietoso pensier ch' altri non scerse,
  Ma vidil' io, che altrove non mi affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile
  Che giammai in donna ove amor fosse apparve,
  Fora uno sdegno allato a quel ch' i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
  E tacendo dicea, come a me parve,
  Chi m' allontana il mio fedele amico?

La versione fatta in inglese da Lady Dacre sembraci meritevole di essere riportata, come quella che molto si avvicina all'originale (*).

Impaziente di rivederla la sua fantasia gl' ingrandiva le angustie, nelle quali aveva lasciata la sua donna. Tornò, ed ebbe la stessa fredda accoglienza che lo aveva mosso a lasciarla. Partì da Avignone: vi ritornò: intraprese frequenti viaggi, e procurò scordarsi di lei mercè una lunga lontananza. Considerando il proprio stato, vergognavasi della schiavitù in che trovavasi l' animo suo. Sotto l' influsso di tali sentimenti ebbe un figlio naturale, e qualche anno dopo una figlia. Ma ad onta di tali sregolatezze protestò di non aver mai amato verun' altra donna in fuori di Laura. « Io ho sempre sentita l' indegnità delle mie inclinazioni, e al mio quarantesimo anno io le rammemoro nè più nè meno come se non avessi mai veduta veruna altra donna. Sano e robusto, nel caldo e nel vigore della mia vita seppi vincere un tanto vergognoso bisogno ».

Ma prima di questo tempo, prossimo alla morte di Laura, nè l' esempio della virtù, nè il lungo esperimento della freddezza di lei furono abbastanza efficaci; ed aprì il suo animo ad uno dei suoi più intimi amici. « Verrà forse il giorno, egli dice in una delle sue lettere, nel quale

(*) A tender paleness stealing o'er her cheek,
Veil'd her sweet smile as 'twere a passing cloud,
And such pure dignity of love avow'd,
That in my eyes my full soul strove to speak:
Then knew I how the spirits of the blest
Communion hold in heav'n; so beam'd serene
That pitiyng thought *by ev'ry eye unseen*,
Save mine wont ever on her charms to rest.
Each grace angelic, each meek glance humane,
That love e'er to his fairest votaries lent,
By this were deem'd ungentle cold disdain!
Her lovely looks with sadness downward bent,
In silence to my fancy seem'd to say,
Who calls my faithful friend so far away?

avrò calma bastante per contemplare tutta la infelicità dell'anima mia, per prendere in esame la mia passione, per continuare ad amare non già lei, ma voi solo o mio Dio!, Pure per giungere a quel giorno quanti pericoli mi restano da superare, quanti sforzi mi rimangon da fare! Non amo più tanto quanto per lo passato, ma pure amo tuttavia. Amo a mio malgrado, ma amo in doglia e in pianto ». (*epist. famil.*).

Aveva amato già nove anni, e qualche anno dopo la data di questa lettera il conflitto non era peranco terminato. « Il mio amore, egli scrive, è veemente, estremo ma esclusivo e virtuoso. No: questo tormento, questi sospetti, questi trasporti, queste vigilie, questo delirio, queste sazietà di tutte le cose non son segni d'un amor virtuoso ». Poco tempo dipoi venne in Italia. La pestilenza che nel 1348 devastò l'Europa gli rapì alcuni dei suoi più cari amici, e lo spaventò col presagio di maggiore sventura. Sentiamolo colle sue stesse parole:

Solea lontana in sogno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrista:
Nè di duol, nè di tema posso aitarme;
Chè spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista,
Ed udir cose onde 'l cor fede acquista,
Che di gioja e di speme si disarme.
Non ti sovvien di quell'ultima sera,
Dic'ella, ch'i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n'andai?
I'non tel potei dire allor, nè volli:
Or tel dico per cosa aperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

Laura morì dopo due mesi nel quarantesimo anno dell'età sua, ed allora fu che il Petrarca scrisse sul suo codice del Virgilio il famoso ricordo: *Laura propriis virtutibus illustris* etc.; riportato in quasi tutte l'edizioni del Canzoniere: notandovi avere egli nella sua prima giovinezza

veduta per la prima volta Laura la mattina del 6 di aprile del 1327 nella chiesa di S. Chiara di Avignone; ed essere ella morta nell'istessa ora, nell'istesso giorno e mese l'anno 1348, quando egli trovavasi a Verona, ignaro di tanta sventura: che la spoglia mortale della casta e bella donna fu sepolta lo stesso giorno a sera nella chiesa dei frati minori: e ch'egli notava tutto ciò su quel codice che sovente tornavagli avanti agli occhi, perchè niuna cosa mondana pel resto di sua vita mai più non gli fosse a grado.

Indipendentemente dalla influenza amorosa, ebbe Laura sopra il Petrarca quell'ascendente che sopra un uomo appassionato acquista chiunque invariabilmente agisce con calma. I religiosi sentimenti di lei ebbero un' indole di serenità e di fidanza più che quelli del suo amante. In tutte le sue azioni seppe dominar sè stessa più per natura che per arte. Fu pieno di dolcezza il suo conversare, di prudenza e di senno, il che formava un vittorioso contrapposto all' entusiasmo del poeta. Apparisce avere ella sempre pensato che la modestia e la stima di sè stessa fossero i più bei pregi che adornar possano una donna. Parla spesso il Petrarca della nobiltà della casata; e dalla magnificenza ed eleganza del vestire di lei sembra ch'ella possedesse beni ed averi eguali al suo grado. Pure non bramava di essere troppo conosciuta nel mondo. Superba come era dell' affetto che aveva meritato, e della celebrità che aveale procurata, erasi più consacrata alle cure della propria famiglia che alla letteratura e alla poesia:

E non curò giammai rime nè versi.

pure la sua domestica condizione non fu felice; poichè suo marito, ch' ella istituì suo erede lasciandogli in cura tre figli e sei figlie, si rimaritò dopo sette mesi, mentre tuttavia era in lutto per lei.

Benchè il Petrarca se lo immagini tanto vivamente

da farci credere che ella difatto lo amasse, leggendo le sue opere chiunque resterà convinto che non le uscì mai dal labbro veruna confessione, e che seppellì seco il suo segreto, il più importante ed anzi essenziale alla felicità del suo amante. L' indole delicata e pensosa del suo carattere esprimeva al vivo un animo capace di soffrire senza dolersi.

Quando realmente una passione avesse vinto il di lei cuore, come si dava a credere il poeta, e che ella facesse un continuo sacrifizio di sè e del suo amore a' propri doveri, il pertinace silenzio di Laura, e le alternative dimostrazioni di severità e di tenerezza verso il Petrarca, dovevano meno ascriversi ad un sagrifizio che al costante sforzo di ascondere i sentimenti che essa poteva temere che fosse pericoloso il manifestare, e che non era in poter suo di saggiogare,

> Pur mi consola che morir per lei
> Meglio è che gioir d'altra . . . . .

Ma questo è ciò che suppone un amante: perchè sebbene possano la passione e la virtù trovarsi insieme, come due amici, in un animo femminile, non signoreggiano mai per lungo tempo con parità di potere, e in breve una di loro prender deve indispensabilmente predominio sull' altra. Un amore che non può esser soggiogato in venti anni da una risoluta virtù, e una virtù non vinta dall' amore è un fenomeno che si può concepire soltanto quasi come un possibile ideale. Sembra però molto confaciente alle più frequenti contradizioni della natura umana, che Laura senza amar l'uomo, blandisse la passione che aveagli ispirata. Evvi un raffinato piacere nella vanità di posseder vezzi che son fatali a chi li ammira, ed è piacere anco pei buoni, perchè è addolcito da un cortese sentimento di pietà per chi soffre. La stessa confessione del Petrarca ci convincerà tosto che Laura usò in tutto il tempo della sua vita la dissimulazione di una donna lu-

singhiera ad oggetto di tener viva l'illusione del suo amante al tempo stesso che figuravasi di esser virtuosa, e che coll' esempio del suo pudico contegno lo guidava nella via del cielo. Mentre egli tollerava questa misera perplessità che consuma ed umilia ai propri occhi ogni uomo il quale ama con nobiltà e con costanza, la speme di essere un giorno o l'altro un amante felice lo adescava credendo che

Non è sì duro cor, che lacrimando,
Pregando, amando talor non si muova.

Questi versi furono scritti pochi mesi avanti la morte di Laura, e furon gli ultimi che ei scrisse lei vivente. La beltà di lei aveva sentiti i danni delle malattie prima che quelli dell' età. Essa era giunta appena ai trentacinque anni, quando il Petrarca in una delle sue opere più gravi scrisse: « Se io avessi amato solo la sua persona, avrei cangiato già da gran tempo ». Gli amici suoi si maravigliavano come una appassita beltà continuar potesse ad ispirargli un sì caldo affetto. « E che vuol dir ciò? ei rispondeva loro, se l' arco non può più ferire, la ferita già fatta non cessa di versar sangue ».

Nel corso de' seguenti dieci anni scrisse la seconda parte delle sue poesie, nelle quali si duole di una spezie di fatalità che lo condanna a nutrir tuttavia inutili desideri:

Il desir vive, e la speranza è morta:

e il crudel dubbio di non essere stato mai amato da Laura non lasciava di lacerargli il cuore. Finalmente più di dieci anni dopo averla perduta, quando egli stesso presso al fine del viver suo era in istato di pensar di lei con mente più tranquilla, manifestò il suo cuore, i suoi principî, e la condotta di colei che fatta aveva tutta la felicità e la miseria del viver suo. Ella gli apparve in sogno, e porgendogli la mano, sospirando gli disse:

Riconosci colei che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come il cor giovenil di lei s'accorse.

e mentre le sue lacrime attestavano il rammarico di averla perduta, gli soggiunse:

mentre al vulgo dietro vai,
Ed all'opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d'una prigion oscura
Agli animi gentili, e agli altri è noia,
Ch'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il mio morir, che sì t'annoia
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioia.
Così parlava, e gli occhi ave' al ciel fissi
Devotamente . . . . . .

Notandole il Petrarca che le angoscie delle infermità, e le torture inventate da' tiranni amareggiano ben sovente l'agonia della morte, essa gli rispose:

Negar . . . . non posso che l'affanno
Che va innanzi al morir non doglia forte,
E più la tema dell'eterno danno.
Ma purchè l'alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n sè medesmo forse è lasso:
Che altro che un sospir breve è la morte?
. . . .
E quand'io fui nel mio più bello stato
Della età mia più verde, a te più cara,
Che a dire, ed a pensar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte ch'a' mortali è rara.
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta
Che qual d'esilio al dolce albergo riede,
Se non che mi stringea sol di te pieta.

Segue il poeta:

Deh Madonna, diss' io, per quella fede
Che vi fu credo al tempo manifesta;
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi amor pensier mai nella testa
D'aver pietà del mio lungo martire,
Non lasciando vostr'alta impresa onesta?

Appena dette queste parole vide lampeggiare que

dolce riso che sparse serenità su' mali suoi e con un sospiro gli disse:

. . . . Mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia.
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te e me null' altra via
Era alla nostra giovinetta fama.
. . . .
Quante volte diss' io: questi non ama
Anzi arde, onde convien ch'a ciò provveggia!
E mal può provveder chi teme ed ama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia.
. . . .
Più di mille fiate ira dipinse
Il vòlto mio, ch'amore ardeva il core:
Ma voglia in me ragion giammai non vinse.
Che se vinto ti vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e il nostro onore.
E se fu passion troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi, or timorosa ed or dolente.
Questi fur teco miei ingegni ed arti,
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
. . . .
Ch' i vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lacrime, ch'io dissi: Questi è corso
A morte, non l'aitando: i' veggio i segni.
Allor provvidi d'onesto soccorso:
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i dissi; qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco
Or tristo or lieto infin qui t'ho condutto
Salvo, ond 'io mi rallegro, benchè stanco.

Allora il poeta piangendo e tremando le disse che se quanto ella gli diceva potesse credere, vi troverebbe gran compenso al suo passato soffrire. Alle quali parole accendendosi in volto Laura rispose:

Di poca fede: or io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver perchè 'l direi?
. . . .

Se al mondo tu piacesti agli occhi miei
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, che intorno al core avei.
E piacemi il bel nome (se 'l ver odo)
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volea mostrarmi quel ch' io vedea sempre,
Il tuo cuor chiuso a tutto il mondo apristi.
Quinci il mio gelo . . . .
. . . .
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco
Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.

Infine il poeta domandò a Laura s' ei tosto o tardi l' avrebbe seguita, ella si partì da lui dicendogli:

. . . . . Al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo:

egli le sopravvisse ventisei anni.

Questi versi, che dalle ultime parole sembrano scritti quando il Petrarca era già vecchio, e cui, secondo la data notata nel suo manoscritto, terminò di comporre quattro mesi prima di morire, sono riportati come un episodio ne' suoi *trionfi*, che sono altrettante allegoriche visioni del potere dell' amore, della castità, della morte, della fama, del tempo e della Divinità. L' idea è presa da' poeti provenzali, i componimenti de' quali erano per la più parte visioni e poesie d' immaginativa e costantemente descrittive. Sono dello stesso genere il sogno (*the dream*), il fiore e la foglia (*the flower and the leaf*), la magione della fama (*the House of fame*), opere del Chaucer suo contemporaneo.

Considerava il Petrarca questo suo lavoro come una grande opera cui temè non potere per l' età sua condurre a fine. Nulladimeno perseverò nella sua intrapresa; ma lasciò l' opera tanto sfigurata dalle varie lezioni, che per completarne una copia dopo la sua morte fu di mestieri

supplirci molte cose per conghiettura: solo ove egli parlò di Laura in questo poema, il suo cuore partecipò al fuoco del suo talento, il quale languiva più che per l' età , pel disgusto di vivere.

Pare ch' ei nascesse per creare e a vicenda distruggere da per sè stesso le illusioni a lui necessarie , e per pagare in tal guisa a caro prezzo i favori de' quali era stata tanto prodiga con lui la natura, la fortuna e il mondo, senza il consueto compenso di grandi sventure. « La corona d' alloro, egli dice, da me ottenuta nulla aggiunse al mio sapere, molto bensì al mio scontento e all'altrui invidia ». L' *Africa* poema epico da lui scritto in versi latini , nel quale discorre le imprese di Scipione , dopo avergli procurata la corona tanto ambita da lui, fu cagione di molte segrete umiliazioni, che studiò invano nascondere se quel poema venivagli mentovato . Il grande scopo della sua ambizione fu quello di ricondurre all' antica purità le lettere e il linguaggio del Lazio: pari alla magnanima impresa ebbe il talento e l' ardore; e gli riuscì di correggere il gusto in Europa a segno da acquistarsi e conservarsi il titolo di restauratore della classica letteratura.

S'ei si fosse rimaso dallo scrivere i suoi versi italiani, la posterità non avrebbe con tanta gratitudine rammentati i meriti letterari di questo grand' uomo ; eppure egli non fa mai menzione delle rime italiane nella sua lettera alla posterità. Confessa a' suoi amici ch' e' vergognavasi per aver mal usati i suoi talenti a divertir le femminelle e i giovanastri innamorati. Ma i suoi componimenti erano omai tanto sparsi per le mani di tutti, che riusciva impossibile il ritirarli in tempi nei quali dominava la mania pe' *versi* d' amore . I cantori di mestiero mentre facevansi merito col recitare i versi del Petrarca in occasione di feste, praticando le corti, spesso glie li rubavano, e sovente ne attribuivano a lui degli apocrifi. Alla fine ei prese la risoluzione di farne una scelta, e rifiutò quelli che gli par-

vero indegni del suo nome. Il piacere di riviver quasi ne' suoi verdi anni, di trovare il nome di Laura ad ogni verso, di riandare la storia del proprio cuore, e forse la conoscenza, che soprattutto seduce gli autori rispetto al meglio dello opere loro, indusse il Petrarca già vecchio a dare a' suoi versi amorosi quella perfezione, cui finora ottenuta non aveva verun'altro poeta, e che lo stesso autore crede che non avrebbe potuto portar più avanti. Se tuttavia non esistessero gli sbozzi di sua mano, sarebbe impossibile immaginarsi l'indefessa cura usata da lui nell' emendare i propri versi.

Sono questi un peregrino monumento, benchè non palesino il segreto che abilitò questo poeta a spargere con lungo studio e meditazione tanti vezzi sulla propria poesia, la quale sembra nata spontanea da una immediata e irresistibile ispirazione.

Ecco il sunto de' successivi ricordi notati da lui in latino in testa d' uno de' suoi sonetti.

„Cominciai per comando del mio signore: 10 settembre, all'alba, dopo le mie preci mattutine.»

» Bisogna rifare questi due versi cantandoli, e trasportarli: a ore 3. a. m. 19. ottobre.»

»Questo mi piace: 30 ottobre a 10 ore di mattina.»

»No: questo non mi piace: 20 dicembre, la sera (*e in mezzo a questa correzione posando la penna scrive*) bisognerà che ci ritorni sopra; mi chiamano a cena. 18 febbraio, verso mezzodì; ora sta bene, pure bisogna riguardarlo.»

Quando venivagli alcun pensiero, notava fra mezzo a' suoi versi: „ ciò va esaminato; ho qualche idea di trasportar questi versi, e di far primo l' ultimo, ma non l' ho fatto per rispetto all' armonia, perchè il primo sarebbe più sonoro, e l'ultimo meno; il che è contro le regole: la fine vuole essere più armoniosa del principio». In qualche luogo propone a sè medesimo di ripetere le

stesse parole piuttosto che gli stessi pensieri; in altri pensa esser meglio il non moltiplicar le idee ma amplificarle con altre espressioni: *attende in hoc repetitionem verborum, non sententiarum ec.* Ciascun verso è cambiato in maniere diverse. Sopra ogni frase, ogni parola pone spesso una espressione equivalente, per esaminarla di nuovo: e ciò esige profonda intelligenza dell'italiano per iscoprire che dopo tanta e tale perplessità, finisce sempre per adottare la più armoniosa e la più propria fra tutte le altre parole, che a prima vista sembran sinonimi.

Queste laboriose emendazioni fecer nascer opinione fin da quando viveva il Petrarca, essere i suoi versi l'opera più del poeta che dell'uomo innamorato. É fuor d'ogni dubbio che allorquando una passione è veramente violenta, non ci riesce tanto facile il descriverla. Ma l'uomo di talento suole ordinariamente con più forza sentire e più fortemente soffrire d'un altro: e perciò quando l'intensità della sua passione va calmandosi, ritiene per più lungo tempo la rimembranza di ciò che fu, e può più agevolmente figurarsi d'esser tuttavia sotto l'influenza di quella. Così egli è in special modo dotato della facoltà di osservare le secrete operazioni della natura umana, e quanto essa prevalga sul proprio, e sul cuore altrui. Come uomo sente ciò che chiunque altro è capace di sentire; ma come uomo di talento sente più intensamente, e più vivamente rammemora; e soccorso dalla propria immaginativa può descrivere le umane passioni e trasfonderne il sentimento nell'animo de' suoi lettori.

Niun autore a dir vero può farci soffrire ciò che non ha egli stesso sofferto; nè può nel tempo che soffre esaminar le operazioni del proprio cuore, o quelle del cuore degli altri. Ma le poesie liriche del Petrarca che comodamente leggonsi nello spazio di due o tre giorni, furono scritte in epoche diverse e distanti, e comprendono la storia di ciò ch'e' sentì per tutto il corso di sua vita, inco-

minciando dal primo suo incontro con Laura. È fuor d'ogni dubbio che il maggior numero de' suoi componimenti furono concepiti nel tempo in cui trovavasi sotto l'immediata influenza della sua passione, ma che furono a perfezione condotti molti anni dipoi: e se la mente di lui goduto non avesse di qualche intervallo di calma, mal potuto avrebbe dare effetto a quei concetti, ed ancor meno correggerli.

Così, sebbene l'armonia, l'eleganza e la perfezione de' suoi versi sieno il manifesto risultamento di lunga meditazione, le sue calde ed affettuose concezioni nascon sempre dalla subitanea ispirazione d'una reale ed animata passione. Dalla lettura delle tante epistole del Petrarca possiamo come cosa certa dedurre, ch' egli di continuo volgendo in mente lo stesso pensiero, ed anzi dandosi tutto in preda al medesimo, i suoi sentimenti, le sue riflessioni presero un indole ed un colorito di gran forza; e se gli riuscì talvolta di sopprimerli si ravvivarono in lui più ridenti di prima; che per tranquillare l'agitata sua mente incominciò dal comunicare a' suoi più intrinseci amici i suoi pensieri, i suoi sentimenti in modo libero e schietto; che quindi ripetè cotali narrazioni con miglior ordine descrivendoli ne' suoi versi latini; e che alla fine gli abbellì con profusione d'imagini e di armonia in que' versi italiani, il comporre i quali serviva di palliativo a' mali suoi:

. . . . . Non ho se non quest' una
Via da celar l' angoscioso pianto.

In tal modo si potrà intendere l'accordo che trovasi ne' suoi versi fra la natura e l'arte, fra la veemente passione e la tranquilla meditazione, fra la profondità e la chiarezza, fra l'esattezza del fatto e la magia dell'invenzione.

Appunto perchè la poesia del Petrarca nacque originalmente dal cuore, la sua passione non appare mai fredda o simulata a malgrado della eleganza dello stile, e della metafisica sublimità de' pensieri. Nel muover degli occhi di Laura gli par di veder una luce che l'indirizzi al cielo:

Gentil mia donna, io veggio
Nel muover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via ch' al ciel conduce:

egli esclama che la beltà di lei esisteva nel concetto di Dio prima ch' e' creasse l' universo: che il cielo e la natura adoperarono insieme per mostrare in Laura la più bella opera loro; ch' ove ella si avvicini, l' aria si fa lucida e ridente: ch' essa fu ornata di tutte le virtudi dal pianeta ove abitò pria di scendere in terra: che l' aere respirato da lei vien fatto puro dal celeste raggio del suo portamento: e che fissando lo sguardo in lei ogni basso desiderio resta spento.

L' aer percosso da' suoi dolci rai
S' infiamma d' onestate.
Basso desio non è ch' ivi si senta;
Ma d' onor, di virtude. Or quando mai
Fia per somma beltà vil voglia spenta?

Pochi amanti possono aver concepiti tali pensieri; ma il fuoco e la facilità colla quale sono espressi si rendono comuni e familiari all' immaginativa d' ogni lettore.

I poeti che precederono il Petraaca adornarono le opere loro colla filosofia dell' amore; ma si studiarono di essere piuttosto ammirati che intesi. Guido Cavalcanti, l' intimo amico di Dante, dichiara che non aspirava ad essere letto se non da uomini di mente elevata.

Perch' io non spero ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza.

Questa canzone che comincia, *Donna mi prega*, ebbe vari celebri commentatori, e fra gli altri Pico della Mirandola; ma non per questo divenne più intelligibile. Dante stesso commentò i propri versi amorosi, e Lorenzo de' Medici seguì tale esempio due secoli dipoi. Se certi passi del Petrarca sono oscuri, il lettore non ha il tempo di fermarvisi, tanto ne è trasportato lungi dalla focosa passione dell' amante. Le idee più astratte appariscono ispirate dalle soprannaturali bellezze di Laura, piuttosto che dalle metafisiche teoriche della filosofia: e se talvolta sembrano stravaganti, le ascriviamo più all' appassionata immaginati-

va dell' amante, che all' invenzione del poeta: sono visione di cui non possiam ridere, e alle quali dobbiamo dar facil credenza, perchè sono le visioni del cuore.

Niuno scrittore ha saputo tanto celatamente insinuarsi ne' più reconditi ripostigli del cuore, quanto il Petrarca. Egli ci fa risovvenire d' ogni più lieve circostanza delle nostre passioni: le pene, i piaceri, le speranze, i timori; e spesso con una sola parola risveglia nella mente di chi fu amante una quantità di sentimenti quasi impercettibili, o non osservati, o dimenticati. Il sublime del suo stile, l'elevatezza de' suoi pensieri invece di allontanarci ci attrae; come s' egli adoprasse per farci a suo talento spettatori e compagni delle sue felicità, e delle sue angustie:

Qui cantò dolcemente, e qui s' assise;
Qui si rivolse, e qui ritenne il passo;
Qui co' begli occhi mi trafisse il core.
Qui disse una parola, e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In questi pensier, lasso!
Notte e dì tiemmi il signor nostro Amore!

Ma specialmente nell' esprimere il proprio affanno il Petrarca sa mirabilmente commuovere il cuore altrui. La leggiadria dell' espressioni, la delicatezza del sentimento, l' estasi platonica, tutto cede alla violenza del suo cordoglio: e nel maggior novero delle poesie indirizzate a Laura dopo la morte di lei trovasi il più forte conflitto della natura con la disperazione, della passione con la religione. La rimembranza del suo amore, il rimorso de' suoi bassi desideri gli laceravano il cuore; e talora lo vediamo risoluto alla propria distruzione. Ma trattenuto dalla sola tema di passare da un male ad un male maggiore:

Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra dogliose e quest' incarco:
Ma perch' i' temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, ed una in altra guerra;

La raccolta di questi versi per Laura finisce con una delle sue più belle canzoni alla Vergine, nella quale con un' affetto cui niun poeta seppe mai agguagliare, implora

il patrocinio di lei, onde cessare ne' suoi vecchi anni dal versar lacrime sulle ceneri di lei che avea piena la sua vita di pericoli ed affanni. Quando egli chiede conforto al cielo, al genere umano, e a qualunque oggetto cbe lo circonda, la nostra tenerezza per l' uomo ci fa dimentichi dell' ammirazione ch' esige da noi come poeta; poichè lo vediamo, pari ad ogni uomo sommamente infelice, immaginarsi di aver colla propria afflizione commossa l' intera natura:

Vago augelletto, che cantando vai,
 Ovver piangendo il tuo tempo passato,
 Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
 E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
 Così sapessi il mio simile stato,
 Verresti in grembo a questo sconsolato
 A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
 Che quella che tu piangi è forse in vita,
 Di che a me morte e il ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l' ora men gradita
 Col membrar de' dolci anni, e degli amari
 A parlar teco con pietà m' invita. (*)

E parlando delle canzoni; abbenchè questa specie di poesia sia stata in uso presso i siciliani, e i provenzali per

(*) Poor solitary bird, that pour'st thy lay
 Or haphis mournest the sweet season gone;
 As chilly night and winter hurry on:
And daylight fades and summer flies away;
If us the cares that swell thys lillle throat,
 Thou knew' st alike the woes that wound my rest,
 Oh, thou would'st house thee in this kindred treast,
And mix with mine thy melancholy note.
Yet liltle know? our's are kindred ills:
 She still may live, the object of thy song:
Not so for me stern death or heaven wills!
But the sad season and lep grateful hour,
 And of past joy and sorrow thoughts that throng,
Prompt my full heart this idle lay to pour.
(*Versione di Lady Dacre*)

più di due secoli, e Dante abbia scritto la canzone, sorta di ode maestosa, la di cui forma e carattere appartiene esclusivamente agli italiani, nondimeno il Petrarca ne'tempi susseguenti la portò a tal perfezione, che niun altro è stato valevole ad approssimarvisi. Il sistema della musica italiana per mezzo del contrappunto fu inventato tre secoli prima dei tempi del nostro autore da Guido d'Arezzo, quantunque allora le di lei regole non fossero così raffinate ed astruse come lo sono adesso. La poesia non era in quei giorni il semplice *caput mortuum* della musica, e la voce umana, invece di essere subordinata all' orchestra, trionfava come parte principale, ed era accompagnata dagli stromenti solamente come suoni adattati a sostenerla, e a regolare le sue modulazioni. La poesia mista alla musica non poteva allora colpir l'orecchio con tanto effetto, ma parlava con maggiore energia al cuore ed allo spirito. Il Petrarca cantava i suoi carmi al suono della sua lira, che egli quindi lasciò in legato ad un suo amico, e la sua voce facevasi udir dolce, flessibile, e di non ordinaria estensione. Niun poeta italiano possiede in pari grado il pregio di mantenere, e nel tempo medesimo di variare l' armonica cadenza de' suoi versi; la loro melodia è costante, nè mai accade che ci rechi fastidio. Le sue *canzoni* contengono talora stanze prolungate fino a venti versi, ma egli nondimeno gli ha per tal modo collegati, che mentre posa la voce al fine di ogni tre o quattro di loro, bene adatta la ricorrenza della medesima rima, e della stesse musicali note per intervalli giustamente discosti onde evitare la monotonia, eppure non tanto che non conservino l' armonioso concento. Laonde di buon grado prestiamo fede a Filippo Villani, allorchè ci assicura che la musicale modulazione della poesia, che il Petrarca indirizzava a Laura era così soave, che s' udiva sulle labbra di tutti.

(*Sarà continuato*)

Almanacco agrario compilato per istruzione de' giovani, da CARLO VERRI. — Milano presso il Silvestri in 16.mo

« Onde questa commozione, che apparisce nel tuo volto? » mi chiede, entrando ad ora tarda di notte nella mia solitaria cameretta un giovane amico. « Forse da qualche patetica istoria contenuta nel libricciuolo, che ti veggo fra mano? » Io lo guardo alquanto sorridendo; e per tutta risposta gli presento il frontispizio del libricciuolo medesimo, ov' ei legge il titolo, che qui sopra ho riferito. Quindi meravigliato ei soggiunge: « un almanacco agrario? . . . . può questo adunque toccarti l'animo, come farebbe qualche compassionevole caso d'amore, o qualche esempio di rara virtù? . . . no no, tu sei occupato d'altro pensiero, estraneo alla materia del picciol libro, e cerchi di occultarmelo. »

« Sedi, io gli dico, e mi ascolta. Ogni volta che, riandando le cose dell'antica Roma, ti avvieni in quei famosi, che dall'aratro passavano al governo della repubblica, e dal governo ritornavano all'aratro, puoi tu a tale memoria tenerti indifferente? Ma quella loro sublime semplicità era anzi de' loro tempi, che de' loro particolari costumi, onde la tua ammirazione è divisa; e tanti secoli interposti fra essi e te le danno piuttosto la forza di una veduta intellettuale, che di un vivo sentimento. Qui ti si offre un contemporaneo, chiaro per molti pregi suoi proprj; erede d'uno de' cognomi più cari alla tua patria, poichè le richiama l'idea de'talenti utili e delle civiche virtù; in quale, dopo aver seduto, in epoca su cui la storia non può esser muta, col primo corpo politico dello stato, e aver quindi retto il timone dello stato medesimo in breve ma burrascoso periodo (1), meritando prima la fiducia,

(1) Senatore nel regno italico, indi presidente della reggenza fra la caduta di questo e la formazione del Lombardo-veneto.

poi il lungo desiderio de' suoi concittadini, cerca ora fra campi meno l'onesto riposo della vecchiezza, che un nuovo mezzo d'esser utile a tutti. Non è il suo ritiro quello dell'uomo abbandonato dalla fortuna, disingannato dei piaceri e della grandezza, crucciato dalla malvagità degli altri uomini. È il ritiro del saggio, per cui la natura ha sempre conservato le sue attrattive; è il ritiro del filantropo, che chiede alla natura medesima, sua prima e fedele amica, gli ultimi favori, onde ancor beneficare la società. Virgilio, Dante, il Tasso, tutti i sommi poeti, tutti gli uomini altamente ingegnosi e appassionati, nutrirono fra le varie agitazioni della vita, e gli elevati concepimenti del loro intelletto o della loro immaginazione, un gusto per la campagna, che traspira da mille passi de' loro scritti, ove l'anima trova una freschezza di sentimento, e direi quasi un istinto di bontà, che veramente consola. Ma chi volesse esser rigido con parecchi di que' grand'uomini, potrebbe domandare, per avventura, se stanchezza o dispetto, o desiderio di consecrar tutto il loro tempo alla propria rinomanza non si mischiasse a quel gusto per sè medesimo tanto ingenuo? Il conte Verri, a cui l'età e le sostenute fatiche renderebbero pur leciti gli ozii campestri da lui sempre vagheggiati; a cui sarebbe così facile il condirli coll'esercizio di vari talenti, e il farli servire a quella che il buon Pindemonte chiama *ultima debolezza* degli animi non volgari; e che obliando sè stesso presentasi laborioso istruttore a nostri giovani possessori, e con quell'autorità, che a lui dona l'esperienza (2), si fa con

(2) Egli quindi ha posta al suo libricciuolo quest' epigrafe, tratta da Columella: *nos autem artium magister doluit usus*. E comincia di questa forma: " L'esperienza è grande maestra, e chi lungamente vive ha lunga comodità per approfittarne. Ma, sebbene tutti gli uomini vedano, pochi, anche vivendo assai, sanno osservare, pochissimi imparzialmente riflettere e ragionare. Nasce da ciò che molti vecchi rimangono sempre nulli, indolenti ed ostinati negli errori popolari uditi nell'infanzia, e che pochi, di-

semplici almanacchi a comunicar loro le pratiche più savie della coltivazione (3), ci commove oltre quello che sia facile imaginarsi. Leggi, leggi tu pure queste poche parole del suo proemio, e dimmi ciò che ne senti in tuo cuore. « Nei miei giovanili anni, allorchè la società distingueva certe classi d'uomini, considerandoli quasi di specie diverse, era vergognosa ed ineducata cosa fra nobili e civili persone il parlare de'campi, dell'aratro, delle viti, de' gelsi, e di qualunque opera o prodotto d'agricoltura: tanto possono i pregiudizi di pessima educazione, nata fra l'avvilimento e l'errore . . . Ora che molti colti giovani possidenti e nobili, di special lode meritevoli, l'utile al diletto associando, lasciati gli ozii, con zelo e con attività i loro pensieri all' arte dirigono; io di buon grado per essi vò di tempo in tempo pubblicando i miei pensieri, e l'esperienza che molti anni di vita mi somministrano. „ Nè oltrepassare, senza fermarviti, questa parenesi finale: « siate (o giovani) paghi del vero, quale a me lo manifesta la pratica: io ve lo partecipo con ingenuità e senza pretensione. Seguitemi colle esperienze, rettamente pensate ed eseguite: così molto gioverete all' arte, e nelle piacevoli occupazioni, dimenticate molte vanità, vivrete onorati e felici. „

Qui io mi accorsi che il mio giovane amico, pieno delle idee, che sì rimarchevol linguaggio è fatto per risvegliare, provava egli stesso quel sentimento, da cui mi vide compreso, entrando nella mia camera. « Oh questi

stinguendosi dal volgo rettamente ragionando, o giungono o si accostano alla scoperta del vero. Ciò si scorge nell' arte di governare nella pubblica e privata economia, nelle arti tutte, e singolarmente nell' agricoltura. „

(3) Il capitolo, specialmente, sul sovescio di segale ci pare che giustifichi questa nostra espressione. Gli agronomi, i quali hanno tuttavia presenti le opposizioni fatte in tal proposito al conte Verri dal sig. Jaubert, lo leggeranno con interessamento.

Verri, egli esclamò, sono veramente per noi una famiglia di naturali propugnatori del santo impero della ragione! Io non posso ricordare senza tenerezza quel buon Pietro (4), che quasi primo si presentò nella patria nostra colla face della filosofia a rischiarare la metafisica, l'istoria, la scienza economica e amministrativa (5), traendo dal suo amore pel vero il coraggio che gli era necessario per combattere la nostra indolenza e i nostri pregiudizi. Alessandro, quantunque non affatto immune da questi, gettò uno sguardo profondo ne' sepolti avanzi della nostra antica grandezza, ed evocando l' ombre solenni de' più magnanimi figli di Quirino, ci fè dolere di noi medesimi in faccia ad esse, e palpitare per nuovo desiderio di risalire a quella gloria, d'onde eravamo caduti. Ora questo Carlo, unico superstite di tre illustri fratelli, dopo aver servito, quanto gliel consentirono i tempi, alla prosperità della patria ne' pubblici maneggi, promove coll' opera e cogli scritti i più utili studi, e fa vergognar di sè stessa l' ignavia superba, se ancor si alligna fra noi, onde i sapienti debbono applaudirgli, e i buoni riguardarlo con affettuosa riconoscenza. „

« Certo, io soggiunsi, ove non si possa dalle sue operette, scritte fra gli umili lavori de' campi estrarre *les pensées à l'usage des siécles*, come si esprimeva madama Staël riguardo a quelle dettate dal suo famoso genitore nel ritiro di Coppet, se ne possono derivar norme agrarie (6), che sempre saranno importanti, finchè qualche

(4) Anch' egli discese dalle sue gravi composizioni a quella d' almanacchi in apparenza leggeri, dei quali, per altro, dopo tre decenni ancor dura la memoria, e quasi dissi la celebrità.

(5) Le sue *meditazioni sull' economia politica* ebbero pur recentemente insigni lodatori, Say e Sismondi.

(6) Quelle, in ispecie, che riguardono la cultura de' gelsi, vengono oggi proposte dai georgofili francesi come le più sicure di quante se ne conoscono; e l' accademia d' agricoltura di Lione fa eco al loro giudizio.

strano rivolgimento della natura non cangi la faccia del nostro suolo, e sopratutto un esempio imitabile in qual siasi età. „ M.

Rapporto degli studii accademici dell' anno 1821 1822 *letto nella solenne adunanza dell' I. e R. Accademia dei Georgofili del dì* 29 *dicembre* 1822. dal professore Giuseppe Gazzeri.

Se egli è vero che l' uomo per la sua struttura privilegiata, per la sua organizzazione maravigliosa, e soprattutto per quella che lo anima celeste favilla, emanazione purissima del fonte d' ogni esistenza, sia l' opera più perfetta fra quante uscirono dalle mani del sommo artefice, egli è vero altresì che il maggiore fra i suoi pregi, il più nobile fra i suoi attributi, quello per cui egli è fatto in qualche modo partecipe della potenza creatrice, è l'indefinita sua perfettibilità, o l' attitudine ond' è dotato di render sè stesso e l' esser suo sempre migliore, perfezionando le intellettuali e fisiche sue facoltà, e per l' esercizio illuminato di queste dirigendo, modificando, e facendo utilmente servire ai suoi bisogni, ai suoi comodi, ai suoi piaceri quanto altro vi ha di creato.

In fatti molte e grandi differenze distinguono dall' uomo della natura quello delle odierne civili società. Ora siccome empio insieme ed assurdo sarebbe il pensare che l' uomo divenendo migliore e più felice, faccia onta a chi gli diè l' essere ed i mezzi per divenirlo, forza è conchiudere per lo contrario essere sopra d' ogni altra opra degna dell' uomo, conforme alla nobiltà della sua natura ed ai fini del creatore qualunque tenda a migliorarne sotto qualsivoglia rapporto l' essere e la condizione, ad accrescerne edassicurarne la prosperità.

Al quale nobilissimo scopo se riuscirono talvolta u-

tili le premure individuali d'alcuni uomini caldi dell'amore dei loro simili, vi concorsero assai più efficacemente gli studii concordi di quelli che raccolti insieme, animati da uno stesso spirito, guidati dalli stessi principii, confortandosi e giovandosi a vicenda, diressero ad un oggetto comune facoltà e mezzi diversi.

Tal fu l'origine, tale è lo scopo di quelle filantropiche società, che le più culte fra le nazioni videro successivamente formarsi nel loro seno sotto la special protezione dei lor reggitori.

Fra le quali questa nostra, quasi primogenita alle altre, occupatasi prima come società agraria dei più assoluti bisogni dell'uomo, estese poi come società economica i suoi studii ad ogni oggetto connesso colla pubblica prosperità.

Di che occupandosi ella indefessamente in ogni tempo, rende poi e riceve annualmente in questo giorno solenne pubblica testimonianza dell'avere ella degnamente corrisposto alla gloriosa sua vocazione.

Onorato io d'un tale incarico, lo assumo di buon grado, bastandomi ricordare i lavori pregevoli dei miei valorosi colleghi a render manifesto che, coerentemente al nostro istituto, essi furono tutti diretti alla prosperità della nostra specie, al maggior bene fisico e morale dell'uomo, ad ottenere il quale tante e sì diverse condizioni richiedonsi, e a danno di cui tante avverse cause cospirano fino dal nascer suo, prevenendone perfino alcune e contrariandone il nascimento.

In fatti a quanti individui della nostra specie fu tomba il seno materno! di quanti altri l'uscita soverchiamente o ritardata o laboriosa cagionò la morte! quanti non aprirono gli occhi al dolce lume di vita se non estinguendo quella di chi li avea procreati, privati così dei teneri e necessarii uffici di quella, che madre non solo ma doveva esserne nutrice, custode, compagna, e gui-

darne amorosa i primi incerti passi nel difficil sentier della vita!

Alle quali lacrimevoli sventure volendo in qualche modo soccorrere quei che professano l'arte salutare, imaginarono un gran numero di strumenti e di processi, onde venne a comporsi quella branca di chirurgia che è detta *ostetricia*, della quale, perchè spesso inutilmente crudele, si ebbe a dubitar per alcuni se più danno che benefizio arrecasse alla nostra specie, stando per la più sinistra opinione i men frequenti infortunii nelle specie dei bruti.

Il perchè i più saggi e più prudenti fra gli ostetrici, riservando i processi operativi a qualche raro caso di veramente disperata necessità, limitano le cure loro, veramente benefiche, ad aiutare e secondar la natura. Ma come pochi e d'incerto o scarso effetto erano i farmaci a ciò fin qui destinati, è da riputarsi prezioso l'acquisto che l'arte ha fatto recentemente d'un nuovo, per quanto sembra, singolarmente efficace.

La segale (*secale cereale*) fra le piante farinacee una delle più nutrienti dopo il frumento, è soggetta ad una particolor malattia, per cui i di lei semi, provando una grande tumefazione, prendono l'aspetto di cornetti scuro-violacei, che talvolta acquistano la lunghezza di 15, o 18 linee. In questo stato è detta *segale cornuta*, e dai francesi anche *ergoté*.

Una tal malattia si conosceva non solo da lungo tempo, ma era anche noto che i semi per essa viziati introdotti nel corpo umano vi cagionano notabili sconcerti, e specialmente convulsioni e dolori. Qualche analogia fra questi sintomi e quelli che accompagnano il parto naturalmente felice, fece congetturare che una discreta e prudente amministrazione di questo seme, nei casi pur troppo frequenti di debolezza e di languore, svegliando in un colle doglie corrispondenti vive e risolute contrazioni

uterine, potrebbe condurre a buon fine quella funzione importante, la quale fu già decretato dover esser l' opera del dolore.

In fatti i primi tentativi intrapresi a Parigi furono coronati dal più felice successo. Di che appena giunse notizia fra noi, il benemerito dott. Bigeschi nostro socio corrispondente, professore ostetrico e direttore dell' Ospizio di maternità si affrettò a farne esperimento nelle prime occasioni che se gli offersero, sicchè fu presto in grado di comunicare alla società nostra l' istoria di ben 16 casi nei quali la segale cornuta, da lui congruamente amministrata, valse a rianimare le languide doglie del parto, ed a procurare la naturale e facile espulsione del feto.

I quali risultamenti se per ulteriori osservazioni sieno dimostrati costanti, com' è da sperare, potrà l' umanità rallegrarsi che l' arte abbia rimosso il primo e spesso fatale inciampo che l' uomo incontrava sullo stesso limitar della vita.

Se non che, scampato appena da questo, lo attende o lo minaccia un secondo, più generale, nè men terribile. Parlo di quel morbo crudele che recato dall' Arabia in Europa, per ben dieci secoli, nei quali vi restò senza freno, fè sì aspro governo della nostra specie, che non pago d'innumerevoli vittime, lasciò raramente quei che sfuggivano a morte senza le note miserande di sconcia deformità. Nè per un' altro secolo lo provarono men feroce se non alcuni fra quelli, che, spiatane l' opportunità, se gli offersero vittime volontarie, consigliati dalla quasi moral certezza di soggiacervi con maggior danno. Finchè piacque a natura di porre in facoltà dell' uomo stesso il premunirsi da tanto male, rivelando a Jenner il mistero della *vaccina*. Dono prezioso e direi quasi divino, che l' umanità riconoscente non può dimostrar meglio di apprezzare condegnamente che profittandone a propria salvezza.

Nel che mentre han posto e pongono ogni maggior

cura, non solo quelle fra le nazioni che han fama di maggior civiltà, ma quelle ancora che diciam barbare, potrem noi senza dolore, ed anche senza vergogna, confessar, com'è dritto, che questa nostra, maestra un tempo a tante altre quasi in ogni ramo del sapere, e riputata tuttora sede d'ogni ragionevole ed utile disciplina, si sia mostrata e si mostri nell'universale sì poco premurosa in profittare di tanto beneficio, nè la muova il veder tratto tratto rinnuovarsi in mezzo a lei le stragi di quel flagello sterminatore.

Ma anzichè dare a sì gran danno uno sterile compianto, con miglior consiglio l'accademico dott. Tartini prese ad indagare le cause di sì fatale indifferenza, e segnalatene le principali, suggerì i mezzi più atti ad ovviarvi ed a porre in maggiore onore e render più comune fra noi quella pratica salutare.

Quanto alla rimanente caterva dei mali che affliggono o minacciano l'uomo, la società nostra onorando debitamente quell'arte pregevolissima che ne prende cura, non ne fa ella oggetto speciale dei suoi studii, e sebbene conti fra i suoi membri i medici più distinti, non ne ascolta letture di medico argomento se non raramente, ed in specie allorchè si riferiscano alla filosofia della medicina ed alla critica dei sistemi, i quali il buon medico vuol tutti conoscere onde coglierne il buono, senza farsi schiavo d'alcuno. Così furono udite con interesse le due memorie degli accademici dottori Gallizioli e Gherardi tendenti a porre nel suo vero lume, scevri egualmente da ogni pregiudicata opinione, i pregi dell'odierna dottrina medica italiana.

Non meno della medicina, che prende cura della salute corporale dell'uomo, interessa il suo ben essere e la prosperità generale ogni istituzione o disciplina tendente a formarne il cuore, a coltivarne lo spirito, a svilup-

parne e perfezionarne l'industria, a renderlo in somma utile a sè stesso ed agli altri.

Mentre una tal verità, vivamente sentita dai veri amici del bene, gli anima ovunque a fondare, favorire, promuovere stabilimenti destinati alla morale e fisica istruzione del popolo, non può vedersi senza dolore che a molti fra gli uomini ne paia altramente, e che essi riguardino tali istituti, o come sicuramente dannosi, o almen tali onde sia gravemente minacciata la sicurezza e la quiete dell'intera società.

Contro il qual pregiudizio, se egli è pur tale, più utilmente che la ragione, cui non tutti egualmente sono usi a cedere, dee valere l'esperienza irrecusabile di popoli che per somiglianti istituzioni sieno divenuti migliori e più felici. Fra i quali insigne esempio offre il popolo della Scozia. Abitatore d'un paese aspro, montuoso ed ingrato, fu lungamente povero non solo, ma turbolento ed inquieto, agitato e diviso da furiose guerre civili. Oggi questo popolo stesso emula nel commercio la potente Inghilterra, la pareggia nell'eccellenza delle manifatture, la vince nell'agricoltura, e beato d'una mediocre agiatezza, frutto della sua industria, è fra quanti compongono il regno unito della Gran-Brettagna il più morale, il più tranquillo, il più amante dell'ordine, il più sommesso all'autorità.

Se il lasso di circa un secolo, in cui si operò un sì grande e sostanzial cambiamento, è troppo breve per non riguardarlo come maraviglioso, un altro secolo trascorso dappoi, e che ha veduto non solo conservarsi ma accrescersi le virtù e la prosperità di questo popolo esemplare, è troppo lungo per lasciare alcun dubbio intorno al pregio delle istituzioni alle quali è dovuto un tal cambiamento.

Del quale avendo alcuni uomini sommi impreso ad indagare le cause, hanno concordemente segnalato come

principalissima la somma cura dell' educazione ed istruzione del popolo.

Basti nominare il cav. Sinclair ed il sig. Biot, del primo dei quali l' accademico dott. Tartini ci fece conoscere un' opera eccellente comprensiva tutto ciò che riguarda quel paese e quel popolo, come l'accademico dott. Cioni ci comunicò le importanti osservazioni del secondo, che animato dal desiderio di far partecipe dei benefizi degl' istituti scozzesi il suo paese, ve le pubblicò in una sua bella memoria inserita nel *Journal des Savans*, che si stampa a Parigi.

Fra gl' istituti ordinati all' educazione ed all' istruzione del popolo è singolarmente celebrato quello che da alcuni anni il sig. di Fellemberg ha formato ad Hofwill, ed ove non lungi dall' altro in cui le prime classi della società ricevono un' educazione ed un' istruzione adeguata alla loro destinazione, molti individui della classe infima tolti all' ozio, alla miseria, alla dissipazione, mentre formano il cuore e coltivano adeguatamente lo spirito, apprendono le pratiche d' un' agricoltura illuminata, e quelle fra le arti meccaniche le quali più strettamente vi si riferiscono.

L' utilità ed i pregi del quale istituito avendo non solo destata l' ammirazione di tutti quelli che lo han visitato, ma indottine i più a predicarlo come modello unico a cui debba in ogni parte rigorosamente conformarsi chiunque ed ovunque miri ad un medesimo fine, l' accademico marchese Ridolfi dopo averne con occhio intelligente ed esperto osservato e studiato ogni particolarità, distinse avvedutamente nei sistemi e nelle pratiche ivi seguite ciò che per pregio intrinseco ed inseparabile sia per esser utile in ogni luogo ed in ogni circostanza, da ciò che legato a particolari condizioni locali, personali, o altre, debba riuscire meno utile ed anche impraticabile altrove.

Ma qualche differenza nei metodi d'educazione e d'istruzione, ove sia consigliata da ragionevol motivo, anzichè impedirlo, rende più sicuro il conseguimento del fine importantissimo al quale intendono, quello cioè di sviluppare, perfezionare, rendere attive le facoltà dello spirito e del corpo, e quindi atti gli uomini all' utile esercizio delle arti liberali e meccaniche.

Delle quali le prime sebbene meno strettamente legate al nostro istituto, pur non ne sono affatto estranee, prestando alcune validi aiuti alle arti meccaniche, ed essendo altre quasi cardini o fondamenti della macchina sociale, che senza esse non potrebbe sussistere.

Però, avute in pregio da ogni saggio governo, furono a vicenda (variamente presso varie nazioni) soggetto di leggi e di misure protettrici e regolatrici.

Quanto sia importante una tal parte della legislazione, e quanto lontana ancora da quel grado di perfezione relativa cui potrebbe giungere, lo mostrò l'accademico dott. Giusti in una sua prima memoria intorno alla scienza della legislazione relativa alle professioni liberali, nella quale espose i principii dell' economia politica concernenti i lavori che son detti immateriali, premessa un' indicazione del sistema che si è prefisso per la continuazione da lui promessa di questo lavoro importante, di cui lasciò vivo desiderio negli uditori.

L' agricoltura prima fra le arti meccaniche ed oggetto più speciale dei nostri studi, porge più frequentemente materia alle letture accademiche. In un paese come il nostro formando ella l' occupazione della più gran parte del popolo, diviene interessante ogni indagine riguardante i costumi e le abitudini di questa, ed i varii sistemi secondo i quali il proprietario ed il lavoratore percepiscono respettivamente il frutto della proprietà e dell' industria.

La questione intorno all' utilità o al danno che risulti dal lusso dei contadini, discussa già nello scorso an-

no in due opposte memorie, ed in qualche modo composta per una terza, fu anche in una delle letture di quest' anno ulteriormente rischiarata con nuovi argomenti di fatto. Il socio corrispondente Sabatino Guarducci, illuminato e studioso agente di campagna, vissuto sempre in mezzo ai contadini, e però cognitore profondo delle loro buone o viziose qualità, dimostrò che quanto concorre a svegliare l' industria agricola un moderato e ragionevole amore d' un miglior nutrimento e d' un miglior vestiario, altrettanto rende effeminati, schivi dei lavori campestri, ed anche viziosi il soverchio attaccamento al lusso frivolo.

Però distinti i contadini in tre classi, cioè buoni, mediocri, e cattivi, insegnò a riconoscerli dalle vesti, affermando essere i migliori quelli che vestono mediocremente, mediocri quelli che egualmente tenaci di tutto ciò che è antico, sprezzano ogni ragionevole innovazione non meno nelle pratiche dell' arte che nei costumi e nel vestiario, e finalmente pessimi quelli che in un vestiario elegante ed affettato offrono chiari segni della loro corruzione.

Quanto all' altra questione « se nelle particolari circostanze della Toscana sia più utile dare i beni rustici in affitto o a colonia„ la deputazione di ciò incaricata avendo giudicato doversi premiare una delle due memorie concorse, la quale fu poi trovata appartenere all' accademico avvocato Paolini, e fare onorevol menzione della seconda spettante al lodato socio corrispondente Sabatino Guarducci, l' accademico marchese Gino Capponi relatore della deputazione lesse un giudizioso e ragionato rapporto a ciò relativo. Siccome la memoria coronata concludeva in favore degli affitti, specialmente in vista dei vantaggi derivati all' agricoltura toscana dal sistema dei livelli, promosso e favorito dal Granduca Leopoldo, dichiaravasi in quel rapporto che se l'amore dei buoni prin-

cipii sviluppati nella memoria, e sempre professati dall'accademia avevano indotta la deputazione a coronarla, non vi erano per altro bastantemente distinte le circostanze e le condizioni dei livelli da quelle di nuovi sistemi e patti da farsi fra il padrone e il contadino, ferma stante l'attual divisione della terra in poderi. Vi si faceva anche attenzione alla circostanza poco comune fra noi di contadini capitalisti, circostanza necessaria nel sistema degli affitti o livelli, e si distinguevano debitamente quelle parti del nostro territorio ove il prodotto degli alberi sorpassa quello dei cereali da quelle ove accade l'opposto. Per le quali e per altre simili avvertenze, mentre si faceva plauso all'invocata moltiplicazione dei livelli, si volle impedire che il favore per questa maniera di contratti facesse presumere approvati dall'accademia alcuni altri modi che, presentando qualche analogia, contenessero sostanziali differenze.

Intorno al soggetto stesso l'accademico avvoc. Sergardi fece intendere alcune osservazioni discordanti dalla conclusione della memoria coronata.

L'accademico dot. Ferroni matematico regio, riguardando come sommamente importante per i nostri agronomi il conoscere qual proporzione serbino fra loro le due masse dei prodotti cereali e non cereali dell'intiera Toscana, eccettuate le isole, all'oggetto di rivolgere opportunamente i loro capitali e la loro industria verso la riproduzione o degli uni o degli altri, annunziò coll'appoggio di fondamenti autorevoli che un anno per l'altro il valore a contante dei cereali equivale presso a poco a quello di tutti gli altri prodotti dell'erbe, arbusti, ed alberi d'ogni specie e varietà o silvestre o domestica. Stabilì ancora altri fatti importanti egualmente dedotti, fra i quali questo, che qualunque sia il sistema nel quale convengono fra loro il proprietario ed il lavoratore per la cultura delle singole

parti del territorio toscano, la parte domenicale di tutto insieme il raccolto equivale un anno per l' altro alla parte che si rilascia al lavoratore per l' opera sua.

Lo stesso accademico, esposto in altra lettura lo stato fisico del fiume Arno dalla sua origine fino al suo sbocco in mare, coll' appoggio d' una relazione inedita dell' insigne matematico Tommaso Perelli, non meno che del ragionamento e dei fatti, dimostrò erronea l' opinione dell' altro matematico Vincenzio Viviani che ragguagliava a tre braccia per secolo il rialzamento progressivo del letto di quel fiume, ridotto giustamente dal Perelli ad un braccio per secolo. Il nostro accademico mostrò confermata dal fatto la più giusta opinione del Perelli, sebbene a favorire in qualche modo quella del Viviani, o a farne avverare il tristo presagio fossero concorse dopo lui circostanze disgraziatamente opportune, benchè da lui non prevedute, cioè il quasi generale diboscamento degli Appennini, e la forzata e male intesa coltura di molte pendici spogliatesi così della terra che le cuopriva, e che le acque ruinose hanno portata al fiume in quantità immense unitamente a piccole e grandi masse pietrose rimaste scoperte e sciolte, rialzandone o ingombrandone il letto.

Rilevò poi che questo rialzamento, e quindi il pericolo delle inondazioni, sarebbe anche minore se oltre al rinselvamento degli Appennini, raccomandato dai ben veggenti ed incoraggito da questa stessa accademia coll' offerta dei suoi premi, si promovesse la pratica delle serre ai botri più scoscesi, degli arginamenti traversi nelle valli ristrette, e delle colmate regolari nelle più vaste pianure; se le lavorazioni agrarie in collina fossero condotte generalmente con più intelligenza arandosi per traverso e non alla china, come tuttora si pratica dai più, e se si moltiplicassero le coltivazioni a ripiani ed a ciglioni con sommo vantaggio dell' agricoltura.

Alcuni perfezionamenti reali che quest' arte nata col-

l'uomo ha ricevuto modernamente facendo credere a molti che i più antichi popoli non l'abbiano esercitata che rozzamente, li rendono incuranti del saperne le pratiche ed i risultamenti, la cognizione di cui potrebbe riuscire di qualche utilità. Persuaso di ciò l'accademico cav. Fabbroni produsse molte curiose notizie risguardanti l'agricoltura dei Giudei, tratte con vasta erudizione dai più insigni scrittori sacri e profani. Il numero e la forza di quel popolo, l'estensione del paese che egli passò ad occupare dopo l'emigrazione dall'Egitto, la natura e la fertilità del suolo, le specie di piante che vi si coltivavano, i sistemi e le pratiche agrarie che vi erano in uso, gli strumenti che vi s'impiegavano, la quantità di seme che si spargeva sopra una data estensione di terreno, il prodotto che se ne otteneva, le misure di superficie e di capacità che vi erano in uso, il valore delle terre, il prezzo degli affitti sono alcuni dei dati che il dotto accademico dilucidò colla scorta d'autorità irrefragabili.

Fra le pratiche agrarie d'altri popoli meno antichi l'accademico dot. Tartini prese a considerar quella per cui gli abitanti della Rezia gallica poco prima dei tempi di Plinio credettero render più comodo l'uso dell'aratro apponendovi sul davanti due ruote. Siccome intorno ad una tale aggiunta si era da diversi diversamente ragionato, predicandola alcuni come vantaggiosissima, mentre da altri era dichiarata inutile ed anche dannosa, il nostro accademico fece conoscere una soluzione plausibilissima che di tal questione ha dato recentemente il sig. Dombasle presidente della società d'agricoltura di Nancy, soluzione dedotta dai principii della dinamica, e per la quale è reso evidente essere gli aratri semplici da preferirsi ai composti. Rilevò bensì l'accademico stesso qualche omissione nella soluzione del sig. Dombasle, ed indicò altri soggetti di ricerche importanti che potrebbero offrire ancora l'aratro stesso ed altri strumenti campestri.

Fra questi ultimi il *seminatore* del sig. di Fellemberg, noto fra noi solo di nome, non lo era ancora per l'uso pratico. L'accademico marchese Ridolfi avendone ottenuto uno, informò in una prima lettura l'accademia degli esperimenti comparativi da sè con esso intrapresi, promettendo farne poi conoscere i risultamenti, e frattanto comunicò alcune sue importanti osservazioni relative, rilevando non solo i pregi intrinseci di questo strumento, ma ancora i molti vantaggi indiretti che se ne potrebbe ricavare introducendolo nei nostri campi.

Dalle quali considerazioni prese occasione di fare osservare quanta sia l'imperfezione dei nostri aratri e dei nostri erpici, quanto danno risulti alla nostra agricoltura dal non fare uso d'alcuna specie d'estirpatore per le cattive erbe, e richiamando in fine l'attenzione dell'accademia verso una questione importantissima, sebben poco studiata, cioè „ se i solchi che si usa fare nei nostri campi sieno più utili risparmiando alla sementa qualche danno per parte dell'umidità, di quello che riescano dannosi con far perdere una grande estensione di superficie produttiva. »

Succeduta poi l'epoca della raccolta, egli fece noti per una seconda lettura i risultamenti delle sue esperienze comparative, concludendo come ed in quali casi possa ottenersi notabil vantaggio dall'impiego di quest'ingegnoso strumento.

Una delle più importanti fra le faccende agrarie, praticata diversamente in diverse provincie, somministrò all'accademico dot. Chiarenti il soggetto d'un'interessante lettura. Egli, rilevata la sostanzial differenza fra il sistema secondo il quale si eseguisce la potatura specialmente delle viti e degli alberi nelle campagne fiorentine e quello che si segue nelle pisane, e rintracciatene le cagioni, ne indicò una plausibile nelle diverse condizioni locali. A malgrado delle quali dimostrò non andar esente da difetto

nè l' uno nè l' altro sistema, per essere il taglio troppo parco nel pisano, troppo sfrenato nel fiorentino. Però commendò come giudizioso ed utile un terzo sistema medio introdotto dal rinomato agente Baccetti nostro socio corrispondente nella fattoria di Coiano del sig. mar. Garzoni Venturi nostro degnissimo presidente, del qual sistema l'accademico Chiarenti asserì aver riconosciuto l'utilità per le proprie esperienze, che variate a suo senno l' avean condotto a qualche ulteriore e più vantaggiosa modificazione di cui dette ragguaglio.

Lo stesso accademico comunicò in altra lettura i risultamenti di alcune sue esperienze dirette a verificare se una debol soluzione di solfato di rame, predicata come rimedio efficace contro quella malattia infesta al seme del grano che si conosce sotto il nome di *volpe o carbone*, goda veramente di questa utile proprietà. Egli nei suoi esperimenti opportunamente variati avea non solo trovato inefficace il preservativo, ma era stato condotto ad altre curiose ed importanti osservazioni che comunicò.

Il sottoporre così al cimento d' esatte e ripetute esperienze qualunque nuovo ritrovamento è il solo mezzo di verificarne l' utilità e di farne adottare la pratica. Quindi non si potrebbero commendare abbastanza quelli stabilimenti che il buon senso e la filantropia d' alcuni agronomi hanno destinati a quest' oggetto importante. Ne rilevò singolarmente il pregio l' accademico avvocato Rivani in un suo estratto ragionato d' una memoria manoscritta relativa alle masserie d' esperimento agrario promosse con tanto impegno dal celebre sig. Iohn Sinclair membro del parlamento inglese, e perfezionate dal sopra lodato sig. di Fellemberg nel suo istituto d' Hofwill. Era data in tale estratto chiara notizia d' una serie di nuovi ed ingegnosi strumenti ed attrezzi agrarii diretti ad ottenere con economia di spesa i migliori risultamenti nella cultura dei campi.

Al cimento stesso dell' esperienza, e di tale esperienza in cui tutte concorrano le condizioni e vantaggiose e sinistre che dovrebbero accompagnare l' intrapresa, meriterebbero d' esser sottoposti quei processi, dei quali l' esempio d' un felice successo ottenuto altrove fa da alcuni raccomandare l' introduzione presso di noi, reputata da altri non praticabile con vantaggio dipendentemente da circostanze particolari e diverse.

Un processo di questo genere è quello dell' illuminazione a *gas*. L' accademico prof. Taddei reduce da un viaggio fatto in Italia, in Svizzera, in Francia ed in Inghilterra, e però testimone dell' effetto di questo modo d' illuminazione, specialmente in Londra, tornò a raccomandarne l' introduzione presso di noi, proponendo di destinarvi materie di tenue prezzo, ed indicando come opportuna a quest' oggetto la contiguità di tre pubblici stabilimenti di questa capitale, ai quali potrebbe farsene l' applicazione, cioè lo Spedale di S. M. Nuova, e i due teatri *della Pergola* e *Nuovo*.

Attivandosi un tal progetto per opera di volontarii contribuenti o in altro modo, o un prospero successo impegnerebbe a renderne permanenti ed estenderne i vantaggi, o un' esito men felice facendovi rinunziare con fondamento, ci purgherebbe dalla taccia di disprezzare per indolenza o per inerzia ciò che altri trovano utile e pregevole.

Ma tornando all' agricoltura o piuttosto agli oggetti che vi si riferiscono, sono sicuramente dei più importanti fra essi gli animali domestici. La contrattazione di questi essendo un bisogno quasi giornaliero dell' agricoltura, ed essendo altronde frequente soggetto di frode, di malafede, o almen di litigio, vi è noto che l' accademico marchese Ridolfi aveva fino dall' anno 1820 assegnato un premio a chi indicasse i mezzi più atti a render facile e sicura la contrattazione dei bestiami, e vi è egualmente noto che

sodisfece al quesito e meritò in premio una memoria dell' accademico dot: Vanni.

In appendice alla qual memoria in una delle adunanze di quest' anno egli comunicò alcune osservazioni ed alcuni fatti, che rendono più evidente la necessità di ristringere l' eccessiva latitudine accordata all' azione redibitoria dalle leggi romane, in questa parte tuttor vigenti nè modificate fra noi, come è stata notabilmente ristretta dalla legge presso molte nazioni.

Un' altro genere d' animali interessa pure l' agricoltura, non solo in quanto ella ne prepara il nutrimento, ma in quanto sono ordinariamente affidate ai coloni le cure delicate e sollecite dell' altrettanto breve quanto preziosa lor vita. Dopo le istituzioni pubblicate dal conte Dandolo l' educazione di quest' insetti ha ricevuto un' insigne perfezionamento. Ma in vano si spererebbe di coglierne i vantaggi, se i coloni, naturalmente tenaci delle antiche pratiche, e nemici d'ogni innovazione, non sieno stimolati e diretti da amministratori intelligenti, o piuttosto dagli stessi proprietarii. Già il nostro socio corrispondente dot. Zauli vi fece conoscere gli ottimi risultamenti da lui ottenuti in una bigattiera da sè eretta a Modigliana, conformandosi ai precetti del conte Dandolo. Altri socii corrispondenti, i fratelli Lambruschini, hanno in quest' anno fatto altrettanto alla loro tenuta di S. Cerbone presso Figline. I risultamenti che ha offerto loro la nuova bigattiera da essi diretta, e che ci furono comunicati dall'accademico dot. Passerini, sono così lusinghieri da fare sperare che resi noti, sieno per stimolare ogni proprietario ad impiegare un' egual cura per ottenerli conformi.

Ma il più grande fra i benefizi che l' agricoltura aspetti dalla scienza è quello che deve provenirle da una più ragionevole amministrazione degl' ingrassi. Già da qualche tempo l' attenzione degli scienziati e dei pratici è egualmente richiamata verso quest'oggetto importante.

Fra le letture accademiche di quest' anno tre lo hanno preso di mira. Il socio corrispondente Sabatino Guarducci, rilevati alcuni errori nella pratica comune, ha indicato quella che a lui sembra la più conveniente. L' accademico avvocato Rivani ha anch' egli comunicato alcuni metodi da sè praticati con profitto, alcune sue esperienze ed osservazioni relative. L' accademico prof. Gazzeri, autore d' una memoria già pubblicata nel 1819. e nella qnale, esposta con qualche chiarezza la teoria della vegetazione e la parte che vi hanno gl' ingrassi, si dimostravano coll' appoggio del ragionamento e di numerose esperienze i vizi dei metodi generalmente praticati, ed il bisogno di riformarli, presentò in quest' anno all' accademia una tal memoria, accompagnandola con altre sue conformi osservazioni, e dichiarando che ve lo avevano indotto una miglior disposizione nell' universale ad accoglierne i principii meno gustati in addietro, i suffragii d' agronomi rinomatissimi, come del sig. di Fellemberg, del sig Carlo Pictet e d' altri, e la lusinga d' udire in breve adottati e predicati i principii stessi in quelle memorie che riceveranno in questo giorno stesso il premio e gli encomii dell' accademia.

Il numero, la varietà, l' importanza dei lavori accademici dello scorso anno, dei quali ho qui rozzamente abbozzati i soggetti, mi sembran tali da non lasciare alcun dubbio che gli studii concordi di questa società non han cessato d' essere costantemente ed efficacemente rivolti al nobilissimo fine della sua istituzione, all' aumento della pubblica prosperità.

G. Gazzéri

Viaggio al lago di Como di DAVIDE BERTOLOTTI. Un vol. 8.° Como 1821.

Peregrinazioni, dello stesso due vol. 8. Milano 1822.

Quello che ci è sempre piaciuto sopra ad ogni altra cosa nelle varie opere pubblicate dal sig. Davide Bertolotti, si è di avere in tutte trovato l' intendimento di riunire e di porre in commercio fra loro la letteratura, e quella che chiamasi buona società, le quali sembrano disgiunte in Italia da una certa scambievole avversione, con danno infinito di tutte due. Certo si è che la massima opposta è la cagion principale che manchi talvolta anche ai più dotti fra gli italiani l' arte di far libri, ossia di rendere accetti i loro pensamenti a molti lettori, e di guadagnarne alcuno al di là di quel numero sempre ristretto di persone le quali leggon per istudiare. Sicchè per quanto noi abbiamo sicuramente al pari di ogni altra nazione dei libri che c' istruiscano, scarseggiamo poi di quelli che ci divertano, e chi non vuole altro che vincer la noja è obbligato a ricorrere ai francesi per delle *letture*. E le donne non sanno che cosa leggersi in italiano, e son così nell'alternativa, o di rinunziare alle grazie della cultura, o di rischiar che si sperda in loro il marchio della nazionalità, educandosi a dispregiare le cose nostre. Ma la letteratura, che è cosa sterile, se non provvede ai bisogni del proprio paese, e del proprio tempo, non dee disdegnare talvolta di seguir l' emblema d' Elia, il quale quando ebbe a risuscitar quel bambino, rannicchiò il proprio corpo fino a farlo combaciar col cadavere, in cui dovea rinfonder la vita. E noi non abbiamo mai trovato che cosa lodare in quel letterato francese, che mentre gli bruciava la casa, non volea smuoversi dal pesare gli assi romani, o dall' interpretar le parole greche.

Per questi riflessi noi speriamo che le due operette di cui diam contezza, abbiano ad incontrare buona acc-

glienza dagli italiani, ed anche dalle gentili italiane. La quale accoglienza l'A. ha studiato di meritarsi, tanto pel modo di trattar gli argomenti, come per l'arte di maneggiare lo stile. Noi non vogliamo asserire, che tutto sia egualmente lodevole nella maniera di scrivere del sig: Bertolotti. L'intenzion dello stile è certamente buona, e mostra un animo gentile, una leggiadra immaginazione, e un colpo d'occhio franco e vivace; ma è vero altresì che la voglia di esser grazioso lo fa cadere talvolta nel manierato, e che egli adopra troppo sovente delle inversioni, le quali essendo straniere alla indole della lingua nostra, è da dubitarsi, che possano mai aggiungerle una vera eleganza. Talvolta anche vi si incontrano dei modi strani di dire, e dei neologismi non necessari accanto a delle parole antiquate; in somma degli ornamenti un pò discordanti fra loro, i quali tolgono allo stile quel carattere deciso e uniforme, il quale faccia comparir ch'esso sia l'espressione spontanea e sincera di una maniera originale di veder le cose. Con tutto ciò questi libretti saranno letti volentieri, ed è bene ch'essi lo siano, poichè i sensi ch'essi contengono son degni di trovar facile la via per insinuarsi nell'animo di molti lettori. E ciò che loro manca è imputabile, noi lo ripetiamo, al poco commercio che vi è in Italia fra la lingua della conversazione, e la lingua dei libri, per cui gli scrittori di questo genere son costretti ad andar tastone, e difficilmente trovano ove appigliarsi, e troppo spesso vanno a cercare l'ispirazione negli scrittori stranieri.

Ambedue questi libri contengono le descrizioni di alcuni luoghi belli e memorabili della parte più settentrionale di Lombardia e della contigua pendice di Svizzera, sotto la forma di viaggi raccontati in modo da dare alla descrizione un aspetto drammatico, e framezzati spesso da delle riflessioni morali, le quali sono anche abbellite da molte sentenze di autori illustri, bene scelte da varie

lingue, e bene appropriate. Tratto tratto vi sono inseriti dei romanzetti di un genere quasi sempre patetico, e i quali non mancano di spirito nè di affetto, ma si rassomigliano un po' troppo fra loro nell'andamento, e nella fisonomia dei personaggi, i quali son posti in azione; il qual difetto comparisce principalmente nelle *Peregrinazioni*, ed è una delle ragioni per le quali noi diamo la preferenza al Viaggio al lago di Como, che è anche lavoro meglio studiato dell'altro. La parte storica è ben trattata, tanto da destare il rammarico, ch' essa lo sia brevemente, poichè pochi lampi che vi si incontrano bastano per annunziar che l' A. partecipa di quella maniera franca e schietta, di osservare, la quale vede con gli occhi stessi le cose di tutti i tempi, e giudica con animo antico le cose moderne, e col moderno criterio le antiche. Del che noi daremo un saggio, trascrivendo qui alcuni tratti intorno a un illustre italiano dei nostri tempi, il duca Melzi.

« Ingiusti furono il più sovente i giudizi recati del Melzi. Quelli che in un grande di Spagna pretendevano di rinvenire un Trasibulo, grandemente andavano errati; quindi essi lo morsero, non meno di quelli, che in un uomo di generoso animo speravano di trovare uno schiavo codardo al pari di loro. Melzi amava la grandezza d' Italia. Svegliato d' intelletto, integerrimo, fermo, alle virtù d' uom pubblico forse una sola mancavagli, quella di meglio conoscere gli uomini: beneficentissimo, amorevolissimo, le virtù private avea tutte. Leggiadro dicitore, e manieroso quant' altri mai, egli vincea colla favella, e col tratto gli animi che conciliati già s' era colla soavità dell' aspetto. Ben a ragione si dolse la signora di Stael che muta siasi rimasa la patria sopra la tomba di così ragguardevole personaggio ».

Sarebbe desiderabile che l' Italia abbondasse di scritti di questo genere. Essi le procurerebbero fra le altre cose un materiale di osservazioni intorno ai tratti caratteristici

dei costumi delle varie parti di essa, il che quando fosse fatto collo spirito con cui lo ha fatto il sig. Bertolotti, la lascerebbe meno esposta ch' essa non lo è alle false rappresentazioni di alcuni viaggiatori stranieri, i quali giudicaron con leggerezza ciò ch' essi non poterono conoscere a fondo. Non però gli italiani debbono disprezzar l' opinione ch' essi hanno fatta nascer di loro presso le altre nazioni, nè opporvi delle prevenzioni più appassionate di quelle delle quali essi si dolgono. Essi debbono esser gelosi nel rivendicar dalle ingiustizie degli stranieri que' fatti che importano alla gloria nazionale, e intorno a ciò che riguarda i costumi distinguere i rimbrotti che gastigan le colpe, dai sarcasmi che abusano della debolezza. E questi ribatter con dignità, di quelli tacersi, e farne senno. Ella è cosa caratteristica dell'avanzamento morale di un popolo il sapere in che conto debbon tenersi, e le ingiurie, le quali non ponno esser tollerate senza avvilirsi, e le riprensioni, le quali non ponno esser disprezzate, senza rinunziare alla speranza di esser migliori. Le nazioni sono state più sovente adulate nei tempi di decadenza, che in quei di virtù, e nelle età che noi ammiriamo si udivano sgridar delle colpe, delle quali ci manca il rossore, solo perchè ne è sparita da noi fin la coscienza.

Il primo volume delle Peregrinazioni ha in fronte il ritratto dell' autore, cavato da un quadro dipinto con evidenza di somiglianza dalla gentil donna milanese Marietta Bellerio.

Y.

Ildegonda, *Novella di* Tomaso Grossi, *edizione seconda* — Milano, presso Ferrario, 1821 in 12.°

Quando nella letteratura d' una nazione si manifesta, a troppi segni, una nuova tendenza che indica nella nazione medesima qualche nuovo bisogno, sembra che

varrebbe la pena l'esaminar questo nuovo bisogno, per decidere di quella tendenza. Il gridare addirittura contro di essa io so bene ch' è d' assai più comodo; poichè non solo un esame richiede sforzo o fatica, ma anche reca timore, per l' incertezza del suo risultato. Quindi parecchj si affrettano (e non solamente in materie letterarie) a tacciar di follia tutto quello, di cui potrebbe loro nuocere che si vedesse la ragionevolezza. Nulla, peraltro, di ciò, che è, cessa d' essere perchè non si vorrebbe; e posta l'esistenza d' una causa, riescono inevitabili le sue conseguenze. I giornali, che fecero qualche parola dell' Ildegonda del sig. Grossi, quando comparve nel 1820, la trattarono, se ben mi ricordo, molto *cavalièrement*; i zelanti del gusto classico generalmente non le furono più cortesi; ed essa intanto corse per le mani di tutti, commosse tutti; e in breve giro di mesi ne bisognò una ristampa, che qui annunciamo. Se questo non indichi una diametrale opposizione fra le sentenze de' letterati e il sentire del publico, lascio che ciascuno il consideri. Ma da qual parte crederemo noi che stia la ragione; da quale il torto? I letterati hanno spesso de' canoni arbitrarj, delle prevenzioni; il publico ebbe più volte un gusto pervertito, di cui egli stesso col tempo fu costretto beffarsi. Finchè la disputa si restringe al mi piace o non mi piace, non può argomentarsi in verun modo che quel che piace sia buono, quello che dispiace sia cattivo. Quale criterio adopreremo noi per sapere, se il pubblico approvando, o i letterati disapprovando sentano dirittamente?

A dir vero, ove si consideri lo stato presente della società italiana, parmi che si abbia piuttosto motivo di diffidare dei letterati di professione, che non del pubblico. Il buon giudizio di questo osservo che progredisce col secolo; il senno di quelli veggo che procede assai più lento, se pure non fa talvolta, anche contro l'andamento universale, dei passi retrogradi. Il pubblico, se non co-

nosce certe delicatezze d' arte negli scritti, di cui sente più viva l'impressione, non prende però oggi il manierismo per la bellezza, lo strano pel sublime, come nel secolo decimosettimo; i letterati si attengono tenacemente ad alcune forme ricevute, in cui non ammettono modificazioni, da cui non vorrebbero deviazione. Il pubblico in generale è oggi tanto portato verso le cose utili e vere, che non può compiacersi se non di quella poesia, ove si trovi molta verità, ed uno scopo non del tutto vano; i letterati hanno ancora tanta propensione per certi vecchj trastulli del loro ozio erudito, che sono spesso tentati di dare la preferenza a tutte le frivolezze che a quelli si rassomigliano, e di biasimare cose migliori, perchè hanno altra sembianza.

Quando infatti voi udite censurar l'Ildegonda, come novella assai lunga e in quattro canti (cito i soli giudizii che mi son noti); e come tratta dalla storia de' bassi tempi (prediletta alquanto esclusivamente da un partito letterario, il quale non è ancora ben inteso, perchè forse non intende ancora bene sè stesso); o come tutta piena di disperazioni e di terrori; mal non vi apponete imaginando che dai censori si pensi piuttosto a canoni e a temi di cui fu nutrita la loro adolescenza nelle scuole, o a gaje storielle, di cui furono conditi i loro passatempi, che non alla ragione delle cose. Nulla di più facile, per verità, che il trovare vecchi esempj in giustificazione dei nuovi; ma questa ai nostri occhi non è giustificazione, e quindi l'abbandoniamo a chi può accontentarsene. Osserveremo peraltro, o piuttosto ricorderemo (dacchè il non pensarvi è in molti ostinatezza, non picciolezza d'intendimento) che ad un poco di oblio delle cose già fatte, ad un po' d'istinto lasciato libero noi dobbiamo la Divina Commedia, il Decamerone, l'Orlando Furioso; e che dire ad ogni proposito: quello e questo de' nostri antichi hanno scritto in altra guisa equivale al dire: se il genio

degli scrittori sentì in passato l' influsso de' tempi, non lo ha da sentir più; se si distinse per qualità proprie e individuali, non si ha da distinguere più; se gli imitatori furon già gregge servile, giusta la nota frase di un poeta, che con pochi altri sta a capo d' una letteratura quasi tutta d' imitazione, ora sono gli unici, a cui possa attribuirsi buon senno.

Gran che! In tutte le arti belle si applaude ciò che reca diletto, e serve alle presenti opportunità, senza curar troppo se il bisogno de' nostri avi richiedeva da esse cose diverse; e nelle arti della parola si vorrebbe che si servisse a bisogni che più non esistono, anzichè ad altri che il tempo ha loro sostituiti. Si ammira, per esempio, il genere di dipingere di Wood o del nostro Gozzi, e si disputa su quello di poetare di Thomson, o di Delille. Ciascuno, anche de' letterati, vorrebbe un quadretto dell' ingegnoso Migliara (1); e poi esita a dare un po' di lode a questi quattro, che possiamo parimenti chiamar quadri, della novella del Grossi. E non a caso ho parlato del Migliara; poichè se avvi qualche somiglianza fra pittura e poesia; nessun pittore e nessun poeta si accostano tanto, come il pittore della storia di Comingio, dei sepolcri degli Scaligeri, dell' Abelardo ed Eloisa, e l'autore d' Ildegonda. Io non dico già che questi aggiunga, scrivendo, quella forza e quella bellezza, onde l' altro ci fa sì dolci inganni, adoperando il pennello. Parlo piuttosto del genere di composizione, che ambidue prediligono; della luce, o per meglio dire dell' ombra ch' essi amano porre ne' loro quadri diversi; della verità che in questi domina, e dell' effetto morale che ne risulta. Quindi mi cagionò piuttosto compiacenza che sorpsesa, entrando un

(1) Egli è in Italia ciò che il sig. Granet è in Francia: *le peintre d' intérieurs par excellence*. E vale pur moltissimo nei paesetti, specialmente in miniatura, ove sono da lui rappresentati i più magici effetti della luce.

giorno nella gallerietta d'un mio giovane amico (2), il vedere quattro de' più toccanti soggetti della novella del Grossi; Ildegonda, cioè, venuta sul verone del domestico giardino per dare all'amante l'ultimo addio; la sua uscita dal sotterraneo del Monastero Maggiore fra i crudeli satelliti, da cui l'amante più non riesce a difenderla; la sua prigionia nel monastero medesimo; e la sua morte, disegnati dal Migliara all'acquerello bravissimamente. Ove mai il valoroso artista trattasse questi soggetti in pittura, non solo vedrebbe raddoppiata la solita folla, che circonda ogni anno le sue composizioni, quando si aprono al publico, per la grande esposizione, le sale della regia pinacoteca milanese; ma udrebbe per le bocche della folla medesima, e massime delle fanciulle, i versi dell'Ildegonda, che vi sono relativi.

Se, per caso, a noi ruvido *sesso migliore* potesse parer dubbio il merito del Grossi, che tutti ripongono principalmente nell'espressione degli affetti, riportiamocene pure, non dico al giudizio, ma al suono della voce, onde ripetono alcune sue ottave quelle dolci creature, per cui gli affetti sono la vita, giacchè intorno ad essi così di rado s'ingannano. Io mi pensava di avere fin qui serbato un tal sentimento del linguaggio della natura, che ovunque il Grossi meglio lo adopera, dovessi dal mio cuore esserne bene avvertito. Ma come creder più alla forza e ingenuità del proprio sentimento, ove si ascoltino dalle labbra di una vergine innocente questi soli versi dei primi delirj della minacciata Ildegonda?

Ch' io t'abbandoni, dicea spesso, ch' io
Giammai ponga in altr' uom gli affetti miei?
Deh! per pietà non crederlo, cor mio,
Che nè manco volendo io lo potrei:

(2) Il nobile sig. Antonio Chiesa, dilettantissimo dell'arti del disegno, a cui consacra quella porzione d'ozii e di ricchezza, che altri dell'età sua crederebbe di dover dare ai piaceri.

Ti giuro, o mio Rizzardo, e sallo Iddio
Siccome a me tu necessario sei:
Ei che il segreto mio gemito ascolta
Sa ch'io di duol morrò se ti son tolta.
La madre?... Oh! la dolente madre mia,
La dolce madre, io l'ho pur sempre in core:
Sai di che amore io l'ami, e tuttavia
Quel, che a te porto, è più possente amore:
Tutta in pianti pregavami la pia,
Che cedessi al voler del genitore;
Con cari nomi mi pregava, ed era
Rifiutata per me la sua preghiera.

E il linguaggio vero degli affetti è quello forse, che fece della novella del Grossi una poesia popolare; a che mirava l'intenzione dell'autore non diversa da quella d'altri nostri giovani scrittori, di cui ci avverrà forse in qualche altra occasione di far parola. Questo desiderio di popolarità gli consigliò di prescegliere lo stile più facile e più usuale, quantunque ci sembri ch'egli lo abbia confuso talvolta col triviale; il che non conveniva. Ma l'esercizio, e una più intima domestichezza co' nostri più candidi e più gentili poeti, della quale certo egli avrà il buon senno di riconoscere la necessità, gli faranno fare una distinzione, che finora non sembra aver fatta, e gli daranno un colorir più vago, più lucido, più armonioso, il quale contenti ogni più squisito sentire. Chè certo non i soli giovanetti e le fanciulle, ma quanti sono fra noi di più educato ingegno penso che leggano con singolare diletto (appena offendendoli qualche locuzione meno propria) queste ottave:

Era sereno il ciel, splendea la luna
Ridente a mezzo della sua carriera,
Sicchè da lungi in armatura bruna
Vedea (3) un guerrier, calata la visiera:

(3) Ildegonda dallo spiraglio d'un sotterraneo del monastero maggiore, che dava la vista sugli spaldi di Porta Vercellina in Milano.

Nessun fragor s'udìa, voce nessuna;
Sol quella universal quïete intera
D'improvviso venìa rotta talvolta
Dal grido dell'allarme d'una stolta.
S'inalza un canto: „ Errante, pellegrina (4)
„ E pur segnata della croce il petto
„ La regal casa abbandonò Fiorina
„ Per seguitar l'amato giovinetto:
„ Combattendo al suo fianco in Palestina
„ Fu il terror de' credenti in Maometto:
„ Da valorosi insiem caddero in guerra,
„ Dormono insieme in quella sacra terra.
„ Era d'autunno un bel mattin sereno,
„ L'ultimo ch'ella si destava all'armi! —
„ Fiorina ah! non voler, diceale Sveno,
„ Non voler nella pugna seguitarmi:
„ Immensa strage s'apparecchia; oh! almeno
„ Il diletto tuo capo si risparmi. —
„ Non l'ascoltava: insiem caddero in guerra,
„ Dormono insieme in quella sacra terra.
„ I cadaveri santi fur trovati
„ Nel campo ove la strage era maggiore
„ Tenacemente insieme ambo abbracciati
„ In atto dolce di pietà e d'amore:
„ Riposano gli spiriti beati
„ Nella pace ineffabil del Signore;
„ I corpi come già caddero in guerra,
„ Dormono insieme in quella sacra terra.
Tacque, ma non fu il suon del tutto spento,
Che in quell'alto silenzio trascorrea;
Però che dalle mura del convento
Le triste note l'eco ripetea,
E mormorare un flebile lamento
Per la vasta campagna s'intendea,

(4) L'avventura (nota l'autore) dei due amanti Sveno e Fiorina, i quali fuggiti di nascosto dalla loro patria seguitarono la prima crociata, e morirono insieme combattendo, veniva ricordata al tempo delle crociate posteriori con un senso di religiosa pietà e ammirazione. Questo Sveno dell'amante d'Ildegonda è il medesimo, la cui morte vien descritta dal Tasso nel canto VIII della Gerusalemme.

Che a poco a poco manca e si confonde
Col sussurrar dell'acque e delle fronde.
Fu il suo Rizzardo a riconoscer presta
La bella solitaria innamorata;
E la memoria lusinghiera e mesta
De la coppia, che il canto ha ricordata,
Invitandola al pianto in cor le desta
Il desìo della prossima crociata,
A che Rizzardo contra il suo volere
Dalla città fu assunto cavaliere (5).

E se altrove il diletto degli uomini colti è minore, deve piuttosto attribuirsi a difetto dello stile, che ad altra cagione qualunque. Perocchè della continua mestizia anzi desolazione, che regna nel componimento, noi che siamo pur di quelli a cui *il pianger giova*, ci sentiamo inclinati a ringraziarlo; e, per quanto sia grande l'umana frivolezza, crediamo che pochi vorranno dargli biasimo, ossia che al cuore piacciano le pietose commozioni, che sono le più profonde e quelle che gli rivelano la propria bontà,

(5) Quando le città della Lega Lombarda (nota qui pure l'autore, citando il Denina) fecero la pace coll' imperatore Federigo secondo, il papa Onorio terzo, che ne ebbe il compromesso e ne dettò le condizioni, obbligò Federigo a partire per l'impresa di Terra Santa; e le città collegate offersero dal canto loro un certo numero d'armati, che doveano accompagnarlo.

Da questa annotazione il lettore si accorge a qual tempo appartiene il soggetto della novella, che qui non crediamo dover riferire nemmeno in succinto, essendo la novella medesima già assai divulgata, e facilissima a procacciarsi da chi non l'abbia ancor veduta.

Del resto quel solo, che se ne vien ragionando nell'articolo, indica bastantemente che trattasi d'una povera fanciulla innamorata, a cui non si lascia che l'alternativa del chiostro o del sagrificio de' proprii affetti. Com'ella resiste, il padre la maledice, la madre le muor d'ambascia, il fratello le ordisce un orribile inganno, la cui fine è il supplizio dell' amante (bruciato come eretico), e la morte della infelice, preceduta da tali strazii dell'anima, che ben può domandarsi a chi legge: "E se non piangi di che pianger suoli?"

ossia che testimonio d'infinite sciagure l'odierno mondo sia più disposto a rattristarsi che a rallegrarsi. Vero è, come ho pur udito dagli amici del Grossi, che si bramerebbe nella sua novella qualche maggior varietà di tinte, qualche più vivo contrasto di luce coll'ombra, così per risalto degli oggetti, come per conforto dell'animo addolorato. É osservabile come ne' dipinti del Migliara, il cui colorire è di quella forza che tutti sanno, quasi sempre al di là delle oscure volte per cui si prolunga il nostro sguardo; o de' funerei monumenti, fra cui mestamente si aggira, nè si presenti un colle ridente, un verde albero, un po' di cielo sereno, onde la vista si consola e l'animo si rialza, quasi pensando che nel più profondo abbattimento è ancora sperabile qualche sollievo, e che fra i mali onde ci opprimono i tempi e gli uomini, può rimanerci un rifugio nel benigno seno della natura. E un altro avvedimento mostra il Migliara, di cui quind'innanzi non vorrà mancare nemmeno il bravo Grossi, quello cioè di ricordarsi che scopo dell'arti imitative è il bello, il quale mai non può comporsi coll'orribile, massime soverchiamente prolungato. Questo nostro riflesso cade principalmente su quel delirio dell'infelice Ildegonda, a cui par vedere l'amante (che avea giurato di apparirle ove a lei premorisse) fra i tormenti de' reprobi, imaginati dal Grossi con dantesca fantasia, ma tale che la nostra non riesce a sostenerla. Non era dunque possibile al suo talento poetico guidarci al funesto esito della visione con nostro minor raccapriccio?

Ma se esitiamo a lodare questa visione, punto non esitiamo a lodar le cose che la preparano, fra cui citeremo quella che immediatamente precede, la lettura cioè d'un' esempio di certe cronache sacre, fatta da Ildegonda nella sua cella solitaria la sera del giorno de' morti, dopo le tante funeste narrazioni ascoltate coll'altre suore in

una predica del gusto de' suoi tempi, cioè a dire tutta stranamente spaventosa.

„ Altro esemplo dell'ira del Signore,
„ Se al confessor si taccia alcun peccato. —
„ Renzo Brancaleon da san Vittore,
„ Sendo dal mal di morte travagliato
„ Mandava fuori per un confessore;
„ Veniva al letto e scoltava il malato
„ Il reverendo padre Anton da Nesso,
„ Il laico stava nella stanza appresso.
„ Di sante preci il frate soccorrea
„ Quel penitente alla tremenda andata;
„ Il cor gli confortava nell' idea
„ Della prossima sua vita beata.
„ Poi levata la destra lo sciogliea,
„ Benedicendo, delle sue peccata;
„ Ch' ei non sapeva come quel perduto
„ Un glie n'avesse in confession taciuto.
„ Ma il fratel laico, che dal loco ov'era
„ Scorgea il morente e il letto e ogn'altra cosa,
„ Vedea dall'alto fuor della lettiera
„ Lenta sbucare una mano pelosa;
„ Scarnata, lunga lunga, nera nera,
„ Che calava calava minacciosa
„ E respingea la consacrata stola,
„ E abbrancava il malato per la gola.
„ E già strozzato esala il maledetto,
„ Nell'ira del Signor l'ultimo fiato,
„ E due demonj balzano sul letto,
„ Graffiangli il fronte dal crisma segnato,
„ E gli strappano l'anima dal petto,
„ L'anima imputridita nel peccato,
„ E fuggon tra le fiamme. — Il laico intanto
„ Vedeva il tutto, perchè gli era un santo. —
Qui 'l vento cigolar fece la porta:
Schiudersi lenta lenta essa (6) la vede,
E, come forsennata la trasporta
Il terror, getta il libro e sbalza in piede;
Ma la lucerna a quella malaccorta

(6) Ildegonda.

Nel subito atto rovesciar succede:
Le tenebre le accrescon lo spavento,
E stramazza boccon sul pavimento. ec.

Fu arte o piuttosto ingenuità de' nostri vecchi novellatori il dare a varj personaggi de' lor racconti il linguaggio proprio delle loro condizioni, e fino il loro particolar dialetto, di che non è a dire quanta vivezza ed evidenza consegua al dialogo. L'intese Shakespeare, che tante cose intese dei veri secreti del discorso, onde chiunque per prevenzione o altra causa non lo abborre, bisogna che il legga con una specie di passione. Fra i nostri poeti non ricordo chi abbia fatto sentire distintamente le differenze del linguaggio; nè potrei citare in tal proposito altro che qualche passo del Poliziano in certe sue canzoni pastorali, e qualche scherzo de' canti carnascialeschi. Solo ho presente, che in un poema troppo presto obliato (7) di quel Calugo, che fù tanto amico del sommo Alfieri, notai dodici o quattordici anni sono certi amori d' Ermoldo e di Mafalda, cantati da Ermoldo medesimo, ch' era poeta, in fondo al lago della fata Candida, e di uno stile mezzo ossianesco, il quale mi parve esprimere benissimo non so qual maniera di poetare introdotta, dopo la comparsa del famoso Caledonio, da' nostri giovani, che posponevano alla novità la natura (8). Lo stile delle cronache sacre imitato dal Grossi ha in sè vie maggior verità, ed è di un effetto singolarissimo.

L' esempio pur dianzi addotto potrebbe altresì bastare a porgerne idea del talento descrittivo dell'autore, che non è il meno riguardevole de' suoi talenti. Ma rechiamone, dacchè siamo sicuri di far piacere, qualche altro.

(7) Masino, scherzo epico d' Euforbo Malesigenio. Brescia, Bettoni, 1808.

(8) Intendo (e lo noto per iscanso di equivoci) la natura nostra, o la nostra maniera di sentire fra il promontorio erculeo in punta allo stivale e l' alpi retiche e cozie.

È il dì de' morti: taciturna e nera
Regna la notte ancor nel firmamento,
Addormentata è la natura intera;
Sol con lo squillo lamentoso e lento
Invita dei defunti alla preghiera
La campana maggiore del convento:
Al primo suon le monache già deste
Il cilicio si cingono e la veste;
E un picciol lume nella man raccolto,
Uscite dalla povera celletta,
Ad una, a due, a tre col vel sul volto
Passano i foschi corridori in fretta,
Mormorando preghiere, e tutte han vòlto
Il cammino alla casa benedetta,
Ove del monaster le antiche suore
Riposan nella pace del Signore.

. . . .

Era la vasta sotterranea stanza
Da una lampada in mezzo rischiarata:
Tutta d'ossa e di teschii in ordinanza
La parete lunghissima è celata:
Solo nel fondo poco spazio avanza
Ov'è la mensa mistica inalzata:
Biancheggia il suol di sepolcrali sassi,
E rispondon le tombe sotto ai passi.
In corte file spesse ed ordinate
A destra si vedevano ed a manca
Le monache per terra inginocchiate,
Curvato il volto sulla nuda panca:
Ma con le braccia al petto incrocicchiate,
Macera il volto dall' etade e bianca,
Sola nel mezzo in alto seggio nero
L'austera madre sta del monastero.
Ildegonda coll' altre si prostese
Pe' suoi cari defunti Iddio pregando,
Ma il pensier di Rizzardo la sorprese
Novellamente, ogn' altro dissipando:
Nè degli organi il suon, nè i canti intese
Delle sorelle, nè s' accorse quando,
Ogni fragor cessato, in basse note
Celebrò i gran misterj il sacerdote.
Poi che l'augusto rito fu perfetto

Tacite uscir di chiesa le sorelle,
E con le braccia incrocicchiate al petto
La vecchia madre uscì dopo di quelle,
Che già di mezzo al ciel lucido e netto
Vedevansi sparir l'ultime stelle,
E l'albor diffondeasi lento lento
Su per la bruna torre del convento.
Ma la fanciulla, che non s'era accorta
Come sola l'avessero lasciata,
Ne' suoi pensier profondamente assorta
Stavasi tuttavolta al suol prostrata,
Quando, sentendo stridere una porta,
Dal pavimento alza la faccia e guata
Al loco d'onde quel rumor le viene,
E scorge la mestissima Idelbene.

Quest' ultimo nome, che è quello d'una monaca giovinetta, la quale, forzata qualche anno innanzi dalla prepotenza de' parenti a consumare un sagrificio odioso al cielo, vorrebbe preservare da simile sciagura l'infelice Ildegonda, ci ricorda quanto il sig. Grossi valga anche nella pittura de' caratteri. Dopo quello d'Ildegonda, innocentissima e sventuratissima fanciulla, il carattere d'Idelbene è certamente il meglio tratteggiato della novella, e forma con l'altro un commoventissimo contrapposto. Perchè Ildegonda ancor nuova al dolore; troppo ardente per potervisi piegare senza resistere, o piuttosto sorpresa da troppi dolori, per poterli tutti insieme sostenere; combattuta fra un primo veementissimo amore, e la sua credulità, la sua timidezza, il suo filiale rispetto, strazia l'anima indicibilmente. Idelbene, di più mansueta indole, o vittima già rassegnata, spira più dolce mestizia, ed ha in sè tutto quello che giova a farne una vera consolatrice. Chi può esprimere di che conforto sia quest'angelo a quella desolata negli ultimi momenti, i quali per altro, come i più desiderabili per Ildegonda, sono dipinti dal poeta con tinte più soavi che mai? Oh grazie, grazie buon Grossi, che ci abbi fatto sentire come ne' più grand

orrori della vita resta ancora per conforto la simpatia della virtù e della sventura — e la vicinanza dell' eterno riposo. Anche Migliara, disegnando la morte d'Ildegonda, ha sentito l'ispirazione del poeta, e sollevandosi oltre il suo usato magistero (9) ci ha dato un vero quadro di passione, che ci sembra mirabile. E voi pensate o lettore che il disegno, di cui parlo, dice propriamente quello che dice la poesia:

In atto di pietà la moribonda
  Levò le luci al ciel senza far motto,
  Quindi alla gioja che nel sen le abbonda
  Cedendo, diè in un piangere dirotto:
  Incurvata del letto in sulla sponda
  Seco lei piange la sua fida, e sotto
  I rabbassati veli la badessa
  Tacitamente lagrimava anch'essa.
Il commosso ministro sulla pia
  De' morenti la prece proferendo,
  Devotamente ad or ad or la gia
  Nel nome di Gesù benedicendo,
  Finchè 'l tocco feral dell' agònia
  Fra 'l sopor che l'aggrava ella sentendo,
  Balzò commossa, girò gli occhi intorno,
  E domandò s' era spuntato il giorno.
Le fu risposto esser la notte ancora;
  Ma che indugiar però più lungamente
  Non puote ad apparir nel ciel l'aurora,
  Chè già svanian le stelle in orïente:
  Tale di riveder la luce allora
  Surge desìo nel cor della morente,
  Che fè schiuder le imposte, e fu veduta
  Guardar gran tempo il ciel cupida e muta.
Si scosse finalmente, e vista accesa
  Starle la face benedetta accanto,
  Le preghiere ascoltando della chiesa,
  Che ripeteale quel ministro santo,

(9) La prospettiva, in cui nessuno forse fra noi riuscì più eccellente, è lo scopo primario de' suoi quadri. Le figure sono ordinariamente per lui un oggetto secondario o ausiliare.

E la campana funerale intesa,
Che di squillar non desisteva intanto,
Dolce alzò gli occhii ad Idelbene in viso,
Ed: ecco, le dicea con un sorriso,
Ecco l'istante che da lungo agogno.—
Ma un affanno improvviso qui l'oppresse,
E levarla a sedersi fu bisogno,
Che rïaver l'anelito potesse.—
Oh me contenta! questo non è un sogno
Disse, poichè il vigor glielo concesse,
Chè il dì de' morti rammentava, quando
Spirar tranquilla si credea sognando.
E furon queste l'ultime parole:
Il capo a guisa di persona stanca
Lene lene inchinò, siccome suole
Tenero fior, cui nutrimento manca.
Le sorge a fronte luminoso il sole,
E quella faccia più che neve bianca
Col primo raggio incontra, e la riveste
D' una luce purissima celeste.

Chi trova ridicolo l'incontrarsi del primo raggio solare colla sacra ostia sollevata dal missionario in *Atala* troverà pur tale questo scontrarsi col volto dell' appena estinta vergine e rivestirlo di luce. I cuori impietositi, però, egualmente che i cuori infervorati sentono ne' più fortuiti incontri alcune, direi quasi misteriose relazioni, che altri non saprebbe imaginare; e al poeta ciò basta. Il sig. Dussaulx chiamò già in un luogo del giornale delle controversie (*des debats*) forzata e meschina l'idea di Chateaubriand; ma poi ritrattò il suo giudizio con una ingenuità che lo onora. E un altro critico di grido, censurandola come ricercata, e quindi contraria al sublime, confessò almeno che era ingegnosa. Minor lode d'ingegno avrà il Grossi per la sua, poichè alquanto meno originale; ma anche minor biasimo di ricercatezza da chi avesse pur animo di non riconoscervi naturalezza bastante. Se non che, ove si proceda nelle cose della fantasia col regolo di una fredda ragione, dubito che possa trovar grazia

l'istesso cigno di Valchiusa, che narrando la morte della sua donna, così fa dire alla schiera delle compagne venuta intorno al casto suo letto *per saper s' esser può morte pietosa:* . .

Lo spirto per partir di quel bel seno
 Con tutte sue virtuti in se romito
 Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.

Certo nemmeno questa imaginazione si presenta facilmente allo spirito; ma quegli che ebbe Laura per vera mortal dea; che la credè colta da morte come il più bel fiore del mondo, *non già per odio ma per dimostrarsi— più chiaramente nelle cose eccelse;* l' innamorato Petrarca insomma potè figurarsi il portento, di cui canta la sua terzina.

Rimarrebbe a dirsi alcuna parola dell' effetto morale della novella; ma noi crediamo che ciascuno il senta abbastanza; e che, per quanta voglia si abbia di imprimerle il marchio d' una setta letteraria poco benevisa, si farà gran differenza fra essa e l' Eleonora di Bürger, ed altre siffatte fantasie boreali, atte soltanto a fomentare le popolari superstizioni, mentre l' Ildegonda ha piuttosto efficacia di correggerle. Ma questo veramente è il minore suo pregio. L' epistola d'Eloisa ad Abelardo del Pope; quella d' una monaca al re di Danimarca del Pindemonte (che non si vorranno, credo, chiamare composizioni romantiche) dipingendo il contrasto di religiosi doveri e di umane passioni, e facendo trionfar gli uni sopra le altre, lasciano nell' anima la persuasione della sua forza in quegli incontri stessi in cui sarebbe più scusabile il credere di non possederla. L' Ildegonda rappresentando il sagrificio dell' innocenza alle avare o ambiziose ragioni di famiglia, le quali traggono dalla religione un aiuto, che questa abborre di prestar loro, fa sentire il prezzo de' lumi, che impediscono sì orribili attentati, e mentre alle famiglie risparmiano delitti, preservano ciò che avvi di

più venerabile in sulla terra dalla più indegna profanazione. Se non che, prescindendo da ogni altro vantaggio, credo che mai non sia vano il commovere gli animi a profonda pietà; e pare che in queste commozioni, qual che ne sia la causa, il secolo si compiaccia. Quindi il salice piangente, sotto cui il sig. Grossi è uso di prendere le sue poetiche ispirazioni, è non tanto l' albero de' genj malinconici, come de' genj più cari alle Muse, e il compagno quasi indivisibile del decantato alloro.

M.

Ragguaglio dei progressi delle arti e manifatture presentato all' adunanza solenne dell' I. e R. accademia dei Georgofili il di 29. *gennajo* 1822.

Un uomo, il quale colla guida del proprio genio s' avanzi nel diflicil cammino delle scoperte per via delle quali niun' altro abbia segnate le prime tracce, è un uomo prodigioso, un dono rarissimo della natura, alla quale talvolta piace il mostrare di quanto può ella esser prodiga. D' ordinario i grandi uomini si formano sui modelli che le precedenti presentano sempre alle età successive, e in quest' imitazione accade pur che quei modelli sien superati, che i nepoti perfezionino le opere dai loro avi incominciate. Perciò tutte le nazioni celebrarono le virtù dei migliori cittadini onde coll' esempio il loro numero si aumentasse. E noi imitatori di sì bella costumanza sogliam rammentar con onore annualmente i più utili ritrovati che alle cure o agli studi degli abitanti di questo nostro paese si debbono, e facciam che molti trovino spesso valevol soccorso nei risultamenti delle fatiche di un solo. Nè scarsa materia offrimmo giammai al publico, che anzi trovammo sempre motivo di consolazione nel riandar i frutti copiosi dell' industria toscana. Dei quali frutti qual sia

il numero in quest' anno raccolto, e qual ne sia la bontà sarà qui dimostrato.

E primi saranno enumerati i lavori dei componenti quell' istituto di pubblica utilità nel quale gli scenziati e i manifattori insieme concorrono, laonde dai primi ricevan precetti salutari i secondi per applicarli alla pratica, e per far poi noti i risultamenti dell' esperienza.

Una macchina per immergere nel bagno i cavalli o altri quadrupedi in caso di malattia è stata imaginata dal sig. prof. Focacci, al quale si debbon pure le invenzioni di un ponte amovibile per i canali di gran larghezza, di un torchio in cui si esige una forza minore che nei comuni per bollar la carta a secco, e di una macchina per assodare e lustrar le cuoja o altro genere di pelli meglio che coi metodi ordinarii.

Per la concia delle quali cuoja dimostrò di qual uso possa riescire il sommacco della Virginia (Rhus Thyphynum) il segretario dell' Istituto sig. prof. Antonio Targioni. Riferì egli medesimo gl' insegnamenti dei sigg. Thenard e Darcet per render duttile e malleabile la lega di stagno e rame invitando i suoi colleghi a farne esperimento. Fra i quali colleghi il sig. Felice Gori ha ripetuti gli esperimenti dei sigg. Thenard e Darcet, ed il sig. Calamandrei ne ha spiegati i risultamenti.

Il sig. prof. Targioni ha esaminato più completamente un altro uso estesissimo che ha il rame nelle arti allorchè somministra dei colori alla pittura, fermandosi particolarmente a considerare il così detto celeste di Brunswich.

Dei tappeti tessuti a similitudine di quelli del Tirolo, ma più belli, più forti e men costosi ha esibiti il sig. Nannei dalla fabbrica istituita sotto la sua direzione nella Pia Casa di lavoro di questa città.

Il sig. Calamandrei ha indicati varii processi descritti dal sig: Dubuc di Rouen per dar la salda alle tele con

varie bozzime, e specialmente con alcune nella composizione delle quali s' impiega il muriato di calce.

Una sega circolare che può adoprarsi per ogni sorta di legname, e un' altra più particolarmente destinata al taglio delle doghe da botti, sono state presentate dal sig. Felice Gori.

Infine dei plausibili tentativi ha fatti l' abile ebanista sig. Benvenuti per riprodurre fra noi l'arte antica di ridurre duttile e malleabile l'avorio prima di lavorarlo. Speriamo di poter nel prossimo anno annunziare con certezza i risultamenti delle esperienze incominciate in un ramo sì interessante d' industria.

Ai quali miglioramenti menzionati negli atti della società per le manifatture, altri ancora possiamo aggiungerne di non minore importanza.

Egli è qualche tempo che il sanese Vegni pensò di far depositare con facile artifizio il carbonato di calce di cui son cariche le acque dei bagni di S. Filippo, sopra forme di zolfo esposte agli spruzzi di esse, e ottenne che le suddette forme restassero coperte d' un' incrostazione di carbonato calcareo, la quale porta in rilievo le forme stesse che erano impresse nello zolfo con la più esatta verità. Colla perdita dell' inventore di quest' arte ingegnosa non è mancato chi resti ad esercitarla, dappoichè un abile scultore, il sig. Pagliari di Genova, vi si è con successo dedicato.

Nè dee tacersi dell' alimento che a varii rami d' industria somministrano largamente i minerali della provincia sanese. La fabbricazione della potassa vi è attivissima, e arreca utilità come ne arrecano le allumiere del Massetano, e la preparazione del Borace. Non possiam però dispensarci dal far qui osservare, che sarebbe della più grand' importanza il porre in bilancia i vantaggi della fabbricazione della potassa, e i danni che potrebbero derivarne, se per essa fosse dato luogo a un troppo esteso o

mal regolato diboscamento. La soluzione di questo difficil problema meriterebbe ben gli studi dei migliori nostri economisti, e potrebbe grandemente influire sul ben essere di una gran parte della Toscana pei tempi avvenire.

Fur sempre tenuti in pregio i cappelli di feltro delle fabbriche di Siena ove questa manifattura è oggi ridotta a maggior perfezione, sicchè se ne fabbricano dei così detti impermeabili, e vi si ricevono commissioni di molto valore.

In Siena istessa risorge un' arte da lungo tempo abbandonata, quella della lana, la quale offre occupazione e lucro ai ricovrati nella *Casa dei poveri*, uno di quelli stabilimenti di beneficenza nei quali con providi regolamenti si conseguisce completamente l'intento cui s'intende mirare nella loro istituzione.

Ben più grandi avanzamenti ha però subiti quest'arte nella manifattura del sig Mazzoni di Prato, il qual giovine ricco di cognizioni teoriche, e sagacissimo osservatore delle pratiche altrui, ha messe in azione macchine da sè costruite per il lavorìo delle lane, come altre volte avea poste in azione quelle per la cardatura e filatura del cotone con felicissimo successo.

Anche nella nostra Firenze fu di recente aperta una grandiosa manifattura di lana sotto la direzione del sig. Tommaso Coppi ove questo prodotto dallo stato greggio si ottiene filato per mezzo di macchine appropriate, delle quali una serie è di costruzione del conosciutissimo toscano cav. Morosi, un' altra del fiorentino Parodi.

Di non piccol vantaggio all'arte farmaceutica riesciranno i metodi coi quali il sig. prof. Taddei ha classata la collezione di materia medica esistente nel R. Arcispedale di S. Maria Nuova. Ha egli data ai materiali del regno vegetabile, i più numerosi nell' arte farmaceutica, una divisione, la quale invece di esser fondata sui caratteri botanici dietro il sistema di Linneo, il metodo di Jussieu, è

desunta dai caratteri chimici di ciascuna droga, classificazione la più utile, e la più conforme ai bisogni del medico e del farmacista. Il principio predominante di una droga, ossia quella sostanza che spiega a preferenza delle altre le sue proprietà medicamentose sull'economia animale, forma il carattere generico o il tipo su cui è basata la classe. Così l'orzo, il riso, l'avena, la tapioca, la smilace ec. son tutte riportate nella classe *fecula amilacea* perchè tutte contengono la fecula o l'amido superiormente agli altri principj e agiscono nel modo stesso sull'economia animale, essendo riguardate a giusta ragione sotto il nome di nutrienti o farinacei, appunto perchè son ricche di *fecula amilacea*. In egual modo sotto la stessa classe col titolo di Olio volatile essenziale ha egli riportate tutte le droghe ricche di questo principio, e che in grazia di esso soltanto agiscono. Tali son la cannella, i garofani, i pepi, la noce moscata ec. Per la qual ragione istessa la malva, l'altea, il lichene, i semi di lino e di cotogna son sotto da lui riportati alla classe gomma o mucillaggine, perchè tutti contengon questo principio col quale esercitano la loro azione sull'economia animale.

Con tale artifizio conosceranno facilmente i farmacisti come debbon trattare una data droga se con acqua fredda, o calda, se con alcool, o se siano nel tempo stesso solubili nell'uno e nell'altro di questi liquidi. Ed è vero che quanto utile era agli studiosi della scienza dei vegetabili e della loro fisiologia una classazione desunta dai sistemi adottati dai botanici nell'esame di una pianta dalla sua radice fino alle foglie e dai frutti, altrettanto poco vantaggiosa riesciva nella materia medica o in farmacia, ove di alcune piante si usan le sole radici, d'altre la scorza, d'altre i fiori, e d'altre finalmente i frutti.

D'altri miglioramenti indotti nell'arte farmaceutica fra noi siam pur debitori al nostro collega sig. prof. Taddei. Ha egli messo a profitto il bel ritrovato di Proust, il

quale conobbe che il parenchima dell' orzo conteneva oltre l'amido e gli altri principi già noti, uno particolare che egli chiama *ordeina*, e rilevò che questa sostanza nuova avea la proprietà di rimanere insolubile nell' acqua alla temperatura dell' ebollizione, nè diveniva solubile in questo liquido se non dopo le modificazioni impresse nel seme dal processo della germinazione. Ora il sig. Taddei prima di farne il decotto converte in fecula tutta l' ordeina sottoponendo il seme che la contiene alla germinazione, ed offre in tal modo un più nutritivo decotto ai suoi ammalati, consumando una dose comparativamente minore d' orzo.

Al nostro dotto corrispondente il sig. cav. prof. Pictet siam debitori di importanti ricerche sul barometro, e dell' invenzione di uno di tali strumenti comodamente portabile, e, come è da lui chiamato, a bastone. Ora un altro dei nostri colleghi, il sig. Ulisse Novellucci, è l' autore d' un ingegnosa macchinetta destinata come il barometro a indicare le variazioni del peso dell' atmosfera, ma che ha sopra il barometro il vantaggio di essere di piccolissime dimensioni, e per conseguenza più portatili. Consiste questa in un vaso di cristallo ermeticamente chiuso ripieno d' aria di densità e temperature conosciute, la quale resta divisa dall' aria esterna per mezzo di un diafragma di mercurio. Delle oscillazioni di questo diafragma han luogo tutte le volte che è rotto l' eqilibrio fra la pressione dell' aria dell' atmosfera e l' elasticità di quella contenuta nel vaso: or questo equilibrio può esser rotto o da una variazione nella temperatura e quindi nell' elasticità dell' aria interna del vaso, o da una variazione di peso nell' atmosfera, o dall' unione di queste due cause. Un termometro chiuso nel vaso somministra i dati necessari per calcolare qual parte abbia avuta nel determinare una data oscillazione del diafragma la variazione di temperatura dell' aria contenuta nel vaso, quindi resta a con-

cludersi la variazione avvenuta nel peso dell' atmosfera. Quest' ingegnoso ritrovato del sig. Novellucci diventerà importantissimo qualora replicate esperienze confermino la certezza dei resultati.

Restano ultimi ad essere enumerati i miglioramenti indotti nel corso del presente anno nella prima fra le arti meccaniche, quella che forma il principale oggetto degli studj di questa nostra accademia. Importantissimi precetti circa ad una saggia amministrazione degli ingrassi ha dettati il nostro collega sig. prof. Gazzeri, e utilissime osservazioni ed esperienze sull' istesso articolo si attendono da coloro i quali hanno aspirato all' onore del gran premio dall' accademia proposto. Così la teoria degli avvicendamenti sì poco conosciuta e men praticata fra noi, e l' altra non meno importante della cultura della vite progrediranno, poichè riceverà premio da noi chi renderà l'una o l' altra di essa più ricca di precetti appropriati alle circostanze della Toscana. Intanto però che il miglior modo di coltivar la vite è quasi tuttora un problema, la manifattura del prezioso prodotto di quella pianta divien sempre più perfetta fra noi. Le buone regole prescritte dal sig. march. Ridolfi son praticate da molti, cosicchè eccellenti vini si trovan frequentemente in questo paese. Peraltro un' aggiunta interessantissima ai consigli del sig. march. Ridolfi ha fatta il sig. Ulisse Novellucci, aggiunta che sarà rammentata negli annali della nostra industria. Pensò il sig. Novellucci che i vini ben fabbricati in principio divenivan migliori invecchiando, perchè con un determinato periodo trovavansi esposti alle alte e basse temperature dell' estate e dell' inverno, e volle esperimentare se un artificiale avvicendamento di alta e bassa temperatura a brevi intervalli potea in minor tempo produrre quell'effetto che in assai più lungo naturalmente ottenevasi. Fur felici i risultamenti delle sue esperienze dalle quali ottenne in pochi mesi dei vini spogliati di colore, e

squisiti di gusto quali appena potean sperarsi in molti anni. Come però accade spesso che le replicate prove indichino vie più facili, così il sig. Novellucci ha trovato che inutile era l'alternazione del caldo e del freddo, e che per fare invecchiare artificialmente il vino, basta il tenerlo esposto per qualche mese ad un elevato grado di temperatura costante per es: di 28. avvero 30 gradi R. in vasi ermeticamente chiusi. Ma questo limite della temperatura cui può tenersi esposto il vino per ottenerlo invecchiato artificialmente senza pericolo di alcuno sconcerto, non è stato determinato fin quì con sicurezza dal sig. Novellucci. Forse la possibilià di aumentar la temperatura permetterà una diminuzione nel tempo. L'autore di quest'ingegnoso artifizio, o altri che ripeta le sue prove, determinerà facilmente questi elementi. Intanto due proprietarj distinti non tardi mai a porre in pratica i buoni precetti, i sigg. march. Ridolfi e Tempi, hanno ottenuti dei vini preziosi in brevissimo tempo col processo del signor Novellucci.

Bastano tanti argomenti a provare con qual cura sieno dai toscani esercitate le arti e le manifatture, e a darne coraggio a sperare sempre maggiore utilità dai miglioramenti che necessariamente debbon tener dietro ai già conseguiti.

FERDINANDO TARTINI SALVATICI.

Inno ad Urania del conte Folchino Schizzi. — Cremona 1822, gran foglio velino figurato.

La poesia, che emana dal cuore, può mancare di certa bellezza d'arte, ma ha sempre in sè una bellezza di sentimento, che è la prima di tutte le bellezze. Quest' inno del conte Folchino Schizzi per la ricuperata salute del suo, pocanzi maestro, or dolce amico, il conte professor Rovida di Milano, ove sia giudicato dalla critica severa, non si troverà forse conforme alle più precise regole del gusto. Si accuserà in esso, per av-

ventura, un' esuberanza d' imaginazione giovanile, e talvolta una bizzarria di traslati e di modi, che nuoce, senza che il poeta se ne avvegga, all' effetto da lui propostosi. Taluno gli dirà, per lusingarlo, che di tale accusa può agevolmente lusingarsi, dacchè la temperanza e l' aggiustatezza dello scrivere viene cogli anni; la ricchezza e il fuoco è un raro privilegio di felice natura, che invano si aspetterebbe dal tempo, e il cui eccesso è ancor degno d' invidia. Noi gli diremo più veramente che quasi ei non ci lascia pensare al magistero de' suoi versi, trasportandoci a più alte considerazioni collo slancio affettuoso del suo animo. Ei volge il canto ad Urania, come ad animatrice della natura, o come a colei che

. . . . del primiero
Compasso armò di Dio la destra, quando
Il grand' arco curvò dell' emisfero,

o di cui il matematico suo amico è fervoroso cultore. A noi piace sentire nel volgersi ch' egli fa a tal diva un pensiero segreto e sublime, che sempre ci porta nelle più vive e pietose commozioni dell' animo verso una potenza superiore e protettrice, o verso un ordine sovrumano di cose, corrispondente all' ingrandimento che allora acquistano le nostre interne facoltà. Certo è che tutti i nobili e i teneri sentimenti si legano fra loro, come è certissimo che l' uomo non è mai più buono, più pronto a tutti gli affetti, onde si conforta la nostra mortal condizione, come quando è già da alcuno di tali affetti fortemente occupato. Ce ne fa prova la patetica fine dell' inno, in cui il conte Schizzi, assalito da un mesto pensiero della genitrice languente, le prega ferventissimo quella salute che già rifiorì le sembianze del suo Rovida (1). Un ottimo figlio, un caldo amico non vale forse un buon poeta? O piuttosto non ha già nell' anima i semi della miglior poesia chi ha la santa amicizia e la filiale pietà? M.

Quali sono i vantaggi e gl' inconvenienti respettivi degli Ospedali e dei soccorsi al domicilio degl' indigenti malati? Quali miglioramenti potrebbero introdursi nel regime di questi stabilimenti. Memoria d' Isid. Poliniere — Lione 1821.

L' Accademia di Lione hà voluto colla soluzione di questi quesiti fissare le idee sul modo di soccorrere gl' indigenti ammalati.

(1) Di queste sembianze, espresse in un ritratto somigliantissimo, volle il giovine poeta adornare la stampa signorile della sua composizione.

Molti uomini rispettabili, fra i quali merita particolare ricordanza l'illustre Cabanis, avevano pensato che l'indigente ammalato dovesse curarsi a pubbliche spese al suo domicilio per non troncare le sue relazioni domestiche e familiari, e non gettarlo in una specie di solitudine di cuore adatta più d'altro ad abbatterlo e perderlo: è però da dire che egli confessava non potersi assolutamente mancare di ospedali per alcuni casi particolari. Altri scrittori più veementi volevano che questi sacri asili dell'umanità languente fossero svelti dalle fondamenta. Il Sig. Polinicre mostra che sono necessari per le malattie d'alta chirurgia e per li mali cronici, acuti e contagiosi, e si può aggiungere per la insuficienza dei soccorsi domiciliari, i quali però egli crede giustamente preferibili alla cura d' ospedale nelle piccole malattie; ed io penso che in questo caso questi soccorsi siano anche di risparmio alla società. Il N. A. esamina quindi le objezioni avanzate contro gli ospedali. Sono accusati d'essere per sè medesimi una sorgente d' aria malefica e però una causa di contagio e di malattia, ma ciò non è certo da temere ove non vi si moltiplichino in eccesso i malati, e si usino ventilazioni e fumigazioni e cure di proprietà convenienti, e siano situati in una posizione tale, che un'aria pura possa circolarvi e rinnovarsi continuamente, e questa circolazione sia favorita dalla qualità della fabbrica composta di molti corridori a un solo o al più a due piani disposti a raggi attorno ad un centro che serva alla ventilazione, alla ispezione ed agli uffici comuni. Vediamo con piacere adottato per gli ospedali con leggiera modificazione il disegno proposto per le carceri dalla illustre società per il miglioramento delle prigioni di Londra dopo molti esami e molti tentativi, come il più favorevole alla salute, alla ispezione e ai lavori dei detenuti; e le cautele proposte da Coste nel celebre dizionario delle scienze mediche. Gli ospedali si danno come dannosi alla umanità per le sfavorevoli tavole di mortalità che presentano, ma il N. A. mostra coi fatti che queste tavole si esagerano, e veramente non eccedono nei nostri buoni ospedali il 4. o 5 per cento. Sarebbe importante il conoscere una ad una quelle dei nostri ospedali d' Italia, per quanto come avverte l'A. la mortalità negli ospedali si deva anzi alla qualità delle malattie ed all' indugio nel trasportarvi gli ammalati, che ad altre cagioni. Così non è vero che gli ospedali aggravino le malattie o ne producano delle nuove. Si aggiunge sotto varie forme che gli ospedali moltiplicano i mendicanti e gli avvezzano alla pigrizia; ma ciò non si applica agli ospizj destinati a ricevere gli ammalati: e se questo rimprovero è stato fatto da qualche economista inglese alle case dei poveri vecchi, è poi

certo che questa ultima speranza meschina non si desta nel cuore dell'uomo che quando le istituzioni del suo paese gli tolgono ogni altro rifugio. Dopo avere confutato ogni altra objezione contro gli espedali, a proposito dei quali con un abuso di logica molto comune si dà come vizio della cosa quello che è particolare difetto dell' amministrazione, viene all' ultima di tutte per cui questi asili di misericordia sono accusati di sciogliere i vincoli familiari. Il N. A. sente tutto l'orrore che ispira un figlio un padre un marito che si scioglie da ogni dovere col gettare in un'ospizio di carità i più venerabili oggetti delle sue cure, ma l' abuso di pochi sani non dee torre i soccorsi ai poveri ammalati. Io vorrei però che si trovasse un mezzo per cui l'assistenza dei parenti potesse ammettersi e incoraggiarsi ed anche premiarsi negli ospedali; e credo che la pubblica morale e la stessa economia locale vi guadagnerebbero moltissimo. I vincoli di famiglia in conseguenza di queste cure si stringerebbero sempre più dolcemente, e l' ammalato che troverebbesi ricreato dalla dolce compagnia dei suoi e sollevato in ogni maniera di bisogno, prenderebbe animo sempre maggiore, non risentirebbe gli effetti della solitudine riconosciuti per funesti da tutti i medici filosofi, e sgraverebbe così con somma sollecitudine l'ospizio del suo mantenimento sollecitando la sua guarigione. Così i vantaggi degli ospedali sono grandi per i mendichi, grandissimi per le scienze mediche che senza di essi mancherebbero di mezzi per istruire comparativamente e in un sol punto di vista i giovani, e per addottrinare ogni dì maggiormente i vecchj coll' osservazione e colla esperienza.

Viene quindi l' A. alla soluzione del secondo quesito, e stabilisce le condizioni di migliore ospedale possibile, nell'essere— Sommamente salubre — Abbondantemente fornito di mezzi e soccorsi terapeutici—In sommo grado atto all'istruzione. S'adempie al primo oggetto fabbricando gli ospedali sul metodo di Petit superiormente annunziato, sicchè l'aria secondo i consigli dell'ottimo Hovvard non ristagni, e procurando che non si alzi la fabbrica a molti piani, poichè nelle parti alte d' un ospedale vi è sempre maggiore mortalità per la volatilità somma dei principj deleterj, e facendo sì che nulla manchi delle cure di proprietà necessarie-- scegliendo la situazione nei subborghi e vicino alle acque, e particolarmente evitando d'ammassar gli ammlati -- avendo degli ospedali speciali e distinti per alcune specie di malattie -- vegliando estremamente sulla interna polizia secondo le dotte osservazioni di Casse e di Roussille Chamsera, e finalmente avendo un perfetto sistema d' amministrazione e di

ispezione, sul che il N. A. parla per disteso. Adempiano il secondo oggetto medici liberi nelle loro cure, spesso riuniti, ajutati da inservienti capaci e penetrati dalla santità de' loro doveri, e da una farmacia perfetta nei materiali e nella direzione, non meno che da tutti i soccorsi e da una vigilanza somma sopra gli abusi. Serve finalmente al terzo oggetto una scuola chimica presieduta da uomini maturi d'anni e di quella esperienza onde è ricco chi ha osservato con riflessione, ed è diretto ad osservare e seguire esattamente la storia dei fatti e dei tentativi, ed a verificargli con tutti i soccorsi dell' anatomia patologica.

Passando ai soccorsi domiciliari, si credono utilissimi dall'A. ove si amministrino dalle commissioni degli ospedali e formino con essi un solo sistema di beneficenza, e si riserbino alle malattie minori ed alla convalescenza. Debbono questi soccorsi essere diretti per modo che gli ammalati abbiano assistenza di medici illuminati e caritativi; medicamenti d' ogni genere; oggetti di letto, di biancheria, di cura; alimenti salubri e scelti, oltre i soccorsi straordinarj determinati da straordinarj bisogni.

Di queste e d' altre belle e filantropiche osservazioni è ricca questa memoria. Io desidererei però veramente che alcuno assumesse a dire, per sciogliere a perfezione il secondo quesito ,, Quali sieno veramente i miglioramenti che possono ricavarsi a favore degli ammalati dalle scienze morali. Da Ippocrate a Franck si è sempre parlato della somma relazione tra il fisico e il morale dell' uomo che Cabanis ha poi messa in pienissima luce. Non è egli vero che gli ammalati hanno bisogno di maggiori soccorsi morali che quelli i quali ordinariamente loro si apprestano? La consolazione, la distrazione, le attenzioni d'ogni maniera non dovrebbero essere un articolo di cura? E la convalescenza, e per la sensibilità di questo stato e per la tenacità della memoria di ciò che si impara in queste circostanze, non sarebbe ella un tempo adatto a riformare l'uomo con una istruzione piena di dolcezza, sicchè nel riacquistare la salute egli ricevesse in cuore suo i germi fecondi della virtù? .... Uomini benefici e religiosi! Ecco un vasto argomento a dolcissime meditazioni.

FILANDRO

LA SCIENZA DEL DIRITTO COMMERCIALE TERRESTRE E MARITTIMO, COSTITUITO E COSTITUENDO.

Idea generale dell' opera, e prodromo delle due ultime parti.

(Vedasi il *Compendio Istorico del diritto Commerciale*, inserito nell' Antologia Tomo VII. pag. 369. e Tomo VIII. pag. 178. 324. e 504.)

Idea generale, e principal divisione dell' opera.

Grandissimo è il numero dei libri che diffusamente, e sotto vario aspetto trattano del diritto commerciale: il celebre sig. professore *Pardessus* ne ha compilato un ampio catalogo, che trovasi in fronte alla più recente edizione del suo *corso di diritto commerciale*: I titoli delle opere da lui registrati ascendono a *mille settecento ventinove*, e non ostante egli ci avverte che si è occupato esclusivamente del diritto commerciale in ciò che ha tratto ai privati interessi, tralasciando tutto ciò che riguarda alla *istoria del commercio*, ed alla *Politica economica*, e neppure ha notate le moltissime *dissertazioni* toccanti questa materia, che veggonsi disseminate nelle opere de più insigni giureconsulti moderni; nè le *Decisioni* delle Rote di Roma, di Firenze, e di Genova, nè quelle delle corti di giustizia di Francia, di Olanda, e d' Inghilterra. — Oltre di che tacere non devesi, che alcune opere anteriormente pubblicate sono sfuggite alle diligenti ricerche di quell' erudito professore, ed altre sono comparse posteriormente alla pubblicazione del citato Elenco. (1) Aggiungansi per ultimo le *mercantili consuetudini* ognor suscettibili di variazione e di aumento, e che occorre perciò rilevare dalla *pratica giornaliera de' commercianti*, anzichè dai libri de' giureconsulti. Di tutti questi elementi è formato il GIUS COMMERCIALE COSTITUITO.

Ma vari, e talvolta ancora discordi compariscono i disposti delle *ordinanze* e *statuti*, varie *le opinioni* degl' *interpetri*, varie le *costumanze de' mercanti* e de' *nautici*, varie le massime insegnate dai *trattatisti*, e sostenute dai *forensi*, o proclamate dai *tribunali*. In mezzo a tanta discrepanza conviene ricercare i *veri principj* del gius commerciale, segregandoli dagli errori, a cui vanno pur troppo frammisti; per discernere il vero dal

(1) Vedi in fine la nota seguente A

falso, il giusto dall' ingiusto fa d'uopo indagare accuratamente *i naturali rapporti* introdotti dal commercio e dalla navigazione fra gli uomini, e de' quali le leggi presentar dovrebbero costantemente la esatta ed ingenua espressione (2). Nello studio di questi *naturali rapporti* consiste appunto il DIRITTO COMMERCIALE CONSTITUENDO.

E di questo finalmente, e del costituito si compone la SCIENZA DEL DIRITTO COMMERCIALE.

La medesima considerata nella sua maggior latitudine abbraccia non solo i rapporti *naturali* e *positivi*, che passano *frà gl' individui* in seguito dell' esercizio della mercatura e della navigazione; ma quelli eziandìo che le cause stesse producono *frà i governi ed i sudditi* (3) e *frà un popolo e l' altro* (4). Però il diritto commerciale, *propriamente detto*, si sostanzia nel solo DIRITTO PRIVATO, perchè i rapporti di qualunque specie esistenti fra i governi ed i sudditi dipendono ben piuttosto dal *Gius pubblico*, e *dalla Economia Politica*, e quelli frà *nazione* e *nazione* spettano più direttamente al gius delle genti. Scrivendo io adunque della *scienza del gius commerciale*, mi limiterò al *gius privato*, siccome già fecero *De Hevia*, *Beawes*, *De Jorio*, *Pardessus*, e tanti altri, nè escirò dai limiti che mi sono prefissi, se non quando ciò sia necessario alla retta e piena intelligenza del mio discorso.

Determinato così e circoscritto *il subietto dell' opera* che

(2) *Cicero. de Legibus Lib.* 1. „ sed omnium, quae in hominum doctorum „ disputatione versantur, nihil est profecto paestabilius, quam plane „ intelligi nos ad justitiam esse natos *neque opinione sed natura con-* „ *stitutum esse jus*... Jam vero stultissimum illud existimare omnia „ justa esse, quae scita sint in populorum istitutis, aut legibus. Etiamne „ si quae sint tyrannorum leges imponere voluisset, aut si homines „ Athenienses delectarentur tyrannicis legibus, num idcirco ea legis jussa „ habentur? nihilo credo magis illa, quam interrex noster tulit, *ut Di-* „ *ctator, quem vellet civium indicta causa impune posset occidere* „ est enim unum jus, quo devincta est hominum societas, et quod lex „ constituit una. Quae lex est recta ratio imperandi, atque prohibende „ quam qui ignorat, is est injustus, sive est illa scripta uspiam, sive „ nusquam „.

(3) In questa categoria debbono riporsi le *leggi sulla libertà del commercio interno*, e quelle *restrittive di essa*, *i regolamenti di disciplina marittima*, *quelli sulla navigazione dei fiumi e canali*, *sulla polizia sanitaria ec.*

(4) A questa classe appartengono *i trattati di commercio*, *le leggi sulle prede*, *quelle sui bastimenti neutri*, *sui dazj d' importazione o esportazione dei diversi generi ec.*

stò componendo, non mi tratterrò a dimostrarne l'importanza; confidando anzi, che se da molti mi verrà rimproverato di essermi accinto ad un opera troppo ardua ed inadeguata alle mie forze, non vi sarà alcuno che possa tacciarmi di aver prescelto un tema frivolo e scevro di qualunque utilità. Conscio ad un tempo della gravità sua e delle difficoltà che presenta, ho stimato salutare consiglio il sottoporre al pubblico il disegno del libro da me concepito, affine di rettificarlo e renderlo meno imperfetto dietro gli avvisi, di cui, spero, vorranno essermi cortesi i giureconsulti, i commercianti, i dotti, e tutti insomma gli amici disappassionati del vero, dai lumi dei quali attendo con fiducia soccorso alla mia impresa.

Ecco pertanto la principal divisione dell' opera:

Parte I. *Compendio istorico del diritto commerciale terrestre e marittimo.*

Parte II. *Esposizione de principj universali e particolari del diritto commerciale, terrestre e marittimo* COSTITUITO.

Parte III. *Teorie del diritto commerciale terrestre e marittimo* COSTITUENDO, *applicate al miglioramento delle leggi esistenti.*

Ciò che mi ha suggerito questa generale distribuzione delle materie, si è stato il bisogno, da me profondamente sentito, di basare le mie teorie *sopra dati certissimi*, e di proceder quindi sempre *dal noto all' ignoto*, metodo, da cui non può scostarsi chiunque prenda a spiegare *una scienza* in un secolo che saviamente disprezza, ma non forse ancora abbastanza, le ingegnose ipotesi ed i brillanti speculativi sistemi.

La scienza *del diritto commerciale costituito* altro in sostanza non è *che un complesso di nozioni di fatto*, cioè di *leggi* e *consuetudini* rettamente intese o interpetrate. Essa comprende un numero presso che infinito di disposti, di pratiche e di precetti, opera di molti secoli e di molte contrade. Chi pretendesse ordinarli e desumerne un tutto regolare senza l' aiuto della *storia* e dell' *analisi*, tenterebbe per certo l' impossibile; ma chi dell' aiuto loro si vale, può ben nutrire la fondata speranza di un favorevole successo.

La *storia* gli svela ogni sorgente più recondita del commerciale diritto, gli manifesta l' indole delle differenti leggi, le circostanze politiche, il carattere e i costumi dei popoli in seno a cui nacquero; gli serve di guida nel seguitare le aberrazioni della giurisprudenza e stabilirne le epoche le più interessanti e normali, e gli fa scorgere in somma con un

solo colpo d' occhio *l' origine*, *i progressi*, e *le vicende del Gius*.

Sopraggiunge *l' analisi*, e trova omai preparata la materia, nè altro le resta che distribuirla e ordinarla. Congiunge essa opportunamente, o separa i disposti vertenti sopra oggetti analoghi o discrepanti; afferra in mezzo ad una moltitudine di massime accessorie i *fondamentali principj*, ne desume le *definizioni* e le *regole generali*, di cui nota poi *le eccezioni*, nè le une con le altre confonde; consulta i commentatori ed i pratici, senza mai però giurare *in verba magistri*; và studiosamente in traccia delle *decisioni e degli esempj*, non già per imitarli ciecamente, ma per esaminare *la legge posta in azione*, e conoscere a quali casi si estenda, e fin dove ricusi di aggiungere. Qualora tutte queste operazioni sieno eseguite con paziente ed assidua attenzione, e con legale criterio, parmi che ottenere si debba per resultato immancabile *una sicura e piena cognizione del gius commerciale costituito*.

Coerentemente a queste idee ho voluto, che LA PRIMA PARTE del mio lavoro fosse puramente *istorica*, e LA SECONDA *analitica*; ma non posso dissimulare a me stesso, che l' esito dipende principalmente dal modo dell' esecuzione, ed acciò riesca meno imperfetta, vado ognora ed ovunque, cercando documenti e consigli.

La PARTE TERZA è anche maggiormente scabrosa. Non più si tratta di verificare e classare *dei fatti*, trattasi di dettare i *canoni legislativi* sulla scorta del *naturale diritto*. Chiunque si accingesse a questa indagine senza il consueto appoggio dell' *Istoria* e dell' *analisi*, correrebbe gravissimo rischio di smarrirsi per via; ma chi al contrario le prende per guida, può con qualche fondamento sperare di approssimarsi alla meta, se non di toccarla.

La legislazione è a parer mio *una scienza puramente sperimentale*, poichè ha per oggetto di determinare *i veraci rapporti derivanti dalla natura delle cose*, (5) e questi possono più facilmente e più apertamente svelarsi a chi osserva, analizza e confronta *gli effetti*, che non a chi meditando e calcolando presume di rinvenire o indovinare *le cause*. Questo reflesso applicato al gius commerciale *costituendo* ci addita il sentiero che batter si deve. Il commercio e la navigazione hanno prodotto infiniti *rapporti* fra gli uomini, che senza un

(5) *Cic. l. citato, Montesquieu Esprit des Lois etc.*

tal soccorso esistiti non sarebbero giammai: dessi talvolta si sono per sè stessi manifestati; da loro sono nate *le consuetudini*, e dalle consuetudini *le leggi*. Se la manifestazione di tali rapporti non ha indotto in errore o in equivoco gli osservatori; se le consuetudini che ne sono derivate sono state ai rapporti stessi pienamente conformi; se i legislatori infine han religiosamente sanzionate queste consuetudini stesse, qual dubbio, che il *gius positivo* non coincida con il *gius naturale*, e che in conseguenza ogni qualunque riforma debba piuttosto falsare le leggi naturali, che rivendicarle?.... Ma se la malizia o l' ignoranza han travisati i primitivi rapporti; se gli abusi hanno usurpato il nome e la forza delle schiette e regolari consuetudini; se gli statuti sono stati dettati dal capriccio, dalla parzialità o dalla prepotenza, allora sì che al legislatore incumbe l' onorevole incarico di ripristinare le leggi di natura, e di consacrarle ne' codici novelli.

Quali adunque sono le *leggi costituite*, che corrispondono più facilmente *alle leggi costituende?* studiamo di tutte la derivazione e l' indole particolare, risalghiamo ai rapporti che le produssero, compariamo le une con le altre, vediamole poste in azione, esaminiamo senza prevenzione alcuna quale di esse sia più o meno conforme alla buona fede, all' equità ed alla giustizia distributiva, quale presenti più facilità nella sua applicazione, quale sia meno incompleta, quale più diffettosa o meno ridondante d' inutili o inopportuni disposti, quale più oscura e incomposta, e quale più intelligibile e ordinata. Non ci stanchiamo nel confrontare, nell' interpetrare, nell' esemplificare; ripetiamo insomma e diversifichiamo gli esperimenti quanto mai si può, e confidiamo, che la *verità* non sdegnerà finalmente di presentarsi ai nostri occhi.

Questa è la norma, e questo il fine, che mi propongo nello scrivere la TERZA PARTE consecrata esclusivamente al diritto commerciale *costituendo*, e ad un tale effetto sarà per certo sommamente giovevole il prospetto de' *fatti* già *classati istoricamente*, *ed analiticamente disposti* nelle DUE PRIME PARTI, offrendomi ampia materia onde eseguire gli opportuni confronti, e penetrare lo spirito e il carattere delle leggi e costumanze mercantili, non meno che delle regole adottate dalla giurisprudenza consolare.

Ma per far conoscere più particolarmente e con la massima precisione il metodo del quale non ho dato fin qui che una generica idea, è tempo omai di sottoporre ai miei leg-

gitori il PRODROMO DELLE DUE ULTIME PARTI, poichè LA PRIMA è già stata in questo medesimo giornale inserita quasi nella sua integrità, e si è renduta abbastanza palese, perchè portar se ne possa da ognuno un ponderato giudizio.

PRODROMO

Della parte seconda, che conterrà l' esposizione dei principj universali e particolari del diritto commerciale, terrestre e marittimo costituito.

ART. I. *De' principj universali.*

Le nozioni acquistate mediante il premesso compendio istorico ci pongono in grado di *rintracciare* I FONTI, e distinguere gli ELEMENTI *del gius commerciale costituito*.

Il medesimo deriva o dalle *leggi scritte*, o dalla *pratica mercantile*, o dalla *giurisprudenza consolare*.

Le LEGGI SCRITTE *o sono fondate sulle consuetudini*, *o sono arbitrarie*: la legge Rodia *de jactu*, il consolato del mare, le ordinanze olandesi e francesi intorno al gius cambiario ec. sono leggi tutte essenzialmente *consuetudinarie*. Quelle antiche ordinanze francesi, che imponevano vincoli, condizioni e formalità all' esercizio della mercatura e delle arti, le sanzioni di tutti i popoli antichi e moderni circa i fallimenti e le bancarotte, i regolamenti sulla procedura de' tribunali di commercio ec. queste sono tutte *leggi scritte arbitrarie*.

La PRATICA MERCANTILE comprende tutti i vari usi de' commercianti e de' nautici regolarmente verificati onde risolvere le contestazioni che insorger possono fra i medesimi. Questa pratica mercantile è principalmente in vigore nella *Gran Brettagna*, ed è conosciuta sotto il nome di *Lex Mercatoria*.

La GIURISPRUDENZA CONSOLARE finalmente altro non è che la consuetudine di giudicare invalsa ne' tribunali mercantili, ed appoggiata principalmente all' autorità de' culti e de' pratici, e quindi variabile secondo l' ondulazione delle legali teorie e delle opinioni forensi. Questa giurisprudenza supplisce alla deficienza di leggi positive, siccome è lungamente avvenuto *in Italia*, ed in specie nello scorso secolo.

Quest' ultimo fonte del gius commerciale costituito non và bensì confuso con *l' interpetrazione usuale*, che pure si desume dalla consuetudine de' tribunali e dalle opere de giureconsulti anche ne paesi ove esistono *leggi scritte* che intorno ai diversi casi pienamente dispongono; perchè in tali paesi la giurisprudenza del foro non ha forza di legge, e solo si consulta per meglio intendere ed applicare i codici esistenti. Così è av-

venuto, ed avviene in Francia sotto l' impero delle due celebri *ordinanze del* 1673, *e del* 1681, e sotto quello del *codice di commercio* che le ha rimpiazzate.

Queste avvertenze sono indispensabili per non confondere ciò che è diverso tanto per la sua indole quanto pe' suoi effetti, e per non separare all' opposto ciò che forma un solo corpo di scienza, comunque disseminato in molti volumi.

Distinti così i *varj fonti del gius costituito*, conviene portare la nostra attenzione sugli elementi che lo compongono, e troveremo che questi sono *generalmente uniformi* e *quasi identifici*, perchè tutte le leggi e consuetudini commerciali esprimer debbono pur sempre *gli stessi* o almeno *somiglianti rapporti* generati tutti egualmente dal commercio o dalla navigazione, se non che le leggi e consuetudini *antiche* non contemplano parecchi oggetti o contratti, la di cui invenzione è *moderna*, ed anche fra quelle leggi o consuetudini che percuotono *gli stessi oggetti*, esiste pur sempre qualche *discrepanza* derivata da circostanze, opinioni o pregiudizj locali.

Art. II. *De principj particolari del gius constituto*.

Considerando *tutti i particolari disposti e principj*, di cui si compone il gius commerciale costituito, ci accorgiamo tosto che una tal materia è naturalmente e necesariamente *tripartita*; poichè comprende. *I. Il gius commerciale terrestre*. *II. Il gius commerciale marittimo*. *III. La procedura de' tribunali commerciali*. Seguitando questa natural divisione, mi propongo di esporre IN TRE LIBRI DISTINTI tutti i principj particolari del gius costituito, che dalle accennate fonti derivano. Ogni LIBRO sarà diviso in più *capi*; i capi in varj *titoli*; i titoli in *sezioni*, e le sezioni in §§., secondo che il subietto lo richiederà. — Incomincierò sempre dalle leggi, o consuetudini più antiche indicando le concordanze o divergenze, sì di esse come delle più moderne: non ricorrerò all' interpetrazione, che quando l' oscurità, o ambiguità del testo lo esiga; nè sarà se non dopo esposte con semplicità e concisione le disposizioni respettive, che scenderò a riferire i casi e le questioni, cui le leggi istesse o costumanze dàn luogo.

Soverchiamente prolisso riescirebbe il prospetto di questa seconda parte qualora indicar volessi oltre i *libri*, i capi ed i *titoli*, in cui si dirama, anche le *sezioni*, e i *paragrafi*, e l' argomento del respettivo loro contenuto; d' altronde le persone versate nella scienza giudicheranno agevolmente dalle *rubriche* de' libri, de' *capi*, e de' *titoli* quali debbono essere *le subalterne di-*

visioni del trattato, e per coloro che sono affatto digiuni di tali nozioni, comparirebbe enimmatica ogni qualsivoglia *sommaria indicazione*.

Passo senza ulteriori preamboli a sottoporre ai lettori il disegno, o per meglio dire lo scheletro di questa parte del mio lavoro.

Libro I. *Del diritto commerciale terrestre*.

Cap. I. *Delle persone*.

Tit. I. *De' commercianti*. Tit. II. *De' commessi o fattori de' commercianti*. Tit. III. *De' sensali, o mezzani*. Tit. IV. *Degli spedizionieri*. Tit. V. *De' vetturali per terra e per acqua.*

Cap. II. *De' contratti mercantili in genere*.

Tit. I. *Della loro sostanza*. Tit. II. *Della loro forma*. Tit. III. *De' loro effetti*.

Cap. III. *De' contratti mercantili in specie.*

Tit. I. *Delle società mercantili*. Tit. II. *Della compra e vendita*. Tit. III. *Del mandato*. Tit. IV. *Delle lettere di cambio*. Tit. V. *De' pagherò*. Tit. VI. *Delle ipoteche, pegni, e privilegi*. Tit. VII. *Delle prescrizioni*.

Cap. IV. *De' fallimenti, e delle bancarotte*.

Tit. I. *De' fallimenti*. Tit. II. *Della cessione de' beni*. Tit. III. *Delle concordie*. Tit. IV. *Delle bancarotte colpose*. Tit. V. *Delle bancarotte dolose*.

Libro II. *Del diritto commerciale marittimo*.

Cap. I. *Delle navi*.

Cap. II. *Delle persone*.

Tit. I. *De' proprietarj delle navi*. Tit. II. *De' capitani e padroni*. Tit. III. *Degli uffiziali e marinari*.

Cap. III. *De' contratti, e quasi contratti marittimi in genere*.

Tit. I. *Delle obbligazioni de' proprietari pel fatto de' capitani o padroni, e quindi dell'* Azione Esercitoria. Tit. II. *Delle obbligazioni de' proprietari o padroni pel fatto de' marinari e passeggieri, e quindi dell' azione* Nautae ut recepta restituant, et furti adversus nautas.

Cap. IV. *De' contratti, e quasi contratti nautici in specie*.

Tit. I. *De' contratti di società e di accomandita nautica, e simili*. Tit. II. *Del contratto di noleggio e delle avarie*. Tit. III. *Del contratto di cambio marittimo*. Tit. IV. *Del contratto di assicurazione*. Tit. V. *Delle ipoteche o privilegi*.

Cap. V. *Delle prescrizioni ed eccezioni perentorie* (fins de non recevoir).

Libro III. *Della procedura commerciale*.

PRODROMO

Della parte terza, che conterrà: Le teorie del gius commerciale e marittimo costituendo *applicate al miglioramento delle leggi esistenti*.

ART. I. *Teoria generale del diritto commerciale costituendo*.

Derivando il diritto commerciale, o dalle *leggi scritte*, o dalla *pratica mercantile*, o dalla *giurisprudenza consolare*, IL PRIMO PROBLEMA che necessariamente si affaccia a chiunque si occupi del diritto costituendo, ha per oggetto di determinare *a quale di questi tre fonti debbasi preferibilmente ricorrere*; e qui è ben facile il conoscere che se alcuno degli *ultimi due* prevalere dovesse, superfluo si renderebbe l' affaticarsi nel rintracciare e disporre *generali teorie legislative*, perchè la mercantile consuetudine e la giurisprudenza del foro emanando, la prima da *fatti*, e la seconda da *opinioni* perpetuamente ondeggianti e variabili all' infinito, impossibile del tutto si renderebbe impor loro alcun freno, o prescrivere norma alcuna.

Ma dopo di avere pacatamente ponderati i respettivi *vantaggi* o *inconvenienti* della legge mercatoria, della giurisprudenza consolare, e delle leggi scritte, credo indispensabile lo scendere nel sentimento che a quest' ultime attener ci dobbia-

mo, non omettendo bensì di attingere dalle altre due sorgenti del gius commerciale tante proficue nozioni, che pel miglioramento de' codici esistenti ricavare se ne possono.

Il principale vantaggio della pratica mercantile, ossia *lex Mercatoria*, quello si è di essere appoggiata a de' *fatti positivi* emergenti dall' uso giornaliero de' mercanti e de' marini nel trafficare e nel contrattare frà loro; e noi abbiamo veduto nel compendio *istorico del diritto commerciale* che appunto dall'uso de' mercanti e dei marini ha il medesimo mutuati per la massima parte i suoi principi; ma rammentare ci dobbiamo ancora che non da efimere costumanze, ma da quelle bensì comprovate da una diuturna esperienza, esso è stato universalmente desunto, e che non si compone già di tante singolari decisioni atte a provvedere ad altrettanti casi pratici che pur sono infiniti, ma ben piuttosto di massime generali e coordinate, che alla resoluzione de' casi pratici servono d' invariabile norma.

E altronde il sistema del *Giurì* praticato in Inghilterra fa dipendere l' adozione delle respettive regole di diritto mercantile dal deposto non già di un intero rispettabile *ceto*, o de' più imporanti suoi membri, siccome fecero gli *olandesi* nel compilare molte delle loro ordinanze, ma invece dalle dichiarazioni di *pochi individui*, a cui il giorno appresso *altri pochi individui* succedono, i quali tutti non possono essere imbevuti delle opinioni stesse, assuefatti alle stesse pratiche, e scevri egualmente di pregiudizi, ed anche pur troppo di mire e d' interessi indiretti che tradire lor facciano il dovere e la verità. E se, come alcuni giureconsulti brittannici han proposto, si dovesse apprendere per *irrettrattabile* qualunque dichiarazione di *Giurì* dalle corti di giustizia approvata, rigettandosi qualunque domanda giudiciaria di nuovi esperimenti e verificazioni (6), parmi che allora verrebbe a denaturarsi la *pratica mercantile*, assumendo piuttosto i caratteri della consolare giurisprudenza; ma come ella è, non credo che renunziare si debba al *gius scritto* per seguitare la legge mercatoria, che per sua indole particolare è necessariamente *incerta*, nè legge incerta può dirsi mai giusta, siccome appunto ci insegna *un celebre inglese filosofo* „ legis „ tantum interest, ut *certa* sit, ut absque hoc *nec justa esse* „ *possit*; si enim incertam vocem det tuba, quis se parabit ad „ bellum? similiter si incertam vocem det lex quis se parabit „ ad parendum? *Ut moneat igitur oportet, priusquam feriat*,„ (*Francisci Baconii legum leges Aphos.* 8.).

(6) Ved. in fine nota B.

Questo radicale difetto, *la incertezza*, è pur comune alla giurisprudenza forense, che ha inoltre il grave inconveniente di essere appoggiata piuttosto alle *opinioni* che ai *fatti*, se non che a compensare lungamente questo svantaggio ricordare si deve un pregio che le è proprio, quello cioè di arricchirsi delle teorie del gius civile, e de' lumi che pure in gran copia scaturiscono dai tanti volumi de' giureconsulti e dalle decisioni de' commerciali dicasterj.

Conchiudasi che nella formazione delle leggi scritte aver si debbono ognor presenti i resultati della mercantile consuetudine e della giurisprudenza consolare, accoppiandone indefessamente lo studio a quello delle leggi scritte antiche e moderne, quasi che concorressero al perfezionamento de' codici commerciali tre persone diverse, il *filosofo*, il *giureconsulto* e il *negoziante*.

Le *leggi scritte* emanano per lo più, siccome ho dimostrato, dalle costumanze de' mercanti, e de' nautici; si può dire anzi con franchezza che molte di esse altro non sono, che la genuina necessaria espressione di altrettanti *rapporti naturali*, che debbonsi quindi rispettare e seguitare religiosamente. Tali sono quelle che hanno per oggetto i *contratti di cambio marittimo e di sicurtà, le lettere cambiali, il getto al mare*, e simili; esse non sono emanazioni delle leggi civili, e molto meno sono il frutto delle investigazioni de' giureconsulti o de' filosofi, ma sono invece creazioni del bisogno e della industria, che le hanno poi secondo le contingenze estese e perfezionate al segno di produrre que' vantaggi e que' mirabili effetti che sono a tutti palesi. Chi pretendesse di alterare l' essenza di queste consuetudini, già trasfuse da una in un' altra legge commerciale, non solo adoprerebbe ingiustamente, ma tenterebbe ancora lo impossibile, perchè il commercio e la navigazione riconoscendo omai per loro sostegni e molle indispensabili questi medesimi contratti e pratiche inveterate, sdegnerebbero o eluderebbero qualunque legge proibitiva o vincolante.

Quello bensì che può e deve farsi da qualsivoglia nuovo legislatore si è di ricercare quale delle ordinanze o degli statuti antichi o moderni si sia meglio uniformato ai principj derivanti dall' indole istessa e dallo scopo di queste consuetudini, e prendere quindi da ciascun corpo di leggi ciò che sia più confacente alla materia, e più consentaneo alle massime dell' equità che debbono pur sempre aversi presenti. E qui la pratica mercantile e la giurisprudenza riescono di un grandissimo soccorso, poichè la prima ci svela i progressi delle consuetudini, e la seconda ci presenta un

numero infinito di casi e di questioni, manifestandoci così e l' una e l' altra fin dove si estendono i disposti delle leggi già stabilite, e dove richiedano modificazioni o aggiunte.

Ma nell' esaminare appunto i resultati della pratica mercantile e della consolare giurisprudenza, venghiamo pure a scoprire molti *abusi* e molti *disordini* ai quali conviene ostare o che devon reprimersi. E questo è appunto l'ufficio delle *leggi arbitrarie*, nelle quali il legislatore emancipandosi saviamente dalle regole e dagli abiti de' mercanti, detta quelle sanzioni di ordine pubblico, e quelle disposizioni coercitive che la mala fede o la licenza dimostrano necessarie. *Le sicurtà dette per via di scommessa* erano pure diventate d' un uso frequente e giornaliero, e potevasi invocare a loro favore la pratica mercantile; ma esse infrangevano i precetti della morale, aprivano l' adito a molte ingiuste pretensioni, e davano forse occasione a delitti; onde ben fecero i legislatori a sopprimerle. *I fallimenti dolosi*, *e le più dolose concordie* hanno talvolta sovvertito il giusto e regolare andamento de' commerciali negozj; lode pertanto, lode a quei saggi, che per mezzo di semplici e forti leggi han combattuto e combattono i mostruosi abusi, che altrimenti anderebbero inosservati o impuniti.

Ma qual deve essere il *limite* oltre il quale trascorrere non debbono *le leggi arbitrarie*? Anche qui l'esperienza, aiutata dalla sana ragione, ce lo dimostra. Allorchè taluno ardì proclamare in Francia quell' assurdo dettato: *le droit de travailler est royal, et démanial*, egli offese e contristò qualunque amico della industria e della prosperità nazionale, nè vi fu bisogno di molto ingegno per conoscere, che in tal guisa imponevansi iniqui ceppi al commercio, anzi che reprimerne gli abusi; ma quando nella Francia stessa nell' anno 1776 comparve un regio editto basato sulla seguente massima ben dall' altra diversa *le droit de travailler est le droit de tout homme: cette proprieté est la première, la plus sacrée, et la plus imprescriptible de toutes*, allora i saggi applaudirono, il commercio infranse le sue catene, e solo si dolsero alcuni fanatici o interessati alla continuazione di quell' oppressivo sistema (7).

Si riconosca adunque per assioma fondamentale del gius mercantile costituendo: *che i suoi disposti debbonsi attingere dalle consuetudini, e sopra tutto da quelle invalse da lungo tempo, e che non debbono portarsi leggi arbitrarie se non quando ciò sia dimostrato indispensabile da qualche grave abuso o serio inconveniente.*

(7) *Voltaire Oeuvres complètes* (1785) *Tom.* 64. *pag.* 436.

Ma questa cognizione non può ottenersi, questo giudizio non può con sicurezza formarsi, se non che dopo il più accurato e meditato *confronto* di tutte le antiche e moderne leggi scritte, non meno che del gius non scritto, ossia *lex mercatoria*, e della giurisprudenza degli autori e tribunali di commercio. Per procedere a questo confronto è necessario *un metodo*, ed ecco quello che ardirei suggerire.

Art. II. *Applicazione delle precedenti teorie al miglioramento delle leggi esistenti.*

Il Codice di commercio dei francesi è la legge mercantile la più moderna, la più completa, e se non erro, la meno imperfetta. Ma questo triplice vantaggio su le altre leggi è proprio dell' opera considerata *nel suo complesso*, ma non già *di ciascuna sua parte*; essendo che alcuna di esse mi sembra inferiore a diverse corrispondenti ordinanze o statuti, e d'altronde anche dopo la pubblicazione del suddetto codice, non poche fra queste leggi commerciali sono andate soggette a frequenti correzioni e cangiamenti, e nel tempo stesso la pratica mercantile e la giurisprudenza del foro hanno seguitato il loro corso sinuoso.

Per queste ragioni io sono d'avviso, che il paralello proposto instituire si debba sempre di fronte al *codice francese*, contrapponendo al medesimo i correspettivi disposti delle altre leggi, e le massime teoriche e pratiche del gius mercantile; acciò ravvicinando questi elementi omologhi, si venga ad ottenere per ultimo un codice di diritto commerciale, che meglio d'ogni altro corrisponda ai dettami del gius naturale, e sia più capace di conservare o di far rinascere quella *buona fede*, che è pur l' anima della mercatura.

Si vedrà dal seguente prospetto con quale ordine io penso che la comparazione di cui si tratta debba essere condotta.

CONFRONTO

Dei principj e disposti del codice di commercio dei francesi con gli altri principj e disposti del diritto commerciale.

Lib. I. *Confronto de' principj e disposti generali.*

Cap. I. *Della mancanza di alcune essenziali materie.*

Cap. II. *Della ridondanza, o superfluità di altre.*

Cap. III. *Della erroneità, o ingiustizia di altre.*

Lib. II. *Confronto de' principj e disposti particolari.*

Cap. I. *Della mancanza di alcuni essenziali disposti.*

Cap. II. *Della ridondanza, o superfluità di altri.*

Cap. III. *Della erroneità, o ingiustizia di altri.*

Libro III. *Dell' ordine e distribuzione delle materie e disposti.*

Cap. I. *Dell'ordine e distribuzione generale delle materie*

Cap. II. *Dell' ordine, e distribuzione particolare de' disposti.*

Lib. IV. *Della redazione.*

I confini di questo mio preparatorio lavoro non mi permettono di estendermi più oltre, e qualunque breve spiegazione riescirebbe pur troppo insufficiente ed oscura; ma se taluno mi richiedesse più speciali dettagli onde sussidiarmi con i suoi consigli, mi affretterei di buon grado a compiacerlo; siccome sarò sempre pronto a ricevere con riconoscenza ogni qualunque *critica ragionata*, e ogni amichevole suggerimento di correzione o aggiunta al mio piano. Prego soltanto ognuno a comportare con indulgenza le frequenti mende occorse nella redazione e nella stampa di quest' articolo e dei precedenti. Queste macchie, che io stesso il primo ravviso, spariranno, lo spero, allorchè sarà esposta alla luce quell' opera, di cui non ho dato fin quì che una imperfettissima idea.

Av. Gio: Castinelli.

NOTE

(A) Elenco di opere di diritto commerciale non comprese nella *Bibliothèque de Jurisprudence commerciale* compilata dal sig. prof. *Pardessus.*

Beeman (*Gust. Bern.*) De obligatione mandantis. *Halae Magdeburgi* 1747.

Belloni. Dissertation sur le commerce composée en italien et traduite en français. *Venise* 1757.

Bodini (*Henr.*) De libris mercatorum suspectis. *Halae Salicae* 1756.

Bodini (*Mathaei*) Tract. de Cambiis.

Bont (Wilhelm) Tract. de Usuris.

Bruckmaher. De Muliere cambiante. *Halae Magdeburgi* 1734.

Bruneri. Mashaei) Tract. de cessione bonorum.

Byel (*Sabini*) Notae ad *Nicolai Oresmi Trat. de Monetis.*

Carli (*Presid.*) Delle Monete ec. *all' Aja* 1758.

Cavatii (*Joan Bapt.*) Tract. de Cambiis.

Chiodini (*Conte*) Dell' aumento della moneta. *Modena.* 1755.

Consolato de' Marinari per lo stato Veneto . *Venezia* 1757.

Crumbrecht (Gaspar. Arnold) De jure mercaturae 1726. e *senza indicazione di luogo*)

Dinneri Tract. de justo rerum *praetio* .

Escobar (*Franc.*) De ratiociniis administratorum et computationibus variis aliis . *Francofurti* 1618.

Estrivier (Avocat) Observations sur le projet du code de commerce .

Ferreti (*Julii*) Tract. de jure et re navali. *Venetiis.* 1759

Frinckelthausii (*Sigismundi*) Disputatio de moratoriarum prescriptione .

Heeckneurus (*Joan. Feder.*) De literarum cambialium indossamento . *Lypsiae* 1707.

Hunstner (*Gothofr.*) De menstrua et annali prescriptione literar. cambial. *Lypsiae* 1717.

Kellinghausun (*Henr.*) De discrimine tempestatis marinae, *Halae Magdeburg* 1809.

Klugman Dissertatio de lege Rhodia de Jactu. *Gottingae* 1817.

Dejorio Instruzioni di commercio . *Napoli* 1804.

Lavista (*Dott. Dionigi*) Esposizione della legge Rodia de jactu , *Napoli* 1761.

Locke (Gio:) Ragionamenti sopra le monete , e l' interesse del danaro , trad. dall' Inglese con un discorso sopra il giusto prezzo delle cose ed il commercio de' romani . *Firenze* 1751.

Lupi (*Hier.*) Tract. de Cambiis .

Marrè (Gaet.) Corso di diritto commerciale. *Genova* 1822.

Merulae . Tract. de Mari .

Molinaei (Caroli) Tract. de Commerciis et usuris . *V. Opera omnia Paris* 1608.

Passeribus (De) Tract. de libris mercator .

Peri (*Gio: Dom.*) Il negoziante . *Venezia* 1660.

Detto . I frutti d' Albaro . Trattato del commercio . *Venezia* 1650.

De Puteo (*Parid.*)	)	
Baldi de Perusio.	)	
Angeli de Perusio.	)	Tract. de syndacatu.
Cataldini de Buoncompagnis.	)	
Amede Justini.	)	
Dulceti Augustini *Venetiis* 1571.	)	

Privilegj , immunità ed esenzioni accordati in vari tempi alla città e porto di Livorno . *Livorno* 1795.

Reale . Del diritto commerciale e marittimo secondo le

leggi austriache. *Pavia* 1822.

Rebuffi (*Petri*) Tract. de literis moratoriis.

ejusd. De mercatantiis minutim vendendis.

Rendinii (*Scipionis*) Receptar. Sentent. de Mercatura.

Ressi (*Adeodato*) Breve esposizione di alcuni principj intorno alla scienza del diritto mercantile. *Pavia* 1818.

Rulandii (*Rutger.*) De Praemiis Assecurat.

eiusd. De Commissionib.

eiusd. De fructib. et interesse. *Hamburgi* 1608.

Rademin. (*Henricus*) De Bodemeria. *Halae* 1695.

Santesni (Petri) Tract. de Usuris.

Ichele (*Mart. suc.*) De instrumento assecurationum vulgo *Polizza* .*Helmstadt* 1707.

Schvvendendorfferii (*B. Leon*) De privilegiis mercator. *Jenae*.

Statuti De' mercanti della città di Lucca. *Lucca* 1581.

Weitsen. De Contributione.

Witte (Michael.) De judiciis ad literas Camb. solvendas. *Halae* Magdebourg 1715.

. . . . . *observations* sur les faillites. *Marseille* 1807.

(B) *Blackstone* (*Comentaries on the lavvs of England*. *Introduction Sect.* 3.) allega in proposito della *legge mercatoria*. Il dettato legale „ *cuilibet in sua arte credendum est* „. Ma il suo annotatore *Ed. Christian* sottopone a questo passo le seguenti osservazioni „ Ma queste espressioni hanno frequente- „ mente indotti i commercianti a supporre che ogni lor nuova „ usanza o ritrovato divenga immediatamente legge del paese, „ sentimento che è stato forse incoraggiato pur troppo dalle no- „ stre corti. I negozianti dovrebbero ricever le loro leggi dalle „ corti, e non già le corti dai negozianti, e quando la legge „ trovisi inadequata ai bisogni del commercio, ricorrer si do- „ vrebbe al parlamento per rettificarla. Ciò è consentaneo all'o- „ perazione del sig. giudice *Forster*, il quale sostiene, *che la* „ *consuetudine de' mercanti è legge generale del regno*, *e che* „ *perciò non si dovrebbe far dipendere da un Giurì*, *dopo che* „ *è stata una volta stabilita da giudiciali determinazioni*.

Vaccina. *Notizie estratte dai processi verbali delle adunanze della società per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento.*

Firenze 23. dicembre 1822.

Il segretario degli atti sig. march. C. Ridolfi comunicò la seguente lettera a lui diretta dal sig. Giuseppe Lami gonfaloniere della comune d'Empoli, in data del dì 4. ottobre 1822.

Eccomi a descriverle l'origine, progresso e stato attuale della vaccinazione in questa comunità, coerentemente alle sue gentilissime ricerche.

Si conosceva appena in Empoli l'uso della vaccina, quando or sono presso a poco diciotto anni vi comparve il celebre prof. Sacco per apprestare un sì prodigioso rimedio. In tale occasione i vaccinati furono circa a 20. Fu allora praticato d'invitare i vaccinabili per mezzo del suono di una campana, e questo costume si estese alle adiacenti parrocchie allorchè nel tratto successivo vi si portavano per il medesimo oggetto i professori.

Le persone più rispettabili ecclesiastiche e secolari furono sollecite ad introdurre nelle loro famiglie l'uso della vaccina, e questo tanto propagossi, che nei primi tempi del governo francese il dott. Ciampolini medico di questa comunità meritò di ottenere il premio destinato a chi in Toscana si fosse maggiormente distinto nell'applicazione di questo soccorso.

Quindi il vaiolo arabo portato in Empoli or corrono due anni da due famiglie livornesi che ne avevano infetti cinque individui, non potè diffondersi presso questi abitanti. Due empolesi soltanto ne rimasero attaccati.

Gli attuali professori hanno gareggiato in zelo e fatica. Nell'anno 1820 il numero dei fanciulli vaccinati ascese a 226, nel successivo 1821 fu portato a 334, ed a 168 è giunto a tutto settembre dell'anno corrente.

Questo magistrato civico, grato in vedere risparmiate tante innocenti vittime in questa comune mentre incrudeliva il vaiolo arabo nei territori limitrofi, ha poc'anzi decretato ai suoi professori condotti un'aumento di annuo onorario per questo titolo. Mai fu impiegata una somma per una causa migliore.

Anche senza l'eccitamento dato con pari saviezza e filantropia dal governo, tutti i fanciulli conduconsi spontaneamente a vaccinarsi; ed appena si potrebbe contare qualche eccezione indipendente dalle cause speciali che inducono a sospendere l'uso di questo rimedio.

Da tal ristretto quadro, se non vorrà dedursi in favore di questi abitanti la prova di una sufficente cultura di spirito, si potrà almeno discernere che non sono usi a riguardare con occhio bieco e sospettoso, le scoperte che tendono al soccorso dell'umanità.

La prego sig. marchese a gradire i sentimenti ec.

Il segretario del comitato del nuovo metodo sig. march. Girolamo Lucchesini aggiunse la lettura del l'interessante memoria che qui sotto riportiamo per intiero.

Mi è rade volte avvenuto, o signori, d'assistere alle nostre adunanze senz'avere nuovi motivi di lodare il senno, con cui procedono le vostre deliberazioni al perfezionamento delle scuole del reciproco insegnamento aperte da privata liberalità al pubblico vantaggio. Quantunque sin dalle prime le cure de' benemeriti fondatori fossero molto fortemente indirizzate al prefisso scopo, niuno di voi ha mai presunto, che il tempo e l'esperienza non potessero al bene già operato far succedere anche maggiore utilità.

Infatti non son molti giorni che si esaminavano nell'adunanza della cura sopra il metodo, alcuni provvedimenti sull'ammissione di nuovi alunni nelle due scuole di questa città. Sciolto il breve congresso ed uscito io di casa, m'incontrai in un fanciullo di forse cinque anni, sul viso e negli occhi del quale erano ancor fresche le ingiurie d'un vajolo confluente, da cui temevano i genitori non rimanesse sfregiato il volto e indebolita, ciò che più monta, la vista del figlio.

Mi tornarono allora alla mente i computi fatti nel passato inverno sulla mortalità accaduta nella città di Firenze, ove questa peste infierì, e raffrontai questo stato di cose con un vicino paese, d'onde il vajolo già sono parecchi anni, per le pubbliche previdenze, andò in bando, così che s'ode talvolta implorato dal volgo, come rimedio alla soverchia fecondità de' miseri (*). Io sò

(*) Nella terra di Viareggio, ove la provida separazione delle acque salse dalle dolci, ha contribuito alla salubrità dell'aria, in modo che nello spazio di 60 anni la popolazione ha raddoppiato, si è talvolta udito mettere questo strano lamento.

che il vajolo non s' appiglia all' uomo sano, se non quando ne prorompe la materia sulla cute. Il perchè non è certamente da temere che se un fanciullo venisse nella scuola, compreso anche dalla febbre che precede talvolta di poche ore l' apparimento delle pustule, i suoi condiscepoli fossero per contrarne il contagio. Ciò nonostante io mi sono oggi determinato, o signori, di sottoporre al purgato vostro giudizio certo mio divisamento su questo proposito.

L' opinione dell' universale in Toscana sull' utilità del reciproco insegnamento, ce la palesa la spontanea concorrenza a queste scuole gratuite di sì gran numero di fanciulli di tutti i gradi della società. Il profitto che ne ritraggono è certamente la più dolce ricompensa delle cure poste nel superare que' pregiudizi, i quali siccome di cose nuove, s' erano forse mostrati avversi a' nostri disegni. Or questo genere di modeste e pacifiche vittorie da voi conseguite direttamente coll' introduzione in questa beata terra del metodo di reciproco insegnamento, non si potrebb' egli dilatare affrontando, senz' uscir delle nostre scuole, la pregiudicata dannevole ripugnanza di tante e tante d' adottare contro la strage che fa nel mondo il vajolo naturale, il salutifero contrapposto della vaccinazione! Ma nella cura de' mali della mente, forse anche più di quelli del corpo, è savio consiglio *porgere aspersi di soave licor gli orli del vaso* a coloro che si voglion ridurre a sanità, e non commettere sopra tutto che l' ignoranza o l' invidia se ne avveggano. Perchè io porterei opinione, che si avesse a stabilire per legge: *Niun fanciullo potersi ammettere per l' avvenire nelle nostre scuole, il quale, o non avesse superato il cimento del vajolo naturale, o non avesse supplito l' arte coll' inserzione dell' arabo o del vaccino: che i maestri, cui spetterebbe verificare il fatto per l' ammissione dei nuovi concorrenti, cogliessero volentierosi quest' opportunità d' illuminare i parenti sulla sicurezza, il tenue dispendio, e le brevissime brighe della vaccinazione paragonata al più benigno tra' vajoli naturali.*

Che se da questo provvedimento ci venisse poi fatto di rendere a poco a poco e spontaneamente più popolare un sì benefico ritrovato, pel quale già incominciansi a dimentire i computi desolatori sulla morte della metà delle nascenze nel primo anno della vita, non ci parrebbe egli, o signori, d' avere anche in ciò ben meritato col genere umano? E mi sia finalmente lecito per l' amore che io porto grandissimo a questo paese, ove ho incontrato sì generosa e gentile ospitalità, di manifestarvi il desiderio, che mentre i vostri maggiori si possono più particolarmente

chiamare coll'astigiano, *d' ogni altra cosa insegnatori altrui*, se la natura volle privilegiar l' Inghilterra della scoperta del vaccino, voi vi compiacciate di raccoglierla tutti e favorirla con quella benevolenza, che le vien dimostrata in altre parti d'Italia.

La società applaudendo ai suggerimenti del march. Lucchesini all'appoggio dei quali venivano mirabilmente i fatti osservati a Empoli, decretò che si dovesse adottar la massima di non ammettere alle sue scuole quei fanciulli i quali non potessero far costare di aver avuto il vaiolo arabo o vaccino.

In tal circostanza la società accettò l'offerta fattale da uno dei suoi socii relativa alla fondazione di un posto di medico a vantaggio degli alunni delle sue scuole, e nominò per cuoprir tal impiego il sig. dottor Antonio Lupinari, ingiungendoli l'onere di visitare ad ogni ammissione e mensualmente gli alunni tutti, onde accertarsi che sia con puntualità eseguito quanto essa dispose relativamente alla sofferta eruzione del vaiolo arabo o vaccino, ed ovviare al contagio di qualunque altra malattia cutanea la quale potesse manifestarsi fra gli alunni medesimi. Volle di più che il suddetto medico curasse dalle sopravvenienti malattie i miserabili concorrenti alle sue scuole.

C. Ridolfi, Seg. degli Atti.

Memoir of the operation ec. *Memoria delle operazioni delle armate alleate sotto il principe Schwarzemberg ed il Maresciallo Blucher durante la fine del* 1813 *e l' anno* 1814. Dell' autore delle prime campagne del duca di Wellington in Portogallo e Spagna. 8. Londra 1822.

Se la precedente pubblicazione dell' opera mentovata nel titolo intorno alle campagne del Duca di Wellington diede credito al nome di Lord Burghersh, attual ministro plenipotenziario di S. M. Britannica presso l' I. e R. corte di Toscana, deve la presente portarlo giustamente al più alto grado di estimazione; perocchè in pochi altri moderni autori abbiamo ritrovato quella imparziale testimonianza, e quel chiaro e lucido stile, che giustifich-

con superiore efficacia il difficil carattere di un militare annalista, nel cui parlare onesto possa l' istoria degnamente fondarsi.

L' importanza dell' opera che abbiamo sotto gli occhi tende ad aumentare la sodisfazione per la quale è nostro debito l' apprezzare le lodevoli qualità passate dall' animo dello scittore nel suo lavoro. Un grande capitano o i suoi partigiani son presti a dare al mondo una narrazione, per avventura, diversa delle stesse memorabili campagne (1): laonde di gran momento è l' aver già una verace narrativa degli stessi eventi dettata da un tale individuo come Lord Burghersh, la cui autorità può valer non poco a rifiutare o confermare qualunque altro pubblico racconto possa esser fatto. Sarebbe certamente cosa ingiusta il dubitare *a priori* della fedeltà delle relazioni francesi; ma, anche senza attendere alle potenti cause di propria illusione, o di volontari ingannevoli palliamenti delle cose, deve essere sicuramente un bel subbietto di congratulazione agli amatori del vero, che sia stato già messo a luce un testo, mediante il quale possa aversi un franco giudizio, od una più compiuta conoscenza dei fatti. Per questi motivi noi ci arrischiamo di pronunziare, essere il presente volume uno dei più importanti finora pubblicati, qual documento istorico dei più alti affari che abbiano mai cimentato i destini del genere umano. L' autore ebbe ampli mezzi per procurarsi le migliori informazioni; ed egli ha usato de' suoi materiali in un modo sì apertamente candido da porre il convincimento della sua propria veracità in ogni petto.

Avendo per tal modo detto abbastanza intorno al merito generale di queste memorie, del loro gran valore come autorità, e per conseguenza della loro estrema importanza, ripetendo le parole stesse di uno dei più accreditati giornali inglesi *the literary gazette*, (2) noi ci auguriamo di vedere quanto prima voltata nel nostro idioma un' opera sì commendabile, come lo fu l' altra soprammentovata dell' istesso autore sulle campagne del duca di Wellington (3). E potranno allora i leggitori italiani mag-

(1) Si allude principalmente alle memorie dettate da Bonaparte: delle quali sono stati pubblicati due volumi in Parigi al principio di quest' anno col titolo „ Mem. pour servir à l' hist. de France sous Napoleon écrits à S. Helene. Paris 1823.

(2) V. N. 307. 308. 309. 310. dove il giornalista ha dato in quattro separati articoli un ragionato estratto di tutta l' opera, concludendo esser dessa degna dell' autore e del suo paese, grato allo stesso per averla pubblicata. Worthy of its author, and of his country, gratoful to him for having produced it.

(3) Ragguaglio delle prime campagne del duca di Wellington in Portogallo e in Ispagna, tradotto dall' inglese da Michele Leoni. Firenze 1820.

giormente convincersi quanto per l' evidenza delle cose, la giustezza de' concetti, la chiarezza dello stile, e la ben connessa esposizione delle vicende della guerra sia una tale opera da pregiarsi, come un bel distinto e diligente commentario de' grandi mutamenti pe' quali fu cangiato l' aspetto dell' Europa, e questo di tratto in tratto frammischiato con nuovi documenti autentici (4), buon numero di aneddoti del pari curiosi, notabili e rari.

Il libro di pagine 341. è diviso in nove capitoli principali ed un appendice: con belle carte geografiche e tipografiche che servono a illustrare i movimenti degli eserciti, le principali battaglie ed altre imprese militari.

Il cap. I.° comprende il periodo corso dai progressi di Bonaparte in Germania, e dalla battaglia di Lutzen fino alla ritirata dell' esercito francese al di là del Reno, ed alla liberazione della Germania.

II.° Dall' unione delle armate alleate sulle rive del Reno fino al passo di quel fiume sulle frontiere della Svizzera, e l' occupazione di questo paese.

III.° Dall' invasione della Francia fino all' accampamento dell' armata del principe Schwarzenberg lungo le rive della Senna da Fontainebleau a Merry.

IV.° Comprende le operazioni dell' armata del maresciallo Blucher dalla battaglia di Brienne fino all' unione di questo generale a Merry coll' armata del principe Schwarzenberg, che aveva dato in dietro verso Troyes.

V.° Dalla ritirata del principe Schwarzemberg da Troyes inverso Bar-sur-aube e Chaumont, fino alla nuova fermata del suo esercito nelle posizioni lungo la Senna e l' Aube.

VI.° Ripiglia le operazioni del maresciallo Blucher dal momento della sua separazione dall' armata del principe Schwarzenberg a Merry, fino alla battaglia di Laon e il riacquisto di Rheims fatto dall' armata francese, e l' unione di questa sulle rive della Marne, presso Châlons ed Epernay.

VII.° Dettaglio delle operazioni del principe Schwarzenberg dal periodo della mossa di Bonaparte verso la sua armata dalle rive della Marne, fino alla di lui unione colla guardia del maresciallo Blucher presso Vitry.

VIII.° Si narrano i movimenti dei corpi francesi lasciati sopra l' Aisne in osservazione del maresciallo Blucher, l' avanzamento

(4) Notabilissima fra questi é una lettera dell' imperatore Alessandro al re di Baviera.

degli alleati verso Parigi, la battaglia data a fronte di quella capitale e la sua occupazione.

IX.° Seguono le operazioni di Bonaparte da S. Dizier fino alla riunione della sua armata a Fontainebleau: si descrivono le generali posizioni delle opposte armate dentro la Francia, le negoziazioni a Parigi, la conseguente abdicazione di Bonaparte, e il termine delle ostilità.

Ragguagli geografici, e notizie di viaggiatori.

Viaggio di Ruppel in Egitto: Compendio di lettera diretta al barone di Zach dal Cairo il 3. aprile 1822.—Vi mando le osservazioni, che ho fatte qui ed alle piramidi di Ghizé .... Secondo le misure prese da Kabisteh viaggitore tedesco, la base della piramide di Cheops è di 803 piedi inglesi, e l'altezza perpendicolare, compresa la punta rovinata, di 535 piedi . . . Parto dimani l'altro per Suez, donde anderò per terra ad Akabé sulla costa del mar rosso. Niun europeo ha visitate finora queste contrade: mi han detto che correrò gran rischio viaggiando con tutti i miei istrumenti; ma il vicerè mi ha promesso che non sarò molestato. In ricompensa ho preso l'impegno di fargli una relazione fedele delle miniere che si troveranno in quel paese. Ho intenzione di percorrere tutta l'Arabia petrea, e ne ho ricevuta la permissione espressa nel firmano.

Gordon, capitano di marina inglese, è sul punto di partire per le sorgenti del Nilo: porta seco un sessante con cui si propone di osservare le latitudini nell'Africa interna. Dio lo preservi dalla sorte de' suoi predecessori!

Io anderò l'anno prossimo a Sennar, e passerò successivamente nell' Abissinia, nella Nubia, nel Cordofan ec.

Viaggio di Ruppel nell' Arabia Petrea. Compendio di lettera scritta al barone di Zach il 31. Luglio 1822.—Partii per Suez il 17 Aprile con sei arabi della tribù d'Hamaran, coi quali soli si puo viaggiare per l'Arabia Petrea. La strada dal Cairo a Suez è poco interessante, e d'altronde ben conosciuta. Vi ho trovato delle grotte tagliate dentro le rupi al *nord* delle rovine di Kolsum sulla costa: niun viaggiatore, per quanto è a mia notizia, ne ha parlato finora: sicuramente servivano di sepolcri: l'acque del mare ne cuoprono il fondo in tempo di flusso; cosicchè le pareti sono incrostate di sale. Partii da Suez il 21. Aprile. Il vento di scirocco, benchè debole, riempiva l'aria di vapori densi: il termome-

tro di Réaumur sulla riva del mare ascendeva all'ombra a 27° 1/2. L'esalazioni delle paludi rendevano il caldo anche più insoffribile. Dopo le paludi viaggiai una buona mezz'ora nel letto dell'antico canale, che doveva unire i due mari: è largo circa cento piedi, ma non apparisce più vestigio dei suoi argini. Lasciando il canale, mi diressi all'oriente, passai per una pianura paludosa alla fine della quale incontrai un deserto di sabbie mobili, e lo attraversai in cinque ore e 3 quarti. Il 22 giunsi al profondo torrente Babbeh allora inaridito: quando piove in abbondanza nei monti al N. E. ove prende origine, si alza fino a sette piedi: si perde in una palude d'acque salse al *nord* di Suez. Seguii per tre ore il Babbeh venendo da una direzione contraria al suo corso, e giunsi alle falde delle colline; le attraversai, e discesi nella valle fertile di Kubab, che termina ai monti di Koros. L'acque delle pioggie vi si arrestano per mancanza di sgorgo: tutta la valle è ingombra di rovi e di paludi: per tutto scavando la terra si trova acqua dolce a pochi piedi di fondo: ma gli Arabi, che non vogliono prendersi la briga di scavare, vanno a provvedersene a mezz'ora di distanza in due cisterne murate: ve ne sono due altre tagliate nella viva rupe. Due o tre famiglie della tribù araba di Hoadat risiedono nella valle. Dopo un viaggio di sei ore tra i monti mi arrestai nella pianura di Sehemè, l'ultima prateria che s'incontri fino al forte di Neghelè: v'erano sulla strada parecchie greggie di capre: ma gli Arabi appena ci videro, le cacciarono verso i monti. Costoro mostravano sempre poco desiderio di avvicinarsi a noi: ciò accadde solamente due volte in tutto il viaggio da Suez a Akba: solamente si davano gran premura di mostrarci le loro armi, che erano sempre vecchi fucili arrugginiti. Dalla pianura di Sehemè si arriva in tredici ore a Neghelè passando per una pianura argillosa sparsa di colline di creta mescolata con pietre da fucile. La terra è completamente sterile e ingombra di ciottoli. Il forte di Neghelè è un parallelogrammo cinto di mura, sulle quali dominano sei torri: la sua porta è difesa da due cannoni di ferro arrugginiti. Il vicerè vi tiene in guarnigione trenta mogrebini, e un governatore. Un viaggio di nove ore ci condusse il 25 nella pianura di Goros, dove lasciai la via tenuta dai pellegrini che vanno alla Mecca. In tre quarti d'ora giunsi al torrente Tamat, ove trovai alle falde d'un gruppo di colline d'argilla un pozzo d'acqua eccellente scavato a quindici piedi dentro terra fra le sabbie. In quattro ore tornai sulla strada dei pellegrini. Le colline dirupate di Bagelè, interrompono la trista uniformità del deserto: son pericolose a passarsi per i cammelli: la divozione dei musulmani vi

ha fatto aprire nella rupe una strada di duecento piedi: un'orda d'Arabi masnadieri della tribù d'Heivat infesta i contorni. Discesi per una valle piena di tamanschi nella pianura di Darfurek, e scuopersi in lontanza una catena di monti, le cime dei quali presentavano l' aspetto di vulcani estinti. Dopo percorsi un paese sterile tra i frantumi di granito: arrivai il 27 alle prime colline della catena che in principio è un gruppo di altrure isolate: vi trovai con mia gran sorpresa un lago creato dall'acque di pioggia lungo quasi mezz'ora di viaggio, e largo cinquecento passi, di parecchi piedi di fondo: lo chiamano Ras-el-sat: secondo le mie guide, non manca mai d'acque quando non mancano di pioggie i monti vicini nell'inverno. Il paese del Ras-el-sat è un alta valle, dalla quale si discende per 1500 piedi andando verso il mare per un sentiero estremamente ripido. Si scuoprono di là le cime azzurre dei monti di granito d' oltre Akaba: a destra il mare, di faccia rupi appuntate e nere sparse di rupi giallastro, a sinistra il torrente Araba che serpeggia tra i rovi, i boschetti e le siepi che spiegano la più magnifica verdura. Impiegai più di cinque ore per discendere fino alla costa. Dopo un' ora di viaggio accanto a una palude salsa, giunsi presso le rovine d'Eilah, che chiamano oggi Gelena. Il letto inaridito dell'Araba le separa dalle abitazioni abbandonate d'una città più moderna, che sono sparse fra le palme: vi si arrestano qualche volta gli Arabi nomadi della tribù d'Hamaran. Infine giunsi sano e salvo al forte d' Akaba: è un quadrato regolare con mura benissimo conservate e con torri ottagone ai quattro lati: il vicerè vi tiene quaranta uomini di guarnigione. Le lettere di raccomandazione e i doni che vi aggiunsi per condimento, mi procurarono la migliore accoglienza del mondo.

Burkardt dice che il golfo d'Akaba termina con due baje; ho verificato che non è così: ho fatta una escursione sul golfo: a una buona mezz'ora da Akaba ho incontrato le rovine d'un forte di costruzione araba, il quale probabilmente era destinato per difendere i pellegrini che vi passavano per andare alla Mecca. Di là ho veduta gran parte della costa orientale del golfo: dopo ho fatto espressamente il giro di tutta la costa occidentale, e non vi ho trovato nè anse nè baje. Il mare vi è ricco di pesce e di coralli, fra i quali si distingue uno di superbo colore di rosa, che tratto fuori dell'acque, prende subito il colore giallo bruno.

Mi assicurarono che nei monti all' oriente d' Akaba esistono molte belle rovine, ma i feroci abitanti del paese non permettono di esaminarle: mi vantavano sopra tutto i magnifici portici d'Araba a un giorno e mezzo da Akaba. Vi è un pozzo d'acqua eccellente ad

Akaba, e si trova qui acqua bevibile per tutto. Quando dopo il riflusso si scava la terra a un piede di fondo, il buco si riempie subito d'acqua dolce e deliziosa. Gli Arabi della tribù d'Hamaran che abitano nei contorni son perfidi e traditori: riconoscono solamente in apparenza il vicerè d'Egitto.

Viaggio sulla costa dell' Affrica superiore. Il capitano Smith ha esaminato e disegnato tutta la costa dell'Africa da Alessandria a Jerba sopra una linea d'oltre 1300 miglia. La precisione, con cui ha determinate le latitudini e le longitudini di tutti i punti più interessanti di quella costa finora quasi ignota e delle sue isole, ci porta a credere che la pubblicazione della sua carta sarà un dono prezioso per le scienze geografiche e nautiche.

Spedizione per l'Africa interna. Una nuova spedizione inglese per l'Africa interna si è riunita nel novembre decorso a Tripoli: la dirige il maggior Denham. Il reggente di Tripoli aveva date le disposizioni necessarie perchè la caravana partisse per il Fezzan in febbrajo: deve viaggiare con una scorta fino al di là di Burmì. Il professore Ondenoy resterà a Burmì col vice-console brittannico. Tutti sperano buon esito.

La geografia dell'Africa non ha sinora guadagnato che poche miglia di terra. La questione più importante, quella delle sorgenti del Nilo e della sua comunicazione o vera o falsa col Niger è restata indecisa, mentre Cailliaud era sul punto di scuoprire il gran mistero.

Il viaggio di Valdek, che doveva farci conoscere 5000 miglia di paese nell'Africa è restato nell' oblio: ci verrebbe la tentazione di crederlo una chimera.

Viaggio di Langsdorf al Brasile. Langsdorf, che ha già fatto due volte il giro del globo, si è imbarcato a Brema sul principio dell' ultimo inverno con una colonia di badesi per istabilirla nelle sue vaste tenute al Brasile, ove è ministro della corte di Russia. Arrivò felicemente con tutta la colonia il 5 marzo a Rio Janeiro; e sulla proposizione che gli fece quel governo di prendere una parte dei suoi coloni, consegnò tutti quelli che avevano tenuta cattiva condotta nel viaggio.

Langsdorf vuol fare un viaggio per l' America australe in compagnia del naturalista Menchier di Parigi, del pittore di paesi Regendas d' Augusta, e dell' ecclesiastico Baver di Vurtemberga.

Viaggi all' oceano artico. Compendio di lettera scritta dal commendatore Krusenstern al barone di Zach, da Asec nell'Estonia il 31 dicembre 1821.

Il barone Vrangel, tenente nella marina russa, fu spedito verso

i primi del 1820 sulle coste dell' oceano artico, per farvi delle osservazioni astronomiche, giacchè nella famosa spedizione del capitano Billing, che durò otto anni, niuno si prese la pena di determinare la situazione dei punti importanti per i quali passarono. Vrangel si è inoltrato fino alla punta N E· dell'Asia, ed ha verificato che il capo Shalat-koi è a 70.° 04' di latitudine e a 172.° 10' di longitudine all' oriente del meridiano di Greenvich, vale a dire al 169.° 50' del meridiano di Parigi. Consecutivamente fece una escursione su i ghiacci, per cercare il continente sognato da alcuni marinari ignoranti; e percorse una linea di 50 miglia dalla foce del Kolyma. Al 70.° 50' ritornò indietro, non trovando il più piccolo vestigio di terra. Così il viaggio del Cosacco Deshnef è vero ed autentico, e l' opinione di Burney, il quale crede che l'America si congiunga all' Asia, e che lo stretto di Behring sia una baja, non ha fondamento... La spedizione che partì nel 1821 per lo stretto di Behring sotto la direzione di Vasiltef, doveva mandare ad esaminare per terra le coste dell'oceano artico, secondo le istruzioni partecipate al capitano Kotzebue. Se il capitano Parry non ha potuto inoltrarsi molto all' occidente, bisognerà fare esaminare la costa dal capo Jcy fino alla foce del fiume Mackensie per la via di terra: non v' è altro mezzo per assicurarsi se esiste realmente una comunicazione tra l' atlantico ed il grand' oceano.... Il capitano Franklin ha passato l' inverno del 1821 al 64.° 12 di latitudine e al 112.° di longitudine occidentale, e vi ha provato un freddo molto più vivo che Parry nell' isola Melville, dieci gradi più in vicinanza del polo.

Spedizione di Parry. Nel maggio decorso fu trovato sulla riva del mare presso Donegal nell' Irlanda una bottiglia con un foglio scritto in sette lingue, in cui si diceva: gettato in mare dal bastimento il *Fury* in luglio 1821 alla latitudine di 62.° 05', e a 62.° 27' di longitudine occidentale. L' *Hecla* di conserva. *G. Parry capitano*. È la prima notizia che si sia ricevuta in Europa della spedizione. Il punto designato si trova nel gran canale di Davis.

Spedizione francese di scoperte. La corvetta la conchiglia è partita da Tolone gli 11 dicembre decorso per una spedizione di scoperte. Deve andare al capo di Buona Speranza, passare nell' oceanica, esaminarne le isole più interessanti, riconoscere i punti della costa occidentale della nuova Olanda che vennero esaminati da d' Entrecateaux e Baudin, approdare a qualcune fra l' isole scoperte da Bougainville e da Cook, infine tor-

nare in Francia per la via del capo Horn. Duperrey che comanda la spedizione, è incaricato di fare diverse osservazioni relativamente alla figura della terra e all' inclinazione dell' ago magnetico; per il che ha ricevute le opportune istruzioni dall' accademia delle scienze e dall' ufizio delle longitudini. L' equipaggio è composto di marinari scelti. La spedizione è munita di lettere di raccomandazione per gli amministratori degli stabilimenti stranieri, nei quali le occorrerà di arrestarsi.

Viaggio in America. Il giovine Mollien, conosciuto per il suo viaggio in Africa, vuole intraprendere un nuovo viaggio in America: si propone di percorrere l' America spagnola dall' istmo di Panama fino alla nuova California, ove resterà per più anni, onde raccogliere tutte le notizie che potrà sulle colonie fondate recentemente dai russi, dagli americani degli Stati Uniti, e dagli inglesi in quei paraggi.

Viaggio in Asia. Il giovine di Montulé, che ha pubblicato nell' anno scorso un viaggio in America, in Italia e in Egitto, è nell' intenzione di fare a proprie spese un viaggio nella Russia asiatica, nella Tartaria, nel Tibeto, donde passerà secondo le circostanze, o nell' India o nell' Indo-China. Montulé riunisce in grado eminente tutte le qualità necessarie per viaggiare utilmente.

Viaggio nell' impero Birmano e alla Cocinchina. Cravford autore di un opera intitolata, l' arcipelago indiano, deve partire di commissione del marchese d' Hastings, già governatore generale dell' India inglese, per esaminare l' impero Birmano e la Cocinchina relativamente al commercio che si potrebbe intraprendere in quei due stati. La Francia ha spedito ultimamente il sig. Cochereau nella Cocinchina in qualità di console.

Società geografica di Parigi. La società si proponeva di fare incidere sui diplomi da rimettersi ai soci dodici medaglie coi nomi di Colombo, Magellano e Gama come autori delle prime grandi scoperte moderne per mare; Marco Polo, Pallas e Niebuhr, modelli nell'arte di fare scoperte per la via di terra; Tasman, la Perouse e Cook navigatori abili nell' arte di perfezionare e terminare le scoperte già fatte; in fine la Condamine, Saussure e Danville come rappresentanti la geografia matematica, fisica e istorica. Il sig. Suer Merlin, uno dei soci, nell'adunanza del 27 maggio 1822 lesse una memoria diretta a fare aggiungere alla lista anche il nome di Cassini, e nella adunanza del 31 Maggio la società accolse la proposizione. Quando i geografi di quella rispettabile società leggeranno le relazioni dei quattro viaggi d'Amerigo Vespucci coll'attenzione e la sagacità, con cui gli hanno letti i compilatori del giornale *North*

American review, (a) può darsi che acconsentano a porre anche il nome di Amerigo fra quelli di Colombo e di Magellano. Il signor Merlin prova vigorosamente, che la famiglia Cassini non meritava di essere dimenticata. L'Italia dovette al genio di Domenico Cassini la meridiana di San Petronio, edifizio che guadagnò al suo fondatore l'ammirazione di tutti i dotti del tempo, e l'affezione di due grandi Sovrani, Luigi XIV. e Cristina di Svezia. L'Europa dovette dappoi al primo Cassini il risorgimento dell'astronomia. La misura del meridiano della Francia da Dunkerque a Perpignano fu eseguita dal primo e dal secondo Cassini. Cesare Francesco, degno erede della gloria del padre e dell'avo, pose mano alla gran carta della Francia nel 1744, e vi lavorò col proprio figlio per quaranta anni. Per chi vuol giudicare dell'immensità di questa intrapresa, basta il sapere che vi concorsero seco solamente trenta ingegneri subalterni, e che giunsero ad accumulare 400 disegni originali, 50,000 copie di tavole di distanze dal meridiano, 60 volumi d'osservazioni di grandi triangoli, 400 volumi d'osservazioni e registri d'ingegneri, 600 quaderni di calcoli, 500 di censimenti. La fama lo ricompensò col titolo di creatore della topografia.

La società geografica di Parigi, creata con favorevoli auspicj, è tuttora nell' infanzia. Gli amatori delle scienze geografiche attendono tuttora inutilmente il quinto volume della geografia di Maltebrun, e il dizionario geografico. Il primo era *sotto il torchio* fin dal gennajo dell'anno decorso: il secondo doveva pubblicarsi un mezzo volume al mese.

G. R. PAGNOZZI.

Ci giunge la notizia che il sig. Caillaud dopo di aver risalito lungo il Nilo fino al decimo parallelo al nord dell'equatore, e dopo di avere scoperti numerosi monumenti nella Nubia, è arrivato a Marsilia, ove fa quarantina, in compagnia del sig. Letorzec. Siamo ugualmente istruiti dell' arrivo del sig. Bonfigli Rossignoli, il quale ha visitate le contrade medesime percorse dal sig. Caillaud. Egli è in procinto di pubblicare la relazione del suo viaggio per quindi ripartire alla volta di Tripoli, d'onde ha in mente di traversare il deserto e di penetrare fino al Niger.

(a) *V. antologia Vol.* 7. p. 357.

Viaggio d'un anno dall' Ottobre 1821 *all'Ottobre* 1822. *Firenze,* Piatti, 1822 *in* 16.° *di pag.* 165.

Coloro che visitano paesi esteri con l' idea di scrivere e pubblicare la relazione di ciò che hanno veduto viaggiando, dovrebbero porsi in questa disposizione, d'intraprender cioè il loro viaggio con animo lieto e inclinato a benevolenza verso i loro simili, e spogliato affatto dai pregiudizi e dalle predilezioni di patria; per cui accade d' ordinario, che si fa centro del proprio paese e a quello si circoscrive tutto ciò che altrove s' ode o si vede, prontissimi a valutare sempre davvantaggio ciò che da quel punto meno si discosta. Dovrebbero considerare che siccome nell' aggregato dei popoli vi sono nazioni grandi, industriose, potenti, culte, bene ordinate e felici, bisogna necessariamente che ciascuna di dette nazioni abbia meriti intrinseci e vantaggi reali da contrapporre ai nostri; che la provvidenza avendo variato i climi, i prodotti, l' indole, le abitudini, le costumanze ec. ha messo quindi una gran varietà nei mezzi di conseguire l' utile e il diletto, che sono i due gran moventi d' ogni umana associazione; e che siccome gli uomini amano tutti generalmente la loro patria, vi deve essere un fondamento ragionevole a questo loro affetto. Bisognerebbe oltre a ciò che i detti viaggiatori fossero forniti d'un corredo di cognizioni atte a ben valutare ed a porgere in un punto di vista conveniente le leggi, la religione, la morale, la lingua, la storia, gli usi, le pratiche, le opinioni, il carattere, le ricchezze e l'industria dei popoli che intendono descrivere; e per riuscirvi bisognerebbe che cercassero di conoscere e di familiarizzarsi coi riti, colle feste, coi giuochi, cogli spettacoli, coi ridotti; e principalmente di addomesticarsi colle famiglie, e di penetrare nell' interno delle case, cominciando da quelle della plebe fino a quelle degli ordini più elevati. Bisognerebbe

altresì che ogni qual volta non si trovassero d' animo perfettamente tranquillo e di mente serena si astenessero dal prendere qualunque appunto, o dal formare dei giudizj, perocchè questi verrebbero allora non sinceri allo spirito, come viene all'occhio non sincera la luce che passa per un vetro colorato. Se tali precauzioni si adoperassero dai viaggiatori si avrebbero certamente meno relazioni di viaggi, ma riuscirebbero queste più istruttive e più vere; nè si darebbe altrui così spesso occasione di lamentarsi d'essere stati mal giudicati o per ignoranza o per mala fede.

Ora avendo noi nel passato volume dell' Antologia pag. 299 parlato con forza contro la leggerezza di certi fatui viaggiatori, che si fanno lecito di decidere dei nostri costumi, dei nostri usi e del nostro stato sociale senza cognizione di causa, ragion vuole e giustizia, che colla stessa franchezza e collo stesso amore per la verità, noi riproviamo ciò che è stato ultimamente pubblicato da uno dei nostri viaggiatori nel libro sopra annunziato *Viaggio d' un anno ec.*

Per verità gl' Italiani in generale hanno finora meno degli altri meritato il rimprovero di voler portare decisione dei popoli da loro visitati, e di rado si arrogarono essi questo diritto anche in tempi più felici, quando avrebbero con ragione potuto chiamar barbaro il costume delle altre nazioni in confronto dell' antica italica civiltà: e questo è non lieve argomento di savia circospezione e di prudenza, in contrapposto alla vanità che spesso invade l' uno e l' altro sesso in altri paesi di pubblicare il diario del proprio viaggio, lo che fa dar corso a tante falsità, a tante osservazioni ingiuste, a tante calunnie e a tante puerilità, che muovono ora a sdegno ora a riso il lettore imparziale. Ma il *viaggio d'un anno* è un' opera tale, che merita fra simili scritti (e ci è forza il dirlo) d' essere registrata; e per ogni riguardo ci

duole di doverla riconoscere per prodotto d'autore italiano, perchè troppo si dilunga da quella saviezza rammentata di sopra. In fatti il tacciare in generale, e particolarmente in iscritto, una nazione, se non è sempre ingiustizia, è però sempre imprudenza. E l'autore avrebbe dovuto riflettere, che lo strapazzo non può esser ricevuto con pacifica acquiescenza, e che quindi egli si esponeva a dispiacevoli osservazioni. E tutto ciò per aver avuto il meschino gusto di vilipendere i Marsigliesi, di villaneggiare gli Svizzeri, di mal ragionare sulle cose d'Inghilterra, e di sminuire perfino quelle d'Italia. Perocchè d'altra parte, senza quelle invettive, quel suo volumetto di poche pagine e di poca sostanza sarebbe nato in silenzio, e sarebbe passato inosservato nei vastissimi stati della repubblica letteraria come un fuggitivo. Per buona sorte gl'insulti sono così grossolani, così poco misurati, così poco ragionati, e così manifestamente dettati dalla passione, che a prima vista i lettori si accorgono che lo scrittore in quel punto era preoccupato o da disgusti personali, o da cattivo umore, che non gli lasciarono luogo ad esaminare con pacatezza e a giudicare sanamente. Oltre a ciò il nostro viaggiatore partendo da Firenze nell'ottobre del 1821. per Bologna, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, e traversando il Piemonte, la Savoia e parte della Francia dal settentrione al mezzogiorno, e di nuovo dal mezzogiorno al settentrione, varcò la Manica per correre a Londra; e ripassando il mare, ricorse la Francia dal ponente al levante, e di là penetrando nella Svizzera superò di nuovo le alpi, e discendendo in Italia ripatriò nell'ottobre del 1822; vale a dire che nel breve giro d'un'anno egli vide tanto paese quanto è quasi possibile in sì corto spazio di vederne, e ne distese una rapida relazione di sole 165 pagine di grosso carattere e di piccolissimo sesto; lo che suppone che egli andasse con tanta fretta, e osservasse le cose con tal ce-

lerità, che non si deve poi dar tanta fede ai suoi acceleratissimi giudizi; poichè si può dire che egli ha veduto i paesi dallo sportello della sua carrozza, e che anzi dal suo letto ha esaminato gli Svizzeri. In fatti egli ci dice che a Berna cadde malato, e che *il soggiorno che suo malgrado fu costretto a fare in cotesta città lo pose in caso di osservare il carattere de' suoi abitatori, che presso a poco è quello di tutti gli Svizzeri.* E qui restano distrutti nell' animo del nostro viaggiatore tutti i prestigi di quel paese, che suol presentarsi alla nostra immaginazione con i colori e cogli abbellimenti della poetica fantasia. Ma sulla fredda mente dell' autore del *viaggio d'un anno* niuna impressione eccitò nè il contrasto degli orrori che regnano sulla cima delle altissime montagne colle scene ridenti di quelle sottoposte vallate, coll' amenità dei siti e della prospettiva, nè la guerra continua dell' ingegno e dell'arte col genio della natura selvaggia, nè la industria e la cultura di quei popoli poveri ma laboriosi, semplici nei costumi e nelle maniere ma educati, istruiti, liberi, e talmente affezionati alla patria, che lo starne lungi è per loro grandissimo sacrifizio: tutto ciò è passato d' occhio al nostro rapido viaggiatore, che nel suo mal' umore ha sentenziato amaramente su quella povera contrada, di cui però non ha veduto che la linea retta che traversa cinque o sei soli dei ventidue cantoni; e tal sentenza così ingiusta e così inumana, non ha probabilmente per fondamento che qualche personale dispiacere ricevuto da qualcheduno degli albergatori di Berna.

Che che ne sia, senza allungarci maggiormente su quest' opera, a giustificazione della nostra severa censura ci ristringeremo a riportare in questo luogo alcuni passi di quell' opera che più vivamente ci colpirono, e che ci imposero il dovere di rompere il silenzio, che ci era pur caro di poter osservare. Noi gli sottoponghiamo all'esame di tutti i viaggiatori che visitarono quell' istesso paese per-

corso dal nostro compatriotta, e ad ogni onesto e delicato lettore; unite alle riflessioni d'un Italiano oriundo della Svizzera, imparziale osservatore delle cose d'ambedue i paesi, e del pari amante geloso dell'onore e della prosperità del l'una e dell'altra nazione.

Noi non dubitiamo che alcun altro individuo che vi abbia interesse, non sia per fare la cosa medesima per ciò che concerne la Francia, l'Inghilterra e l'Italia. (1)

X.

Osservazioni.

Ci muove a riso l'affettazione stravagante di certi viaggiatori, che nulla sanno vedere di buono, di bello, di sublime e di pittoresco se non dal momento che giungono sul territorio della Svizzera; e che insensibili a tutto ciò che la natura spiega di grande, per esempio, nel Tirolo o nell'alta Italia, si fermano, pongono piede a terra, e vanno in estasi subito che il vetturino gli avverte ch'essi calpestano la terra elvetica. Tal prevenzione, tal sensibilità convenzionale e di moda, di cui siamo stati alcuna volta testimoni, sono realmente ridicole; ma per vero dire si scorge facilmente nelle espressioni del nostro autore l'effetto di una prevenzione opposta, d'una ignoranza dei fatti e delle cose, e d'una assoluta

(1) Noi chiediamo scusa all'Autore per il dispiacere che senza dubbio gli cagioniamo; ma dacchè egli ha reso di pubblica ragione il suo libro, ei s'è sottoposto al tribunale dell'opinione, e noi abbiamo l'orgoglio di credere, che il pubblico non condannerà quella chè è stata da noi manifestata. E con ciò sia chè viene così richiamata l'attenzione dei nostri lettori sopra la Svizzera, noi pensiamo che non riuscirà loro disaggradevole la notizia, che per uno dei prossimi numeri dell'Antologia andiamo preparando un ragguaglio d'un opera pubblicata di recente, la quale somministra una lettura molto piacevole ed istruttiva, e ci sembra scritta nel tempo stesso con imparzialità e cognizione di causa.

insensibilità, che devono comparire straordinarie a tutti coloro che hanno percorso quel paese. Ma lasciando ad altri la cura di trattare dei vantaggi fisici e morali della Svizzera, basti a noi di rilevare quelle asserzioni che nel *viaggio d'un anno* offendono l'onore di questo paese.

Il nostro viaggiatore arrivato a Berna vi si ammalò; *il lungo soggiorno che mio malgrado fui costretto a fare in cotesta città*, egli dice, *mi pose in caso di osservare il carattere dei suoi abitatori, che presso a poco è quello di tutti gli Svizzeri. Sono ben dolente di non potere fare eco alla vantaggiosa opinione di essi generalmente concetta, ma la verità mi obbliga a delineare il quadro preciso dello stato morale di quella nazione.* Poffare! signore, che vista aquilina! Che penetrazione! Che sagacia! poche settimane di soggiorno in una città (e forse quasi sempre rinchiuso nella vostra camera) vi bastarono per giudicare tre nazioni diverse, che parlano tre lingue differenti francese, tedesca e italiana, distribuite in ventidue cantoni distinti, riunite da un solo vincolo federativo egli è vero, ma diverse però tanto nel morale quanto nel fisico a segno, che il sig. Ebel dopo molte edizioni consecutive aumentate e corrette del suo famoso itinerario della Svizzera, non ha creduto di avere esaurito quest'argomento!!!

Aliena essa da ogni studio, continua l'autore, *dalla cultura delle belle arti, insensibile a qualunque nobile passione, priva dei piaceri e dei comodi della vita e della società, rassembra nella sua apatia alle gelate cime dei monti che la circondano. Quegli animi di ghiaccio si aprono soltanto al vile sentimento dell'interesse; questo è il solo nume a cui porgono incenso; e se viaggiasi con sicurezza per le strade di quel paese, ciò si deve alla repartizione delle fortune ed all'emigrazione dei* BISOGNOSI *all'estero: niuno peraltro può mettersi al coperto della espoliazione domestica, esi-*

gendo essi così negli alberghi come nelle case particolari con villane maniere prezzi raddoppiati ed eccessivi di ogni oggetto, quand' anche sia questo a vil mercato venduto; onde può bene asserirsi che non vi è paese al mondo, ove lo star male si compri a così caro prezzo. Se l' autore conoscesse solamente i primi rudimenti della storia della Svizzera; se avesse visitato i campi di battaglia di Morat e di Sempach; se si fosse imbarcato sul lago dei quattro cantoni, d'onde il più semplice barcaiolo gli avrebbe con giusto sentimento di orgoglio fatto salutare lo scoglio e la cappella di Guglielmo Tell; se avesse veduto le ruine ancora fumanti dei villaggi dei piccoli cantoni ch' egli sdegnò di visitare, e i di cui abitanti uomini, donne e fanciulli si fecero massacrare per rispingere l'ingiusta aggressione dei francesi; e se passando dai fatti storici alle circostanze attuali della Svizzera fosse disceso ai particolari dell' amministrazione delle città e delle campagne, ed avesse osservato quanti stabilimenti filantropici e di pubblica istruzione vi esistono, e quanti lo spirito di associazione ve ne prepara per l' avvenire; se egli avesse potuto o saputo conoscere l' oggetto nobile ed utile dei lavori della società elvetica di scienze naturali; e se un titolo qualunque siasi, facendolo penetrare in una delle solite annuali adunanze di quel corpo letterario, lo avesse messo in istato di giudicare quanto è grande il numero degli svizzeri che hanno meritato tale onore, egli non avrebbe certamente tenuto il linguaggio, che l' urbanità e la decenza non permettono di qualificare.

Sarebbe per noi cosa facile il presentare un quadro assai curioso dei passatempi degli Svizzeri, della loro sociabilità, e dello spirito di compagnia che in mille forme diverse mostrasi in quel paese. Ma non volendo dipartirci dal nostro proposito, osserveremo soltanto che la Svizzera componendosi di piccole città, non può presentare ai forestieri che vi si fermano i molti mezzi

di divertimento che offrono le grandi capitali come teatri, balli, corse, *brillanti conversazioni*, e tutti quei piaceri che tanto seducono la vanità e la dissipazione, e sono tanto comodi per l'ignoranza; ma nella Svizzera trovasi per tutto più o meno e genio per la società, e riunioni talor numerose che hanno per base e per principale ornamento l'istruzione solida, la franca e cordiale amicizia, la perfetta armonia, e singolarmente la più rispettabile unione di famiglia. Certamente la grande varietà di costumi e d'abitudini in un paese che offre nei suoi diversi cantoni ora uno stato tutto agricola, ora tutto commerciale ec., deve presentare una diversità notabilissima nei differenti quadri della società, e l'estrema semplicità che regna in alcune di esse, può muovere a riso la vanità di un viaggiatore presuntuoso. Ma se tal viaggiatore si fosse degnato di trattenersi maggiormente nelle principali città di quel paese ch'egli ora maltratta, e se si fosse premunito di buone commendatizie, avrebbe trovato anche in alcune conversazioni della Svizzera il raffinamento della civiltà; ed il gusto, le grazie e quella urbanità, di cui è affatto priva la relazione del suo viaggio.

Passando a quel che riguarda la carezza del vivere e ch'egli si compiace appellare *espoliazione domestica*, conviene far qui alcune riflessioni. In Svizzera, come in ogni paese del mondo, i locandieri fanno spesse volte pagare un poco più caro del solito quando hanno molti concorrenti; e siccome vanno cento volte più viaggiatori in Svizzera che in qualunque altro luogo, e si scrive e si parla dieci volte più della Svizzera che di ogni altro paese, un locandiere che ti scortica a Berna o a Zurigo, acquista una celebrità mille volte maggiore che un locandiere d'un altra nazione, ancorchè questo ti prenda per la gola come uno svizzero o più: ed ecco spiegata la fama della carezza dei prezzi nella Svizzera, carezza che è però ampiamente ricompensata, checchè ne dica l'autore, (le eccezioni

non formando mai una regola generale in nessun luogo) dalle cure, dalle attenzioni e dalla buona tavola.

Egli ci narra alla pag. 134 il fatto seguente: *La strada che si percorre fino a Vevai, piccola ma ridente città sul lago di Ginevra è assai piacevole, e più ne avrei goduto, se un accidente che trovo qui in acconcio di raccontare onde porre maggiormente in chiaro il carattere di quella nazione, non mi avesse alquanto turbato. A Mouton* (egli ha voluto dire Moudon) *grosso villaggio non lontano da Vevai, il vetturino che ci accompagnava mi obbligò per alcune mancanze a far ricorso al giudice di pace; era già sera, nè fu possibile rinvenirlo, onde convenne presentarsi al di lui sostituto; questi si mostrò così parziale per il vetturino e si malamente mi accolse, che soscrissi all' ingiusto accordo da lui proposto; la mattina seguente portai lagnanza al giudice di pace contro l' operato del sostituto, ed egli convenendo meco dell' ingiustizia, disse che era un cattivo soggetto, e che riuniva a molti altri difetti l' uso poco decente di passare le intiere serate alle taverne in compagnia dei vetturini, e gente di simil fatta; ma che era inutile ogni rappresentanza al governo perchè aveva necessità di tali persone, nè mai l' avrebbe rimosso. Ciò basterebbe per giudicare gli Svizzeri e i loro sistemi.*

Ma in coscienza s'ha da credere che l' autore parli qui sul serio? Prescindiamo dal basare ch' egli fa le sue conclusioni *generali* sopra un fatto *unico*; supponghiamolo vero, e vediamo, prendendo a rigor di lettera questo fatto, a cosa mai si riduce. Il governo del canton di Vaud, e non quello della Svizzera in generale, ha bisogno d' un uomo vile e forse di più d' uno, e non vorrebbe o non potrebbe disfarsene; (perocchè la frase può ammettere questi due sensi, peraltro differentissimi). E che perciò? Ogni governo che avrà una polizia e delle spie dovrà dunque per questo solo veder processata l' intera nazione

ch' ei regge? Come starebbero tutte le nazioni d' Europa se l' autore volesse applicare ad esse le regole della sua logica? Da questo solo esempio si scorge abbastanza con che sorta di ragionatore l'abbiamo da fare.

Eccoci finalmente ad un passo, il quale ancorchè meriti una giusta critica, mostra almeno un tal quale sentimento generoso. L' autore, seguitando il citato bel ragionamento a proposito del vetturino, esclama: *ma che più! non vendono essi la propria libertà ed il sangue a chiunque voglia comprarlo, siccome le masnade del medio evo, le quali si offrivano in prezzo a chi più le pagava, combattendo egualmente amici ed inimici? Indifferenti ad ogni altra veduta fuorchè a quella dell'interesse, benchè per la maggior parte protestanti, servono in qualità di soldati il capo della chiesa cattolica; altrove salariate milizie del potere assoluto, benché si vantino libere; in America coloni sotto qualunque legge e governo, ovunque dell' interesse solo idolatri, non degradano essi il carattere nazionale agli occhi di tutto il mondo?*

Non v'è alcuno che più di noi deplori i funesti principî i quali fanno che così spesso i diritti della guerra sono violatori del diritto delle genti, e compianga le sciagure che derivano dalle istituzioni militari dei popoli che si vantano d'essere i più colti. Dio volesse che gli uomini non armassero mai il loro braccio che per difesa della patria, e mai non fossero obbligati o spinti a versare il proprio sangue per cause estranee ai loro sacri doveri! e certo ogni svizzero deve sentire la gravità dell' accusa e l' acerbità dei rimproveri che per un lato si fanno alle istituzioni militari della sua patria. Ma ciò nonostante bisogna ragionare sul fatto, e parlarne con cognizione di causa. Nell'epoca in cui le milizie svizzere vendettero odiosamente i loro servigi ora ai francesi ora agl'imperiali, l' Italia ed altri paesi d' Europa ancora, erano desolati da guerre civili ben più odiose, e da bande ben più scandalosamente venali

ed era questo uno dei tristi effetti del feudalismo; ma non di meno in mezzo a sì dolorose vicende gli Svizzeri acquistarono una costante riputazione di bravura; e quando poi i costumi europei generalmente s' ingentilirono, ottennero dal pubblico consentimento il vanto di fedeltà, che tuttora conservano. E in vero non è piccola lode quella che resulta dalla premura con cui ricercansi i loro servigi in tutta l' Europa; talmentechè non solo per il militare, ma benanche per altre correlazioni sociali, il titolo di svizzero è una raccomandazione all'estero per tutti quei Bisognosi, all'emigrazione de' quali dal suolo elvetico il nostro censore pretende che si debba la sicurezza delle pubbliche strade in quelle contrade(2). Ma chiedendo d'essere escusati per questa disgressione, e proseguendo il nostro ragionamento, diremo che noi, come deputati francesi, olandesi, o spagnoli, saremmo i primi a protestare, che non ci abbi-

(2) Questi *bisognosi* che emigrano dalla Svizzera sono i militari, de' quali abbiamo parlato, i negozianti, gl' institutori, i coltivatori, e i servitori. Nulla abbiamo da aggiungere su i militari; i negozianti svizzeri sono generalmente stimati per capacità e per lealtà, e contano fra loro molte delle più cospicue case di commercio in Europa. La Russia, la Germania, l' Olanda e l' Inghilterra cercano in Svizzera giornalmente institutori ed institutrici per l' educazione dei loro figli d'ambo i sessi; e questa premura degli esteri è appoggiata sull'abilità e sulla moralità, che formano il distintivo degli institutori svizzeri. Quanto ai servitori ed ai coltivatori, non può rivocarsi in dubbio che la loro fedeltà e il loro amore per la fatica non siano i motivi che fanno dar ad essi la preferenza, e che la qualità di svezzeri non serva loro in tutte le parti del globo di commendatizia per trovare da impiegarsi; e siccome gli individui dell' ultima classe, cioè i coltivatori, sono quelli che più generalmente si imbarcano per le colonie, la loro buona condotta gli fa prosperare in quei luoghi medesimi ov' altri trovarono la miseria e la morte. Ecco le persone che emigrano dai cantoni elvetici, e che secondo il *viaggio d'un anno* dovrebbero esser considerate come ladri o come assassini, perocchè egli ci assicura, che senza tale emigrazione, non vi sarebbe sicurezza nelle strade della Svizzera.

sognano questi estranei; nè potremmo tampoco come svizzeri dolerci del loro commiato; ma nè il francese, nè l' olandese o lo spagnuolo più geloso del proprio onore, e più disdegnoso di queste soldatesche estere e mercenarie, non potrà mai negare di render giustizia al loro valore e alla loro fedeltà. E chi potrebbe contrastare in fatti una corona di gloria a quei magnanimi che tutti si fecero massacrare per difendere lo sventurato Luigi XVI! (3)

Del rimanente i governi dei cantoni della Svizzera, in virtù di trattati regolari, autorizzano altri governi ad avere degli Svizzeri al loro soldo; ma sempre con la clausola espressa, che queste truppe non saranno mai chiamate a combattere contro altre truppe dell'istessa patria; lo che senza renderle passivamente vendute alla nazione che le assolda, accomunale soltanto alle truppe di quella contro il nemico. In ciò non vi è nulla perchè la morale abbia motivo di risentirsi; e finchè la guerra non verrà considerata

(3) Il dì 10 d' agosto non è la sola epoca recente in cui siasi distinta la fedeltà degli Svizzeri. Lasciando da parte il passaggio della Beresina in cui col maggior sangue freddo e con un coraggio imperturbabile soffersero tutti i mali che oppressero l' esercito francese, vediamo come essi si diportarono nel 1815 in Francia, allorchè quasi circondati dalla guardia imperiale di Napoleone negarono di prestar giuramento, per non violar quello che già prestato avevano al re: condotta tanto più onorevole, quanto più quei reggimenti erano affezionati a Napoleone ed all' armata francese, con la quale erano stati in comunione di pericoli e di gloria. Essi seppero resistere ad ogni allettamento e a qualunque esibizione, nè temettero di esporsi all' effervescenza che produsse ne' soldati di Bonaparte il loro magnanimo rifiuto; così che in mezzo ad una armata piena d' entusiasmo pel ritorno del suo capitano, dichiararono di non poter più servire, e se ne tornarono alla lor patria. Ed avrebbero fatto l' istesso nel 1814 in favore di Napoleone, se egli abdicando all' impero non gli avesse sciolti dal loro giuramento. La patria riconoscente, per aver essi ben meritato dell' onore elvetico, distribuì loro una medaglia in memoria d' un' azione così generosa.

come un delitto (e ciò sventuratamente non accaderà forse mai), saranno degni di scusa coloro che la fanno sotto certe insegne, come altri la farebbero sotto insegne diverse. Non è dunque vero che gli Svizzeri combattano indistintamente *amici e nemici;* perchè anzi i medesimi non combattono mai che i *nemici* dei loro *amici*.

Questo nostro viaggiatore dovrebbe inoltre sapere, che i soli Svizzeri *cattolici* sono ammessi al servizio di Roma e della Spagna. Ora quand'anche ciò non fosse, considerando la cosa militarmente, non vi sarebbe da farne le maraviglie, nè sarebbe questo il primo esempio di soldati protestanti che militarono in favore dei cattolici. Egli aggiunge, *altrove salariate milizie del potere assoluto benchè si vantino libere*. Un governo è egli di sua natura assoluto per essere servito dagli Svizzeri? e perchè questi non potrebbero servire un governo che era già servito dai propri sudditi? In fine egli rimprovera ancora agli Svizzeri *d'essere in America coloni sotto qualunque legge e governo*. Ciò è veramente degno di riso. Come! voi diventate coloni in un altro paese! cioè voi avete rinunziato alla vostra patria, e voi siete tanto vile da adottare le leggi della nuova? Ecco il ragionamento dell'autore. Se egli trova un rimprovero da fare a quegli che diventando coloni piegano alla necessità di espatriare, perchè non lo fa egli ai coloni di tutte le nazioni del mondo che in simil caso subiscono l'istessa necessità?

Altre riflessioni potrebbero aggiungersi a ribattere proposizioni tanto oltraggiose; ma crediamo che le precedenti siano anche di soverchio, e dobbiamo rispettare i nostri lettori per non tediarli, allungandoci a confutare altre inezie.

Hombre monstruoso de Macao etc. ossia *Uomo mostruoso di Macao*. Notizia pubblicata con una figura in rame; Madrid 1822. presso D. Luis Munoz y Vilches.

(Comunicatoci dal Sig. Prof. Gallizioli)

Si annunzia in questa notizia, e si rappresenta poi nell'annesso rame la figura di un chinese di Macao, di circa 23 anni di età, ben conformato in tutte le sue parti, e che si guadagna la sussistenza col far mostra di un fenomeno non comune che porta sul proprio corpo. Consiste questo nell' avere pendulo alla parte inferiore del petto, e superiore dell' Addome un altro individuo che presenta la figura e le dimensioni di un feto acefalo, e che è adeso all' individuo ben conformato per la parte posteriore del tronco. Questo acefalo manca di ano, e non ha perciò veruna escrezione di materia intestinale; ma si osserva bensì che allorquando l' adulto orina, orina pure l' acefalo pel piccol balano che si osserva al suo luogo naturale, e nella sua situazione ordinaria. La sensibilità esteriore è comune tanto all'adulto, che all' acefalo; colla singolarità però che qualunque contatto di questo ultimo è meno sensibile rispetto all' adulto; nel mentre che il feto sembra privo di qualunque siasi movimento volontario, quantunque i suoi membri godano della maggior flessibilità, e che il calore sia uguale in ambedue questi individui.

I filosofi de' tempi andati studiando il mirabile magistero della riproduzione degli animali piuttosto nei fervidi concetti della lor mente, che nella natura medesima, assegnarono per causa delle mostruosità che tratto tratto incontravano nella riproduzione della specie umana, o il concorso fortuito degli atomi, o l' unione criminosa dell' uomo coi bruti, o l' opera e la mediazione del diavolo, o il contrario influsso degli astri, o finalmente l' impero della immaginazione della pregnante sul feto rinchiuso nell' utero.

Dappoichè per altro i più recenti scrittori della natura, poste da parte le ipotesi, si volsero con miglior senno ad indagare la vera causa della mostruosità degli animali nella loro fisica organizzazione, ebbero bando dalla medica filosofia le idee bizzarre degli antichi, e mercè un prezioso tesoro di osservazioni cumulate da uomini indefessi, si giunse a ritrovare la ragione fisica di qualunque siasi mostruosità o nel difetto, o nell'eccesso di nutrizione delle parti primordiali dell' embrione.

Quindi si fu condotti a stabilire, come assioma, che ogni mostruosità consisteva, o nel difetto, o nell' eccesso di alcune

parti, e nella varia loro situazione, diversa da quella che loro assegnò la natura nel prototipo della specie.

Al primo e più numeroso ordine di quella classe de' mostri costituiti da eccesso di parti si referì appunto la riunione di più feti che or si fece pel semplice mezzo della pelle, e quindi poterono i due individui goder la vita anco per parecchi anni dopo la nascita, come accadde alle due gemelle di Ungheria Elena e Giuditta adese fra loro per le reni e vissute per 22 anni; non che alle due sorelle di Verdun unite pure per le reni e vissute sette anni; oppure ebbe luogo per la suzione e per la immedisimazione di due individui in uno solo, cosicchè l' individuo superstite ebbe in retaggio un numero di membra maggiore di quello che competa ad un solo uomo; o fu infine costituita dall' essere un individuo rinchiuso totalmente, o in parte in un altro, o dall' avere seco lui una comunicazione tale, per la quale avvenisse, che sebbene l' individuo imperfetto non godesse dei moti volontarii, pure poteva conservare tuttora un certo grado di sensibilità; e sembrava eseguire certe funzioni organiche, le quali per altro, a più propriamente parlare, dovevano unicamente referirsi alla vita dell' individuo perfetto.

Non parleremo in questo luogo del giovine Bissieu di Vermeuil, nel di cui addome furono trovate molte parti e molti organi di un feto; nè della bambina di Danimarca estratta dall' utero di sua madre e contenente nel suo interno un altro feto; nè di Joha Har morto all' età di 18 mesi e portante nel cavo del ventre un altro feto; nè di una simile osservazione fatta recentemente dal P. Fattori di Modena.

Rammenteremo piuttosto, come molto analogo al caso nostro, quell' individuo delineato e descritto da Parco, e dalla di cui parte anterior dell' Addome pendeva un feto, che sembrava nascondervisi col capo; la giovane descritta da Wihclore dell'età di 12 anni cui pendeva al fianco sinistro la metà inferiore del corpo di un' altra femmina, che di tanto in tanto rendeva delle feccie dall'ano, e che aveva la sensibilità a comune coll' individuo perfetto; ed altri fatti simili che si trovano in Moreau de la Sarthe, in Haller, in Mekel, in Schenkio, in Bencirenio, in Bartolino, in Colombo, in Langio, e nel Montano, il quale fra le altre riferisce l' istoria d'un individuo che portava adeso un altro piccol corpo, che eseguiva l' escrezione dell' orina.

Non dissimile appunto da questo ci sembra potere essere l' uomo mostruoso di Macao, nel quale probabilmente evvi comunicazione dell' apparecchio orinario fra l' individuo perfetto e

l'accefalo; comunicazione la quale, ugualmente che quella degli intestini, si suole spesso osservare giusta ciò che scrive il Prof. Mekel, in quei casi ove avvi adesione di due, uno de quali sia rimasto imperfetto.

Aspettiamo con impazienza le verificazioni, che la società medica di Cadice (cui si deve la pubblicazione di questo fatto importante) ha richieste ai suoi corrispondenti all' Isole Filippine; come quelle le quali potranno divenire molto efficaci per i progressi della fisiologia.

D. P. B.

M. Tullii Ciceronis *de re publica, quae supersunt*, edente Angelo Maio. *Romae* 1822.

Quell' opera, che Cicerone dettò con sommo studio e intenso ardore a fine di ritrarre le cose pubbliche de' romani, che in quel tempo declinavano, alle prime e prospere istituzioni, da lui opportunamente dichiarate: quell' opera, che provenendo da famoso autore con utile argomento e splendida locuzione ebbe subito applauso e progredì laudata nel Lazio, difesa pur da Svetonio contro Didimo Calcentero che l' aveva oppugnata: detta opera, celebre eziandio ne' susseguenti secoli, addotta per esempio da molti scrittori, dipoi smarrita e cercata invano per molti luoghi e tempi, sicchè il Petrarca stesso, nè Poggio Bracciolini, nè altri solleciti investigatori delle cose antiche non poterono soddisfare al desiderio di leggerla, è stata alfine scoperta, interpetrata ed esposta con laboriose cure e magistrale dottrina da Angelo Mai. Ed oh! gli avesse la fortuna conceduto, che tutti intieri ci ritrovasse i discorsi di Tullio intorno alla repubblica! Imperocchè i nostri voti sarebbero stati allora compiuti, ricevendo questo presente da uomo siffatto, che può garantire perfetto il dono colla scenza e buona indole sua. Il Mai, già benemerito per altre industri fatiche, non ha potuto adesso riacquistarci se non una quarta parte de' libri tulliani,

la quale ha rinvenuto in un codice palimsesto, N.° 5757, che dapprima apparteneva al monastero di S. Colombano di Bobbio nella Liguria, e che fu poi trasferito e collocato, siccome sembra nel secolo XVII, nella libreria del Vaticano in Roma. La superiore scrittura del palimsesto è giudicata anteriore al secolo decimo, e dinota il commento di Agostino sopra i salmi. La scrittura inferiore, grandissima e quasi quadràta, apparisce più antica della dissoluzione del romano impero.

Di tutte queste cose, della paleografia del codice, e del modo di leggere e ordinare i palimsesti, ha il Mai esplicitamente parlato nella sua prefazione con idoneo consiglio. Talchè i lettori dovranno meditare ne' di lui precetti: e trarranno giovamento altresì dalle cospicue note, che egli ha aggiunte al testo, per esaminare l'ortografia del manoscritto, per render più chiaro il senso degli spartiti discorsi, e per facilitare l'intelligenza di tutta l'opera con istoriche o comparative considerazioni. Ognuno, che ami e intenda l'idioma latino, debbe invogliarsi a leggere il libro pubblicato dal Mai. E poichè non solo inutile, ma pur arrogante sarebbe il mio subietto, se presumessi a lettori tanto valenti additare ciò che Tullio e il Mai discorrono: così mi astengo qui da' particolari ragionamenti, i quali ora non sarebbero utili nemmeno a chi del tutto ignora la lingua del Lazio, stantechè il trattato della repubblica non è ancora volgarizzato.

La mancanza di questa traduzione ha indotto molti a desiderarla: e confortando essi me acciocchè la facessi, vi ho disposto l'animo, non senza timore di mal rispondere alle altrui speranze. Di mano in mano, che sarà tradotto il libro di Cicerone, comparirà nell' Antologia: e comunque riesca il mio lavoro, sempre i lettori di questo giornale mi dovranno ringraziare, perchè darò loro un discorso di Tullio in iscambio di quelle mie dicerie poco pregevoli, che soleva ad essi offerire. Quindi nell' impreso

volgarizzamento farò diligenza, notando ciò che mi occ ra alla proposta materia. Il che spero non sia dispiace al gentilissimo Angelo Mai, perchè senza dubbio ridoi rà in suo onore l'esame de' suoi avvertimenti.

Tullio, siccome fece Polibio nel compilare la st volle mostrare con quali ordini, con quali forze e quali costumi il popolo romano avesse acquistato l'in del mondo. E perciò stando egli nell' amena sua vil Cuma per riposarsi alquanto dall' ufficio d' oratore e d pubbliche a lui comuni sollecitudini: attempato di a cinquantaquattro, e settecento anni dopo la fondazion Roma, essendo consoli Domizio Enobarbo e Claudio cro: meditò e cominciò il suo trattato della repubbl deliberando di scriverlo a guisa d' un dialogo. Nè a filosofo era ignoto, quanto incresca a' presenti udire simo della loro condotta: essere più efficace e prud ammonizione il ricordare la bontà degli avi: massim un popolo che aveva edificato il tempio dell' onore vestibulo del tempio della virtù e della gloria. Sicch non dare offesa a' contemporanei, elesse a' dialoghi quel tempo, in cui era stata la città più florida: te a' giorni suoi già passato, ma non sì lontano che fos viventi fuori d' ogni memoria. Cicerone dice nelle lane: essere state buone le istituzioni di Roma fin d principio, ed aver poi esse fatto mirabile progre corso incredibile verso ogni eccellenza, dappoichè pubblica fu liberata dal dominio de' re. Onde con savio discernimento egli fermò i suoi pensieri nell' Scipione Emiliano, scegliendo pur lui a primo int tore ne' dialoghi della repubblica. In quell' età i tornavano trionfanti al Campidoglio dall' Illirio Macedonia, dall' Acaia e dall' Affrica: il nome la titolo d' impero in gran parte della terra: veniva ma i dotti della Grecia: ed i costumi non erano ancora corrotti. Talchè Scipione, fatto censore,

i cittadini a non pregare come solevano gli dei, perchè accrescessero, ma bensì conservassero le cose romane.

Il tempo preciso del dialogo è l'anno 625 di Roma, durante le ferie latine, negli orti di Scipione. Il disegno dell'opera fu spesso mutato, ed alfine così disposto, che ripartito il dialogo in sei libri, potesse in tre giorni essere compiuto. Di questi sei libri ha ritrovato il Mai gran parte del primo, assai più gran parte del secondo, poca del terzo, pochissima del quarto e del quinto, niuna del sesto. Ma avendovi esso congiunti con buona lezione i frammenti ritrovati dagli altri, abbiamo ora almeno la terza parte di tutta l'opera.

Gl'interlocutori sono Scipione, Lelio, Filo, Manilio, Mummio, uomini provetti, e Tuberone, Rutilio, Scevola, e Fannio, d'età giovanile: intorno a' quali giova qui ripetere alcune di quelle notizie che il Mai ha saviamente epilogate nel proemio, per dare a conoscer quelli che poi udiremo parlare.

Scipione, figlio secondogenito di Lucio Paolo Emilio che aveva trionfato di Perseo, e nipote adottivo di Publio Cornelio Scipione che aveva vinto Annibale in Zama e conseguito perciò il soprannome d' Affricano, ebbe a maestri Polibio, Panezio e Metrodoro. Sicchè fu moltissimo erudito delle lettere greche, come delle latine. Ed esperto altresì nell' esercizio dell' armi, con prudente consiglio in guerra, distrusse Cartagine e Numanzia. Laonde ebbe i nomi e i titoli di *Publio Cornelio Scipione Emiliano*, *Affricano minore*, e *Numantino*. Fu due volte console: fu censore: fu augure. E morendo di anni cinquantasei, pochi giorni dopo il tempo che Cicerone prefisse al suo dialogo; non dubitò Lelio di dire nell'elogio funebre di lui: doversi ringraziare gli dei che avessero fatto nascere Scipione in Roma, imperocchè dove fosse un uomo sì grande, ivi pur doveva essere l'impero del mondo.

Caio Lelio fu console, augure, ed oratore illustre, cognominato da' romani sapiente. E con queste virtù congiunse animo sì retto e fermo, che Scipione operò sempre co' di lui consigli, e Tullio lo elesse a primo interlocutore nel dialogo dell' amicizia.

Lucio Furio Filo fu anch' esso console, oratore eloquente, e studioso pure dell' astronomia. Trattò le cose di Roma in Spagna.

Manilio, console, sembra a molti essere quello stesso Marco Manilio, che aveva gran nome nella giurisprudenza.

Spurio Mummio, fratello di Lucio Mummio Acaico, professava la dottrina degli stoici, aveva mediocre eloquenza ma piacevoli costumi, ed era amico di Scipione, di Lelio, di Filo, e di Rutilio.

Quinto Elio Tuberone, nipote di Paolo Emilio, fu amico di Lelio fin dall' adolescenza: ruppe amicizia con Tiberio Gracco, allorchè questi travagliava la repubblica: fu console, o almeno console surrogato: esperto nella dialettica e nella giurisprudenza: poco o nulla eloquente: e duro e severo per disciplina stoica, da ostentare povera condizione ancor quando rendeva gli onori funebri all' Affricano suo zio; di che fu punito con esser degradato della pretura.

Publio Rutilio Rufo, che dipoi fu celebre come oratore, come storico e come capitano, era di giovanissima età nel tempo del presente dialogo.

Quinto Muzio Scevola fu chiaro per giurisprudenza, per forte memoria, e per somma destrezza ne' giochi della palla e de' dadi. Fu console nell' anno di Roma 637: ed a lui, quando era augure, fu Cicerone condotto dal padre dopo aver presa la toga virile. Sua figlia si sposò con Lucio Crasso oratore, e desso è tra' primi interlocutori ne' libri di Tullio intorno all' oratore.

Caio Fannio era genero di Lelio, ma più aspro ne' costumi e nel favellare. Costui e Scevola non interloquiscono in que' frammenti che il Mai ha pubblicati.

DELLA REPUBBLICA
DI MARCO TULLIO CICERONE
LIBRO PRIMO

I. . . *Nè Marco Cammillo dal furor de' galli*; *nè Ianio Curio, Caio Fabricio e Tiberio Coruncanio* dall' impeto *di Pirro* (1); nè Caio Duilio, ed Aulo Attilio, e ucio Metello dal terrore di Cartagine, non avrebbero li- erata *l'Italia*. Non i due Scipioni avrebbero spento col ingue loro il nascente incendio della seconda guerra pu- ica: e questo poi suscitato con maggiori forze, non sareb- e stato disnervato da Quinto Massimo, nè compresso da Marco Marcello, nè disvelto dalle porte di questa città e pinto entro le mura nemiche da Publio Affricano. A larco Catone quindi, che tutti noi studiosi delle medesi- e cose trae com' esempio a virtù e industria, essendo di tirpe ignota e nuova, era pur lecito goder dell'ozio in Tu- sculo vicino e salubre luogo: ma uomo stolto, come pen-

(1) Il Mai conoscendo molte pagine mancare al primo libro rimanere interrotto lo stesso senso del discorso, presuppone (ed me sembra, ragionevolmente) che Tullio avesse qui connumera- to altri romani, benemeriti alla patria e famosi nelle precedenti guerre: talchè le parole scritte in carattere corsivo potrebbero forse supplire ad una parte dell' originale perduto, secondo lo stesso Mai. Quale poi fosse la cagione filosofica, premessa da Cicerone, e per cui tanti uomini a sì molti pericoli esponevansi, può esser dedotta per avventura dalla conclusione del medesimo paragrafo: cioè la necessità della virtù, e l' amore a difendere la comune salute. Nel primo libro delle Tusculane, paragrafo 37, così dice Tullio: *quante volte, non solo i capitani nostri, ma gl' intieri eserciti a non dubbia morte concorsero? Che se ella temuta fosse, non sarebbe Lucio Bruto morto in battaglia per impedire il ritorno a quel tiranno che egli aveva scacciato: nè si sarebbero i Decii esposti a' dardi del nemico, pugnando il padre co' latini, il figlio cogli etruschi, il nipote con Pirro: avrebbero visto cader per la patria in una sola guerra, la Spagna gli Scipioni, Canne Paolo e Gemino, Venosa Marcello, latini Albino, ed i lucani Gracco.*

sano costoro, poichè non era da niuna necessità costretto; volle essere in queste onde e tempeste agitato fino all' estrema vecchiezza, piuttostochè vivere in quell' ozio e tranquillità giocondissimo. Io tralascio innumerabili uomini, ciascuno de' quali arrecò salvezza a questa città: e m'astengo da rammemorare quelli che non sono lungi della memoria all' età presente, affinchè niuno si lamenti esser egli o alcuno de' suoi pretermesso. Questo solo diffinisco: aver natura dato all' uman genere tanta necessità della virtù, e tanto amore a difender la comune salute, che tal forza vince ogni blandimento della voluttà e dell' ozio.

II. Però non basta aver virtù, quasi un' arte, se non l' adoperi: poichè un'arte, quando non l' eserciti, può esser nondimeno ritenuta nella scenza: ma la virtù consiste tutta nell' uso di sè medesima; e l' uso massimo di lei è governar la città, e compier di fatto, non col discorso, quelle cose stesse che negli angoli vociferan costoro. Imperocchè non si dice da' filosofi alcuna cosa, la quale pur si dica rettamente e onestamente, che non sia stata prodotta e raffermata da quelli che hanno alle città compartito ed assegnato i dritti. Infatti, onde la pietà? O da chi la religione? Onde l' ius delle genti, o quello stesso che appelliamo ius civile? Onde la giustizia, la fede, l' equità? Onde il pudore, la continenza? Onde lo sfuggir la turpitudine, e appetir la lode e l' onesto? Onde la fortezza ne' travagli e ne' pericoli? Certamente da quei, che di tali cose informate da' filosofi colle discipline, alcune raffermarono col costume, altre stabilirono per legge. Anzi raccontano che Senocrate, filosofo nobile tra' primi, così rispondesse a chi lo domandava di ciò che conseguissero i suoi discepoli: far loro spontaneamente quello, cui son dalle leggi costretti. Pertanto quel cittadino, il quale coll' impero e col gastigo delle leggi obbliga tutti a fare ciò che i discorsi de' filosofi possono a pena persuadere a pochi, è a questi che disputano intorno a quelle cose, è agli stessi

dottori anteponibile. Imperocchè, quale orazione di costoro tanto esquisita, quale è da anteporsi ad una città ben costituita per pubblico ius (1) e per costumi? Per certo, in quel modo ch' io stimo le città grandi e imperiose, come le chiama Ennio, preferibili a' borghetti ed a' castelli così quegli uomini che ad esse città presiedono coll' autorità e consiglio, giudico doversi molto anteporre nella sapienza stessa, a quei che non partecipano in verun pubblico affare. E poichè siamo fortemente tratti ad accrescer la potenza del genere umano, e co' nostri consigli e fatiche studiamo di rendere la vita degli uomini più sicura ed opulenta; alla quale voluttà siamo incitati dagli stimoli della natura medesima: teniamo quel cammino, in cui fur sempre gli ottimi, e non ascoltiamo gli strumenti che suonano a raccolta, per richiamare eziandio coloro che già erano avanti nel corso.

III. A queste ragioni tanto certe e cospicue, quelli, che incontro disputano, oppongono dapprima le molestie che ha da sofferire chi difende la repubblica: lieve impedimento invero all' uomo vigilante e industre; e da sprezzarsi non solo in cose di tanta importanza, ma altresì ne' mediocri o studi, o uffici, o anche negozi. Quindi aggiungono i pericoli della vita: e turpe paura della morte adducono quegli uomini forti, i quali sogliono giudicare più misera condizione, esser consunti dalla natura e dalla vecchiezza, che non aver opportunità di dare principalmente alla patria quella lor vita, che pur deggiono rendere alla natura. Credono poi copioso e persuasivo il loro di-

(1) Nota il Mai che la prima lezione del palimsesto è *iure*, la qual parola è stata poi accomodata e scritta *iuri*. Talchè seguendo questa lezione, da lui eletta, bisognerebbe tradurre *ad una città ben costituita, al pubblico ius, ed a' costumi*. A me sembra più vera la prima lezione: e non credo esser sempre migliori le correzioni fatte nel codice medesimo: poichè neppure il Mai non le seguita sempre.

scorso, quando enumerano le calamità degli uomini illustri e le ingiurie ad essi imposte da' cittadini ingrati. Citano perciò gli esempli famosi, e questi appresso i greci. Milziade vincitore e domator della Persia, non sanate ancor le ferite che in chiara vittoria ebbe da fronte, dovè gettar la vita, restata illesa a' dardi del nemico, nelle prigioni della sua città. E Temistocle bandito e fugato dalla patria ch'egli aveva liberata, non ne' porti della Grecia salvi per opera sua, ma in seno a' barbari da lui afflitti, ebbe rifugio. Nè della leggerezza degli ateniesi, e della loro crudeltà verso i cittadini grandissimi, non mancano al certo esempi: i quali nati e frequentati appresso loro, diconsi nella città nostra, sì d'assai più grave, eziandio ridondati. E rammentano l'esilio di Cammillo, o l'offesa fatta ad Ahala, o l'invidia verso Nasica, o l'espulsione di Lenate, o la condanna d'Opimio, o la fuga di Metello, o l'acerbissima sciagura di Caio Mario, le stragi degli ottimati, e le rovine di molti altri che poco dipoi occorsero. Nè si astengono già dal nome mio. E credo che si lamentino del mio infortunio con maggior forza e più amore, perchè opinano sè conservati in quella vita e in quell'ozio dal mio consiglio e pericolo. Ma non potrei dir facilmente, perchè passando eglino il mare a fine di apprendere e vedere . . . (1)

IV. . . ch'io lasciando il consolato giurassi in pubblica concione, ripetendo il popolo romano questo medesimo giuramento: esser salva *la repubblica per opera di me solo* (2):

(1) Mancano due pagine nel palimsesto.

(2) Queste parole in corsivo, tratte dall'orazione di Tullio in Pis. III, trovansi nelle note del Mai per supplire in qualche parte alla mancanza del testo. Cicerone lasciando il consolato, non potè giustificare l'opera sua innanzi al popolo, perchè gli fu proibito, che parlasse, dal tribuno della plebe. Soltanto gli fu permesso di giurare: ed ei fece allora il suddetto giuramento, che tutto il popolo ripetè approvando.

facilmente compenserei (1) la cura e la molestia di tutte le ingiurie. Sebbene i casi nostri ebbero più onore che travaglio, e non tanto di molestia, quanto di gloria: traendo maggior letizia dal desiderio de' buoni, che non dolore dalla letizia de' malvagi. Ma se altrimenti, che ho detto, a me avveniva; in che modo querelarmi potrei? non essendomi nulla improvviso, nè più grave che io aspettava, per tanti miei fatti accaduto. Imperocchè desso io fui, che potendo, o più d' altrui prendere frutto dall' ozio mediante la varia soavità degli studi, ne' quali aveva fin dalla puerizia vivuto; o se alcun' avversità sopraggiungeva all' universale, non rimanere a precipue condizioni della fortuna, ma pari con tutti gli altri, sottoposto; non dubitai di portarmi incontro alle gravissime tempeste e quasi agli stessi torrenti per salvare i cittadini, ed acquistare ozio comune agli altri con mio proprio pericolo. Stantechè la patria non ha generato o educato noi con questa legge: che quasi niun alimento aspettasse da noi, e solo a' nostri comodi ella servendo, un sicuro asilo ed un luogo tranquillo per la quiete all' ozio nostro porgesse: ma bensì, che impegnate fossero ad utile suo le più e le migliori parti dell' animo, dell' ingegno e del consiglio nostro; tanto a noi rilasciando per l' uso nostro privato, quanto a lei soprabbondare potesse.

V. Or quelle scuse, cui essi rifuggono affinchè più facilmente godano di tutto l' ozio, non sono per certo da udirsi. Poichè dicono: concorrere agli uffici della repubblica uomini per lo più indegni d' alcuna cosa buona, con cui deturperebbe il venire a confronto, e co' quali poi l' aver conflitto sarebbe cagione di miseria e di pericoli, massime quando la moltitudine è concitata. Onde non essere da uomo sapiente il pigliar le redini, quando frenar non

(1) Forse dovrei tradurre *compensai* ovvero *ho compensato*: ma non conoscendo la prima parte del discorso, ho volgarizzato litteralmente la voce latina *compensarem*.

possa gl' indomiti e insani impeti del volgo; nè da uomo liberale, lottando con impuri e brutali avversarii, sottoporsi alle percosse delle contumelie, o aspettare ingiurie non comportabili al sapiente: quasichè i buoni e forti e dotati d'animo grande abbiano altra cagione più giusta per ingerirsi nella repubblica, che quella di non ubbidire a'malvagi, e non tollerar che sia la repubblica da essi lacerata; non potendo più allora, ancorchè il bramino, dare a lei soccorso.

VI. Quell' eccezione poi, che essi fanno, da chi finalmente può essere approvata? Imperocchè negano che il sapiente abbia da imprendere alcuna parte nella repubblica, eccetto quella, cui non sia dal tempo e dalla necessità costretto. E potrebbe forse ad alcuno occorrere necessità maggiore di quella che a me intervenne? Ed allora, che cosa avrei potuto adempire, se non fossi stato console? Ed in che modo esser console poteva, se non avessi preso fin dalla puerizia quel corso di vita, ond' io, nato nell'ordine equestre, a quell'amplissimo onore pervenissi? Dunque non hai quando è tempo, o quando vuoi, la facoltà di soccorrere alla repubblica, benchè ella sia in urgente pericolo, se già non sii tu in quel grado, per cui ciò far ti si conceda. Talchè ne' discorsi degli uomini dotti questo in particolare suol darmi maraviglia: che coloro, i quali negano di poter governare in mare tranquillo, perchè non hanno ciò imparato nè mai curarono di saperlo, proferiscano poi d' assumere il governo negli alti e tempestosi flutti. Essi infatti sogliono dir pubblicamente, ed anche molto gloriarsi, che nulla mai appresero nè insegnarono intorno al modo di costituire e conservare la repubblica; e pensano che la scenza di tali cose debba concedersi, non agli uomini dotti e sapienti, ma a quelli che sono in tal genere esercitati. Quindi che convenienza è nel promettere l'opera sua alla repubblica allor finalmente se sieno da necessità costretti? quando non sappia-

no, il che è molto più facile, regger la repubblica senza necessità urgenti. Certamente, ancorchè fosse vero che i sapienti non sogliano di lor volontà inchinarsi alle cure della città, e che infine poi non sieno per ricusare un tale ufficio allorquando vi fossero da' tempi costretti: nondimeno crederei, che non avessero da trascurare questa scenza delle cose civili, imperocchè dovrebbero apparecchiare tutto ciò, di cui non sapessero se fosse alcuna volta mai necessario l'uso.

VII. Le cose precedenti sono state dette da me con moltissime parole a causa che in questi libri ho istituito e impreso a disputare della repubblica: la qual disputa perchè non fosse giudicata vana, ho dovuto prima toglier i dubbi intorno all'ingerirsi nella repubblica. E però se vi è qualcuno che si lasci muovere all'autorità de' filosofi, dia opera alquanto e ascolti quelli che hanno somma autorità e gloria appresso ogni uomo dottissimo; i quali benchè non abbiano alcun di loro amministrata la repubblica, nondimeno poichè della repubblica indagarono e scrissero molte cose, io gli estimo come avessero esercitato qualche pubblico ufficio. Que' sette poi, che i greci sopranominarono sapienti, quasi tutti gli vedo in mezzo la repubblica occupati. Poichè non vi è cosa alcuna, per cui tanto s'approssimi la virtù degli uomini alla potenza divina, quanto il fondare nuove città, o le già fondate conservare.

VIII. Delle quali cose, poichè a noi è occorso di conseguir noi medesimi e qualche fine degno di memoria nell'amministrare la repubblica e una certa facoltà nel dichiarare le ragioni delle cose civili, non solo per uso ma anche per istudio d'apprendere e d'insegnare possiamo essere autori (1); mentre de' precedenti, altri furono or-

(1) Il Mai opina essere in questo luogo qualche errore del copista: e presuppone, o che manchi alcun vocabolo o alcun membro al periodo; o che debba omettersi la parola *quoniam*, e

natissimi nel disputare, de'quali però non troverebbesi alcuna gesta; ed altri, lodevoli nelle opere, nel discorso imperiti. Nè però sarà da noi istituito un ragionamento nostro nuovo e da noi ritrovato: ma ridurremo a memoria una disputa fatta da uomini chiarissimi e sapientissimi della nostra città e d'un'età medesima; la quale fu esposta a me e a te, allor giovanetto (1), da Publio Rutilio Rufo in Smirne, quando fummo quivi per più giorni insieme; e nella quale giudico non essere stato quasi nulla omesso di quanto in somma alle ragioni di tutte le cose appartenga.

far punto fermo innanzi a *nec vero*. Ma se io non m'inganno, il discorso è chiaro e compiuto senza bisogno d'altri vocaboli. nè si potrebbe togliere la congiunzione *quoniam*. Bensì proporrei di cambiare la punteggiatura. Ecco il testo pubblicato dal Mai. *Quibus de rebus, quoniam nobis contigit, ut iidem et in gerenda re publica aliquid essemus memoria dignum consecuti et in explicandis rationibus rerum civilium quandam facultatem non modo usu sed etiam studio discendi et docendi essemus auctores; cum superiores alii fuissent in disputationibus perpoliti, quorum res gestae nullae invenirentur; alii in gerendo probabiles, in disserendo rudes: nec vero nostra quaedam est instituenda nova et a nobis inventa ratio, sed unius aetatis clarissimorum ac sapientissimorum nostrae civitatis virorum disputatio repetenda memoria est* etc. Or dunque stimerei che si dovesse toglier la virgola dopo *contigit* e metterla dopo *facultatem*, facendo altresì punto fermo innanzi *nec vero* per maggior comodità non per necessità del periodo. In questo senso ho io fatta la traduzione, la quale sottopongo volentieri al giudizio del Mai, che io venero e rispetto.

(1) Non è noto chi fosse questo giovanetto. Il Mai pende tra Attico e Quinto Cicerone: e noi, guardando alle ragioni da lui prodotte, incliniamo a credere che fosse Quinto, fratello dell'autore.

Antonio Benci.

I. e R. Accademia dei Georgofili. *Adunanza solenne del dì 29 dicembre 1822.*

Il segretario degli atti prof. Gazzeri lesse un estratto ragionato (ved. pag. 53 del pres. vol.) di tutte le memorie recitate avanti la società nel decorso anno. Il segretario delle corrispondenze sig. marchese Ridolfi espose in un diligente e ben tessuto rapporto tutto ciò che nello stesso periodo aveva prodótto la corrispondenza accademica. S'intese quindi la relazione dell'esperienze ed osservazioni fatte nell'orto sperimentale dal direttore di esso prof. Targioni Tozzetti. In seguito di che il segretario degli atti onorò in due brevi elogii la memoria dei due socii cav. Nobili e dott. Mannaioni mancati di vita prima che spirasse l'anno accademico, e ricordò con dolore la grave perdita che l'accademia aveva fatta posteriormente nella persona del cav. Giovanni Fabbroni. Dopo ciò il sig. avvocato Paolini membro e relatore della deputazione lesse il giudizio di questa intorno alle memorie che avevano concorso ai premi accademici. S'intese per esso che delle due memorie pervenute all'accademia relative al soggetto degl'ingrassi era stata giudicata degna del premio di zecchini cinquanta quella che aveva la seguente epigrafe « *Ex aliis alias reparat natura figuras* » e meritevole che se ne facesse onorevol menzione, e che si stampasse unitamente alla prima, l'altra coll'epigrafe « *Grâces à l'heureux moyen ec.* »

Aperti i respettivi biglietti sigillati, dai quali le memorie erano accompagnate, e su i quali era ripetuta l'epigrafe rispettiva, fu trovato appartenere la prima al sig. Giuseppe Lambruschini di S. Cerbone presso Figline, ed esser opera la seconda del sig. prof. Taddei.

Una sola memoria era stata inviata al concorso per il premio di zecchini 20 offerto dal sig. marchese Gino

Capponi al migliore scritto intorno alle rotazioni agrarie; ed a questa memoria, non per difetto di concorrenti, ma perchè trovatane meritevole, era stato aggiudicato il detto premio. Apertosi il biglietto corrispondente, se ne conobbe autore il sig. Simone Mannozzi Torini di S. Giovanni in Valdarno di sopra.

Finalmente il sig. dott. Tartini Salvatici espose come negli anni precedenti in un ragionato rapporto i più importanti fra i progressi che, nel decorso anno accademico, ha fatti l'industria toscana, specialmente nelle arti e manifatture (ved. pag. 89. del pres. vol.).

---

*Lettera del sig. M*** collaboratore, al sig. Vieusseux direttore dell' Antologia.*

Poichè il sig. Molini ha preso in così buona parte quella mia noterella intorno ad un luogo dell' Ottavia d' Alfieri (1), della sua edizionetta elegante; mi persuado che non debba dispiacerli, ch' io gliene additi un altro del Saul che anch' esso indispensabilmente va cangiato. Che significano, di grazia, nella scena prima dell' atto quinto, ove Davide parla a Micol dell' infelice stato del re affin di ottenere che non lo abbandoni, quelle parole: « dolcezza alcuna pur gli fa d' uopo al mesto *antico*»? Trovate nell' edizione famosa del sig. Didot essè già troppe volte passarono in altre, mentre il ridurle a miglior lezione era sì facile. Ed io veramente non mi aspettava che ricomparirebbero col vecchio errore, che le rende inintelligibili, in una ristampa fatta, come quella del Molini, con si amorosa diligenza. Ma ho dovuto accorgermi come l' errore, anche più manifesto, divenga col tempo autorevole. Poichè avendo proposta a qualche letterato

(1) Vedi Antologia vol. 8. pag. 335 e pag. 565

l' unica lezione che mi par giusta, ed è anche la più ovvia; mi è toccato di sentir difendere quella che non ha ragionevole difesa. — Se non che i letterati, dirà taluno, son gente bizzarra: il *pomifer* (cito esempio ancor recente) avrebbe fatto ad ogni fanciullo leggere *autumnus* in alcune lettere mezzo cancellate di certo codice scoperto pochi anni addietro; e un uomo dottissimo si figura un *avulnus*, che nessuno sa indovinare cosa sia. — Ma se ho trovato contradicente chi sa troppo in mio confronto, per poter vedere le cose colla mia semplicità, ho trovata arrendevolissima la società de' classici italiani, la quale, malgrado la sua precedente edizione dell'Alfieri in ottavo, ha posto a mia istanza nella sua piccioletta in sedicesimo, appena finita di pubblicarsi: « dolcezza alcuna pur gli fa d' uopo al mesto *animo* ». La qual sostituzione, imaginabile da chicchessia, era già fatta; quando voglioso pur di vedere se a nessuno de' tipografi o di quelli che talvolta gli assistono fosse venuta in pensiero prima che a me; trovai con piacere d' essere stato prevenuto dai signori Del Majno di Piacenza e Vignozzi di Livorno, o da chi li consigliò. Che se mai ad essi va aggiunto qualch' altro, il non saperlo mi scusi del non farlo; come l' amore pel nostro gran tragico mi sia (prego) di scusa dell' essere entrato in minutezze che aborro.

Ho piacere come dite che si traduce la *Repubblica* di Cicerone? Ma, con questa versione (dopo che avrà arricchito la vostra Antologia) quanto ci sarebbe caro d'avere anche il testo in un comodo formato di poca spesa e di certa eleganza; due cose che i soli stampatori toscani sanno unir così bene, ed alle quali ove aggiungano (generalmente parlando) maggior correzione, non sarà in Italia chi possa pareggiarli!

Con tanto gusto di caratteri e di composizione, con tanta bellezza di carte ed altre opportunità, è veramente peccato che nella terra dei Giunti e de' Torrentini non si

pubblichino tutti i buoni libri possibili, massime di scrittori toscani. D'alcuni di essi veramente si sono fatte edizioni al di là, forse, della probabilità dello smercio; d'altri parmi che nessuno curi, con molta ingiustizia e molto detrimento delle lettere.

Non voglio, per ora, nominarvene se non uno; ed è Gio. Batista Doni. Com'egli quasi in ogni genere di studi fosse dottissimo, i dotti lo sanno; e mi persuado che dalle sue opere tutti qualche cosa abbiano da imparare. Quelle, che trattano di musica, riprodotte, non sarebbero inutili ai maestri per confermarli nel miglior gusto, e ai dilettanti per stabilire il loro giudizio in tanto ondeggiamento d'opinioni sull'arte di *esprimere colle ritmiche melodie gli umani affetti*; frase che il Doni avea presa da Aristotele. Ma il meno, che di questo ingegnosissimo fiorentino siasi veduto, è ciò che abbiamo in istampa. Molto e più che molto (anche solo riportandoci a quanto ei ne dice allo Scioppio in un opuscoletto, che sta nel terzo volume delle cose musicali) debb'esser rimasto inedito; e cotesti signori eruditi ne hanno pur da sapere alcun che. In mezzo a tante cure e della Toscana e dell'Italia tutta, per compiere il nostro vocabolario, come non si cerca almeno di fare uscir fuori quel suo *Onomastico* il quale, fin da quando ei scriveva allo Scioppio medesimo, era in gran parte ridotto a termine per ciò che riguarda i vocaboli militari, economici, di agricoltura, e di cucina? Gran maestro doveva pur essere questo Doni della nostra lingua; e tanto più grande, che sapeva di tant'altre lingue, e di tante cose diverse. Oh di quali imbarazzi ci leverebbero, parmi, le sue opere italiane raccolte insieme! E la loro purgatezza e gentilezza (a giudicarne da quelle che si conoscono) quanto gioverebbe a tutti gli studiosi di materie non vane, che sentono la necessità di dar propria e pulita veste ai loro pensieri; e

si affliggono di non trovare generalmente a questo riguardo che esempi di barbarie, ne' libri a cui sono costretti di aver ricorso per attingere la scienza!

Mi piacerebbe che il nostro Benci, sì zelante della purezza e del decoro delle lettere italiane, potesse darsi qualche pensiero della collezione che propongo. E mi sarebbe pur piaciuto grandissimamente che avesse potuto darselo con lui il povero Petrini (*heu mnemosinon!*) che a più riguardi mi parea camminare sulle tracce del Doni, avanzandosi, come portava il secolo, più di lui negli studi fisici e matematici, se gli stava alquanto addietro in quelli d' erudizione. Ma egli era ancora tanto fresco, e di tanta prontezza d' ingegno e costanza nella fatica, da doversene aspettare ogni cosa. Ed io non cessava di additarlo a tutti, come una delle preziosità ritrovate in Toscana. Ma mai non avrei pensato di dover così presto piangerlo rapito alle nostre speranze. Il caro Giordani, che mi scrive di salutarvi, si duole anch' esso di tanta perdita. Anch'esso loderà (ne son certo) chiunque si prenda cura d' una raccolta o scelta delle cose italiane del Doni, uno degli scrittori, ch'io gli ho sentito celebrare più di frequente. Se potessi esser io costì, e farmene editore, vorrei, per sfogo del mio cordoglio, dedicarla alla memoria dell' onorato Petrini. Amatemi e state sano.

Milano 25. gennaio 1823.

Lettera al sig. Marchese Cesare Lucchesini.

Firenze 16 del 1823.

Leggendo i documenti uniti alle *Memorie per servire alla storia del ducato di Lucca* pubblicate dall' accademia lucchese, mi sono imbattuto nel diploma dell' imperator Carlo IV nel quale concede al vescovo di Lucca vari considerevoli privilegi l'anno 1355. (V. T. IV. pag. 61): ho creduto degne di riflessione le seguenti parole relative alla creazione dei notari imperiali . . . . . *Scribet, leget et faciet scripturas illas, quas debuerit in formam publicam redigere in membranis, et non in carthis abrasis* ec. Supponendo, come sembra ragionevole, che queste parole fossero il formulario antico col quale dalli imperatori concedere soleasi un tal privilegio, si viene a rilevare che non i soli monaci, ed i copiatori de'codici o librari ebbero ricorso all'infelice mezzo di procacciarsi le cartapecore radendo le antiche già scritte, per riscrivervi le cose che ad essi premeano di più; ma che se ne fece un' esterminio per provvedere al bisogno de' notari, i quali per risparmio le compravano, come in oggi molti pittori comprano le tele di vecchj quadri lavate, per ridipingerle ; ed il cielo volesse che non fosse rinnuovato spesso anche nelle pitture il caso de' codici, di levare il buono per sostituirvi il peggiore. In quanto alle cartapecore scritte l' invenzione della stampa e più ancora l' altra della carta bombicina e di straccio, hanno rimediato all' abuso; in proposito poi delle pitture siamo tuttavia nel pericolo; e sò d' avere più volte liberati dal fare questo fine dei quadri di valenti pittori, e fra gli altri uno di Lodovico Caracci acquistato per tre paoli in una massa di tele dipinte destinate al bucato.

Ma venghiamo alla conclusione: nell'archivio vescovile di Lucca si conservano migliaia di vecchie cartapecore dal secolo VI al XIII, fino al quale dalle riportate parole possiamo credere che durasse l'abuso, e probabilmente fino all'invenzione come dissi della carta comune e della stampa. Vorrei dunque che Ella nell'occasione della pubblicazione di quelle cartapecore, o in un esame a bella posta fatto, procurasse di consigliare che si tenesse d'occhio alle medesime per vedere se, quando furono scritte, erano *membrane*, cioè cartapecore nuove e non mai state scritte, ovvero cartapecore scritte e poi lavate e rasate, o come grecamente si chiamano oggi *palimsepsti*. Questa distinzione l'apprendiamo dal citato diploma; in guisa che scrittura in *membrane* significava fatta in cartapecora *vergine*; in *charta abrasa*, voleva dire in cartapecora già stata scritta; talmente che *carta*, quantunque propriamente si chiamasse così quella pura e non scritta, nondimeno per metonimia si intendeva, come anche in oggi s'intende, della *scrittura*, e della *carta scritta*; onde *in membranis* intendevasi in cartapecora nuova e pura, in *chartis abrasis* in scritture, o fogli scritti rasati; sebbene fossero di membrana. Chi sà che estendendo le osservazioni anche a questa classe di vecchie scritture superstiti in Italia, in Francia, in Germania ed in Inghilterra, non possano trovarsi dei frammenti d'antichi classici scrittori che diano pascolo alla curiosità degli eruditi.

Intanto mi ami e mi creda pieno di rispetto e di stima suo

Devotiss. Affez. serv. ed amico
SEBASTIANO CIAMPI.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

DICEMBRE 1822.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
		poll· lin.	°	°					
1	7 mat.	27. 9,3	9,8	8,9	95		Scir.	Nuvolo.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,0	9,3	8,1	96	0,10	Pon.	Pioggia.	Ventic.
	11 sera	27. 11,1	8,0	4,0	85	0,19	Scir.	Nuv. rotti.	Ventic.
2	7 mat.	27. 11,5	8,0	6,7	95		Grec.	Misto.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	7,7	7,6	96	0,08	Sc. Lev	Piov. con sole.	Ventic.
	11 sera	27. 9,5	8,4	9,8	90		Os. Sc.	Nuvolo.	Vento
3	7 mat.	27. 7,0	9,3	9,8	91	0,02	Scir.	Novolo.	V. burr.
	mezzog.	27. 6,4	9,8	10,7	93		Sc. Lev	Piovoso.	Ventic.
	11 sera	27. 6,6	9,3	9,8	95	0,24	Os.	Nuvolo.	Vento
4	7 mat.	27. 7,3	9,3	9,8	101	0,85	Lev.	Pioggia.	Ventic.
	mezzog.	27. 7,6	9,8	10,4	99	0,36	Scir.	Piovoso.	Vento
	11 sera	27. 9,6	9,3	9,3	95	0,09	Scir.	Nuvolo.	Calma
5	7 mat.	27. 8,0	9,3	9,3	87		Gr. Tr.	Nuv. neb.	Vento
	mezzog.	27. 7,3	9,8	11,1	84		Tram.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	27. 8,2	10,7	10,7	74		Gr. Tr.	Sereno.	Vento
6	7 mat.	27. 9,0	10,2	10,2	70		Tram.	Ser. ragnato.	Vento
	mezzog.	27. 8,7	10,7	12,4	81		Tram.	Calig. alta.	Ventic.
	11 sera	27. 8,7	10,7	10,2	85	0,04	Tram.	Piovig.	Calma
7	7 mat.	27. 8,5	10,2	9,8	85	0,04	Tram.	Nuvolo.	Vento
	mezzog.	27. 8,7	9,3	9,0	85	0,01	Tr. Gr.	Piovoso.	V. forte
	11 sera	27. 10,6	8,0	7,1	80	0,05	Tram.	Nuvolo.	V. imp.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 11,7	7,1	7,1	80		Tram.	Nuvolo.	Vento
	mezzog.	28. 0,6	7,3	7,8	80		Tram.	Coperto.	Vento
	11 sera	28. 2,7	6,7	6,7	82		Gr. Tr.	Nuv. rotti.	Vento
9	7 mat.	28. 2,6	7,1	7,1	80		Tram.	Nuv. rotti.	V. forte
	mezzog.	28. 3,1	8,0	9,3	75		Tr. Gr.	Nuvoloso.	V. forte
	11 sera	28. 3,7	7,5	7,6	82	0,01	Grec.	Ser. con nuv.	Vento
10	7 mat.	28. 3.4	7,5	6,7	84		Lev.	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	28. 3,3	8,6	9,8	78		Tr. Gr.	Bel sereno.	Vento
	11 sera	28. 3,6	8,4	8,0	84		Grec.	Sereno.	Vento
11	7 mat.	28. 2,4	7,5	6,7	78		Gr. Tr.	Sereno.	V. forte
	mezzog.	28. 3,0	9,0	10,2	68		Tram.	Bel sereno.	Vento
	11 sera	28. 3,1	8,0	7,5	70		Gr. Tr.	Sereno.	Vento
12	7 mat.	28. 3,0	8,4	7,1	80		Gr. Tr.	Sereno.	V. forte
	mezzog.	28. 2,6	7,6	7,1	74		Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 2,7	8,4	6,7	80		Gr. Tr.	Ser. neb.	Vento
13	7 mat.	28. 2,4	6,2	5,3	75		Grec.	Sereno.	V. forte
	mezzog.	28. 2,6	6,5	6,4	74		Tr. Gr.	Sereno.	V. imp.
	11 sera	28. 2,5	5,3	4,0	75		Tram.	Sereno.	Vento
14	7 mat.	28. 1,8	4,4	3,6	78		Gr. Tr.	Nuvolo.	V. forte
	mezzog.	28. 1,6	4,4	4,0	75		Tram.	Nuvoloso.	Vento
	11 sera	28. 1,5	3,5	2,7	75		Tram.	Ser. neb.	Vento
15	7 mat.	28. 1,0	3,1	2,0	72		Grec.	Sereno.	Vento
	mezzog.	28. 1,9	3,5	3,6	70		Tram.	Sereno.	V. forte
	11 sera	28. 0,3	3,1	1,8	75		Gr. Tr.	Sereno.	V. forte
16	7 mat.	28. 0,6	2,2	1,3	75		Gr. Lev	Ser. bellis.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,9	3,5	3,6	74		Tr. Gr.	Sereno.	Vento
	11 sera	28. 1,0	3,5	2,4	80		Grec.	Sereno.	Ventic.
17	7 mat.	28. 1,0	3,1	0,9	85		Lev.	Ser. calig.	Calma
	mezzog.	28. 1,4	3,3	3,5	74		Tram.	Sereno.	Vento
	11 sera	28. 2,0	2,7	1,3	83		Tram.	Sereno.	V. forte
18	7 mat.	28. 1,6	1,8	1,5	75		Gr. Tr.	Ser. velato.	Vento
	mezzog.	28. 1,3	2,7	3,1	69		Tr. Gr.	Ragnato.	Vento
	11 sera	27. 11,8	2,2	0,9	71		Tram.	Sereno.	Vento
19	7 mat.	27. 10,5	1,8	1,0	76		Grec.	Velato.	V. forte
	mezzog.	27. 10,7	2,6	3,1	75		Grec.	Misto.	V. forte
	11 sera	27. 10,5	1,8	0,4	75		Tram.	Ser. con nuv.	V. fortis.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
20	7 mat.	27. 11,0	1,3	0,0	80		Gr. Tr.	Sereno.	V. imp.
	mezzog.	27. 10,9	1,5	1,1	77	0,20	Gr. Tr.	Misto.	V. forte
	11 sera	27. 10,5	1,3	1,3	90		Gr. Tr.	Nevischio.	V. forte
21	7 mat.	27. 11,5	1,8	1,8	95	0,03	Tram.	Nevoso.	V. imp.
	mezzog.	27. 11,8	2,2	3,1	95		Gr. Tr.	Piovoso.	V. forte
	11 sera	27. 11,7	3,6	4,4	86	0,05	Gr. Tr.	Piovoso.	Vento
22	7 mat.	27. 11,3	4,4	6,2	95	0,02	Lev.	Nuvolo.	Calma
	mezzog.	27. 11,6	4,4	6,2	102	0,01	Os. Lib	Nuvolo.	Calma
	11 sera	27. 11,8	5,3	6,2	82		Tram.	Misto.	Ventic.
23	7 mat.	27. 10,0	5,8	6,2	85		Gr. Tr.	Nuvolo.	Vento
	mezzog.	27. 9,0	7,1	8,9	84	0,06	Tram.	Coperto.	Vento
	11 sera	27. 11,3	6,7	8,9	80	0,02	Tram.	Nuvolo	V. forte
24	7 mat.	27. 8,3	7,1	7,5	90		Tram.	Nuvoloso.	Ventic.
	mezzog.	27. 8,3	7,1	7,3	86		Gr. Tr.	Nuv. neb.	Vento
	11 sera	27. 8,7	6,2	4,9	84		Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Vento
25	7 mat.	27. 11,0	5,3	3,5	85		Tram.	Sereno.	Vento
	mezzog.	28. 0,2	5,3	4,9	70		Tram.	Nuvolo.	V. gagl.
	11 sera	27. 10,4	4,4	2,2	79		Gr. Tr.	Nuv. rotti.	Vento
26	7 mat.	28. 1,9		0,9	80		Tram.	Sereno.	V. forte
	mezzog.	28. 3,0	3,6	2,7	72		Tram.	Bel sereno.	Vento
	11 sera	28. 2,1	3,1	1,5	75		Gr. Tr.	Sereno.	V. forte
27	7 mat.	28. 3,2	1,8	0,4	74		Tram.	Sereno.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,0	2,9	3,1	65		Gr. Tr.	Bel sereno.	Ventic.
	11 sera	28. 3,1	3,1	0,9	71		Lev.	Ser. ragnato.	Ventic.
28	7 mat.	28. 2,0	2,2	0,0	80		Gr. Tr.	Sereniss.	Calma
	mezzog.	28. 2,6	3,1	2,9	70		Gr. Tr.	Bellis. ser.	Ventic.
	11 sera	28. 1,8	2,7	† 0,4	85		Gr. Lev	Sereno.	Calma
29	7 mat.	28. 1,0	1,3	— 0,9	91		Sc. Lev	Sp. di den. neb.	Calma
	mezzog.	28. 1,2	1,5	† 0,6	74		Gr. Tr.	Ser. nuv.	V. forte
	11 sera	28. 1,5	0,9	— 1,1	80		Gr. Tr.	Sereno.	Calma
30	7 mat.	28. 0,6	0,9	— 0,9	79		Tram.	Nuvolo.	Vento
	mezzog.	28. 0,0	0,9	† 0,9	78		Tram.	Misto.	V. forte
	11 sera	27. 11,9	0,9	— 0,9	79		Tram.	Nuvolo.	Ventic.
31	7 matt.	28. 0,0	0,9	† 0,0	79		Tram.	Sereniss.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,2	0,9	† 0,4	74		Tram.	Bel sereno.	Vento
	11 sera	28. 1,4	0,9	— 0,9	75		Grec.	Ser. velato.	Ventic.

FENOMENI

DI VARIO GENERE.

4 Piena grossissima in Arno.
7 Neve ai monti circonvicini.
12 É caduto qualche poco di nevischio verso mezzogiorno.
21 Nevata generale. In città non si è fermata che alcun poco sopra i tetti.
29 A 10 ore antimeridiane e verso le 5 ore della sera è caduto qualche fioco di neve.
30 È nevicato ai monti circonvicini per tutto il giorno.

PROSPETTO METEOROLOGICO

DELL' ANNO 1822.

	Barometro medio mensuale		Termom. medio mensuale		Igrometro med. mens.	Pluviometro	Giorni		Vento dominante
			Inter.	Ester.			Sereni	Piovosi	
Gennajo	28.	0,0	4,2	3,5	76	2,91	18	11	Greco
Febbrajo	28.	3,8	6,7	5,9	81	0,00	20	0	Greco Tram.
Marzo	28.	3,1	11,5	10,3	78	0,48	22	4	Tramontana
Aprile	27.	11,7	12,8	12,2	79	1,91	7	11	Greco Tram.
Maggio	28.	0,0	17,3	16,0	78	1,32	18	5	Tramontana
Giugno	28.	1,3	21,6	21,1	78	0,00	25	0	Ponente Lib.
Luglio	28.	0,5	21,6	20,9	71	3,98	22	7	Ponente Lib.
Agosto	28.	0,8	20,9	20,1	55	2,53	19	11	Scirocco
Settemb.	28.	0,7	18,6	17,9	81	4,64	9	13	Ponente Lib.
Ottobre	28.	3,8	14,1	13,5	86	5,64	20	12	Scirocco
Novemb.	28.	2,1	10,0	9,6	92	3,14	10	14	Scirocco
Dicembre	27.	10,8	5,3	4,9	81	2,12	10	14	Tramontana

Barometro massimo 28. 6,6 il 1 marzo
minimo 27. 6,7 il 6 genn.
Medio di tutto l'anno 28. 1,2

Termom. massimo 26,5 in agosto
minimo — 1,2 il 26 dicem.
medio di tutto l'anno 12,9

Totale dei giorni piovosi 102; dei sereni 200; della pioggia poll. 28,67

ANTOLOGIA

N.° XXVI. *Febbrajo*, 1823.

Petrarca e Laura; *di madama di Genlis*. Parigi 1821.

(Conclusione, vedi pag. 21 del pres. vol.)

Il Metastasio per lusingare gli scrittori di musica ed il pubblico de'suoi giorni, e per secondare la delicatezza del suo gusto, ha limitato il proprio linguaggio, e la sua versificazione dentro i confini di un così ristretto numero di termini, di frasi e di cadenze, che compariscono sempre le medesime; e la sua poesia spesso produce l'effetto d'un musicale istrumento, che non esprime le idee, abbenchè la sua melodia riesca dilettevole. Per l'opposito il Petrarca ha posto interamente in opera, ed usato con gusto, di tutto il ricco patrimonio delle parole, di tutta la varietà del ritmo, di tutte le grazie dell'italiana favella. Nello stesso tempo che impiega i materiali de'quali abbonda, apparisce creatore di nuovi; lo che era per lui ad un tempo e natio e straniero. All'età di soli otto anni fu trasferito in Francia, ove passò tutta la sua gioventù, e la più gran parte della sua vita. I suoi genitori da'quali potea aver appreso il toscano idioma, morirono allora che egli usciva dalla fanciullezza. Ne' frequenti viaggi che egli fece in Italia, dimorò ovunque per lungo spazio di tempo, fuorchè a Firenze, ove non risiedè più di tre o quattro settimane. Tutte le poesie di tema amoroso de'suoi predecessori, se si eccettuino quelle di Dante e di Cino, mancano e di soavità di favella, e di ritmo, ma la dolcezza de'versi

del Petrarca è accompagnata da una varietà e da un tale ardore, che lo stesso Dante e Cino mai non conobbero. Relativamente a formarsi uno stile che fosse suo proprio, egli ci assicura che non volle giammai possedere una copia del gran poema di Dante, il di cui stile mostrava di non interamente approvare. Giunto all'età matura, ei si dolse di aver dedicato i suoi studi all'antico linguaggio, in cui vi erano già tanti scrittori indegni d'imitazione, in luogo di coltivarne un nuovo, in cui poteva aver lasciato modelli di ogni sorta di composizione (1). Il suo gran valore difatti in un idioma, che avea si poco coltivato è uno di quei segreti maravigliosi effetti, che il genio opera; senza che se ne accorga quel medesimo soggetto che ha il vantaggio di possederlo; a guisa delle semenze che, a caso sparse in qualche terreno confaciente, vengono talora a germogliare spontaneamente più rigogliose di quello che si sarebbero sviluppate in un suolo men favorevole, ancorchè l'arte la più industriosa le avesse coltivate.

Quanto alla facilità di formare nuove ed evidenti immagini dalle idee più familiari, e anco dall'astratte per mezzo della metafora, il Petrarca è del pari felice che originale. Per esprimere il pensiero tolto da un oggetto comune, che la sua poesia e la bellezza di Laura sarebbero rimembrate dopo la morte, egli dice:

Ch'io veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e due begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville.

ed è stato in ciò imitato da Gray, il quale seppe unire gran severità di gusto a grande arditezza di espressione:

(1) Se le lettere del Petraca fossero state scritte in italiano, noi avremmo posseduto indubitatamente alcune prose inimitabili del pari come lo sono le sue poesie. Due lettere vergate di sua propria mano ora esistenti nella libreria di Lord Holland, sono i soli saggi che noi abbiamo veduto, e forse gli unici che esistano della sua prosa italiana, il quale è non solo mancante in purità, e in eleganza, ma altresì nell'esattezza grammaticale.

Ev'n in our ashes live their wonted fires.

Se il Petrarca non avesse troppo frequentemente ripetuto le sue favorite iperboli, se troppo sovente non avesse paragonato Laura al sole, i suoi numerosi plagiarj non sarebbero stati imputati di strana ricercatezza; nè Salvator Rosa, nelle sue satire avrebbe avuto motivo di lagnarsi che le loro metafore

... il sole han consumato.

Quel continuo scherzare sulla parola *l'aura* e Laura, la metamorfosi di *Dafne* in *Lauro* ec. quei giuochi di parole e di spirito, che Madama de Genlis giudica tanto piacevoli, sull' autorità di un de' più celebri critici d' Italia, hanno trovato, è vero, molti ammiratori. Noi peraltro non possiamo se non dolerci che un gran poeta, dotato di tale delicatezza ed ardore di spirito, e di un criterio si penetrante e raffinato, abbia potuto compiacersi di simili fredde affettazioni. Ma anco il Petrarca dovè compiere il tristo dovere di quasi tutti gli scrittori, di sacrificare cioè il loro proprio gusto a quello de' loro contemporanei. Piacquegli d' innestare ne' suoi versi le *agudezzas, ternuras y conceptos* de' poeti spagnoli, e fu meritamente accusato di plagio. Noi anticamente possedemmo, dice uno storico di Valenza, un famoso poeta nominato Mossen Jordi; e il Petrarca, nato un secolo dopo, si fe lecito di approfittarsi delle sue rime, e traslatatele nell'italiano idioma, le spacciò al mondo come sue proprie: la qual cosa, soggiunge, potrei, se pur volessi, provarlo con molti esempi; nondimeno basterà all'oggetto il citarne solamente poichi versi.

Mossen Jordi.

E non he pau, e no tinc quim guerreig;
Vol sobre l' ciel, et nom' movi de terra;
E no estrench res, e tot lo mon abras --
Oy he de mi, e vul a altri gran be —
Si no es Amor, doncs azò que sera?

Petrarca

Pace non trovo, e non ho da far guerra;
E volo sopra il cielo, e giaccio in terra;

E nulla stringo, e tutto il mondo abbraccio —
(Son. 103. pag. 1.
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui, —
S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?
(Son. 101' p. 1.

Se il Petrarca, oltre a questo plagio, siasi avvilito a profittare di altri squarci spagnuoli, non è per noi possibile di francamente deciderlo. Certo si è peraltro aver egli in più luoghi inserito varie idee notoriamente prese in prestanza dai poeti provenzali, ed abbenchè assai di frequente le abbia ingentilite, nondimeno non recano diletto precisamente perchè non sono in armonia col sublime, profondo e patetico tenore del suo proprio stile. Il seguente sonetto, in cui se il Petrarca non si appropriò i pensieri, almeno imitò gli amorosi lamenti de' trovadori francesi, porgerà forse una meno imperfetta idea della loro poesia, che può esser paragonata ad un mosaico di antitesi.

S'una fede amorosa, un cuor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S' oneste voglie in gentil foco accese,
S' un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte a pena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S' un pallor di viola, ed amor tinto;
S' aver altrui più caro, che sè stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d' ira, e d' affanno;
S' arder da lunge, et agghiacciar dappresso,
Son la cagion, ch' amando i mi distempre;
Vostro, donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

Le imitazioni del Petrarca nondimeno sono in confronto pochissime, ed assai facili a distinguersi dai pensieri, che originalmente provengono dal suo intelletto. Tolse egli ben poco dai classici; ed i pochi passi che s'incontrano appartenenti a Virgilio, a Ovidio e ad Orazio, furono piuttosto a lui suggeriti dalla memoria, di quello che egli si proponesse d' imitarli. La viva passione che arde nei

versi di Saffo cambjasi in galante gaietà in quelli di Orazio:

Dulcem ridentem Lalagem amabo
Dulce loquentem.

Il Petrarca benchè non leggesse il greco, nè i frammenti di Saffo fossero discoperti, restituisce a queste immagini quel fuoco, che Orazio avea alquanto diminuito, e coll'aggiungere *gli sguardi* al *sorriso* e alle *parole*, mostra che Saffo non avea compiuta la pittura.

Non sa come amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella *sospira*
E come dolce *parla*, e dolce *ride*.

Il sensual carattere dell' amore dei romani e de' greci è ben lontano dal tenero sentimento della poesia del Petrarca. Molte delle sue più belle imitazioni son tolte dalle sacre carte, lo che ignoriamo che alcun critico abbia fin qui osservato, benchè possa a chicchessia riuscir facile di scorgere quanto gli affetti del suo cuore si nutriscano di sentimenti di religione.

La sua pietosa elevazione però nelle poesie di tema amoroso confina prossimamente col profano. Per dissipar difatti la gelosia di Laura, egli paragona la difficoltà a trovar la di lei somiglianza ne' volti di belle femmine, alla divozione di un pellegrino, che va a mirar l'immagine del Salvatore.

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita
E dalla famigliuola sbigottita
Che vede 'l caro padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita
Quanto più può col buon voler s' aita
Rotto dagli anni, e dal camino stanco:
E viene a Roma seguendo 'l desio
Per mirar la sembianza di colui
Ch' ancor lassù nel Ciel vedere spera.

Così lasso talor vo cercand' io
 Donna, quant' è possibile, in altrui
 La desiata vostra forma vera.

Fa di mestieri però osservare che le forme sublimi e maestose, sotto cui l'Amore vien rappresentato dai poeti italiani, appartengono più alla filosofia mistica, che alla popolar mitologia degli antichi. Il Tasso, che nelle sue poesie amorose cede soltanto al Petrarca, e che possiede in maggior grado la facoltà di generalizzare le idee, ha ristretto in pochi carmi l'immagine d'Amore, qual venne esibita dal filosofo Platone:

Amore alma è del mondo: Amore è mente
 Che volge in ciel per corso obliquo il sole;
 E gli error de' pianeti, e le carole
 Van di sua lira al suon veloci e lente.
L' aria, l' acqua, la terra, il foco ardente
 Misti alle forme dell' immensa mole
 Nutre il suo spirto, e s' uom s' allegra, e duole
 Opra è d'amore, o speri anco o pavente.

Amore in questa descrizione, non è un fanciullo bendato, la di cui molle leggiadria Anacreonte ed Orazio mostrano di dileggiare, ma una divinità di tutta possa, la di cui vista è acuta e chiarissima, i di cui dardi non son scoccati a caso, o per capriccio, e che intima la rassegnazione, giacchè soltanto eseguisce quelle leggi, cui il cielo e la terra vanno egualmente soggetti:

Dura legge d' Amor! ma benchè obliqua
 Servar conviensi; però ch' ella aggiunge
 Di cielo in terra, universale, antiqua.
 Trionf. d'am. c. 3.

Molti scrittori hanno quasi esaurita la propria fantasia e la popolar tradizione a celebrar il ritiro e a sfigurare la passione del Petrarca. Gli abitanti del sobborgo di Valchiusa accennano l'altura su cui era situato il castello di Laura, da cui essa poteva intertenersi col di lei amante per mezzo di cenni; e l'abate Delille discuopre la stessa grotta, che porgeva un segreto recesso, e l'albero, che offriva grata ombra a questa coppia felice:

Une grotte écartée avait frappé mes yeux.
Grotte sombre, dis-moi si tu les vis heureux!
M' écriai- je! Un vieux tronc bordait-il le rivage?
Laure avait reposé sous son antique ombrage!
Jardins, ch. 3.

Una Dama, i di cui versi han generalmente riscossa lode in Francia, s'inoltra anco più avanti del Delille:

Dans cet antre profond, où, sans d' autres témoins
Laure sut par de tendres soins
De l' amoureux Petrarque adoucir le martyre;
Dans cet antre où l' amour tant de fois fut vainqueur,
Il exprima si bien sa peine et son ardeur.
Que Laure, malgré sa rigueur,
L' ecouta, plaignit sa langueur,
Et fit peut être plus encore. —
Mad. Deshoulieres. Ep. sur Vaucluse.

Lorsqu' on le fait passer, tout passe, dice la Fontaine. Ma il fatto è che Petrarca era si lungi da incontrar Laura a Valchiusa, che anzi ivi si ricovrò nella speranza, come egli dice, di estinguer per mezzo della solitudine e dello studio la fiamma che lo andava crucciando. Sventurato!—il preteso rimedio non servì che ad accrescerne l' angoscia. In un' altra lettera scritta da Valchiusa egli così s'esprime— „Quivi i miei occhi che troppo si bearono nella bellezza di Avignone, nient' altro scorgono che cielo rupi ed acque; quivi è intieramente cambiato il pascolo di tutti i miei sensi. Non più dolci parole dilettano le orecchie— non odo che il muggir delle belve — da una parte il gorgheggiar degli augelli, dall'altra lo strepito o il mormorio dell'acque. Nulla può esser più delizioso de' miei due giardini. Sfido a trovarne alcuno simile a loro fuorchè nel bel soggiorno d'Italia. Ma la vicinanza di Avignone attossica tutto! Allorchè io penso di lei; e quand'è che non vi pensi?—Giro lo sguardo intorno alla mia solutudine, ed i miei occhi si bagnano di lagrime: m' accorgo che sono uno di quegli esseri sventurati, in cui la sola memoria basta a nutrir gli affetti; che non ha altra conso-

lazione se non il suo pianto, ma che pur desia di piangere solo. »

La solitudine, che ben sovente sveglia negli animi accesi da ardente passione delle immagini sublimi, atte ad eccitare il dolore egualmente che la gioja, non serviva che ad accrescere ed a funestare i tristi pensieri del Petrarca: e se egli tentava di profittare degli intervalli di distrazione per contemplare la misera condizione dell'umana vita, il suo dolore diveniva più intenso:

Di pensier, in pensier; di monte in monte
Mi guida Amor . . . . .
Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo; ogni abitato loco
E' nemico mortal degli occhi miei;
Ad ogni passo nasce un pensier nuovo
Della mia donna, che sovente in gioco
Gira il tormento .....
Or potrebb' esser vero? or come? or quando?

«Forse sarà negata fede alle mie parole, ma ciò che io son per narrare non è che un troppo verace racconto. Spesso in appartati recessi, quando m' immaginava di trovarmi solo, ho veduto la mia donna apparirmi da un tronco d'albero, dal vano d'una caverna, da una nube, da non saprei qual oggetto—il timore mi faceva trattenere in quel luogo—io non so cosa accada di me, nè dove rivolgere i passi.„ Altre fiate la medesima illusione lo dilettava in guisa da rapirlo dai sensi; ed egli già si reputava ammesso agli eterni godimenti del paradiso, allorchè pareagli che i suoi occhi si abbattessero nelle luci di Laura, ed ei le scorgeva splendenti d'un sorriso d'amore, situazione che egli ha descritte in tre soli versi, ma di cui indarno chicchessia si lusingherebbe di rendere la bellezza in traducendoli, ed a' quali la critica più raffinata si trova costretta a tributare encomio:

Pace tranquilla senza alcuno affanno,
Simile a quella ch'è nel cielo eterna
Move dal loro innamorato riso — P. canz. 10 st. 5.

In uno di questi momenti di delirio vide Laura sorger dalle chiare onde del Sorga, riposarsi sulle di lui rive, e passeggiare su quei correnti cristalli:

Ora in forma di ninfa, o d' altra diva
Che dal più chiaro fondo di Sorga esca
E pongasi a sedere in su la riva;
Or l' ho veduta su per l' erba fresca
Calcare i fior come una donna viva. P. 2. son. 13.

Ma il fosco vel della notte dissipava queste visioni:

Ma lasso! ogni dolor che il dì m' adduce
Cresce qualor s' invia
Per partirsi da noi l'eterna luce;

e la sua disturbata immaginazione, nelle ore della solitudine e dell'oscurità, vestiva d'orrore quegli oggetti che lo avevano rallegrato colla loro bellezza, nel corso del giorno —. « Tre volte la vidi nella notte, e le mie membra si gelarono di spavento. Io sursi tremante coi primi albori della mattutina aurora, onde abbandonar quella dimora, ove ogni oggetto m'ispirava terrore. M'arrampicai per alte pendici, calpestai spineti, guardando per ogni parte se l'immagine che avea disturbato il mio riposo seguiva i miei passi—Io non trovava in verun luogo salute ,,. Noi abbiamo tradotto questo squarcio da una delle sue opere latine; ma quando egli esprime la medesima cosa in italiano idioma, un solo verso è sufficiente a destar la sensibilità di ogni lettore, che abbia provato violente passioni fra gli orrori della solitudine.

Tal paura ho di ritrovarmi solo. P. 1. son. 98.

Un forte sentimento di religione mantenne nell' animo del Petrarca un continuo contrasto colle sue passioni; ed acquistando forza col resistere, serviva solamente ad irritare il suo amore, e a disturbare il suo spirito, le di cui facoltà erano piuttosto veementi, che vigorose. Le azioni più ovvie, le più indifferenti circostanze erano bastevoli ad immergerlo in una successiva concatenazione di reflessioni e di angoscie, le quali egli procurava di cal-

mare versandole in seno agli amici. Sentendosi un giorno esausto di forza, prima che egli potesse giungere alla sommità di una montagna, cui anelava di poggiare, egli scrisse ad un amico: « Io paragono lo stato dell' animo mio che desidera di salire al cielo, a quello del mio corpo, che incontra tante difficoltà nel guadagnare la cima della montagna, malgrado la brama che lo spinse a tentarne l' impresa. Queste reflessioni m' ispirano maggior forza e coraggio. Se, vado dicendo, ho sostenuto tanto travaglio e fatica, perchè questa mia salma potesse ravvicinarsi più d' appresso alle stelle, quali ambasce non dovrò io tollerare, onde il mio spirito possa colà pervenire »? In alcune delle sue opere sembra che tenga ragionamento con sè medesimo quasi tema di aprire il suo cuore agli altri; ma subito che si sente inclinato a familiarizzarsi, diffondesi colla più facile schiettezza — « Se apparisco a' miei amici, dic' egli, gran parlatore, ciò deriva dal non vederli che di rado, onde parlo di soverchio in un giorno, quasi per compensare il silenzio di un anno. A giudizio di molti di loro mi esprimo con chiarezza insieme e con forza; ma per quanto ne penso io stesso, il mio linguaggio è debole ed oscuro, perchè non posso addossarmi l' incarico di adoperare eloquenza nel familiare colloquio. Io non fui giammai amante de' pranzi, ed ho sempre riguardata cosa gravosa ed inutile l' invitare od essere a quelli invitato; ma nulla porge a me più gradito piacere, quanto che alcuno partecipi della mia parca mensa, e non mi vi son giammai assiso solo se non costretto ». Il di lui amore però verso i suoi amici maggiormente si appalesava quando essi erano assenti, di quello che quando stavangli d' appresso; e fino nella sua gioventù, quando il cuore si apre con moggior confidenza, ed egli stesso bramava realmente di passar la vita con essi, era sempre timoroso di discuoprire i loro difetti. — Nelle sue frequenti gite in Italia, egli andò sempre a ri-

covrarsi in una specie di eremo, ove non cessava di applicarsi a scrivere interi volumi, affermando che perdeva il suo tempo, ma che gli conveniva di stare occupato per dimenticar sè medesimo. — Sulla tavola, egli dice, mentre refocillo il mio corpo colle vivande, e da una parte del mio letto tengo tutti gli stromenti necessari a scrivere; ed allorchè mi sveglio nell'orror della notte vado scrivendo, abbenchè la mattina seguente mi resti impossibile di leggere ciò che ho scritto. (1) — Negli ultimi anni della sua vita, egli dormiva sempre con una lampada accesa presso di sè, e sorgeva costantemente a mezzanotte. — « Simile, egli aggiunge, ad uno stanco viaggiatore, affretto il mio passo in proporzione che mi approssimo al termine della via. Io leggo e scrivo notte e giorno — questa è l'unica mia consolazione. Sento i miei occhi aggravati dall'applicare, la mia mano è stanca per lo scrivere, ma il mio cuore non s'infievolisce giammai. Bramo che il mio nome passi famoso alla posterità; e se fia che non l'ottenga, sarò conosciuto nell' età in cui vivo, o almeno da' miei amici. Riuscirà a me di sodisfazione l'aver conosciuto me medesimo, ma indarno di ciò mi lusingo. »

La politica servì ad amareggiare i suoi giorni egualmente che l'amore e la gloria. Spinto da ardente desiderio di ingerirsi de' pubblici affari, disperò di riordinarli, perchè non poteva rendere i suoi concittadini simili a quelli de' tempi di Scipione. Al suo rincrescimento per non esser nato in età più remote noi dobbiamo il suo incessante studio sull'opere degli antichi, fra'quali godeva di vivere almeno in spirito, onde poter più efficacemente distaccarsi dai degeneri coetanei. Ogni volta che egli scrive a Lodovico, a Francesco, o a Lelio di Stefano suoi più intimi amici, o quando egli parla di loro, sempre gli ap-

(1) Questo passo è preso dalla quattordicesima di quelle lettere, che non si trovano tra le opere del Petrarca. Il manoscritto si conserva nella Biblioteca di S. Marco a Venezia.

pella *Socrates, Simonides e Lelius;* ed egli stesso probabilmente avrebbe adottato il nome di alcun celebre antico, se la medesima vanità che gli faceva ambire l'ammirazione del mondo, non gli avesse altresì incusso il timore di rendersi ridicolo. Allorchè Cola di Rienzo, figlio di un locandiere riuscì a sollevare il popolo di Roma, e prese il titolo di *Niccola il Severo, e il Clemente — di Tribuno di libertà, Pace, e Giustizia — d'illustre liberatore della Santa Romana Repubblica,* il Petrarca non gli fu parco di elogi e di avvertimenti. Trascorsi appena pochi mesi, egli provò l'umiliazione di sentire che il suo eroe, avendo fatti uccidere alcuni de' magnati, e ridotta alla fame la plebe, era fuggito da Roma come un codardo e un traditore. Ei ricevette questa nuova mentre era in cammino per l'Italia, e la lettera che egli scrisse in quell'occasione fa più onore al suo patriottismo, che alla sua saviezza. „La lettera del Tribuno, egli dice, mi colpì come un fulmine. Da qualsivoglia parte io mi rivolgessi non sapea vedere che oggetti di disperazione — Roma lacerata in pezzi — Italia disfatta! Che accaderà di me in questa pubblica sventura? Altri le esibiscano le loro ricchezze, la loro possanza, i loro avvisi — quanto a me non posso offrirle che le mie lacrime. »

Allorchè successe questo avvenimento Petrarca contava il quarantesimoterzo anno dalla sua nascita, ed egli non poteva tollerare che l'età in cui viveva avesse grandemente contribuito a precipitar l'Italia in quello stato d'inattività e di avvilimento, dal quale non sapeva risorgere. I papi e gli imperatori avendo abbandonato questo paese pel corso di sessanta anni, l'aveano lasciato in preda agli intrighi della Francia; i guelfi non molto dopo presero le armi sotto l'influenza della Chiesa per mantenere i popolari diritti contro i feudatarj dell' impero; i ghibellini quindi fecero alleanza cogl' imperatori onde conservare i privilegj dei grandi proprietari del paese; i nobili erano

stati estirpati; piccole repubbliche governate da mercanti, o dai capi delle fazioni, che senza antenati da imitare, privi di generosità di sentimenti, senza educazione militare, s'appropriavano i feudi de' loro distretti col mezzo della calunnia e della confisca, ed ai loro esterni nemici non opponevano che delle truppe mercenarie; i papi e i cardinali premurosamente attenti ad Avignone, favorivano talora per forza, ma spesso volontariamente gl' interessi della Francia, la quale per usurpare più che ella poteva nel mezzogiorno d' Italia, eccitava le fazioni de' guelfi a commettere tutti i più stravaganti eccessi della democrazia. I principi francesi regnavano a Napoli, ed erano gli arbitri del Mediterraneo. Le montagne della Savoia nondimeno non poteansi sì facilmente traghettare, mentre agli imperatori di Germania era possibile di penetrare in Italia per le gole del Tirolo, e i condottieri della fazion ghibellina erano insufficienti a conservar la loro preponderanza in Lombardìa. Venezia stessa, malgrado la sua democratica costituzione, che avea goduta per nove secoli, essendo cresciuta in ricchezze mediante il commercio, cominciava a reggersi per governo aristocratico: circondata essa dal mare, era esente dalla necessità di affidare le sue armate ad un solo patrizio, il quale mentre la difendeva dalle invasioni straniere, l' avrebbe potuta sottoporre al giogo di una militar dittatura — dittatura, che nell' età del Petrarca si era resa perpetua ed ereditaria in tutti gli stati settentrionali d' Italia. Le altre contrade d' Europa erano esauste dalle crociate che appunto allora cessavano; la superstizione avea ceduto il luogo al fanatismo, e quindi la più rilassata morale avea corrotto ogni classe o ceto di persone, le quali abusavano di tutto per sodisfare le proprie passioni. Le nazioni benchè scontente non erano in grado d' intraprender rivoluzioni. Gli stati s'ingrandivano più cogli scaltri raggiri, che colla forza, e i loro governatori usavano meno sfrenata violenza ma più

abominevol perfidia. I delitti sfacciati delle barbare età trascorse fecero strada gradatamente agl' insidiosi vizi della civilizzazione. La cultura delle lettere avea generalmente corrotto il gusto, che vedeasi combinato colla erudizione; ma nel tempo medesimo avea snervata la gagliardìa e l'originalità del naturale talento; e coloro i quali sarebbero stati incomparabili scrittori nel loro proprio linguaggio, si compiacevano di consumar la loro vita a divenire pedanti imitatori de' Latini. Tali sono in conciso gli annali d'Italia durante il mezzo secolo dalla morte di Dante a quella del Petrarca.

Abbenchè veruno abbia fin quì uguagliato in bellezza l'ode, che Petrarca indirizzò ai principi d'Italia, quando essi mostravansi pronti a spargere il loro sangue per l' ingrandimento di straniere potenze;

Italia mia, benchè il parlar sia indarno,—

tutti i poeti italiani, per cinque secoli, hanno riguardato come loro preciso dovere di scrivere sopra lo stesso soggetto, e di opporre al più imponente apparato di eserciti ordinati le loro lagnanze e le loro imprecazioni. Si sono peraltro astenuti dall' imitar la franchezza del Petrarca nel dipignere coi più tetri colori gli abusi delle più cospicue dignità; per lo che si mertò biasimo presso i francesi, e quindi approvazione dopo due secoli dai protestanti. Il padre del Petrarca, benchè ghibellino, si era ricovrato ad Avignone nella speranza di ottener benefizi dalla chiesa pel suo figlio; ma il Petrarca non cessò mai durante la sua vita intera di compiangere e lamentarsi che egli non avea per patria, se non un paese di esiglio ove i ministri di Dio erano tenuti in prigionia.

Petrarca dapprima entrò in casa del cardinal Colonna come suo cappellano, ma ben tosto fu considerato come uno degli amici più familiari; e lo stesso Stefano Colonna capo della famiglia, uomo del più esteso potere a Roma, e della maggiore influenza ad Avignone, lo riguar-

dò come suo proprio figlio. L'influenza del nostro poeta sopra i grandi è uno de' più straordinari ed inesplicabili tratti del suo carattere. In tutti i suoi scritti non si riscontra una sola espressione servile; e se mai profonde elogi ai potenti, è solo in replica alle lodi, che eglino hanno a lui per l'avanti tributate. Sovente, e per sino quando era in gioventù, diresse severe doglianze ed avvisi a' suoi benefattori, persone venerabili pel loro grado ed età. Era tenacissimo del vero, che egli non poteva tradire a costo del suo medesimo orgoglio. Quantunque noi possiamo congetturare che ogni momento si trovasse in circostanza di acquistare l'amicizia de' più illustri personaggi, tutte le azioni della sua vita attestano, ed egli medesimo asserisce, che se i grandi bramavano la sua compagnia, doveano accomodarsi al suo temperamento; e che egli nutriva sempre un altiero disprezzo per le ricchezze. I principi d'Italia spontaneamente gli procuravano degli ecclesiastici benefizi, e ricercavano la di lui opinione sopra oggetti di politica. Egli non si reputò giammai insufficiente a dar loro avvisi; ma innanzi che umiliarsi alle loro brame, ed ai fini d'una corte, si dimostrò sempre pronto a rinunziare alla sua promozione. Egli non volle giammai impegnarsi ne' sacri ordini, onde non si esporre ad accettar vescovadi; e ricusò l'impiego d'apostolico segretario sotto ambedue i pontefici Clemente VI, ed Innocenzio VI. In una bolla, nella quale il primo di questi papi gli conferiva un altro benefizio, trovasi espressamente dichiarato che il Petrarca non ha fatto istanza per ottenerlo; per la qual cosa il poeta estimò di non essere vincolato da veruna obbligazione, per contenere la vemeenza della sua penna. Apparve egli sempre più pronto a conferire che a ricevere favori; e il Boccaccio fu tra quegli amici, che sperimentò gli effetti della sua liberalità. Quando accadeva che i suoi regali fossero ricusati, ei vi annetteva alcuni versi, che obbligavano i suoi amici ad accettarli;

e distribuiva le sue italiane poesie come in dono ai rimatori ed ai cantori di professione. Visse sempre con moderazione, ma allorchè salì a stato d'agiata fortuna, aumentò ancora il numero de' servi e degli amanuensi che conduceva seco ne' suoi viaggi; e mantenne più cavalli per trasportare i suoi libri. Questo dovizioso corredo di libri lasciollo al senato di Venezia, e fu il fondatore della Biblioteca di S. Marco.

Contuttochè possedesse un'abitazione in quasi ogni paese, ove godeva un benefizio ecclesiastico, pareva nondimeno che non ne avesse alcuna, e sempre anelava al suo eremo di Valchiusa. Ei visse quivi, se si escludano pochi intervalli, pel corso di dieci anni vivente Laura, e spesso fece ivi ritorno dopo la di lei morte. L'ultima volta vi risiedè per due anni, e quivi egli scrisse la sua *lettera alla Posterità*, che egli chiude con queste parole:—«Io mi trovo nuovamente in Francia, non già per vedere ciò che ho di già cento volte osservato, ma per dissipare la noja e l'inquietudine, che penso di deludere col cambiamento di luogo.» Ogni minimo sospetto di turbolenza di guerra, o di epidemico contagio gli offriva un pretesto per giustificare la sua abitudine di andar così vagando pel mondo.« Non è per evitar la morte, che io vado così errando sopra la terra, ma per cercare se siavi un angolo, in cui possa godere tranquilità». La sua avversione alla medicina, che appalesa con minore indifferenza di Montagne, e con meno motteggi di Moliere, ma con maggior veemenza, è una prova sufficiente che egli non avea un attaccamento pusillanime alla vita; mentre aspirava al cielo, non era però indifferente per questo mondo. Allorchè egli si lagnava che gli uomini correvano dietro a lui, non poteva ignorare che il costume di abbandonar frequentemente un paese, e quindi farvi ritorno, dovea porgere occasione a rammentare il suo nome, e ad eccitar la curiosità di cono-

scerlo; e che l' unico mezzo di cui un autore può valersi per non esser disturbato dagli altri, si è di far parlar poco di sè medesimo. Le lettere, che il Petrarca scrisse allorchè viaggiava nella sua gioventù, meritano di esser collocate fra quelle de' più moderni, e più illustri viaggiatori d' Europa; e noi tuttora godiamo il benefizio delle medaglie e de' classici, che egli discoperse ne' conventi della Francia e della Germania. Ma avanzandosi a più matura età s'immerse più profondamente nella contemplazione di sè stesso. Paragonando lo stato del genere umano colla perfezione alla quale aspirava, reputò gli uomini indegni dello studio di quello; ma fa di mestieri che egli nondimeno annettesse una qualche importanza all' umana specie, perchè se egli fosse stato capace di realmente disprezzarla, non avrebbe provata quella costante proclività di cambiar di dimora; di appartarsi nella solitudine; e di compiangere la follia e l' ignoranza della società, e i legami coi quali la natura ci ha vincolati tutti alla vita.

La morte di Laura, e degli amici della sua gioventù — la vergognosa caduta di Cola di Rienzo — la corruzione del clero—e la pestilenza che desolava il mezzogiorno d' Europa, tutto concorse ad opprimerlo d'afflizione nel corso di pochi mesi. Da quel tempo le sue meditazioni sull'eternità occupavano interamente i suoi pensieri, e lo disposero a seguire un sistema di filosofia non analogo al suo spirito sempre attivo. Egli s' immaginò — che per apprestar rimedio a tutte le sue sventure gli era d' uopo studiarle notte e giorno — che per continuar con fermezza, e compiere efficacemente questo progetto, gli convenia rinunziare a qualunque altro desiderio — e che l' unico mezzo di giungere alla totale oblivione della vita, era quello di riflettere perpetuamente alla morte. La forza di eseguire le sue risoluzioni non era pari al suo ardore nel divisarle, e le sue facoltà venivano ad esaurirsi da

impulsi opposti. Dopochè egli si fu assuefatto a guardar la morte senza timore, gli apparve nuovamente sotto terribili forme. — Egli ci assicura, che rimase talora colpito da subitaneo letargo che lo rendeva affatto insensibile, e per lo spazio di trenta ore il suo corpo appariva simile ad un cadavere. Quando tornava in vita, attestava di non aver provato nè terrore, nè pena. Ma per la sua eccessiva meditazione sulla morte come cristiano e come filosofo, spinse quasi si direbbe la natura a privarlo della giocondità che essa desiava concedergli—di morire in pace.« Io mi corico nel mio letto, come in una funebre coltre—improvvisamente mi levo in frenesia—parlo a me stesso—mi struggo in lagrime, fino al punto da destar il pianto in coloro che son testimoni della mia condizione ». Qualunque cosa che egli vedesse o udisse nel tempo di questo accesso di dolore, gli cagionava tormenti d' inferno—a grado a grado poi trovava diletto nel pascersi colla considerazione delle sue disgrazie; e l' orgoglio del dolore lo seduceva per far parlare il mondo della sua debolezza, delle sue virtù, e del suo sistema di perfezione.

Una celebrità, cui forse niuno autore mai possedè in sì alto grado quanto il Petrarca nel corso della sua vita, lo indusse a figurarsi, che tutto il genere umano fosse occupato de' suoi privati interessi. Gli uomini i più distinti di ogni paese erano con lui in corrispondenza; ed egli ben tosto si avvide, che nulla è più importante, e nel medesimo tempo reca maggior imbarazzo, quanto il mantenersi un' estesa riputazione. Alla franchezza imprudente delle sue opinioni egli aggiunse talora una pedantesca affettazione, ed un falsa modestia, che oscura il candore delle sue lettere. Mentrechè si contenta di appellarsi un semplice individuo dell' uman gregge, spesso si paragona indirettamente ai più gran personaggi della storia, e non può informarci dell' antichità della sua famiglia senza prendere in prestanza le parole di Augusto. Egli si serve

della sua estesa riputazione per sodisfare alla necessità in cui si era collocato di esporre ogni suo pensiero, ogni suo sentimento; ed affine di sostenerlo, egli umilia colle più veementi declamazioni i nemici che egli stesso ha provocati. Il suo patriottismo ed il suo ereditario attaccamento al partito dei ghibellini, gl' ispirò un qualche rispetto per i militari dittatori delle città di Lombardia; e fu precisamente nel secolo decimoquarto che i governi tirannici incominciarono ad inculcare a' loro successori in Italia di ritenere alla corte gli uomini di lettere, onde valersene per ingannare il mondo. La venerazione, che questi despoti affettavano pel Petrarca, e forse anco il terrore della loro crudele vendetta, lo indusse a corrispondere con adulazione alla loro adulazione. Ma l'animo suo non poteva riposar con fermezza nel suo centro; un subitaneo impulso lo spingeva agli estremi, e si risolvea di abbandonar come veri abissi d' infamia e di pericolo gli stessi palazzi, ove poco avanti avea sperato di rimettere in vigore la moderazione e la giustizia.

Il sig. Sismondi è in errore quando racconta « che il Petrarca nella sua carriera politica non cessò di essere un trovatore; e che tutti i tiranni d' Italia, col lusingare la sua vanità, ottennero da lui in ricompensa una vile adulazione, estesa talora fino al punto di condurlo a commettere azioni contrarie a' suoi principï ed al suo dovere come *cittadino di Firenze, e come guelfo*.

L' impegno del sig. Sismondi di sostener nella sua storia la causa della democrazia, gli fa dimenticare che il Petrarca, e la sua famiglia è stata esiliata da Firenze dalla guelfa fazione — che questa non propose al poeta di far ritorno alla sua patria, se non quando era giunto all'età di anni cinquanta — che i guelfi continuarono sempre a ritenere il suo confiscato patrimonio — e che finalmente glielo restituirono solamente per l'oggetto di ottenere un gran numero di stranieri a Firenze, onde stabilirvi un' u-

niversità sotto la di lui direzione. Il Petrarca gli ricolmò di ringraziamenti e di elogi in una lunga lettera che egli scrisse da Padova, e di lì immediatamente se ne tornò a Valchiusa. Il Tiraboschi dominato da principï e da interessi affatto differenti da quelli del sig. Sismondi, scrive come conviensi al carattere di gesuita e di bibliotecario del duca di Modena, ed ha quindi le sue giuste ragioni per dissimulare la fierezza delle espressioni che il Petrarca usò contro il clero e contro i magnati, e per esagerare lo stesso difetto in Dante. La poesia amorosa, la quale sola fra tutte le opere del Petrarca leggesi universalmente, è al sommo adattata all'oggetto del collegio dei gesuiti, poichè ella inspira affetto alle sottigliezze mistiche, e lusinga quelle passioni, che snervano lo spirito della gioventù: quella di Dante per l'opposto produce l'effetto contrario, ed è bandita dalle scuole. Dall'aneddoto che Dante fu scacciato da Verona per una sola espressione che ei si fè lecito usare riguardo al trasporto che Can della Scala nutriva per i buffoni, il Tiraboschi conclude che se egli continuò a viver povero e ramingo, deesi imputare al poco rispetto che mostrava verso i regnanti. Quest'aneddoto è stato conservato dal Petrarca, il quale, mentre impiega la sua fortuna ed i suoi studi a rendere più illustri i suoi contemporanei, rammenta più tosto gli errori che le virtù di Dante, e usa l'artifizio di frapporre il di lui nome senza distinzione con quei personaggi, le di cui opere furon cagione di esser eglino posti in oblio:

Ma ben ti prego che in la terza spera
  Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,
  Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Ecco Dante, e Beatrice, ecco selvaggia
  Ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo,
Ecco i due Guidi. „

Il Boccaccio sbigottito dal merito e dalla celebrità delle poesie di Dante e del Petrarca erasi determinato di dare alle fiamme le sue, ma il Petrarca lo distolse da questa

risoluzione colle gentili espressioni che gli usò, le quali nondimeno racchiudono un tuono umiliante poco compatibile col carattere di un uomo, il quale non professa ipocrisia. « Voi siete filosofo e cristiano, dic' egli, eppure vi dolete di non essere un gran poeta! Poichè *un altro* ha occupato il *primo* posto; siate contento del *secondo*, ed io prenderò il *terzo*. » Egli altresì non si astiene dall'aggiungere « che prima dell' età sua l' italiana favella era un campo caduto in cattive mani, e che tuttora rimaneva da coltivare ». E questa autorità giustifica tutti i francesi fino a madama Genlis, per avere ripetute le parole del abate De Sade: « L'italiano idioma era rozzissimo quando il Petrarca lo inalzò all' onore di sceglierlo per linguaggio della sua musa » Il Boccaccio era di differente opinione. Egli spedì il poema di Dante al Petrarca, e lo pregò che non volesse sdegnare di leggere l' opera d' un grand' uomo, il cui esilio e morte immatura gli avea carpito il serto di lauro. « Leggetela ve ne scongiuro; il vostro genio si sublima al cielo, e la vostra gloria si estende oltre alla terra; ma riflettete che Dante è nostro concittadino; che egli ha sviluppata tutta la forza del nostro linguaggio; che la sua vita fu infelice; che egli intraprese e sostenne tutto per la gloria; e che ancor nella tomba è perseguitato dalla calunnia e dall' invidia. Se sarà da voi encomiato, renderete onore a lui—farete onore a voi stesso — farete onore all' Italia, di cui voi siete la gloria maggiore e l' unica speranza. » Il Petrarca nella sua risposta lascia scorgere il suo dispiacere che egli possa esser riguardato geloso della celebrità di un poeta, la di cui favella è rozzissima, benchè i suoi concetti siano vigorosi. « Voi gli dovete venerazione e gratitudine, come al primo splendore della vostra educazione, mentre io lo vidi solamente una volta e da lontano nella mia tenera infanzia. Egli fu cacciato in bando nel medesimo giorno col padre mio, ma questi si sottomise al suo destino, ed impiegò tutte le sue cure in

allevare il suo figlio. L' altro al contrario s' oppose, seguì il sentiero che si era scelto, sebben glorioso, e mise in non cale ogni altro oggetto. Se egli fosse tuttora vivente, e se il suo carattere fosse al mio somiglievole, quanto lo è il suo genio, egli non avrebbe un più intimo amico di me » Questo breve estratto della citata lettera, che è resa troppo prolissa dalle contradizioni, dalle ambiguità, e dalle indirette apologie, è sufficente a convincerci, che il Petrarca benchè esamini tutte le debolezze del suo proprio carattere e le confessi candidamente, protesta invano e ripete lo stesso sentimento nella sua avanzata età, « che l' invidia non ha mai trovato luogo nel suo cuore. » Quella passione è rimasta sopita, perchè niuno fu bastante a risvegliarla.

Questi due uomini straordinari nel creare la letteratura italiana, furon guidati da un genio differentissimo, seguirono diversi sistemi, crearono due differenti linguaggi e due scuole di poesia, ed hanno esercitato fino al tempo presente una diversissima influenza. Le immagini della poesia del Petrarca sembrano graziosamente delineate da un delicatissimo pennello; esse piuttosto dilettano la vista col loro colorito, di quello che colle loro forme. Quelle di Dante sono figure ardite, e prominenti di un *alto rilievo*, che sembra che quasi noi le possiamo toccare, ed in cui l' immaginazione ben presto supplisce a quelle parti che sono ascose agli sguardi. Il Petrarca procura incessantemente di abbagliare la nostra immaginazione cogli ornamenti del suo stile, e prende in prestanza le sue metafore dai più alti fenomeni della creazione; mentre le metafore di Dante ci obbligano a riflettere profondamente, perchè esse derivano meno dall' attuale apparenza, che dalle più interne e fino allora sconosciute qualità di ogni oggetto che egli descrive. Invece di scegliere, come fa il Petrarca, le frasi più eleganti ed armoniose, Dante spesso inventa nuove parole, e spigne il suo

linguaggio a valersi di tutto per rappresentare non solo le immagini da lui create, ma i più arditi concetti, le più famigliari avventure dell' umana natura, i vizi de' malvagi, le virtù degli eroi, le più astratte idee della filosofia, e i più astrusi misteri della religione. Il gusto del Petrarca è tale, che appena egli ha impiegata una parola, che anco adesso non venga scritta con affettazione dagli italiani. Da un' altra parte, benchè molti de' termini di Dante siano andati in disuso, la sua elocuzione è sempre sorprendente: niuno ardisce imitarlo, perchè s' accorge che lo stile di un ardito genio creatore, appartiene esclusivamente a lui. Egli spesso sacrifica la dignità e l' eleganza, e talora la chiarezza e la perspicuità; ma ciò serve sempre a presentare con più fedeltà ed energia le sue pitture, o a dar maggior profondità alle sue riflessioni. L' armonia della versificazione, per cui tanto risalta il Petrarca, è meno sensibile nell' altro poeta, ma essa non è condotta con minor arte. Il Petrarca si era proposto di produrre ne' suoi carmi un concento musicale ispirato dall' amore; mentre Dante nel passare da pittura a pittura, da affetto a affetto, mirabilmente adatta i numeri e le cadenze d' ogni verso in guisa da aggiunger forza a quelle sensazioni che egli intende di risvegliare; e varia il suo tuono colla stessa rapidità, con cui egli cambia il suo soggetto.

Relativamente agli effetti morali di questi due generi di poesia, si può osservare che il Petrarca agisce sopra i nostri cuori col destare le più molli e le più dolci illusioni, coll' indurci ad amare un'oziosa malinconia, a nutrire il nostro spirito, e a sollevarci al di sopra di tutti gli esseri del mondo. Dante fa agire tutte le facoltà del nostro spirito, e ci obbliga a riflettere profondamente sopra i differenti caratteri degli uomini, e sopra la vera condizione e le varie vicissitudini dell' umana vita. « Io trovo, dic' egli, in una lettera a Can della Scala, l' originale del mio inferno nel mondo che abitiamo ». La corona degli

imitatori del Petrarca dopo l' epoca di Leone X, può attribursi all' esempio di quei dignitari e di quegli uomini saggi, i quali per giustificare la loro famigliarità coll' altro sesso, hanno preso in prestanza il velo platonico della poesia indirizzata a Laura. Ma lo spirito del secolo ha eccitate altre passioni, e Dante è quindi comparso infinitamente più grande del Petrarca, i di cui seguaci sono rapidamente diminuiti, mentre quelli di Dante si accinsero a scriver poemi per svegliare il pubblico spirito degli italiani. Dante applicò la sua poesia alla storia della propria età, quando la libertà languente contendeva contro la tirannia, ed egli scese alla tomba cogli ultimi eroi del medio evo. Petrarca visse tra coloro, che lasciarono al proprio paese la non gloriosa eredità di una lunga servitù.

Sembra che la fortuna abbia cospirato colla natura a far risaltare tra questi due caratteri la più sensibile diversità: riguardo a Dante, dopo aver vissuto nell' affluenza e nella dignità, fu cacciato in bando nel suo trentesimo settimo anno, ed obbligato a quasi mendicare il pane: mentre il Petrarca nato in esilio ed allevato a tenore delle sue testimonianze nell'indigenza, fu dai grandi successivamente reso facoltoso, finchè egli si trovò in grado di non accettar nuovi favori. Egli si dimostrò più pronto ad intraprender lunghe opere, di quello che fosse costante a mandarle a compimento. Fu per naturale collerico; ma se egli non di rado si lasciava trasportare dall' ira, apparve facile a dimenticare le ingiurie. Sembrava fatto per amare e per essere amato; fu benevolo senza ostentazione; ma la sua vanità diminuì il suo merito agli occhi de' suoi amici. S'immaginò di esser destinato a regolar la politica de' principi e delle nazioni. — Andrea Dandolo, doge di Venezia, gli scrisse — « Mio amico, spiegateci come accada che un uomo, cui Dio ha dato l' eloquenza e la saviezza per istruir gli altri a ben operare, vada sempre cambiando di

dimora? La qual cosa sembra dover esser dannosa ai vostri studi. Noi vi rendiamo grazie per averci esortato a far la pace coi genovesi; ma ci conviene intraprender la guerra. Se la nostra risposta alla vostra studiata lettera vi sembra breve, attribuitelo alle circostanze de' tempi, che esigono da noi fatti e non parole». Dante al contrario fù, come Milton, uno di que' rari individui i quali son superiori al ridicolo, e la di cui naturale dignità vien esaltata anco dagli urti della malizia. Ne' suoi amici ispirava meno commiserazione che timore, ne' suoi nemici timore ed odio; ma non mai disprezzo. Senza scendere a scolparsi, si rimetteva alla sola posterità, guardando per l'adempimento delle sue profezie, all'avvicinamento della schiavitù de' suoi faziosi concittadini.

Taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch' io non posso dir se non che pianto
Giusto verrà di retro a' vostri danni. Par. c. 9.

Uno può facilmente riscontrare il suo ritratto in questi versi:

Egli non ci diceva alcuna cosa:
Ma lasciavane gir solo guardando,
A guisa di leon, quando si posa. Purg. c. 6.

Questo silenzioso orgoglio era avvalorato dal suo costante contrasto coll' indigenza; la sua collera inesorabile accendeva il suo genio, e così continuava a scriver la grand' opera col gettare infamia sopra i suoi calunniatori, e col godere anticipatamente la speranza di una vendetta lenta, ma durevole. Essi perseguitarono la sua memoria lungo tempo dopo la sua morte; la sua tomba fu scomunicata, e le sue ossa disotterrate. Il Petrarca terminò il corso della sua vita colla riputazione di santo, per cui il cielo operava miracoli. È nondimeno probabile che fosse più infelice di Dante, il quale non mai provò le angosce di un animo irrequieto e perplesso, per cui il Petrarca concepì disistima di sè medesimo, e lo fece esclamare negli ultimi giorni della sua vita, « Nella mia gioventù disprezzai

tutti gli oggetti del mondo fuorchè me stesso — nella mia virilità disprezzai me stesso — ora io disprezzo entrambi il mondo e me stesso, e temo coloro che io amo. Se Dante e il Petrarca fossero vissuti nello stesso tempo e con stretta corispondenza, il primo avrebbe posseduto sopra l' altro quella superiorità che tutti gli uomini, i quali agiscono per una risoluzione ferma e predeterminata, godono sopra coloro i quali cadono facilmente agli impulsi variabili e momentanei. P.

La Regina Giovanna, Tragedia di Gio. Batista Marsuzi, Romano. Roma 1821, presso de Romanis.

Il primo verso di questa tragedia incomincia con un modo di dire (1) il quale noi dobbiamo confessare che ci produsse subito una cattiva impressione intorno allo stile di essa. La quale impressione, quantunque sentita in vari modi da vari, crediamo però che abbia a destare in ciascuno l'idea che l'A. abbia voluto farsi largo con la novità nel dire; il che ci sembra divisamento infelice in tutti quelli scritti che abbiano importanza nell'argomento, e difetto poi grande nelle tragedie, alle quali non basta ch'esse sian lette, ma devono esser parlate, e ascoltate. E noi dobbiam confessare, per quanto il facciamo di malavoglia, che questo difetto il quale si annunzia subito, ricomparisce poi troppo spesso in tutta la tragedia, perchè non abbia a offuscare i pregi di essa, e far comparir meno bello quel bello ch'essa contiene. Egli è veramente doloroso il vedere che uno scrittore, il quale non manca talvolta di poesia vera e genuina, e che ha de'tratti non volgari di quel vigore, dal quale, in oggi si giudica più che da altra cosa il merito di una

(1) Ecco il sen del castello, ecco la meta,
In questo regio penetral, secreta ec.
Anche dall' aver fatto rimare il verso secondo col primo, può trarsi una prova di poco felice manìa di novità.

tragedia, e che ha saputo trovar de'versi di tanta naturalezza, come questo,

oh quanto
S'intende mal, di chi non s'ama, il cuore! p. 68.

Che questo stesso scrittore sia andato poi a cercar de' modi del genere de'seguenti, che noi accenniam per saggio, e il correggere i quali secondo la nostra maniera d' intender lo stile della poesia tragica, ci par necessario:

pur ti riveggo, o mia... non mia... o regina. p. 7

.... ove sono io? io non sono io. p. 30:

o come questi altri,

coi venti allor mi mischierò, ed a proda
l'amata nave io spingerò. p. 12.

Quanta paura uscia
Dai lenti sguardi, a cui cadevan sopra
le pieghe della fronte! p. 48.

Intorno a' quali ultimi versi noi dobbiamo fare osservare all' A. che le *pieghe della fronte* possono bensì adombrar gli occhi, ma non mai cader sopra agli sguardi.

Noi non avremmo certamente incominciato il nostro esame da questi particolari, nè ci saremmo fermati sovra essi, se non fossimo persuasi che tali modi i quali avventano alla prima, ed a tutti, sarebbero occorsi alla mente di chiunque avesse letta questa tragedia, ed avrebbero forse fatto pensar troppo male del nostro gusto, se noi non gli avessimo rammentati. Noi vogliamo dunque che si faccia distinzione, quanto allo stile, fra la maniera di sentire, che è propria dell' A., e quello che ci pare essere in lui spirito di sistema, e che con questa stessa denominazione, noi condanniamo per falso. Ma è vero altresì, che questo spirito di sistema, nel quale si cade facilmente in tutte quelle cose, le quali non sono abbastanza ben definite, potrebbe dirsi sventura la quale minacci chiunque si mette ora a scrivere in italiano, piuttosto che colpa, la quale sia tutta imputabile particolarmente al sig. Marsuzi.

Poichè questo disputare intorno alla lingua, che si fa ora in tutta l' Italia, e questo dividersi in sette, impedisce ai più che lo scrivere riesca cosa spontanea, e che la lingua serva di docile istrumento al pensiero, come quella di cui si pone in controversia l' indole non solo, ma il nome perfino. E questa difficoltà è anche maggiore che altrove nella tragedia, la quale rifugge per sua natura da ogni ricercatezza, e dai soverchi ornamenti, e vuole che si parli in essa lo stretto, e incalzante linguaggio della vita attiva, e de' grandi affari, e de' sentimenti forti, mentre al contrario la letteratura italiana è stata trattata per tanto tempo solamente come un bello e onorato modo di oziare, e le amplificazioni e gli ornamenti del dire sono stati cercati in essa come la cosa principale, e come ne fossero la sostanza. E la lingua è stata di rado fatta ministra di maschi sensi, e più spesso adoprata ad esprimere le passioni private, che non le pubbliche, sopra le quali si deve pure aggirare in gran parte la tragedia, se è vero che essa debba rappresentare, secondo la definizione di Aristotele, *i casi de' principi infelici*. E l' Alfieri, il quale è venuto sì tardi, benchè egli abbia fatto, che necessariamente debba guardare in lui chiunque si pone a scriver tragedie, pure non è bastato a fissare un sufficiente numero di elementi della lingua tragica italiana, ne' quali tutti abbiano a convenire; e ciò per quella certa difficoltà di esprimersi, che egli trasse dall'aver dovuto studiare l'italiano, quasi come una lingua straniera, e dal bisogno ch' ei sentia di combattere a tutta sua possa la snervata verbosità dei suoi predecessori, e forse anche dalla natura del suo ingegno, il quale par che mancasse di una vena abbastanza larga, per dare un corso placido e maestoso ai concetti della sua mente. Sicchè per questo suo difetto, si teme da alcuni di somigliargli quanto allo stile, mentre altri trasportano nell'imitazione anche il vizio, e spesso con predilezione. Ma questa certa durezza nello stile dell' Alfie-

ri, o nodosità, o stento, che voglia dirsi, è pur sempre naturalezza, in quanto che in lui le parole non sogliono comandare alle idee; ed è però preferibile di gran lunga a quella ricercatezza affettata, la quale nasconde i veri attori, e sostituisce spesso in luogo loro la persona del retore che gli fa parlare. Ma basti il fin qui detto quanto allo stile.

Per quanto si sia disputato intorno alle unità tragiche, ed ai vari generi di esse, non può negarsi che vi sia una certa unità necessaria, essenziale, la quale dipende dal primo concetto che si è formato l'autore, quando si è scelto il soggetto, ed è il punto al quale devan convergere le varie parti della composizione, l'idea morale ch'ei vuole imprimer negli uditori. A questa son secondarie tutte le altre unità, le quali ebbero nome tecnico e furon discusse nelle drammaturgìe, e per quanto possa esservi diversità di opinioni sui modi i più acconci a render più forte questa impressione, non ve ne sarà mai che una sola sulla necessità di far sì, che gli elementi onde essa è composta non sian discordanti fra loro, e non vengano l'un l'altro a distruggersi. Questa condizione essenziale si ritrova più o meno nei drammi applauditi di tutte le nazioni, e di tutti i tempi, e nell'intenzione di tutti gli autori; e anzi che soggiacere alla varietà del gusto, pare invece che l'adempimento di essa dia la misura del merito fondamentale di ogni composizione di questo genere, e dell'effetto, ch'essa è capace a produrre. Li antichi ristringeano la tragedia dentro confini più angusti che non facciamo noi, limitandola per lo più a rappresentare un fatto compassionevole. I moderni prendono più volentieri a subietto principale di essa o una situazione morale piena di contrasti, o il carattere di un uomo celebre, del quale si cerchi di indovinare, e di dipingere al vivo le sfumature; talvolta anche l'intendimento primario par che sia quello di mostrare i costumi, e le idee correnti in una epoca critica della storia

sulla quale influiscano più le opinioni, o gli interessi dominanti in quella epoca, che non il carattere prepotente di un solo.

La maniera più ovvia di porre in iscena Giovanna prima regina di Napoli si era quella di fondar la tragedia sulle tempeste del di lei animo, di farne cioè una Clitennestra ambiziosa. Una regina che uccide o lascia uccidere il marito, meno spinta da un altro amore, che insofferente delle seconde parti nel consorzio del regno: è questo un carattere a cui nulla mancava per aggirarvi sopra una intera e vera tragedia. Ma il sig. Marsuzi ha avuto ragione di temere, lasciandosi guidare da questa idea, di divenir troppo seguace di tanti esemplari famosi, ed anche di accumular troppo orrore sopra Giovanna, poichè il drudo di lei, Luigi di Taranto, non ha lasciato di sè un nome al quale si supponga attaccata ogni scelleratezza, tanto da farne un Egisto, rappresentandolo come primiero autore, ed istigator del delitto. Di qui però è venuto, che non solamente il re Andrea, ma la regina anche e Luigi siano ridotti in questa tragedia ad esser passivi, e l'azione dipende, e la catastrofe succede per opera di due personaggi secondari, un uomo di corte, e un uomo di stato, Giacomo Capanno, e Niccola Acciajuoli, i quali per motivi politici spingono la regina a permettere l'uccisione di suo marito. Sicchè lo scopo morale della tragedia, essendo diviso fra le passioni della regina, e i raggiri dei due consiglieri di essa, l'effetto generale s'infievolisce; e siccome il carattere di Giovanna non si mostra altro che debole, ed essa dal principio alla fine è dominata dalla politica di Capanno, e di Acciajuoli, la tragedia si riduce a dover essere considerata secondo questo concetto principalmente, come una tragedia politica. E l'effetto generale è diminuito da ciò, che la debolezza dei primi attori fa sì, che le ragioni del fatto tragico abbiano a cercarsi nei consigli dei secondari, il che ha reso vacillante il nostro

interesse nella lettura, e ci ha impedito di prendere una decisa passione, o d'odio, o di amore, o di compassione, per alcuno dei cinque interlocutori.

Giovanna annoiata dai modi rozzi, e dalle abitudini nordiche dell' ungaro re suo marito, fa venire nascostamente in corte dall'esilio l'antico amante che essa preferiva, Luigi di Taranto. Essa vuol fuggir con lui in Provenza, prima che la coronazione del re Andrea fissata per l' indomani, aggravi la suggezione, ch' ella aborriva. Capanno segreto autor del di lei consiglio vuol persuader Luigi fino dalla prima scena a guadagnarsi colla uccisione del re, Giovanna, ed il trono: ma questi rigetta l' empio partito. Acciajuoli, che entrando dalla regina, vede uscirne di soppiatto l' amante, lo denunzia ad Andrea. Andrea punto, più che altro, di gelosia, lo fa venire avanti a sè, in presenza della moglie, lo minaccia, e lo dà in consegna a Capanno. Questi si ristringe con Acciajuoli, e di accordo inducono la regina a scrivere il suo nome sotto alla lista de' congiurati: Luigi interviene alla congiura senza mostrarsi nè affatto innocente, nè colpevole affatto. Dopo di ciò Andrea si abbocca con la regina, le parla il linguaggio di marito amoroso, e contendandosi di ricacciare in bando Luigi, le promette futura concordia, purchè essa gli corrisponda in amorevolezza. Giovanna vacilla, e sopraggiungendo Capanno, gli ingiunge in presenza di Andrea, e in termini misteriosi di desister dall' opra. Capanno, e Acciajuoli si preparano a compierla senza altro intervento di lei. E' notte; la regina temendo che i congiurati non facciano il colpo, esce a spiare fuori delle sue stanze. Incontra Capanno, si avvede di ciò che si prepara, vuole impedirlo, ma questi dopo di aver tentato di guadagnar di nuovo il suo assenso, la inganna, e sentendo sopraggiungere il re, la induce a ritirarsi. Esce il re, il momento concertato arriva. Esso muore. Sopravviene Giovanna inorridita, maledicendo, e minacciando gli autori

della uccisione: Luigi che stava a guardia di una porta, entra alla testa di un drappello di congiurati.

Questa concisa analisi della tragedia del sig. Marsuzi servirà a far conoscer ch'essa non manca di un movimento rapido, incalzante, nè di semplicità nella esposizione, nè di calore nella catastrofe; ma mostrerà altresì quel difetto che ci è sembrato dominare in essa, quello cioè per cui l'interesse degli ascoltatori non trova abbastanza dove posarsi, e per cui le bellezze tragiche perdono assai del loro effetto, per non esser tutte rivolte a una direzione fissa e costante. Nè può resultare dall'insieme una completa istruzione morale, non essendovi fra i cinque personaggi pur uno, il quale animato da uno scopo degno e sublime, si attiri l'ammirazione, e inviti a imitarlo, o che agitato da passioni tiranniche e violente, predomini nel fare aborrire un vizio o compatire a un errore. Giovanna, come si è veduto, nè ama profondamente, nè è profondamente ambiziosa; essa si è avvilita chiamando appresso di sè l'antico amatore, di che qual motivo può addurre quando essa voleva fuggire? Ed è peggiore la favola ch'ella inventa prima ad Acciajuoli, e poi al marito, fingendo Luigi amante di una sua ancella, e quindi venuto in corte di proprio impulso, e senza concerto con la regina; la quale scusa è troppo al di sotto della dignità tragica, perchè noi non abbiamo a desiderar che l'A. vi sostituisca altra cosa, in una seconda edizione. Ed anche essa dice troppo di amar Luigi, il qual sentimento noi vorremmo che mostrasse più la sua forza per la compressione, e che li spettatori lo indovinassero piuttosto che udirlo svelatamente annunziato a parole con qualche offesa della decenza. Quanto a Luigi, egli è nullo affatto, egli si mostra troppo freddo, perchè si abbia a parlar delle sue passioni, ed è sempre un istrumento passivo ed inutile quasi, nelle mani de'veri autori del misfatto. Se l'A. ci avesse dato il suo parere sulla condotta della tragedia, confesserebbe egli stesso, che questo Luigi,

introdotto in essa per necessità storica, vi è però un personaggio del tutto sacrificato. Andrea è buono, ed amante della moglie, il che nella sua qualità di marito tradito potea facilmente farlo cader nel risibile, come ha lasciato scritto l'Alfieri del suo Agamennone. Il qual pericolo è stato assai bene schivato dal nostro A. coll'attribuire a lui qualche tratto di risolutezza, la quale impedisce ch' ei possa esser mai sprezzato. Ma appunto questo carattere mite d'Andrea si convien poco con ciò che forma, o fomar dovrebbe il nodo della tragedia, come tragedia politica. Tiranno, e tiranno straniero, e perciò reso peggiore da più sospetti, venuto da un paese lontano a prendersi come dritto patrimoniale il governo di uomini più ingegnosi di lui, circondato di guardie semibarbare, di Unni, esosi per la lingua, e pei costumi: come mai avrebbe potuto un principe esposto a tanta avversione trovare nelle sue stesse virtù private un compenso che bastasse per farlo amare? Costretto a difendersi col terrore, egli cercava nella sua incoronazione un mezzo per prevalere sulla regina, e tutti i provvedimenti che egli prende in questa stessa tragedia, dimostrano abbastanza ch'ei si sentiva spinto dalla necessità a governar duramente: le storie contemporanee raccontan di lui, ch' egli avea fatto dipinger sul suo stendardo il ceppo, e la mannaia, come per annunziar da principio i modi futuri del suo governo. Or come combinar tutto ciò quanto all' effetto drammatico, con quella bonarietà, la quale gli è qui attribuita? (2) Ed egli è appunto alla discordanza di queste due facce, le quali si ravvisano nel personaggio di Andrea, che noi vogliamo attribuire di veder

(2) L. A. che mostra di aver sentito l'imbarazzo di questa situazione, fa rendere da Andrea ragione alla moglie con questo verso dei nuovi provvedimenti ambiziosi:

Sol per regnar su te, regnar vogl' io.

Ma Andrea si sarebbe presto accorto quanto poco potesse sperare il suo amore da questa specie di lenocinio.

tolto alcun che al valor dei consigli del guelfo Acciajuoli, il quale ha tanto in sè che promette un personaggio importante, ma poi nel corso dell'azione rimane al di sotto di ciò che si aspettava da lui. (3) Ed egli, e il suo complice Capanno sono peraltro generalmente ben tratteggiati. I modi tenebrosi di una corte corrotta, tirannica, ed in sè discorde sono espressi in de' versi tronchi, avviluppati, i quali vi spargono sopra un orrore ben conveniente al soggetto. Non mancano certamente in questa composizione elementi tali, che siano atti a produrre un grande effetto; manca a parer nostro una idea dominante, che gli costringa tutti sotto di sè, e ne fissi la direzione verso la loro maggiore efficacia.

Noi conosciamo di essere stati severi nel giudicar la condotta di questa tragedia. Ma nel rilevare i mancamenti di essa così a lungo come abbiam fatto, noi non abbiamo voluto torre all' A. parte alcuna di quella lode, la quale gli spetta indubitatamente per le molte bellezze ch' essa contiene. E la coscienza di ciò ci assicura da qualunque imputazione di mal animo contro al sig. Marsuzi, nel quale noi dichiariamo di riconoscere buona dose d' inge-

(3) Se fosse completamente vero intorno all'Acciajuoli cio che ne ha scritto il Sismondi, egli sarebbe stato trattato ingiustamente dal Sig. Marsuzi. Ma il Sismondi si è lasciato sorprendere intorno a lui da qualche specie di prevenzione, poichè per quanto il valor di Niccola Acciajuoli non andasse disgiunto da alcune virtù, pure la storia della sua fortuna non è tale ch'ei possa mai esser qualificato, come uomo puro ed irreprensibile. Il che sia detto con quel rispetto che merita questo storico così altamente benemerito della Italia, e se questo suo concetto è falso, non dee ciò trovarsi strano trattandosi di fatti nè quali si vidde con tanta vergogna benedetto il vizio, e consacrato da ogni autorità il delitto. Anche il Giannone si è mostrato parziale riguardo a Giovanna, la quale presso di lui, non comparisce colpevole. Non so se intorno a questi avvenimenti potrebbe trovarsi una testimonianza più autentica, e più sincera di quella di Giov. Villani· L. XII. c 50. e segg.

gno, e di quell' ingegno ch' è propriamente fatto per la tragedia. D' altronde si sono spesso veduti anche i tragici più famosi esaminar con occhio severo le opere loro più celebrate, e confessar dei difetti nella condotta che essi non sono stati abili ad evitare, e lamentarsi della impossibilità nella quale si sono spesso trovati, di raggiunger quel grado di perfezione, che essi concepivano nella loro mente, ma al quale si opponevano gli angusti confini fra i quali vanno ristrette queste opere difficilissime dell' ingegno umano. La tragedia del sig. Marsuzi non manca di tratti patetici, e ne contiene assai che meritano di esser ricordati per la forza tragica. I personaggi tutti anche quando son posti in delle situazioni non favorevoli, esprimono sentimenti tali, che non li lasciano mai cader nel volgare. Le sentenze son molte e buone, e mostrano che al sig. Marsuzi non manca quella dote principalissima, che aver dovrebbe ogni scrittore, quella di pensare, e di sentir nobilmente.

E se non fosse il timore di oltrepassar que' confini i quali convengono a questo articolo, noi potremmo applicar tutto il fin qui detto ai particolari, facendo parte di lode, e di critica e quei vari pezzi, i quali ci hanno più specialmente colpito. Ma non possiamo fare a meno di lodar l' atto quinto il quale ci sembra combinato con singolare artifizio, e tale da dover produrre un terribile effetto sulla scena. Nel cuor della notte, dentro a una orribile reggia, in mezzo ai due appartamenti ove vegliano da un lato la paura, e la tirannìa, dall'altro la sregolatezza, e il delitto, lo spettatore vede due cupi, ed arditi cortigiani preparar freddamente un misfatto profondamente combinato da lungo tempo. Suona l' ora sesta, che era l' ora di morte, e la regina, tremante di pentimento, esce a veder se tutto è tranquillo intorno alle stanze del suo marito; incontra Capanno, e teme più che mai; vede una fiac-

cola accesa su di una finestra (ch'era il segno ai congiurati di fuori), e domanda ;

Giov. . . . Che accenna
Quell'acceso doppier? *Cap.* Nulla.— *Giov.* Sia tolto.
T'indugi?.. Io stessa.. ed osi? (*lo toglie ella stessa, e lo spenge.*)
È spento, *Cap.* E' visto.
Giov. D'onde? perchè? da chi? Parla .. *Cap.* Regina,
Non ti caglia di ciò. Taci, ed approva.
Nostro è l'oprar, come fu tuo l'imporre;
Fù .... non è più, ec.

Questo pezzo è vera tragedia. Ma dopo di ciò Capanno non può più ragionevolmente ingannar la regina, facendole credere di aver rinunziato al misfatto. E quando essa, sentendo sopraggiungere il re, si ritira, e lo lascia a morte manifesta, per quanto parecchie cose possano dirsi in difesa di questo partito, noi non troviamo da liberare il suo carattere dalla taccia di una soverchia irresolutezza.

Qualche dubbio potrebbe anche muoversi sul modo con cui l'A. ha immaginata l'uccisione di Andrea trafitto nel tempo stesso da persone appostate dietro la scena, e da Capanno che fino allora era sugli occhi agli spettatori. Ma noi non vogliamo soffisticare intorno a ciò, riconoscendo la difficoltà che vi è quasi sempre a combinar la catastrofe in modo, che resti agevole agli attori di eseguirla con una evidenza che persuada, e che produca il suo effetto.

Daremo fine a questo articolo riportando due passi, i quali facciano giudicare ai nostri lettori della maniera di scrivere del sig. Marsuzi. Nella scena 3. dell'atto terzo, che è quella della congiura, Acciajuoli ha proposti de'modi cauti. Luigi non vuole adoprarne che degli arditi.

Luigi. Tradire.
Vincer, domare, opprimere si vuole,
E non tradir .....
. . . Ai più concesso dunque
Punirlo sia, ma a forza aperta. Mentre
N'andrà doman nel maggior tempio a porsi

Non sua corona sul reo capo; quando
A lunghe tratte si mesca la calca
Entro confusion torbida, ai nostri
Daremo il cenno dell'assalto; i ferri
Si traggano dai manti: altri il tiranno
Trafigga, altri i seguaci, e un punto sia
Assalire, ferir, svenare. E' nostro
Il popol tutto; e se verranno all'armi
Questi stranier, che sono a noi minori,
Fuor che in baldanza, ed unione, in tutto;
Come al suonar del vespro di Palermo,
Il combatter fia corto.
Acc. Un gran cuor mostri
Non senno, o giovin troppo. A forza aperta,
O molti, e certo è il traditor fra molti.
O son pochi, e non bastano. Ti affidi
In corrotta, servile, instabil plebe?
Pognam questi sien vinti, e qual fia schermo
Contra gli altri Unni poi, che inonderanno
Ingordi d'oro, e di vendetta, il regno?
Guerra è lor arte, e fra i cavalli, e l'armi
Cresciuti, dai lor padri hanno in retaggio
Le reliquie dell'itala rapina.
Lor terran fronte i guerrier nostri . . ec?

Nella scena 1. dell'atto 4. Andrea lamentandosi ad Acciajuoli, ch'ei crede fido, che il nuovo regno gli abbia fruttato di viver sempre in mezzo a sospetti, sospira la patria, ch'egli ha lasciata, e il viver quieto in mezzo ai suoi.

And . . . O dei lontan disio.
Patria, quanta aria, quante acque, quante alpi
Son fra noi poste; un ciel nubilo, e greve
Ma riposato vivere sereno
E' sempre in te; . . . .
Teco restò la pace mia . . O dolente
Memoria, e cara! o madre, amata madre,
Che pianto il volto ti rigò il dì ch'io
Fea la mala partita! Intorno d'alto
Romor di servi a diverse opre intenti,
Di strepito di carra, di nitriti
Di destrieri, di sibili di sferze,

E di tumulto familiar, la corte
Romoreggiava della reggia; A tardi
Passi sorretta da flebili ancelle
Sui gradi del vestibolo discese
La venerata regnatrice. Stette
Ogni romore al suo apparrir, sommesso
Scorse un bisbiglio, e si converse in pianto.
Fra gli amplesi iterati, e fra le miste
Lagrime alterne, in prolungar l' estremo
Bacio di madre, fa, diceami, o figlio,
Pria che questi occhi ottenebri la morte,
Fa ti rivegga . . . il cor qui se le strinse . : ec.

Ci resta da esortare il sig. Marsuzi a progredir nello scriver tragedie, ed a cercarne degli altri soggetti nella nostra antica istoria, che n' è si ricca.

Y.

Poesie e prose del cav. Luigi Lamberti *Reggiano*. Milano; Silvestri 1822, un volume in 16.

Il raccoglitore di queste coserelle del Lamberti fa loro precedere una breve notizia della vita di lui, tratta da quel comodo magazzino, che ha per titolo *biografia universale* (1), ove si dice che l' opera sua più importante è la greca edizione d' Omero, famoso monumento, ad un tempo, dell' ingegno tipografico del Bodoni. Noi non abbiamo che replicare al giudizio pronunciato nella notizia; ma ci è lecito, parmi, un atto ammirativo, pensando all' accorgimento con cui si è qui presentato. Chi vorrà più leggere le prose, e specialmente le poesie d' uno scrittore, il quale, per tacito avviso di quel medesimo che le ristampa, non ebbe maggior merito che di buon gramatico?

(1) E osserva lettore, come d' uomo lombardo, vissuto in Milano forse vent' anni e qui morto, si ha bisogno di ricevere da Parigi un cenno biografico, onde sapere ciò ch' egli fece pocanzi a noi.

Questo, per verità, fu in Lamberti non comune; e chi non sa più che tanto nè del suo Omero, nè delle sue Osservazioni sopra Omero (che sono in molta parte i documenti relativi alle lezioni da lui prescelte per la sua edizione dell'epico greco) sa delle sue aggiunte al Cinonio, il che gli basta. Ma pur troppo gli studii grammaticali, che per alcuni pochi non riescono disutili all'intelletto, facendo loro scorgere meglio le fonti e le analogie delle idee, smorzano il calore dell'immaginazione, opportuno al prosatore e più che necessario al poeta. Dissi smorzano, essendosi pur dato il caso d'ingegni fantastici, cacciatisi almeno *ad tempus* nelle gramatiche, siccome il nostro Alfieri, che già adulto volle sapere di greco, di latino e d'italiano quello, che non avea appreso nella sua sventatissima gioventù. E potrei citare, come più gran meraviglia, il vecchio e cieco Pougens, che fa glossarj spaventosamente dotti e romanzetti a leggersi molto piacevoli. Ma, in generale, è verissimo che chiunque si elegge nel vasto campo della letteratura le occupazioni dei gramatici non è destinato a scrivere—cose che non sieno gramatiche—poichè tutti i trattati elementari possono portare questo nome. E ricordomi che nella mia adolescenza correva per le mani fanciullesche una *gramatica geografica* (2) ed una *gramatica universale delle scienze*, a cui poscia si sostituirono corsi, trattati, enciclopedie, che sono pur sempre gramatiche. Questo dico, perchè nessuno mi opponga nè i sapienti di Porto reale, nè i Du Marsais, nè i Condillac, nè i Tracy. Sebbene, l'opposizione sarebbe affatto fuor di proposito, poichè quei signori ebbero di mira tutt'altro che gramatica, non trattandola che incidentemente, pel suo legame coll'altre parti dell'istruzione giovanile, o

(2) Recentemente pure è uscito a Londra: *The British empire in* 1822; *being a popular grammar of british geografy in the four quarters of the world* di quel sig. Goldsmith, che qualche anno fa publicò una *gramatica di geografia universale*.

coi progressi dell' umano pensiero. Obbiezione più vera potrebbe trarsi dall' esempio del nostro Monti, che, dopo avere sostenuto molt' anni il primato del Parnaso italiano, da qualche tempo sembra che non aspiri se non al vanto di riformatore lessicografo. Ma, chi ben guardi, il Monti nella sua *proposta* è per un terzo ancora poeta; per un altro terzo è filosofo, che indaga le ragioni universali del parlare, e i diritti di tutti gli italici ad una lingua comune; e per quel terzo che propriamente è gramatico, lo è come il coreografo è danzatore, come l' architetto è fabbricatore di case o di palagi. Lamberti invece deve dirsi principalmente e quasi unicamente gramatico; non solo perchè le sue opere più pregiabili furono gramaticali; ma perchè anche nell' altre il meglio, che si trovi, è ordinariamente la gramatica—eccetto il gelo mortale di questa, che non dovrebbe avervi luogo.

Quanto alle sue poesie la cosa è troppo sensibile, e, credo anche troppo nota, perchè vi si spendano parole. Io, veramente, non mi ricordava di aver letto fra esse altra *poesia* che quella intitolata *i Cocchj*, la quale compresi poi come il fosse la prima volta che mi venne alle mani l' Ippolito coronato d' Euripide. Lamberti giovane si trovò in Roma, quando il giovane duca Lante cadde d' un *phaeton* o d' altro carrozzino alla moda, e pagò colla vita uno de' gusti più perdonabili ai pari suoi, che dall' educazione non ne ricevettero altri migliori. Obbligato ad essere poeta, perchè più o meno in gioventù lo è ciascuno di noi; perchè in collegio, quando ancora non sappiamo fare una lettera, sappiamo accozzare de' versi; perchè forse egli era uno de' pastorelli d' Arcadia, ove si saranno recitati in suono querulo monologhi e amebei sul caso funesto; perchè come gramatico avea studiato o studiava i poeti delle due lingue dotte e della nostra indotta, che perciò si chiama volgare; Lamberti uscì fuori col suo:

Pera chi osò primiero

Fidato a briglie e a mal sicuro ingegno
Dell' indocil destriero
Aggiogar la cervice a debil legno,

che sarebbe cominciamento veementissimo (3), ove altro vi si sentisse che la virtù delle reminiscenze. Voi già (se la voce rauca del buon Fidenzio non v' intronò invano le ancor tenere orecchie) avete qualche pratica, lettor mio caro, del vostro Tibullo e del vostro Orazio; e però non ve ne dico di più. Ma può piacervi d' intendere come fu continuata l' ode dal nostro Reggiano. Qual bravo ellenista, latinista, purista o poeta arcade, ei sapeva come si componevano spesso le odi da quel di Tebe, da quel di Venosa e dal loro imitatore di Savona. Bisogna confessarlo: quella mitologia—oggi quasi più di nessun uso—era pei poeti un gran bel comodo. Prima di tutto essa era poesia bell' e fatta, lasciando appena la fatica de' versi a chi volea adoperarla; poi serviva mirabilmente per tirare avanti ogni volta che non sapeasi che dire. Questo parve il caso del nostro Lamberti, o realmente non vi fosse nulla, o egli non trovasse nulla da cavarne una mezza dozzina di strofe. Dunque: mitologia aiutami, proprio alla chiabreresca, all' oraziana, alla pindarica. Se non che l' adagiarla nel componimento, e il ben verseggiarla è sempre cosa che dà qualche pensiero; e nell'occasione, di cui si ragiona, Lamberti dovea sentirlo più grave, poichè avea cominciato il cantar suo sopra un tuono alto, a cui non era avvezzo. Or eccogli un soccorso inaspettato, per cui avrà a fare poco più che tradurre. Fra gli altri dell' antica razza eroica (da cui sempre, giusta i buoni canoni, derivar si debbono di preferenza i poetici esempi) fra gli altri, dico, di tal razza precipitati

(3) Veementissimo diciamo quanto alla forma, non quanto alla sostanza ch' è frigidissima; dacchè il gran colpevole, contro cui si scaglia l' imprecazione lambertiana, perì (vogliamo sperare non di morte violenta) chi sa da quanti secoli.

da cocchi, e periti infelicemente nel più bel fiore dell'età, nessuno più celebre del figlio di Teseo. È vero ch' ei non fu balzato per poca pratica del guidare o altra ordinaria cagione, come il povero duchino, il qual correva poc' anzi su e giù fra il palazzo di S. Marco e porta del Popolo; ma l' *orribil toro,* spintogli incontro da Nettuno fuor dell' onde saroniche, gli spaventò i destrieri, onde s' adempì contro di lui *l' infausto voto paterno*. Non importa: ambidue rimasero uccisi cadendo dal cocchio, e qui non trattasi che di poter dir male de' cocchj. Altronde io non voglio rinunciare all' opportunissima descrizione del messo, il quale narra la morte d'Ippolito nella tragedia di questo nome in Euripide, preferibile e perchè greca, e perchè di prima mano a quelle imitate, che si trovano in Ovidio e in Seneca il drammatico. Via via la cosa è fatta: io metto in endecasillabi e settenari rimati quei giambici, che più mi accomodano del testo greco, e la mia ode va alle stelle. — Infatti, o la stampasse egli allora, o soltanto la recitasse, gli encomi de' grecisti ed altri intelligenti, dovettero assordarlo. E anche i non grecisti, e non intelligenti, per quell'affetto, che nell'anime ben temperate produce sempre ogni lampo di vera poesia, avranno pagato il loro tributo di plauso al genio d'Euripide, credendo pagarlo all' autore dell' ode. Qualche galantuomo frattanto un po' meno facile a lasciarsi sedurre avrà detto: che giudizio è quello del sig. poeta di far differenza fra un cavalierotto, che sbizzarrisce sul corso in un carrettino pomposo, e si ammazza; e un povero ragazzo, che fugge da Trezene ad Argo, poichè il padre lo minaccia e la matrigna lo perseguita (non volendo ritenere del racconto mitologico se non quanto è credibile), e per improvviso terror de' cavalli è rovesciato dalla sua misera biga, e con essa, fra i sassi della spiaggia marittima, fatto a pezzi? L' uso e l' abuso de' cocchi; un infortunio cercato e uno fatalmente incontrato, non andavano confusi; e se l'arte

de' poeti è questa di tutto confondere, l'arte de' poeti è una cosa ben pazza. So che gli si sarebbe potuto rispondere: la passione non distingue, non ragiona; e la passione è il vero stato poetico dell' anima, la vera essenza della poesia. Se non che egli avrebbe replicato: qual passione supporre in uno scrittore, che mi salta a piè giunti l'oggetto che deve averlo sommamente commosso, per balzare ad Enomao e a Troilo, e fermarsi in Ippolito? — E a voi, lettore, non isfuggirà certamente questa singolarità, che il povero Lante non è dal Lamberti nella sua ode pur nominato; che da lui non si accenna verun fatto, onde mova il suo poetico sdegno; sicchè, ove non ci chiarisse l' ancor fresca tradizione, mai non indovineremmo a che proposito ei si fosse tanto riscaldato contro i cocchj (4), sembrando pressochè ridicolo un sì improvviso trasporto, per la sola rimembranza degli antichissimi casi ch' egli compiange (5). — Non avea dunque ragione quel siffatto, a cui andò a presentare a Parigi il suo Omero, di dirgli ciò che gli disse, riguardo al non occuparsi che di vecchie avventure e di favole, consigliando lui — e consorti — a prendersi pensiero di cose vere? (6)

In un lungo componimento di ottave (lasciando gli

(4) Tibullo (elegia X, lib. I.) grida contro l' invenzione dell' armi e la milizia, perchè sforzato ad avvolgersi fra i perigli di Marte, quando vorrebbe godere gli ozii delle Muse; Orazio (ode III, lib. I.) detesta la navigazione, ma per tema che riesca fatale al suo caro Virgilio, il quale veleggia alla volta di Atene. — Fino l' ode contro l' aglio (la 3 del libro V.) ha il suo motivo pungente e presente. — Così la passione appare verosimile, ed ha forza ciò ch' essa detta.

(5) La pacata natura del Lamberti non ci lascia credere di lui niente di somigliante a quello che ci racconta il Sacchetti del suo Coppo di Borghese, che per una storia letta nel Tito Livio salì in tanta furia, che mandò al diavolo fino i manovali, che gli muravano la casa rimpetto a' leoni, ove ora in Firenze è la zecca.

(6) Veggasi la notizia premessa a queste *poesie e prose*.

altri leggeri o di circostanza) in cui Lamberti ebbe il buon senno di celebrare l' opera più benefica di un regnante oggi ancor vivo, la popolazione di *Santo leuce*(7), due volte particolarmente ho creduto ch' ei si sollevasse dal suo solito nulla a qualche cosa di profondamente sentito, quando cioè diede segno di slanciarsi in sull' oceano dietro il naviglio, che trasportò in America Gulielmo Penn; e quando si fece a maledire la tratta de' negri, contro cui Pitt, dietro le proposte del virtuoso Wilberforce, facea sentire ad un tempo nel parlamento brittanico una voce eloquente, di cui il congresso di Vienna dovea un giorno verificare i presagi e coronare il trionfo (8).

(7) Fondata nel 1773 da Ferdinando IV. di Napoli, il quale ne fece in seguito pubblicare in proprio nome la storia e i regolamenti.

(8) L' accademia francese, nella sua seduta publica dei 24 agosto dello scorso anno, ha destinato una medaglia d' oro del valore di 1500 franchi, in premio del miglior componimento poetico (in lingua nazionale già s' intende) sull' *abolizione della tratta de' negri*, che nel 1823 le verrà presentato.

Se non che sventuratamente l' abolizione è piuttosto ordinata che osservata. Le coste occidentali dell' Africa sono tuttavia frequentate da crudeli mercanti, la cui maggiore circospezione, in grazia del pericolo che corrono come contravventori alla legge, è una sciagura di più pei miseri che rapiscono sulle loro navi. Quel venerabile inglese, che dal 1787 al 1806 mai non cessò di riproporre annualmente dinanzi ai rappresentanti della sua nazione un atto di giustizia, che primi in Europa essi alfine decretarono, ha ultimamente diretta una lettera eloquentissima all' imperatore Alessandro, perchè interponga il suo potere a pieno eseguimento di ciò che, riguardo alla tratta, fu da lui sancito cogli altri sovrani europei nel congresso viennese.

Nessun poeta, che prenda a soggetto de' suoi versi quello proposto dall' accademia francese, vorrà certamente dimenticare la commovente perseveranza dell' ottimo e sempre onorando Wilberforce; ma un poeta italiano dovrebbe pur ricordarsi che quel Leon X, onde ha nome il secolo più brillante della nostra letteratura, fu uno de' più vecchi e più acri nemici dell' oltraggio fatto, nelle persone de' negri, alla comune fratellanza di tutti gli uomini.

Oh! se Lamberti avesse avuto anima capace di forti commozioni, quali dovrebbe provarle il poeta, destinato ad abbellire colla magia de' versi, e a far sentire potentissimi tutti gli affetti più generosi ed umani; se Lamberti non fosse stato privo d' anima affatto, noi conteremmo almeno cinque o sei ottave da citarsi, per mostrare che non si ristampano a caso le sue poesie. Invece ne è forza confessare che, ad eccezione di qualche frasetta, o se vuolsi anche di qualche strofetta, o altra divisioncella di diverso nome secondo la qualità dei metri (9), in esse non è propriamente nulla, di cui non dobbiamo vergognarci sentendone menar vanto. E già l'istessa squisitezza della frase, onde i più commendano il Lamberti, è cosa molto soggetta a contradizione. Che le parole, da esso accolte ne' suoi versi, sieno tutte passate pel legislatore buratto, nol vorremo contrastare; che sieno tutte ben scelte, ben appropriate, e specialmente armoniose e poetiche, ecco ciò che con migliaia di prove potremmo negare (10).

(9) Come la prima quartina del sonetto al sepolcro del Petrarca:

„ Vate gentil, che ne' tuoi tardi giorni,
Dopo un lungo vagar di terra in terra,
In questi alfin venisti ermi soggiorni
La pace a ritrovar d' ogni tua guerra. „

(10) E recheremmo queste prove, se il frutto ne compensasse il fastidio. Ma basta bene che manchi alle rimate inezie, di cui si parla, quello spirito poetico, il quale solo potea farle vivere, perchè sembri vanissima impresa il volerle risuscitare dall' oblio, in cui caddero appena nate. Purezza di lingua, aggiustatezza di modi, ed altre doti che il Lamberti non ha, valsero forse a mantenere in fama di poeti Ghedini, Lazzarini, Zanotti, Rolli, Rosamorando, Tartarotti, e nemmeno Manfredi, a cui fu sì larga l' ammirazione de' contemporanei, e non può mancare del tutto la stima de' posteri? Molti altri nomi potrei citare, che non valgono i primi, e che tuttor si pronunziano dalla plebe degli studiosi intorno alle più basse falde del Parnaso, ma che ben presto giaceranno in eterno silenzio. Gli editori di cose poetiche facciano preventivamente i loro conti.

Quindi si argomenta, senza bisogno di pure udirlo da noi, che anche l' artificio della sua versificazione debb' essere assai meschino. Appena infatti si distingue esso per certa dolcezza in qualche componimento di genere umile, massime imitato dal greco o tradotto. E già le versioni del Lamberti sono, fra le sue poesie, le uniche a cui si convenga questo nome (11). Esse però (non favellando ora d' intrinseci pregi, ma solo di quelli che si rilevano più immediatamente per via dell' udito) trovansi ben disuguali fra loro. Perocchè ove trattisi, a cagion d' esempio, di qualche idilio di Teocrito o d' altro bucolico, siamo quasi sicuri d' incontrar versi facili e soavi, se non di quella soavità, che tanto ci alletta nel Gessner del nostro Maffei, di quella almeno, di cui avrebbe potuto compiacersi il candido autore delle *canzoni pastorali*. Ma quando il Lamberti ci traduce i canti militari di Tirteo, o alcuna cosa di Pindaro o di Simonide, allora vien meno al cimento; e il fuoco di que' poeti squagliando, per così esprimermi, il loro ghiaccio, si estingue. Noi non vogliamo lamentarci dell' editore, che ci abbia risparmiato nella raccolta il volgarizzamento dell' Edipo re di Sofocle. Ma poichè la ragione, ch' ei ne adduce, è l' avere il Bellotti recato questa tragedia nella nostra lingua con miglior arte che il Lamberti, potremo domandargli, perchè non ci risparmiò anche l' inno omerico a Cerere, ben più elegantemente tradotto dal Pagnini e dal Pindemonte, o il nido degli amori del cantore di Teo, assai più graziosamente raccolto sulla loro cetra da altri italiani? Anzi, giacchè il vediamo su risparmi, ci permetterà di meravigliarci d' una specie di prodigalità non attesa, quella d' inserir due volte nella sua raccolta gli stessi componimenti, cioè l' ode di Erina alla fortezza, applicata a Roma nelle poesie originali; e l' epitalamio d' Elena di Teocrito, applica-

(11) I *Cocchj* ho detto più sopra ch' io li riguardo come una specie di traduzione.

to a nobili nozze fra quelle poesie medesime, con lievissimi cangiamenti.

Fu il Lamberti certamente miglior prosatore che poeta; ma più per castigatezza e decoro di locuzione che per altre doti. L'editore chiama eloquente un discorso di lui intorno alle umane lettere (ch' è la prima delle prose di questa raccolta); benchè in esso, a dir vero, voi non troviate che quell'eloquenza, di cui brillavano da un secolo tutte le orazioni inaugurali de' nostri professori di retoriche, gli stessi pensieri, le stesse figure, e tratto tratto le stesse puerilità. Ne distingueremo, peraltro, la conchiusione, ove incontrasi un parallelo fra la Grecia antica e l'Italia al principio di questo secolo, da cui apparirebbe che non mancassero alla seconda, oltre i privilegi della natura, molti di quelli della sorte, per cui le lettere crebbero sì splendide e vigorose nella prima; parallelo da non guardarsi rimpetto a quello fra la Grecia medesima e l'Italia verso la metà del quattordicesimo secolo, onde incomincia il quarantesimo secondo capo delle repubbliche del Sismondi, ma pure scritto con qualche non solita vivacità. In tutto il rimanente del discorso non si esce una volta dai luoghi comuni più ordinari, onde provare la bontà e la necessità degli studi delle lettere gentili. Ma poichè una classe d'uomini, degna per ingegno di sentirla vivamente, pare che pochissimo vi rifletta, onde si veggono più che mai orride non che rozze quasi tutte le scientifiche scritture (12); citeremo fra que'luoghi comuni un

(12) Non per lusinga ma per giustizia noteremo che alcuni toscani, di cui ci piacerebbe recare i nomi, se l'Antologia non gli annoverasse fra quelli de' suoi collaboratori (mentre ciò scrivevamo l'egregio Petrini era ancor fra vivi) mostrano chiararamente di ricordarsi che Galileo ed il Redi credettero il bene scrivere opportuno compagno al ben pensare. Risucitando l'esempio di quei grandi, essi potranno meritare non poco di tutta Italia, a cui fra l'inondante barbarie non bastarono poche pagine

passo, che può dirsi racchiudere dottrina tuttavia non comune. « Pallade, ne avvisa il Lamberti, rappresentataci dagli antichi, siccome Dea del sapere; quanto sdegnava di por mano ai profumi e agli unguenti, e di farsi specchio degli oricalchi od anche dei limpidi fiumi, altrettanto bramava di coltivare i biondi capelli con l' olio della sua pianta diletta, e di costringerli con un pettine tutto d' oro; ed osò pure concorrere di bellezza colla stessa Venere; per le quali imaginazioni si volle, cred' io, significare che, se la vera sapienza ha da sfuggire i troppo studiati e leziosi abbigliamenti, essa però non dee presentarsi in un vestire rustico soverchiamente ed inculto, ma sforzarsi di comparire avvenente, e di allettar l' animo e gli occhi di tutti con qualche semplice e dignitoso ornamento. » Chi di ciò non fosse appieno persuaso, faria pur bene di leggere i primi capitoli del trattato dello stile del Pallavicino, ove, s' egli ha punto di gentilezza nell' animo, quello, di che il lasciassero dubbio gli addotti argomenti, gliel proverebbe efficacissimamente l' esempio dello scrittore.

Viene appresso al discorso, di cui pur ora si ragionava, la celebre *lettera*, che uscì già col greco nome di *Clevaste Parresia* (13) *agli autori d'un giudizio sopra alcune opere italiane*, intorno alla quale schiveremo di trattenerci, essendone ancor fresca di tanto la memoria, che ogni breve motto potrebbe risvegliar liti appena sopite. Diremo soltanto di essa, che ci pare fra tutte le prose del Lamberti la più ingegnosa, e, come d' uomo che per la prima volta forse in sua vita scrive adirato, la più frizzante; se non che ferisce, per avventura fuor del segno

di Palcani o qualche libro di Spallanzani, perchè i suoi scienziati si vergognassero di sapere ogn' altra cosa, fuorchè esprimere convenevolmente quel che sapevano.

(13) Che a noi suonerebbe (vedi giudizio ancor più scarso della cortesia!) *libero derisore*.

da lui propostosi, ond'egli anche oggi fra molti *plus invidiae quam laudis habet*.

Succedono i piccioli articoli, che già si lessero con più o meno piacere nel Poligrafo, giornaletto, come ognuno sa, compilato da letterati un po' litigiosi, che Lamberti peraltro lasciava combattere, godendosi più tranquillamente il regno, che con loro insieme si era arrogato. Osserveremo (poichè qui se ne offre occasione) in proposito di un articoletto ultraerudito sovra un passo di Erodoto, che la questione intorno all' oro bianco, ond' erano composti per la più parte i semiplinti o mattoni offerti da Creso al tempio di Delfo, è stata molto probabilmente definita dal cav. Mustoxidi, il quale, nelle sue note al primo libro del padre degli storici, reca a lungo le ragioni, per cui crede quell' oro misto all' argento, lasciando a parte l' ipotesi del platino, la quale non sembra aver bastevole appoggio. L' articoletto intitolato *Morale*, come tratto dal comento di Wieland alle satire ed epistole di Orazio, vuole esso pure venir da noi ricordato, onde pregare alcuno fra i molti cultori della letteratura alemanna, che oggi sono in Italia, e specialmente in varie parti della Lombardia e della Venezia, di far conoscere un tal commento (14) ai tanti che ne vivono desiderosi; ciò che dispenserà i nostri retori e i loro eredi dallo stampare altre meschinità scolastiche sugli scritti più originali di un poeta, che non ammette per giudici ed interpreti se non i filosofi e gli uomini di mondo, fra i quali soltanto è possibile di trovare gli uomini di vero gusto. Lamberti non ha nell' articoletto, di cui parliamo, quasi altro merito

(14) E quello pure sulle epistole di Cicerone, riordinate cronologicamente, di cui parla nel n. XXIV della nostra Antologia il barone Ugoni, ragguagliandoci di quanto si va studiando e stampando in Zurigo, sarebbe prezioso per gran parte degli italiani, che sentono bisogno d'altro che dell'udito nelle scuole sui classici e sull' antichità.

che di un' elegante versione; dico elegante, avuto riguardo alla nostra general consuetudine di scrivere, aliena, pur troppo, non che da ogni eleganza, dalla gramaticale esattezza. Poichè, quanto a spirito e proprietà della lingua, il Lamberti stesso deve sembrarci molto addietro, solo che si voglia far confronto d'una parte dell'articolo, qual è la favoletta che il compie, con alcuni passi analoghi o del Sacchetti o del Firenzuola o d'altro de' classici toscani. Di che si caverà quest' utile avviso, che nessuno studio deve mai reputarsi bastante, per conseguire quell'atticismo, il qual si sente più che non possa dirsi ove consista, e da cui ricevano infinita grazia le cose domestiche e usuali, come le nobili assai maggiore bellezza. E chi potesse (vo io ripetendo a chi soffre di ascoltarmi per queste spiaggie ove Alboino si fermò co' suoi) nella prima gioventù vivere alcuni anni colla gente più spiritosa del popolo e massime del contado di Firenze, ne tornerebbe forse, nel proposito di cui si ragiona, vie meglio istruito che da lunghissima attenzione posta ne' libri (15). Perocchè quel sentirsi continuo nelle orecchie i più casti, i più espressivi, i più gentili modi del dire, che oggi sieno usati al mondo; quel poterli applicare, senza pericolo di errore, che rado si schiva leggendo, ai veri oggetti a cui si riferiscono, deve operar sí che in poco tempo si acquisti un tal senso pratico della lingua, distintissimo dalla cognizione teorica, e più prezioso di essa in quanto che nessuno studio può supplirvi abbastanza; senso squisitissimo, cui

(15) Simile cosa (perchè nessuno si meravigli della mia opinione) fu pronunciata dall'Alfieri, che non isdegnò prendere a maestre della lingua le villanelle di Val d'Arno. Confesso di aver portato in Toscana opinione ben diversa, e combattuto per essa *ragionando* finchè ho potuto; ma *ascoltando* fui costretto di cangiarla. Del resto non pretendo che da un mio fatto particolare si deduca veruna regola generale; e desideroso che si studi da tutti la miglior loquela, appena ardisco dire come io credo che più sicuramente possa impararsi.

offenderebbero vivamente, senza potergli nuocere, le improprietà degli uomini dotti anche toscani, per non dir nulla delle bestemmie, come le chiamava Machiavelli, de' dialetti lombardi, onde risuona generalmente quanto basta il nostro *più corretto italiano.*

Io parlo per ver dire
Non per odio d' altrui nè per disprezzo.

Brio e maestria di comporre, non che sapore di lingua, mostra il Lamberti nel dialogo, che ha per titolo il *Genio e le Regole*; secondo ed ultimo de' suoi combattimenti *pro aris et focis*, e quindi secondo ed ultimo dei suoi scritti alquanto risentiti. Più vivaci dialoghi, certamente, in materie anche meno vive offerì altre volte ai lettori un giornale più recente del Poligrafo, la Biblioteca Italiana (16); ma questo pure è da tenersi in pregio, come bell' esempio di quella maniera socratica, la quale di contradizione in contradizione conduce l'avversario a non aver più che rispondere, e a doversi dare per vinto. Quanto alla sostanza, non potendolo chiamare nè molto filosofico nè molto profondo, il loderemo almeno di saviezza e di gusto sincero. Egual lode non ci è lecito attribuire all' articolo intitolato *Poesia latina* scritto per officiosità o per amicizia, o più probabilmente per altro impulso, non per amore benchè minimo di verità. Dall' avere alcuni greci sapienti ridotto, per maggiore efficacia, in pochi versi a tutti intelligibili i precetti morali e le leggi nella loro epoca molto semplici; come mai potea venirne che il professor Gagliuffi, riducendo in versi latini gli articoli del codice napoleonico, facesse cosa egualmente utile e commendevole! Per me non avrei commendato il ridurli in versi volgari; tanto la moderna legislazione parmi aborrire dal linguaggio delle muse. Che dir poi dell' avere aggiunto alle difficoltà della versificazione quelle di una

(16) I dialoghi del cav. Monti.

lingua da tanti secoli non più parlata, onde travisarli del tutto e renderli enigmatici? Veggasi, infatti, se per nessuna forza d'interpretazione o d'ingegno, possa da questo distico:

Lex quae caesareo resplendet publica nutu
Ilicet est omnes vincere certa plagas,

cavarsi il senso del primo articolo del codice: « Le leggi hanno esecuzione in tutto questo territorio, in forza della promulgazione fatta dal re? » ovvero se in quest' altro

Quam Caesar celebrat, provincia tota videtur
Post prope venturam lucida facta diem,

riescasi ad intendere che: « La promulgazione fatta dal re dovrà ritenersi conosciuta nel dipartimento, in cui risiederà il governo, un giorno, dopo quello (17) della promulgazione? » Che il sig. Gagliuffi molto affezionato alla lingua del Lazio, si divertisse a trovare in essa modi poetici più o meno atti ad esprimere i concetti del legislatore, spendendovi forse quel tempo, che altri avrebbe dato al giuoco o al diporto, non è per noi soggetto nè di censura nè di ammirazione. Che il cav. Lamberti credesse ciò ottimo ed utilissimo consiglio, e si persuadesse che i versi di quel professore potessero esser

(17) Qui nella stampa silvestriana è corso errore, leggendosi *quella* invece di *quello*. Il Lamberti, per assicurarsi quanto più fosse possibile dell' esatta correzione del suo Omero, voleva ch'esso portasse impressi in calce i nomi di quanti vi aveano cooperato nella tipografia del Bodoni; ciò che questi mai non gli consentì. I nomi de' correttori, peraltro, saria pur bene che si aggiugnessero in ogni libro a quello dello stampatore (supposto che ogni stampatore adoperi correttori) onde avere, come parmi che si esprima Brunet nel suo manuale librario, un doppio pegno di scrupolosa precisione, l' onore e l' onoratezza. Egli cita due edizioni di Enrico Stefano, che danno l' esempio di un costume, che ciascuno vedrebbe volentieri universalmente introdotto.

dati nelle scuole, come esemplari di scelta latinità (18), e come mezzo d'imprimere profondamente nello spirito de'giovanetti le massime della legge, non sappiamo imaginarlo, e quindi ci fa compassione ch' ei l' abbia scritto.

La sua breve e precisa descrizione dell'Apollo fra le muse, dipinto in una volta della real villa in Milano dal cav. Appiani, vi conduce col pensiero al Parnaso, dipinto dal cav. Bossi nella villa Melzi sul Lario, di cui può vedersi in Milano stessa un cartone non finito presso i suoi eredi. Non è di questo luogo l' istituire confronto fra invenzione e invenzione dei due artefici eccellenti; ma certo chi avesse a farlo troverebbe in quella del Bossi altro che varia disposizione di figure o diversità di atteggiamenti, per attribuirle merito di originalità. Il solo pensiero d'introdurre nel quadro l' antica Memnosine, tutta raccolta in sè stessa, ravvolta in ampio panno, e sedente assai presso al Nume fra le giovani figlie brillanti e vivaci,

(18) Di *ricercata* latinità era frase più propria quantunque indulgente; e il Lamberti lo sapea bene, come sapea che il codice messo ne'più bei distici del mondo sarebbe stato utile quanto i versi delle cabala. Ma egli volea fare per ogni via la sua corte a quello, *a cui*, scrivea nella lettera sopra alcune opere italiane, *in tutte le nostre azioni dobbiamo con ogni cura studiarci di piacere.* Il suo zelo, intanto, dovea pur essere compensato con preferenze ed onori, e questi dovevano fare di lui medesimo un picciolo idolo. Ecco il suo segreto in un articoletto sopra un passo d'Orazio „ Egli (il Venosino) non ignorava come *all'ottimo suddito sia legge* d'aver in riverenza coloro, che sono favorevolmente ricevuti nell' opinione del monarca; e che se questa legge è *sempre* da osservarsi, allora poi anche si fa *più debito* e riesce dolcissimo l'osservarla, quando nel propizio giro dei cieli, come a lui avvenne, *e a noi pure è avvenuto*, ne si conceda di vivere sotto l' imperio di un Sire, che, nel riconoscere e nell' apprezzare il *vero merito* savissimo sia. „ Preghiamo il lettore a pesar bene le conseguenze generali più ancora che le particolari di siffatte parole. A noi hanno fatto perdere quel poco di buon umore, con cui avevamo incominciata questa nostra diceria.

portando veramente espressa in fronte la memoria de' secoli, ci sembra bastante per caratterizzare agli occhi di chiunque nol conoscesse il pittore filosofo. Oh come sentiamo rinnovarsi il dolor nostro, che dalla morte gli sia stato impedito di mostrare al mondo quanto ei potesse, allorchè leggiamo per ultimo, fra queste prose del Lamberti, il ragguaglio ch' ei porge con molto buon garbo dei freschi di Appiani in quella sala del reale palazzo, che vien chiamata del trono; freschi di cui la fama già tanto ha parlato, che ormai più non fa d' uopo che il nominarli! Bossi avea pure ingegno e studi per giugnere sì alto; ma, secondo che da tutti si va ripetendo, non aveva a tal uopo ancor sì bene preparato il pennello come la matita (19). Perchè mai la capricciosa fortuna gli negò quel tempo, di cui fu giustamente cortese all' Appiani? Perchè ad ambidue questi lumi dell' arti lombarde non fu concesso egualmente di risplendere quanto da ciascun di loro dovea aspettarsi? Ma il compiangere Bossi degnamente, e il lodar degnamente Appiani, piuttosto che a noi, si conviene ai due egregi dipintori (20) chiamati oggi dalla munificenza sovrana a mostare nel regale palagio, che l'arte, da quegli insigni maestri tanto nobilitata, è ancor fiorente e onoratissima fra noi. Così possano mantenersi quelle che il Lamberti coltivò con successo non volgare, e molto più le altre, in cui fu maggiormente apprezzabile l'intenzion sua che non il suo riuscimento! M.

(19) Ed è da leggersi la cagione, ch'ei solea recarne, in que' versi che il Belotti scrisse per la sua morte al Berchet, il qual gli rispose con altra epistola poetica. Il colorir suo, peraltro, andava di giorno in giorno facendosi più lucido e più vero: di che si hanno testimoni in Milano alcuni ritratti, anche per ciò tenuti carissimi da chi gli possiede.

(20) Hayez e Palagi.

Storia della guerra de' trent' anni scritta in lingua tedesca da Federigo Schiller, *e tradotta in lingua italiana da* Antonio Benci : vol. 2. in 8.° Firenze 1822. al Gabinetto scientifico e letterario.

In un precedente articolo sopra lo studio della letteratura straniera (vedi Ant. vol. 5. p. 356) abbiamo accennato quanta utilità potrebbe per noi derivarne per ciò che alle scienze fisiche e alle morali appartiene, e fra queste ultime abbiamo presa principalmente di mira l'educazione della gioventù. Non ci cadeva allora in pensiero che il dotto collaboratore al quale rivolgevansi le nostre osservazioni, ci avrebbe non molto dopo mostrato quanto dalla comunione de' lumi fra le diverse nazioni, potesse ancora presso ciascuna ricever vantaggio quella scienza conservatrice della sperienza de' secoli, istitutrice dell' uomo, la storia.

Necessario è per tutti coloro che bramano con istituzioni straniere perfezionar quelle della propria nazione, di aprire prima di tutto le storiche memorie de' popoli che si propongono ad imitare, onde poter in esse rintracciare le cause e gli effetti di quelle istituzioni medesime. Apprenderanno da esse come le vicende politiche, come la religione, i costumi, le facoltà fisiche ed altre cause di sommo rilievo e tutte varianti nelle diverse nazioni, debbono esser considerate ne' loro rapporti, e nella parte che debbono avere nella formazione di un nuovo edifizio morale presso un popolo di diversa natura: apprenderanno a paragonare i vari bisogni di coloro per i quali furono quelle istituzioni introdotte, e il fine di quelli che le promossero; ne esamineranno l' influenza, e ne dedurranno per loro stessi la probabilità del conseguimento del proprio scopo; apprenderanno finalmente a non copiar servilmente, a non acclamar ciecamente ogni straniero istituto, a non credere senza esame superiori le altre

nazioni per tale o tal' altra innovazione, a non biasimare la propria perchè non l' abbia immediatamente applicata a sè stessa. Oh quante volte avrebbero i popoli evitati inutili tentativi, e quante più volte ancora non avrebbero avuto a piangere sul troppo successo dei medesimi, se avessero a questi fatta base la storia! quante volte il corso progressivo de' lumi, certo e costante per sè stesso quanto quello de' secoli, non avrebbe schivati que' colpi terribili, che se non retrogrado pure stazionario lo hanno reso talvolta!

Se al lettore sembrasse che abbandonati alle proprie riflessioni, ci lasciamo sfuggir di vista i volumi che abbiamo sott' occhio, speriamo ottenerne perdono, mentre l' opera alla quale siamo per richiamare la sua attenzione è tale, che meditandovi sopra, gli si desteranno forse nell' animo idee non dissimili a quelle con le quali abbiamo aperto il discorso.

Il nome dello Schiller che porta in fronte non è sconosciuto a' lettori italiani di cose drammatiche (1); ma essi forse non sanno che come autore tragico, era ancora lo Schiller critico sagace, storico eloquente, filosofo profondo, lirico sublime, erudito filologo; che era in somma uno di quegli uomini che hanno sparso sulla Germania un lustro immortale, e che sembrano nati a smentire la comune sentenza, e vera il più delle volte, che un solo oggetto deve l' uomo proporre a sè stesso, mentre in un solo può avere speranza di riuscire.

Brevi e interessanti notizie della vita dello Schiller sono state raccolte dal traduttore, e poco soddisfacente pe' nostri lettori potrebbe riuscire un estratto; ci basterà per dare un' idea degli immensi studi di quell' uomo, l' accennare come egli l' uno all' altro li collegasse. Dava egli

(1) Abbiamo veduto tradotte in prosa italiana, le tragedie di *Maria Stuarda*, di *Don Carlos*, di *Guglielmo Tell*, di *Giovanna d' Arc*, e della *sposa di Messina*.

mano alla sposa di Messina? —ed ecco uscivano al tempo stesso dalla sua penna dotte dissertazioni sullo stato della Sicilia ne'tenebrosi tempi a'quali riferiva l'azione. —Scriveva egli il don Carlos? e rintracciando tutti gli annali della Spagna e de' Paesi bassi, dava insieme alla luce una grandiosa opera sulle guerre che assicurarono l' indipendenza di questi; componeva finalmente il Vallenstein? e mentre il suo genio poetico si abbandonava ai più alti concepimenti, pur ritornava a meditare sullo stato della intera Europa, e arrichitasi la memoria delle grandi vicende che agitavano in que' tempi l' Alemagna, le tramandava poi alla più remota posterità per mezzo dell' opera che ora si è fatta italiana.

Nè deve però far maraviglia se per tal guisa composte, abbiano le storie dello Schiller talvolta forma drammatica. La narrazione d'un poeta non può esser fredda e minuta, e chi abbraccia con fervido pensiero, e con fuoco ricorda le vicende degli anni e de' popoli, non facilmente si presta a determinare con matematica precisione il luogo e l' ora delle varie azioni. —Ma non pertanto è da credersi che lo Schiller tradisca la storica verità, e se per lo più confidato nella sua straordinaria memoria non ha ingombrati di citazioni i suoi libri, più agevol fatica sarà per i suoi difensori il supplirvi, che non per i suoi nemici l' arrecare prove contrarie alle sue asserzioni.

Della importanza dell' opera non è da farsi parola; perchè se la grandezza delle cause, se la potenza delle parti combattenti, se la fama de' principi e de' generali, se la rapida successione degli avvenimenti, e finalmente l' influenza dell' esito costituiscono un epoca importante nella storia politica, non sapremmo accennarne molte altre negli annali delle moderne nazioni più meritevoli della generale attenzione, che l' epoca illustrata dallo Schiller. La guerra de' 30 anni ebbe per causa la religione non meno che la politica, per combattenti quasi tutti i

popoli dell' Europa, per duci gli Adolfi, i Vallenstein, i Tilly e molti altri guerrieri immortali, per esito lo stabilimento dell'equilibrio politico e religioso in Germania. Vano non pertanto sarebbe il tentare di offrire al lettore una analisi dell' opera. — La storia dell' Alemagna simile a quella dell' antica grecia e delle italiane repubbliche è tanto complicata, e di tanti elementi composta, che dove s' imprenda a dar conto di qualsiasi fatto di qualunque importanza, si presentano tante cause da investigare e tanti interessi da combinare, che la loro esposizione deve necessariamente riuscire o tediosa o imperfetta. Per tali considerazioni abbiamo risoluto di limitarci ad alcuni estratti che mentre faranno conoscere il merito dell' autore, spingeranno il pubblico a volersi far giudice per sè stesso di quello dell' opera intera.

Abbiamo nominato Vallenstein come uno de'principali personaggi che figurarono in quella guerra. Quest'uomo straordinario aveva con la propria influenza e quasi a proprie spese raccolta un armata formidabile in sostegno dell' Imperatore Ferdinando; ma le violenze esercitate da lui per mantenerla e i progetti d' ambizione che sviluppironsi nell'animo suo, resero pur necessario che Ferdinando cedendo alle lagnanze di tutti i principi a lui congiunti, ed anche ai propri timori, gliene togliesse il comando. I piani di Vallenstein non erano ancora assai maturati perchè egli potesse far resistenza.

Quindi egli tornò a vivere da privato, ma non aveva già l' animo alla quiete rivolto. Con regia pompa egli stava nella solitudine, d' onde pareva insultare alla sentenza che lo aveva abbassato. Sei porte davano l' adito al palazzo che egli abitava in Praga; ... cavalieri delle più nobili famiglie aspiravano emulandosi a servirlo; ed alcuni ciamberlani imperiali restituirono la chiave all' imperatore, per fare il medesimo cortigiano uffizio appresso Vallenstein. Il suo maggiordomo era un illustre personaggio. Sessanta erano i suoi paggi, che istruire faceva da eccellenti precettori: e la sua anticamera era sempre guardata da cinquanta lanzi: nè aveva mai la mensa sua meno di cento vi-

vande. Allorchè viaggiava, la corte sua lo seguiva in sessanta carrozze con altri cinquanta cavalli a mano: e cento carri tirati da quattro o sei cavalli ne portavano il servizio e gli equipaggi. Il lusso, le livree, le carrozze e gli ornamenti delle stanze erano con eguale magnificenza ordinati, sei baroni ed altrettanti cavalieri dovevano stare di continuo pronti a fare ciò che egli accennava. E perchè la mente sua sempre pensosa abbisognava di silenzio, dodici pattuglie facevano sempre la ronda intorno al palazzo per allontanarne ogni rumore: non dovendo alcuno strepito di carri quivi sentirsi, ed essendo sovente chiuse con catene le strade. La sua conversazione era quindi muta come l'accesso. Cupo e recondito risparmiava le parole più che le sue ricchezze; e nel breve discorso era ributtante ed aspro. Mai non rideva: ed alla seduzione de' sensi resisteva col frigido suo temperamento. Talchè sempre occupato, e mosso da vasti disegni, dispregiava tutti que' vani divertimenti che il prezioso tempo consumano. Egli scriveva da sè medesimo le lettere, quantunque carteggiasse con moltissimi per tutta l'Europa: e di suo proprio pugno scriveva la maggior parte delle sue minute per confidarsi quanto meno poteva nell'altrui segretezza. Alto di statura e magro, carnagione gialliccia, corti e rossigni capelli, occhi piccoli e scintillanti. E la fronte avea sì formidabile serietà, che, incutendo terrore, gli altri da sè alienava. Tantochè sole le grandi ricompense potevano la tremante schiera de' servi appresso lui ritenere. — Con questa vita dunque oscura e piena d'ostentazione a un tempo, tranquillo ma non ozioso Vallenstein aspettava il giorno della vendetta e della prospera fortuna: di che presto vide l'alba foriera, stantechè il corso di Gustafo Adolfo in Germania era vittorioso e rapido. Vol. I.° p. 161-162.

Questo re di Svezia aveva causa sufficiente di guerra in ciò che l'Austria aveva soccorso i polacchi contro i suoi svedesi, nè aveva alle sue querele ricevuta altra risposta, se non che « l'imperatore aveva troppi soldati e doveva soccorrere i suoi buoni amici ». Intanto con la mediazione della Francia erano venute in pace la Svezia e la Polonia, onde potè Gustavo rivolgere le sue mire alla Germania. L'odio contro Ferdinando, il zelo de' protestanti, il favore dell'Inghilterra e della Francia promettevangli prospero successo, ma più che in altri poteva Gustavo nel oprio genio affidarsi.

Gustavo Adolfo fu senza dubbio il primo capitano del suo secolo, ed il più valoroso soldato dell'esercito svedese che egli stesso avea formato. Conoscendo perfettamente la tattica de' greci e de' romani, egli inventò quella migliore arte militare, che ne' tempi susseguenti è servita di norma a' più grandi generali .... Tutta l' Alemagna ammirò la disciplina, per cui gli eserciti svedesi acquistarono grandissima fama ne' primi tempi che in Germania militarono. Tutte le insolenze erano severamente punite; e colla massima severità la bestemmia, il furto, il giuoco, il duello. Le leggi della Svezia proibivano il lusso; ed anche nel campo, non eccettuata la tenda regale, nè oro nè argento vedevasi. I generali attendevano colla stessa diligenza sì a' costumi che al valore de' soldati. Ogni reggimento doveva radunarsi la mattina e la sera appresso il suo predicatore, e far la preghiera a celo scoperto; essendo sempre Gustavo il primo a darne l' esempio. Vivo e sincero timore dell' Ente supremo dava al suo grande animo viemaggiore ardire. E non occupato dall' empie massime che tolgono il necessario freno alle feroci brame del barbaro: nè indulgente mai all' abietta ipocrisia, come Ferdinando che umiliavasi qual verme davanti alla divinità e conculcava altiero le umane cervici: Gustavo fu sempre uomo e cristiano anche nella ebrietà della fortuna, ed eroe e monarca nella divozione. Egli sopportava i disagi della guerra come fosse l'infimo dell'esercito. Nelle più cupe tenebre della battaglia raggiava nel suo spirito mirabil luce: e dappertutto presente coll' animo, sempre accorreva dove più grande era il cimento; troppo spesso obliando di riguardare al suo ufficio di general comandante, talchè infine ebbe la tomba nel campo di battaglia. Ma questo prode capitano era seguito da' valorosi e da' timidi nel cammino della vittoria: ed a lui non sfuggiva alcuna delle eroiche azioni, che tratti dall'esempio suo gli altri facevano. Onde la gloria del monarca infiammò la nazione di nobile entusiasmo: e gloriandosi del suo sovrano, il contadino di Finlandia e di Gotlandia dava contento i pochi frutti de' suoi campestri lavori, mentre il soldato spargeva lietamente il proprio sangue. Ed il grande incitamento, che questo egregio principe diede alla sua nazione, continuò lungo tempo dopo essere egli estinto.

Vol. 1. p. 168. 170.

Vediamo adesso Gustavo in mezzo al suo popolo, poichè lo abbiam contemplato in mezzo al suo campo.

Dopo avere ad ogni cosa provvisto, quando già tutto era

apparecchiato per la partenza, a dì 20 di Maggio 1630 intervenne alla dieta del regno in Stocolmia per dare solennemente l'addio agli stati provinciali. Gustavo aveva condotta seco la figlia Cristina, giovanetta di soli quattro anni e fin dalla nascita eletta a succedere al padre: e prendendola esso in braccio, la presentò agli svedesi come loro futura sovrana, volle che le rinnovassero il giuramento di fedeltà, presupponendo ch'ei più non ripatriasse, e fece di poi leggere ad alta voce, con che ordine sarebbe amministrato il regno durante la sua assenza o nella minorità della figlia. Talchè tutta l'assemblea proruppe in pianto, e lo stesso monarca ebbe alquanto bisogno di ristoro. Composto poi l'animo, e preso il necessario contegno, diede al suo popolo l'addio, così parlando alla dieta.

Non senza consiglio avventuro me e voi a questa nuova e pericolosa guerra: e l'onnipotente Iddio m'è testimone che io non, per mio piacere combatto. L'imperatore mi ha gravemente offeso oltraggiando i miei ambasciatori: egli ha dato a' miei nemici soccorso, perseguita i miei amici e fratelli, conculca nella polvere la mia religione, e stende le mani alla mia corona. Gli oppressi membri dell'impero germanico a noi si rivolgono con premurose supplici istanze: e se Dio lo concede, noi daremo ad essi aiuto.

Noti mi sono i pericoli, cui sarà la mia vita esposta. Io non gli ho mai fuggiti, e sarà difficile che del tutto ne scampi: perocchè se l'onnipotente mi ha finora salvato, io morrò al fine per difesa della patria. Vi lascio dunque sotto la protezione del celo. Siate giusti, siate probi, operate rettamente, e ci rincontreremo nell'eterno soggiorno.

A voi mi rivolgo dapprima, o miei consiglieri di stato. V'illumini, e v'infonda sapienza Iddio, per consigliar sempre il bene del mio regno. Voi, gentiluomini valorosi, raccomando al favore divino: continuate a mostrarvi degni discendenti di que'prodi e animosi goti, pel cui valore cadde l'antica Roma in polvere. Voi, ministri della chiesa, esorto ad essere facili e concordi: date voi stessi l'esempio di quelle virtù che predicate, e non vi abusate mai della vostra autorità sopra gli animi del popolo mio. Per voi, deputati delle città e de' villaggi, io imploro la benedizione del celo, lieta messe alla vostra industria, ubertà nelle vostre capanne, e copia di tutti i beni della vita. Per voi tutti, assenti e presenti, io porgo sinceri voti al celo. Io dico a voi tutti teneramente addio, e ve lo dico forse per sempre.

Vol. I. p. 172. 174

Il primo gran generale che venisse incontro a Gusta-

vo fu Tilly, il quale erasi distinto nelle guerre de' Paesi-Bassi, d' Ungheria e di Boemia, e che poteva gloriarsi di non aver perduta alcuna battaglia. Dopo il ritiro di Vallenstein, egli avea ottenuto il comando di tutte le armate imperiali, e nell'indole cupa e crudele somigliava al suo predecessore.

Essendo Tilly feroce di sua natura, divenne sanguinario persecutore per zelo di religione, ed incuteva ne' protestanti grande spavento. Alla quale indole fiera ben corrispondeva la strana ed orribile sua figura: piccolo, scarno, guance smunte, naso lungo, ampia e rugosa fronte, folti mustacchi, mento appuntato ...la sua figura dava rimembranza del duca d'Alba, flagello de' fiamminghi: e poco mancava che le azioni sue non confermassero questa lor somiglianza.

A giustificare questo carattere basti la seguente scena di orrore nella quale descrivesi la distruzione di Magdeburgo, una delle più floride città dell'Alemagna, presa d' assalto dalle sue truppe e da quelle del suo collega Pappenheim.

Per narrare l' esterminio, che allora fu fatto, non ha la storia elocuzioni idonee, nè la poesia idoneo stile. Nè l'innocente infanzia o la vecchiezza imbelle, nè la gioventù o il sesso, nè il grado o la bellezza, non frenavano la rabbia del vincitore. A piè delle madri furono le figlie oltraggiate, ed in braccio de' mariti le mogli: vittima d'un doppio furore il sesso inerme. Niun rifugio, niun asilo, nè in parte segreta, nè in sacrosanto luogo; dappoichè gli avidi soldati tutto ricercavano, tutto esploravano. Cinquantatre donne furono in una chiesa decollate. I croati si divertivano gettando nelle fiamme i fanciulli: ed i valloni di Pappenheim avevano diletto nel trafiggere i bambini lattanti al seno delle madri. Tantochè alcuni ufficiali della lega sdegnando sì orrido spettacolo osarono di ricordare a Tilly che facesse cessare la strage „ Tornate tra un ora „ fu la sua risposta: „ vedrò allora che partito ho da prendere. Bisogna concedere qualche cosa a' soldati per via de' loro pericoli e delle loro fatiche.„ Onde seguitarono le violenze atroci con incessante furore, finchè non le interruppe l'universale incendio. Fin dal principio dell' assalto erano stati arsi alcuni luoghi della città per accrescere il disordine e render vana la resistenza de' cittadini: ma sorto di poi un impetuoso turbine, si distesero ovunque rapide le fiamme. Sicchè orribile era allora la calca tra'l fumo, i cadave-

ri, i torrenti di sangue, le spade ignude, e le precipitanti rovine. L'atmosfera ardeva: e l'ignea insopportabile vampa costrinse anche quegli sparvieri a ripararsi nel campo. Quindi in meno di dodici ore fu ridotta in cenere quella forte, popolata e grande città, una delle più belle della Germania: illese rimanendo sole due chiese ed alcune capanne . . . . Infine a dì 13 di maggio comparve Tilly nella città, dopochè le strade principali erano state da'rottami e da' cadaveri purgate. Ed allora ben gli fu noto, in che misera condizione avesse ridotto i magdeburghesi. Atroce, spaventevole, orrido spettacolo! Vivi che si strisciavano fuori da sotto i cadaveri: fanciulli che erravano chiamando i genitori con dolorose strida: pargoletti che delle madri estinte le mammelle succiavano! Più di sei mila cadaveri furono gettati nell'Elba per disgombrare le vie; oltrechè moltissimi e morti e vivi erano stati dalle fiamme consunti. Nell'eccidio di Magdeburgo trenta mila cittadini perirono.

p. 199 200.

Gustavo Adolfo trattenuto da vari ostacoli non aveva potuto giungere in tempo per salvare Magdeburgo, ma sì potè vendicarla nella famosa battaglia di Lipsia, e come dice lo Schiller « la libertà germanica risorse dalle ceneri di Magdeburgo». L'elettore Giovanni Giorgio di Sassonia erasi dopo lunga incertezza unito a Gustavo; e la mattina del 7 settembre 1631 vennero in fronte le due armate pressochè uguali di numero, ascendendo ciascuna a 34 o 35,000 uomini.

Ma se pure un milione d'uomini avesse contro un milione pugnato, non poteva essere quella giornata nè più sanguinosa, nè più importante. Per venire a questa battaglia aveva Gustavo Adolfo passato il Baltico, correndo dietro a pericoli in lontani paesi, e rimettendo alla volubile fortuna la sua corona e la vita. I due più grandi capitani d'allora, amendue fino a quel giorno invitti, dovevano fare della loro virtù l'ultima prova, combattendo finalmente insieme dopo aver sì lungo tempo fuggita la pugna. Uno di essi doveva perdere la sua gloria sul campo di battaglia. Talchè le due fazioni della Germania erano da gravi timori angustiate, vedendo quel dì fatale appressarsi: e tutti i contemporanei pieni d'ansietà aspettavano la sera di quel giorno, che dalla tarda posterità sarà benedetto o pianto : . . .

Cannoneggiando per due ore diedero principio alla pugna. Il vento spirava da ponente; e da' campi adusti e di recente arat

spingeva dense nubi di polvere e di fumo contro gli svedesi. Onde il re comandò che l'esercito voltasse la fronte a settentrione; e gli svedesi fecero questa mutazione con tale rapidità che il nemico non ebbe tempo d'impedirla.

Finalmente Tilly abbandonò la collina, facendo il primo assalto contro gli svedesi. Ma per la veemenza del loro fuoco voltatosi a destra, urtò i sassoni con sì gran furia che ne ruppe gli ordini e vi pose grande scompiglio. Tantochè l'elettore stesso non si riebbe dallo spavento, se non quando fu giunto in Eilenburgo; e l'onore sassone non fu salvato che da alcuni reggimenti, i quali pugnando con gran valore sostennero per qualche tempo l'impeto del nemico. Disordinati poi ancor questi la banda de' croati corse al saccheggio, e fu spedito un corriere per recare la nuova della vittoria a Monaco ed a Vienna.

Dall' altra parte però, cavalcando Pappenheim con tutta la cavalleria incontro all' ala destra degli svedesi, gli svedesi non piegarono affatto. Quivi comandava Gustavo Adolfo, e sotto di lui il general Banner. E benchè Pappenheim rinnovasse sette volte l'assalto, sempre fu egli respinto, e dovè prendere infine con grave perdita la fuga, lasciando il campo di battaglia al vincitore.

Intanto Tilly che aveva del tutto fugato i sassoni, condusse le vittoriose sue schiere contro l'ala sinistra degli svedesi. Ma Gustavo Adolfo di presentissimo consiglio mandò quivi tre nuovi reggimenti subitochè si accorse del disordine de' sassoni, affinchè per la loro fuga non rimanessero scoperti i fianchi dell'ala sua sinistra. E Gustavo Horn, che da questo lato comandava, sostenne con forte animo l'assalto de' corazzieri nemici, adoperando i moschettieri interposti tra' cavalli: tantochè il nemico già principiava a perdere il vigore, quando comparve il monarca di Svezia per terminare la battaglia. L'ala sinistra degl' imperiali essendo posta in rotta; l'ala destra degli svedesi non aveva più nemici a fronte, e poteva essere più utilmente adoperata altrove. Onde Gustavo Adolfo fece voltare l'ala destra ed il grosso del suo esercito verso la sinistra, ed assaltò le colline, ov' erano le artiglierie nemiche; le quali essendo in breve tempo occupate, furono gl' imperiali percossi da' loro stessi cannoni.

Battuto pertanto ne' fianchi dalle artiglierie, e con gran furia assalito di fronte dagli svedesi, si sbandò alla fine il non mai vinto esercito: nè altro scampo rimase a Tilly se non una pronta ritirata, la quale pure non poteva egli fare se non aprendosi la via tra le schiere nemiche. Quindi fu grandissimo scompiglio in tutto l'esercito imperiale, fuorchè in quattro reggimenti di veterane milizie,

che dal campo di battaglia non erano mai fuggiti, e che neppure in quella funesta giornata non vollero prender la fuga. Strettamente addensati passarono essi tra le ordinanze del vittorioso esercito, e sempre combattendo pervennero ad un boschetto, ove si riordinarono e sostennero l' urto degli svedesi fino all'imbrunir della sera, rimanendone soli seicento in vita. Dipoi fuggì tutto l' esercito imperiale, e cessò la battaglia.

Sul campo stesso, tra' feriti e i morti, Gustavo allora s'inginocchiò: e l' ardente gioia dell' animo suo proruppe in vive preghiere, ringraziando l'Onnipotente della riportata vittoria. Poi fece seguitare il nemico dalla sua cavalleria, finchè non fu impedita dalle tenebre notturne. Ed al sonar le campane a martello si mosse la milizia paesana di tutti i circonvicini villaggi: e guai all'infelice che dall' avversa sorte era condotto in mano de' contadini irati! Quindi il monarca di Svezia col rimanente dell'esercito si accampò tra 'l luogo, ov' era seguita la battaglia, e la città di Lispia: non essendo possibile assaltare questa città nella medesima notte. Settemila imperiali morirono sul campo: quasi cinque mila rimasero prigionieri o feriti: e circa a cento bandiere e stendardi, tutte le loro artiglierie, e tutti i bagagli furono presi dagli svedesi. I sassoni perderono due mila uomini, e gli svedesi non più di settecento; mentre la sconfitta degl' imperiali fu sì grande, che nella loro fuga verso Alle ed Alberstadia Tilly non potè raccogliere più di seicento uomini, e Pappenheim non più di mille e quattrocento. Con quanta rapidità fu distrutto quel formidabile esercito, che di recente aveva messo spavento in tutta l' Italia ed in tutta l' Alemagna!

Vol. I. p. 217-220.

Tutto cedeva a Gustavo dopo questa vittoria, e già crollava l' impero; ma questo era appunto il gran momento atteso da Vallenstein. Ferdinando con grandi promesse il richiama, e creato Duca di Friedlandia, esso riprende il comando di eserciti che quasi per magico incanto con lui risorgono. Un nuovo periodo della guerra ha principio, e lo Schiller con quasi profetico ardore, che non però molto lodiamo in uno storico, brevemente accenna i grandi avvenimenti futuri.

Quindi nuovo vigore s'infonde nella quasi spenta potenza austriaca; ed il rapido cambiamento delle cose disvela che una mano ferma le conduce. Tantochè all'assoluto re di Svezia sta ora incontro un capitano del pari assoluto: un eroe vittorioso incontro

ad un invitto eroe. Ed amendue le forze pugnano di nuovo in dubbio conflitto, e Gustavo Adolfo che aveva già per metà conseguito il premio della guerra, debbe nuovamente acquistarselo con aspre battaglie. Pertanto, dinanzi a Norimberga s'accampano i due minacciosi eserciti, come due nubi pregne di fulmini: ed entrambi si stanno con gran riguardo incontro, poichè ciascuno reputa gagliardo il suo nemico: ed amendue bramano e temono di venire a campale giornata. Tutta l'Europa, o curiosa o temente, rivolge gli occhi a questo guerriero apparecchio; e l'angustiata Norimberga presume di dare il nome ad una battaglia più importante che quella di Lipsia. Ma le nubi si dileguano repente dalla Franconia, e la tempesta scoppia nelle pianure sassoni. Non lungi da Luzen cade il fulmine che aveva minacciato Norimberga; e la battaglia già quasi perduta dagli svedesi, morendo il re, viene intorno al cadavere suo riaccesa e vinta. ec.

Vol. II. p. 8.

Noi ci affrettiamo di trasportare i nostri lettori sulle pianure di Luzen; e della memorabile pugna che ne ha eternato il nome, daremo un breve ragguaglio.

Dopo aver descritta la posizione delle due armate che di sera accamparonsi l'una dell'altra a fronte, così prosegue lo storico:

Finalmente sorse le temuta aurora: (2) ma una nebbia densa e tetra, che sopra tutto il campo di battaglia diffondevasi, ritardò sino a mezzogiorno l'assalto. Gustavo però fece subito le mattutine preghiere, inginocchiatosi alla fronte dell'esercito; e nello stesso tempo prostrandosi tutti i soldati intonarono un devoto inno commoventissimo, mentre la musica militare accompagnava il canto. Quindi il re montò a cavallo, e vestito solamente d'un abito di panno e d'una corazza di cuoio (non potendo portare l'armatura per ferite in altre occasioni ricevute) percorse le file, ispirando ne' suoi guerrieri quella fiducia che egli non aveva nell'animo suo, pieno allora di funesti presagi. *Dio con noi* era la parola degli svedesi: *Gesù e Maria* quella degl' imperiali. Verso le ore undici cominciò la nebbia a dileguarsi, ed il nemico divenne visibile. Nello stesso tempo fu veduto arder Luzen, mandata a fiamme per ordine del duca di Friedlandia, affinchè di quivi non fossero le linee sue dal nemico sopraffatte. Ed allora facendo Gustavo Adolfo so-

(2) A dì 16 di Novembre 1632.

nare a battaglia, la cavalleria spronò contro il nemico, mentre i fanti si mossero verso le fosse.

p. 103.

Sono varcate le fosse, conquistate le batterie, e tosto rivolte contro il nemico; le due prime brigate di Vallenstein sono rovesciate, e già è in fuga la terza; ma rapido come il lampo accorre Vallenstein a sostenerle, e tre reggimenti di cavalleria riconducono contro il nemico i fuggitivi. Più micidiale è la pugna; uomo contr'uomo combatte, all'arte succedendo il furore; finalmente cedono gli svedesi, gl'imperiali riprendono le batterie, già migliaia di cadaveri cuoprono il campo, e non è stato ancora acquistato un palmo di terra.

Intanto Gustavo alla testa dell'ala destra premeva vincitore il nemico; ma all'udire che il resto dell'armata cede, abbandona il posto della vittoria al prode generale Horn, ed accorre con alcuni squadroni di cavalleria verso il punto ove più ferve la mischia; ma pochi cavalieri, fra i quali il Duca Francesco Alberto di Sassonia Lavemburgo, possono tenergli dietro. Un moschettiere nemico prende contro esso la mira, e lo ferisce, e quando stanno per raggiungerlo i suoi squadroni odesi la voce: « il re è ferito„- « Non è nulla, grida Gustavo, seguitatemi„! Pur cedendo al dolore, prega il Duca di Lavemburgo che di nascosto lo tolga dalla pugna; mentre è da questi condotto, riceve Gustavo una seconda botta da tergo che lo priva totalmente di forze. Onde volgendosi con moribonda voce al duca di Lavenburgo: „ fratello! gli dice, la vita mia è compiuta, cerca di salvare la tua„: e cadendo da cavallo, e da più botte ancora trafitto, spira tra le rapaci mani de' croati, abbandonato da tutti i suoi compagni. Ma la cavalleria svedese vedendo fuggire il di lui cavallo voto e cosperso di sangue, subito presuppone esser caduto il suo signore, e furibonda avventasi per togliere questa sacra preda all'avido nemico. Talchè intorno al regal cadavere si accende un micidial combattimento, per cui lo sfigurato corpo viene sepolto sotto una montagna di morti. Quindi

la fama del tristo caso corre per tutto l'esercito svedese, ma non toglie già l'ardire alle bellicose schiere, che anzi le infiamma di nuovo, feroce, ardente fuoco. Nè il vivere ha ormai più prezzo, dappoichè la più sacra vita è spenta: nè la morte arreca più terrore agl'infimi, quando non risparmia i principi.

Più infuria la pugna; Bernardo duca di Vimaria, il giovine eroe dell' Alemagna « si fa capitano all'esercito svedese, e lo spirito di Gustavo conduce ancora le vittoriose sue schiere »; sono presi i cannoni postati dietro i mulini di Luzen che avevano disordinata l'ala sinistra svedese; il loro fuoco è diretto adesso contro la destra nemica, mentre Bernardo e Kniephausen riconducono il centro a traverso delle fosse e riprendono l'opposta batteria; e per compiere la sconfitta de'nemici, si appende il fuoco a' loro cariaggi di polvere. Onde l'esercito di Vallenstein, sbigottito da questo avvenimento, teme di essere assalito da tergo, mentre si trova a fronte delle brigate svedesi; e tutti i soldati imperiali perdono il bellicoso ardore, vedendo la loro ala sinistra in rotta, l'ala destra in punto di fuggire, e le artiglierie in poter del nemico. Sicchè la battaglia è al termine vicina, e l' esito pende ora da un solo istante; quando ecco apparisce Pappenheim sul campo di battaglia co'corazzieri e coi dragoni. Tutti i conseguiti vantaggi sono perduti, ed un combattimento nuovo principia.

Pappenheim alla testa di otto reggimenti di cavalleria urta l'ala destra svedese, acceso dal pensiero d'incontrarsi a fronte con Gustavo, ch'egli credeva la comandasse tuttora; e vi rinnuova la zuffa.

Dopo il repentino arrivo di Pappenheim riprende animo anche l'infanteria imperiale; e il duca di Friedlandia non trascura l'opportunità di riordinare tutto l'esercito: tantochè i battaglioni svedesi sono con fiera pugna respinti al di là delle fosse, e la batteria già due volte perduta è di bel nuovo ripresa. Il reggimento giallo, migliore di tutti quelli della Svezia che fecero eroiche prodezze in quella sanguinosa giornata, era tutto estinto e giaceva sul campo di battaglia con quella stessa bella ordinanza con cui aveva intrepidamente pugnato. E nella stessa condizione era il reggimento turchino che aveva sostenuto con sommo valore

gli assalti del generale Piccolomini (3) preposto al comando della cavalleria imperiale. Questo animoso generale aveva sette volte rinnovato l'assalto: sette cavalli gli erano stati sotto uccisi: e sei palle di moschetto lo avevano ferito: e pure non si partì dal campo di battaglia, se non quando si ritirò tutto l'esercito e seco il trasse. Nè il Duca di Friedlandia non mostrò minore ardimento, poichè sempre esposto a' colpi del nemico cavalcava per mezzo la gente sua, rampognando i vili, confortando i prodi, e soccorrendo a chi pativa: ed al fianco suo cadevano esanimi i suo soldati: ed il suo mantello era da molte palle traforato. Ma i vindici numi difesero in quella giornata il suo petto, per trafiggere il quale un altro ferro affilavasi. Sopra il letto, in cui Gustavo Adolfo era spirato, non doveva Vallenstein esalare l'anima sua impura. V. II. p. 108-109.

Non tale fu la sorte di Pappenheim; trasportato da cieca brama d'incontrarsi con Gustavo, fu ferito da due palle nel petto, e bisognò a forza condurlo fuori del campo; ma in udire la morte di Adolfo, lieto vide appressarsi la propria. Con nuovo e più disperato furore inferisce il combattimento, e l'armata svedese

movendosi a dare l'ultimo assalto, passa per la terza volta le fosse, e le batterie per la terza volta conquista. Al tramontare già inclina il sole or che le due schiere di nuovo s'ncontrano: ed avvicinandosi il fine della battaglia, diviene più ardente la pugna. L'estrema forza coll' estrema combatte, e ciascuno adopera quanto può l'ardire e l'ingegno per ristorare in questi ultimi preziosi istanti l'intiera giornata perduta. Ma invano la disperazione eleva l'animo de'combattenti: niuno sa vincere, niuno sa cedere: e la tattica fa qui maraviglia, perchè l'arte faccia colà non mai appresi, non mai praticati colpi maestri. Finalmente la nebbia e la notte fanno cessare la pugna, che i furiosi guerrieri continuare vorrebbero; e dal combattere il soldato desiste perchè non trova più il nemico. Sicchè amendue gli eserciti si ritirano con tacito accordo: suonano rallegrando le trombe: e dal campo ciascuno si dilegua dichiarandosi invitto.

Ma Vallenstein abbandonando subito il campo e po-

(3) Il conte Ottavio Piccolomini toscano fu mandato in aiuto di Ferdinando II. imperatore da Cosimo II. granduca di Toscana . . . . . . (nota del traduttore).

co dopo Lispia , e l' intera Sassonia , lasciò a Bernardo l' onore della vittoria.

Non vogliamo seguir l'andamento della storia, mentre ne abbiamo soltanto accennati alcuni avvenimenti per dar luogo ad estratti che già sono assai numerosi e bastanti a dare idea de'meriti dell'autore, e diremo anche di quelli del traduttore. Di questi ultimi non vogliamo ragionar lungamente, ma ben diremo che di somma fatica deve essergli riuscito il suo lavoro, come a colui che volendo fermamente attenersi a classiche locuzioni italiane, doveva rivestire di quelle uno scrittore il di cui fervido spirito aiutato da una lingua sopra ogni altra moderna abbondante di ardite espressioni, non trascura mai di farne uso. Che però se coloro i quali hanno sotto gli occhi l' originale, troveranno che da questo si è alcune volte dipartito il N. T. non potranno accusarlo di averlo fatto senza motivo, mentre troveranno questo o nella chiarezza maggiore, o nella impossibilità di modellare un periodo italiano sopra un periodo tedesco; e ciò diciamo per il più delle volte; mentre in alcuni luoghi crediamo essere stato il N. T. trattenuto da soverchio timore nel ricusare di seguir l' orme dello scrittore tedesco più d' appresso di quello che ha fatto. In quanto all' aver egli fatti italiani i nomi propri delle città, non possiamo movergliene querela, mentre in un indice alfabetico posto in fine dell' opera si danno i respettivi nomi originali; ma certo che strano deve riuscirne il suono a coloro che sapendo la lingua tedesca, conoscono la formazione della maggior parte di quelle denominazioni; così a p. 197 vol. 1. dove si parla delle fortificazioni di *Neostadia*, l' osservare in nota che *Neostadia* significa città nuova non è esatto, perchè *Neustadt* e non *Neostadia* è la voce tedesca; ma queste sono considerazioni di poco momento, e che nulla tolgono al pregio dell' opera. — Più volentieri commendiamo il sig. Benci per aver corredata la sua traduzione con varie notizie in-

torno agli avvenimenti che precederono la guerra de' 30 anni, ed alla pace di Westfalia che ne fu la conseguenza. Tutti coloro che conoscono la celebre storia di Carlo V. scritta dal Robertson, leggeranno con interesse l'opera dello Schiller che ne forma per certo modo la continuazione; e mentre il lettore italiano ne trarrà diletto e istruzione, e che il filosofo mediterà sopra gli avvenimenti, poco è da temersi che la letteratura ne soffra per esser dettata quell'opera con metodo e stile non conformi alla classica severità della storia, imperocchè non sarà fra gl' italiani chi voglia imitare uno Schiller, mentre può risalendo a' propri maggiori prendersi a maestri un Livio o un Tacito, un Machiavelli o un Guicciardini.

E.

Della storia, dei costumi, e della favella d'alcune nazioni indiane dell' America settentrionale. Epitome degli atti di una accademia americana. (*)

La società filosofica americana residente in Filadelfia, metropoli della Pensilvania, è divisa in varie classi, come sarebbe di matematica, di fisica, e di storia naturale. Fra queste classi una ve n' ha aggiunta di recente alle altre, tutta dedita alla letteratura ed alla storia patria, la quale pubblicò nel 1819 il primo volume de' suoi atti. Le materie che lo riempiono pressochè intieramente sono dovute ad un solo scrittore per nome Giovanni Heckewelder, inglese di nascita, ma stabilito in America, il quale giunto all' età di settantacinque anni, ne conta trenta almeno, in cui, nella qualità di missionario, ha vissuto e soggiornato fra i popoli indiani.

(*) Transactions of the historical etc. literary committee of the american philosophical society held at Philadelphia, for promoting useful knowledge. Vol. I. Philadelphia 1819.

La classe storica e letteraria, intenta massimamente a raccogliere notizie sulla geografia, sulla storia, sulle antichità delle contrade americane, e sulle favelle dei primi loro abitatori, col mezzo del suo segretario Pietro Duponceau, fece invitare l'Heckewelder a contribuire a suo potere nelle ricerche a cui erasi applicata, ed a sovvenirla di sua opera e di suo consiglio. Il missionario Heckewelder corrispose di buon grado ad un tale invito, e descrisse in una relazione storica divisa in 44 capitoli quanto egli aveva potuto apprendere per udita, o per veduta, nella sua lunga dimora fra le tribù selvaggie della Pensilvania. Nel tempo stesso mantenne un frequente carteggio col nominato segretario, tutto relativo all'esame dell'indole e delle forme delle favelle indiane, con che lo abilitò a fare una speciale relazione all'accademia su questo nuovo e recondito argomento.

Colla pubblicazione di queste relazioni e di questo carteggio, la classe storica e letteraria ha dato a' suoi atti un assai splendido cominciamento, e ad un ora ha fatto fede della verità delle cose dall' Heckewelder riferite. La fiducia adunque che ad esse compete, non che il diletto che porgono come cose pellegrine e remote dalle consuetudini europee, sarebbero bastevoli eccitamenti per sollecitare altrui a darne conto in questo giornale italiano. Laonde, non sarà opera perduta recare le molte cose in poco, ed esporre sommariamente un ragguaglio della storia, dei costumi, e della favella d' alcune nazioni indiane dell' America settentrionale.

Storia. A' tempi che l'America settentrionale non era anco suddita dell' Europa, una nazione d'indiani, che abitava nelle parti d'Occidente, si mosse dai luoghi della sua dimora, per cercarne una nuova nelle regioni orientali. Queste genti nominate *Lenni Lenapi* (che è quanto dire uomini originari) incontrarono nel corso della loro emigrazione un altro popolo d' indiani nominati *Men*

gui, i quali venuti di paese lontano, andavano essi pure dietro a nuove fortune. Queste due nazioni confederatesi in una, si approssimarono a' laghi del Canadà, ed alle rive del Mississipì, ove trovate le contrade popolate di numerosi abitatori, fecero impeto contro di essi, e ne gli discacciarono dopo un lungo contrasto. Allora le due nazioni vittoriose, divenute padrone di più paese che ad esse non bisognava, lo si divisero di concordia. I *Mengui* si stabilirono intorno ai grandi laghi del settentrione, ed i Lenapi calarono quali a destra, quali a sinistra del Mississipì, e quali si dilatarono fino alle marine atlantiche lungo i fiumi Potomalk, Susquehann, Hudson, e Delaware.

I Lenapi, o che fossero originalmente in maggior numero, o come che s'andasse, tanto crebbero e moltiplicarono, che ben presto avanzarono i Mengui. Nè bastò la separazione de' luoghi, nè la formazione di novelle tribù in cui s'erano iti di mano in mano suddividendo per minorare la loro potenza, imperciocchè era usuale fra gl' indiani che le tribù consanguinee sentissero fra loro quasi una carità di famiglia, per cui non dimentiche delle loro prossimità ne conservavano i gradi, intitolandosi l'una *tribù avola*, l'altra *tribù madre*, la terza *tribù figlia*, un'altra *tribù sorella*. Ciò contribuiva mirabilmente a mantenere fra esse una perpetua alleanza, e spegneva assai sovente le dissensioni e gli odj. Ma la potenza crescente dei Lenapi generava nei Mengui invidia e paura, e la memoria dell' espulsione dei primi abitatori del paese suscitava un sospetto che fosse serbata ad essi la stessa sorte, per mano dei loro medesimi confederati. Erano i Mengui una generazione di barbari astuta, sleale ed inumana, ed i Lenapi per lo contrario avevano spiriti generosi ed animi ben disposti. Questa diversità nella indole dei due popoli era non piccolo argomento di scambievole avversione, imperciocchè se i Mengui covavano

l'astio contro i Lenapi, i Lenapi facevano palese di avere a schifo i Mengui. Fra le varie cagioni di tanto abborrimento v'era quella che i Mengui si pascevano colle carni dei loro prigioni, la qual cosa destava un raccapriccio fra i Lenapi; onde era comun detto fra questi, che i loro vicini non fossero uomini al certo, ma d'una cotale specie partecipe della natura umana e della ferina. Le cose stavano in questi termini fra le due nazioni, quando i Mengui, avvisando ognora più il pericolo vero o supposto che loro sovrastava, meditarono di schermirsene in occulto colla frode, da che non ardivano d'usare in palese la forza. Essi si studiarono di commettere dissensioni fra le tribù Lenapie, ad oggetto di dividerle, infievolirle, e spingerle alle armi l'una contro l'altra. Assai volte le loro macchinazioni turbarono la concordia degli altri popoli indiani, i quali per effetto di maligne istigazioni, e per supposte ingiurie, corsero al sangue ed allo scambievole eccidio. Pure alla fine la verità si rendè manifesta, e discoperto l'inimico comune, deposero questi popoli i mal concetti sdegni, e si riunirono fra loro, per rendere una giusta retribuzione dei danni sofferti a coloro che ne erano stati la prima cagione. Fu allora che collegati i Lenapi colle prossime tribù, recarono ai Mengui una guerra mortale.

In tutti i tempi le guerre fra gl'indiani erano lunghe ed ostinate, ed il comporle era più malagevole che altri non crederebbe. Due ne solevano essere gl'impedimenti. L'uno che reputavano disdicevole e vituperoso avere le armi in mano, e domandare la pace. L'altro che portavano opinione non tenessero i patti imposti colla forza. Per le quali cose rade volte la guerra avrebbe avuto altro fine che il totale sterminio d'una delle parti, se non fosse rimasta una sola via alla riconciliazione, la quale era tutta riposta nella pietà delle donne. Queste facevano l'onesto ed amoroso ufficio di frapporsi fra le na-

zioni nemiche, e con preghiere, con pianti, col ricordare gli estinti, col deplorare le vedove, gli orfani, e le madri orbate di figli, ne sopivano l'ira, ed erano operatrici di tregue e paci fra i popoli indiani.

Ora il furore e la pertinacia che questi popoli mettevano per costume nelle loro guerre, furono maggiori del consueto in questa, che arse buon tempo fra i Mengui ed i Lenapi.

In essa furono vari gli eventi, e lungo il contrasto, ma alla fine non ne pareva più dubbia la riuscita, imperciocchè i Lenapi a tale l'avevano recata, che gli stessi Mengui si tenevano fuori d'ogni speranza, e miravano prossima la loro ultima ora.

Ma nel tempo che ambe le parti contendevano pel supremo potere fra i popoli indiani, nuove genti venute dalla lontana Europa erano là, per levare di mano al vincitore i frutti della vittoria. Gli olandesi, gl'inglesi, ed i francesi arrivati in America, ed accolti come ospiti, già vi si stabilivano come padroni. Non occorre dire di quanto corruccio fosse cagione agli indiani il vedere il loro paese occupato da forestieri, e come in più luoghi opponessero all'invasione una gagliarda difesa. Qui solo è mestiere di narrare, come i Mengui trovassero modo, nella comune sciagura di liberarsi dalle strette in cui erano stati messi dai Lenapi.

Essi cominciavano dal dire a' loro avversari, che assai era durata la guerra; che era pur tempo che cessassero gli odj; che lo stato degli indiani veniva ognora più pericolando; che infine la continua discordia altro effetto non aveva avuto che fare gli europei allegri de' loro mali. Quindi dimostravano, come la sola unione de' popoli indiani poteva essere un riparo all'ultima rovina, e come a mantenere cotale unione dovesse essere efficace lo statuire fra loro un'autorità conciliatrice, la quale fosse tutta intenta al mantenimento della concordia. Questa a uto

offrivano di rimettere nelle mani de' Lenapi, a patto che essi, contenti del primo onore fra le nazioni indiane, dovessero sotterrare le loro armi, e non ingerirsi mai più nelle cose di guerra; o sia come dicevano nella loro favella, a patto che essi diventassero donne. I Lenapi, per loro contraria ventura, credettero sincere le parole dei Mengui, e sia che l'interesse comune gli determinasse, ovvero che si tenessero per onorati del grado che veniva loro conferito, accettarono il partito a' termini proposti.

Questo accordo pattuito da una parte con troppa semplicità, e dall' altra con somma malizia, mutò le condizioni dei due popoli, e rendè i Lenapi, riguardati come donne, al tutto dipendenti dei Mengui. È cosa incredibile come questi si abusassero dell' acquistata potenza. Non così tosto l' un popolo ebbe deposte le armi, che l' àltro ricominciò ad infellonire, ed a procedere verso il primo come per lo avanti. Poco era incitare contro di esso le altre nazioni indiane, esporlo a frequenti oltraggi ed impedirne il risarcimento, con richiamarlo all' obbligata fede dell' astenersi dalle armi. Assai di più ebbero a sopportare dai Mengui i mal arrivati Lenapi, allorchè queglino acquistata la dilezione degli inglesi stabiliti in America, si fecero forti del loro patrocinio.

Sembra che a questo popolo europeo fosse accetta per due cagioni l'amicizia dei Mengui; in primo luogo perchè erano nemici acerrimi dei francesi; in secondo perchè tenevano in suggezione i Lenapi, i quali stavano sul suo confine, ed erano gli antichi padroni del paese. I Mengui adunque non tardavano ad arrogarsi un assoluta sovranità sui Lenapi, e per fino a disporne gli averi, con vendere le loro terre agli inglesi. Essi spacciavano che i Lenapi erano stati soggiogati colla forza delle armi, che erano divenuti donne per necessità, e non per libero consentimento, e che perciò era confacente trattargli come fem-

mine poltrone. I Lenapi a loro difesa adducevano più vere ragioni, protestavano d' essere stati traditi ma non vinti, e s' ingegnavano ad ogni modo di levarsi da dosso l' infamia. Gl' inglesi udivano le loro querele, e non ne facevano nè più, nè meno. Di ciò per altro s' ebbero a pentire in progresso di tempo, imperciocchè i Lenapi stanchi alla fine di tante gravezze che non sapevano più comportare, agognando l' occasione meditavano vendette, nè prima la si videro porgere che non la lasciarono fuggire. Questa occasione fu data loro da' francesi verso il 1756, nella guerra che s' accese fra essi e gl' inglesi. I Lenapi a quell' ora, senza dare indugio, presero animosamente le armi, si unirono agli uni con grave danno degli altri, ed entrati a furia sulle frontiere della Pensilvania ne disertarono le terre. Nel tempo stesso formarono una lega di dieci nazioni indiane al solo oggetto di dare addosso a' Mengui, e ridurgli al niente. Questo proponimento, se non ebbe il suo intero effetto, bastò niente di manco per iscuotere la potenza de' Mengui, e per dimostrare ad essi che i tempi erano cangiati. Venti anni dopo, durante la guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti, i Mengui intendevano ancora di regolare e prescrivere le azioni dei Lenapi. Questi negarono di obbedire a' loro ordini troppo solenni, e significarono ad essi, che se per addietro erano stati considerati come donne, al presente erano uomini, avevano armi da uomini, e volevano mostrare la fronte come uomini. Il termine della guerra dell' indipendenza dette l' ultimo crollo alle pretensioni dei Mengui, imperciocchè il congresso americano fece ragione a' Lenapi, col riconoscere in essi il pieno arbitrio di disporre delle loro terre. Alla fine i Mengui scemi di autorità e di forza, rimorsi del passato, e timorosi dell' avvenire, vennero da lor posta nel momento del pericolo, e fecero l' espressa dichiarazione che i Lenapi erano uomini, e non donne.

Quì termina la storia dei Mengui, e dei Lenapi. I Mengui sono conosciuti in Europa col nome d'Irrocchesi, ed i Lenapi con quello di Delavari. Così gli uni furono chiamati da' francesi, e gli altri dagl' inglesi. Dei Mengui non occorrerà più parlare. Tutto quello che verrà in appresso concernerà a' soli Lenapi, presso i quali l' Heckewelder rimase sopra trent' anni.

Costumi. I Lenapi vengono considerati fra gl'indiani come capi di tutte le tribù, che sono congiunte ad essi per discendenza o per adozione. La loro nazione è tenuta come l' *avola*, le altre come *figlie*, come *nipoti*, o come *tribù adottive*. Ogni nazione è governata separatamente da' suoi anziani, ai quali l' età, la prudenza, ed il buon nome conferiscono il potere. Ma negli affari comuni di pace e guerra, la sovrana autorità è confidata alla nazione dei Lenapi. Presso di essa risiede ciò che chiamano *il gran focolare del consiglio nazionale*, cioè il seggio del governo generale. Cotal nome deriva dal costume degli indiani di sedere raccolti intorno ad un fuoco acceso, per trattare delle cose pubbliche; laonde, per focolare del consiglio s' intende sempre la sede del governo, ove i capi di ciascuna tribù fanno le loro riunioni.

Questi capi governano senza leggi, colla sola norma del bene comune, delle buone consuetudini, di una coscienza pura, e di una lunga esperienza. Essi usano di consigliare piuttosto che comandare, e cercano di ottenere fiducia per trovare obbedienza. In ciò facilmente riescono, perciocchè la docilità nell' obbedire non è rara fra gl' indiani, ma va congiunta in essi colla somma riverenza che serbano ai vecchi, pe' quali hanno tanto amore e rispetto, che dell'eguale pochi altri popoli si potrebbero gloriare. Un tal sentimento, ispirato da' padri ne' figli fino dai primi anni, è mantenuto collo stimolo dell'ambizione; imperciocchè i fanciulli di nulla ricevono tanta lode, quan-

to dell'assistenza che porgono a' vecchi, nè tanto biasimo, quanto dell' offendergli o molestargli. Nell'età più adulta i giovani conservano per essi il medesimo ossequio, gli sostentano, e gli procacciano ogni specie di sollievo. Se vanno alla caccia gli conducono seco, e largiscono ad essi la miglior parte della preda. In tutte le occorrenze domandano il loro consiglio, ascoltano con attenzione le loro parole, e non gli scherniscono mai se troppo loquacemente rispondono. Non usano di contraddire ad essi, nè perfino di essere i primi a parlare nella loro presenza. Tal fiata è accaduto, che alcuni indiani, viaggiando colla guida di uno de' loro vecchi, abbiano smarrita la strada, perchè i giovani più pratici del cammino non hanno voluto rendere palese il suo errore, di che ha fatto fede più di un missionario, il quale per avventura era in loro compagnia.

È superfluo il dire che chi oltraggiasse un vecchio ne pagherebbe la pena, o che chi l'uccidesse sarebbe messo a morte sul fatto. Ma senza parlare di gastighi, o di supplizi, spesso avviene che la memoria di un' ingiuria recata all' età cadente dia cagione altrui d' un acuto rimorso. Di ciò basterà un esempio. Un indiano uccise in rissa un suo nemico. Dopo che la sua ira fu sedata, si ricordò che quegli aveva una madre assai vecchia, ed immaginando quanto dovesse essere il cordoglio di lei, non trovò pace fin tanto che presentatolesi davanti, non le offerì la propria vita, perchè la si togliesse a soddisfazione della morte di suo figlio. La donna disse, che della sua vita non sapea che si fare, ma che piuttosto riparasse al suo danno, con darle un fanciullo che egli aveva, il quale essa avrebbe tenuto per figlio, in luogo dell' estinto. Allora l' indiano rispose. « Mio figlio non ha che dieci anni, e ti darebbe più fastidio che aiuto. Io sono più buono di lui a sostenerti. Se mi eleggi per figlio non ti mancherà

cosa alcuna in tutto il tempo di tua vita. La donna consentì, e lo adottò per figliuolo. »

I vecchi per parte loro trattano i giovani senza austerità nè durezza. Contro i fanciulli non sono adoperate le rampogne, le minaccie, o la sferza, ma le parole affettuose e le placide ammonizioni. Perciò questi crescono con animo libero da soggezione e da avversione verso i loro maggiori, e rimembrano l'amore con cui furono allevati.

Della benevolenza che passa fra vecchi e giovani non è minore la concordia, con cui gl' indiani di tutte le età vivono fra loro. Essi schivano di contendere con parole, e più ancora con fatti, sono facili ed arrendevoli, sono costanti nell'amicizia, non accattano brighe, si condonano i falli e le offese involontarie, non garriscono, dicono delle facezie, ma s'astengono dagli insulti. In fine i modi urbani che usano l' uno verso l'altro, sono più da genti incivilite che da selvaggie.

Ma se questo è il tenore di vita degl' indiani di una stessa tribù, bene altrimenti procedono co' loro nemici. In tempo di guerra stimano lecito qualunque mezzo che gli conduca alla vittoria, e cercano di vincere per sete di vendetta. Studiano d' ogni maniera ingannare il nemico prima e dopo d' aver prese le armi. Se gli mandano o ne ricevono ambasciate, usano domande ambigue e risposte perplesse, e tentano d' ingannarlo per coglierlo alla sprovvista. Delle loro astuzie sarebbe lungo il parlare. Ora vorranno esser creduti in maggior quantità che non sono, urlano, e moltiplicano fuor di misura le voci. Ora vorranno esser creduti in minor quantita, evitano i siti erbosi e le terre palustri, per timore che le traccie de' loro piedi non diano il vero indizio del loro numero, e se non hanno altre vie, camminano in modo che gli uni ricalcano le orme degli altri. A' nemici che uccidono traggono la pelle da' crani, e la si recano in trionfo; e quante

più ne fanno, tanto è maggiore l'onore. Sembra comune opinione fra gl'indiani essere questa la giusta ricompensa del valore, ed il guiderdone dovuto alla vittoria. Imperciocchè è general costume fra essi di conservare sulla testa rasa un ciuffo di capelli, dal quale, se mai cadono in guerra, sia dato al vincitore di sospendere la pelle del loro cranio. Trattono crudelmente i loro prigioni, e gli fanno morire martoriati, se credono di avere giuste ragioni per non cessare troppo presto dalla vendetta. Se ne sono sazi gli lasciano in vita, e gli aggiungono alle loro tribù per riparare alle perdite sofferte nella guerra. A tale effetto, scielgono quelli che hanno mostrato non temere i minacciati strazi, ma queglino che hanno dato segno di paura è raro che scampino la morte.

Delle guerre fra gl'indiani varie sogliono esser le cagioni. Un' offesa ricevuta, ed una soddisfazione negata, fanno cessare la buona intelligenza fra due tribù, ancorchè benevole ed amiche. Se un indiano è ucciso da quelli d'un altra tribù, la sua ne prende comunemente una subita vendetta, col mandare di soppiatto a commettere alcuno omicidio sulle terre nemiche. Fatto il colpo, coloro che l'eseguirono lasciano una clava presso il cadavere, e vengono via speditamente. Questa clava è un segno con cui rendono manifesto a quale tribù essi appartenevano, acciocchè non ne cada il sospetto sopra un popolo innocente. È altresì una dinunzia agli avversari o di punire i rei del primo misfatto, o di venire a guerra rotta.

Sono cagione di discordia per alcune tribù indiane i diritti che intendono di avere sopra i luoghi delle loro caccie, ed il proibire altrui di penetrare là dentro per uccellare, o inseguire le fiere. Laonde accade che se alcuni rompono un tal divieto, in prima gli fanno avvertiti a non ci tornare, ed alla fine giungono a rimandarnegli col naso e con gli orecchi mozzi. Recherà maraviglia udire, che per sì lieve trasgressione condannino a questo enor-

me castigo, ma se ne comprenderà la ragione ove si noti, che gl' indiani ritraggono dalla caccia il loro alimento migliore, ed assai sovente l' unico loro sostentamento.

Queste genti per loro costume vivono a speranza dì per dì, e trascurano di fare provvisioni una stagione per l' altra, o per improvvidenza dell' avvenire, o per disprezzo soverchio delle superfluità, per la qual cosa sono spesso ridotti a grandi stenti dalle carestie inaspettate, e non trovano altro riparo che nella caccia. Fanno uso dei frutti, degli erbaggi, del grano, delle patate, e dello zucchero, ma lasciano alle donne la coltivazione della terra, la quale stimano cura più ignobile della caccia.

È verisimile che la cagione per cui queste genti sono poco inclinati all' agricoltura, sia questa sola: che la terra è fra loro una proprietà comune. Essi abborriscono quanto gli europei di nudrirsi colle carni di molte specie di animali, come di cavalli, di cani, di gatti, di volpi, e patiscono la fame piuttosto che mangiarne.

Dalla caccia traevano un tempo il loro vestimento, coprendosi colle pelli di fiere e colle penne di uccelli. Avevano l' arte di rendere morbido il cuoio più sodo, ne cucivano insieme vari pezzi, e ponevano cura che il pelo ne fosse tutto per un verso, acciocchè a' tempi umidi la pioggia ci scorresse senza penetrare di sotto; e nei tempi freddi ed asciutti erano soliti di portare la parte velluta sulla carne. Delle piume degli uccelli intessute con fili di canapa, facevano giubbe assai bizzarre, e questa era opera lunga e tediosa in cui lavoravano le donne vecchie, fatte inabili a maggiori fatiche. Al presente vestono panni poco diversi da quegli degli europei, ma le loro attillature hanno del barbaro e dello strano. Le donne usano vesti di più colori, come di rosso, turchino e nero, e s'ornano con nastri, fibbie, e collane, con penne d' istrice, e spilloni d' argento.

Tengono delle campanelle intorno a' fianchi con cui

tintinnano ad ogni passo, e così fanno per essere guardate. Gli uomini ancora portano dei pendagli intorno al collo, dei braccialetti e delle piastre d'argento, e delle unghie di cervo attaccate alle loro gambe. Ma di siffatte usanze la più stavagante è quella di tingersi e pitturarsi la faccia. In ciò le donne sono meno capricciose degli uomini, perciocchè le più oneste temono che l'andare troppo lisciate nuoccia alla buona riputazione.

Ma gli uomini si travisano a loro arbitrio, e non è raro vedere sul loro volto l'effigie di un uccello, o di un pesce, sopra una guancia il rostro di un aquila, e sull' altra il muso di un luccio. È volgare opinione che gl'indiani, i quali hanno la pelle diversa da quella de' bianchi, ed un colore simile al rame, ne diversifichino altresì nell' esser privi affatto di barba sul mento, ma questo è un abbaglio che proviene dalla diligenza con cui la si strappano, per potersi all' uopo meglio dipingere il volto. Per adornarsi a questo modo, adoprano tinte labili, le quali facilmente si portano via, ma fra essi se ne dà che improntano e marchiano tutto il loro corpo con figure che mai non si cancellano, le quali rappresentano per lo più atti di valore, che altri compì in tempo di sua vita. In passato avevano l'uso di tagliare le loro orecchie a strisce pendenti, ma ora lo hanno dismesso, o pel dolore dell'operazione, o perchè accadeva che nell' inverno loro si gelassero e del tutto si recidessero, ovvero perchè nel camminare per le macchie rimanessero attaccate a' cespugli.

Il maggiore studio degli indiani nell' acconciarsi è allorquando si preparono per andare ad un ballo. Le loro danze sono di varie sorti. Quelle che fanno per loro sollazzo sono assai piacevoli a vedere. Non così le danze guerresche, le quali sono una specie di esercizio ch'essi fanno colle armi in mano, attorno ad un palo. In queste non che dilettare, studiano di sbigottire i riguardanti. Vengono vestiti a tal uopo, s'atteggiano come se avessero

in faccia il nemico, fanno gesti minacciosi, e tirano botte contro il palo. Un tempo invece del palo si esercitavano contro i loro prigioni, e gli mandavano a morte con lento supplizio. Queglino allora facevano vista di ridersi de' loro carnefici, gli dileggiavano, e gli vilipendevano; con che speravano que' miseri d' attizzargli, e di ricevere il colpo mortale. Gl' indiani prima di andare ad una spedizione incominciano una danza intorno al palo, e tutti quelli che entrano in ballo sono poi tenuti a marciare. Questo è il modo del loro arrolamento.

Hanno pure gl' indiani canzoni di guerra, e certe cantilene con cui recitano le loro prodezze a suono di tamburo. Comincia il più vecchio, e continuano gli altri in ordine di età, e quando l' ultimo ha finito, il primo torna da capo, finchè ognuno in più volte abbia raccontate le sue. Hanno canti flebili che usano in varie occasioni, come nel prender commiato dai loro congiunti ed amici per andare alla guerra. Cantano ancora per diporto, uomini e donne, e formano due cori separati che avvicendano il canto, ma di quando in quando si uniscono insieme, e diventa uno solo. Da principio s' ode una voce, le altre entrano in tempo ad una ad una, e finalmente cantano tutte unite.

Non è costume fra gl' indiani allorchè risolvono di prendere moglie, spendere troppo tempo in amore, ed essere lunghi corteggiatori; ma quando incontrano una donna secondo il cuor loro, le propongono un matrimonio, ed ottenutone l' assenso, la menano seco senza sposalizie. La loro unione non ha voti, nè obbligazioni, ma è un semplice legame che può sciorre il marito o la moglie, quando loro rincresce di più vivere insieme. Si direbbe che l' indiano pensa di torre moglie a prova, coll' intenzione di non abbandonarla mai se ha prole da lei, e se ella si rende meritevole dell' amor suo. L' indiana pone ogni cura per guadagnare l' affezione di suo marito, massima-

mente se trova in lui un uomo valoroso che la protegga, ed un buon cacciatore che mantenga lei ed i suoi figli; i quali nel caso di divorzio le rimarrebbero fino agli anni della discrezione, in cui hanno l' arbitrio di scegliere a lor posta di stare col padre, o colla madre. È raro che un marito contenda colla moglie ancorchè n' abbia giuste ragioni, ma quando stima doverla correggere esce di casa senza far parola, e rimane fuori una o due settimane, tantochè l' adduca in forse, se egli intenda o nò di lasciarla in abbandono. Per concludere un matrimonio non occorre stabilire innanzi le condizioni, imperciocchè da ambe le parti sono bastevolmente conosciute. Secondo il consueto, tocca al marito fabbricare la casa, fornirla degli utensili d' agricoltura, e procacciare un battello; e la moglie è tenuta a recare le masserizie da cucina; ma delle poche suppellettili che mettano insieme, ciascuna delle parti riconosce le sue. Il debito dell' uno consiste nell' andare giornalmente alla caccia per sostentare la famiglia. Le cure dell' altra sono di coltivare la terra, di fare le raccolte, di tritare il grano, di estrarre lo zucchero, di tagliare le legna, di preparare gli alimenti, ed altresì di vendere, o cambiare le pelli degli animali uccisi dal marito. È pure dovere della moglie allevare la prole con ogni cura, ed insegnare alle figlie le opere femminili.

Talvolta la moglie accompagna il marito per alcuni giorni alla caccia, e porta un fardello sulle spalle, che contiene comunemente una coltre, una pelle di cervo, un paiuolo, ed alcun altro arnese di cucina, oltre il viatico che può bisognare. In queste occasioni che escono tutti di casa, gl' indiani non sogliono serrare l' uscio a chiave, ma lasciano fuori un segnale che indica non esservi alcuno, tanto poco hanno a temere di un rubamento. Al tempo della gravidanza, il marito è attento nel soddisfare tutte le brame di sua moglie, e se ella appetisce alcuna cosa che non è a mano, non tarda a fare 40, o 50 miglia

ove speri poterla rinvenire. Niente di meno parrà forse che le donne siano condannate ad un vivere troppo operoso, laddove gli uomini non facciano che menare lieta vita, e darsi buon tempo coll' esercizio della caccia.

Ma la cosa è bene altrimenti, imperciocchè le opere delle donne sono interrotte e di breve durata, ma quelle degli uomini sono incessanti e penose, e gli astringono in qualunque stagione ad andare in cerca del vitto giornaliero. Oltrechè le fatiche della caccia logorano il corpo più che l' assuefazione al travaglio manuale, da cui gl' indiani sono obbligati ad astenersi, perchè le loro membra non irrigidiscano, ma si conservino snelle, ed atte agli esercizi del cacciatore. I quali esercizi non solo sono violenti, ma spesso ancora pregiudiciali, come sarebbe allorchè per inseguire una fiera debbono valicare stagni e fiumi, ed immeggersi grondanti di sudore nelle acque correnti, o fra ghiacci galleggianti, senza aver l' agio di osservare se per essere il sangue troppo acceso potrà soffrirne la loro salute. Da ciò proviene che gl' indiani sono sovente offesi dalla tisichezza e dall' artetica, contro le quali usano dei rimedi che non hanno sempre un pieno effetto. Essi sono capaci di sostenere all' uopo maggiori fatiche de' bianchi, ma durano meno, onde è che facilmente un indiano porta un intero cervo sulle spalle nel tornare dalla caccia, e quando edifica, solleva senza sforzo de' ceppi d' albero, che pochi bianchi saprebbero muovere dal suolo; ma per l'opposto se si mette all'agricoltura, o ad altre opere di mano, ci regge poco, e ne rimane infiacchito. Sembra che per un lato il continuo esercizio gli renda capaci di fatiche straordinarie, e che per l' altro loro non sia dato di perseverare, siccome uomini che vivono intemperantemente, ora mangiando senza misura, ed ora nutrendosi alla peggio, passando dì e mesi nell' inedia.

Sono pure un effetto del cattivo alimento le malattie verminose che uccidono in gran copia i loro fanciulli,

a' quali, per mangiare troppe fave, poponi, e cose simili, viene gonfia la pancia per modo che ne muoiono. Non sono conosciuti fra gl' indiani alcuni mali, a cui sono esposti i bianchi, come la renella, le scrofole, e la podagra. Sono soggetti alle febbre biliose, e ad un male che essi chiamano il *vomito giallo*, il quale ne fa perire assai, non più tardi che dopo il secondo o terzo giorno da che sono ammalati.

Per curare gl' infermi hanno medici d' ambo i sessi, che conoscono le proprietà de' semplici, delle radici, e delle scorze delle piante, e ne compongono medicamenti di molta efficacia. Adoperano vomitatori e purganti, ma hanno la fantastica opinione, che pegli uni occorra attingere l' acqua verso la sorgente di un ruscello, e pegli altri verso lo sbocco; perciocchè avvisano che indichi la natura quella essere più atta ad agire di sopra, e questa di sotto. Ma il principale errore della loro arte deriva da questa massima, che delle cose buone maggiore è la quantità migliore è l' effetto, onde sono troppo incauti nel regolare le dosi de' loro medicinali. Usano i salassi, ed hanno chirurghi peritissimi nel sanare le ferite, tantochè, salvo quelle naturalmente incurabili, guariscono tutte le altre. Ma il rimedio preferito in molti casi dagl' indiani consiste nell' uso delle stufe sudatorie, delle quali ogni vico ha le sue, sì per gli uomini, che per le donne.

Degl'indiani che vivono con sobrietà, i più invecchiano. Ne arriva fino all' età di settanta a novant' anni, e pochi fino a cento, ma le donne sogliono campare più degli uomini. E qui, parlando della durata della vita umana, gioverà l' avvertire, che nel computo del tempo non dividono l' anno in mesi e giorni, ma in lune ed in notti.

Per la memoria dei trapassati hanno somma venerazione, ed i loro morti vengano sotterrati con riti funerei, e talora con assai pomposo mortorio, conforme le

facoltà ed il grado del defunto. Imperciocchè fra gl' indiani eziandio, dove la terra è un bene comune, l' industria accumula i suoi guadagni, e la parsimonia i suoi risparmi; e dove non sono cariche per nascita, o dignità che rendano l' uno maggiore dell'altro, la bontà, il valore ed il senno hanno niente di meno la meritata preminenza. Laonde, alla morte di un ricco, i suoi averi somministrano quanto fa mestiere per uno splendido funerale, ed alla morte di un potente, la mestizia ed il compianto universale ne rendono solenni le esequie. Quando esce di vita un capo degl' indiani, s' ode per tutto il loro vico un lamento luttuoso di donne, che comincia intorno al morto, ove giorno e notte stanno le prefiche a gemere e singhiozzare, e a dibattersi, dandosi la muta finchè il cadavere non sia sepolto. Questo ufficio di piangere il morto lo fanno tanto alle persone povere ed oscure, come alle ricche ed alle potenti; ma solo diversifica il numero de' piagnenti, che è ora più ed ora meno. Sogliono parare la bara con ogni cosa che il defunto ebbe cara in vita, lo addobbano con tutti i suoi migliori arredi, gli lisciano e pitturano la faccia. Nell' ora che è tratto alla sepoltura, le prefiche non pongono fine alle loro querimonie, ed al momento che lo calano giù nella fossa, v' ha chi lo piglia per le braccia, e chi pe' piedi, e grida, « sorgi, sorgi; vieni con noi, non partire, non ci lasciare ».

Il funerale termina con un banchetto, e con una distribuzione di doni a tutta la comitiva.

Non è da dimenticare un costume che si osserva dagl' indiani, di fare un buco in capo al feretro, al fine, secondo che dicono, che lo spirito del defunto possa escirne a sua posta, per andare a cercare la sua futura sede, ed altresì d' imbandire delle vivande sull' avello all' imbrunire della sera per alcune settimane; dopo le quali suppongono che la possa avere ritrovata.

Questa credenza che lo spirito si diparta dal corpo per passare ad un' altra vita, va congiunta in essi alla cognizione di un Ente supremo, che chiamano *il grande spirito*, il quale riguardano come loro creatore, ed a cui danno gli attributi di bontà, sapienza ed onnipotenza. Adorano la sua provvidenza pe' beni che concedè loro nel passato, gli rendono grazie del presente, e ne implorano la continuazione nell' avvenire. Tengono per suoi doni la forza, il valore, e le doti intellettuali per cui l' uomo è privilegiato fra gli altri animali. In fine credono che tutti i beni emanino da esso, o da spiriti inferiori ad esso soggetti, e che il male provenga da uno spirito malefico, il quale invidia agli uomini le loro contentezze.

Questa religione assai semplice, e lontana da paganesimo e da idolatria, è difformata da alcune superstiziose opinioni, che gl' indiani hanno per indubitate. Per esempio, loro insegnano antiche tradizioni, che la specie umana ebbe la terra per comun madre, nel cui seno essi si strascinarono sotto forma di serpenti, di testuggini ed altri animali, finchè la volontà del loro creatore non gli levò sù a vivere come uomini, ed a vedere la luce del giorno.

Da ciò proviene che le tribù indiane prendono la loro denominazione da quelle specie di animali, a cui originalmente avvisarono di attenere.

Un' altra universale superstizione assai dannosa ne' suoi effetti è quella di temere le malìe, e di credere che si diano fra loro fattucchieri crudelissimi, i quali abbiano facoltà di togliere altrui, pace, sanità, e vita.

Questa opinione è bastante per incutere negli animi più intrepidi terrori puerili, e per avvilirgli fino al segno, che se va ad essi per la mente un sospetto d' essere stati ammaliati, sembrano quasi cambiare natura, perdono il coraggio, e credono vedersi la morte innanzi agli occhi.

Essi sono condotti a cotale vaneggiamento d' imma-

ginativa, dal pensare che altri abbia il potere d' avvelenarli con una sostanza mortifera per mezzo dell' aria, del vento, o del semplice fiato, con modi che non intendono e che non sanno. Da ciò consegue che se taluno perisce di male occulto, o langue per incurabile infermità, non tardano a dire, che si consuma per fascino.

Per rimediare a questa sciagura, hanno ricorso a certi loro ciurmatori, i quali facendo profitto del poco senno altrui, spacciano un sapere arcano ed un arte di guarire, mediante loro scongiuri e magisteri, quegl' infermi che da' medici non potrebbero essere risanati. A cotesti astuti ingannatori prestano gl' indiani troppa più fede che non si meritano.

Ne sono alcuni che hanno il concetto di comporre filtri per indurre ad amare, altri che insegnano segreti a' cacciatori poco pratici per fare buona presa, e taluni pure i quali si danno vanto di avere la virtù di fare scendere la pioggia.

Un' altra superstizione degl' indiani è quella d' infatuare i fanciulli, e di perturbargli la mente, per rendergli atti ad udire in visione i documenti degli spiriti celesti. A tale effetto gli ubbriacano con droghe e con bevande, e gli avvezzano a frequenti digiuni, finchè i fanciulli affascinati facciano nella notte que' sogni che si ripromettono il giorno.

Ma circa il fare digiuni, non è da ommettere che fra gl' indiani, oltre i fanciulli, anche gli uomini s' astengono dal mangiare nel prepararsi a' loro riti, più per purificazione che per penitenza, come pure usano di recere e di purgarsi per essere liberi da qualunque immondizia.

La loro religione è predicata da uomini, i quali spesso annunziano d' aver ricevuta dal grande spirito la loro missione. Cotesti predicatori o profeti, hanno un potere senza limiti negli animi degl' indiani, e se ne servono ora in bene, ed ora in male. Alcune volte coi loro sermoni

hanno suscitati gl' indiani contro gli europei, ma da principio non furono buoni a tenerli collegati per far fronte al pericolo comune.

Meglio hanno saputo usare del loro credito per impedire i progressi dei missionari, a' quali in ogni tempo sonosi parati davanti. Uno ne fu, il quale contava d'essere stato sollevato fino alle regioni superne, e d'aver visto che i cieli erano tre, l'uno pegli indiani, l'altro pe' neri, ed il terzo pe' bianchi. Il migliore era quello degl'indiani, ed il peggiore era toccato a'bianchi, in pena d'avere usurpato agl' indiani le loro terre, non meno che per scontare la colpa di trattare i neri come bestie, di batterli spietatamente, e venderli al mercato, siccome fossero cavalli.

Se accade a cotesti predicatori di parlare delle scritture, dicono, che il grande spirito diede un libro a' bianchi, ed insegnò loro a leggerlo, perchè v' imparassero a correggere la loro indole viziosa, a fare il bene, ed a fuggire il male; ma che agl' indiani non ne fu mestiere, perciocchè portavano scolpiti nell' animo tutti i loro doveri.

Sovente rinfacciano con dolore agl' indiani d'avere depravato i loro costumi nel frequentare i bianchi, e di tralignare bruttamente da' loro maggiori, e però gli esortano a tornare al vivere antico ed alle virtù obbliate.

Ed in vero se così favellano, e se per ciò si condolgono, essi hanno di che, nè sempre a torto accagionano la venuta dei bianchi della degenerazione degl' indiani. Imperciocchè se a queste nazioni rimane alcuna lode di virtù, ella è tutta loro, e dei loro maggiori, e se ne' loro costumi sono venuti peggiorando, buona parte del biasimo ne cade sugli europei. Furono dessi che le allettarono a vizi che per addietro non avevano, e che le spinsero a colpe, a cui prima non erano assuefatte.

Gl' indiani non conoscevano l' uso dei liquori, finchè gli europei non offrirono loro questa esca, da prima per

cattivarseli, di poi per affascinarli nell'ora dei trattati, ed appropriarsi agevolmente le loro terre; infine colla mira di fraudarli nelle compre delle loro derrate, come delle pelli, e di altro, o almeno per ingordigia d' averle a miglior mercato.

Dopo che queste genti selvaggie gli ebbero gustati, troppo piacquero ad esse, e tanto se ne abusarono, che assai ne perirono; come ne periscono ancora per gli effetti micidiali delle bevande spiritose. Oltrechè per cagione d' ubbriachezza più spesso accadono omicidi tra loro, i quali non di rado sono cagione di nimicizie fra una tribù e l'altra. Non minor danno ha recato ad essi il vaiolo, e quel malore, che in Europa è creduto d' origine americana, laddove gl' indiani affermano non averlo mai conosciuto, innanzi che fosse loro trasmesso dall' incontinenza europea. Per queste cagioni, per le continue guerre, e per l' emigrare frequente da un paese all' altro, la popolazione degl' indiani s'è andata menomando, tantochè se per sì fatto modo procedono, vanno a rischio di ridursi al niente.

In prova di tanto sperperamento, usano dire i loro vecchi, « più eravamo migliaia, che ora non siamo centinaia », e rammemorano una generazione di uomini più sana e più numerosa che quella d' oggidì, la quale videro nella loro fanciullezza.

Dopo aver parlato del guasto che i vizi degli europei hanno fatto tra gl' indiani, il peggio rimane ancora a dire, per dimostrare come furono in più modi i loro corruttori. In antico il proferire menzogne, era stimata una colpa assai grave fra gl' indiani, ed il rubare era un delitto assai raro; ora l' esempio degli europei ha fatto crescere questi vizi. Un tempo presso queste nazioni erano inviolabili gli ambasciadori, ma ora non più, come fu manifesto da un caso assai recente, cioè dall' omicidio accaduto nel 1792. di tre legati americani, che recavano agl' indiani proposte di tregua e di pace, ed i quali furono da essi con

somma crudeltà trucidati. Se è loro domandato qual cagione gli determinasse a dipartirsi così malvagiamente dal loro antico costume, protestano averlo fatto per retribuire agli europei un' offesa, che assai volte hanno da essi ricevuta.

Nel parlare dei Mengui e dei Lenapi, è stato già detto come gli europei dessero alimento alle discordie fra una tribù e l' altra; ora basterà aggiungere (cosa assai facile ad intendere), che con questo procedere non fecero che sospingerli al loro corrompimento. È noto che nella guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti d'America prevalse da una parte lo scellerato consiglio di muovere l' una contro l'altra le tribù indiane, e di far venire alle prese con un popolo incivilito una gente che guerreggia senza misericordia, cui asseta il sangue de' suoi nemici, e la quale è tanto avida di sbramarsene, che incrudelisce fino sui vinti. Tali sono gl' indiani in tutte le loro guerre, e così fecero in cotesta congiuntura, dopo che vennero stimolati a prendere le armi; ma la colpa fu di coloro che glie le misero in mano. Fra gli emissari impiegati dagl' inglesi a sollevarli ne furono taluni di una natura così perversa, che talvolta l' ira degl' indiani non fu bastante a secondare la loro.

È cosa più vera che credibile alcuni esserne stati fra costoro i quali dopo avere somministrato agl' indiani ogni arme che loro poteva occorrere, come gli avevano riuniti, recavano ad essi un bue per macellarlo ed arrostirlo, ed incitavangli a fargli attorno una danza guerresca. Alla quale si univano ancor essi, e gridavano in mezzo al tripudio, « accoppatelo, scannatelo, così farete a' vostri nemici ». Di poi ne prendevano un brano, attaccavanci de' morsi, e dicevano « così mangerete la loro carne ». Quindi l' andavano succiando, e proseguivano a dire, « così berrete il loro sangue. In fine non ne lascerete respice, come se foste volpi intorno ad un carcame ». Fuv-

vi un antico condottiere d' indiani, il quale disse, che al certo era loro comandato di uccidere gli uomini, non già le donne ed i fanciulli. N' ebbe risposta di non risparmiare alcuno, « perchè lendini fanno pidocchi ». L' indiano udito questo comando, non volle più andare a combattere.

Accadde che una volta fu presa una donna, la quale aveva un bambino al petto, da un drappello d' indiani, che facevano una scorreria colla guida di un bianco. Questi propose incontanente di uccidere il bambino, perchè le sue grida non gli facessero palesi. Gl' indiani non vollero dar mano a tanto maleficio, ma egli senza curare il loro ribrezzo, diè di piglio al bambino per le gambe, e dopo che l' ebbe divelto dal seno di sua madre, non cessò di picchiarlo contro un albero, finchè non gli vide schiantate le cervella.

Ma lo scrivere ed il leggere siffatte cose, è risicare uno sfinimento di cuore, nè lo spaziare più oltre per esse darebbe alcun profitto. Perciò non dovrà essere discaro il passare repente all' esame della favella degl' indiani, senza altro udire de' loro costumi menati a guasto dagli europei.

Favella. L' idioma de' Lenapi diversifica nella sua indole dalla maggior parte delle lingue conosciute del mondo antico per una proprietà particolare, di cui conviene alquanto distesamente parlare. Questa proprietà consiste nella composizione dei vocaboli, o sia nell' unione delle diverse parti dell' orazione, le quali si trovano nella lingua lenapia in forma semplice e complessa. Così per esempio, il nome si compone col nome; il pronome col nome; il nome coll' avverbio; il verbo col nome, col pronome e coll' avverbio; il participio col pronome.

Per cominciare dai nomi, il vocabolo indiano *achgook*(*)

(*) Questa voce indiana, e tutte le seguenti sono scritte coll' ortografia inglese. Era cosa malagevole recarle all' italiana.

significa « serpente ». L'aggiunto *suck* significa « nero ». Da queste due voci deriva *suckachgook*, cioè « serpente nero ».

Ooch, significa « padre ». La lettera *n* aggiunta al principio, tien luogo del pronome « mio », onde *nooch* « mio padre ».

Un epiteto che gl' indiani sogliono dare a Dio è *eluwiwlik*, che significa « il più buono », e deriva da *allowiwi* « più », e da *wulik* « buono ».

Le voci *wunipach* « fronda », *nach* « mano », e *quim* « coccola » compongono *wunachquim* « ghianda », ossia « la coccola dell' albero, le cui foglie somigliano ad una mano, o hanno l' impronta di una mano ».

Il verbo si compone col nome, come nella voce *nadholineen*, la quale è un imperativo, che significa « recaci il battello ». La prima sillaba *nad* deriva da *naten*, che significa « recare »; la seconda *hol* deriva da *amochhol* che significa « battello »; le ultime *ineen* formano una desinenza nel numero del più. Questa voce *nadholineen*, che è adoperata nel chiamare il battello per passare un fiume, ha il suo verbo coniugato per tutti i tempi e modi.

Il verbo *ahoalan*, che significa « amare », ha la coniugazione semplice che segue.

N' dahoala	*K' dahoala*	*Ahoaleu*
Io amo	Tu ami	Egli ama
N' dahoalaneen	*K' dahoalohhimo*	*Ahoalewak*
Noi amiamo	Voi amate	Essi amano

Ma ciascuna delle persone di questo verbo si compone coi pronomi me, te, lui, o lei, noi, voi e loro, e dà origine alle seguenti forme compresse.

Io

K'dahoatell	*N'dahoala*	*K'dahoalohhumo*	*N'daholawak*
amo te	. . . lui, lei	. . . . voi	. . . . . . loro

Tu

K' dahoali	*K' dahoala*	*K' dahoalineen*	*K'dahoalawak*
Ami me	. . lui, o lei	. . . . . . noi	. . . . loro

Egli

N' dahoaluk	*K' dahoaluk*	*W' dahoalawall*
Ama me	te	lui
W' dahoalguna	*W' dahoalacuwa*	*W' dahoalawk*
Ama noi	voi	loro

Noi

K'dahoalenneen	*N'dahoalawuna*	*K'dahoalohummena*
Amiamo te	lui	voi
		N' dahoalowawuna
		. - . loro

Voi

K' dahoalihhino	*K' dahoalanewo*	*K' dahoalihhena*
Amate me	lui	noi
		K' dahoalawawak
		. . . ; . loro

Essi

N' dahoalgenewo	*K' dahoalgenewo*	*W' daholanewo*
Amano me	te	lui
N'dahoalgehhena	*K'dahoalgehhimo*	*W'dahoalawawak*
Amano noi	voi	loro

E similmente in tutti gli altri tempi e modi.

Ora tutte queste derivazioni semplici e complesse del verbo *amare* si ricompongono coll'avverbio « non », e formano due coniugazioni di questa forma:

N' dahoalawi	*K' tahoalowi*
Io non amo	Io non amo te

Questo avverbio « non » è pure compreso nel passivo del verbo *aholan* come sarebbe in *N' dahoalgussivi* « io non sono amato ».

Dallo stesso verbo *aholan* deriva *ahoaltin*, che significa, « amarsi l' uno l' altro », il quale si compone coll' avverbio « non », ed ha la coniugazione positiva, e negativa.

Esistono ancora dei verbi, i quali comprendono due pronomi, come il seguente,

Elan	*Elak*	*Ellek*	*Elachgup*
Quello ch' io dico a te	a lui	a voi	a loro

Per dare a divedere fin dove arrivano le proprietà del verbo nell' idioma de' lenapi è da notare che si danno verbi di due generi, gli uni che sono referibili a cose animate, e gli altri a cose inanimate. Così *Nolhatton* e *Nolhalla* significano egualmente «io posseggo»; ma se vuoi dire che possiedi una cosa inanimata, dovrai usare *Nolhatton*, se animata *Nolhalla*. Per esempio *Nolhatton achquiwanissal* significa « Io posseggo delle coltri », *Nechenaunges nolhallu* « io posseggo un cavallo ».

Ma il cambiamento di *Nolhalla* in *Nolhallu* dà luogo a indicare una nuova proprietà del verbo. La sostituzione dell' *u* in luogo dell' *a* serve per indicare la composizione del pronome «Esso» col verbo «io posseggo »; onde *nechenaunges nolhallu* significa propriamente « un cavallo io posseggo esso ». È proprietà del verbo di lasciare i nomi nel caso retto, e di supplire al quarto caso mediante la sua composizione co' pronomi. Per esempio *Getannitowit n' quitayala* significa « Io temo Dio », ovvero secondo la maniera indiana « Dio temo lui ». Il nome *Getannitowit* non ha patito alcuna declinazione, mercè della sillaba *ala* contenuta nel verbo, per cui *n' quitayala* significa « Io temo lui ». Presupposto che in latino *leonem vide*o fosse il medesimo che *leo eum video*, basterebbe comporre il pronome col verbo, e dire *leo videum* per avere una forma al tutto simile all' indiana.

Del rimanente i nomi come i verbi hanno due generi, l' uno delle cose inanimate, l' altro delle cose animate, ma mancano del mascolino, e del femminino. Ciò si rende manifesto dall' uso del pronome. Per esempio *nekama lenno* significa « quest' uomo » e *nekama ochqueu* « questa donna », ove il pronome *nekama* è comune per ambo i sessi. Finalmente il verbo ha due plurali, l' uno generale, e l' altro particolare, ma di un uso più esteso del duale de' greci. Un plurale generale

sarebbe *k'pendameneen* cioè « noi tutti abbiamo udito»; un particolare *n' pendameneen* « noi altri abbiamo udito » . Per meglio comprendere la differenza, conviene avvertire , che nell' indiano sono due pronomi *kiluna* , e *niluna* , che corrispondono al « noi » ed al « noi altri » dell' italiano, i quali entrano nella composizione del verbo , e formano due plurali .

Per parlare dei participi, basteranno due esempi . Il participio plurale *elumiangellatschik* corrisponde al latino *morituri* . La prima parte *elumi* deriva dal verbo *n' dallemi* « io sono per andar via » . La seconda *angel* deriva da *angeln* , che significa « morire » . La terza *atsch* indica il tempo futuro . La quarta *ik* è la desinenza plurale .

Dal verbo *wulamalesseshen* « felicitare » ne nasce il participio *wulamalessohaluwed* « me felicitante » , che dà origine ai seguenti participi, in ciascuno de' quali è compreso un pronome .

Wulamalessohalid. Quegli che felicita me, o felicitante me.
Wulamalessohalquon . . . . . . te . . . . . te.
Wulamalessohalat . . . . lui . . . . lui.
Wulamalessohalquenk . . . . . noi . . . . noi.
Wulamalessohalqueek . . . . . . voi . . . . voi.
Wulamalessohalquichtit . . . . . loro . . . . loro.

Questi participi di persona terza hanno i corrispondenti nelle altre persone, come *wulamalessohalian* «tu che feliciti me » , o « tu felicitante me » .

Ma nel parlare di questo verbo cade in acconcio dare un esempio della diramazione etimologica dell' idioma lenapio , per dimostrare come esso possiede la qualità propria delle madri lingue , cioè di possedere molti vocaboli derivati da poche radici primitive . La voce *wulit* , da cui proviene il verbo sopradetto corrisponde al καλοσ de' greci, ed è una radice di feconda figliazione .

Da essa derivano tutte le seguenti parole.

wulik	buono
wulaha	meglio
wulisso	bello
wulapeyu	retto
wulitehasu	ben tagliato
wulatenamuwi	felice
wulatenamoagan	felicità
wulapensowagan	contentezza
wulamoewagan	verità
wulantowagan	grazia
wulissowagan	leggiadria
wulapan	bel mattino
wulandeu) wuligischgu)	bella giornata
wulatopnamick	buone nuove
wulatopnachga	buona parola
wuliechsin	parlar bene
wulilissin	far bene
wulamallsin	star bene
wuliwiechinen	riposar bene
wuliwatam	aver buon senno
wulelendem	rallegrarsi
wulatonamin	esser felice
wuliachpin	essere in un buon sito
wulinaxin	essere di buono aspetto
wulilissu	quegli è buono
wulittol	queglino sono buoni
wulihilleu	quello è buono
wulamoyeu	quello è vero
wulemileu	quello è mirabile
wulineichquot	quello è da vedere
wuliken	quello cresce bene
wulilissik	conducetevi bene

Non concede maggiore spazio questo breve sunto

per dare più minuti ragguagli dell' idioma de' lenapi. Gioverà dunque far fine col recarne un ultimo saggio nella formula lenapia dell' orazione domenicale, e posta a confronto con una versione italiana.

Paternostro in lingua lenapia

Ki wetochemelenk talli epian
Tu Padre nostro colà dimorante
awossàgame, machelendàsutsch ktellwunsowagan,
oltre le nuvole, sia lodato il nome tuo,
ksakimowagan peyewiketsch, ktelichewagan
il tuo regno venga, la tua volontà
lèketsch yun achquidhackamike elgiqui
sia fatta qui sopra tutta la terra, così
leek talli awossàgame. Milineen
come colà oltre le nuvole. Dacci
eligischquik gunagischuk achpoan, woak
oggi il quotidiano pane, e
miwelendammauwineen n' tschannauchsowagannèna,
rimetti a noi i nostri falli,
elgiqui niluna miwelendammauwenk nik
così come noi gli rimettiamo a coloro i quali
tschetschanilawequengik; woak katschi
hanno offeso noi; e non lasciare
n' pàwneen li achquetschiechtowaganink;
noi venire a tale che cadiamo in tentazione;
shuckund Ktennineen untschi medhicking,
ma liberaci da ogni male;
alod knihillàtamen ksakimowagan, voak
perciocchè a te appartiene il tuo regno, e
ktallewussoàgan, voak ktallwilissowagan
la sovrana potenza, ed ogni magnificenza
ne wuntschi hallemiwi nanne leketsch
da antico in sempiterno amen.

Per procedere a parlare generalmente, ma in brevi termini delle lingue d' America, viene ora in acconcio il ripetere le conclusioni del Duponceau, quali si leggono a un di presso nella sua relazione all' accademia di Filadelfia. Esse sono le seguenti:

1. Che le lingue dell' America, dalla Groenlandia fino al capo Horn, sembrano avere la proprietà di comporre le parti dell' orazione, e di riunire semplici vocaboli in forme complesse, ovvero come è solito di chiamarle, di essere lingue *polisintetiche*, e *polisillabiche*.

2. Che di queste voci e di queste forme sono assai ricche le lingue di America, e che nella loro complicata costruzione, procedono con regolarità e con ordine grammaticale.

3. Che queste forme sembrano diversificare affatto da quelle delle lingue antiche e moderne dell' altro emisfero.

A queste conclusioni arriva il Duponceau per argomenti e per fatti, e con autorità bene appropriate a rendere plausibili le sue opinioni. Egli si aiuta colle testimonianze di missionari e di viaggiatori, e con allegare le opere di vari scrittori, che hanno pubblicato grammatiche, dizionari, o semplici notizie delle lingue originarie dell' America. Le lingue da esso enumerate e riconosciute come polisintetiche, o complesse, sono: nella parte settentrionale dell' America la lingua de' groenlandesi, degli eskimoni, dei delavari, degl' irrochesi, e degli uroni. Nella parte media la lingua dei poconchi, che è parlata nella provincia di Guatimala, e le lingue dei messicani. Nella parte meridionale le lingue dei caribi, e degli araucani.

Egli appella alle medesime testimonianze, per dimostrare come queste lingue siano bene ordinate e ricche soprammodo di voci, e riporta le parole di certo scrittore, il quale avvisò che i vocaboli degl' indiani fossero senza numero, da che essi hanno l' arbitrio di comporli senza fine.

Quanto alla loro differenza dalle lingue del mondo antico, la sua migliore autorità è quella del Vater continuatore del Mitridate di Adelung, di quel famoso libro

in cui tutti gl' idiomi conosciuti sono esaminati e confrontati, il quale afferma, che con quante lingue ha posto al paragone quelle di America, non ha trovate di somiglianti ad esse che tre sole, cioè la lingua cantabra in Europa, quella degli Tschuktschi in Asia, e la lingua del Congo in Affrica.

La prima è parlata da poche migliaia di montanari della Biscaglia; la seconda da un popolo errante che vive al settentrione dell' Asia nel punto più orientale e più vicino all' America; e la terza da un popolo nero della costa occidentale dell' Affrica. Queste sole lingue sembrarono al Vater avere le stesse proprietà di quelle dell' America, e potersi ad esse paragonare; ma circa la lingua del Congo, v'è qualche ragione per credere che non sia la sola in Affrica dotata di cotale somiglianza, ma che manchino i dati per giudicare delle altre.

Nel progresso di questa discussione, dice maraviglie il Duponceau delle doti singolari delle lingue americane, ed in vero sembra averne ben onde; ma qualunque volta chiede ragione a sè stesso del modo, con cui a quelle soltanto di una parte di mondo venne l' attributo di comporre senza fine le voci, e come fra popoli selvaggi possano esistere favelle a paragone delle quali perderebbero di pregio molte lingue di nazioni colte ed incivilite, egli nulla risponde a soddisfazione di sua richiesta. Ora protesta che la formazione di siffatte lingue desta in esso cotanto stupore, che non se ne sa riavere in altra guisa, che coll' ascrivere cosa tanto mirabile alla prima cagione del tutto, cioè a Dio; ed ora, che egli è chiamato a raccogliere fatti e ad avverarli, non già ad immaginare teorìe.

Alla prima sentenza risponderà ogni filosofo, essere fuori d' ordine e di luogo il nominare Iddio come causa prima in simili questioni, ove altri non rinvenga le cause seconde, da cui deriva un dato effetto.

All' altra anzichè rispondere, sarebbe mestiere sup-

plire al difetto della relazione del Duponceau, e prendere a fare una investigazione che egli reputò troppo astrusa, o alla quale non si credè competente.

Ma l' obbligarsi a simile ricerca, riuscirebbe troppo larga promessa; e tale se ne profferirebbe volonteroso mantenitore, che nel mettersi all' opera ne rimarrebbe sgomentato. Perciò senza andare troppo lungi in questo esame, qui solo dal processo di pochi argomenti, si vuol dedurre una congettura, che viene all' uopo nella presente questione.

Ogni ragione fa credere, che gli uomini nella primitiva formazione delle lingue, procedessero dalle grida inarticolate all' uso dei monosillabi, e che con questi formassero le parti dell' orazione; che quindi a poco alla volta unissero una sillaba coll' altra, e formassero le parole, e che infine ricomponessero le parole semplici, e formassero delle parole complesse.

Effettivamente fra le lingue oggidì conosciute, alcune sono tutte formate di monosillabi, come la lingua de' chinesi, e dei popoli ad essi vicini.

Alcune altre verisimilmente cominciarono dai monosillabi, passarono alle parole di due, tre, o più sillabe, ed arrivarono eziandìo a ricomporre la parola. Di questa specie sembrano essere l' ebraica e la greca, nelle quali ricercando l' etimologia delle parole, non di rado si giunge a radici monosillabe. Queste due lingue sono altresì bene avanti nella ricomposizione delle parti del discorso. Ciò tutti sanno della greca, ed è pur facile riconoscere nell' ebraica senza osservare altro che la continua composizione del pronome col nome, e col verbo. Un altro esempio da notare circa il progresso delle favelle da' monosillabi alle voci di più sillabe, sembra essere la lingua slava, nella quale (secondo una grammatica recentemente pubblicata) tutte le radici appaiono di una, due, o al più di tre sillabe.

Quanto al progresso delle favelle fino alla ricomposizione della parola, ne danno esempio anche quelle che per essere di origine moderna non hanno cominciato da' monosillabi, e non hanno in sè la loro etimologìa, perchè derivano da lingue più antiche. Di queste l' esempio più ovvio è quello della lingua italiana, la quale fino dalla sua prima età incominciò ad apporre gli affissi a' verbi, come in *dirovvelo*, *doneretemela*, *recherottelo*, o all' antica *dirollovi*, *doneretelami*, *recherolloti;* a comporre alla latina la preposizione col pronome, come nelle voci *meco*, *teco*, *seco*, *nosco*, *e vosco;* ed era sul punto di arrivare alla composizione del nome col pronome, come lo dimostrano le voci *fratelmo*, *fratelto*, *matrema*, e simili.

Alcune lingue finalmente come quelle dei popoli selvaggi dell' America, paiono avere toccato l'ultimo segno a cui possa giungere una favella ne' suoi progressi, sia nella formazione dei polisillabi, sia nella ricomposizione delle parole semplici in parole complesse. Secondo il Vater allo stesso punto sono giunte il cantabro in Europa, la lingua degli tschuktschi in Asia, ed in Affrica quella del Congo, e forse ancora molte altre delle sue favelle.

Ora è da notare: 1.º che la favella chinese, la quale vige da tanti secoli, e che rimasta a' monosillabi è così povera anche oggidì, che sembra quasi insufficiente alle umane occorrenze (*), è quella lingua che forse fino dalla

(*) Le poche parole che hanno queste lingue monosillabiche, propriamente parlando non sono parole, ma materia soltanto per farne parole, son rozzi suoni radicali, pei quali non si possono indicare nè relazioni, ossia idee *relative*, nè idee *intermedie*. Così per esempio *Co* suona ai chinesi come il radicale *Hab* dei tedeschi, soltanto colla differenza che da questo *Hab* si fanno *haben*, avere; *ich habe*, io ho; *du hast*, tu hai; *wir haben*, noi abbiamo; *ich hatte*, io aveva; *habend*, avente; *die habe*, la sostanza che si possiede; all' opposto quella rimane inalterabilmente radicale, e bisogna o non far conto dell' idee intermedie, ovvero circoscriverle con istento. Mentre nel piccolo numero di suoni radicali debbonsi molti-

più remota antichità, ha avuto segni e caratteri, e la quale per tempissimo fu consegnata allo scritto.

2. Che la lingua greca, ben ricca e doviziosa ebbe tardamente un alfabeto, e dopo che già in Asia era stato inventato, come lo dimostra l'origine orientale dei nomi delle lettere greche. (*)

3.° Che le favelle americane, ricche come esse sono e capaci di comporre le voci all'infinito, non sono state mai scritte, e sono arrivate dalla loro prima origine fino a' presenti tempi senza caratteri, nè alfabeto. Lo stesso dicasi del cantabro, della favella degli tschuktschi, di quella del Congo, e forse ancora di altre favelle dell'Affrica.

Da tutte le cose anzidette sembra potersi dedurre un probabile supposto:

plicare assai le spiegazioni figurate, nelle quali tutti questi popoli per la loro fantasìa ardente prendono uno slancio che sovente dall'europeo non si può comprendere; allora il tuono ossia l'accento con cui il vocabolo in ogni senso è pronunciato supplisce, per quanto è possibile alla oscurità. Che le lingue così povere e difettose, le quali soltanto offrono le più necessarie idee principali, e queste slegate senza relazione fra loro, aprono nella vita socievole un vasto campo di oscurità e di dubbiezze; e che siano affatto inutili all'idee scientifiche apparisce chiaramente; quindi è che que' popoli ancora che le parlano rimangono perpetuamente fanciulli nell'intelletto, e non possono usarlo malgrado di molte buone attitudini meccaniche. Il chinese, può fare qualunque tentativo; ma fino a tanto che rimane negli stretti confini della sua lingua, è impossibilitato ad appropriarsi le arti e le scienze degli europei.

„ Biblioteca Germanica. Adelung, Mitridate. Maggio, e giugno. Padova 1822. „

(*) *Alfa* poco diversifica dall' „ Alef„ ebraica, *Beta* da „Bet,„ *Gamma* da„ Ghimel„ *Delta*, da„ Dalet„ *Teta*, da„ Ted„ *Tota*, da „ Tot„*Cappa* da„ Caf„ *Lambda* da „ Lamed„ *Pi*, da „ Pe. „ *E e Tau* sono comuni a due alfabeti. I nomi delle altre lettere, non escluse le aspirate, hanno pure qualche somiglianza.

Che la ricchezza e la complicazione delle favelle, stanno in proporzione colla durata del tempo, in cui andarono senza ritegno per le lingue degli uomini, e non furono fissate dallo scritto.

RAFFAELLO UZIELLI.

Precetti d' Educazione di Luigi Boneschi. Lodi, presso Orcesi. 1822, tomi 3, in 16.

L' educazione è una scienza sperimentale come tutte l' altre, e finora alquanto meno avanzata che la più parte di esse. Quindi parmi che, volendo passare dalla teoria alla pratica, se ne possono proporre delle norme, anzichè dare de' precetti. La smania di dogmatizzare e di comandare era quella de' nostri buoni vecchi. Noi screditati moderni siamo un poco più modesti di loro; poichè una più lunga esperienza (la nostra cioè aggiunta a quella ch' essi ne lasciarono in eredità) ci ha insegnato che, prima di poter dire: una cosa è o debb' essere così, bisogna che molte generazioni la guardino per molti versi, e nessuna si affretti di conchiudere, onde la generazione che vien dopo non l' accusi di leggerezza o di arroganza. Il signor Boneschi ha soggiunto nel frontispizio della sua operetta al titolo di *precetti* quello di *trattato;* ma a me non sembra che l' uno concordi troppo esattamente coll' altro. Trattare d' una materia qualunque è ragionarne, esaminarne i principj; e il risultato di un buon esame, parlandosi d' educazione, peno a credere che sia il dar precetti. Io veggo una società novellamente istituita in Parigi per l' esame de' metodi di educazione, che nelle varie parti del mondo si vanno provando; e tal società annovera nel suo seno alcuni de' primari filosofi della no-

str'epoca. Questo solo fatto ne dice, che oggi un trattato d'educazione non può essere che un saggio d'educazione, che una raccolta d'osservazioni sopra di essa. Al tempo dell'istituzione dell'accademia del cimento era abbastanza l'ottenere i *saggi di naturali esperienze*. I corsi completi di fisica non potevano aspettarsi che qualche secolo più tardi.

Il sig. Boneschi dichiara d'aver derivato quanto dice ne' suoi tre volumetti dagli scrittori più rinomati in proposito di educazione; e ne riferisce d'ordinario o letteralmente o per transunto le parole. S'egli nelle sue letture si fosse condotto un poco più innanzi e sino cioè all'opere che parlano de' sistemi di Pestalozzi e di Fellenberg, e delle varie applicazioni che se ne sono fatte da altri, si sarebbe avveduto, che se mai era lecito trenta o quarant'anni addietro l'uscire con de' precetti d'educazione, oggi assolutamente non lo è più, dopo che tali uomini ci hanno avvertito col loro esempio della necessità di far nuove ed accurate esperienze, prima di potere stabilir nulla di positivo. E qui desidero che si faccia una distinzione fra la certezza di alcune massime fondamentali in proposito d'educazione, che nessuno revoca in dubbio, e la maniera di pervenire più sicuramente, più speditamente, e più compitamente a quel fine che l'educazione deve proporsi; maniera, che si è forse vicini a trovare, ma che per un pezzo nessun savio ardirà di prescrivere. Ciò io doveva notare, perchè certi poveri di spirito potrebbero chiedere s'io intenda, l'anno 1823, mettere in dubbio i principj del più comune buon senso, che regolarono gli educatori dacchè nel mondo si conosce civiltà?

Del resto le cose contenute nell'operetta del sig. Boneschi ci sembrano generalmente giuste, e (considerando la rozzezza e i pregiudizi di molta parte della società) non mediocremente importanti. Ma perchè, io domande-

rei volentieri all' ottimo uomo (1) compilando un operetta, che serva a dirozzarla e ad illuminarla, incominciar da una declamazione, di cui taluni potrebbero prevalersi, onde chiamar inutile la sua fatica? Se è vero, com' egli asserisce con frase un po' rancida, che oggi sia tanta la generale depravazione; essi diranno forse che il rimedio non dipende punto da un libro in qualche modo filosofico, da un libro diretto a far sostituire qualche cosa di nuovo all' educazione comune. Il rimedio ch' essi vorrebbero al male che si figurano, e di cui il sig. Boneschi ammette un po' facilmente l'esistenza, sarebbe il ritorno a tutte le vecchie idee, a tutte le vecchie pratiche d' educazione indistintamente, proscrivendo come causa di disordine tutti i miglioramenti introdotti dalla filosofia. Vegga egli dunque di chi si fa alleato colle sue parole, mentre col fatto si unisce agli uomini più probi e più illuminati, che riconoscono un andamento progressivo in tutte le umane cose, e credono che nell' educazione possa farsi assai meglio di quello che finora si è fatto.

Come poi ha egli cuore di chiamarci sì guasti, che poco poco si proceda in questa nostra corruzione, lo stato sociale debba andarne in rovina? Gli uomini d' altre età per essere un po' più duri, o ignoranti o simulati, erano forse più buoni di noi? Io lascio che la storia faccia qui la risposta. Solo insisto che ove ben si rifletta a tutto quello che oggi si fa per migliorare dovunque la condizione morale degli uomini, aiutarli ad adempiere i fini per cui sono posti in società, rendergli rispettabili a sè medesimi, ed utili

(1) Dopo aver militato co' nostri valorosi, quando l'Italia, sotto un capo guerriero, tutta risuonava di guerriere istituzioni, egli ora consacra il suo riposo all'istruzione de' fanciulli, pei quali, ci si dice, mostra una sollecitudine di padre. Questo fatto potrebbe suggerir forse qualche felice idea per una composizione da contrapporsi al *Militare Agricoltore*, ultimo romanzetto del benemerito Sig: Jussieux.

ciascuno al rimanente del genere umano, deve sembrarci indecente non che ingiusto il ripetere che i costumi sono perduti, e i fondamenti dell' ordine publico minacciati. Certo io convengo col sig. Boneschi, che da nient' altro al mondo può aspettarsi tanto bene come dall'educazione. Quindi io pure la credo il primo de' nostri bisogni, ma non già per ricondurci con essa ad uno stato anteriore assolutamente più morale del nostro, che ignoro se abbia mai esistito; bensì per farci progredire nel vero incivilimento, della qual parola suppongo che da nessuno de'leggitori si sbagli il significato.

Sarebbe forse a dirsi qualche cosa della distribuzione delle materie nell'operetta di cui parliamo; distribuzione della quale l' autor medesimo ha sentito l'inconveniente. Le norme generali della prima educazione essendo egualmente applicabili ai due sessi, bastavá soggiungere a luogo a luogo alcune avvertenze particolari relative all' uno o all' altro, senza aggiungere un intero volumetto sull' allevamento delle fanciulle, ov'era inevitabile (non volendo riuscire incompleto) il cadere in ripetizioni. Queste e tutte le prolissità possono ne' libri parer tollerabili, se non anche piacevoli, quando siano condite da molte grazia d' ingegno, da molto garbo o splendore di elocuzione. Ma nell'operetta del Sig. Boneschi, la quale forse per sua natura non ammetteva troppo squisiti ornamenti, si fanno pur troppo desiderare anche i più comuni. Pur egli parla precettivamente dell'esattezza e dell'eleganza dello scrivere, a cui è d'uopo avvezzare le giovani persone; argomento che fa onore alla sua ingenuità, e tanto maggior dispiacere a chi sa valutare le sue rette intenzioni. Tolga il cielo che noi vogliamo (e le parole usate fin qui dovrebbero dispensarci da questa dichiarazione) menomargli la più picciola parte di quel merito, ch'egli si è acquistato colla sua fatica. Ma l' obbligo d' essere sinceri, e la necessità di avvertire chiunque voglia veramente co' suoi sʇn ıpriuscir

utile, di non trascurar quello che fa valere tutti gli altri, ci sforza a dir cose, che più volentieri avremmo taciute. Il mancar d'arte nello scrivere è mancanza tanto grave, che non solo toglie pregio ad ogni composizione, o ne indebolisce l'effetto; ma talvolta fa vile ciò che per sè medesimo è decoroso, e sconcio quello, che non solo è onesto, ma dettato da zelo di onestà. Di che non potrebbe recarsi maggior prova del capitolo *de'costumi*, l'ultimo del primo volumetto del Sig. Boneschi, nel quale un delicato lettore, che si fermerebbe sulla importanza d'alcune idee, ove fossero accennate con più destrezza, o rivestite d'un velo gentile, quasi ne distrae la mente per verecondia (2).

Se il sig. Boneschi avesse nella sua operetta preferito l'analisi ai precetti, poteva anche calcando le orme straniere, rendere almeno quest'onore all'Italia di esaminare ciò che nel suo seno fu in altri tempi, e prima che in qualsiasi altro paese praticato di più filosofico per ciò che riguarda l'educazione. Gli esteri (e qui ci basti nominare Ginguenè e Jullien) non cessano di ammirare il nostro Vittorino da Feltre, che imaginò con spirito tanto superiore all' età in cui visse quella sua celebre *Giocosa* di Mantova, e presentò in essa, come si esprime il secondo de' succitati scrittori, quasi un perfetto modello dell'istituto pestalozziano. Noi dalle discipline di un tant'uomo non trarremo una sola veduta, un solo esempio, un benchè minimo motivo di compiacenza; non faremo di lui la più breve parola?

(2) Speriamo che l'Orcesi (editore dell'opera di cui si ragiona) il quale ha già in pronto vari materiali per una *Biblioteca d'Educazione* si persuaderà egli pure che il ben pensato è di poco momento se non è anche bene scritto; anzi che niente di ciò ch'è male scritto può veramente dirsi ben pensato. Quindi, oltre al curare molta purgatezza e precisione in que' volgarizzamenti che vorrà darci d'ottimi libri d'altre nazioni, abbia per massima di non ammettere nella sua raccolta opere italiane, in cui unitamente al buon volere e ai buoni principj non si manifesti ingegno e cultura che passi almeno la mediocrità.

Oh sconoscenti sempre verso i nostri più benemeriti! Oh malcuranti delle cose nostre! Quanti di noi, a cagion d'esempio, sanno che il grido della natura, fatto sentire sì potentemente dal filosofo ginevrino nel suo Emilio in favore di tanti cari innocenti, a cui era negato il materno seno, risuonava da due secoli in un capitolo del Tansillo (3), a cui se manca bellezza di verso, non manca certamente calore, e quella che chiameremo unzione dell' umanità? *Fortunati sua si bona norint!* viene ad ogni proposito volontà d' esclamare di noi Italiani. Non già che siamo tanto ricchi di domestica sapienza da dover disprezzare l'altrui; non già che, dopo avere sì a lungo dormito, non abbiamo bisogno di ricorrere a chi frattanto vegliò. Ma certo (lasciando star la vergogna del non conoscere il nostro patrimonio, e l'ingratitudine dell' obliare i nostri maggiori che cel radunarono) questo patrimonio può ancora fruttarci tutto quello che ci manca, pel solo eccitamento che il ben considerarlo deve dare alla nostra emulazione.

M.

Le odi ismiche di Pindaro, traduzione di Giuseppe Borghi. Pisa, presso Niccolò Capurro, co'caratteri di F. Didot. 1822. in 8.

All' annunzio d' una traduzion nuova di Pindaro saranno alcuni, i quali ricordando quei notissimi versi d' Orazio *Pindarum quisquis* ec. presagiranno al traduttore l' infelice sorte d' Icaro. E questo fatale presagio si avviseranno di poter confermare con quelle parole dell' Heyne *nollemus vanam consumi operam in transferendo eo poeta, qui nullo modo alia lingua reddi potest* (1)

(3) *La Balia*

(1) Pref. in Pind. p. 53. edit. sott. 1796.

Altri diranno essere inutile lo affaticarsi in questa difficile impresa, quando si ha già una buona traduzione, siccome è quella del ch. sig. prof. Mezzanotte. Ma risponderei volentieri a'primi, che Orazio, quantunque facesse quella terribile minaccia, imitò Pindaro, e lo emulò : anzi talvolta ne tradusse ancora qualche breve tratto. Se poi lo vincesse non è da me il deciderlo, o piuttosto non è da nessuno: chè, per quanto io estimi, que' due sommi lirici sono d'indole così diversa , che non può in verun modo fra loro farsi paragone. E se l' Heyne scrisse le parole testè allegate volle soltanto ricordare, vana essere la speranza d'uguagliar traducendo quel grande originale, di cui la lingua troppo è lontana dai nostri volgari. Ma ivi medesimo dopo poche linee confortò anzi ad imprendere sì fatta fatica, dalla quale confessa poter derivare molto vantaggio alle moderne lingue, ed alla lirica poesia. Direi ai secondi, che può uno scrittore volgarizzarsi in più modi, massimamente se d' un poeta si tratta : e diversamente volgarizzando può alcuno ottener plauso , benchè altri l'abbia già ottenuto, correndo il medesimo arringo . Il che se è vero riguardo agli altri poeti, molto più dovrà asserirsi di que'poeti , i quali , siccome Pindaro, offrono maggiori difficoltà . Molto poi dee piacere, che parecchi si adoprino di darci nel volgar nostro le opere degli antichi greci e latini, veri maestri del bello scrivere, di che non può non derivare sommo vantaggio alle lettere italiane. Per le quali cose io reputo degno di molta lode il sig. Borghi, che con generoso ardimento si è accinto all' impresa, dandoci ora per saggio le sole ismiche , nè si è lasciato spaventare dalla difficoltà della medesima , o dal grido del suo precursore. Anzi giudico, che debba confortarsi a continuarla con forte animo.

Niuno ignora , quanto sia difficil cosa il volgarizzare un poeta con fedeltà e in buoni versi di metro regolato. E niuno ignora ugualmente quanto si accresca la difficol-

tà volgarizzando certi poeti come Pindaro ed Eschilo per quelle maniere proprie loro, e lontanissime da' nostri usi e dalle moderne lingue. Il N. T. però non si è disanimato per questo; e si è proposto d' usar sempre metro regolato, con versi tutti rimati tranne gli sdruccioli, e al tempo stesso esser fedele senza ricorrere al comodo e facil ripiego di stemperare i sentimenti dell' originale in una parafrasi. Le quali cose avendo egli osservate, vuolsi dargliene molta lode. Volendo però esser fedele fra gli altri scogli, che possono incontrarsi, anzi frequentemente s'incontrano, uno ve n' ha difficile ad evitarsi. Voglio dire certi epiteti, o aggiunti, i quali in una voce sola dicono in greco ciò che, se si vuol trasportare nella nostra lingua, se ne richiedono molte. La qual cosa se puo talvolta riuscir non ingrata, ove quell' aggiunto richiesto sia dal contesto, difficil cosa è che tale non riesca, ove niuna relazione abbia col medesimo. Di questo ho parlato un' altra volta in un altro giornale, ma giova ripeterlo. Se il sig. Borghi tutte vorrà tradurre le odi di Pindaro gli avverrà di trovarne parecchi: ma nell' Ismiche ve n' ha uno solo. Comincia Pindaro la settima ode così. *Per quale de' patrj tuoi preteriti vanti, o beata Tebe, si rallegra maggiormente l' animo tuo? Forse quando producesti l' ampio-chiomato Bacco compagno di Cerere bronzo-strepitante*? La quale ultima parola allude al correre della Dea percuotendo cembali e sistri in traccia di Proserpina. Questo aggiunto quanto è bello in greco χαλκοκρόνου, e solo basta a richiamare alla memoria quell' avvenimento, altrettanto è spiacevole nel nostro volgare *bronzo-strepitante*, nè poteva il N. T. volerlo usare. Egli dunque essendosi proposto d' esser fedele, nè volendo trascurar quell' aggiunto ha detto così.

Qual d' ogni tuo bel vanto
Cui plause età passata,
Qual mai più dolce incanto,

O Tebe avventurata
Pur ti risveglia in cor?
Forse il natal di Bromio
Dai crin sul collo erranti,
Fido compagno a Cerere,
Che desta coi sonanti
Metalli alto fragor?

Niuna relazione ha quell' aggiunto nè coi vanti di Tebe, nè con Bacco, ed è inutile: ma finalmente in greco è una parola sola, ed un poeta dell' indole di Pindaro non può frenarsi, e misurare ogni parola. Ma quando a tradurre questo aggiunto inutile si richiedono due versi mi pare, che il difetto si renda assai più sensibile, e crederei, che in simili circostanze fosse più savio consiglio l' esser meno fedele, e tralasciarlo. Forse Pindaro non se ne dorrebbe. Altri per avventura giudicherà altramente.

Un altro rimprovero di soverchia fedeltà farò al signor Borghi. Comincia la seconda ode così.

Trasibul mio, quante fur viste un giorno
Bell' alme al canto usate
Volar sul carro adorno
Delle Camene dalle bende aurate,
E farsi altere innante
La divina tentando arpa sonante;
Pei garzoncelli di vaghezza ornati,
La melodìa celeste
Vibrar dagl' inni alati
Cantando quel che nelle forme oneste
D' autunno il pomo avea
Grato forier dell' Acidalia Dea.

Pindaro dice: *gli antichi uomini, o Trasibulo, che salirono sul cocchio delle Muse dall-auree-bende, movendo coll' inclita cetra, dardeggiarono spesso inni dolce-sonanti pe' fanciulli, se alcuno, bello essendo, avesse il soavissimo frutto autunnale pronubo di Venere dal bel trono*. Ho detto *frutto autunnale*, perchè tale è il significato, che universalmente si dà alla voce ὀπώρα.

E così pure la spiega il chiarissimo signor Giovanni Costa nella sua bella traduzione latina, dicendo così:

Vittas gerentum crinibus aureas
Antiqui in altis Pieridum rotis
Occurrere arguta solebant
Cum cythara, Thrasibule, vates,
Statimque amoris mella vibrantibus
Stillare chordis, pulcher ubi puer
Monstrasset autumnale pomum
Et roseo monuisset ore,
Adesse Divam, quae ciet edita
E sede blandi vota cupidinis.

Io credo, che ὀπώρα non sia solamente frutto autunnale, ma qualsivoglia maturo frutto di qualunque stagione. Di questo però ragionerò in fine di questo articolo, facendo quasi un' appendice, affinchè le sofisterie grammaticali non rechino soverchia noja a quei molti, che non le amano. Ove però ancora si dovesse assolutamente negare a questa voce il significato, che io gli do, consiglierei almeno un traduttore, che gliele desse di suo arbitrio. Imperciocchè, parlando della età dell' uomo o della donna, il frutto autunnale risveglia idee lontane troppo dal conciliamento di Venere. Orazio d' una giovinetta dice:

Motus doceri gaudet Jonicos
Matura virgo, et fingitur artubus
Iam nunc, et incestos amores
De tenero meditatur ungui. *Lib.* 3. *Od.* 6.

E altrove,

Tandem desine matrem
Tempestiva sequi viro. *Id. Od.* 23.

Questa è l' età, che Pindaro indicò ne' suoi versi, e questa bisogna esprimere nella traduzione, ancor se si dovesse esser meno fedeli al rigoroso significato delle parole. Il sig. Borghi l' ha espressa, dicendo, *grato forier dell' Acidalia Dea;* non però nominando *il frutto autunnale*. Lo stesso dicasi degli altri, che hanno seguita la stessa via. Se queste considerazioni sono giuste, quan-

tunque si reputassero troppo severe, credo che non dispiaceranno all' egregio traduttore: che finalmente è un bel difetto l' esser troppo fedele, e raro è che altrui se ne debba far rimprovero.

Poche altre mutazioni di questo, o d'altro genere gli avverrà forse di voler fare in una nuova impressione: ed essendo valoroso poeta saprà trarne occasione per rendere vie più nobile ed elevato lo stile, e degno di Pindaro quanto è possibile. Così a c. 13. dove dice:

. . . . . . la mole
Cui volle sacra in Filace
A te, Protesilao, l' Acaica prole

forse non conserverà la voce *mole*, che non pare conveniente pel tempio di Protesilao; perchè piccioli erano i tempj degli eroi. Credo altresì che sarebbe opportuna qualche mutazione anche a c. 24 dove si legge:

Ma levar dessi con gentil favore
Quei pur, che gl' inni dona.

È il poeta, che dona gl' inni, cioè Pindaro stesso, e non mi pare, ch' egli abbia qui voluto parlar di sè. Egli dice:

Χρὴ δὲ κωμάζοντ' ἀγαναῖς
Χαρίτεσσι βαστάσαι.

Le Grazie, Χάριτες sovente sono in Pindaro le Muse, la poesia, i versi. Si veda Ol. I. 48. VI. 128. VII. 19 e altrove. Κωμάζειν da lui si adopera, parlando di quel festeggiamento, o vogliam dire processione accompagnata da balli, suoni, e canto, che il vincitore del giuoco conduceva quasi in trionfo; e in questo senso l' ha spiegato il N. T. nell' Ismica 7. p. 59. Nè in altro modo lo spiegherà nella Nemea 9. v. 1. e nella 10. v. 64. Dove è da osservarsi che nel primo e nel terzo di questi luoghi si distingue apertamente il ballo dal canto. Dice Euripide *Herc. Fur.* v. 179. che vinti i giganti gli Dei menaron trionfo, nel quale Ercole τὸν καλλίνικον μετὰ θεῶν ἐκώμασε, cioè ballò il callinico cogli Dei in quella solenne processione, o forse ne fu egli stesso il condottiero. Il

participio κωμάζων si dice e del conduttore del coro, e di quelli che lo formavano, e finalmente del vincitore; nel quale ultimo senso l' usò il poeta Ol. 9. v. 6. Piz. 4. v. 3. Nem. 11. v. 36. E in questo senso credo, che debba intendersi ancora in questo luogo; talchè ἐσλὸν, e κωμάζοντα indichino la stessa persona, cioè il vincitore, oppure il primo sia l' uom prode in generale, e il secondo il vincitore.

Ad ogni ode il signor Borghi ha aggiunte alcune brevi annotazioni: le più storiche o mitologiche, e le altre indiritte a dar ragione del suo volgarizzamento. Fra le prime merita special ricordanza la quarta dell' ode ottava. Leggesi in Pindaro *Isthm.* 8. v. 93. che le nozze di Teti e Peleo dovevansi celebrare nel plenilunio. Che questo fosse giorno d' augurio felice per le nozze, e da questo luogo di Pindaro, e dal v. 717. dell' Ifigenia in Aulide d' Euripide si deduceva chiaramente. Ma nè i comentatori di questi due poeti, nè altri, che io sappia, ne avevano indagata la ragione. L' ha bensì indagata il N. T. felicemente. Egli osservando le cose dette da Esiodo intorno ai giorni di buono augurio o di reo con molto ingegno mostra, che secondo le greche superstizioni era quello il tempo reputato più acconcio per generare prosperamente prole maschile. Non sarei però del suo avviso riguardo a un' altra annotazione, voglio dire la prima dell' Ismica seconda, quantunque egli abbia a sè favorevoli l' antico scoliaste greco, e tra' moderni lo Shmid con altri. Dice lo scoliaste, che avendo Pindaro colla Pizia sesta cantata la vittoria, che Senocrate riportò ne' giuochi Pizj, non ne fosse da lui rimunerato, e che celebrando ora la vittoria dal medesimo ottenuta negl' Ismi gliene faccia un rimprovero. Quindi il poeta comincia dicendo, che gli antichi cantavano senza mercede.

Poichè non anco di guadagni amica
De' fiori ascrei mercato

Facea musa pudica;
Nè mellite canzon d'inargentato
Volto, e di molle stile
Vendeva ancor Tersicore gentile.

come ben traduce il sig. Borghi. Ma ora (prosiegue Pindaro) giova, ovvero la musa concede, che si osservi quel veracissimo detto: *Nell' or, solo nell' oro è l' uomo intiero.* A me pare, che tutto questo discorso non sia acconcio per chieder danari, ma sì a biasimare coloro, che vendono i lor versi turpemente. E in questo avviso mi conferma quella sentenza pur ora allegata, che l' uomo non è altro che l' oro. Questa sentenza disse un certo Aristodemo, il quale divenuto povero fu, come spesso avviene, dagli amici abbandonato; e perciò con quelle parole rampognò coloro, i quali pregiano in altrui solamente le ricchezze che possedono. Ed io, giudico, che mal si apponessero Michele Apostolio ne' proverbj *Cent.* 20. 83. e Suida v. χρήματ' ἀνὴρ, i quali applicano quel detto a coloro che menano vita piacevole. Per le quali cose io credo, che Pindaro volesse qui mordere l' avarizia di qualche poeta. Chi sia il poeta non saprei dirlo; se pure non voglia sospettarsi di Bacchilide, cui Pindaro punse alcuna volta. Non credo poi che il vincitore Senocrate si dimostrasse meschino e gretto col poeta suo lodatore, che anzi se ne commenda a Cielo la splendidezza, nella qual virtù non mai per contrario vento fu costretto a ripiegare le vele come si legge ne' versi 58 e seguenti. Nè credo pure, che Pindaro fosse d' animo così basso, ed avido tanto del danaro, che volesse adoperare queste arti per chiedere una mercede, o ripigliare altri per non averla ottenuta. Non mi si opponga collo Scoliaste, che anche Gerone gli aveva promessa una cetra d' oro, e poi non gli tenne la data fede; per la qual cosa vuolsi, che Pindaro nel principio della prima Pizia nomini appunto una cetra d' oro. Basta gettare uno sguardo a quel principio

per vedere, che ivi si loda la poesia nè v' ha traccia della favoletta mal creduta dallo Scoliaste, e forse inventata da Artemone da lui allegato.

Resterebbe a parlare d' una questione mossa da alcuni, se la terza e quarta ode sieno due odi diverse, o debbano formarne una sola. Il sig. B. l' ha decisa col fatto dividendole; chè a suo favore stanno tutti i traduttori, e il maggior numero degli editori. Io lascerò questo esame, che richiederebbe lungo discorso, e poco o niun frutto se ne ritrarrebbe: e senza più recherò la prima ode Istima, affinchè i leggitori da questa facciano congettura delle rimanenti, e si uniscano a confortare l'egregio traduttore, che prosegua la ben cominciata impresa. Vi aggiugnerò poi poche e brevi annotazioni ricavate da quelle del traduttore.

Ad Erodoto di Tebe

O madre mia dall' aureo
  Scudo, o Tebe famosa, ogni tuo vanto,
  Fra quante idee m' accendono,
  Io stimerò più forte invito al canto.
Nè meco irata mostrisi
  L' alpestre Delo de' miei studj obietto (1):
  Qual cura in alma ingenua
  Vince pei santi genitor l' affetto?
Cedi, o terren d' Apolline;
  Ambo, se gli astri mi saranno amici,
  Ambo al segnato termine
  Trarrò cantando gli onorati uffici.
Dirò l' intonso Delio
  Tra cittadine danze in Ceo marina:
  Ma pria da me si celebri
  La rinchiusa dal mare Ismia collina.
Ch' ella di Cadmo al popolo
  Ne' chiari ludi sei corone offriva (2),

(1) Pindaro per fare quest' ode sospese il lavoro d' un inno, che faceva per gli abitanti di Ceo.

(2) Erodoto e con lui altri giovani Tebani colsero nell' Ismo le sei corone qui rammentate.

Di leggiadra vittoría
Onor leggiadro alla paterna riva.
Quivi d'Almena il candido
Fianco sgravossi del fanciullo audace,
Per cui tremò l'orribile
Di Gerione un dì veltro mordace.
Ma fabbricando a Erodoto
Pel cocchio volator lode sincera,
Al garzoncel, che reggere
I freni ricusò con man straniera (3);
A lui saprò di Castore,
O adattar d'Iolao gl' inni canori
In Tebe e in Sparta ei nacquero
Tra i sommi eroi di cocchi agitatori.
Spesso in palestra nobile
Gustando il frutto del conteso alloro,
Le patrie soglie ornarono
Di tripodi, lebeti, o vasi d'oro.
Nè men gagliardi a splendere
Muovean sudando nello stadio ignudi,
E nelle cose armigere,
Infra il rimbombo de' percossi scudi.
Quali apparir, se trassero
O disco, o telo, vibrator possenti!
Chè ogni opra avea suo premio,
Nè cinque a torlo si chiedean cimenti (4).
Per tante palme il fulgido
Crine ricinti della spessa fronde,
Gli eroi famosi apparvero
E di Dirce e d'Eurota appo le sponde.
O chiaro figlio d'Ificle,
Che in Sparta avesti di spartan l'onore (5);
O tra gli Achei Tindaride
Dell'altera Terapne abitatore,
Io vi saluto. Al cerulo

(3) Erodoto guidò da sè il cocchio. Molti si servivano d'altro abile guidatore.

(4) A tempo di Iolao e di Castore non era in uso il pentalio.

(5) I Tebani e i Lacedemoni vivevano in tanta relazione fra loro, che si prestavano vicendevolmente la cittadinanza. Perciò le lodi degli uni come degli altri dovevano esser grate ad Erodoto.

Signore, e al divin Ismo inno celeste
Per me frattanto adornasi,
Ed alle spiagge della bella Oncheste.
Erger pur voglio all'etere
Infra le laudi, che preparo al forte,
Del genitor magnanimo
Asopodòr la gloriosa sorte.
Celebrerò d'Orcomeno
Il patrio suol, che lo raccolse in grembo
Dall' onde immense, naufrago
Quasi perduto nell' orribil nembo (6).
Ma risalir pur mirasi
Al primo vanto sua natìa fortuna:
Chi sventurato giacquesi,
Vigil nel seno accorgimento aduna.
Qualor fatiche, ed utili
Tesor virtù profonde, ai degni prodi,
Scevre d'invidia, debbonsi
Corone offrir di meritate lodi.
Chè a stabilir la pubblica
Sorte con lieve don perviene il saggio,
Ai sudori magnanimi
Spesso facendo d'aurei detti omaggio.
Varia mercè la varia
Vita richiede. Il condottier d'armento,
Il cacciatore, il ruvido
Bifolco, e chi dal mar tragge alimento,
Tutti lor forza adoprano
A discacciar la fame tenebrosa:
Ma chi nell' agon bellico,
O nei ludi acquistò gloria famosa,
Costui, se onesta laude
Gli aleggi intorno, ampia mercede ottiene,
Dei carmi il fior, nel patrio
Lido sonanti e nell'estranie arene.
Su dunque, inni al Saturnio
Nume inalziamo scotitor del suolo (7),
Al vicin Dio benefico

(6) Asopodòro padre d'Erodoto per dure circostanze dovette fuggire da Tebe, e ripararsi per qualche tempo ad Orcomeno.
(7) Si accennano i luoghi dove Erodoto riportò le sue vittorie.

Rettor dei cocchi, e dell'equestre volo.
Nè tacerò tra i cantici
Tua prole, Amfitrion, nè il bel soggiorno
Di Minia, ovver dell'inclita
Cleusina signora il bosco adorno.
Dirò l'Eubèa, dov' agili
Ruote guidò l'eroe: dirò la mole
Cui volle sacra in Filace
A te, Protesilao l'Acaica prole.
Ma rimembrar d'Erodoto
Pei focosi destrier le palme spesse,
Cui delle gare l'arbitro
Cillenio Nume al suo valor concesse,
Dell' inno a noi la rigida
Breve misura or vieta, e suole in petto
Sovente anzi discendere
Da leggiadro tacer maggior diletto.
Deh! alfin sull'ali splendide
Ei sollevato delle Dee canore,
D'Olimpie frondi e Delfiche (8)
Armi la mano e a Tebe accresca onore!
Ma chi nell'arche tacite
Tesor raduna occulti e altrui dileggia,
Non sa, che d'onor povero
Con l'avaro Pluton l'alma patteggia.

Dopo d'avere fin qui dato contezza di questo nuovo volgarizzamento mi sia ora concesso d'esaminare il significato della voce ὀπώρα, di che sopra ho dato un cenno. Questa voce propriamente significa *autunno*, e principalmente il principio di questa stagione, che, confinando coll'estate, male da lei si distingue. Per ciò Esichio la spiegò per θέρος, che veramente è l'estate. Si adopera però ancora per tutto l'autunno, in vece di μετόπωρον che ne è il colmo, e di φθιόπωρον che ne è il fine. E siccome l'autunno è la stagione più feconda di frutti, per ciò si usa ancora per frutto autunnale. Esichio dice, che si dice dell'*uva*, ma si estende ancora agli altri frutti d'ogni

(8) Si augura a lui la vittoria ne' giuochi Olimpici.

maniera: chè così spiego le parole ἐπὶ τῶν ἄλλων ἀκροδρύων. Longo sofista nel celebre frammento conservatoci in un testo a penna della Laurenziana parlando d' un frutto di primavera usò l' aggettivo ὀπωρινός. Il dottissimo signor cavaliere Ciampi ben se ne accorse, e lo disse apertamente (9), mostrando che il dono fu fatto di primavera. Il romano editore di quel frammento in luogo di μῆλα ὀπωρινὰ, che è nel manoscritto corresse μῆλα ὡραῖον, forse avvisandosi, che quella voce si usi de' frutti d' autunno solamente. Ma sì fatta emendazione non è opportuna, e quel valoroso grecista se ne sarebbe avveduto, se avesse portato lo sguardo a un altro passo di quello scrittore. Imperciocchè non guari dopo il luogo in cui devesi collocare quel frammento si legge: *era già il termine della primavera e il principio dell' estate . . . . soave era il canto delle cicale, dolce la fragranza de' frutti*, τῆς ὀπώρας (10), dove questo nome si dà ai frutti di quella stagione. Luciano *de Salt.* §. 56. chiamò con questo nome i pomi dell' Esperidi, ed Erodoto usò il verbo ὀπωρίζω per raccogliere i frutti delle palme (11). Anzi ὀπώρα si adoperò ancora per *ortaggio*. Iseo nell' orazione per l' eredità d'Agnia novera il danaro lasciato da Stratocle, e il grano, e il vino, e l' olio, ed ὀπώρας (12), dove pare che non si debba intendere de' soli frutti, ma anche de' prodotti dell' orto. E in questo senso l' usò Demostene contro Nicostrato (13); e forse nell' orazione della corona, quando disse che Eschine era stato ὀπωρώνης, volle intendere *venditore d' ortaggi*, o certamente almeno *venditore di frutti*

(9) V. la sua lettera posta innanzi alla traduzione fatta dal Caro, *Crisopoli* (*Pisa*) 1814. a c. XXIX.

(10) Long. Past. p. 18. ed Lut. Par. 1778.

(11) Herod. l. 4. cap. 172. et 182.

(12) Orat. Gr. Reiskii T. 7. p. 294.

(13) Dem. Reiskii p. 1253.

d' ogni genere (14). Nè altramente intesero i settanta la parola *ὀπώρα*, il che si vede dal modo, in cui usarono il derivato *ὀπωροφυλάκιον*, cioè in significato di quelle casupole, dove notte tempo si riparavano i custodi degli orti per impedire i furti. Leggesi in Isaia cap. 1. v. 8. *Derelinquetur filia Sion, sicut umbraculum in vinea, (cìmlunàh bemiksciàh) sicut tugurium in cucumerario*, e i settanta la parola *melunàh*, che è quella casupola che ho detto, tradussero per *οπωροφυλακιον*. Così pure al cap. 20. v. 24. In Michea al cap. 1. v. 6. dove si ha, *ponam Samariam (lenghì hasadèh) in acervum agri*, e al cap. 3. v. 12. e nel Salmo 79. v. 1. usarono la stessa voce per tradurre (*nghi*) *acervum*, perchè, siccome nota il Drusio (15), de' sassi raccolti pe' campi, e quindi ammucchiati si facevano que' miseri e instabili tugurj. Or se *ὀπωροφυλάκιον* è la casa del guardiano *τῶν ὀπωρῶν*, ed i settanta l' usarono per quella del guardiano degli orti, convien dire che *ὀπώρα* si adoperasse per *ortaggio*, come ho mostrato che si usava ancora per frutto d' ogni maniera e d' ogni stagione. Ma bastino ormai le cose dette, colle quali ho forse anche di soverchio deviato dallo scopo di questo articolo.

Cesare Lucchesini

(14) Ibid. p. 314.
(15) Crit. Sacr. T. 3. p. 1201.

Errori tipografici accaduti nel fascicolo XXIII Vol. VIII.

pag. 354. l. 10.	gl' occhi	*correggi*	gli occhi
p. 359. l. 14.	di dentro		dentro
p. 360. l. 6.	lanisti		lassisti
p. 367. l. 4.	Fiosofia		Filosofia
p. 370. §. VII.	pensisro		pensiero

Estratto di una memoria, relativa all' alfabeto dei Geroglifici Fonetici Egiziani, *comunicata all' accademia reale d'iscrizioni, e belle lettere di Parigi il 27. settembre* 1822.— Dal sig. J. Champollion Le Jeune (*) (*Traduzione del sig.* D. Valeriani.)

I monumenti egiziani coperti d' iscrizioni in diversi caratteri, si sono moltiplicati moltissimo in Europa, dopo la spedizione dei francesi in Oriente. L' illuminata attività dei viaggiatori, e la munificenza dei governi, l' una togliendo alla distruzione quei preziosi, e spesso anche fragilissimi avanzi di una antica civilizzazione, l' altra facilitando il loro studio, col deporli nei pubblici stabilimenti, dovevano produrre necessariamente dei resultamenti felici per l' avanzamento delle cognizioni storiche, e condurre in fine a delle idee esatte sulla natura generale, sui rapporti, e sull' andamento, proprii dei differenti sistemi di scrittura, usati presso gli antichi Egizii.

Ma i più importanti di questi materiali, erano certamente, la triplice iscrizione *della pietra di Rosetta, ed i manoscritti sul papiro*, incisi dopo il 1812 nella *gran descrizione dell' Egitto*. I dotti lavori *del signor de Sacy, di Ackerblad, e del signor dottor Young*, su questi diversi oggetti, hanno dimostrato ad un tempo, e le difficoltà inseparabili da un tale studio, e la ricca supellettile di nuove cognizioni, che se ne poteva sperare. Io sono stato forse abbastanza fortunato dal canto mio, da pervenire a dei dati positivi, su di una materia divenuta esclusivamente l' oggetto speciale delle mie ricerche.

Risulta dalle diverse memorie, delle quali *l' accade-*

(*) Il traduttore si propone di pubblicare nei numeri seguenti dell' Antologia una serie di osservazioni da lui fatte, sulla pretesa scoperta del sig. *Champollion le jeune*, e sul di lui sistema circa i *Geroglifici fonetici*.

mia di belle lettere, ha udito la lettura negli anni 1821, e 1822, che gli egiziani avevano tre sorte di scrittura.

1. *La scrittura geroglifica*, che procedeva alla pittura immediata delle idee, col mezzo di caratteri presentanti la forma più, o meno esatta degli oggetti fisici; caratteri, che erano presi, ora in senso proprio, ed ora in senso figurato. Gli antichi li chiamarono, nel primo caso; *Geroglifici ciriologici*, e nel secondo *Geroglifici tropici, o enigmatici*. La scrittura *geroglifica*, quanto alla forma dei segni soltanto, era di due specie: primieramente la *geroglifica pura*, i di cui caratteri erano una imitazione, spesso ricercatissima, degli oggetti fisici; impiegavasi specialmente nelle iscrizioni tracciate sui templi, sui palazzi, sui sepolcri, e generalmente sui monumenti pubblici; in secondo luogo la scrittura *geroglifica*, che io ho chiamata *lineare*, perchè i segni, che la compongono, formati di linee semplicissime, combinate spesso ingegnosamente, offrono anche l'immagine riconoscibilissima degli oggetti fisici. Si è confusa a torto quest' ultima scrittura colla scrittura *Jeratica*.

2. *La scrittura Jeratica, o sacerdotale*, i di cui caratteri sono per la maggior parte arbitrari, e conservano appena nelle loro forme, delle deboli traccie dell' imitazione degli oggetti fisici. Questo secondo sistema è una semplice *tachigrafia* del primo. La maggior parte dei manoscritti trovati nei sepolcri egiziani, sono in scrittura *Jeratica*, destinata specialmente alle materie religiose.

3. *La scrittura demotica*, (popolare), o epistolografica, che era impiegata negli usi civili, e nelle materie private. Questa scrittura, che è quella del testo intermedio della pietra di Rosetta, formava un sistema a parte: è vero che ella fu composta di segni *presi ad imprestito senza alterazione, dalla scrittura jeratica; ma la scrittura demotica*, li combinava spesso con delle regole, e ad uno scopo, che le erano intieramente proprii.

Questi tre sistemi di scrittura erano puramente ideografici, vale a dire che eglino rappresentavano le idee, e non già i suoni, e le pronunzie di una lingua. Il loro andamento generale però era molto analogo, o per dir meglio era calcato su quello della lingua egiziana parlata.

Ma poichè i tre sistemi di scritture egiziane non esprimevano i suoni delle parole, era importante di sapere per qual modo gli Egiziani poterono consegnare ai loro scritti, *i nomi proprii* e le parole appartenti alle lingue straniere, che spesso erano costretti a richiamare nei loro testi ideografici, principalmente nella durata dei diversi periodi della servitù dell' Egitto, e dei re di razza straniera. E questa questione, interessante ad un tempo, e per l' istoria, e per la filologia, ho tentato io di sciogliere nella memoria, che ho avuto l' onore di sottoporre al giudizio dell' *accademia di belle lettere*, nella seduta del 27 settembre ultimo passato, e della quale darò qui un rapido estratto.

Il testo *demotico* dell' iscrizione di Rosetta, paragonato col testo greco, ci ha condotti a riconoscere, che gli Egiziani si servivano in questo terzo sistema di scrittura, di un certo numero di segni *ideografici*, che spogliandosi del loro valore reale, divenivano accidentalmente dei segni di *suoni*, o di *pronunzie*. Nel testo *demotico* dell' iscrizione di Rosetta, sono scritti con questi segni i nomi proprii dei re, *Alessandro*, e *Tolomeo*, e delle regine, *Berenice*, *Arsinoe*, e quelli dei personaggi privati, *Aetes*, *Pirra*, *Filino*, *Areja*, *Diogene*, ed *Irene*. Un altro testo *demotico*, vogliamo parlare di un manoscritto sul *Papiro*, recentemente acquistato per il gabinetto del re, e che è un atto pubblico del regno di *Tolomeo Evergete II*, contiene altresì, nel suo protocollo, di cui abbiamo provato a fare la traduzione, i nomi di *Alessandro*, di *Tolomeo*, *Berenice*, *Arsinoe*, e di più quelli di *Cleopatra*, ed *Eupatore*; ed in fine i nomi di *Apollonio*, *Antioco*,

ed *Antigone*, che sono quelli di ufficiali pubblici, o di semplici particolari. La comparazione di questi nomi gli uni cogli altri, ha confermato pienamente, ciò che il testo *demotico* di Rosetta ci aveva già insegnato; l'esistenza nella scrittura *ideografica* popolare di una serie ausiliaria di segni destinati ad esprimere i *suoni dei nomi proprii, e delle parole straniere alla lingua egiziana.* Noi abbiamo dato a questo sistema ausiliario il nome di *scrittura fonetica.* I diversi nomi scritti con questo metodo, tanto sulla pietra di Rosetta, che nell'atto pubblico sul *Papiro*, essendo ravvicinati gli uni agli altri, ci hanno mostrato il valore certo di tutti i caratteri, la di cui riunione forma l' alfabeto, o piuttosto *sillabario demotico,* posto nella seconda colonna della tavola che accompagna questo estratto.

Riconosciuto una volta l' impiego dei caratteri *fonetici* nella scrittura *demotica*, o *popolare*, era necessario assicurarsi, se esisteva anche nelle scrittura *geroglifica* una serie di segni egualmente *fonetici,* impiegati all' uso medesimo; dovendo la scoperta di questo alfabeto produrre colla sua applicazione alle numerose iscrizioni geroglifiche, di cui abbiamo delle copie esatte, dei nuovi risultamenti, positivi, e della più alta importanza per la storia.

Il testo *geroglifico* dell' iscrizione di Rosetta avrebbe potuto egli solo decidere questa curiosa questione, e darci altresì l'alfabeto quasi completo dei *geroglifici fonetici,* se quel testo fosse giunto in Europa nella sua integrità. Ma disgraziatamente la pietra non presenta che le ultime quattordici linee di questo testo; ed il nome geroglifico di *Tolomeo*, racchiuso come tutti gli nomi proprii geroglifici, in una specie di *cartello*, è il solo di tutti quelli, che sono stati menzionati nel testo greco dell' iscrizione, che sia sfuggito ad una total distruzione. Questo nome è formato di sette, o otto caratteri geroglifici; e siccome il

nome greco ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΣ contiene dieci lettere, non poteva stabilirsi alcun rapporto sicuro tra i valori degli uni, e degli altri, nulla autorizzandoci d'altronde a considerare formalmente il nome *geroglifico di Tolomeo*, come composto di segni *fonetici*.

Un nuovo monumento è finalmente venuto a togliere tutte le incertezze a questo riguardo, e ci ha condotti in una maniera certa ai più numerosi risultamenti, e diciamolo pure, più inaspettati.

L'Obelisco egiziano, che il signor Belzoni ha trasportato dall'isola di *File* a Londra, era legato ad uno zoccolo che portava in lingua greca, una supplica dei Sacerdoti d'Iside a *File*, diretta al re *Tolomeo Evergete II*, e alla regina *Cleopatra* sua sorella.

Io riconobbi in effetto nell'iscrizione geroglifica, che cuopre le quattro facce dell'Obelisco, il nome geroglifico di *Tolomeo*, assolutamente simile a quello che porta il testo *geroglifico di Rosetta*; e questa circostanza mi condusse ad osservare, che il secondo *cartello* posto in questo obelisco, presso quello di *Tolomeo*, e i di cui ultimi caratteri, che terminano anche i nomi proprii di tutte le Dee egiziane, sono i segni *ideografici del genere femminino*, conteneva, sempre conformemente all'iscrizione greca dello *zoccolo*, il nome della regina *Cleopatra*.

Se fosse stato realmente così, questi due nomi *geroglifici* di *Tolomeo*, e di *Cleopatra*, che nel greco hanno alcune lettere simili, potevano servire ad un ravvicinamento comparativo dei segni *geroglifici*, che compongono l'uno, e l'altro; e se le lettere simili in due nomi greci erano espresse nell'uno e nell'altro *cartello* egiziano, con un medesimo *geroglifico*, egli diveniva costante allora, che nella *scrittura geroglifica*, esisteva, come nella *demotica*, una serie di segni *fonetici*, cioè rappresentativi di *suoni*, o di *pronunzie*.

Questa ipotesi è subito divenuta una certezza per

questa semplice comparazione di quei due nomi *geroglifici*: il secondo, il terzo, il quarto, ed il quinto carattere del *cartello* di *Cleopatra* ΚΛΕΟΠΑΤΡΑ, e che rappresentano il Λ, l'E, l'O, ed il Π, sono in fatti perfettamente simili, al quarto, al sesto, al terzo, ed al primo carattere *geroglifico* del nome *Tolomeo*, che rappresentano parimente il Λ, l'E, o il dittongo AI, l'O, ed il Π di questo medesimo nome ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΣ. Fu allora ben facile il dedurre il valore dei caratteri che differivano nell'uno, e nell'altro nome, e questa analisi ci diede la più gran parte di un alfabeto *geroglifico fonetico*, che non trattavasi più che di verificare, applicandolo ad altri *cartelli*, e di completare mediante questa verificazione medesima.

Così il nostro alfabeto geroglifico si è accresciuto progressiva mente, e ne è risultato l'alfabeto generale che forma la terza colonna della tavola qui annessa.

Noi presenteremo qui molto sommariamente gl'interessanti risultamenti fornitici da una rapida applicazione di questo alfabeto alle iscrizioni *geroglifiche* dei monumenti egiziani, risultamenti, che si riferiscono primieramente al periodo della storia di Egitto.

Si legge in fatti:

1.° Il nome di Alessandro il grande, scritto ΑΛΚΣΑΝΤΡΣ, sugli edifici di *Karnak* a *Tebe*. V. Desc. dell'Egitto, Ant. vol. 3. tav. 38. n. 13, e 15.

2.° Il nome di *Tolomeo*, comune a tutti i Lagidi, scritto ΠΤΟΛΜΗΣ, e ΠΛΟΜΗΣ, sui tempj di *File*, d'*Ombos*, d'*Edfou*, di *Tebe*, di *Quous*, e di *Dendera*. V. Desc. dell'Egitto, Ant. vol. 1. tav. 12. n. 10, e 11. tav. 43. n. 1. tav. 60. n. 7, e 8. ec. ec. Questo nome è ordinariamente seguito, nel *cartello* medesimo, dalle leggende *ideografiche*, *sempre vivente*; *caro a Phtà, e caro ad Iside*.

3.° Il nome della regina *Berenice*, scrito ΒΡΝΗΚΣ,

due volte nella soffitta della gran porta trionfale del mezzogiorno, a *Karnak*. Desc. dell' Egitto, Ant. vol. 3. tav. 50.

4.° Il nome di *Cleopatra*, scritto dapprima ΚΛΕΟΠΑΤΡΑ sull' Obelisco di *File*, e sul tempio di *Dendera*, e ΚΛΑΟΠΑΤΡΑ, ed anche ΚΛΟΠΤΡΑ, sugli edifici di *Ombos*, di *Tebe*, e di *Dendera*.

5.° Il nome di *Tolomeo* soprannominato *Alessandro*, scritto ΠΤΟΛΜΗΣ-ΑΡΚΣΝΤΡΣ, a *Dendera*, e ad *Ombos*.

6.° Il nome di un altro *Tolomeo* appena conosciuto nell' istoria del figlio di Giulio Cesare, e della regina *Cleopatra*, *Cesarione*, il di cui *cartello reale*, scolpito a *Dendera*, presso quello di sua madre, contiene la presente leggenda, ΠΤΟΛΜΗΣ soprannominato ΝΗΟΚΗΣΡΣ, *Tolomeo soprannominato nuovo Cesare*, *sempre vivente caro ad Iside*.

Ma il nostro alfabeto geroglifico si è applicato ancora, senza sforzo, e senza alcuna specie di modificazione, tanto nel valore, che nelle disposizioni dei suoi segni, a una serie molto più numerosa di nomi *geroglifici* di sovrani, scolpiti sui monumenti di Egitto. La loro lettura ci ha fatto riconoscere, contro ogni espettazione, sui bassi rilievi dei tempj, i titoli, i nomi, ed i soprannomi d'Imperatori romani, scritti in lettere *geroglifiche*, ma in lingua greca; tali sono:

1. Il titolo ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ, coll' ortografia ΑΟΤΟΚΡΤΡ, ΑΟΤΚΛ, ed ΑΟΤΑΚΡΤΡ, tracciato isolatamente sugli edifici di *File*, di Dendera ec., e seguito dagli epiteti ideografici, *sempre vivente*, *caro a Phtà*, o *caro ad Iside*.

Questo titolo imperiale è inciso altresì al basso di una delle leggende *geroglifiche* perpendicolari, che circondano una gran figura di donna, in rilievo rotondo, collocata accanto allo *Zodiaco circolare* di *Dendera*, e sulla seconda pietra di questo monumento.

2. Il titolo di ΚΑΙΣΑΡ, ΚΑΙΣΑΡΟΣ, scritto, ΚΗΣΡΣ,

e HKΣΛΣ, accompagnato dalle qualificazioni medesime, che lo precedono, e riempiendo da sè solo un *cartello*.

3. Il nome dell' imperatore Augusto, nei due *cartelli accoppiati*, che formano la leggenda AOTOKPTP » KHΣPΣ, *sempre vivente, caro ad Iside*, è ripetuto sei volte sulla cornice del tempio dell' *occidente a File*; ed è da notarsi che questi due *cartelli* contengono testualmente la sola leggenda che portano le prime medaglie d' Augusto coniate in Egitto.

4. Il nome dell' imperatore *Tiberio*, scritto TBHPΣ, e più spesso ancora TBΛHΣ, si legge frequentissimamente sulle mura, e nella galleria del tempio dell' *occidente a File*; due *cartelli accoppiati* contengono l' intera sua leggenda così concepita: AOTOKPTP » TBPHΣ KHΣPΣ ΣBΣTΣ, *l' imperatore Tiberio Cesare Augusto*; ma più ordinariamente AOTOKPTP » TBΛHΣ KHΣPΣ, *sempre vivente*. Quest' ultima è ripetuta nove volte sul fregio del medesimo tempio.

5. Il medesimo edificio di *File* porta anche in due *cartelli accoppiati*, i titoli dell' imperatore Domiziano in questi termini, AOTKPTP » TOMTHNΣ ΣBΣTΣ, ma questa leggenda più estesa, ricomparisce molte volte sugli edifici di Dendera, ove *i cartelli geroglifici* trascritti danno AOTOKPTP KHΣPΣ, *sempre vivente* TOMTHNΣ, *soprannominato* KPMNHKΣ, *Germanico*, che è in effetto la leggenda delle medaglie di Domiziano coniate in Egitto.

6. Abbiamo letto il nome del medesimo *imperatore sull' Obelisco Pamfili* a Roma. I due *cartelli* interni della faccia settentrionale, portano, lettera per lettera AOTKPTA » KHΣPΣ TMHTENΣ ΣBΣTΣ *l' imperatore Cesare Domiziano Augusto*; e la leggenda KHΣPΣ TMHTIHNΣ, *Cesare Domiziano*, è contenuta più volte nei *cartelli* delle altre facce.

7. Il nome dell' imperatore *Trajano* si legge sui muri dell' *intercolunnio* dell' edificio dell' *Oriente* di *Fi-*

le; due *cartelli geroglifici accoppiati*, e posti davanti alla figura dell' imperatore adorante la *Dea Iside*, *ed il Dio Arueris*, portano ΑΟΤΚΡΤΡ ΚΗΣΡ»ΤΡΗΝΣ, *l' imperatore Cesare Trajano.* Il fregio del medesimo *intercolunnio* è composto di nove *cartelli*; quello del centro porta ΤΡΗΝΣ, *Trajano sempre vivente*; I *cartelli* da destra, letti due, a due, danno le leggende ΚΗΣΡΣ, *Cesare, germe eterno di Iside* ΚΡΜΝΗΚΣ ΚΗΣΡΣ, *Germanico Cesare*, ΚΗΣΡΣ ΤΡΗΝΣ, *Cesare Trajano sempre vivente;* E quelli da sinistra ΑΟΤΚΡΤΡ, *l'imperatore, sempre vivente* ΣΒΣΤ, *Augusto, sempre vivente;* ΑΟΤΚΡΤΡ ΚΗΣΡ»ΤΡΗΝΣ, *l' imperatore Cesare Trajano*, *sempre vivente.* Infine i due cartelli incisi sul gran tempio di *Ombos*, danno la leggenda ΑΟΤΟΚΡΤΡ ΚΗΣΛ ΝΛΟΑ » ΤΡΗΝΣ *soprannominato* ΚΡΜΝΗΚΣ ΤΗΚΚΣ, *l' imperatore Cesare Nerva - Trajano soprannominato Germanico Dacico*; leggenda, che si ritrova in fatti sulle medaglie di Trajano coniate in Egitto.

8. *L' Obelisco Barberini* presenta il nome dell' imperatore *Adriano.* Il gran *cartello,* che lo conteneva nella prima faccia di questo monumento è sparito per effetto di una *frattura*, ma fortunatamente il nome imperiale è ripetuto nel *cartello* posto sul *piramidio* della quarta faccia, e davanti alla figura in piedi di Adriano faciente un' offerta al *Dio Phrè*, (che è il sole). Questo piccolo *cartello* porta ΗΑΤΡΗΝΣ ΚΗΣΡ, *Adriano Cesare.*

9. Non può rimanere alcun dubbio sulla lettura di questo *cartello*, poichè lo stesso Obelisco, porta, faccia prima, una leggenda *ideografica*, ove ho riconosciuto i *geroglifici* esprimenti le idee, *parimente la regina sua sposa grandemente cara ad Iside*; ed immediatamente dopo un *cartello* la di cui lettura dà, ΣΑΒΗΝΑ, *Dea vivente, virtuosa;* e senza interruzione, un secondo *cartello* portante ΣΒΣΤΗ, *Augusta, Dea sempre vivente.*

10. Finalmente il *Tifonio di Dendera* ci offre spesso

ripetuti due *cartelli accoppiati*, e che danno la leggenda ΑΟΤΟΚΡΤΟΡ»ΚΣΡΣΑΝΤΟΝΗΝΣ, *soprannominato sempre vivente ; l'imperatore Cesare Antonino.*

Altri monumenti, ed altri studi daranno ancora altri nomi, e confermeranno senza dubbio le nostre prime scoperte. Risulta dalla loro somma :

1. Che nella scittura *geroglifica*, come nella scrittura *demotica* degli antichi Egiziani, esisteva un certo numero di segni dotati, in certe circostanze, della facoltà di esprimere i *suoni* ; noi li abbiamo chiamati *geroglifici fonetici*.

2. Che nella scelta dei segni *geroglifici* divenuti rappsesentativi dei *suoni*, gli Egiziani parevano essere stati guidati da un principio costante : eglino hanno preso per segno di una vocale, o di una consonante, il *geroglifico* che rappresentava un oggetto, il di cui nome, in lingua egiziana, cominciava per il suono, od articolazione che si trattava di rappresentare : noi comprendiamo quindi, per esempio, perchè l' uso di una mano, in lingua egiziana *τοτ*, *tot*, è divenuto *il segno fonetico* della consonante *τ* ; perchè l' immagine di una bocca, chiamata *ρο*, *ro*, è divenuta il segno della consonante greca *ρ* ; una patera Βρβε *berbè*, è divenuta il segno della consonante B ; una *siringa*, od un *flauto di Pane* CHBI, *sebì*, il segno del, Σ, ec. e dietro questo medesimo sistema, diveniva come indifferente, di rappresentare, per esempio, la consonante T, o per il segno *ideografico* dell' articolo egiziano femminino *τ*, ovvero, T, o TI, *la*, o per l' immagine di un livello da muratore Τόρι, *tori*, poichè la prima articolazione di ambedue queste parole era un T: questa circostanza ci spiega nel medesimo tempo, perchè la maggior parte delle vocali, o delle consonanti dell' alfabeto *geroglifico fonetico*, sono ognuna, indifferentemente rese per molti segni differenti.

3. Che malgrado l' esistenza di questo alfabeto *ge-*

-roglifico fonetico*, gli Egiziani non rinunziavano per questo all' uso antico, e generale delle scritture *ideografiche*.

4. Che i due sistemi di scrittura *fonetica*, la *geroglifica, e la demotica*, erano cosi intimamente legate fra loro, come lo erano i tre sistemi di *scritture ideografiche*; poichè i caratteri demotici, rappresentanti delle vocali, delle consonanti, o delle sillabe, non sono che gli equivalenti, *in stile jeratico*, dei *geroglifici* esperimenti le medesime vocali, le medesime consonanti, o le medesime sillabe: di più questa concordanza sembra provare da sè sola, che i *segni fonetici della scrittura sacerdotale*, non potevano differire in nulla, da quelli *della scrittura volgare, o popolare*; e che infine, se esistevano realmente tre specie *di scritture ideografiche*, come crediamo di avere stabilito, non vi furono però in Egitto che due specie di *scritture fonetiche*.

5. Che l' impiego più comune dei segni *geroglifici*, e *fonetici*, fu per iscrivere nei testi puramente *ideografici*, monunenti, e manoscritti, i titoli, i nomi proprii, ed i soprannomi delle persone, estranei alla lingua egiziana, non meno che le parole prese in prestito dalle altre lingue.

6. Che il numero di questi segni, conosciuto oggi, dà l' equivalente di ventuna delle lettere dell' alfabeto greco, compresovi un gruppo sillabico.

7. Finalmente, che ciascuna delle lettere greche potè avere per sinonimi *omofoni*, molti segni *geroglifici*, e ne abbiamo esposta la ragione, egualmente che l' origine di questi segni, ed il motivo che potè fare scegliere ciascuno, o più fra essi, per corrispondere a tal lettera, o a tal suono dell' alfabeto greco.

Domenico Valeriani.

Nel presente fascicolo viene pubblicata una copia esatta del rame che accompagnava nel *Journal des Savans* la memoria del sig. Champollion. *Nota dell'editore.*

Risposta del CAV. NOBILI *alle considerazioni del sig.* PROF. GAZZERI *intorno alla* MECCANICA DELLA MATERIA (1).

Prima che io mi accingessi all' impresa di trattare con un nuovo metodo i vari rami della fisica, resi chiaro conto de' motivi che mi determinavano a battere un cammino differente dall' ordinario ; ma nulla o ben poco io dissi a favore dei due principj attivi dell' *attrazione* e della *ripulsione* che io sceglieva a base di ogni mia dottrina; perchè, seguitando in ciò le massime della filoso fia newtoniana, presumeva di non incontrare da questo lato veruna sorte di resistenza. Ora per altro che veggo nell' egregio prof. Gazzeri un fisico, disposto sì dalle sue meditazioni a riconoscere la necessità di una riforma generale nello studio della scienza, ma nello stesso tempo persuaso, che la riforma debba cominciare dai due principj ch'io ho conservati, mi farò qui ad esporre le ragioni che non mi permisero di spingere le innovazioni al di là dei confini segnati dal maneggio delle forze attrattive e ripulsive. Questo è il punto principale della questione che il sig. Gazzeri promuove nelle sue *considerazioni* sulla mia *Meccanica della Materia*: sviluppato che sia un tal punto di dottrina, non riuscirà forse difficile di ridurre al giusto loro valore le obbiezioni secondarie del non meno dotto che gentile mio oppositore.

Non vi ha scrutatore della natura il quale non abbia meditato sull' arcano meccanismo della gravità, e cercato pure di strappare il velo con cui piacque alla gran madre degli esseri di coprire una delle sue più importanti operazioni. Fra i diversi modi che si concepirono per ispie-

(1) *Antologia* Vol. VIII. pag. 432.

gare la gravità, il più ragionevole è senza dubbio quello di fare avvicinare i corpi gli uni agli altri col mezzo delle pressioni esteriori esercitate contro di essi da un fluido sottile sparso da per tutto. Lo stesso Newton quando volle spingere le sue speculazioni al segno di render ragione della gravità, cadde in questo modo di vedere, che sembra pur quello del sig. Gazzeri, e che sarà l' unico che noi esamineremo in questo luogo, riputando del tutto inutile la cura di analizzare le altre meno plausibili supposizioni.

Sia dunque in mezzo all'immensità dello spazio disseminato un fluido, un etere quanto si voglia sottile, e capace, coll'esercizio della propria pressione, di spingere i corpi gli uni contro degli altri; e sieno quelle spinte (supponiamolo almeno per un momento) tali appunto quali convengono alla legge della gravitazione. Ma questo fluido, questo etere premente per qual virtù preme desso i corpi? Li preme perchè è *di sua natura elastico*: non si può rispondere differentemente. Ma che cosa vuol egli dire un fluido per sè stesso elastico? Vuol dire un sistema composto di particelle tali di lor natura da allontanarsi le une dalle altre, ogni qualvolta non sieno ritenute al lor posto da pressioni esteriori, cioè a dire nel caso nostro da altre particelle dotate della medesima facoltà. Ecco dunque in quelle particelle per sè stesse elastiche scolpito ben chiaro il principio della *ripulsione*: principio, come dissi altre volte, inconcepibile al pari dell' *attrazione*, e da cui non si può in verun modo prescindere dal momento che vi si cade dentro nell' atto stesso in cui vuolsi evitare il principio antagonista dell' attrazione. Ma vi è di più. Infatti perchè i corpi terrestri avessero, gettati in aria, a ricadere costantemente come fanno, dovrebbe l'etere, cagione di questo effetto, essere distribuito intorno alla terra a strati sempre più densi a misura che si va più lontano; giacchè senza un siffatto aumento di densità mancherebbe quell' eccesso di pressione, che è pur necessario

di conservare dal lato superiore dei corpi, quando si pretende che questi cadano abbasso in forza di un fluido che li preme da tutte le parti. E difatti il fluido gravifico, che Newton immagina intorno alle grandi masse, è dentro di queste masse d' una certa rarezza, e fuori d' una densità che va indefinitamente crescendo (2). Ora se necessaria è questa scala di densità a chi vuole sopprimere il principio occulto dell' attrazione, dimanderemo noi da quale non occulta cagione dipenda la legge di quell' inspessimento? Egli è facile da vedere che mentre si toglie dal centro de' gravi l' ordinaria attrazione, vi si sostituise un' altra forza non meno occulta nè meno costante, poichè debbe, coll' addossare gli uni sugli altri gli strati del fluido universale, renderli capaci di spingere i corpi dalla circonferenza al centro, dal luogo, cioè delle maggiori densità a quello delle più piccole. Dunque nemmeno da questo lato non si guadagna nulla ad abbandonare la causa dell' attrazione. Io dico poi che vi si perde moltissimo, quando si pensa che la pressione esercitata da un fluido qualunque sopra d' un corpo è regolata dalla superficie, non già dalla massa del corpo premuto; su chè non si saprebbe in alcuna guisa conciliare colle leggi generali de' fluidi il principio di fatto, che la gravità è unicamente proporzionale alla quantità di materia contenuta ne' corpi.

Non solo dunque, a parer mio, s' illudono coloro, i quali credono di ridurre ad un principio concepibile gli effetti della gravità, col farli procedere dalla pressione d' un fluido sparso universalmente; ma di più parmi che troppo essi confidino nel giuoco di quelle pressioni, dal momento che i gravi cadono con una legge indipendente affatto dalla maggior parte di quelle complicatissime considerazioni che strascina seco il problema d' un corpo che si muove dentro ad un fluido. Aggiungerò in oltre che si

(2) *Newton*. Optice. lib. III. quaestio XXI.

può bene mostrare il più grande ribrezzo per le azioni newtoniane a distanza, e negarle anche col labbro, dicendo d'ammettere, se non un *assoluto e generale* contatto, un parziale almeno fra le particelle del fluido gravifico; ma ogni qualvolta io vorrò penetrare nelle viscere di queste espressioni, troverò sempre che il fluido in discorso dee formare, per essere gravifico, un sistema composto di parti non solo di facile disunione, ma separate affatto; perchè di lor natura ripulsive e disposte sopra strati, la cui distanza va diminuendo a misura che essi s' allontanano dal centro dove hanno da cacciare i corpi. Toglietе a quegli elementi il naturale loro elaterio, cioè la ripulsione, e non saranno più prementi; ponetcli tutti a contatto, e farete una massa incapace di smuovere i corpi dal loro posto, benchè formata di parti per sè stesse elastiche, poichè quest' elasticità sarà la medesima tutt' all' intorno de' corpi che ne risentano l' effetto. Da altra parte come mai potrebbero i corpi farsi largo in mezzo ad un fluido del tutto incompressibile come sarebbe l'etereo composto di particelle a reciproco contatto?

Dopo questo lascerò alla sagacità del prof. Gazzeri la scelta di quel partito che più gli aggrada, e poi non esiterò un momento a prendere lui stesso per giudice del torto che io gli feci, allorchè badando più alla sostanza delle idee che al suono delle parole, ritenni che il suo fluido gravifico fosse formato di elementi a distanza, come lo suppone Newton, e come parmi indispensabile che sia, seppure vuolsi che in qualche modo risponda alle viste di chi gli addossa l' incarico di generare la gravità.

Ma non più su questo argomento; che bastano le riflessioni fin qui esposte a persuadere che la natura ha fissato un limite alle ricerche de'suoi interpetri, i quali sintantochè concepiranno il *movimento* come un effetto prodotto da quell' ente di ragione che chiamiamo *forza*, s' aggireranno sempre intorno allo stesso circolo d' idee, e

sempre saranno dalla necessità condotti ad arrestare le loro speculazioni alla barriera di principî se non eguali, conformi almeno nello spirito a quelli che la lunga meditazione, più assai che l' autorità della scuola newtoniana mi fece adottare sin dalle prime linee della mia meccanica.

Giustificata in tal modo la scelta dei principî fondamentali, passerò senz' altro indugio all' esame delle obiezioni, che il sig. Gazzeri promuove contro alcune delle prime conseguenze ch' io deduco da quegl' istessi principî. Cercherò d' imitarlo, se non in tutti i pregi che distinguono i suoi ragionamenti, almeno nei due che risguardano la chiarezza, e la socratica urbanità.

Prima Obbiezione. Sull' indole dei gaz permanenti.

In natura non vi ha (secondo i miei principî che sono in questo conformi alle massime generalmente ricevute) che due qualità di materia, *l' attrattiva* che compone i corpi ponderabili, e la *ripulsiva* che compone i fluidi per sè stessi elastici contrassegnati comunemente col nome d' imponderabili. Ma se non esistono, riflette il professor Gazzeri, che queste due differenti qualità di materia, a quale delle due ascriveremo noi i corpi conosciuti sotto il titolo di *gaz permanenti*? All' una ed all' altra in pari tempo; perchè una molecola, p. e., d'ossigeno allo stato aeriforme, non è altro che una particella di materia attrattiva circondata tutt' all' intorno d'un certo numero di strati di calorico (materia ripulsiva), equilibrati secondo l' ordine delle serie alterne, e tali che formano a quella particella una specie di piccola atmosfera che si fa tanto più voluminosa e rara quanto minore è il numero di tali melecole dentro un dato spazio (3).

(3) *Nobili.* Introduzione alla meccanica. Cap. II. Art. I. e III.

Ma ben prevedendo il sig. Gazzeri ch' io avrei senza alcuno sforzo registrati i gaz permanenti nel novero dei sistemi composti in parte di materia attrattiva e in parte di ripulsiva, cioè di *calorico*, soggiunge che mal si saprebbe attribuire al calorico l' espansibilità di quei gaz; perchè egli è certo che un gaz permanente, sgravato ad un tratto dalla pressione atmosferica, si dilata in un baleno, così presto cioè che il calorico dei corpi circonvicini non entra per nulla nella vicenda di quella così sollecita rarefazione. Io sono ben lungi dal negare e il fatto dell' espansione, e l' altro del termometro, che coll' abbassarsi posteriormente alla medesima espansione, dimostra che il calorico del mercurio non arriva in tempo da figurare in quella dilatazione; ma nemmeno per tutto questo io temo di dover rinunciare alla costituzione dei gaz, quale risulta dall' equilibrio idrostatico che prende il calorico intorno alle singole molecole attrattive. Imperciocchè ciascuna di queste molecole è, secondo quell' equilibrio, circondata da una piccola atmosfera di calorico, la quale si dilata subito che può, e senza avere, sul momento, bisogno di mendicare soccorso dai corpi circonvicini. Si dice *sul momento*, poichè il finale equilibrio di un gaz rarefatto in mezzo ad un ambiente qualunque importa sempre un impiego di calorico maggiore di quello che si esigeva nell' equilibrio del gaz concentrato in un minore volume; come dimostra ben chiaro lo sviluppo di calorico che si osserva allorquando si comprime rapidamente l' aria atmosferica dentro l' acciarino pneumatico.

Non so con quanta chiarezza possano spiegarsi questi accidenti colla dottrina ordinaria del calorico *combinato latente e libero*; ma so bene che le piccole atmosfere di calorico che i miei principi assegnano alle molecole dei gaz, offrono, non meno al fisico che al chimico, buon numero di risorse, affatto perdute nell' ordinario modo di vedere, e tali da meritare pure una certa confidenza, per-

chè dedotte da considerazioni puramente meccaniche, indipendenti del tutto da quell' involuto giro d' idee, col quale si è sin' ora insegnata la dottrina del calorico (4).

Io dissi nella mia *introduzione* che le continue composizioni e decomposizioni che osserviamo nei tre regni della natura, procedono infallibilmente dall' azione della materia repulsiva (*calorico*, *elettrico*, e *luce*) sull' attrattiva. Non sarebbe questo propriamente il luogo da mostrare che una tal massima non ammette veruna sorte di restrizioni; pure, poichè il sig. Gazzeri pensa che i chimici arrivino a spiegare i fenomeni dovuti al giuoco delle così dette affinità *elettive* senza ricorrere all' azione di forze ripulsive, mi permetterò una breve digressione sul canone chimico che a *separare due corpi uniti basta l' intervento d' un terzo corpo avente per uno dei due primi un' affinità superiore a quella che tenevalo unito all' altro*.

Abbiasi un prodotto chimico A B composto di due elementi A, B congiunti insieme con una forza espressa, ex: gr: dal numero 10; e C sia un terzo elemento che abbia un affinità 20. con uno dei due elementi A e B, per esempio col primo A. Senza dubbio se i tre elementi C, A, B fossero sopra l' istessa linea, ad eguale distanza l' uno dall' altro, si vedrebbe l' elemento centrale A correre piuttosto verso C che lo tira a sè con una forza 20, che verso B che lo chiama con una forza eguale soltanto a 10. Ma questo non è punto il caso dei chimici. Nel corpo A, B l' elemento A è già con una certa forza attaccato a B, e qualunque sia l' affinità di C sopra di A, questa non arriverà mai di per sè a distaccare A da B, non valendo sola a produrre altro effetto che quello di formare il prodotto ternario C, A, B; poichè mentre C tira a sè A, A vi andrà in compagnia di

(7) *Nobili.* Trattato del calorico.

B. Ma il fatto prova che nei processi chimici B si libera da A, e che A va a combinarsi con C. Lo so: ma so altresì che tali vicende si compiono, quando la sostanza composta A B e la semplice C trovansi disciolte dal dissolvente universale, il *calorico*. Egli è questo dissolvente che rompe colla sua forza espansiva i vincoli che tengono, nel corpo A B, unito l'elemento A coll'elemento B, e che dispone con tale rottura l'elemento A a congiungersi in seguito con C. Non vi è altro modo che questo di concepire il giuoco delle affinità elettive: il prescindere in questo giuoco dall'azione del calorico porterebbe alla strana conseguenza che due dischi attaccati insieme con un mastice d'una certa tenacità dovessero distaccarsi all'avvicinarsi d'un terzo disco coperto d'un mastice più tenace di quello che congiunge i primi due.

Seconda Obbiezione. Sull'elasticità dei corpi solidi.

Quando ebbi a fissar le idee sull'elasticità dei corpi solidi, m'appigliai al partito di Newton e di altri filosofi, i quali dissero che *elastici son quei corpi solidi le cui parti cedono alla forza che li comprime senza distaccarsi dai respettivi luoghi di congiunzione* (5). Ma questa definizione, benchè chiara, non era tale da comprendersene a dirittura lo spirito; ond'io l'accompagnai del seguente esempio colla fiducia di supplir con esso a qualunque altra mancanza.

Immaginatevi, io dissi, una corona ben tonda di otto molecole cubiche, congiunte insieme spigolo a spigolo coll'ordinaria loro forza d'attrazione; e poscia riflettete che tali molecole così simmetricamente distribuite formeranno un sistema perfettamente equilibrato. Concepito questo, schiacciate un poco, e per un solo momento, la

(5) *Nobili.* Introduzione. Cap. I. Art. II.

vostra corona di molecole; e vedrete queste molecole che la compressione spostò dal loro luogo d' equilibrio, ritornarvi subito, oltrepassarlo in grazia dei gradi di forza acquistati nella restituzione, e schiacciar la corona nell' altro senso diametrale; appunto come succede ad un cerchio d' acciaio che sia reso ovale con una pressione, e poscia lasciato in libertà.

Questo è il confronto con cui credeva di far comprendere il giuoco dell' elasticità dei corpi solidi; ma il professor Gazzeri riflette che all' atto dello schiacciamento della corona alcune molecole s' avvicinano colle loro faccie, mentre alcune altre s' allontanano; sicchè, applicando a questo caso la legge d' ogni attrazione che diminuisce col crescere delle distanze, le molecole che si accostano sotto la compressione, dovrebbero, piuttosto che restituirsi al primitivo loro posto d' equilibrio, precipitare l' una sovra dell' altra; e mandare così a vuoto il disegno di chi pretende che abbiano ad oscillare tutte insieme a foggia d' un anello elastico. L' obbiezione è speciosa, e merita una risposta da non lasciar luogo a nuovi dubbi.

Si sa che i liquidi ridotti a piccole masse si conformano in altrettanti globettini tanto più perfetti, quanto sono più piccoli. Si sa inoltre che appena si schiaccia una pallottolina, ex gr., di mercurio, essa ripiglia immediatamente la sua forma sferica. Onde ciò? Le particelle di mercurio, che formano la piccola palla, si attraggono le une le altre; ed è quest' attrazione che le dispone a sfera e che le fa ritornare a questa forma, quando uno schiacciamento qualunque le aveva spostate dai luoghi del primo loro equilibrio. Le pallottoline dunque di cui si parla, appartengono alla classe dei corpi elastici, e vi appartengono così bene, che esse rimbalzano dai piani su cui si lasciano cadere, non diversamente di quel che facciano le palle di avorio. Ed è veramente curiosa cosa il vedere

come que' rimbalzi si ripetano più e più volte, allorquando spremendo, da una pelle o tela ben fissa, del mercurio, questo guizza fuori in altrettanti fili composti di minutissime sfere, le quali appena arrivano sopra un piano qualunque, saltano su, e formano quasi sempre una serie di bellissimi archi, decrescenti a guisa degli occhi d'un ponte che si disegni in prospettiva. Non si può alla vista di questo fatto non riconoscere l'indentità di meccanismo con cui i globetti di mercurio e le palle d'avorio esercitano la loro elasticità. Tanto i primi quanto le seconde si schiacciano egualmente contro gli ostacoli, ed egualmente, dopo il cangiamento di figura, si restituiscono da sè á quella di prima.

Non vi ha dunque alcuna ragione per dubitare che quell'attrazione la quale richiama alla prima loro forma le sferette di mercurio appena si schiacciano, non sia pur la causa di ciò che nasce in tutti gli altri corpi ove s'osserva lo stesso modo di schiacciarsi e di restituirsi. Ma sebbene l'esempio delle pallottoline di mercurio, ove è così evidente il giuoco dell'attrazione, sciolga dalla sua radice la quistione relativa al meccanismo interno dei corpi elastici, pure non tralascerò d'osservare che l'esempio speculativo della corona è sostenuto dai principï della scienza non meno di quel che lo sia l'altro reale di cui abbiamo parlato sin ora. Imperocchè non basta mai, nelle quistioni di questo genere, considerar l'azione di molecola a molecola: bisogna pur anco aver riguardo all'azione che ciascuna particella soffre per parte di quel certo gruppo di molecole che cascano dentro la piccola sfera dell'attrazione efficace, attrazione che i fisici distinguono col nome di *molecolare*. Le otto molecole cubiche della nostra corona rappresentano uno di siffatti gruppi: ciascun gruppo ha un centro verso cui tendono le particelle che lo compongono, ed a cui non vanno perchè sono attaccate insieme; ma se non ci vanno, si premono bene

l'una l'altra, e in modo (per non parlar che del caso simmetrico della nostra corona) che il giusto loro equilibrio ha luogo soltanto quando i centri delle otto molecole trovano disposti sulla circonferenza dello stesso circolo, perchè in allora le pressioni sono esercitate sopra i lati di un poligono regolare, inclinati tutti egualmente gli uni agli altri. Collo schiacciare la corona si altera questa regolarità; le pressioni laterali divengono disuguali, e il sistema abbandonato a sè medesimo ritorna all'equilibrio di prima: supposto, ben inteso, di non averlo schiacciato al segno di determinare un nuovo ordine di cose, come succede p. e., quando una palla di mercurio si divide in due sotto l'azione d'un dito che la comprima con una certa energia.

Del resto ciò che si dice d'un gruppo regolare di molecole, si applica ad un irregolare, e poscia a qualunque corpo d'estensione finita, col dividerlo in altrettanti gruppi e col considerare che l'elasticità generale del sistema è una conseguenza necessaria dell'elasticità de' singoli gruppi che lo compongono.

So che molti fisici hanno tentato di richiamare l'elasticità dei corpi solidi sotto il dominio del *calorico*, principio per sè stesso elastico e che entra da per tutto. Io invece ho sempre pensato che l'elasticità dei solidi sia di tutt'altra indole che quella dei fluidi elastici; nè per fermarmi in questa opinione ho mai avuto bisogno di ricorrere che a queste due osservazioni. La prima che l'elasticità dei gaz non è circoscritta da verun limite, mentre quella dei corpi solidi è limitatissima, e vincolata alla condizione della struttura interna del corpo, la quale struttura debb'essere tale da permettere alle molecole di far dei piccoli movimenti intorno ai luoghi delle loro congiunzioni (6). La seconda che mentre col calore

(6) *Nobili*. Introduzione. Cap. III. Nota al N. 105.

si cresce l'elasticità dei gaz, si diminuisce l'altra dei corpi solidi. È troppo noto come l'acciaio si stempri col fuoco, per doverlo rammentare in questo luogo.

Laonde i sostenitori dell'attrazione invece di ritrovare nell'elasticità dei corpi solidi uno scoglio da superare, vi scontreranno sempre una luminosa conferma della loro dottrina. Diranno sempre che come veggono nelle sostanze aeriformi indispensabile la presenza d'un principio ripulsivo che le renda elastiche, così trovano egualmente necessaria l'esistenza del principio attrattivo nelle sostanze solide, se non fosse per altro che per fornire a quest'ultima classe di corpi que' certi gradi d'elasticità che il principio ripulsivo, il *calorico*, distrugge in essi ogni qualvolta vi penetra in grande abbondanza.

Terza Obbiezione. Sulla forza di coesione dei corpi.

In una verga di ferro, osserva il prof. Gazzeri, essere la tenacità così grande che non si riesce a superarla che con una forza enorme; mentre poi segata in due parti la verga stessa, e ridotte all'ultima politura le due superficie formate dal taglio della sega, si trova che queste due superficie non aderiscono di sorte veruna, benchè poste al più immediato contatto. Giusta è l'osservazione, e giusto il pensare, come fa l'illustre professore, che per quanto s'immagini il numero de' punti di contatto fra le superficie levigate, diminuito in confronto di quello che esisteva fra le parti della verga continua, non può questa diminuzione di punti attraentisi efficacemente render conto della differenza che passa fra una resistenza nulla, e l'altra rappresentata da più migliaia di libbre. E per certo, se non figurasse in questo caso che l'attrazione, come si è sin ora supposto, dovrebbe la tenacità delle due superficie levigate, le quali pur si toccano in un certo numero di punti, riuscire eguale, non già a zero come

dimostra l' esperienza, ma ad una certa aliquota della tenacità rappresentata dal peso che rompe la verga. Ma quest' obbiezione (non so come non se ne sia avveduto il professor Gazzeri) non colpisce punto i miei principî, i quali, interrogati che sieno in questa circostanza, rispondono che le superficie di tutti i corpi sono ricoperte d'una piccola atmosfera di calorico, e che sta in queste atmosfere, di lor natura elastiche, la cagione che non solo arriva ad elidere l' attrazione delle parti ad effettivo contatto, ma che qualche volta giunge al segno d' impedire questo contatto medesimo.

Bisogna sempre ricordarsi che io ho nel mio calorico, nella mia materia ripulsiva, ciò che il sig. Gazzeri, ed altri fisici hanno in un fluido etereo che riempie tutto lo spazio. Non è quindi da credere che io voglia richiamare tutti i fatti al solo principio dell' attrazione. L' altro della ripulsione figura assai di più, e per modo da conciliare in moltissimi punti la mia maniera di vedere con quella dei fisici che confidano la somma delle cose all' azione d' un fluido etereo sparso universalmente.

Per questi fisici la tenacità de' corpi sarebbe un effetto analogo a quello che la pressione dell' aria produce sui ben noti emisferi di Magdeburgo. Ma questi emisferi si distaccano senza la minima fatica tosto che il più piccolo pertugio permette all' aria esterna di penetrare entro la loro cavità. Ora i fluidi sottili non penetrano essi dentro le viscere di tutti i corpi, e se vi penetrano, come mai potrebbe la coesione dei corpi stessi nascere da uno di que' fluidi ? Potrebbe forse dirsi, come già disse Newton, che il fluido sottile è più raro dentro de' corpi che fuori (7). La coesione sarebbe in allora il resultato della differenza esistente fra la pressione del fluido esteriore più denso, e la pressione dell' interno più raro. Ma chi giustifica una

(7) Newton. Opticc. Lib. III. quaestio XXI.

tale supposizione ? Non per certo la svista che commise il filosofo inglese, allorchè pensò che l' ascensione dell' acqua ne' tubi capillari dipendesse dall' essere in que' tubi l' aria più rarefatta, cioè meno premente che quella al di fuori (8).

Ma non ci perdiamo in digressioni, e concludiamo col seguente dilemma : o il fluido etereo penetra entro le viscere de' corpi, o non vi penetra. Se vi penetra non può da esso nascere la resistenza che oppongono i corpi alle potenze che tentano di romperli, come non ne nasce veruna negli emisferi di Magdeburgo pieni di aria al di dentro come al di fuori. Se poi non vi penetra, può esso fluido essere la causa della coesione. Ma guai a chiudere ai fluidi sottili l' ingresso ne' corpi! Ogni edifizio fisico poggia sulla proprietà che hanno i fluidi sottili di passare liberamente attraverso i meati de' corpi : l' impedire ad essi un tale passaggio porterebbe, almen così credo, alla dura necessità di non parlar mai d'interpretare un fatto in verun ramo di fisica.

Quarta obbiezione. Sulla trasparenza dei corpi.

Una pila di palle opache (diceva io nella mia *introduzione*) regolarmente costrutta è pur dessa opaca in quasi tutte le direzioni, non trasparendo debolmente che là dove cade l' allineamento dei vuoti che le palle ond' è composta, lasciano fra di loro ; e questo succede egualmente con palle grosse che con piccole, perchè sotto qualunque impicciolimento sussiste mai sempre la medesima proporzione fra le parti vuote e le piene della pila. Questa osservazione unita a parecchie altre mi fece conchiudere che la trasparenza dei corpi non poteva dipendere che dalla trasparenza delle molecole integranti.

(8) Hypothèses de Newton sur la lumière, et la pesanteur. (Bibliot. Univers. Tom. XXI. An. 1822.

Questa conseguenza, ne convengo volentieri, strascina all' idea singolare che il piccolo edifizio d' una molecola integrante sia più vuoto che massiccio. Ad onta per altro di questa singolarità, non saprei così facilmente risolvermi, col sig. Gazzeri, a rinunciare all' idea d'un vuoto che mi sembra dimostrato da una moltitudine di fatti, massime di quelli che si presentano all' esame del fisico nello studio della cristallografia e della chimica. Del resto io non intendo d' entrare su questo proposito in veruna discussione; perchè quando il mio illustre oppositore avrà esaminato il mio trattato d' ottica, vedrà che io do in quello tal definizione della trasparenza da conciliarmi coll' opinione di tutti i fisici che riconoscono, al pari di noi due, nel principio delle vibrazioni il principio che regola i fenomeni della luce, come regola quelli del suono. Ecco in fatti quella definizione, *diafani son quei corpi le cui interne cavità alloggiano un sistema di materia sottile abbastanza libero da trasmettere attraverso di sè le vibrazioni della materia esteriore* (9). Che poi, per una tale libertà, bastino i soli pori ordinari de' corpi, come inclina a credere il sig. Gazzeri o che siano pur anche necessari, come io penso, i vuoti interni delle molecole integranti, è questa una quistione che non interessa lo spirito delle mie dottrine, e che io posso abbandonare del tutto senza che ne soffra veruna parte del mio edifizio fisico.

Quinta obbiezione. Sul principio del magnetismo terrestre.

Gira la terra intorno al proprio asse, e girando caccia in massa il fluido sottile disseminato nelle sue viscere dall' asse di rotazione verso l' equatore, ed i paralleli. Si

(9) *Nobili.* Trattato d' ottica. Art. II.

genera per tal fuga lungo quell' asse un gran vuoto di materia sottile, il quale nell' essere riempito dalla materia circostante determina una corrente continua che passa entro la terra da un polo all' altro, e fuori si ripiega in guisa da ritornare sulla via dei meridiani al luogo che serve d' ingresso alla corrente medesima (10). Tale è la circolazione che io vidi per lo passato intorno alla terra, e da cui partii come da principio fondamentale per ispiegare i fenomeni magnetici.

Il discorso poi che il prof. Gazzeri fa intorno a questo principio, è diretto a provare, che la forza centrifuga della terra può ben generare sull' asse terrestre il vuoto, di cui parlo, ma che questo vuoto si riempirà appena che si forma, e che per quanto si rinnuovi, e si riempia non potrà mai darsi che nasca tal mossa nel fluido sottile da traversare in colonna l' asse della terra, e circolare nel modo da me stabilito. Gli argomenti ch' egli adduce in prova dell' impossibilità di questo movimento, son tutti giustissimi, e ben degni della sua penetrazione. Io mi sono realmente ingannato nel modo di concepire la gran circolazione magnetica intorno alla terra; ma questo è un errore tutto mio e niente affatto de' miei principï, i quali reclamano nel ramo del magnetismo uno sviluppo differente di quello ch' io loro assegnai.

Le ultime interessantissime scoperte del sig. Ampère e del sig. de la Rive (figlio) intorno all'azione che il nostro globo esercita sopra le correnti elettriche, m' aveva già persuaso che la circolazione da me immaginata non era quella della natura, e che conteneva per appunto tutti que' difetti che la sagacità del sig. Gazzeri ha saputo scuoprire a *priori*. Ma mentre le nuove esperienze m' illuminavano da questo lato, io mi pesuadeva sempre più che non bisognava abbandonare le risorse che offre, nel ma-

(10) *Nobili*. Trattato del magnetismo. Art. I.

gnetismo, la forza centrifuga della terra. Inviterò quindi i fisici a sospendere il loro giudizio sulle mie dottrine magnetiche intanto ch' io le presenti di nuovo con quelle modificazioni che mi sono state suggerite in questi ultimi tempi. È questo un lavoro già molto avanzato e che non tarderà gran fatto a comparire alla luce. Io intendo di pubblicarlo in forma d' altrettante questioni, sia per risparmiargli la taccia di scritto dogmatico, sia per rendere meno sensibili le digressioni che conterrà sullo spirito della dottrina del celebre Ampère. Perciò che concerne il modo di trattare gli altri tre gran rami della fisica, quali sono quelli della *luce*, del *calorico* e della *elettricità*, continuo ad essere del sentimento che manifestai nella mia meccanica. Queste tre parti offrono alla sagacità dei fisici un vasto campo d' osservazioni: attenderò con piacere quelle che saranno per comunicarmi; e di questo sarò grato ad essi come lo sono di presente verso il sig. Gazzeri, in cui ho la soddisfazione di riconoscere uno di que' pochi uomini che sanno d'avere una mente destinata a giudicare col proprio e non coll' altrui giudizio.

Reggio li 12. Febbraio 1823.

LEOPOLDO NOBILI.

RIME DI M. F. PETRARCA. *Firenze presso Giuseppe Molini* in 12.

La splendida edizione delle rime del Petrarca eseguita in Padova per opera del sig. prof. Antonio Marsand ha meritamente ottenuto tale favorevole suffragio per parte dei dotti e del pubblico, che per la sincerità del testo, e per l'accuratezza e correzione della stampa viene ad ogni altra anteposta. Il benemerito professore vi ha speso tante cure e sì diligenti che, secondo il giudicio universale, è giunto a fermare la vera lezione del Canzoniere

quale dal Petrarca medesimo ci fu lasciato. Imperocchè egli ha tenuto a riscontro quasi tutti gli antichi testi a stampa, ponderandone ciascuna lezione minutamente, e appigliandosi con ottimo criterio a quella delle tre più distinte fra le edizioni del Canzoniere, cioè della Patavina 1472. per Martino *de septem arboribus*, dell' Aldina 1501. eseguita colla soprantendenza del Card. Pietro Bembo, e della Veneta 1513. stampata dallo Stagnino, come tratte tutte tre o da Autografo del poeta, o da scritti dal poeta medesimo riveduti. Ma l' edizione del sig. professor Marsand, eseguita con magnificenza di tipi e di rami, e perciò assai costosa, se è attissima a costituire come un monumento al nome di quel gran lirico, non può servire però al comodo di ogni sorte di lettori. Quindi con utile consiglio il diligente tipografo sig. Giuseppe Molini, che ha preso a pubblicare con somma accuratezza la Biblioteca dei principali classici italiani in prosa ed in versi, ha stimato opportuno di facilitare al pubblico il possesso del testo Marsandiano, riproducendolo in piccola forma, ma con iscrupolosa esattezza.

Alla prefazione e alla vita del Petrarca, quali nella edizione del sig. Marsand si trovano, egli ha aggiunto le brevi ma stimabilissime annotazioni dell' ab. Sebastiano Pagello, che comparvero per la prima volta in Feltre nell' anno 1754. inserendovene alcune delle nuove ove credè che fossero convenienti ad una più completa illustrazione del testo, e cambiandone alcune poche ove a ciò l' obbligava la diversa lezione dal Pagello adottata. Le note aggiunte sono state sugosamente dedotte da quelle dei più giudiziosi comentatori, singolarmente dal Castelvetro, che tuttora sugli altri primeggia E per far fede della sua riconoscenza al sullodato sig. prof. Marsand, con i consigli del quale si è diretto in questa impresa, il sig. Molini ha giustamente intitolato al medesimo la presente ristampa, la quale al comodo, all' eleganza e ad una

somma correzione accoppia così il pregio di contenere in breve tutti gli schiarimenti che sono necessàri per leggere con intelligenza e con frutto le rime del Petrarca. E qui considerando che le dette annotazioni a tutto quanto il Canzoniere comprendono poco più che cinque fogli di stampa, e sono pure sufficientissime all' uopo di render chiaro il testo petrarchesco ad ogni lettore mediocremente istruito, ci sarà lecito di condannare l' eterna verbosità d' alcuni comentatori, che si diffondono in minutissime chiose, per lo più pedantesche, che ad altro non riescono che a fastidire il lettore e spesse volte a confonderlo. Da ciò ne nasce anche il torto che gli esteri ci fanno di stimare il Petrarca un autore privilegiato soltanto per alcune persone dotte, e inaccessibile a tutte le altre. Questo rimprovero è stato affacciato anco ultimamente dall' autore dell' articolo critico pubblicato nel giornale dei *Debats* all' occasione dei comenti fatti al Canzoniere dal sig. Biagioli; perocchè secondo le espressioni di quel recente espositore, sembrava che il gustare le rime del principe delle lirica italiana non fosse dato che a pochi intelletti peregrini: e per tal modo queste esagerazioni gratuite, invece di dar rilievo alla nostra letteratura, altro non fanno che metterci in discredito agli esteri, i quali giudicano da queste asserzioni, e si astengono dallo studio dei libri che si vogliono da noi far passare come inintelligibili o sibillini. Ma tali iperboli si debbono considerare piuttosto come usate dai chiosatori a dar credito ai loro laboriosi volumi, che riguardarle come vere; perocchè dal fatto spesse volte si viene in chiaro della loro fallacia, mentre d' ordinario gli anzidetti chiosatori non fanno che riprodurre sotto nuove forme una qualche antica sposizione. E ciò sia detto senza defraudare d' altra parte il sig. Biagioli di quella lode che gli può competere per le cure che egli ha poste nell' illustrare il Petrarca ed altri classici italiani con nuovi comenti.

A. R.

Atlante Dantesco *da poter servire ad ogni edizione della* Divina Commedia , *ossia l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso composti dal sig. Giovanni Flaxman, già incisi dal sig. Tommaso Piroli, ed ora rintagliati dal sig. Filippo Pistrucci , con aggiunta di una breve descrizione e spiegazione delle tavole*. Milano presso Batelli e Fanfani 1823. in 4. bislungo .

I disegni dei soggetti della Divina Commedia , composti già dall' inglese scultore Giovanni Flaxman ed incisi a contorni da Tommaso Piroli , furono fino dal loro comparire in luce accolti con lode dagli studiosi di Dante , e ricevuti dagli artisti con aggradimento . Coloro che erano familiari con quel poema videro con piacere espresse in figure le poetiche imagini che in forme analoghe si erano presentate alla loro mente in leggendolo; e coloro pure che piena notizia non possedevano dei pensieri danteschi, applaudirono al vederli figurati in disegni , per mezzo dei quali agevolmente acquistarono l' idea iconografica della Divina Commedia . Gli artisti poi arrisero a quel lavoro e per lo spirito della composizione e per la felicità dell' esecuzione , e ne trassero non lieve avvantaggio per aggrandire la loro immaginazione, specialmente pel lato de' concetti fantastici e ideali de' quali abbonda quel primo pittore delle memorie moderne; perocchè avvezzi pel solito ai soggetti della storia e a quelli tratti dall' antica mitologia, si trovarono con l' autorevole scorta di Dante aperto un libero campo a nuovi voli della fantasia nelle vaste regioni del maraviglioso. Ma gl' intagli del Piroli erano oramai esauriti, nè più si trovavano in commercio; e però il sig. Antonio Fortunato Stella editore ne ha con ottimo divisamento procurata una nuova pubblicazione . E mirando anche più specialmente all' utile e al comodo universale, egli non si è con-

tentato semplicemente di riprodurre gl'intagli dei pensieri del Flaxman, ma con l' opera d' un abile italiano, al tempo stesso felice cultore delle muse e dell' arti, cioè il sig. Filippo Pistrucci, vi ha aggiunto sette nuove incisioni molto convenienti a completare quelle del Piroli, e di più tre tavole rappresentanti la pianta dell' Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso quali da Dante furono imaginati. Ha fatto poi precedere a questa importante raccolta una breve descrizione e spiegazione delle tavole con molta intelligenza eseguita. Così l' intera collezione ha preso giustamente il titolo d' Atlante Dantesco, il quale essendo in un solo volume può servire ugualmente al comodo degli artisti, e a quello di chiunque possegga una qualsivoglia edizione della Divina Commedia e sia bramoso di accompagnare il poeta nel suo misterioso viaggio. Poche per vero dire sono le edizioni anche di lusso che vadano adorne di rami eseguiti secondo la mente dell'autore (1), e niuna ha tolto per anco la fama ai lavori del Flaxman. Parmi perciò che il sig. Stella pubblicando l' Atlante Dantesco abbia reso un servigio reale agli artisti ed ai letterati. E di fatti lo studio bene inteso di Dante è di altissima importanza a coloro che si volgono alle arti del disegno, non meno che a chiunque vuole attingere ai nuovi fonti del bello e del mirabile, dischiusi dal di lui ingegno al moderno Parnaso. Dante è per noi ciò che Omero fu per i greci; nè il Flaxman poteva meglio mettere in contrapposto co' suoi disegni dell' Iliade, che quelli della Divina Commedia. Quest' ultimo poema è di fatti per ogni lato un fenomeno straordinario nel secolo decimo terzo, e il più grande concepimento della moderna

(1) Fra queste è notabile la magnifica recente edizione fiorentina in 4. vol. in foglio. Vi sono parecchi rami felicemente imaginati e bene intagliati: quelli particolarmente del paradiso disegnati dal sig. Nenci, ed incisi dal sig. Lapi sono di un bellissimo effetto.

poesia, come l' Iliade fu uno straordinario fenomeno dei secoli antichi e il più grande concepimento delle greche muse. Sarebbe da desiderarsi che da chi avesse forza ed ozio per trattare un simile argomento, si imprendesse a mostrare l' influenza somma che esso ha avuto su i vari rami della nostra letteratura; perocchè a nostro avviso esso ha contribuito al risorgimento delle lettere e a ravvivare fra noi la sacra scintilla dell'ingegno, forse non meno che le cure del Petrarca e del Boccaccio, e dipoi quelle del Bracciolini e la munificenza Medicea per la ricerca degli antichi codici, e per rimettere in onore il greco e latino sapere. Non vuolsi negare che lo studio dei classici non sia stato vantaggioso e non abbia di molto arricchito la moderna letteratura; ma dopo il poema di Dante, anche senza l'ajuto di quelli, noi non saremmo stati forse men grandi e certamente stati saremmo più originali. Imperocchè le regole di Aristotele e d'Orazio incepparono gl'ingegni nel secolo XV. e XVI. Le greche e latine lettere risorgendo posero in bando la letteratura occidentale europea, che aveva una indole tutta propria, come l' ha presso tutte le colte nazioni che da sè crearono una letteratura propria, nè la ricevettero da altri popoli. Questa indole tutta nazionale restò quasi soffocata, e prometteva di divenire così grande annunziandosi colla Divina Commedia! Ma questo poema dette però tale impulso al suo secolo, che non ostante il richiamo degli studi classici, non poterono affatto cancellarsi le idee che esso impresse a quell'epoca. Non è da porre in dubbio che Dante non avesse lo spirito addottrinato anche della sapienza degli antichi; ma conservava però un tal fondo di carattere così proprio, e direi quasi una fisonomia intellettuale così distinta, che in nessuno autore si sentì mai l' imitazione meno che in lui. Egli chiama Virgilio suo maestro, ma in tutto il suo poema vi sono pochissime imitazioni poco essenziali dell' Eneide, e niuna su ciò che riguarda l' orditura del suo lavoro. L' influenza

che gli scritti di Dante esercitarono sull'ingegno degli italiani è stata poi maggiormente sentita allorchè con i progressi della ragione si sono abbandonate anche in poesia le nude parole, i concetti e le antitesi per cercare la sostanza delle cose, e spargerle del lume della verità, che è un vero bisogno dell' attuale generazione.

Ma Dante fu il primo ancora ad accorgersi che gli antichi poeti avevano con felice successo mescolato nella poesia le imagini del loro culto; e volle perciò tentare questo miglioramento, coll' introdurre la nostra credenza religiosa e quasi col fonderla ne'suoi versi; e con ciò i suoi concepimenti acquistarono e forza ed elevatezza e il prestigio dell' ideale e del maraviglioso. Onde per questo lato egli ebbe un'influenza anco più diretta e più stabile sulle belle arti, che specialmente nei soggetti sacri presero a seguitare cotanto maestro. Secondo la testimonianza di Leonardo Aretino, accurato e giudizioso biografo del nostro poeta, egli di sua mano egregiamente disegnava; ed egli medesimo nella sua Vita Nuova accenna che dilettavasi di pittura. Ma sommo pittore egli fu veramente nel suo poema, in cui per tutto campeggia quella finezza d'osservazione del fisico e del morale, e quella evidenza chiamata dai greci energia, che pone in atto le cose, e te le fa vedere e sentire come se alla tua presenza accadessero. Quindi la stima grande che in ogni tempo i sommi artisti fecero dell' Alighieri, che non sdegnarono di prendere a loro maestro. Giotto fu l'amico di Dante; e si ha dal Vasari, nella vita di quel pittore, che le storie dell'Apocalisse ch' egli dipinse nella chiesa del monastero di S. Chiara in Napoli furono invenzione dell' Alighieri, come per avventura furono anche quelle tanto lodate di Assisi. È noto altresì che in una chiesa di Padova egli espresse in un superbo dipinto una grandiosa idea della cantica dell'Inferno. Andrea di Cione Orgagna imitò l' Inferno di Dante in un affresco che su tal soggetto eseguì nella Cappella degli

Strozzi in S. M. Novella; pittura che dai padroni di detta cappella fu poi ristorata nel 1738. Bernardo Orgagna fratello del suddetto imitò pure l'Alighieri in una pittura ch'egli condusse nel campo santo di Pisa, e diversi altri pittori di quel tempo non si discostarono da quel tipo in altri lavori su tale argomento, come può vedersi in S. Petronio in Bologna, ed altrove. Posteriormente Vincenzio Borghini che ideò i pensieri per la cupola della cattedrale fiorentina, prese la figura di Lucifero dalla descrizione che ne fa Dante nel canto 34 dell'Inferno. Bernardino Poccetti disegnò in quattro gran fogli l'Inferno dell'Alighieri, e tal disegno fu inciso dal celebre Callot e dedicato al Granduca di Toscana Cosimo II. nel 1612. Anche Federigo Zuccheri figurò con ardite immagini in bei disegni, parte in matita e parte all'acquerello, i pensieri della Divina Commedia, e tal pregevole lavoro si conserva nell'I. e R. Galleria di Firenze in un volume in cui è trascritto ancora il poema. Altri disegni della Divina Commedia fatti dallo Stradano si possono vedere nella biblioteca Mediceo-Laurenziana. È noto che il gran Michelangiolo nei margini d'un esemplare del poema di Dante ne aveva disegnati i principali soggetti; prezioso lavoro, che con grave jattura per le arti rimase preda dell'onde del mare. Il fiero ingegno del Buonarroti mirabilmente simpatizzava con quello dell'Alighieri, il quale può dirsi con verità essere stato la sua musa, come con verità fu detto che quegli nelle sue statue e nelle sue tavole danteggiava. Non citeremo, a persuadere i nostri lettori, che il suo maraviglioso dipinto del giudizio universale nella Sistina. Anzi tanta era la stima e l'amore di Michelangiolo per il poeta suo concittadino, che egli con altri nobili fiorentini si intromesse presso il pontefice Leone X. per ottenere le sue ceneri dai Revignani, ed esibì l'opera sua per erigerli un decoroso monumento in patria, sebbene i suoi voti e così generoso pensamento rimanessero

poscia delusi. Il gran Tintoretto sentì certamente le bellezze della terza cantica di Dante nella maravigliosa pittura del Paradiso da lui condotta nella sala del gran Consiglio a Venezia. Finalmente ai nostri tempi l'immortal Canova, per tacere di altri, ancorchè dissimile, per indole d'ingegno, dal fare dell'Alighieri, in una lettera in cui gli occorse parlare di questo grand'uomo, lo chiama *il nostro primo poeta che io venero e corono sopra tutti gli altri*.

Le testimonianze e l'esempio di così eccellenti artisti mostrano senza altre considerazioni quale amicizia e relazione debba esister sempre fra le arti poetiche e quelle del disegno, e di quale importanza sia per gli artisti lo studio dei poeti, e specialmente quello dell'autore del

« . . . . Poema sacro
« Al quale ha posto mano e cielo e terra»,

perocchè ivi, come Leonardo Aretino dichiara « concorre descrizione del mondo, descrizione de' celi e de' pianeti, descrizione degli uomini, meriti e pene della vita umana, con varietà e copia mirabile, con scienza di filosofia, con notizia di storie antiche, con tanta cognizione delle storie moderne, che pare ad ogni atto essere stato presente. Nè mai fu chi imprendesse più ampla e fertile materia da potere esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà degli spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi, e di vari casi di fortuna. »

A. R.

Imperiale e R.Accademia dei Georgofili. *Adunanza ordinaria del dì 16. febbraio 1822.*

Il sig. *dot. Gherardi* lesse l' analisi o estratto ragionato d' un' operetta molto interessante scritta in francese dal sig. Poivre verso la metà del secolo decorso, intitolata « *Voyages d'un philosophe* » e nella quale l' autore descrivendo con esattezza e criterio i vari paesi e popoli d' Affrica e d' Asia da sè visitati, le loro leggi, istituzioni, costumi e religione, fra molte giudiziose osservazioni relative presenta quella importantissima, che mentre l'agricoltura e le più necessarie fra le arti prosperano e fioriscono là dove leggi ed istituzioni protettrici ed umane esercitano la loro benigna influenza, all'opposto sotto leggi ed istituzioni contrarie, unitamente al languore ed anche all' assoluta mancanza d' ogni industria, non s'incontrà che miseria e barbarie.

Il sig. *cav. Aldini* socio corrispondente dell' accademia nel presentarle in dono la sua opera sui *Fari*, dichiarò che, sebbene stampata, ella non era destinata ancora a divenire di pubblica ragione, ma ad esser comunicata alle potenze marittime, ai magistrati di mare, alle società dotte, ed agli uomini illustri della marina, per impegnarli ad aiutare coi lumi e coi suggerimenti loro l' autore, onde porlo in grado di condurre a fine un trattato completo sui fanali di mare.

Indicò frattanto i diversi articoli nei quali aveva divisa l' opera, ed il modo in cui li aveva trattati. Così parlò della costruzione dei fari, che vuol' essere varia a seconda dei varii modi adottati per illuminarli. Fra i quali modi affermò doversi abbandonare quello, ancora in uso in molti luoghi, che consiste nella combustione del carbon fossile.

Quindi, parlando dei fari illuminati ad olio, annunziò potersi ottenere un'illuminazione brillantissima sostituen-

do alle ordinarie alcune lucerne d' Argand molto ampie ed a più cerchi concentrici, suggerite modernamente dal sig. Fresnel.

Commendò l' uso del gas per l' illuminazione dei fari, e specialmente del gas ricavato dall' olio, su di che annunziò essersi egli molto diffuso nel suo saggio.

Essendo costosissimi i riverberi di metallo, dette contezza d' alcuni tentativi da sè intrapresi, non senza successo, per averne di terraglia con coperta metallica color d' argento vetrificata, ed esternò il desiderio che nell' insigne fabbrica Ginori s' imprendesse a farne di porcellana con coperta simile:

Fece sentire l' importanza somma del rendere intermittente, o del manifestare ed occultare alternativamente la luce dei fari, a produrre il quale effètto suggerì due nuovi mezzi, uno dei quali consiste nel far produrre i richiesti movimenti dalla rarefazione dell' aria cagionata dal lume stesso, l' altro nell' applicazione d' una leva idraulica di sua invenzione, e di cui mostrò all' accademia un modelletto in azione, nel quale bensì la leva era doppia ed a doppio effetto, mentre basterebbe semplice per l' uso suddetto.

Di molte altre cose fè cenno relative al soggetto stesso, come della convenienza di regolare le tasse di lanternaggio, dell' inviolabilità di cui dovrebbero godere i fari in tempo di guerra, dell' utilità che produrrebbe una *farografia* o un manuale ad uso dei piloti, formato di tavole, nelle quali essi trovassero a colpo d'occhio, di tutti i fari esistenti, il genere d' illuminazione, l' altezza della torre, la luce fissa o intermittente, la distanza da cui si rende visibile in mare, ec. A formare le quali tavole e a raccoglierne i materiali è sua intenzione di stampare una modula in fogli volanti da inviarsi ovunque si trovino fari.

G. Gazzeri.

Sopra il giuramento d' Ippocrate, discorso premesso alle lezioni di medicina teorica dell' anno 1822-23 dal Dot. Stanislao Grottanelli professore della medesima nell' arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze, socio d' alcune accademie e membro del Collegio medico Fiorentino. Firenze 1823, con approvazione.

L' oggetto del presente Discorso è di proporre ai giovani medici non tanto un esemplare imitabile di scienza medica, quanto un modello di moralità e di virtù, che non deve andar disgiunta dall'esercizio dell'arte salutare. E in ciò non poteva loro presentarsi più grande esempio e più luminoso di quello del filosofo di Coo, del divino Ippocrate, che con special giuramento volle obbligarsi ad essere virtuoso invocando sopra il suo capo la maledizione celeste, se tal solenne promessa avesse posto in dimenticanza. Nè poteva trattarsi dal sig. professor Grottanelli un più importante argomento con maggior dottrina ed eloquenza; e noi ci faremmo un pregio di riportar per intero la sua orazione, se le forme strettamente accademiche che egli ha seguite non ce ne facessero astenere, come poco comportabili coll'indole e coll'andamento del nostro giornale. Ci limiteremo perciò a qui riferirne alcuni brani della seconda e della terza parte, che più tendono a far conoscere il giuramento ippocratico, e lo scopo morale preso di mira dal valente professore.

II. La società è fondata su la reciprocanza dei servigi, nella mutua collaborazione a rendere la sodisfazione dei bisogni più facile, l' uso della vita più sicuro e piacevole. Distribuiti gli uffici e stabilite le leggi, nascono i doveri positivi e quelli negativi, e nell' adempimento di tutti questi consiste la probità, come la cognizione di essi fa parte della saggezza.

La morale ha molti punti di contatto con la medicina, e se un filosofo del secolo decimottavo avanzò scherzando „ non esservi massima morale della quale non siasi fatto un aforismo in medicina, nè aforismo in medicina dal quale non si sia tratta una massima morale „ egli ha detto una gran verità relativamente a

quella parte di medicina dagli antichi sommamente coltivata, cioè l'Igiene, la quale occupandosi d'investigare, tra le altre cose che prende in esame, la natura ed effetti delle umane passioni, non può a meno di metter sotto gli occhi dei cultori della medesima i doveri reciproci, ed i mezzi onde l'uomo, raffrenando, mediante la ragione, le naturali passioni e quelle sociali, tragga poi da esse il maggior bene possibile . . . .

La reputazione poi della quale goderono Tessalo e Dracone figli d'Ippocrate, e Polibio di lui genero fanno conoscere come adempisse i suoi doveri a riguardo di questi. Nè è da dubitarsi che questo padre sollecito, fosse meno affettuoso e rispettoso figlio, riferendoci li storici che nella sua gioventù seppe resistere al desiderio di viaggiare, nulla ostante che lodevole ne fosse il fine, a riguardo dei suoi cadenti genitori. Sposo affezionato, e premuroso custode insieme della propria moglie, diede con l'esempio a conoscere qual rispetto egli avesse per i doveri coniugali, e per gli altrui diritti. *Ab omni injuria voluntaria inferenda*, così si protesta nel suo giuramento, *et corruptione cum alia, tum praesertim operum venereorum abstinebo liberorumve aut servorum corpora mihi contingerint curanda*.

Qual lezione più edificante di questa per una classe di persone alla quale l'esercizio dell'arte può somministrare frequenti occasioni per tentare efficacemente, ed esser tentati, alla trasgressione dei doveri sociali, senza che altrui ne giunga notizia! ma qual virtù più pregevole della continenza in mezzo all'occasione di conculcarne impunemente le leggi?

Non si creda però che questa virtù in Ippocrate fosse appunto somma, perchè la fedeltà coniugale era virtù dei tempi, nè si era ancor giunti a cambiar nome all'adulterio. I vizi sono stati propri di ogni età, e se non questo, altri ne dominarono nella Grecia. Ippocrate però coltivò le virtù dei tempi, e si astenne dai vizi, che il pubblico si era assuefatto a riguardare con indifferenza.

Il suicidio e l'aborto procurato erano anch'essi, come può argomentarsi dal tenore della protesta del padre della medicina, delitti non rari. Sembra anzi che i medici si prestassero a favorire il termine della vita in coloro, che sorpresi ne venivano dalla noia, o che per effetto di vizioso raziocinio si determinavano per il suicidio, sapendosi che quest'atto di furore, presso dei Greci, si consumava con il veleno a preferenza di altri mezzi. Ippocrate però riconosciuto avendo, qual uomo saggio, che quest'atto era indegno dell'uomo, si protestava, qual probo cittadino, che non avrebbe mai consentito a cooperarvi, o ad approvarne l'idea in qualsivo-

glia circostanza, *neque vero*, così si esprime, *ullius preces apud me adeo validae fuerint ut venenum cuipiam sim propinaturus, neque etiam ad hanc rem consilium dabo.* . . . .

Quale fosse poi d' Ippocrate la prudenza nella vita sociale (giacchè la prudenza nell' arte medica appartiene piuttosto alla saggezza anzichè alla probità) e quale l'idea che egli concepì della delicatezza di un tanto dovere, meglio non si può rilevare che dalle di lui stesse parole. *Quaecumque vero inter curandum videro vel audiero, immo etiam ad medicandum non adhibitus in communi hominum vita cognovero, ea siquidem efferre non contulerit, tacebo et tamquam arcana apud me continebo.* Sì, giovani ornatissimi, tanto facile è il passaggio dal parlare di cose poco rilevanti, che pur riguardano l' altrui fama o interessi, al rivelare quelle che possono nuocergli grandemente, che non si saprebbe esser mai troppo cauti nel tacersi su le medesime.

È gran disgrazia che sia stato frequente peccato tra i medici l' indiscretezza a riguardo dei confratelli, siane qualunque la cagione, essendo questa il più potente mezzo per mettere in discredito l' arte stessa.,, Quel medico infatti, dice Hufeland, che procura di avvilire i suoi colleghi, avvilisce la professione, e sè stesso... essendovi molte ragioni perchè i giovani medici debbano rispettare i vecchi, e perchè questi debbano stimare i giovani; ma non è minore ingiustizia che colui il quale chiamato a soccorrere un infelice che languisce, a caso, o avvertitamente, anzi senza alcuna riserva, venne messo al fatto dello stato morale ed economico di una famiglia, giunga a tradirla per propria imprudenza. È necessario adunque assuefarsi di buon ora a vigilare su i moti della propria lingua, e persuadersi che la prudenza è una virtù di dovere, una virtù di somma utilità, e più preziosa sempre di ogni ricchezza. Che anzi le ricchezze stesse acquistate per altra via, fuorchè per quella che si apre all' uomo saggio e probo, ad altro non servono che a depravare la morale dei privati e del pubblico.

La generazione presente inoltre è abbastanza illumiminata da saper distinguere che la reputazione di ottimo medico non può accordarsi fuorchè ad un uomo probo, e che le funzioni di ministro della natura sono incompatibili con un vile interesse personale di colui che l' esercita. Noi chiamiamo medico, diceva Platone nel libro primo della sua repubblica, colui che guarisce, e non già quello che raccoglie tesori. Se però i medici si sono trovati talvolta come trascinati dalla corrente nel seguitare i costumi delle nazioni alle quali appartennero, passando dalla semplicità

della vita alla molezza ed al lusso, noi non possiamo meglio mirare che in Ippocrate, il quale non solo inculcò dovere il medico arricchirsi delle qualità del vero filosofo per resistere ai desideri disordinati, ma si mostrò egli stesso, come si dimostrò ogni di lui vero seguace, disinteressato per gratitudine, per grandezza di animo e per delicatezza di affetti a segno di meritare in iscorcio quel grand'elogio *Pecuniarum penitus contemptor, moribusque sanctis praeditus*. Ed ecco il mio discorso là giunto, ove in questo probo cittadino incominciasi a riconoscere un medico veramente pio.

III. La contemplazione, la venerazione e l'amore del Facitore Supremo, l'amore verso del prossimo, che da quello del comun Creatore si parte ed a lui si riferisce, formarono sempre la base di una vera pietà. Poichè però il Divino Artefice e sommo Nume manifestar non si poteva direttamente ai sensi del nostro frale, volendo all'uomo far copia di sè, e dell'ineffabili sue grandezze, trascelse dei mezzi la di cui mercè salir potesse la mente nostra a riconoscerlo quale Egli sia in sè, quali le immense sue perfezioni e venerarle. La contemplazione della macchina mondiale, quella di ciascun essere che entra a comporre il gran teatro della natura, sia per la bellezza, come per la grandezza del lavoro, servì sempre a sollevare l'intelletto per riconoscere ed adorare una cagione saggia e potente che il tutto creò, il tutto regge e governa. Ora niuno potendo meglio sollevarsi a tale contemplazione di colui che delle create cose diventi perito, senza esser pregiudicato di mente, come avvertiva il cantor di Laura, o aver corrotto il cuore da ree passioni, il Padre della medicina, saggio e probo quale egli era, e persuaso, come ci si annunzia nel libro *de decenti ornatu*, che lo studio della medicina guidava alla riverenza del Nume Supremo, doveva esser pienamente convinto della sapienza infinita del Creatore, dell'immancabile di lui provvidenza, e di ogni altro divino attributo.

L'alta idea infatti che aveva Ippocrate della divina giustizia è chiaramente da esso espressa nel suo giuramento, quando rivolto al cielo egli invoca il premio delle sue fatiche, se fedele sarà alle promesse; si assoggetta al castigo, se non farà di tutto per adempire ai suoi doveri, e menar santamente la vita.

Così è, miei Signori, l'uomo saggio si mantiene fedele a Dio ed in Lui confida perchè lo conosce, e perchè lo conosce è forzato ad amarlo ed essergli grato; l'ignorante obbedisce alle leggi fintanto che è compreso dal timor del castigo: ma che resta a trattenerlo nella via dell'empietà quando abbia superato un timore,

che egli ignorava esser giusto? guai a chi ama l'ignoranza: è certo che questi ama i veri delitti. (*) . . . .

Il medico debbe esser certamente ricompensato, come lo debbe essere ogni individuo, appartenente a qualunque classe di persone, che impiegano ad altrui vantaggio quel tempo che altri mette a proprio profitto; e colui che spese e spende per rendersi utile alla società, ha diritto di esser remunerato: ma poichè incombe a ciascuno sollevare l'indigente ed il meschino, a chi più facile riuscir può l'adempimento di un tal dovere, che a colui il quale non ha ragione per dispensarsi dal soccorrerlo, almeno nelle infermità? se ricusiamo infatti, per la moltiplicità delle incombenze, l'opera nostra ad un grande, questi troverà mille altri pronti ad assisterlo: ma il povero che invocò in vano il nostro soccorso, mancando di mezzi, mancherà forse ancora di coraggio per dimandarlo ad altri. Convinti noi inoltre dalla quotidiana esperienza che l'elemosina, fatta alle persone sane e vaganti, diviene per lo più una pratica atta a mantenere l'amore dell'ozio e della dappocaggine, e spesso ancora la furberia e l' immoralità, dobbiamo esser persuasi per altra parte che non vi è circostanza nella quale tanto convenga sottrarre qualche cosa a sè stessi, quanto durante l' infermità dei miserabili; momento in cui ci è permesso esser caritatevoli senza pubblicità e senza fasto, nascondendo ancora, se così piace, la mano che benefica, onde il cuore apprenda a tutto fare in grazia di colui che tutto dona: indipendentemente cioè dalla speranza di gratitudine per parte degli uomini, o dell'estensione della reputazione. . . . .

Questo fu sempre il vero carattere della carità verso il prossimo in un uomo saggio, della pietà in un cittadino probo, e questi furono i veri mezzi onde poter meritare, come lo meritò Ippocrate, il nome di medico pio: virtù tutte per le quali questo grand'uomo ottenne di essere amato e venerato dai suoi concittadini e dalle vicine nazioni, essendosi queste fatto un dovere, come gli Argivi, i Tessali, e gli Ateniesi di ascriverlo alla di loro cittadinanza, di somministrare nel Pritaneo gli alimenti a di lui discendenti, e di accordare alla di lui memoria onori quasi divini.

(*) *In thesauris sapientiae intellectus et scientiae religiositas, execratio autem impiis sapientia: Eccles. cap.* 1.

M. Tullii Ciceronis *de re publica, quae supersunt*, edente Angelo Maio. Romae 1822.

Dopo aver fatto stampare il proemio del primo libro della repubblica, da me volgarizzato, mi giunse il fascicolo XXVII dell' Effemeridi letterarie di Roma, in cui sono inserite alcune annotazioni del professore Francesco Orioli e di Giacomo Leopardi intorno alle lezioni del palimsesto vaticano. Sicchè non essendomi stato possibile usar dapprima i loro consigli, me ne varrò all'avvenire, per migliorare, ove sia necessario, la mia traduzione. Per la qual cosa attenderò pure alle altre note che gli uomini dotti pubblicheranno, ed a' suggerimenti che sogliono a me dare i miei provati amici. E poichè da questi ho già ricevuto qualche opportuno avviso; così non indugio a fare le indicate correzioni. Vedasi pertanto il fascicolo precedente dell' Antologia, ove si trovano le pagine qui numerate.

P. 151. v. 6. Io ho tradotta la lezione del testo, com'è data dal Mai, cioè *non sono lungi* etc. Nel codice però non è la parola *non*: questa è stata supplita dal Mai, il quale pure ha soggiunto che forse è meglio ometterla. Quindi l'Orioli opina che non vi debba essere supplita, poichè non trovasi nel palimsesto. Ed invero è buon consiglio attenersi al codice. Ma i copisti, quantunque sieno diligenti, tralasciano spesso e lettere e parole. Il che mi par veramente esser in questo luogo accaduto. Onde non fo qui per ora niuna correzione. E simil cosa dico per rispetto al v. 19. della medesima pagina, ove pure è la parola *non*, supplita nella lezione del codice dal Mai, come a me sembra opportunamente.

P. 151. v. 32. e seg. Parmi che sia più conforme al testo il tradurre come segue. *Pertanto quel cittadino, il quale coll' impero e col gastigo delle leggi obbliga tutti a fare ciò che i discorsi de' filosofi possono a pochi ed ancora a chi ne disputa persuadere a pena, è agli stessi dottori anteponibile. Imperocchè, quale orazione di costoro è tanto esquisita, che sia da anteporsi ad una città ben costituita per pubblico ius e per costumi?*

P. 152. v. 14. Il testo dice: *neque ea signa audiamus, quae receptui canunt*. Quindi mi è stato rimproverato, perchè io abbia tradotto: *e non ascoltiamo gli strumenti che suonano a raccolta*: quasichè avessi voluto tradurre *signa* colla parola *strumenti*. Ma io non ignorava che *signa* significasse *i suoni degli strumenti*. Voleva bensì conservare *il suonare a raccolta*

che risponde sì bene e nobilmente a *receptui canere*. Poteva io dire *cantare a raccolta*: il che dinoterebbe il canto de' mietisori? E poteva dir forse *que' suoni degli strumenti che suonano*? Che se avessi usato i modi del dire, *batter la ritirata* e simili, non sarebbero tati poco convenevoli a questo stile? Io so bene che una patrola può sempre usarsi quando è opportuna: ma credo pure di dover attendere all' idonea scelta de' vocaboli. Onde mi si conceda quella piccola libertà che ho ardito prendermi, e cui non saprei rinunziare. Nè credo che la mia locuzione possa far nascere il dubbio, che vi fossero strumenti proprii al suono della ritirata; poichè ho detto *gli* e non *quegli strumenti* etc.

P. 152. v. 22. e seg. Nel testo si legge. *Adiunguntur pericula vitae, turpisque ab his formido mortis fortibus viris opponitur: quibus magis id miserum videri solet, natura se consumi et senectute, quam sibi dari tempus, ut possint eam vitam quae tamen esset reddenda naturae, pro patria potissimum reddere.* Ognuno sa che i filosofi e i retori (e Cicerone stesso in altre sue opere più volte il dice) giudicavano glorioso e beato il morir per la patria. Onde mi piaceva che Tullio avesse qui collocato un' opportuna ironia, dicendo, che *questi filosofi, uomini forti, che sì giudicano, adducono poi la paura turpe della morte.* Talchè aveva così tradotto. *Quindi aggiungono i pericoli della vita: e turpe paura della morte adducono quegli uomini forti, i quali sogliono giudicare più misera condizione, esser consunti dalla natura e dalla vecchiezza, che non aver opportunità di dare principalmente alla patria quella lor vita, che pur deggiono rendere alla natura*. Ma gli uomini dotti pensando altrimenti, io loro consento, traducendo così. *Quindi aggiungono i pericoli della vita, e turpe paura della morte oppongono agli uomini forti: cui suole anzi sembrare più misera condizione* etc.

Intorno allo stesso proposito noteremo che altri latinisti dubitano che *turpis* si riferisca a *mortis* e non a *formido*: e che *ab his* si riferisca a *pericula*. Tantochè per lasciare a tutti il modo d' intendere questo periodo, come vogliono, sì in italiano che in latino, si potrebbe forse tradurre così. *Quindi aggiungono i pericoli della vita, e oppongono della morte turpe paura agli uomini forti: cui suole anzi sembrare più* etc.

P. 153. v. 19. *E credo che si lamentino*. È meglio così. *E credo, si lamentino*.

P. 154. v. 20. Il testo dice: *tutum perfugium otio nostro suppeditaret, et tranquillum ad quietem locum*. Io aveva tradotto: *un sicuro asilo ed un luogo tranquillo per la quiete al-*

l' ozio nostro porgesse. Ora mutò così: *luogo tranquillo per la quiete e sicuro asilo all' ozio nostro porgesse*. In questo modo è meglio conservato l' andamento del discorso di Tullio, e si è tolta la ripetizione della parola *un* che è monotona e più necessaria alle lingue oltramontane che non alla nostra.

P. 155. v. 13. *Cui non sia* mutisi in *cui sia*. Il primo modo non è erroneo, ma è sembrato oscuro a qualcuno: e se il lettore non intende, è quasi sempre colpa dello scrittore.

P. 156. v. 2. e seg. Il testo dice. *Equidem, ut verum esset sua voluntate sapientem descendere ad rationes civitatis non solere; sin autem temporibus cogeretur, tum id munus denique non recusare; tamen arbitrarer* etc. Io aveva tradotto. *Certamente, ancorchè fosse vero che i sapienti non sogliano di lor volontà inchinarsi alle cure della città, e che infine poi non sieno per ricusare un tale ufficio allorquando vi fossero da' tempi costretti: nondimeno crederei* etc. Ma mi sembra meglio tradurre così. *Certamente, ancorchè fosse vero che i sapienti non sogliano di lor volontà inchinarsi alle cure della città, ma che se poi vi sieno da' tempi costretti, allor infine non ricusino un tale ufficio; pur crederei* etc.

P. 156. v. 12. Tullio dice: *quae disputatio ne frustra haberetur*. Io aveva tradotto: *la qual disputa perchè non fosse giudicata vana*. Parmi dover dire: *la qual disputa perchè non si facesse invano*.

P. 156. v. 17. *Apud doctissimos homines*: dice il testo. Ed io traducendo: *appresso ogni uomo dottissimo*: ho dato troppa generalità al significato delle parole latine. Ma ciò feci, perchè nel discorso conseguitava il relativo *i quali*, e non voleva far nascere il dubbio che si riferisse ad *uomini dottissimi*. Pertanto se questo dubbio non v' è, sostituisco volentieri, come vuole il testo, *appresso uomini dottissimi*.

P. 156. Nota 1. Il testo di Tullio, considerato in questa nota, sembra tuttavia oscuro a qualcuno. Quanto è a me, potrò dubitare che manchi forse qualche parola latina del testo vero di Cicerone, ma non posso dubitare di quello ch' ei qui dire intendesse. Ed ho avuto molto piacere, leggendo nell' Effemeridi letterarie di Roma che l' Orioli ed io nel tempo medesimo, senza saper l' uno dell' altro, interpetravamo questo passo in uno stesso modo.

Spero che il dotto e gentilissimo Mai (da cui altra volta ho ricevuto grande aiuto a'miei studi) mi gioverà pure al presente, concorrendo anch'egli ad avvertirmi degli errori miei. Che se io m'ardisco

di disputare intorno all'opera sua, egli è certo ch'io non presumo d'aver ben giudicato s' ei non approva. Nè minore il merito suo, nè più lieve diventa l' obbligo nostro con lui, perchè si trovi alcuna cosa da notare nella prima edizione di questo libro che ci era a tutti ignoto. So ben io quanto ne sia difficile sola la traduzione, che ora continuo.

IX. Publio Affricano, figlio di Paolo, avendo stabilito ch' ei sarebbe negli orti (1) suoi durante le ferie latine (2) (mentre erano consoli Tuditano ed Aquilio): e gli amici di lui familiarissimi avendo detto che spesso lo visiterebbero in que' giorni: al cominciar delle ferie, la mattina, primo di tutti venne Quinto Tuberone, figlio della sua sorella, cui Scipione volentieri vedendo e cortesemente appellando, come sì di buon' ora, gli disse, o Tuberone? poichè invero queste ferie ti davano facoltà opportuna a spiegare i tuoi volumi. — Quindi Tuberone: a' libri miei qualunque tempo è libero, perchè non sono essi mai occupati: ma il trovar te ozioso egli è un gran caso, massime in queste commozioni della repubblica(3).— Scipione soggiunse: certamente mi trovi ozioso, ma a fè, più d' opera che d' animo. — E quegli: è uopo che tu riposi ancora l' animo: molti perciò siamo apparecchiati (come è stabilito e se ciò può farsi senza tuo incomodo) ad usare teco tutto quest' ozio. — Volentieri, Scipione ri-

(1) Gli orti, o giardini de' romani erano quasi sempre suburbani. E quelli di Scipione erano al certo fuori del pomerio della città, perchè lo dice Tullio medesimo nel suo discorso intorno alla natura degli Dei, l. 2. §. 4.

(2) Non sembra che le ferie latine fossero celebrate sempre in un medesimo tempo dell' anno, poichè Livio le mentova nel l. 41. c. 16, nel l. 44. c. 22, e nel l. 45. c. 3, dicendo dapprima che furono celebrate nel mese di maggio, dipoi nel mese di aprile, e poi in novembre. In questo mese forse eran le ferie latine a' tempi di Scipione, poichè Tullio dice nel susseguente dialogo che era la stagione dell' inverno.

(3) Le commozioni della repubblica provenivano da Caio Gracco, che era allora tribuno.

spose, affinchè si faccia alcuna volta menzione de' filosofici studi.

X. Dunque o Affricano, disse Tuberone, poichè in certo modo m' inviti e dai di te speranza, vuoi tu che noi dapprima, innanzi che gli altri vengano, esaminiamo che sia di questo secondo sole, annunziato in senato? poichè non essendo pochi nè di lieve conto quei che dicono aver visto due soli, non tanto non è da negare il fatto, quanto è da cercarne la ragione. — Quindi Scipione: oh! così fosse con noi Panezio nostro, il quale è solito investigare e con sommo studio sì le altre cose come queste del celo. Quantunque io (poichè a te, o Tuberone, dirò apertamente ciò che penso) in tutto questo genere non troppo acconsento a quel nostro amico, il quale così afferma tutte quelle cose, che noi possiamo a pena congetturare quali elle sieno, come se le avesse davanti agli occhi, o le toccasse proprio con mano. Io soglio anzi tanto più sapiente giudicare Socrate, il quale depose ogni cura di tal fatta, e dichiarò le investigazioni della natura, o superiori agli sforzi della ragione umana, o non attenenti affatto alla vita degli uomini. — Allor Tuberone: io non so, Publio Affricano, come sia venuto a nostra memoria, che Socrate rigettasse ogni questione di tal sorte, e che fosse solito disputare soltanto della vita e de' costumi. Imperocchè trattando di lui, quale scrittore è da lodarsi più autorevole di Platone? ne' cui libri e in molti luoghi Socrate sì parla, che quantunque disputi de' costumi, delle virtù, e infine della repubblica, si studia altresì di congiungervi i numeri, la geometria e l' armonia, secondo l' uso di Pittagora. — Scipione rispose: così è, come tu dici. Ma avrai pure, io credo o Tuberone, udito che Platone dopo la morte di Socrate andò prima in Egitto per desio d' apprendere, e poi venne in Italia e in Sicilia per ben conoscere i ritrovamenti di Pittagora: ch' egli fu molto con Archita di Taranto e con Timeo di

Locri: che rinvenne i commentarii di Filolao: e che si diede a' pittagorici ed a quello studio, poichè vigeva in quel tempo quivi il nome di Pittagora. Ond'egli, che amava singolarmente Socrate e voleva tutto a lui attribuire, congiunse la venustà socratica e il sottile ragionamento colle oscurità di Pittagora e con quella gravità di moltissime scenze.

XI. Avendo Scipione ciò detto, vide venir repente Lucio Furio; e salutandolo amichevolmente lo prese per mano e collocò nel suo letto (1). E poichè era venuto insieme Publio Rutilio, il quale è appresso noi autore di lauto discorso, Scipione lui pur salutò, e seder lo fece accanto a Tuberone. Quindi Furio disse: in che vi occupate? L' esser noi sopravenuti ha forse interrotto alcun vostro discorso? — No invero, Affricano rispose: poichè tu sei diligente investigatore di quel genere di cose, delle quali Tuberone ha poco prima cominciato a domandare. Ed anche il nostro Rutilio era pur solito simili cose indagar meco talvolta sotto le stesse mura di Numanzia. — Ma finalmente, di che parlavasi? soggiunse Filo. — E quegli: di cotesti due soli, intorno a cui bramo udire da te, o Filo, ciò che tu pensi.

XII. Dopo aver esso proferito queste parole, un servo gli annunziò che Lelio, già uscito di casa, a visitarlo veniva. Onde Scipione, presi i calzari e la toga, andò fuor della camera; e avendo fatto qualche passo avanti nel portico, salutò Lelio che arrivava, e quegli che insieme venivano, Spurio Mummio da lui amato fra' primi, e Caio Fannio e Quinto Scevola generi di Lelio, giovani dotti, e già in età da essere questori. I quali tutti avendo egli salutato, voltò addietro nel portico, e mise Lelio in mezzo: poichè nella loro amicizia fu questo a vicenda

(1) Non ho creduto dover mutare questa parola. Ognuno sa che i romani, o conversando o mangiando, stavano adagiati sopra una specie di letto.

osservato quasi per legge, che in guerra Lelio venerasse Affricano come un Dio per la sua gloria insigne, ed in casa Scipione onorasse Lelio come padre, perchè gli era d'età maggiore. Dipoi, quando ebbero favellato alquanto, in sù e in giù passeggiando: essendo la lor visita gioconda e gratissima, e la stagione d' inverno: piacque a Scipione che sedessero ove più era il praticello aprico. Intanto venne pure Marco Manilio, uomo sapiente e a tutti loro piacevole e caro, il quale salutato amichevolmente da Scipione e dagli altri si assise vicino a Lelio.

XIII. Allora Filo disse: a me non sembra che dobbiamo cercare altro discorso, perchè questi sieno venuti; ma bensì trattarlo con più accuratezza, e dir parole degne d' esser da loro udite. — Qui Lelio: di che si trattava, o a qual discorso noi siam sopravenuti? — Filo. Scipione ha domandato com' io pensassi intorno a ciò che è noto, essere stati visti due soli. — Lelio. Dì veramente, o Filo, abbiamo noi esplorato ciò che alle case nostre, ciò che alla repubblica pertiene, poichè indaghiamo ciò che avvenga in celo? — Filo. Non credi tu forse appartenga alle case nostre il saper ciò che accada e ciò che si faccia in casa, la quale non è quella che cingono le nostre pareti, ma tutto questo mondo; il qual domicilio e la qual patria ci hanno data gli Dei comune a loro? quando principalmente se queste ignoriamo, molte e grandi cose ignorare si debbano. Ma di vero a me diletta, e per certo a te pure o Lelio, e a tutti coloro che sono avidi della sapienza, il conoscere e considerare siffatte cose. — Lelio. Non impedisco, massime perchè siamo in dì feriati: ma possiamo noi qualche cosa udire, o tardi giungemmo? — Filo. Nulla si è finor disputato: e non avendo il discorso avuto principio, concedo ben volentieri che sia da te, o Lelio, assunto. — Lelio. Anzi noi udiremo te, se pur Manilio non giudica dover proporre alcun interdetto fra' due soli, affinchè posseдano il celo così, come l' uno e l' altro lo

avran posseduto. — Al che Manilio: passi tu ora, Lelio, a motteggiar di quell' arte, in cui più vaglio, e senza la quale niuno può sapere quel che è suo, e quel che è d'altrui? Ma ciò dipoi: ora ascoltiamo Filo, il cui consulto già vedo richiesto in cose maggiori, che non il mio o quello di Muzio Scevola.

XIV. Allora Filo: io non vi dirò nulla di nuovo, nè cose da me pensate o ritrovate; poichè ho a memoria che Caio Sulpizio Gallo, (uomo dottissimo, come voi sapete) udendo questo medesimo essersi veduto (1), e trovandosi egli per caso appresso Marco Marcello che era stato console con lui, fece trar fuori quella sfera che l' avo di Marco Marcello, presa Siracusa, aveva tolto a quell'opulentissima ed ornatissima città, niente altro in casa sua portando di sì cospicua preda. Della quale sfera benchè avessi udito sovente il nome a causa della fama d' Archimede, pure in vederla non molto l' ammirai; perchè dicevasi comunemente esser più bella e più nobile quella fatta dal medesimo Archimede, e collocata nel tempio della virtù dallo stesso Marcello. Ma quando Gallo cominciò ad esporre scientemente la ragione di quest' opera, giudicai essere stato in quel siciliano maggiore ingegno, come non sembrava il potesse la natura umana produrre. Imperocchè diceva Gallo: essere antico il ritrovamento di quell' altra sfera solida e piena. Averla Talete Milesio per primo fatta rotonda. Poi sopra essa medesima aver descritto gli astri fissi in celo Eudosso di Gnido, discepolo come narrava di Platone. Quindi, dopo molti anni, tutti questi ornamenti e i disegni presi da Eudosso, essere stati da Arato illustrati con versi, per certa sua facoltà poetica, non già ch' ei fosse partecipe dell' astrologica scenza. Ma non es-

(1) Il Mai ci avverte che Cicerone parla qui forse del parelio osservato l' anno trigesimo quarto innanzi la morte di Scipione Emiliano.

sersi potuto inchiudere (1) in quella sfera solida quest'altro genere di sfera, ove fossero indicati i movimenti del sole e della luna, e di quelle cinque stelle (2) che erranti e quasi vagabonde appellansi. E doversi in questa ammirare il ritrovamento d'Archimede, perchè egli pensò come in sì dissimili moti un solo giro conservasse i corsi delle stelle inequabili e varii. Movendo poi Gallo questa sfera, accadeva che la luna succedesse per tanti giri al sole in quella macchina di rame, per quanti giorni essa a lui succede nel celo stesso: onde e nel celo e nella sfera (3) si faceva la medesima eclissi del sole, e veniva la luna a quella meta, che era l'ombra della terra, allorquando il sole dalla regione (4). . . . .

XV. . . . . fu, perchè io lo amava, e perchè aveva conosciuto essere stato egli tra' primi caro e provato amico a Paolo mio padre. Io mi ricordo, quando si campeggiava in Macedonia, mio padre console, io giovanetto, essere

(1) Il Mai seguitando il codice ha scritto *finiri*. Poi nelle note aggiunte ha proposto scriver *fieri*. Ma mi sembra che si debba (e così dicono l'Orioli e il Leopardi) seguire il codice: nè però non sarebbe gran differenza se si scrivesse *fieri*, il che nella mia traduzione farebbe cambiare *inchiudere* in *fare*, senza molto mutare il senso del discorso.

(2) I pianeti.

(3) Nel palimsesto si legge: *ex quo et in caelo sphaera solis fieret eadem illa defectio* etc. Il Mai suppone o doversi omettere la parola *sphaera*, o scrivere *caeli sphaera*. L'Orioli vuole che si legga come è nel palimsesto, cioè *caelo sphaera*; e così dichiara queste parole: *in eo caelo, quod sphaera simulabat, vel potius in caelo sphaerae* (*nel cielo rappresentato dalla sfera, o nel cielo della sfera*). Ma io penserei altrimenti. Alla lezione del palimsesto non mi pare che manchi se non un *et*, cioè: *ex quo et in caelo et sphaera fieret* etc. Poichè è evidente che Tullio dinota in questo luogo, accadere nella sfera d'Archimede le stesse cose come nel celo.

(4) Mancano otto pagine nel palimsesto. E nel paragrafo susseguente, che pure è mutilo, parla Scipione dello stesso Sulpizio.

stato il nostro esercito perturbato da superstizione e da timore, perchè la luna splendiente e piena oscurò di subito in notte serena. E Sulpizio, che era allora nostro luogotenente, quasi un anno prima che fosse dichiarato console, non dubitò il giorno appresso d' insegnar pubblicamente nel campo: non esser questo alcun prodigio: esser in quella notte accaduto, ed a certi tempi dover sempre avvenire, quando si trovi il sole sì collocato, che non possa colla luce sua toccar la luna. — E poteva egli insegnar queste cose, domandò Tuberone, ad uomini quasi rustici? osava egli dir questo a gente imperita? — SCIPIONE. Certamente e con grande (1) . . . . *nè* insolente ostentazione, nè discorso disdicevole ad uomo gravissimo; poichè ottenne questo grande effetto, di toglier via ad uomini perturbati la vana superstizione e la paura. . . . .

XVI. E simil effetto ancora quel Pericle, il quale era principe della sua città per consiglio autorità ed eloquenza, ottenne in quella massima guerra che i lacedemoni e gli ateniesi fecero con somma animosità tra loro. Imperocchè, essendo fatte le tenebre per subita oscurazione del sole, e gli animi degli ateniesi occupati perciò da grandissimo timore, dicesi aver egli insegnato a' suoi concittadini quello che aveva ei stesso udito da Anassagora suo precettore: dover ciò accadere necessariamente e in certo tempo, quando la luna si trovi tutta sottoposta alla sfera del sole: e non poter ciò avvenire che in certo tempo dell' interlunio, benchè non ad ogni interlunio occorra. Il che avendo Pericle insegnato con disputarne e colle ragioni, liberò dalla paura il popolo: essendo allora ignota e nuova la ragione, che il sole opposto alla luna eclissare solesse; il che, dicesi, aver visto per primo Talete Mile-

(1) *utile e salute del nostro esercito:* supplisce il Mai. Mancano almen due pagine nel palinsesto.

sio. Nè ciò dipoi non sfuggì al nostro Ennio, il quale ha scritto che nell'anno CCCL o circa (1) dopo la fondazione di Roma, nelle none di giugno, *al sole la luna si oppose e la notte* (2). Ma in questa cosa è tanto buon ordine e diligenza, che dal suddetto giorno (il quale è notato appresso Ennio e negli annali massimi (3)) tutte sono state registrate le precedenti eclissi del sole fino a quella che regnando Romolo occorse alle none quintilie (4): durante le quali tenebre, benchè la natura traesse Romolo al fine della vita, dicesi però che la virtù lo inalzasse al celo.

XVII. Quindi Tuberone: pensi tu ora forse, o Affricano, quello che poco innanzi a te altrimenti sembrava, (5) . . . . Scipione . . . . che gli altri veggano. Ed invero, quale delle cose umane sembrerà illustre a chi abbia ragguardato (6) i regni degli Dei? O quale durevole a chi abbia conosciuto ciò che sia eterno? o qua-

(1) Il Mai ci avverte che le tre prime lettere del numero CCCL sono state aggiunte dalla seconda mano nel palimsesto: e che infatti detta eclissi di sole accadde, secondo Petavio, in quest' anno (4310 del periodo giuliano), ma nel mese di settembre.

(2) *Soli luna obstitit et nox*. Parole d'Ennio.

(3) Cioè gli annali consacrati dal pontefice massimo, in cui erano registrate anche le osservazioni del celo.

(4) Cioè alle none di luglio, il quale prima de' tempi di Giulio Cesare appellavasi *Quintile*, siccome quinto mese dopo il mese di marzo, da cui principiava allora l'anno.

(5) Mancano due pagine. Il Mai giustamente significa, alluder qui Tuberone a' dubbi mostrati da Affricano nel paragrafo X intorno alle asserzioni degli astrologi. E Affricano, rispondendo a Tuberone, gli avrà forse detto che non dubitava di tutti i loro argomenti, ma sol di quelli fondati nelle congetture. Nè al certo non disprezzava le osservazioni del celo: ma da vero filosofo ne deduce morali sentenze, come si legge nel susseguente discorso.

(6) Questo verbo *ragguardare* sembrerà antiquato, ma io non mi ricordo di altri che ben rispondano com' esso al latino *perspicere*.

le gloriosa a chi abbia visto come la terra è piccola, essa tutta insieme, non che quella parte che è abitata dagli uomini, ed in cui speriamo si distenda e voli ampiamente il nome nostro, benchè siamo fermati in una minima sua parte ed ignotissimi al più delle genti? Quegli poi che non suole reputare nè chiamare beni i campi, gli edifizi, i greggi, e l' immenso peso dell' argento e dell' oro, perchè gli sembra di tali cose lieve il frutto, pochissimo l' uso, incerto il dominio, e spesso ancora immenso quanto ne posseggono i malvagi; oh quanto è desso, a parer mio, da reputarsi felice (1)! A cui veramente è lecito dichiarar sua ogni cosa, non per gius de' quiriti ma per diritto de' sapienti, non per patto civile ma per comune legge della natura, la quale proibisce che niuna cosa sia d' alcuno se non di chi la sappia trattare ed usare: di chi giudichi gl' imperi e i nostri consolati esser nel numero delle necessarie, non delle desiderabili cose, e dover imprenderli per adempir l' ufficio, non desiderarli per cagione del premio o della gloria: e di chi possa infine asserir di sè quel medesimo che Affricano mio avo era solito dire (conforme scrive Catone), cioè non fare egli mai tanto come quando nulla faceva, e mai non essere meno solo che quando solo ei fosse. Chi potrebbe invero giudicare: aver più fatto Dionisio quando tolse a' suoi concittadini la libertà, sì molte insidie apparecchiando: che non Archi-

(1) Il testo pubblicato dal Mai è il seguente. *Agros vero et aedificia et pecudes et immensum argenti pondus atque auri qui bona nec putare nec appellare soleat, quod earum rerum videatur ei levis fructus, exiguus usus, incertus dominatus, saepe etiam teterrimorum hominum immensa possessio. Quam est hic fortunatus putandus, cui soli vere liceat omnia non Quiritium sed sapientium iure pro suis vindicare!* Ma seguitando questa punteggiatura, a me non riusciva trovare il senso del discorso. Sicchè ho messo punto e virgola innanzi a *quam*, e punto ammirativo dopo *putandus*. E questa piccola mutazione mi ha dato una sentenza bella, chiara e moralissima.

mede di lui concittadino, mentre pareva nulla operare, ed effettuò quella sfera, di cui or si parlava? Chi non stimerebbe: essere più soli quelli che nel foro e in mezzo la turba non trovino con cui piacia aver colloquio: che non quelli che senza alcun arbitro o seco stessi ragionino, o si dilettino colle scritture e co' ritrovamenti degli uomini dottissimi, quasi fossero al concilio di questi presenti? Quale altro poi e da chi reputato sarebbe, o più ricco di quello, cui nulla manchi di ciò che la natura desidera? o più potente di colui che ottenga tutto ciò che brami? o più beato di chi libero sia da ogni perturbazione dell' animo? o di più stabile fortuna che non chi posseda quelle cose, le quali (come dicono) anche dal naufragio ei possa seco portare in salvo? Poichè qual impero, qual magistratura, qual regno può essere di tanto pregio, quanto aver l' animo intento sempre nelle cose divine e sempiterne, disprezzando tutte le umane e stimandole inferiori alla sapienza; avendo inoltre per certo, gli altri chiamarsi ma quegli soli essere uomini, che sieno adorni delle arti proprie all' umana specie? Tantochè mi sembra elegantissimo quel detto di Platone (o se altri pure il disse): che spinto egli dalla tempesta a terre ignote e in deserto lido, vedendo gli altri impauriti per non conoscere i luoghi, ed avvisando nell' arena descritte alcune geometriche figure, di subito esclamò a' compagni: di buono animo siate, imperocchè io scorgo vestigia umane. La quale interpetrazione sua non proveniva dal vedere i campi seminati, ma bensì da' segni della sapienza. Laonde a me sempre, o Tuberone, piacquero e la sapienza e gli uomini eruditi e cotesti tuoi studi.

XVIII. Allora Lelio disse: io non oso al certo, o Scipione, di queste cose parlare; nè tanto te, quanto Filo, o Manilio (1). . . . . nella di lui paterna stirpe fu quel

(1) Mancano due pagine nel palimsesto. Il Mai nota qui con ragione, che Lelio riprova ciò che avevano gli altri detto

nostro amico, degno d' essere da costui (1) imitato, *Sesto Elio, uomo d' animo egregio e d' ingegno acuto* (2), il quale era e fu detto da Ennio d' animo egregio e d' ingegno acuto, non perchè indagava quelle cose che mai non avrebbe rinvenute, ma perchè dava tali risposte che togliessero gl' indagatori di quelle cose da siffatte occupazioni e cure. Ed egli, quando disputava contro gli studi di Gallo, aveva sempre in bocca ciò che dice Achille nell' Ifigenia: *che osservazioni son queste sù nel celo, quando sorga la capra o lo scorpione o qualche altro nome di belve, segni degli astrologi! Indagano le regioni del celo: niuno guarda a ciò che ha innanzi a' piedi* (3). Ed egli medesimo (poichè io l' udi-

intorno a' mentovati studi, e che per rispetto verso Scipione, Filo e Manilio, uomini attempati, volge il discorso contro Tuberone; il quale era giovane, attendeva troppo alla filosofia, ed aveva promosso egli stesso un tale argomento nel principio di questo dialogo.

(1) Cioè da Quinto Elio Tuberone, presente al dialogo, tra' cui antenati era Sesto Elio.

(2) Con queste parole traduco il seguente verso d' Ennio, tratto dal libro decimo de' suoi annali, e citato qui da Cicerone.

Egregie cordatus homo Catus Aeliu Sextus.

Tullio stesso, nel libro primo delle Tusculane paragrafo IX, disputando che cosa, dove, e onde sia l' animo, dice che ad alcuni sembra animo il cuore, e cita questo verso d' Ennio: sicchè pare a me che Cicerone intendesse *egregie cordatus* significare *d' animo egregio*.

Il Mai poi avverte che la parola *catus* è secondo Varrone d' origine sabina, e significa *acutus*. Dubito però se debba tradursi *d' ingegno acuto*, ovvero *Cato*, poichè fu questo un sopranome dato a Sesto Elio, e trasmesso quindi da esso alla famiglia degli Elii, conforme dicesi nella nota al suddetto verso d' Ennio nelle Tusculane, edizione di Padova 1794 ex typographia seminarii apud Thomam Bettinelli.

(3) Così ho tradotto i seguenti versi, che Cicerone trasse probabilmente dalla tragedia d' Ennio, intitolata l' Ifigenia; e che il Mai ha così pubblicati.

Astrologorum signa in caelo quid sit observat: Iovis

va molto e volentieri) diceva : essere quel Zeto di Pacuvio troppo nemico alla filosofia : più a lui dilettare Neo-

Cum capra aut nepa aut exoritur nomen aliquod beluarum.
Quod est ante pedes nemo spectat ; caeli scrutantur plagas.

Ma il Mai stesso ci avverte che nel codice si legge chiaramente *observationis* in iscambio di *observat : Iovis* come ha egli creduto di poter correggere . Onde benchè esso adduca l' esempio d' Ovidio ne' fasti per giustificare la lezione *capra Iovis* da lui prodotta : poichè a me non sembra che questo o altro esempio valga a trasmutare il primo: poichè non abbiamo altri codici che riferiscano i suddetti versi : e poichè le parole

Astrologorum signa, in caelo quid sit observationis,
Cum capra aut nepa aut exoritur nomen aliquod beluarum !

mi sembrano opportune in bocca d' Achille, e opportune a Lelio in questo dialogo : mi sono io ardito di prender la lezione com' è nel codice, e di punteggiare com' io intendeva.

Giova però avvertire che la suddetta lezione, dal Mai eletta, è stata da lui rigettata nelle aggiunte fatte in fine del libro, dove vuole che *quid sit observat*: si muti in *quaerit*: *observat.* Ed il Leopardi ciò non disapprova , ma vorrebbe piuttosto *quaesit* in luogo di *quaerit:* e preferirebbe poi a questa lezione la seguente *signum in caelo quid sit observat* . Ma ognun vede che ciò accresce le mutazioni da farsi nel codice , il quale è pur la sola norma di questo nuovo libro di Tullio . E l' Orioli disapprova anch' esso la mutazione di *quid sit* in *quaerit*.

L' Orioli non è neppur contento della punteggiatura del Mai, e propone una virgola innanzi a *quid*, e un' altra innanzi a *Iovis*: talchè *in caelo* si riferirebbe secondo lui a *signa astrologorum*, il che potrebbe pur convenire, e si dovrebbe allora tradurre *segni degli astrologi in celo* . Ma nondimeno mi par più idonea locuzione quella che io ho scelta , massime perchè egli conserva la lezione *observat Iovis* . Più giuste saranno per avventura le sue considerazioni intorno alla misura de' suddetti versi, per rendere i quali meno imperfetti egli muta *beluarum* in *beluae* , *quod* in *quoad* , *spectat* in *specit*. Ma io non so quanta perfezione possa ritrovarsi in Ennio . E comunque sieno bene o male collocate ne' due primi versi le parole *observationis* e *beluarum*, che il codice mostra; certo è che l' ultimo verso si è trovato in altri codici tal quale è in questo palimsesto , colle voci *quod* e *spectat* . Esso è infatti citato nell' opera di Tullio *de divinatione*, l. 2. XIII, la quale già si conosce da moltissimi anni senza correzioni a questo proposito.

ptolemo appresso Ennio, il quale dice voler filosofare ma in poche cose; ciò non piacergli in tutte. Che se gli studi de' greci vi danno tanto diletto, vene sono altri più liberi e più universali, che possiamo trasferire eziandio all' uso della vita o anche alla repubblica stessa. Coteste arti, se pure vagliono alquanto, giovano ad aguzzare un poco e quasi come a stimolare l' ingegno de' fanciulli, affinchè più facilmente possano maggiori cose apprendere.

XIX. Allor Tuberone: io non dissento da te, o Lelio; ma domando, quali cose intendi essere maggiori. — Lelio. Tel dirò per certo, e sarò forse da te sprezzato, poichè tu hai domandato a Scipione di queste cose del celo, ed io penso dover piuttosto indagarsi quelle che abbiamo innanzi agli occhi. E come è egli mai che il nipote (1) di Lucio Paolo, nato in nobilissima famiglia (2) e in questa sì chiara repubblica (3), avendo pure a materno zio questo nostro Scipione (4), domandi in che modo si sieno visti due soli, e non domandi perchè in una repubblica sieno due senati e già quasi due popoli? Imperocchè, siccome vedete, la morte di Tiberio Gracco, e prima ancora tutti i disegni di quel tribunato hanno diviso in due parti un popolo. E i detrattori e gl' invidiosi d' Affricano, quantunque sien morti Publio Crasso ed Appio Claudio che a ciò diedero principio, mantengono sempre a voi discorde l' altra parte del senato, sostenuti ora da Metello e da Publio Muzio. Nè permettono che questi, il quale solo può, a noi sovvenga in tanti pericoli: essendo concitati i socii e la gente latina, violate le alleanze, promossa ogni dì

(1) Tuberone, figlio d' Emilia figliuola di Paolo e sorella di Scipione Affricano.

(2) La famiglia Elia.

(3) Il Mai ha in questo luogo, come in tutti gli altri, separata la voce *republica*, scrivendo cioè *re publica*. Ma si potrebbe egli dire che Tuberone era *nato in questa sì chiara cosa pubblica?*

(4) Scipione, presente al dialogo, e zio materno di Tuberone.

alcuna cosa nuova da sediziosissimi triunviri (1), e perturbati gli uomini dabbene facoltosi. Onde se me, o giovani, ascoltate, non temerete il secondo sole: imperocchè, o può esser nullo: o sia certo com' è stato visto, solamente che non sia molesto: e di tali cose, o nulla può sapersi, o quando se ne sappia ancora moltissimo, noi non possiamo divenire per questa scenza nè migliori nè più beati. Ma che si abbia un solo senato ed un sol popolo, questo può farsi, ed è molestissimo se non si faccia: e sappiamo essere altrimenti: e vediamo che, se ciò avesse effetto, la nostra vita sarebbe migliore e più beata.

XX. Allora Muzio: che cosa dunque, o Lelio, stimi dover noi apprendere, affinchè possiamo dare effetto a ciò che tu richiedi? — Lelio: Quelle arti, che rendano utili noi alla città: imperocchè giudico esser questo il più insigne dono della sapienza, ed il massimo ufficio o dimostrazione della virtù. Laonde, affinchè sieno queste ferie da noi passate in discorsi utilissimi principalmente alla repubblica, preghiamo Scipione che dimostri qual sia l'ottimo stato d'una città. Poi s'indagheranno altre cose: le quali conosciute, a queste arriveremo, io spero, per la medesima via, e dichiareremo la ragione di quelle che ora sono imminenti (2).

XXI. Il che avendo e Filo e Manilio e Mummio sommamente approvato (3) . . . . . Lelio . . . *questo*

(1) Caio Gracco, Papirio Carbone, e Fulvio Flacco, promotori della legge agraria.

(2) Pare quindi, come il Mai ben considera, che negli ultimi due libri (di cui non si hanno che piccolissimi frammenti) abbia Cicerone parlato delle cose di Roma relative a' Gracchi: dopo aver parlato ne' due primi dell' ottimo stato d' una città, nel terzo della giustizia, e nel quarto de' costumi.

(3) Mancano due pagine nel palimsesto. Il Mai ha con buone ragioni collocato in questo luogo due piccolissimi frammenti, citati il primo da Diomede e il secondo da Nonio. Ma poichè non siamo certi del tutto che essi qui debbano essere collocati,

farsi ho voluto non solo perchè era giusto che intorno alla repubblica parlasse principalmente quei che nella repubblica è primo, ma ancora perchè ricordava esser tu solito disputar sovente con Panezio alla presenza di Polibio (i quali erano due greci peritissimi delle cose civili), e molto raccogliere e dimostrare che ottimo di gran lunga è quello stato della città, che a noi gli antenati nostri lasciarono. Onde, poichè sei più tu apparecchiato a questa disputa, gratificherai a noi tutti (per me e per loro il dico) se quel, che pensi intorno alla repubblica, or ci dichiari.

XXII. Scipione allora: io certo non posso dire che in altro argomento soglia meditare con più intenso e diligente animo, come in questo che tu, o Lelio, a me proponi. Imperocchè vedendo io gli artefici, i quali più vagliano, ciascuno nel suo mestiero, null' altro pensare meditare e curare, se non come diventino in quel genere migliori: ed avendo a me i genitori e gli avi miei lasciata quest' arte sola, cioè la cura e l' amministrazione della repubblica: non confesserei esser più inerte di qualunque artigiano, se meno opera in quest' arte massima, che non altri nelle minime, io consumassi? Ma non sono già contento a ciò, che hanno scritto in tal questione uomini sommi e sapientissimi della Grecia: e neppure non oso anteporre le mie opinioni alle loro scritture. Onde chiedo a voi che sì udiate me, non come uno che sia ignaro al tutto delle cose della Grecia, nè che alle nostre le anteponga particolarmente in questo genere; bensì come uno togato, non privo di libe-

noi non gli traduciamo: e trascureremo eziandio gli altri frammenti che si troveranno interposti ne' seguenti paragrafi senzachè sieno nel codice vaticano. Gli tradurremo piuttosto tutti insieme alla fine dell' opera: essendoci proposti di volgarizzare principalmente il testo che è nella Vaticana, il quale solo indica l' ordine vero e continuato de' pensieri di Tullio.

rale educazione per diligenza del padre, ed acceso nel desiderio d' apprendere fin dalla puerizia, ma molto più erudito per l' uso e pe' familiari precetti che non per le lettere.

XXIII. Qui Filo disse: a fè non dubito, o Scipione, che non abbia niuno più di te prestante ingegno; e per l' uso delle maggiori cose vinci tu facilmente tutti nella repubblica (1). Quali sieno poi stati sempre i tuoi studi, noi ben sappiamo. Quindi se, come dici, hai volto eziandio l' animo a questa ragione e quasi arte, io rendo massime grazie a Lelio; poichè spero essere molto più ubertoso quanto tu dirai, che non tutto quello che hanno scritto i greci. — Quegli allora: tu imponi al discorso mio troppo grande espettazione, il quale onere è gravissimo a chi debba di cose importanti ragionare. — E Filo: quantunque l' espettativa sia grande, tu però la sorpasserai com' è tuo solito: nè è pericolo che a te, disputando della repubblica, manchi il discorso.

XXIV. Quindi Scipione: farò quanto possa quel che volete, ed entrerò in disputa a quel modo che usar si dovrebbe, io credo, nel ragionare tutte le cose, volendo togliere l' errore; cioè che se conveniamo in ciò che sia il nome di quella cosa, della quale disputiamo, si spieghi ciò che questo nome dichiara. E se in questo converremo, allor finalmente sarà dicevole entrare in discorso. Imperocchè non si potrà intender mai qua-

(1) Ancor qui è stato scritto separatamente *re pubblica* dal Mai. Il che dinoto, non per voglia di censurare quell' uomo eminentissimo ed a me carissimo, ma per giustificare me stesso che scrivo sempre *repubblica*. Nè mi pare che si possa dire altrimenti, almeno in italiano: perchè *repubblica* significa il complesso di tutte le cose che pertengono ad un popolo, o sia lo stato di esso popolo. E Tullio tratta pur qui dell' ottimo stato d'una città, e intitola il suo discorso *de republica*.

le sia quello, di che si disputa, se non abbiamo prima inteso ciò che quello sia (1). Laonde poichè discorriamo della repubblica, vediamo dapprima ciò che sia quello, di che si discorre. — Il che avendo Lelio approvato, Affricano soggiunse: di cosa però tanto illustre e tanto nota io non tratterò per tal maniera, che ritornando agli elementi (come sogliono i dotti uomini fare in simili cose) incominci dalla prima unione del maschio e della femmina, poi dalla progenie e dalla parentela; e definisca sovente colle parole ciò che sia e in quanti modi (2) qualunque cosa si dica. Poichè favellando con uomini sapienti e versati nella maggiore delle repubbliche con somma gloria in pace e in guerra, non farò sì che più illustre sia quella cosa stessa, intorno a cui si disputa, che non il mio discorso. Nè ho preso questo argomento a fine di seguitarlo tutto come maestro: nè tanto prometto, che niuna particella sia pretermessa in questo discorso. — Allora Lelio: io aspetto invero cotesto stesso genere d'orazione, che tu prometti.

(1) Tullio intende della quiddità e della qualità di ciò che si disputa.

(2) Nel codice si legge *commodis*: ed il Mai ha interpetrato *quot modis*; non essendo raro il trovare *cot* in iscambio di *quot* nella scrittura del palimsesto. Quindi non possiamo non approvare questa sua correzione, quantunque rimanga il dubbio se queste fossero le parole vere di Tullio.

Antonio Benci

VIAGGI.—*Estratto di lettera del sig. Ruppell al sig. Barone de Zach, a Genova.*

Il signor Ruppel è tornato dalla sua escursione nell' Arabia Petrea; scrive da Damietta il 31 luglio. Dopo otto giorni di riposo ad Akabè tornò a viaggiare per due giorni presso la riva occidentale del golfo, vide l' isola d' Amrah, attraversò rientrando nell'interno la valle delle sorgenti, la valle di Salaka, la valle sterile del Zafferano, e la gran pianura che conduce al Sinai. I religiosi del monastero di Santa Caterina ricusarono di riceverlo. Proseguì il vaggio fino alle miniere di rame di Nahasb, e tornò a Suez.

L' isola d' Amrah è una rupe di granito lunga appena un miglio, situata a un migliaio di piedi dalla costa: vi si vedono le rovine d'una città araba. La bella baia d'Amrah forma un semi cerchio, di 1500 piedi di diametro. La penisola contigua alla baia di Norbé è un deposito di terra discesa dalle valli vicine. La valle delle sorgenti è deliziosa e pittoresca; una vegetazione rigogliosa, l'acque correnti, i prati di verdura e di fiori, l' armonioso canto degli uccelli che errano sugli alberi, le gazzelle timide che si involano all'aspetto dell'uomo, tutto porgerebbe quindi soggetti al pennello d' un pittore; ma in mezzo a tante bellezze, non vi si incontra un solo uomo. La valle di Salaka è sparsa di datteri, di piante acquatiche, di giunchi di canne. Gli armenti degli arabi della tribù Misene vanno qualche volta a pascolore nei suoi prati. Le miniere di rame sono a un'ora e mezzo da Nahasb; il minerale darebbe sopra cento parti diciotto di rame, e altrettante di ferro, ma non vi sono legnami per fonderlo. A sette ore di distanza è una miniera d'antimonio; più lungi si trova zolfo e petriolo.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI. — *Libri pubblicati recentemente, che ci sono pervenuti, e dei quali sarà reso conto in questo giornale.*

Iliade d'Omero, volgarizzata da *Michele Leoni*. Torino. *Tipogr. Chirio* e *Mina*, 1823. Vol. 1. quaderno 1. Canto 1. con due rami, ed il seguente annunzio.

Comparve il 1.° agosto 1822 un manifesto, col quale il signor MICHELE LEONI si proponeva di dare in luce il volgarizzamento dell'ILIADE, ornato dei trentaquattro eccellenti disegni di FLAXMAN (*), ritratti dal sig. GOZZINI, ed incisi a contorno dal sig. LASINIO figlio, ambidue celebri artisti di Firenze.

(*) I disegni di FLAXMAN sono in numero di 34, e non di 24, come fu annunziato in detto manifesto, 1. agosto.

Le numerose soscrizioni, con che al pubblico italiano è piaciuto onorare a prima giunta questa nuova letteraria fatica del sig. Leoni, lo hanno a ragione impegnato a ricambiarlo di un simile favore con migliorare vie più l'edizione da lui promessa col citato manifesto.

Con sì fatta veduta il chiarissimo Autore ne cede il manoscritto a noi, che c'impegnamo d'eseguirne la stampa in carta e con caratteri eguali al presente annunzio, ed ai seguenti termini; cioè:

L'opera si dispenserà a quaderni, libro per libro, ciascun de' quali sarà accompagnato dalle relative stampe in rame.

Il prezzo d'ogni quaderno, tutto compreso, è stabilito, pei primi trecento associati, a una lira e mezzo d' Italia, da pagarsi nell'atto di riceverlo. Coloro che sottoscriveranno dopo questo numero, pagheranno una lira e 75 centesimi per quei quaderni che saranno corredati di due stampe.

Il primo quaderno si pubblicherà entro il corrente gennaio, e gli altri di mese in mese, e più sollecitamente se si potrà.

I signori associati (di cui si darà l' elenco in fine dell' opera) si compiaceranno di far tenere le respettive sottoscrizioni alla nostra tipografia, ovvero ai principali librai d' Italia distributori del presente annunzio.

Torino, 24 gennaio 1823. Chirio e Mina.

Lo spettatore italiano (vedi ant. vol. VIII. p. 497). Il 2° ed il terzo volume. Milano 1823. dalla società tipografica.

Geografia moderna universale, ovvero descrizione fisica, statistica, topografica di tutti i paesi conosciuti della terra; di G. R. Pagnozzi. Vol. II. che comprende l'Arabia, la Persia, il Belugistan, il Cabul, e l'India. Firenze, per Vincenzo Batelli 1822. vol. di 240. p. 8. (ved. Ant. vol. V. p. 167.)

Ricerche medico-forensi sopra uno straordinario genere di morte violenta, su quella degli appiccati ec. per elezione , assassinio o disgrazia, e sulle condizioni necessarie onde i soccorsi negli asfitici siano utilmente impiegati. Del Dottore *Stanislao Grottanelli* , pubblico prof. d' istituzioni mediche nell' arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze. Un vol. 8. *Firenze*; presso *G. Piatti*, 1822.

Biografia universale antica e moderna, compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni; vol. III. IV. V. — Venezia presso G. B. Missiaglia. 1822 —(ved. Ant. vol. VII. p. 554. e VIII. p. 559.)

Il Riccio rapito di Alessandro Pope , tradotto in italiano da S. Uzielli. Livorno, per Glauco Masi. Un vol. 8. 1822. —

Cronica di Giovanni Villani; a miglior lezione ridotta, coll' aiuto di testi a penna. Firenze per il Magheri 1823.— Vol. I. di p. 318— 8. col ritratto del Villani.

Poesie di Girolamo Orti. Edizione accresciuta. Verona. *Dalla Società tipografica* editrice, 1822. un vol. 8.

Illustrazioni della Divina Commedia, in rettificazione e supplemento dell' edizione Macchiavelliana di Bologna 1819. Compilate da *Scipione Colelli*; nelle quali si confutano diversi errori di vari espositori, fra' quali del Dionigi, del Lombardi, del Biagioli, del Buti, del Ginguenè, e del vocabolario della Crusca. Rieti 1822- Tip. di Luigi Bassoni, 8. I.ª distribuzione di fogli 5. — prezzo baj 30.

Collezione dei più pregievoli monumenti sepolcrali della città di Venezia e sue isole.

Quest' opera impressa e intagliata in foglio viene prodotta sotto gli auspici dell' accademia di belle arti di Venezia, e i più dotti professori la dirigono e la illustrano, acciò non tanto attesti lo splendore di questa insigne patria delle arti, ma serva anche di studio a chi si dedica a queste nobili occupazioni; mentre la dimensione delle tavole, la precisione de' contorni, e la diligenza in ogni minuta parte la toglie interamente da quel genere di produzioni che infestano le biblioteche per solo basso oggetto di speculazione degli editori. Apparvero anni sono i monumenti toscani in un bel volume per cura del sig. Gonelli, ai quali succedono ora i monumenti veneti in una forma alquanto più grande stante la dimensione delle moli principali che decorano i templi veneziani, e che non si sarebbero potute presentare decorosamente e con profitto in più piccolo spazio.

Quest' opera diligentemente e grandiosamente eseguita pare tenga una via di mezzo tra la *storia della scultura*, e le *cospicue fabbriche veneziane illustrate*, le quali diedero le mosse in quest' ultimi anni in Italia a simil genere di lavori, e tanto onorarono i tipi e la veneta calcografia, quanto meritarono a' loro autori la pienezza dei pubblici suffragi. Se non che maggiormente addestrati gl' intagliatori, sembra scorgersi nell' opera qui enunciata una maggior facilità e diligenza che la rende molto raccomandabile.

L' opera sarà divisa in 24 fascicoli, ciascuno de' quali contenente cinque tavole e il relativo testo, al prezzo di 5 franchi per fascicolo. Il terzo fascicolo è di già comparso alla luce, e verrà l' opera proseguita con tutta precisione.

Progetto per la formazione di una stabile compagnia comica.

Il progetto per la formazione in Firenze di una stabile compagnia comica, del quale il nostro giornale ha annunziato il desiderio dapprima e poi le speranze, acquista ogni giorno più tanta consistenza, che avvalorato come egli è dalla approvazione dell'I. e R. governo, noi possiam lusingarci fondatamente di vederlo pervenire tra breve tempo a quello scopo del quale abbiamo proclamata più volte l' utilità. Noi pubblichiamo frattanto, dietro la permissione avutane, i nomi di coloro, i quali finora vi si son sottoscritti, sperando che questi abbiano a servir d'incentivo a molti altri per concorrere a un' opera nella quale il pubblico vantaggio va unito a molta particolare sodisfazione. Quando la lista di tutti i soci azionisti sarà compiuta, noi pubblicheremo anche il numero delle azioni per le quali ciascuno si sarà obbligato.

Sigg.

Albizzi, marchesa Teresa
Degli Alessandri, Senat. Giovanni
Antinori, cav. Vincenzo
Altoviti, cav. Guglielmo
Belli Blanes, Paolo
Biddulph, Giovanni
Le Blanc . . . .
Borghese, Principe D. Cammillo
Cantagalli, Luigi
Capponi, march. Gino
Capponi, conte Gio. Batista
Casanuova, Gen. Jacopo
Collini, avv. Lorenzo
Corsi, march. Tommaso
Corsini, Principe D. Tommaso
Corsini, Andrea
Eynard, cav. Gabbriello
Fenzi, Emanuelle
Firidolfi, Livia
Frullani, prof. Giuliano
Della Gherardesca, conte Guido
Ginori, march. Carlo
Giusti, dott. Giuseppe
Grant, Isacco
Guicciardini, conte Francesco
Ladbrok, Roberto
Lampronti, Cesare
Lawley, cav. Roberto
Lenzoni, cav. Francesco
Lorenzi, conte Francesco
Mannucci, Pietro
Marchesini, Bernardo
Martelli, Balì Niccolò
Martellini, march. Leonardo
Moretti, conte Luigi
Del Nobolo, avv. Lorenzo

Pallavicini, march. Fabio
Peruzzi, Vincenzo
Piccioli, avvocato Luigi
Pucci, march. Carlo
Pucci, march. Giuseppe
Puccini, cav. Niccolò di Pistoja
Lord Rendlesham
Ricasoli, Prior Leopoldo
Ricasoli, Baronessa
Riccardi, marchesa Francesca
Ridolfi, march. Cosimo
Rinuccini, march. Pier Francesco
Rospigliosi, Principe D. Giuseppe
Ruscelli, Anton Francesco
Serristori, Lucrezia
Strozzi, Duca Ferdinando
Tempi, march. Luigi
Tolomei, Neri
Tonelli, avv. Tommaso
Torrigiani, marc. Pietro
Torrigiani, marchesa Vittoria
Vanni, dott. Cosimo

N. B. Alcuni pochi dei soprascritti si son firmati determinando il Teatro nel quale essi intendono che la Compagnia Comica sia fissata. I più hanno sottoscritto liberamente per qualunque Teatro della nostra città.

Fine del Fascicolo XXVI.

errata	*corrige*
pag. 161 l. 2 1822.	leggasi, 1823.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

GENNAJO 1823.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
		poll· lin.	°	°					
1	7 mat.	28. 1,0	— 0,4	— 1,8	80		Sc. Lev	Coperto.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,9	0,0	0,4	75		Lev.	Nuvolo.	Vento
	11 sera	28. 0,6	0,0	0,0	99		Sc. Lev	Coperto.	Ventic.
2	7 mat.	28. 0,8	0,0	— 0,5	90		Scir.	Ragnato.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	0,9	2,2	84		Grec.	Ser. ragnato	Calma
	11 sera	28. 1,7	1,3	0,4	99		Lev.	Sereno.	Ventic.
3	7 mat.	28. 1,7	0,4	— 1,8	100		Scir.	Sereno.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,7	1,8	1,5	89		Sc. Lev	Caliginoso.	Calma
	11 sera	28. 2,8	1,8	1,8	64	0,03	Tram.	Sereniss.	V. forte
4	7 mat.	28. 2,6	1,3	0,4	79		Lev.	Sereno.	Vento
	mezzog.	28. 2,6	2,2	2,7	71		Gr. Tr.	Sereno.	V. gag.
	11 sera	28. 1,5	1,8	0,4	80		Gr. Lev	Sereno.	Calma
5	7 mat.	28. 1,0	1,3	— 1,0	83		Sc. Lev	Ragnato.	Calma
	mezzog.	28. 1,3	2,2	1,8	66		Gr. Tr.	Sereno.	Ventic.
	11 sera	28. 1,8	1,8	0,9	75		Gr. Lev	Ser. nebb.	Ventic.
6	7 mat.	28. 2,0	1,3	1,3	80		Lev.	Nebbioso	Calma
	mezzog.	28. 2,2	2,2	4,0	71		Lev.	Nuvolo.	Vento
	11 sera	28. 2,5	2,7	2,7	70		Lev.	Ser. nebb.	Ventic.
7	7 mat.	28. 2,5	1,8	1,3	80		Sc. Lev	Coperto.	Vento
	mezzog.	28. 2,7	3,1	4,4	62		Gr. Tr.	Sereno.	V. forte
	11 sera	28. 2,7	3,1	1,8	73		Lev.	Sereno.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 2,5	2,2	1,8	89		Lev.	Coperto.	Vento
	mezzog.	28. 2,0	2,7	4,2	80		Gr. Tr.	Nuvolo.	Vento
	11 sera	28. 1,2	2,7	2,2	85		Grec.	Sereno.	Ventic.
9	7 mat.	28. 0,3	2,0	0,9	93		Scir.	Sereno.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,6	3,1	3,6	77		Sc.Lev	Bel sereno.	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	3,6	2,2	80		Sc.Lev	Sereniss.	Ventic.
10	7 mat.	27. 11,4	2,7	1,8	81		Scir.	Ser. con nuv.	Vento
	mezzog.	27. 11,4	3,2	4,4	70		Sc.Lev.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	27. 10,5	3,6	4,0	78		Lev.	Nuvolo.	Vento
11	7 mat.	27. 8,6	3,5	3,1	84		Sc.Lev	Coperto.	Ventic.
	mezzog.	27. 8,7	3,7	3,5	100	0,07	Sc.Lev	Nuv. piov.	Calma
	11 sera	27. 6,2	4,0	4,0	101	0,33	Sc. Lev	Piovoso.	Ventic.
12	7 mat.	27. 5,9	3,5	3,5	92	0,15	Tram.	Pioggia.	Vento
	mezzog.	27. 5,1	3,0	4,0	95	0,06	Gr. Tr.	Piovoso.	Ventic.
	11 sera	27. 5,2	3,6	3,1	101	0,19	Scir.	Piovoso.	Ventic.
13	7 mat.	27. 5,0	3,3	1,3	91	0,01	Scir.	Nuvoloso.	Calma
	mezzog.	27. 6,0	3,5	4,5	95	0,04	Lev.	Piovoso.	Ventic.
	11 sera	27. 8,0	3,1	3,1	99	0,16	Scir.	Ser. con nuv.	Calma
14	7 mat.	27. 7,9	3,3	1,3	101		Lib.	Coperto.	Ventic.
	mezzog.	27. 8,1	3,1	2,7	100	0,01	Gr. Tr.	Bel sereno.	Calma
	11 sera	27. 7,5	2,7	3,0	76	0,11	Tram.	Ser. con nuv.	Vento
15	7 mat.	27. 8,5	2,4	1,0	100		Tr. Gr.	Ser. bellis.	Ventic.
	mezzog.	27. 9,6	3,1	3,5	97		Sc.Lev	Nuvolo.	Vento
	11 sera	27. 10,6	3,5	3,5	99		Tram.	Nuv. rotti.	Calma
16	7 mat.	27. 10,0	4,0	4,0	88		Sc.Lev	Coperto.	Ventic.
	mezzog.	27. 9,2	4,9	6,2	80		Tram.	Minaccioso.	Vento
	11 sera	27. 6,9	6,2	6,2	90		Lev.	Piovoso.	Calma
17	7 mat.	27. 4,2	5,5	5,8	91	0,03	Gr. Lib	Coperto.	Ventic.
	mezzog.	27. 3,4	5,7	6,7	87	0,04	Lev.	Piovoso.	Calma
	11 sera	27. 3,3	5,3	5,0	101		Tram.	Piovoso.	Calma
18	7 mat.	27. 3,2	5,3	5,0	101	0,10	P. Lib.	Piovoso.	Calma
	mezzog.	27. 3,3	5,3	6,2	98	0,07	Lev.	Sereno.	Ventic.
	11 sera	27. 3,1	4,6	4,6	100	0,25	Lib.	Pioggia.	Vento
19	7 mat.	27. 4,3	4,6	3,5	81	0,01	Lib.	Coperto.	V.fortis.
	mezzog.	27. 4,3	4,6	5,0	85	0,06	Gr. Tr.	Nuvolo.	Calma
	11 sera	27. 5,2	4,4	3,5	94		Scir.	Pioggia.	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
20	7 mat.	27. 5,8	4,0	2,7	95		Scir.	Coperto.	Ventic.
	mezzog.	27. 5,9	4,2	4,9	86		Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	27. 7,4	4,0	2,2	84		Scir.	Ser. con neb.	Ventic
21	7 mat.	27. 7,9	3,3	1,9	83		Gr. Tr.	Ser. con neb.	Vento
	mezzog.	27. 7,9	3,5	4,0	73		Tram.	Bel sereno.	Ventic.
	11 sera	27. 8,8	2,6	1,3	80		Gr. Tr.	Sereno.	Ventic.
22	7 mat.	27. 9,4	2,4	0,4	82		Lev.	Sereno.	Ventic.
	mezzog.	27. 9,7	2,8	2,0	74		Scir.	Bel sereno.	Ventic.
	11 sera	27. 10,8	2,6	0,9	86		Gr. Tr.	Ser. con neb.	Ventic.
23	7 mat.	27. 10,8	1,8	— 0,4	90		Scir.	Bel sereno.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,2	2,2	2,0	78		Scir.	Bel sereno.	Ventic.
	11 sera	27. 11,4	3,6	2,2	90		Gr. Tr.	Coperto.	Calma
24	7 mat.	27. 10,6	2,7	2,2	100	0,25	Gr.Lev	Piovoso.	Vento
	mezzog.	27. 9,6	2,8	3,1	89	0,09	Gr.Lev	Pioggia.	Vento
	11 sera	27. 10,5	2,7	2,7	90	0,12	Tram.	Coperto.	Ventic.
25	7 mat.	27. 11,4	2,5	2,0	99		Gr. Tr.	Coperto.	Calma
	mezzog.	27. 11,6	2,6	4,0	90		Tram.	Piovoso.	Calma
	11 sera	28. 0,0	3,1	3,6	101	0,07	Tram.	Nebbia folta	Calma
26	7 mat.	27. 10,4	3,3	4,0	99	0,15	Scir.	Piovoso.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,0	4,0	6,2	95	0,44	Gr.Lev	Piovoso.	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	4,0	4,0	90		Grec.	Velato.	Calma
27	7 mat.	27. 10,9	3,5	2,1	101		Scir.	Ragnato.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,1	3,5	3,5	97		Scir.	Nuvolo.	Ventic.
	11 sera	27. 11,4	3,6	4,0	101	0,04	Scir.	Nebbia folta.	Calma
28	7 mat.	27. 11,3	3,7	4,0	101	0,03	Scir.	Coperto.	Calma
	mezzog.	27. 11,2	3,5	4,9	100	0,07	Lev.	Pioggia.	Calma
	11 sera	28. 0,0	5,3	5,8	101	0,09	Os. Lib	Nebbia.	Calma
29	7 mat.	27. 11,8	4,9	7,1	101		Scir.	Coperto.	Calma
	mezzog.	27. 11,8	4,9	6,7	100		Scir.	Nebbia.	Calma
	11 sera	27. 10,7	5,8	6,7	100		Gr. Tr.	Nebbia.	Ventic.
30	7 mat.	27. 9,9	6,2	7,3	99		Lev.	Coperto.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,0	6,9	9,8	93	0,06	P. Lib.	Coperto.	Vento
	11 sera	27. 10,5	7,6	7,7	101		Lib.	Nuvolo.	Calma
31	7 matt.	27. 9,2	7,1	7,1	101		Lib.	Ser. nebb.	Calma
	mezzog.	27. 8,3	7,1	7,1	102	0,09	Lib.	Pioggia,	Ventic.
	11 sera	27. 5,8	7,6	7,6	101	0,26	Os.Lib	Pioggia.	Ventic .

FENOMENI

DI VARIO GENERE.

---

1. Nevata generale, non esclusa Firenze.
14. I monti e le colline adiacenti son coperte di neve.
18. Alle 2 pomeridiane il Barometro è sceso a 27. 2. 9.
19. Nel giorno nuova neve nei luoghi che sopra.
24. Neve ancora in Firenze, che verso mezzogiorno si è in parte distrutta

t: IX

Geroglifici Egiziani

La 1.a colonna contiene l'Alfabeto Greco, la 2.a i Segni Demotici Egiziani, la 3.a i Segni Geroglifici

A		
B		
Γ		
Δ		
E		
Z		
H		
Θ		
I		
K		
Λ		
M		
N		
Ξ		
O		
Π		
P		
Σ		
T		
Υ		
Φ		
Ψ		
X		
Ω		
TO TΩ		

Lit. Ridolfi

ANTOLOGIA

N.° XXVII. *Marzo*, 1823.

Della strada nuova da Nizza a Sarzana. Memoria di C. L. Bixio di Genova.

Facendomi a scrivere sulla strada che partendo da Nizza, e passando per le due riviere di Genova, deve metter capo in Toscana, strada tracciata e cominciata già da' francesi, e in parte poi continuata dall'attual governo; parmi che il soggetto del mio ragionamento ammetta di per sè stesso tre parti: perchè, seguendo tal divisione, parlerò nella prima dei vantaggi che recano in generale le strade atte ad accrescere le relazioni tra popoli commercianti, e discorrerò insiememente alcune cose particolari a quella di che si tratta; mostrerò nella seconda che dopo i tempi dei romani, dai soli francesi la strada delle due riviere o fu eseguita, o ne fu almeno fatto il progetto; esporrò nella terza quale sia lo stato attuale della strada, parlando successivamente di tutto ciò che potrebbe più dilettare, ed occupare utilmente l' amatore delle scienze e delle arti.

Tutti i beni della vita sono posti nell'esercizio delle nostre facoltà fisiche e morali: ciò premesso, siccome nel comunicare coi nostri simili acquistiamo i mezzi di accrescere le nostre forze con le loro, tutte le istituzioni create a tale uopo possano aversi per veri elementi della pubblica prosperità. È dunque vero che tutte le pubbliche

costruzioni che non si dilungano da tal fine apportano tale fisica e morale utilità, la cui estimazione sfugge ben sovente ad un calcolo eziandio d' approssimazione. Tanto più l' uomo, disse Verri, s' accosta allo stato d' industria e di cultura, quanto è più vicino ad un più gran numero d' uomini. Risulta da ciò solo che le strade considerate qual mezzo di comunicazione sono altrettante ricchezze dell' individuo e della specie. Ma i nostri beni derivando dall' uso delle nostre facoltà hanno di per sè due valori determinati; ciò che ne costa il loro acquisto, ed i vantaggi che in noi derivano dal loro possedimento. Chiunque lavora per altrui un utensile, un arnese qualunque, non acquista che il di lui prezzo: fa dunque migliore impiego delle sue forze chi costruisce una macchina per proprio uso: egli rimane possessore del doppio valore della medesima. E poniam mente che ogni cosa rappresenta un valore, ma che il suo valore è fissato più solidamente in alcuna e meno in altre. Forse due oggetti richiederanno lo stesso tempo ed una uguale fatica, ma il primo si estinguerà tosto che l' avrò adoperato, e l' altro potrà giovare anche ai miei successori. È però doppio e durevole il vantaggio che si procura una nazione con aprire nuove strade, o nel rendere più agevoli quelle difficili in prima al trasporto. Ma giova qui porre in maggior luce gl' infiniti beni prodotti dalla facile comunicazione tra popolo e popolo. La società è una continua serie di cambi, e il cambio è un contratto in cui guadagnano ambi i contraenti. Dunque la società è un seguito di lucri rinascenti per tutti gl' individui che la compongono: dunque la società deve procurare fra gli uomini la possibilità di un gran numero di tali contratti: deve dunque ravvicinarli gli uni agli altri per quanto è possibile. Se produrre è dare un' utilità alle cose che prima non avevano; se tutte le operazioni della natura e dell' arte si possono considerare

come altrettante mutazioni di luogo e di forma, non v'ha dubbio che producono del pari il manifattore ed il commerciante: il solo che non produca è colui che antepone *il nobil ozio alla plebea fatica*. Ora il commerciante s' interpone fra il manifattore ed il consumatore onde facilitarne le relazioni; per lui mutano luogo le cose, ed acquistano col trasporto un grado di utilità: dunque le strade sono l' essenza del commercio, intendono al progredimento d' ogni società, moltiplicano la circolazione dei contratti, ed accrescono l' annua riproduzione. Egli è il vero che la ripartizione del lavoro, il massimo concorso delle forze, ed il progresso delle cognizioni sono i tre grandi benefizi dello stato socievole: e che aumentino essi mirabilmente per mezzo dell' apertura di nuove strade è facile dimostrarlo. Una nazione che difficilmente comunichi con un'altra, non trae da' suoi mezzi d' industria il miglior partito possibile: è sforzata a trovare in sè stessa tutto quello che è necessario ai bisogni della esistenza: e così adoprando sacrifica loro ciò che le diverrebbe sorgente di vera prosperità e di ricchezza, se avesse il mezzo di una facile esportazione. Una tale verità è fatta palese per la sperienza: da che vediamo intiere nazioni giungere al sommo della prosperità per mezzo d' un solo ramo d' industria, ricavando altronde ben sovente i mezzi della stessa sussistenza. Da ciò deriva il vantaggio del ripartimento del lavoro, vantaggio che tanto più si rende sensibile, quanto più grande è la facilità dell' esportazione e della introduzione. Del concorso delle forze già facemmo bastanti parole. Del progresso poi e del conservamento delle cognizioni ne siamo, non v'ha dubbio, debitori alla maggiore o minore facilità con cui possiamo conoscere le opinioni degli altri, osservare da vicino i loro costumi, e studiare il più estesamente che ne è dato il gran libro della natura, la quale in ogni luogo è prodiga di mille beni, e tutti gli uni agli altri diversi; beni

a cui l'arte (1) può sovente rinvenire alcun supplemento. Senza che non bastano per la prosperità d'uno stato giusto governo ed ottime leggi; è pur necessario che i depositari della pubblica autorità conoscano a parte a parte i mezzi, i prodotti, e i vari rami della ricchezza della nazione. Dopo tali riflessioni si può conchiudere facilmente che le nuove e comode strade sono altrettanti capitali che i governi alla industria presentano delle nazioni, e il cui valsente si diffonde sulla classe della società, che più deve favoreggiarsi, perchè il di lei consumo essendo il solo riproduttivo, è dessa pure unica sorgente della pubblica prosperità. Che se alcuno opponesse che forse la facilità dello esportare può nuocere appunto alla classe industriosa della società con esporre a rapido aumento le derrate di prima necessità allorchè si trovano a poco prezzo, si potrebbe tosto rispondere che per conseguente con la medesima facilità può lo stesso diminuire per mezzo di nuove e pronte introduzioni allorchè troppo s'innalza: ciò che anzi concorre a renderne quasi costante il valore, al che devono intendere principalmente le mire di ogni saggio governo. Nè sarebbe di maggior rilievo il soggiungere che sovente que' lavori medesimi che occupano utilmente per alcun tempo la classe più bisognosa del popolo, la ripiombano poi, appena cessano, in più spaventosa miseria: poichè la costruzione de'pubblici lavori di questa fatta, riunendo appena ultimata molti e variati interessi, richiede una maggiore quantità di lavoratori, accresce la coltura dei luoghi vicini, rende più facile la estrazione dei prodotti della terra: senza che la sperienza dimostra che ove si aprono nuove strade la popolazione aumenta; e la popolazione è sempre proporzionale ai mezzi di esi-

(1) Il est prouvé par le raisonnement et par les faits, que le bonheur de l'homme est proportioné à la masse de ses lumières, et que l'un et l'autre s'accroissent, et peuvent s'accroitre indéfiniment. *Tracy traité de la volonté.*

stenza. Ma forse andrà pur dicendo taluno: tutto quello che facilita il trasporto, e perfeziona le manifatture tende in sostanza ad ottenere lo stesso resultamento in minor tempo e con minore fatica; dunque ne deve conseguitare che molti operai rimarranno disoccupati, e molti saranno sforzati ad offerire a vil prezzo l' opera loro. Così potrebbe parere a chi non sentì ben addentro nelle ragioni delle scienze economiche; ma chiunque s'instruì di loro mediocremente risponderà sempre: che il capitale su cui vive il numero dei salariati è la somma dei mezzi degli intraprensori, e che questa somma è quasi sempre uguale; perchè tutti i risparmi che si sono fatti in un ramo sono impiegati tosto in un altro. Che se poi venissero a diminuire i salari, ciò sarebbe perchè i prezzi delle manifatture e delle derrate sarebbero pur menomati, diminuzione di cui tutti risentono partitamente i vantaggi. Tutto ciò che si risparmia nelle spese della produzione è un profitto per il consumatore; e questo profitto si può facilmente calcolare. Il sopravanzo delle spese cui darebbero luogo le stesse merci, ove si dovessero trasportare per istrade meno comode, su quelle fatte trasportandole per le grandi vie carrozzabili è appunto il guadagno reale dei consumatori. E sarebbe futile ed effimera obbiezione il considerare che facilmente si potrebbe far di meno di quelle cose, il trasporto delle quali per disagevoli strade desse luogo ad enorme dispendio. È poverissimo in faccia ad un prodotto chiunque non lo può consumare, perchè destituto dei mezzi di procurarselo: la ricchezza dell'individuo è in ragione inversa del valore di esso.

Io venni fin qui discorrendo alcune cose sui vantaggi generali delle strade carrozzabili; mi farò ora a parlare di quelli che più particolarmente avrebbero influenza nella prosperità della Toscana e delle due riviere della Liguria. E da prima si conviene rammentare che l'annuo costo d' ogni pubblica fabbrica è la somma della rendita

che darebbe la terra ove è posta, dell'interesse del capitale impiegatovi, e delle spese del mantenimento. Dal che si deriva isso fatto essere quasi nulla per la strada della Liguria la prima ragione del costo generale d'ogni opera pubblica; conciossiachè sieno da essa in gran parte occupati tratti di montagne, di spiagge e di terreni mal atti alla coltivazione: di che pochissimo viene tolto alla economia agricola. Vantaggio non lieve relativamente alla somma delle ricchezze d' uno stato, vantaggio che posto in non cale nella costruzione delle strade che partano da Parigi, larghe ben 180 piedi, toglie alla coltivazione 120 piedi di terreno; siccome saggiamente riflette l'economista della Francia. E si potrà qui osservare appositamente che parte della strada non essendo ancor fatta, rimane più che a mezzo il profitto che ne verrebbe allo stato, e non hanno forse congruo compenso e le spese del mantenimento, e l' interesse del capitale già impiegato per la parte ultimata. Tutto quel tratto poi ch' è tra Spotorno e Mentone non essendo che tracciato, renderà a mano a mano più dispendiosa la costruzione: perchè le continue piogge sono cagione di successivi avvallamenti di terreno e di massi. Il che recando seco a poco a poco la perdita del capitale impiegato in quel primo lavoro, dovrebbe essere un nuovo motivo per la totale continuazione della strada sino ai confini della Francia. Ma veniamo al fine ad un particolare vantaggio che ritrarrebbero forse da tale ultimazione e la Liguria, e la Toscana, alla affluenza cioè de' viaggiatori. Non ignoro che sarebbe una mera illusione il credere che forse il forestiere apporti ad un paese tanto lucro quanta è la somma del danaro che vi spende. Deriva forse quest' errore in taluni dalla falsa opinione che il solo valore reale è quello della moneta. Il forestiero arreca ad un paese lo stesso vantaggio di un negoziante che ne ritraesse la medesima quantità di oggetti con la stessa somma di danaro. Il guadagno arrecato dal

viaggiatore è sempre l' eccesso del prezzo condizionale delle cose sul loro prezzo necessario. Ma giova por mente che ciò nondimeno il forestiero offre l' occasione d' un nuovo spaccio; che bene spesso dominato anzi che no dalla vanità, paga molto più che il negoziante ed il paesano gli oggetti di cui abbisogna: senza che accorrendo agli spettacoli, e visitando le cose più rare, offre un assoluto guadagno; perchè gli spettacoli e le curiosità di cui compra la vista erano spese già fatte senza di lui. Dunque l'arrivo di un forestiero non è di mediocre profitto per uno stato; da che ogni aumento di commerciò è un bene, ed ogni maggior guadagno possibile sul prezzo convenzionale delle cose è un utile assoluto. Che se poi la facilità delle relazioni commerciali, e il sito favorevole di una città valessero ad acquistarle lo stabilimento di qualche straniero che tutti o parte vi recasse de' suoi averi; quale allora non sarebbe il lucro che ne trarrebbe? Doppia sorgente di ricchezze ne verrebbe a quel popolo nella industria (2) e ne' di lui capitali. Applichiamo adesso al nostro soggetto i motivi, che giusta il retto scernere del dotto Say,(écon. polit. tom. I, p. 317, quatr. édit.)spingono uno straniero a visitare lontane regioni. Nè il gran lusso di una città, nè le perpetue feste che ivi si trovano, nè la magnificenza de' suoi teatrali spettacoli sono il principale impulso per cui l'uomo abbandona la patria e colà si reca. Egli ne gode allora che vi si trova, e ciò può dirsi al tutto occasionale. Chi mai si recherà in Ispagna al solo oggetto di assistere ad un combattimento di tori? chi visiterà Costantinopoli per essere presente alle orgie notturne d'un Ramadan? La sperienza dimostra che gli stranieri sono quasi sempre attirati o dalla prosperità del commercio, o dai capi d' opera delle arti, o dal clima o dalle ac-

(2) Disse con arguta verità la celebre Cristina di Svezia allorchè Luigi XIV. ottenne con l' editto di Nantes l' effetto contrario: *Luigi si è tagliato con la man destra il braccio sinistro.*

que favorevoli alla salute, o ben anche dal desiderio di visitare i luoghi illustrati da grandi avvenimenti, e d'imparare una lingua molto estesa. Or non è egli evidente che tutti questi motivi sono offerti dalla bella Italia a chi volesse discorrerla, passando per la Liguria e per la Toscana? Chi non ama di visitare questa classica terra madre di Dante, di Colombo e di Galilei? Chi non desidera di venerare in Roma i monumenti della grandezza latina, e il tempio delle belle arti in Firenze? Chi non conoscerebbe volentieri i luoghi illustrati delle imprese dei Quiriti, dalle sanguinose discordie dei guelfi e dei ghibellini, dalle flotte di Venezia, di Genova, di Pisa? Chi non imparerebbe con entusiasmo la lingua che cantò Orlando e Goffredo? E chi, nel mandare ad effetto sì nobili desiderii, alla trista solitudine, ai turbinosi venti freddessimi, ai quasi perpetui ghiacci ed alle spesso fatali valanghe del S. Bernardo, del Sempione, del Moncenisio e del Colle di Tenda non preferirebbe il dolce clima della Liguria, le sempre varianti sue linee pittoresche, le salubri e limpide di lei acque, e le sue popolate riviere? Quanti che volentieri verrebbero in Italia e dalla Francia, e dalla Spagna, e dalla Inghilterra, e che ne sono distolti dalla orridezza di quei monti, ove è morta la natura per l'eccesso del freddo, non sarebbero anzi invitati a venirvi, passando sotto il purissimo cielo della Provenza, dallo ameno suolo dei liguri, e dai deliziosi paesi che ad ogni piè sospinto ivi s'incontrano? Ma e chi mai dei genovesi non vedrebbe volentieri la Toscana, e quale dei toscani non visiterebbe con sommo piacere, attraversando la Liguria, la patria dei trovatori, e le chiare acque e la valle che suonano tuttora i bei versi del divino Petrarca? E quali nuove incalcolabili relazioni non acquisterebbero fra di loro la Liguria, la Provenza, la Toscana ed il Piemonte per mezzo di questa strada e di quella de'Gioghi, aperta al commercio sin dal 1. novembre 1821, a vece di quella più

ripida, e quasi diserta della Bocchetta? Ma e chi non vede e non sente quanto non gioverebbe, solo per mezzo dei viaggiatori, la continuazione della nuova strada alla Toscana ed alla Liguria?

Dopo avere d'uno in uno esaminati i generali e particolari vantaggi, cui darebbe luogo la continuazione della strada di che si tratta sino a' confini della Francia; verrò in breve sponendo ciò che riguarda le strade dei Romani nella Liguria, ed i vari progetti de'Genovesi, ventilati più volte a tale uopo. Non andò ignoto alla politica dei Romani che a mantenere vegeto e forte il vasto corpo del loro dominio, abbisognavano molti e spediti mezzi di comunicazione tra provincia e provincia. Quindi quel popolo conquistatore, che vide da Romolo a Tito rinnovarsi più che trecento volte la solenne pompa del trionfo, lasciò pure all' ammirazione dei posteri, quali monumenti di accorta e magnifica splendidezza, la bella strada da Roma a Capua ed a Brindisi, quella di comunicazione fra tutti i porti dell'adriatico, e l'altra che passando per la Toscana, per Pisa e per Luni, gingeva a Tortona. E nel vero fra le più belle pubbliche opere dei Romani pose Dionigi le strade; e Strabone osservò che negli acquedotti, nelle strade e nelle chiaviche furono essi magnificentissimi, dovechè i medesimi Greci non avean posta veruna cura a questi oggetti, che pur sono non dubbi indizi d'industria e di civiltà. Ma delle tre grandi strade or or mentovate, l'Appia cioè, la Flaminia e la Emilia; fu quest'ultima appunto fra quelle che agevolavano alla Liguria il commercio con le vicine provincie. Genova essendo per tal mezzo in facile relazione con la Toscana vide forse di quei giorni l'aurora della sua futura prosperità. Questa città in fatti sin dal tempo che fu fatta municipio, vivendo dei frutti del suo mare e dei prodotti delle sue montagne, ed abbondando di cera, di resina e di lane, facea di queste commercio co' suoi vicini; e nel mentre che Modena e Padova fornivano alla pompa

dei Romani i loro morbidi panni ed i loro tappeti, provvedeva essa co'suoi telai di domestici panni il rimanente della Italia. Pria che i Pisani (Fanucci Storia de' V. G. e P. lib. 1. cap: 4) fabbricassero presso la cala di Labrone la loro Triturrita, e pria che i popoli del Padovano e del Trivigiano, fuggendo ai tempi d'Attila i campi aviti e le native giogaie, riparassero alle isolette della nascente Venezia; già i Liguri traevano lucro dai loro legni da costruzione e da una certa qualità di legno cotto allora in pregio per vari usi domestici; già il loro Pertinace non aveva vergognato, benchè Imperatore, di continuare quel traffico. Non fu dunque di poco giovamento alla Liguria il potere per mezzo di comode strade procurarsi un facile spaccio delle sue derrate e delle sue manifatture: e non fu questa certamente l'ultima fra le ragioni che mossero i Romani a porre i di lei abitanti in relazione co'popoli finitimi. Fu anzi ben cieca politica nei posteri il trascurare questi mezzi di comunicazione fra gl'Italiani, e la intemperanza nel promuovere in quella vece le colonie nei paesi stranieri, impiegando intanto troppo più gente, che non si richiedeva, sul mare: che disprezzata così l'agricoltura, e rimaste vuote di abitanti le sue provincie, divenne la Italia facile preda dei barbari, e si spense ne'petti de' suoi figli quel santo amore di patria, per cui già avevano esposto i nostri padri le sostanze e la vita. Si vide nel nono secolo, con vergogna di tutti i principi Italiani, (Pignotti S. di T. lib. 2. cap. 2.) un pugno di non più che 20. Saraceni impadronirsi d'un Castello fra Monaco e Nizza, e, chiamativi de'compagni, penetrare nel Monferrato, saccheggiare il monastero della Novalesa, e fare delle scorrerie nella Francia. Ma già dissi non ha molto che la via Emilia era fra quelle che ponevano i Genovesi a contatto degli altri Italiani; è dunque mio officio il parlare brevemente di queste strade. Non è certo se la Postumia (di cui è menzione nella famosa tavola di bronzo, incisa l'anno di Roma 637, quando furono

fermati i confini fra i Genoati ed i Veturii) fosse aperta da Lucio Postumio Albino, o da Aulo Postumio Albino Losco, che ambi guerreggiarono i Liguri; ma è indubitato che saliva essa da Genova a Libarna, indi andava a Tortona, e di qua per Tria a Piacenza. Questa strada nei bassi tempi fu detta Costumia e Costuma, ed il Giustiniani nei suoi annali ne dice, che da Genova per Ronco, l'Isola, Arquata, Serravalle e Novi andava a Tortona, e di là a Piacenza: ed è appunto questo l'andamento che già dissi della Postumia. Se non che di questa strada, la quale è straniera alla nuova di cui tratto, non è a dire più avanti; parlerò sibbene più a lungo della Emilia, che corrispondeva alla presente strada delle riviere, e di cui diligenti ed erudite ricerche si trovano nella sesta lettera Ligustica indirizzata dall'Abate Oderico al professore Francesco Massola. La Emilia aperta l'anno di Roma 645 dallo stesso Emilio Scauro, il quale, secondo Strabone, asciugò le paludi Piacentine, avea per ultimo termine Dertona, o Tortona; ma non è certo ove principiasse; nè si dee confondere all'altra Emilia, aperta da Marco Emilio Lepido, l'anno 567 da Piacenza a Rimini. Scrisse Strabone nel libro quinto ..... *Scaurus qui viam Æmiliam stravit, quae per Pisam et Lunam ducit ad Sabbatos, indeque Derthonam: alia est Æmilia Flaminiam excipiens*. S' ingannò dunque Bergier, parlando dell'Aurelia con cui si univa la Emilia, nel farla cominciare dal Foro Aurelio; ed errò seco il Palmerio temendo che Strabone abbagliasse nell' ammettere due Emilie, e credendo ricavare da un passo di Cicerone, che la via marittima della Liguria avesse il nome di Aurelia. L'Aurelia usciva di Roma, e si univa alla Emilia sopra Pisa, quantunque l' Itinerario di Antonino e la Tavola Peutingeriana, lavoro forse de' tempi di Onorio, descrivano la strada, che per la Liguria andava a Sabazi e poi al Varo, sotto nome di Aurelia. Ma in tralasciando ogni disputa sui nomi della strada, e sulla corrisponndenza degli an-

tichi nomi dei paesi per cui passava con quelli de' paesi delle nostre riviere, ed inviando il curioso lettore a tormentarsi su ciò col Durandi, e a delirare col Cluverio; conchiuderò che la via Emilia, stesa sino al Varo dai Romani, corrisponde quasi perfettamente alla nuova strada delle due riviere; come si può appunto dedurre e dall'Itinerario di Antonino, e dalla Tavola Peutingeriana, che riportano, sebbene confusamente, e tutto quel tratto di Emilia che Scauro condusse per Pisa e Luni fino a Vado, passando per Genova, e l'altro tratto per cui dopo Emilio Scauro, nè si sa quando, nè da chi, fu essa condotta fino al Varo. Forse non altra gran differenza era dalla Emilia alla nostra strada, se non che l'antica da Ventimiglia scostandosi dalla marina volgeva ai monti, e traversava il Varo lontano più miglia dalla sua foce, e la nostra va quasi rasentando la spiaggia. Oltre poi alla strada Postumia ed alla Emilia v' ha opinione che una ne aprisse Augusto per le alpi Ligustiche. Narra Strabone che questo Imperatore per liberare le Alpi dai ladri che le infestavano, fra i molti mezzi che adoprò, vi aprì delle strade; e che una fra queste passasse per la Liguria ne fa fede la colonna milliaria, trovata l' anno 1744 sei miglia lungi da Nizza verso Monaco.

Il Maffei che ne pubblicò la iscrizione porta opinione che la strada di che ivi si tratta fosse aperta da Nizza a Roma, e che, volgendo a sinistra pel Colle di Tenda, andasse alla Trebbia. Basti di ciò questo cenno; e siami ancora lecito osservare, pria di venire ai progetti de' genovesi, che Antonino riattò la via Emilia, come palesa una iscrizione, trovata l' anno 1684, sedici o diciotto miglia da Pisa, pubblicata da Noris e da Fabretti, e riportata dall' Oderico; e che è forse una pura invenzione, cui diè luogo un avanzo di vecchia lapida trovata a Mirabello, che da Tortona la Emilia fosse portata verso occidente appiè delle Alpi marittime, e riattata poi da

Adriano o da Aureliano, come meglio interpreta il dotto autore delle lettere ligustiche. Ma le belle vie romane costrutte nella Liguria caddero ne' tempi posteriori in tale dimenticanza, che appena se ne scoprivano ad ogni tanto i vestigi, o se ne conosceva la esistenza per mezzo di lapide rinvenute in vari luoghi. Intanto il popolo ligure essenzialmente commerciante rimase di bel nuovo in mezzo le sue alpestri montagne, sequestrato quasi da tutto il rimanente d' Italia: e fu solo verso la metà dello scorso secolo che dal governo e da particolari si pose mente all' apertura di nuove e facili comunicazioni e con la Toscana, e coi lombardi, non che ad agevolare le strade pel semplice interno commercio tra paese e paese. Brillò qui in fatti di que' tempi l' aurora del buon gusto nelle arti, e cominciò a spogliarsi la politica de' pregiudizi dei maggiori, tanto avversi di loro natura al progredimento della vera civiltà. La città di Savona, per lo addietro molto cospicua, vedea di giorno in giorno vie più diminuirsi, e quasi del tutto decadere il suo commercio; mancandole il comodo del porto pressochè chiuso dalle sabbie. Si procurò allora di toglierla dallo estremo della miseria, con rendere capace del passaggio delle carrozze e dei carri tutto quel tratto di strada, che, venendo a Genova, si estende circa venti miglia da ponente a levante. E ciò poteva essere sufficente, perchè la strada da Voltri a Genova era già tale da potervisi comodamente far viaggio. Mi ricordo di avere veduto il ragionato disegno pella costruzione di questa strada, fatta dall' ingegnere Giacomo Brusco, avendo (3) a nor-

(3) Giacomo Agostino Brusco, nato a Savona nel 1736, e morto in Genova nel 1817, percorse rapidamente la carriera del genio militare fino al più alto grado, che presso i genovesi era di colonnello. Non fu profondo matematico, perchè nol permettevano gli studi ch'erano allora in onore; ma accoppiò ad una rara acutezza di mente le più estese cognizioni pratiche.

ma i saggi avvertimenti del Boscovik nella descrizione della carreggiata del ducato di Modena; disegno presentato da lui nel 1772 a Giambatista Grimaldi di Pietro. Nel 1784 poi i diputati alle poste incaricarono gl' ingegneri Brusco e Ferretto del progetto pei ripari necessari alla strada corriera della riviera di levante, e singolarmente onde rendere praticabile quel tratto ch' era fra il borghetto di Vara e il villaggio del Riccò. Costoro per adempiere il più esattamente che per loro si potesse all' avuto incarico, esaminarono prima di concerto tutta la strada da Sestri fino alla Magra; quindi, per eseguire con più speditezza il progetto, si divisero la detta strada quasi per metà: e la prima parte che dalla Magra si estende fino al Pignone fu esibita in vari disegni con le apposite note dal detto Brusco; incaricandosi il sig. Ferretto del tratto rimanente. Venne allora pregato dai ministri della Camera di presentare una informazione sui due progetti l'abate Leonardo Ximenes, geometra con cui il Brusco aveva già fissato i contraddetti confini dello stato Genovese con la Toscana, nel Pontremolese. Si scrissero per tal motivo due ragionate memorie da ambe

Moltissimo dovette a sè stesso, poco alla fortuna ed ai suoi favoreggiatori. Il suo aureo carattere gli acquistò l' amicizia di chiunque il conobbe; e potè dirsi di lui che non aveva un inimico. Fu in gran pregio presso tutti i governi che si succedettero in Genova; e consultato dai francesi e dai piemontesi in tutto ciò che riguarda la topografia, i confini, le strade e la statistica della Liguria. Fu membro in Genova dell' accademia delle belle arti, e dell' istituto ligure. Ebbe da Napoleone la decorazione della legion d'onore, e dal Re Vittorio la croce di S. Maurizio. Dopo aver diretto per più di 30 anni tutti i pubblici lavori in patria, non lasciò alla sua morte con che supplire alle spese del suo funerale. Io rendo volentieri questo omaggio di gratitudine al mio avo materno, sicuro di non adulare alla di lui memoria, e di non essere che l' interprete del giudizio che ne formarono sempre i suoi concittadini.

le parti; e facilmente se ne deduce, che il primo scopo di quella strada era di agevolare il viaggio ai toscani, a i genovesi ed ai forestieri, che volessero trasferirsi in Genova dalla Toscana e *viceversa*, evitando il tortuoso lunghissimo giro della reale strada di Lombardia. Appresso, nel 1798, essendo entrato nell'esercizio delle sue funzioni l'Istituto Ligure, formato già per legge del Direttorio, parve ai dotti membri che lo componevano argomento interessante a petto d'ogni altro il parlare delle strade da aprirsi nello stato di Genova. E di vero fu tra le prime ad esser lette una memoria del vivente architetto Cantoni, *sulla necessità ed utilità delle strade carreggiabili, e dei mezzi di agevolarne l'esecuzione*, in cui propose non solo le strade che dalla parte di Ponente ci mettono in contatto con la Francia, e dalla parte di Levante aprono una facile comunicazione col golfo della Spezia e coll' Arno; ma ben anco dodici ne accennò, che dal littorale, serpeggiando per lo stato, sboccassero in diversi punti di là dell' Appennino. Si applaudì al merito di questa dissertazione, e venne trasmessa al governo perchè ne ritraesse gli opportuni schiarimenti nell' eseguire un progetto, accompagnato sin d'allora dal pubblico desiderio. Il Consiglio dei sessanta fu conoscente allo Instituto delle cure ch' egli assumeva a vantaggio della prosperità nazionale; e affidò l' esame di tal memoria ad una commissione, la quale presentò quindi un progetto di legge per un' opera così lodevole, proponendo in quella i mezzi opportuni onde mandarlo a pronto compimento. Se non che, e nulla monta indagarne il motivo, fu invano la bella speranza di vedere compito il grandioso progetto. *Un' egual sorte*, sono parole della storia de' lavori dell' Instituto Ligure lib. 1. p. 81, *incontrerà forse quello della nuova strada che da Genova per Buzzella metta nella Lombardia? Sia pur così; ma non si neghi a Can-*

toni e Brusco, che lavorarono di concerto a questo secondo disegno, la gloria d' aver tentato di rendere più facile e più spedito il commercio fra questi due paesi, che per la vicinanza e pei reciproci bisogni sono legati coi vincoli di necessari rapporti.

(*Sarà continuato*)

Rime di F. Petrarca col comento di G. Biagioli. — Parigi. 1821. tomi due in tre volumi di 8.°

Io vo talvolta pensando a questo continuo pubblicare, che fa il Biagioli in Parigi i nostri più insigni scrittori di prosa e di poesia; e l' animo ricorre, non senza molta commozione, ad antiche memorie; onde mormoro fra me e me il *parvam Trojam, simulataque magnis — Pergama, et arentem Xanti cognomine rivum*, cogli altri pietosi versi che a questi consuonano. Che certo a buono e colto italiano, il quale giunga nella capitale della Francia, e trovi, fra libri senza numero di straniera letteratura, quelli de' nostri classici maravigliosi, riprodotti per zelo di un dotto concittadino, deve quasi, come ad Enea sulle rive della Caonia, sembrar di vedere un' imagine della cara patria, e nel Biagioli il nostro Eleno, che rende ai mani de' patrii eroi un culto che intenerisce e racconsola.

La qual parola culto, trattandosi dell' edizione del Petrarca fornita del comento che annunciamo, non solo va presa alla lettera, ma temo che sia di troppo debole significato, poichè parmi che il Biagioli guardi il cantore di Laura con occhio vie più che religioso. Non contento di averne tessuta la vita in istile di panegirico, velandone l' umanità e facendone apparire la divinità solamente, ei si adopera con pena infinita di dar rilievo ad ogni frase,

ad ogni paroluccia che trovisi ne' suoi versi; di mostrarle tutte incolpabili, tutte celesti. Veramente noi viviamo in epoca, in cui non vuol più ammettersi dagli uomini che il *rationabile obsequium*, raccomandato sì prudentemente da un antico dottore; e un entusiasta, che tutto adori, oggi piuttosto che far proseliti mette a rischio la fede anche verso ciò, che potria per sua alta natura essere adorabile. Ma Biagioli a questo non pensa; e, com'è proprio d'altri divoti, si adira fieramente contro chi fa qualche offesa all'idolo suo, commettendone (quel che nessuno imaginerebbe) fino ai diavoli la vendetta.

Riferisco letteralmente il principio d'una sua chiosa alla prima ballata della prima parte del Canzoniere. « Di questa ballata (ei dice) che non manca di certa laggiadria il Tassoni sparla con tanta oltracotanza e goffaggine, che non si potrebbe adeguar la risposta con la proposta, se non con una sonata di manganelle; che gliela possa dare laggiù Draghignazzo e Graffiacane! » Quanto di lui più misericordioso quel buon servo del Signore (di cui parla a nostra edificazione fra Bernardino dal Busto in una predica, riportata in parte dal Bettinelli nel *Risorgimento*, e credo anche da altri storici dell'italiana letteratura) il quale, ascoltando da certo oratore di cocolla rivale alla sua alcune cose secondo lui non bene suonanti sulla concezione di Maria, salì in pergamo, e si accontentò di correggerlo con quattro busse ove non si vuol dire in volgare benchè sia scritto nella predica latina, che aggiugne il gran plauso fatto ad esse dalle divote dell' uditorio!

Tanta e sì implacabile rabbia, vo io ripetendo, in proposito d'alcuni versi del Petrarca? Nè lo spirito amorosissimo di questo poeta valse a mansuefare quello del suo adoratore? Bisogna ben dire che la superstizione sia una terribile cosa, poichè al più gentile degli idoli non si crede poter rendere onore che coll'intolleranza e le imprecazioni. Or che debbono gli stranieri pensare di noi,

vedendoci infierire sin contro gli estinti à cagione di nulla? Avranno essi gran torto se ci giudicano così avanzati in urbanità anzi in umanità, come a' bei tempi del Poggio e del Valla? Se un uomo educato agli studj più soavi (parmi ch' essi dicano) fa un orribile schiamazzo ove pochi gli abbadano, ove nessuno, in questa nostra pulitezza, è per approvarlo; che faranno studiosi d' altro genere nel suo paese, ove, quando pure non isperino d' essere lodati da molti, sono almeno certi d'essere ascoltati?

Il Biagioli chiede *a man giunte* (1) che il lettore gli perdoni le sue *escandescenze* contro il Tassoni e il Muratori, *quand' essi villanamente insolentiscono* contro il suo divino poeta, e dice di averne avuto insegnamento da Dante ove, nel XXXIII dell' Inferno, negò di aprir gli occhi incrostati dal ghiaccio a frate Alberigo, che nel chiedeva, e soggiunse che *cortesia fu lui esser villano* (2). Che se voi vi meravigliate, o lettore, ch' ei tratti i due comentatori modenesi peggio che non fece l' Alighieri il traditor romagnuolo, sappiate ch' ei non li considera niente meno che colpevoli di *disonesto strazio* fatto al benefattore, al padre, all' amico suo, ond' egli vorrebbe *anzi morte*, che non operarne quanto può *la vendetta*. Ora in che credete che consista lo strazio commesso dal Tassoni (cui già avrete pel più sospetto in grazia della sua vena satirica) nel proposito di quella ballata, della quale si diceva? Un po' di motteggio, veramente non delicato, sulle deluse speranze del poeta; e una sentenza alquanto vera sulla vacuità delle sue ballate e de' suoi madrigali; ecco tutto. Quanto al buon Muratori, voi sapete bene se fosse uomo da fare disonesti strazii di chicchessia (3).

(1) Veggasi l' avvertimento nel primo tomo.

(2) Ciò era pur conforme al pensare d' un poeta che altrove, sentendo pietà d' un consanguineo, dannato anch' esso dall' eterna giustizia, si crede *facto pius et sceleratus eodem*.

(3) Del merito critico di questo e dell' altro annotatore del

Quest' esagerare, che fa il Biagioli le colpe de' passati espositori verso il poeta nuovamente da lui comentato, già dice abbastanza quanta esagerazione sarà da lui posta nell' esaltare i meriti del poeta medesimo. Tolga il cielo che noi vogliamo sminuirne in alcun modo i veri, ai quali chi è insensitivo ben possiamo dire col nostro Monti: *Cuor di ferro ha nel petto, alma villana.* Ma poichè tali meriti sono troppo insigni e in troppo gran numero, crediamo più che vano il ricorrere ad imaginarj. Anzi quello studio di farci sembrar belli perfino i pensieri frivoli o lambiccati o strani, di giustificare ogni costrutto anche scuro o forzato è, a nostro senno, una vera picciolezza, che può render sospetta la maturità dell' intendimento. Certo il Biagioli assai volte (oltre il saggio che porge della sua molta perizia nei particolari della lingua) ne dà prova di molta sagacia come di molta industria. Ma qual pro, buon Dio, pel gusto e per la verità dal suo studio faticoso di trovar connessione d' idee e regolarità di condotta in quella frottola enigmatica: *Mai non vo' più cantar com' io solea*, dettata, per ciò che sembra, da amoroso dispetto? Quando siete giunti a congetturare che legame può avere: *I' diè in guardia a san Pietro, or non più no* col famoso: *E già di là dal rio passato è 'l merlo,* che ci ha guadagnato l' umana ragione (poichè ad essa deve pur riferirsi ogni indagine anche nelle più minute cose dell' arti); la nostra educazione poetica; la gloria del Petrarca?

Ma, per non fermarci in quest' unico caso d' un vano comento sopra composizione inintelligibile, e fatta espressamente per non essere intesa, anzi nè intesa pure dall' autor suo, malgrado *l' intendami chi può chè m' in-*

Petrarca, fatto segno all' ire biagioliane, parla maestrevolmente la revista enciclopedica di Parigi nel fascicolo di novembre dell' anno scorso.

tend' io ; per non fermarci, dico, in quest'unico caso, ci sia lecito domandare se non siano cose da far sorridere gli stranieri due grossi volumi di nuovo comento ad un volumetto di rime amorose? Che il Biagioli e i suoi venerabili antecessori abbiano fatto sì lungo discorso sul *poema sacro*, a cui aveano posto mano e cielo e terra, si troverà meno irragionevole, dacchè tutto il tesoro della scienza umana allora esistente, e quasi il presagio della futura si racchiudono in quel poema. Io veramente sono uno di quelli che, pregiando le fatiche del Lombardi e del Poggiali (eterna requie al Landino e agli altri vecchj, meno il Boccaccio, e l'anonimo della Laurenziana, che per più rispetti è bene che vivano), lungi dal desiderare fatiche di più gran mole della loro, trovo soverchia anche quella del Venturi. A me pare che un comento ristretto ristretto, all'uso dei Bond e dei Farnabii, se ci fosse chi sapesse ben farlo, sarebbe anche per Dante il più opportuno (4). Altri, invece, sono d'altro gusto; e infatti vedete come dopo il Biagioli saltano fuori comentatori bolognesi e patavini, che vi obbligano, se voi ve ne fate coscienza, a leggere forse quaranta righe di prosa erudita per ogni verso del poeta; con quanto vantaggio della poesia, dicalo chi se ne intende. A me è avvenuto più volte, provandomi a star sulle pagine di varj interpreti dottissimi, di pensare al fabbro e all'asinajo, che faceano cantando l'aggiunte ai versi di Dante, come narra il Sacchetti, e al modo con che il poeta ne li rimeritò. Anzi (me lo perdonino vivi e morti) incontrandomi in qualche chiosa di quelle del genere landiniano, deponendo il libro per istracchezza, non posso di meno che mormorar fra denti: *Arri arri*, e soggiungere crollando la testa: *Cotesto arri non vi mis' io.*

(4) Se Monti ne volesse fare uno estetico, gliene saremmo forse tanto più obbligati quanto fosse più lungo.

Ma comunque si pensi di Dante (che quasi colle mie digressioni io prendeva il vezzo d' alcuni de' suoi comentatori) certo

Quel dolce di Calliope labro
Ch' amore in Grecia nudo, e nudo in Roma
D' un velo candidissimo adornando
Ripose in grembo a Venere celeste.

rifiuta i freddi interpreti e le loro chiacchiere erudite. — Se voi siete giovane e innamorato, mio caro lettore, già sapete che per intendere:

Gentil mia donna, io veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume;

ovvero:

Gli angeli eletti e l' anime beate,

non vi abbisognano che gli occhi della vostra donna e il vostro cuore — Io stento a credere che tutto quello, che nelle due parti del Canzoniere non è facilmente inteso, vaglia (tranne pochissimi casi) la pena d' essere a lungo comentato. E volendosi pur fare da' nostri maestri osservazioni di grammatica o di versificazione, quasi pregherei che scegliessero altro luogo che un comento al Petrarca; perocchè non si entra nel gabinetto d' una bella per apprendere come si distillano le essenze odorose, ch' ivi ministra la mano della voluttà; nè si va ad una festa brillante, per imparar l' arte di fare i passi in cadenza, e supplire alla lezione che non vi ha data in camera il vostro maestro di ballo. Io veggo qualche volta Voltaire scendere a minute osservazioni nel suo comento sopra Corneille; ma oltrechè bisogna essere Voltaire o Monti per rendere brillante fino il linguaggio de' Frinici e de' Trifoni, voi certo vi sentite assai meno stringer l' anima, incontrando un po' di gramatica nell'esame pacato e spesso malizioso di una tragedia, che nel comento entusiastico di un breve e gentil canto d' amore.

Manco male quel genere di note parasitiche, il qua-

le consiste nel citar passi d'altri autori a supposta illustrazione d'un autore comentato, non già ove lo suggerisca qualche insigne coincidenza d'imagini o di pensieri (5), ma ovunque si presenti affinità di modi o identità di parole. È raro che il Biagioli, il quale come chiosatore ha studiato sì a lungo nel Dante come nel Petrarca, non si rammenti qualche verso o terzetto del primo, al presentarsi d'un verso o d'una frase del secondo; ed eccoti subito una citazione. E, poi ch'egli si limita a Dante, quasi non abbiamo cuore di dolercene; ma la pratica sua ad ogni modo è simile a quella di chi, secondochè la memoria o i repertorj lo ajutano, in proposito di nulla vi infilza citazioni da Omero ed Esiodo fino quasi all'ultima canzonetta nuova de' saltimbanchi. E guai se sappia o affetti di sapere lingue orientali o altre esotiche non sapute da noi studiosi volgari! Il piacere di empir pagine per lo stupore de' nostri occhi in lui non ha più limite. Io però che ho letto (ora è una buona dozzina d'anni) il *Chef d'Oeuvre d'un Inconnu* colle *erudite e ricercate* annotazioni del mio incomparabile dottor Matanasio, io ho la disgrazia di non potermi più ammirare di nulla in simil genere.

Vorrei almeno poter ammirare il Biagioli come nitido espositore, dacchè tanti suoi studi di grammatica, e tanto suo gridare sul fatto della lingua sembrano per questa parte promettterci gran cose di lui! Ma pur troppo s'egli è purgato, è anche affettato e lambiccato, e quindi spesse volte molto oscuro; ciò che indica un difetto di vera proprietà. Io vo spesso pensando al singolare desti-

(5) Malfilatre, per esempio, nel suo *Génie de Virgile* e in più luoghi delle sue annotazioni alle Metamorfosi d'Ovidio, confronta i luoghi analoghi de' due poeti e d'altri che gli imitarono o furono da loro imitati, cercando le ragioni ed esaminando gli effetti delle loro differenze; e simile studio, utilissimo all'arte, non può cadere sotto la nostra critica.

no, che ha condotto a stabilirsi in Francia alcuni singolari zelatori del bello scrivere italiano, i quali, l'uno più che l'altro, pare che s'ingegnino di rendercì ridicoli. Già quand'anche essi intendessero questa faccenda dello scrivere, come andrebbe intesa, gli stranieri avrebbero ragione di domandare meravigliando se tutta la letteratura italiana si riduca all'arte di comporre periodi con tali e tali altre cadenze, con parole di tal secolo piuttosto che di tal altro; se noi non abbiamo altro a fare che disputar come si debba dire? Ma vedendo poi, per frutto di tante cure, uscir certe prose verbose, contorte, strane, parmi ch'essi debbano guardarle con occhio di sprezzantissima compassione. Questo giudizio, che può aversi per alquanto rigido, noi non lo applichiamo così interamente al comento, come al cenno biografico sul Petrarca, dal Biagioli posto innanzi al Canzoniere. Finora certe maniere abbindolate e gonfie, che ricordano fra Gerundio e il conte Bacucco, erano state il bel vezzo delle orazioni encomiastiche; colpa specialmente la picciolezza degli encomiati, che volevansi a tutta forza esaltare. Come, generalmente, non si scrivevano vite se non d'uomini, di cui vi fossero cose da raccontare, queste vite erano semplici, e tenevavano dal soggetto la loro unica importanza. Or non è una pietà il veder quella di tal uomo, il cui solo nome dice all'anima tante cose, colorita con tanto fuoco, e fatta diventare risibile, quando nessun'altra ha in sè stessa di che più dolcemente commovere? Si confrontino il cenno biografico, di cui parliamo, e le memorie che il buon Marsand, con modestia insieme ed accorgimento giustissimo, ha tratte dalle opere latine del Petrarca, onde dipingerlo più al vero; e si comprenderà vie meglio qual infelice consiglio sia quello che fa preferire ad un'adorna schiettezza un vano artifizio. Se si potessero le ampolle del Biagioli trovar convenienti in alcun luogo, sarebbe forse nella sua dedicatoria ove (ci si permetta questa du-

ra frase) sono esaurite le formule della servilità. Leggendo infatti — *mentre tutto ai piedi* degli onoratissimi e desideratissimi vostri comandamenti (6), pieno d' ogni umile devozione e di gratitudine infinita, io mi glorio e vanto d' esser quale con profondissimo ossequio mi sottoscrivo — ci pare che questo strascico di periodo corrisponda benissimo alla pomposa abiezione cortigianesca in esso espressa. Ma chi, trovando nel cenno biografico una sentenza di questa specie: — a volere pur alquanto comprendere dell' immenso vuoto ove si rimase il Petrarca, come intese la morte di colei per cui e in cui vissuto era sin allora, imagina che, scemo a un tratto di tua dolce compagna, in una landa uniforme, eguale, nè per altezza nè per altra vista svariata, gli estremi della quale vincano il pensiero non che l'occhio, e venendosi a spegnere a un tratto ogni lume del cielo, da immensa e interminabile notte circoncinto, uno e solo ti ritrovi — non sente rabbia di tanta futilità, e di tanta affettazione in così tenero e appassionato argomento? E potrei citare altri passi assai più insopportabili (7) se il farlo non fosse un infinito fastidio. E se taluno dicesse che, per creanza, io poteva pure astenermi dalle fatte citazioni, risponderò che, osservando l'odierna inclinazione allo stile ricercato e falso; l' inganno in cui l' esempio del Biagioli, accompagnato dalle sue eterne esclamazioni sulla nostra eloquenza *sì vilmente disfatta*, può trarre gli imperiti; e il dileggio che può venircene fra gli stranieri, è necessario il

(6) Aristippo diceva con molto spirito che i grandi hanno le orecchie alle ginocchia. I loro comandamenti personificati, per gettarvisi a' piedi, sono una grottesca d' impossibile invenzione per un greco antico — e speriamo in Dio per un italiano moderno, il quale, se non professa filosofia, professi decenza.

(7) Come l' eterno periodo sul Petrarca considerato qual lirico patriota; la risposta del Petrarca medesimo a Carlo IV di Lussemburgo, che gli chiedeva l' intitolazione del suo trattato degli uomini illustri, ec. ec.

gridare che chi ha senno in Italia intende l'arte del dire tutt'altrimenti che quel valente uomo, e chi fa lega con lui.

E chi ha senno intende pure tutt'altrimenti da lui gli obblighi di un biografo, i quali sono non di tessere panegirici, ma di mettere il vero nel giusto suo lume; non di fare apologie, ma di presentar le cose quali sono. Lascio la grande briga che il Biagiol si dà per provare che l'amor del Petrarca (amore come tutti gli amori, infervorato dalle difficoltà, raggentilito dall'animo e dagli studi del poeta, sublimato dalla sua nobile fantasia) fosse un amore puramente *intellettuale*; nè domando se si scrivano vite per mantenere una *beata illusione*, dacchè egli pure sospetta che possa esser tale la sua credenza, quantunque chiami ciechi e da compiangersi quelli che non si possono levare al suo alto comprendere. Le anime veramente oneste e delicate, ma non fantastiche nè superstiziose, già sanno ciò che in tale proposito si debbano pensare. Chiederemo invece, a fermarci sovra un punto dei più chiari d'istoria, perchè il sig. Biagioli abbia scritti questi periodi —. E chi non sa l'abborrimento in che gli venne Nicolò di Lorenzo, come scorse lo animo di lui di bugiarde apparenze di virtù dipinto? Facciane fede la famosa canzone che di lui scrisse, e non la mandò forse; onde nacque il dubbio, se a lui veramente o ad altri fosse quell'altissimo canto indiretto. — Fosse o non fosse la *famosa canzone* scritta pel tribunato di Cola (ch'io avrei qualche buona ragione d'applicarla al senatorato di Stefano Colonna) è certissimo che il Petrarca, mentre tutta la corte avignonese parlava delle follie del tribuno, sì discordi da' suoi eroici cominciamenti, nulla volea crederne; e, imposto silenzio fino all'amore che il riteneva, si mise in via per l'Italia, onde sostenere colla presenza e colla voce quello che avea fino allora difeso presso il pontefice e incoraggiato con lettere. Supposto quindi che

la canzone fosse ispirata dalla gran novella de' cangiamenti avvenuti in Roma, non può credersi che poi venisse trattenuta dall' autor suo (poco avvezzo a condannare all' oscurità le proprie composizioni che credeva degne di luce) per le successive notizie delle stravaganze, a cui il liberatore fatto despota si abbandonava. Essa, per quanto mandata lentamente, dovea pur giugnere in tempo di vedere sul Tarpeo quel cavaliere, ch' Italia tutta onorava, ancora *pensoso più d' altrui che di sè stesso*.

Se il Petrarca, dice Biagioli, avesse acconsentito alla sommossa di Cola di Rienzo, in cui perirono tre individui della famiglia de' Colonnesi, *dovrebbe assegnarglisi il secondo luogo nella Giudesca.* Eppure questo passo della sedicesima del libro secondo delle famigliari, scritta dopo la strage de' nobili fatalissima a' que' Colonnesi, è formale: *nulla toto orbe principum familia carior; carior tamen respubblica; carior Roma; carior Italia*. Io che non ho tanto il capo nelle bolgie dantesche, io che non m' impaccio di condannarvi alcuno; che so quanto sia difficile tener diritta la stadera nel pesare le umane azioni, massime in certe singolari circostanze; che propendo a credere sempre rette le intenzioni de' buoni, anche quando servono di strumento ai pazzi e ai cattivi, dico che il povero Petrarca può aver voluto cosa di cui non prevedeva gli effetti; e dico di più, che, da vero saggio, può malgrado certi effetti a suo parere evitabili, aver trovata ancor buona la cosa, e anteposto alle sue private affezioni l' amore della patria italiana, di cui seguitava a sperare la grandezza. Perchè fingersi un' alternativa d' infallibilità o di malvagità abbominevole, quando vi è di mezzo un errore innocente? E già, considerando la vita del Petrarca, si ha più volte occasione di vedere com' egli andasse soggetto a gravissimi inganni. Tale, per esempio, fu quello d' imaginarsi il liberatore d' Italia nell' avaro e vilissimo Carlo IV; nè le invettive lanciategli contro,

al suo abbandonarci spogliati e traditi, sono prove per negare a lui diretta quella epistola famosa d'invito, che il Petrarca medesimo faceva andare attorno colla compiacenza d'un retore, la quale peraltro non escludeva il sentimento d'un gran cittadino. Del resto che vuol dire propriamente il Biagioli con quell'*acconsentito alla sommossa*? Io ho dovuto intendere la rivoluzione operata da Colà, che a principio ebbe per frutto la giustizia, indi gli arbitrii ed il sangue; poichè la sommossa, in cui perirono i tre Colonnesi, venne piuttosto dalla famiglia di questi e degli Orsini; e il tribuno (che veramente gli aveva già offesi e minacciati) non prese l'armi per assaltarli ma per difendersi dai loro assalti.

L'annunzio della strage de' Colonnesi il Petrarca l'ebbe in Parma sul declinare del 1347; e poco più di mezz'anno appresso gli giunse in Verona quello della morte di Laura. Girò egli quindi addoloratissimo l'Italia per altri forse tre anni, finchè si restituì in Francia alla diletta solitudine di Valchiusa, recando le sue *rime dolenti al duro sasso*, che nascondeva *in terra il suo caro tesoro*. Ma alfine la valle, fatta piena de' suoi lamenti, il fiume che la bagna, cresciuto spesso dal suo piangere, i già dolci sentieri, che gli riuscivano amari, i colli che già gli piacquero e poi tanto gl'increbbero, ricevettero da lui nel 1353. l'ultimo addio. Tornato egli quindi in Italia, cui salutò dall'Alpi qual terra al cielo diletta, e amica stanza alle Muse, pregandola di conforto all'affannata sua vita, e di tranquilla tomba alla sua spoglia, si ricondusse a Milano, ove fu accolto, come si esprime il Biagioli, con meravigliose viste d'amore da Giovanni Visconti.

« Biasimato da alcuni, prosegue il biografo, d'aver sagrificata la libertà a quel principe, e fra gli altri dall'amico Boccaccio, gli rispose che fra quelle apparenti catene intera serbava la libertà dell'animo e del cuore; volendo dir forse che, alla prima vista che facesse quel

principe di volersi scostare da virtù e onore, egli era presto a lasciarlo, come fu prima a consentirgli. Soggiunse che, avendo altri a far sacrificio d'una particella di libertà, meglio era farlo a un individuo che a un popolo di tiranni, com' era allora il fiorentino, dove si stava il Boccaccio. Noi aggiugneremo che il sagrificio che fece il Petrarca fu al massimo fra gli italiani di quel tempo, e colla speranza di cooperar seco alla pubblica quiete. Nol fece già per brama di gloria nè per sete di ricchezze, che questa non cercò mai per temenza che non vincesse il loro soverchio l'animo suo, e quella non poteva più accrescere. E chi dirà esser savio colui, il quale ricusa il sacrificio della sua libertà, quando possa per quello al publico bene adoperare? »

So che il Petrarca di tal guisa si difendeva co' suoi amici fiorentini, che mostravano meraviglia della sua nuova vita cortigiana; so ch'ei reputava Giovanni Visconti il più grande degli italiani del suo tempo. Questo Giovanni intanto (fermo, sagace, intraprendente quanto vuolsi) era pur troppo il sostegno di tutti i tirannucci della misera Italia, e forse il più molesto nemico che avesse la libertà della fiorentina republica. Pure il savio poeta non si vergognò di mordere il giovane Boccaccio, paragonando la propria alla sua condizione, con quelle parole tanto ingiuste contro i concittadini d'ambidue. Ma quando il grandissimo degli italiani fu morto, che facevi tu mio buon Petrarca alla corte dei suoi nipoti, di quello scapestrato di Matteo, di quel Bernabò sì brutalmente feroce, di quel dappoco di Galeazzo, alla cui dolce natura peraltro parve uno scherzo l'apprestare col secondo genito il veleno al primo. Forse vi stavi per tener d'accordo questa razza benemerita, contro cui, invocando l'arme di Carlo che non valea più di loro, ti univi ai veneziani e agli Scaligeri, che nulla avevano più a cuore che di abbatterli? Forse per serbare, se potevi, intatto il lor beato dominio sovra tante genti di

Lombardia, e delle terre all'intorno? Oh mio Petrarca! Sa il cielo con che occhio d'amore io ti guardi; come io non cessi di celebrare in te il più nobile forse e il più gentile degli spiriti che la natura abbia prodotti; ma tu pure eri uomo; e la tua bontà istessa potè esserti fra i malvagi, non che inciampo al bene, stromento di male. Un uomo d'alto cuore al pari di te, e più di te coraggioso ed ardente; un amico da te avuto in grande stima, Iacopo Bussolari, mentre tu sedevi nel consiglio di questi Visconti, sottraeva ad un giogo odioso la vicina Pavia, e la incoraggiava, in faccia alle sciagure di cui era minacciata, ad eroica resistenza. E tu scrivevi a quel magnanimo di rimetterla vigliaccamente nel giogo, di tradire i suoi concittadini, di infamare sè stesso (chè tutto ciò importano i tuoi consigli di sommissione) pel buon piacere de' tuoi signori Visconti, che aveano con molto zelo prese le parti del cacciato Beccaria. Oh Petrarca, Petrarca! La sorte ebbe riguardo, credo, alla tua bontà, facendoti toccare una lontana legazione in quel tempo che lo spietato Bernabò, avuta Pavia a condizione di rispettarne i cittadini, vinse contr' essi in raffinamento di atrocia la barbarie de' tiranni siciliani, e fè perire in un carcere il generoso Bussolari, che avendo (quantunque invano) pattuito in favore di tutti i suoi, nulla pattuì per sè stesso. Io mai non visito questa tua solitudine di Linterno, e la vicina Certosa, ove spesso tu ti aggiravi in compagnia de'tuoi malinconici e religiosi pensieri, che non mi sembri di udire il gemito che cavava sicuramente dal tuo cuore la rimembranza di sì orride cose. Imparino, deh imparino i buoni dal tuo esempio a non far mai lega cogli oppressori, per non patecipare anche nel modo più lontano e indiretto alle loro nequizie; e le grandi anime si persuadano che, imaginandosi di poter operare il bene in compagnia di chi non vuol che il male, non cercano a sè medesimi che obbrobrio o dolore.

Questo era pure l'opinar dell' Alfieri, d' alcune brevi note del quale il Biagioli adorna, come già fece quello di Dante, anche il comento al Petrarca (8); note preziose, non solo perchè gli appassionati e sublimi ingegni sono fatti per sentir veramente il linguaggio degli appassionati e sublimi; ma perchè chi scrisse :

Negri, vivaci e in dolce foco ardenti.

. . . .

Occhi che danno a un tempo e morte e vita.

. . . .

S' io t' amo o donna! io nol diria volendo.

. . . .

Già son dall' Alpi al più sublime giogo.

. . . .

Io vo piangendo, e nel pianger mi assale.

. . . .

Sì fiera voglia di finir per morte.

. . . .

vi sembra, fuori della schiera di tutti i petrarchisti, uno de' più degni di sedere presso a Petrarca.

M.

(8) Queste note sono tratte da un manoscritto così intitolato: *Studi di Vittorio Alfieri sul Petrarca* 1776, il quale è tutto di mano propria dell' Alfieri medesimo, e fu da lui dato in dono al sig. *Thiébaut de Berneaud* dell' istituto di Francia, che poi lo donò al Biagioli.

LA PIETA'. — *Cantica di* GIO. BATISTA NICCOLINI

Al lettore.

Il contagio, che nel 1804 regnò in Livorno, diede occasione a questo componimento che in quell' anno per me fu scritto. Chiunque vide paese afflitto da tanta sventura non ha mestieri di leggere Tucidide, Lucrezio e Boccaccio per saper quanto allora il terrore possa più della pietà sull' animo dei mortali. Non sembrerà dunque strano che io, fabbricando sul vero una finzione, immagini che questa Divinità consolatrice respinta dagli uomini si mova a cercare nel cielo un rimedio ai loro mali. Nè credasi ch' io abbia peccato contro l' istorica verità nel terzo canto ov' è descritta un' inondazione: questa accadde nell' anno mentovato, e la macchina del mio tenue lavoro non fa che porre fra questi due avvenimenti contemporanei un' immaginata relazione di causa e d' effetto. Dimanderà forse taluno perchè ho fatto di ragion pubblica questi versi scritti nell' età mia più fiorita, e che or non raccomanda neppure l' importanza dell' argomento. Risponderò che, quantunque al pari d'ogni altro io conosca che i tempi vorrebbero poesie d' indole ben diversa, ho ceduto al desiderio degli amici, che . . . tante cose avrei voluto dirti, o lettore, se per togliere a te e a me la noja non mi fosse corso alla memoria questo passo di Giovenale:

. . . . stulta est clementia cum tot ubique
Vatibus occurras, periturae ignoscere chartae.

Canto I.

La Pietà, che ai mortali insegna il pianto,
Dalla città Liburnica movea
Disciolto il crine, e sparso all' aure il manto:
E a lei d'intorno il pigro aer stridea
Diviso all' urto delle sacre penne
Onde gli omeri eterni armò la Dea;
Che le morti veder più non sostenne
Di che trema Toscana, e il vol sospinse
Al patrio cielo onde quaggiù sen venne.
Nè del presente carità la strinse;
Che sulle porte degli ostelli noti
Stette armato il Terrore, e la respinse.
E non potea dettar nel tempio i voti,
E dei bronzi sacrati udir lo squillo:
Fredde eran l' are, e muti i sacerdoti.
Erravan per l' oscuro aer tranquillo
Fiochi gridi, e al chiaror di faci meste
Morte spiegava il suo feral vessillo.
E già Febo il suo cocchio, onde si veste
Di luce il mondo, dentro il mare asconde;
Che de' corsieri suoi fuman le teste.
E di Proteo l' armento alle profonde
Sedi ritorna, e contro alla liburna
Spiaggia rotte dal vento piangon l' onde.
Nell' orror della mesta ombra notturna
Pregan gli egri alle sciolte anime pace,
E il cener caldo s' agita nell' urna.
Ma quando tutto l' Universo tace,
La Dea verso l' Empiro il volo affretta,
E il mar Tirreno sotto i piè le giace.

Ed ecco a lei come d' arcier saetta
Improvvisa querela, e par che dica:
Mentre di Dio su noi sta la vendetta,
Tu fuggi, o sola dei mortali amica?
E te cangia fortuna? e vince oblìo
Nel tuo petto immortal la cura antica?
Tu pur lasciasti il sacro aer natìo
Mossa dai voti del migliore affetto,
E riveli nell' uom parte di Dio.
Chi sederà presso il temuto letto,
Se pel terror, che ogni altra cura avanza,
Dubita il core delle madri in petto?
Teco fugge il consiglio e la speranza;
Te l' egro invoca, e te cogl' infelici
Occhi ricerca nella muta stanza.
Allora ai lidi, ahimè non più felici,
Pietà si volge sospirando, come
Peregrino che addio dica agli amici;
E scossa al suon dell' invocato nome
Riguarda, e piange: per l' avverso vento
Fanno all' umido volto un vel le chiome;
E divien della mesta il vol più lento,
Quasi obliasse ch' ella al cielo è volta
A chieder fine del comun lamento.
Come aquila che s' è dal nido tolta
Per trovar l' esca ai non pennuti figli,
Poichè diretro a sè gemer gli ascolta,
Irresolute fa l' ali e gli artigli,
E verso il pianto dell' ignara prole
Rivolge gli occhi, e par che si consigli.
Da quella parte dove tace il sole,
Ancor che fra le tosche onde t'aggiri,
Sperdono i venti il grido onde si duole

La terra, alta cagion de' tuoi sospiri;
E scorgi come lo Tirreno sale
Dalle sue torri altissime rimiri
La bella patria del nocchier fatale,
Che già primo solcò flutti remoti
Dai confini del prisco ardir mortale,
E sprezzando il furor dei venti ignoti
Prese il lito ove il biondo oro poteo
Vincer la speme degli avari voti.
Sorger dall' onde ancor mira al Foceo (1)
Fuggitivo la terra mal sicura,
Ove l' alta virtù del primo Anneo,
Che fu poscia minor nella ventura,
Immemore di sè nella sua pena
Tentò l' oblìo della materna cura.
Qui delle ricche navi il corso affrena
La Fama, e sopra rupe aerea siede,
Ove spuma la vinta onda tirrena;
De' gigantei furori unica erede (2)
Eternamente veglia, e dei mortali
La speranza e il terror le accrescon fede.
E allor quetate l' instancabil' ali
Mandava per quell' onde immenso grido
Che dicea tutti di Livorno i mali;

(1) La Corsica nella quale ebbero asilo per brevissimo tempo gli abitanti della Focide fuggitivi dalla lor patria. Anneo Seneca il filosofo fu sotto il regno di Claudio rilegato in questa isola e vi scrisse il libro *de consolatione* ad Elvia sua madre nel quale tentando confortarla si sforza di attenuare colla filosofia i mali dell' esiglio ch' ei soffriva -

(2) Illiam Terra parens ira irritata Deorum,
Extremam, ut perhibent, Coeo, Encelodoque sororem.
Progenuit. (*Virg. Aen. L. IV.*)

E di Sardegna, e di Trinacria il lido
Ne rimbombava, e l'atterrita fronte
Sporgean le belve dal commosso nido,
E ritornavan paurosi al fonte
I maggior fiumi, e dalle sue caverne
D'Encelado sepolto urlava il monte.
Venne l'orribil voce alle superne
Sfere, e tremando per l'immenso vano
Pietade accrebbe il vol dell'ali eterne.
Celavasi la terra e l'oceano
All'immortale peregrina, ed era
Colà dove non giunge il guardo umano.
Era nel correr suo presso alla sfera
Che alle tempeste è patria e par ch'avvampi
D'insolito splendore, allor che nera
Nube incontro mirò che apriasi in lampi,
Pari a quella che folgora, e discende
Sulle speranze de' sudati campi,
E nei flutti del vasto Egeo sorprende
Il pallido nocchiero, e sopra l'onde
Terribil più che notte si distende.
Pe' suoi muti deserti il ciel diffonde
Orrida luce, e la caligin scura
Squarcia che nel suo seno angiolo asconde,
Meraviglioso ad ogni alma sicura.
Già lo mirò d'Olimpo in sulle cime
La Diva, e nell'orror lo raffigura
Della nube ove sta fero e sublime.
Ei nell'Egitto, omai dal ciel dannato,
Troncò dei padri le speranze prime,
Quando suonò di pianto e d'ululato
Menfi nell'atra notte, e al seno strinse
Le madri ignare il figlio insanguinato.

Dappresso a quel potente allor si spinse
Pietade (e solo a Dea cotanto lice),
E lui mirò fra i nembi onde si cinse,
Nella destra vibrar la spada ultrice,
Ch'è di sangue mortale ancor stillante,
E nell'altra agitar l'urna infelice
Del furore di Dio colma e fumante;
E quella nube che lo copre e serra
Mormorarle ascoltò sotto le piante:
E disse: angiol di Dio, che sulla terra
Del provocato ciel mandi lo sdegno,
Alto ministro dell'eterna guerra,
Deh per la pace del celeste regno
Dir ti piaccia perchè sotto i tuoi piedi
Frema la nube che ti fa sostegno.
Ed ei: nella caligine, che vedi,
Di Dio l'arcano provveder rilega
Il voto della terra onde tu riedi,
E di salire infino al ciel gli nega
Quella giustizia che ne tronca l'ali;
Onde invano laggiù si piange e prega.
Io calco le speranze de' mortali:
E se tu chiedi fine a tanto duolo,
Perchè ti libri sulle penne uguali?
Là sù le volgi allo stellato polo,
Ov' è il signor che all' universo impera.
Disse; e s'alzò la Diva a sì gran volo,
Che giungerla il pensier stanco dispera.

Fine del Canto I.

Canto II.

Già del nascente dì la prima ancella
  Le tenebre fugò col dolce lume,
  E riverente al sol cede ogni stella.
Che ai suoi corsieri biancheggiò di spume
  L'aurato freno sulla curva ardente
  Che sparge di calor sì largo fiume.
Allor mirò del Sire onnipotente
  La sede, cui non fe' nube mai velo,
  Pietade che l' antica aura già sente,
Che ver lei move dal paterno cielo,
  L' odor spirando de' beati fiori
  Vividi e lieti sull' eterno stelo:
E l' armonia degli angelici cori
  Così nuova dolcezza al cor le crea,
  Che alla fronte immortal cresce gli onori,
E tutta nel sembiante appar la Dea.
  Ma già del paradiso in sulle soglie
  Freno al vol delle stanche ali ponea.
E lei delle virtù celesti accoglie
  La santa schiera che Umiltà precede,
  Umiltade che in Dio queta le voglie.
Seco in candido ammanto era la Fede,
  E la Speme col guardo in sè raccolto,
  Che il nostro immaginar coi premi eccede,
E Innocenza col crine all' aure sciolto,
  Che la terra lasciò quando coperse
  Il rossor primo ad Eva il conscio volto.
Mestamente sorrise: indi converse
  Gli occhi la Diva alle soggette stelle,
  Però che rimirar più non sofferse

Il sacro volto delle Dee sorelle;
  Ed esse la seguian mute e pensose,
  Temendo che il dolor si rinnovelle
Al dimandar delle fortune, ascose
  Invan da lei, cui nel dolente viso
  Leggeasi il fato dell'umane cose.
E già fuggiva l'immortal sorriso
  Dagli angelici volti, e colla Dea
  Parve giunto il dolore in paradiso.
Altri sopra la muta arpa gemea;
  Altri col velo e colle man sacrate
  La mesta faccia ed il dolor premea.
Ecco al trono di Dio s'offre Pietate,
  Coll'atto della fronte e delle ciglia
  Interrogando le schiere beate.
Tal va davanti al genitor la figlia
  Per chieder cosa che dubbiando brama,
  E nel materno volto si consiglia.
Pure in colui che tutto move ed ama
  Quella dolente volse gli occhi alfine;
  Che se timor la frena, amor la chiama.
E per luce maggior farsi divine
  A lei vedresti le sembianze eterne
  Fisse nel centro che non ha confine.
Benchè nell'alme che son più superne
  Non si mostri Colui, per tutti arcano,
  Che come in breve specchio il sol si scerne.
Poi cominciò: so ch'è delitto umano,
  Se riguardiamo a tua bontade immensa,
  Men che stilla nel sen dell'oceano:
Ma l'uguale giustizia, che dispensa
  E premj e pene con alterna cura,
  E la vendetta col perdon compensa,

Tien fiso il guardo alla fatal misura ;
  E se fallo mortal la colma d'ira,
  Ratto scende sul reo pena sicura.
Pur tuo sguardo pietoso altrove mira
  Quando il rigor della virtù superna
  Punisce il mondo e chi con lui delira :
Altra giustizia il tuo voler governa ;
  E quel merto onde l'uomo è più superbo,
  Sta come piuma sulla lance eterna.
Ma pur ferma speranza in petto io serbo
  Che per te sia l'ardente priego accolto,
  E il dolor cessi ch'io fo meno acerbo .
Mercè degli egri a cui dipinge il volto
  Pallor fatale , e i cari giorni invola
  In chiuse fauci atro venen raccolto :
Dei sensi umani interpetre non vola
  Fuor del labro la voce : ahi n' esce a stento
  In un col sangue l'ultima parola. (1)
E nulla giova medico argomento,
  E manca la virtù dell'arti mute
  Vinta da forza di maggior momento:
E fassi vano lo sperar salute,
  Se l'infermo cui sete aspra martora ,
  Pur respinge da sè l'onde temute ;
E di livide macchie si colora
  L'arida pelle , e lo affannoso petto
  Pasce un' occulta fiamma , e lo divora.
Orme non veggo dell' antico aspetto
  Nell'infelice lo cui labro spira
  Tetro veleno in sanguinoso letto .

(1) Vedi l'osservazinni mediche sulla malattia febbrile dominante in Livorno nel 1804, scritte dal celebre P. sig. Gaetano Palloni .

Or fioca voce qual di chi sospira;
  Strido a silenzio orribile succede,
  Strido dell' egro che in morir delira.
Terrore e muta oscurità possiede
  Le solitarie strade, e tristamente
  L' uno l'altro sogguarda, e nulla chiede.
E talor cupo gemito si sente,
  Come vento che in selva antica frema,
  Suonar dai tetti dell' afflitta gente.
Mesta corona ahi più nell' ora estrema
  Non fa la prole al padre: al figlio istesso
  Gli occhi compone colla man che trema
Madre che gli negò l' ultimo amplesso...
  Più dir volea: scosse le membra un gelo,
  E la voce morì nel petto oppresso.
Allor dal trono a cui la luce è velo,
  E dove l' Uno sta ch' empiea beato
  La solitaria eternità del cielo,
Risonò per lo spazio interminato,
  E parve tosto aggiunto lume a lume,
  Di Dio la voce, e quella voce è fato.
Tacquero i cieli, folgorar le piume
  Dei Cherubini, e in suon che rassomiglia
  Per alta notte a mormorio di fiume,
L' alto responso udissi: Invano, o figlia,
  Non fu il tuo priego: ma se cessa il pianto,
  Ciò che giustizia arcana mi consiglia,
In pria s' adempia. Il tuo decreto è santo,
  Tutti esclamaro; e sovra l' arpe d' oro
  Incominciò di mille voci il canto:
E le corone d' immortal lavoro
  Ai Divi in fronte risplendean più belle.
  Allor quest' inno di cui fea tesoro

In mezzo ai baci delle Dee sorelle
Pietade ascolta . . . per l'immenso vòto
Ogni parola replicar le stelle:
« Lode a Colui che dentro il seno immoto
« D'eternità, che in sè tutto comprende,
« Il tempo vede, e sua misura, il moto:
« Alla prima ragion, da cui dipende
« L' anello che legò le cose estreme;
« E tutto sa perchè sè stessa intende.
« Folle colui che per le vie supreme
« Dei suoi consigli tenta il passo ardito!
« A mille mondi il suo voler fu seme,
« E ad ogni mondo di sua mente uscito
« L'immutabil sentiero egli prescrisse,
« Poi nel mar lo gittò dell'infinito.
« Creò la terra, e sia la luce, ei disse;
« E la luce fu fatta, e nell'impero
« I suoi confini all'Ocean prescrisse.
« Figlia del suo mirabil magistero
« È la materia che per lui s'avviva
« Feconda in opre d'immortal pensiero.
« Non v' ha chi fine al suo poter prescriva,
« Ei nell'inferno, come in ciel, che dove
« Amor non giunge, la vendetta arriva.
« A stabili elementi in forme nove
« Dà legge e vita; egli disgiunge, e lega,
« E limita, e riempie, e frena, e move,
« E l'infinito suo valor dispiega
« In ogni parte; e giusto, e in un pietoso
« Egli è quando concede e quando nega:
« Negli effetti palese è sempre ascoso
« In sua sostanza necessaria ed una;
« Ed ozj non conosce il suo riposo.

« Poichè quel ben che l' Universo aduna
« In te racchiudi, e ubbidienti stanno
« Sotto l' eterno piè Tempo, e Fortuna,
« Sperdi gl' iniqui che l' autor ti fanno
« Dell' empio dritto onde virtude è tolta,
« O solo Re ch' esser non puoi tiranno.
« E chi con lingua invereconda e stolta
« A te manda di voci un vil rumore,
« Quasi di schiavi che il tiranno ascolta,
« Sappia che gioia dall' altrui dolore
« Mai non viene in colui che quassù regge.
« Ei per amor non chiede altro che amore,
« E chi l' ama, risponde alla sua legge.

Fine del Canto II.

Canto III.

La Dea pensosa del decreto santo
Le fide amiche abbandonar sostenne
Fralle dolcezze dell' eterno canto.
Della porta del ciel che su perenne
Adamante stridea, varcò le soglie,
E tutte ai venti abbandonò le penne.
Par che pensiero in su pensier germoglie,
E col dubbio la mente egra affatica,
Qual chi affetti contrarj in seno accoglie.
Era nell' ora dei silenzj amica
Quando la notte i veli suoi distende
Sul muto volto della madre antica,
E pur sui regj tetti il sonno scende
Ospite breve, e oblia stanco il periglio
Schiavo che i sonni del suo Re difende:

E pur dorme il tiranno, e chiude il ciglio
  Sol di lacrime vago afflitta madre,
  Madre che geme sull' estinto figlio.
Ma intorno al duce dell' eterne squadre
  Era la notte orribilmente chiara
  Pel truce brando che gli affida il padre.
Or con tremenda maestà prepara
  Muto e librato sul vigor dell' ale
  L' urna, tesor della vendetta amara.
Solo una stilla coll' acciar fatale
  Di quell' ira libò, ch'eterno dura
  Colà dove il dolor fassi immortale.
E pien di riverenza e di paura
  Volse il brando che a' rei mai non perdona,
  Nel muto grembo della nube oscura.
Con sì orrendo fragor squarciasi e tuona,
  Che fulmine che piombi all'Alpe in vetta,
  Onde il cielo, la terra, e il mar risuona,
Ti par sospiro di gentile auretta:
  E in mille nembi o Dio la nube apristi,
  E ogni nembo recò la tua vendetta.
Ma tu sull' alma rimbombar t' udisti
  O Dea quel tuono, e le procelle orrende
  Prima col guardo, e poi col vol seguisti.
Non sì pronta la folgore discende,
  Nè sì veloce quell' idea balena
  Che sol dagli occhi l'intelletto apprende,
Come fra notte procellosa, e piena
  Dei tumulti del ciel, muove la Pia,
  Nè l' aria intorno le si fa serena.
Sol quella luce che dai nembi uscia,
  Per cui del nume la vendetta è lieta,
  Le fu maestra dell' eterea via;

E poi qual oste in suo furor segreta
  Ogni nube ammutì dove dechina
  Il Tosco fiume, e dentro il mar s' acqueta
Ma del fato di Dio l' ira vicina
  Non si ascose alla Diva, e il vol ritenne
  Lungi dal nembo che pel ciel ruina;
E scorse il mar dalle sonanti penne
  Agitarsi dei venti, e sopra l' onde
  Sparse e infrante volar sarte ed antenne.
Pugnar col flutto il flutto, o nelle sponde
  Fremer spezzato, e dove sorge in monte,
  Tosto aprirsi in voragini profonde.
Allor le nubi al divin cenno pronte
  Piomban feconde per acque infinite;
  Par che col mare un altro mar s' affronte.
Dal ciel discese, e non al ciel salite
  Eran le nubi, sicchè detto avresti
  L' aer, la terra, ogni elemento in lite:
E parte qui di quel furor vedresti
  Che al mondo paventar fè l' ore estreme,
  Quando i flutti ogni reo provò funesti.
Fur le discordi belve unite insieme,
  E sovra l' acque in breve spazio accolta
  Del confuso Universo errò la speme.
Qual uom che tema, e pur temendo ascolta,
  Pietà si volge ove imperversa il fiume
  Torbido per immensa neve sciolta,
E minaccioso e rapido presume
  Pugnar col mare, e il mar con lui s' adira,
  Che sull' opposte moli alzò le spume.
Freme il respinto fiume, e trova l' ira
  Ov' ebbe pace, e il calle suo depreda,
  Nè in vasto campo il vincitor respira.

Ogni nube che in ciel par che succeda,
Qual schiera a schiera, accresce il violento
Che reca innanzi al suo furor la preda.
Va l' umil gregge col superbo armento,
Che vinto cede alla stanchezza, all' onda,
Che fere e volve in mille giri il vento.
Or che di forze insuperbito abonda,
Come fiume divenne ogni ruscello,
Nè i lieti campi mormorando inonda,
Ma freme sì che mal diresti: è quello,
Che a stanco pellegrin temprò l' ardore,
E le chiome educò dell' arboscello,
Che rese l' ombra a chi gli diè l'umore;
Or lo travolge, nè gli fa ritegno
Grata memoria dell'antico amore:
E una sol' ora abbatte, ed uno sdegno
(Voi felici che morte or più marita)
Colla feconda vite il pio sostegno.
Arno, divenne per l'esempio ardita
De' rivi tuoi l' umil famiglia, e pare
Schiavo che l'ire del tiranno imita.
Tu quei diluvj accogli, e a te son care
Prede maggiori, e i larghi campi occupi
Coll' onde vaste che non placa il mare.
Tu vai rotando per pelaghi cupi
Impetuoso, torbido, fremente
E le selve antichissime e le rupi.
Mesta Pimplea, deh tu mi torna in mente
Flebile istoria, e il canto mio simile
Suoni a tua voce che nel cor si sente.
Vivea bella e pudica in tetto umile,
Ignota al mondo e tutta in sè romita,
Elpina, in rozze spoglie alma gentile:

Sa colla spola tollerar la vita;
La notte aggiunge alle fatiche, e desta
La fiamma che nel cenere è sopita.
Frutto di breve Imene un sol le resta
Tenero figlio, e già per lui s' affanna,
E vaghi panni al pargoletto appresta:
E le dolci opre sue talor condanna,
E le rinnova, e in farle più leggiadre
Lieta le notti spazïose inganna.
Mal de' tuoi doni ornar tu speri, o madre,
Vittima chiesta da fatal decreto,
Nè dirti udrai: quanto somiglia il padre!
Nè ai fonti noti andrà superbo e lieto,
E dolce invidia a' giovinetti uguali,
E di fanciulle Alfee sospir segreto.
Ma certo annunzio de' futuri mali
Apparve in sogno all' infelice Elpina,
Il marito che i flutti ebbe fatali.
Lacero il volto avea; l'onda marina
I suoi capelli aggrava, e bagna il petto
Alla mestissima ombra, e già vicina
Turba i riposi del pudico letto,
E sembra dir: non mi ravvisi? oh come
Cangiò l'onda e la morte il noto aspetto!
Sul labro che chiamò l' amato nome,
Mentre il flutto lo chiuse, imprimi i baci;
E dal viso toglica l' umide chiome.
Risponde Elpina: Ancor così mi piaci,
Che t' amo, e casto il comun letto io serbo,
Che diede a tanto amor gioie fugaci.
Fuggo dei grandi il limitar superbo,
E sull'orme paterne il figlio io guido.
E l'ombra a lei dopo un sospiro acerbo:

Quando il cor mi ferì l' ultimo grido
Del rapito nocchiero, al mar gridai:
Rendi almen questo corpo al patrio lido.
E dall' incerto abete, ove pugnai
Coi flutti irati e con i venti in guerra,
Io stanco invan sul piano immenso i rai,
Pur desiosi di mirar la terra:
La veggo alfine: ahi mi respinge il vento
Mentre l' adunca mano il lito afferra:
Pere fra i suoi ruggiti il mio lamento.
Su te misera madre, oggi si vuole
Far prova, e tosto, di maggior tormento.
Il figlio tuo, prima che splenda il sole . . .
Gridando aperse il ciglio, e colle braccia
Tentò le piume, e ricercò la prole.
Arno con improvvise onde minaccia
Il fragile tugurio: ella s'aita
Sol delle grida, e il pargoletto abbraccia.
L' umil casa d' Elpina era munita
Nel fianco estremo con sottil naviglio,
Già testimon della paterna vita,
E sol retaggio ch' ei lasciasse al figlio:
Di quella nave che fu sì negletta,
Sovvenne all' infelice in quel periglio.
Fuor delle piume vedove si getta:
Fra l' ombre e i rischi al pargoletto è guida,
E più si duole quanto ei men s'affretta.
Sè colla prole a gracil barca affida
La sventurata, e mentre il vasto orrore
Ode suonar di solitarie strida,
In duo si frange il legno, e tanto amore
Parton l' onde inumane, e traggon seco
E madre e figlio con opposto errore:

E un lampo onde racceso è l' aer cieco,
Tosto ad Elpina il pargoletto addita
Che grida: o madre mia, non son più teco.
Diè un' alto grido, e per gran lutto ardita
Si lancia, e nuota nelle vie profonde,
E chiede al fiume incontro al fiume aita;
Ma ognor dal figlio la dividon l' onde:
Stanca, oppressa, anelante, alfin tu riedi
Colà dove del fiume eran le sponde,
E manca il suol sotto gl' incerti piedi:
Cadea l' umil tugurio; erran sull' acque
Della povera casa i dolci arredi.
La culla fida a cui vegliar sì piacque
Con dolce studio a' genitori amanti,
Notar mirò la dolorosa, e tacque.
Ma poi si spinge forsennata innanti
Gridando, o figlio ognor seguirti io voglio...
L' onda nemica insegue i piè tremanti.
L' alcione così quando allo scoglio
Il dolce nido che fidar vi suole,
L' onda rapì con improvviso orgoglio,
Vòla sui flutti, e con il mar si duole;
Ma pur segue il furor dell' onde infide,
Vano soccorso alla rapita prole,
Infin che il flutto vincitor divide
La fragil casa, e mentre il mar la inghiotte
Fugge la madre desolata, e stride.
Ma tu peristi, Elpina; orride grotte
Fur sepolcro al tuo figlio: almen pietosa
Il suo destino a lei celasti, o notte.
Oh potessi ne' carmi andar famosa
Tu, di materno amor sublime eccesso!
Stolto chi reca alla viltà fastosa

L' onde spregiate del vocal Permesso!
Pera anco il nome de' tiranni, e note
Sien le mute virtù del volgo oppresso.
La Dea mirò dalle celesti rote
L' orribil caso, e giù per gli occhi eterni
Scendeva il pianto ad inondar le gote.
Ma una voce gridò: mira ai superni
Cerchi, e nel vero ch' ogni dubbio solve,
Qual' occhio in mare il tuo pensier s'interni.
Piangi i ludibrj della fragil polve?
Gioie immortali a quella coppia appresta
L'amor che prende ciò che a lui si volve.
Appena il sol spargea di luce mesta
I muti campi: ma cessò lo sdegno
Sull' orribili vie della tempesta.
Fra nube, ove raggiò di pace il pegno,
Avean quell' alme elette il vol converso
Alla quïete del celeste regno.
Mille color traea dal sole avverso
La pinta nube, e di quei spirti il viso
Ognora si facea bello e diverso:
Ma la letizia di perpetuo riso
Tutta in lor si diffonde allor che presso
Sente l' eternità del paradiso.
E poi, siccome il sol cela in sè stesso
La propria luce, a sè gli univa Iddio
Che cinge i suoi con infinito amplesso.
Allor conobbe che cessato il rio
Morbo, e compito era il decreto santo:
E fra stuolo volò tenero e pio
Quella Dea che a' mortali insegna il pianto.

Fine del Canto III.

M. Atti Plauti *comoediae quae extant ex recensione F. H. Bothe.* Augustae Taurinorum, ex typis viduae *Pomba* et filiorum, anno mdcccxxii.

Questo primo tomo delle commedie di Plauto è il decimo ottavo dell' edizione de' classici latini, impresa dal Pomba in Torino. Ond' è palese, quanto grande sia la sollecitudine degli editori: di che rendiamo loro massime grazie. Imperocchè avremo noi bentosto, essi diligenti, un' edizione de' nostri classici antichi, nuova, compiuta, e degna del nome italiano. Il Pomba è giovane animoso, che ama più l' arte che non il guadagno: oltrechè si è meritata l' amicizia del professore Carlo Boucheron, il quale è a' presenti tempi elegantissimo scrittore nell' idioma del Lazio, e buon grecista. Quindi l' intenzione del primo, la perizia dell' altro, e l'essere amendue concordi, rendono l' opera di essi utile a questa patria comune; la quale ha bisogno che sieno insieme congiunti chi pensa e scrive, con chi è nella tipografia ministro di chi sa leggere.

Il Boucheron è solito aggiungere un' opportuna prefazione al primo volume d' ogni classico: ed in quella, che ora leggiamo innanzi le commedie di Plauto, sono da notarsi le seguenti parole che io traduco. « Tanto più volentieri ho posto mente all' edizione d' un lepidissimo autore comico, in quanto che niun altro libro mi pareva come questo idoneo ad eccitare la quasi spenta tra noi giocondità della scena. E chi può non maravigliare veggendo in questo paese, ov' erano gli scrittori un dì celebrati pe' motti e per le facezie, esser ora soltanto in pregio i lacrimevoli poemi, deposto al tutto l' attico stile? Chi può sopportare quella commedia, in cui sieno tanti casi d' odio e di sdegno, che a pena la tragedia gli ammetta? Sono forse gli uomini così rivolti alla mestizia, che nel pianto cercano il diletto! Tanto ha potuto in noi la perversità

delle opinioni e l'ammirar le cose altrui! Così nella nostra adolescenza gli ossianeschi studi corruppero quasi tutti i generi della nostra poesia; volendo gli uomini, nati sotto il chiaro sole d'Italia, infonder nelle scritture la mestizia e l'inopia della settentrionale natura. Così da' modi del dire francese e da' colori della letteratura di Spagna era stato poco prima infetto il candore nativo dell'eloquenza italiana. Nondimeno la mutazione avvenuta nel nostro teatro mi sembra di gran lunga peggiore. Imperocchè dovendo la commedia ritrarre i costumi e le consuetudini domestiche, e non essere perciò d'altrove assunta, non è egli un gran danno massime in questa età, che la nostra scena manchi d'atti giulivi! Solevano i romani, ne' tempi calamitosi e difficili della repubblica, distrarre la moltitudine da' serii pensieri con grande apparecchio di giochi donati dagli edili: e noi stanchi dalle calamità passate, quando riposiamo a pena da' civili studi, saremo privi degl' innocenti scherzi che dà Talìa? »

Ogni volta che odo rammentare gli avi latini, sento ancor io il bisogno di rallegrare l'animo nelle commedie del Lazio. Ed aprendo il libro di Plauto, m'arreca subito diletto poichè vedo Mercurio e Giove comparire in scena. Beato quel popolo che quando era nell'ozio, quando rideva e applaudiva in teatro, aveva innanzi agli occhi i numi, tali quali erano, della repubblica. E la buona morale, e il desio del pubblico bene, tanto più s'insinua e ferma nel petto agli uomini, quanto più si dimostra (ben dice il professor piemontese) con argomenti idonei alla nostra natura e senza cupi colori. Quindi mi piace udir da lui questo discorso, che tende a migliorare la commedia nella presente Italia; perchè egli vive in luogo, dov' è chi adopera com' ei favella. Infatti l'avvocato Nota è pur del Piemonte, e seguita le vestigia del Goldoni, studiando di mantenere quanto ei può la naturalezza, la semplicità, il buon ordine e il buon costume, nell' universalità de' nostri teatri.

Altri discorsi fa il Boucheron, da uomo erudito, intorno a' diversi modi e tempi della commedia greca e della latina, con allusioni continue alle nostre usanze. Nè potremmo a lui contradire se non forse in questo, ch' ei vorrebbe le commedie, anche nel nostro idioma, dettate in versi. E certamente non mancano in ciò gli esempli: e si può citare l' Ariosto, il Goldoni medesimo, e più ancor l' Alfieri: e quando pur l' esempio mancasse, non è sì povera la nostra poesía, che non potesse offrire un qualche metro idoneo agli scrittori comici. Ma la nostra lingua è tanto armonica nella stessa prosa, che troppo divien cantabile a' commedianti, aggiungendole il poetico metro. I nostri attori sono spesso inabili a proferire senza cantilena le più umili prose. La nostra stessa familiar conversazione pare agli stranieri un continuo e dolce canto. Oltrechè non so come si convengano al linguaggio poetico molte volgarissime locuzioni, che non si possono bandire dalla commedia. Pertanto è desiderabile che nasca alcun poeta capace d' ornare le nostre scene con nobile e comico stile: ma se non erro, è la prosa molto più idonea a chi debbe imitare la nostra quotidiana favella. E comunque ciò sia, il Boucheron conclude bene il suo discorso; mal sofferendo le commedie rozze e fastidiose, di che s' abbonda; e desiderando che lo stile non sia negletto, nè privo almeno degli altri ornamenti, quando non abbia l' armonia poetica.

Del resto l' edizione del Pomba è bella, comoda e corretta. Nè dubitiamo che non sia per esser tale ancor quella, ch' ei prepara de' classici greci; imperocchè gli editori sono questi medesimi, ed hanno già dato prova di quanto vagliano eziandio nel greco idioma, da essi introdotto spesso con be' caratteri e con somma correzione nelle note apposte a' classici latini.

Antonio Benci.

Riflessioni sulle colonie in generale, e in particolare su quelle, che si converrebbero alla Francia: del signor MALTE-BRUN. Estratto dagli annali di Viaggi. Parigi 1822.

Due grandi rivoluzioni hanno tolto all' Inghilterra ed alla Spagna gran parte delle immense provincie, sulle quali dominavano nel nuovo continente. Questo fatto pare il trionfo d' una classe di scrittori, i quali disapprovano ogni sorta di stabilimenti coloniali, supponendo che questi non possono essere per lungo tempo vantaggiosi ai popoli fondatori, e proporzionati alle anticipazioni che son costretti a fare. Un pubblicista, che è divenuto l'oracolo della moltitudine, si lusinga di aver poste in discredito tutte le colonie per modo, che ardisce di proporre ai governi, i quali ne conservano ancora, di cederle o di dichiararle indipendenti. Le satire della critica, e le doglianze presentate dall' interesse delle colonie hanno potuto eccitare il rimorso nell'autore di questo sistema, ma non hanno impedito alle sue massime di divulgarsi anche fra gli uomini di stato. Questi principï magistrali esercitano una influenza pericolosa in Francia più che altrove, perchè i difensori delle colonie non hanno risposto alle idee nuove e seducenti del signor de Pradt, alle sue teorie in apparenza solide, alle sue predizioni avverate se non che con ragionamenti giusti in qualche parte ma vecchi, e in qualche parte incerti come quelli degli avversari. L'abitudine e la speculazione hanno ugualmente il difetto di rendere troppo generali le idee stabilite sulle colonie. Noi ci lusinghiamo di spargere nuova luce su questa discussione importante, impiegando le distinzioni necessarie. Ma queste distinzioni, benchè tratte dal fondo dei fatti, non saranno da noi sviluppate con la soverchia precisione che han messa in voga alcuni autori di teorie.

Tutte le colonie possono dividersi in sette classi: 1.

colonie stabilite per la caccia o la pesca: 2. colonie commerciali e militari: 3. colonie destinate per le culture esotiche: 4. colonie destinate per i lavori delle miniere: 5. colonie per i deportati: 6. colonie destinate a fondare nuove nazioni: 7. colonie miste.

Classificheremo le nostre idee secondo questa divisione, assegnando a ciascuna specie di colonie il carattere, i vantaggi e gl' inconvenienti, che le sono propri: e speriamo di ricondurre nel sentiero della verità e della saggezza le opinioni traviate da un principio, che si è reso falso rendendolo generale.

§. 1. *Colonie per la caccia e la pesca.*

Siccome il commercio del pesce e delle pelli è fondato sopra un bisogno dirò così perpetuo, produce un guadagno sicuro all' uomo industrioso, il quale và in cerca degli animali delle foreste o degli abitatori delle acque. Le foreste e le acque sono regioni inculte che appartengono a popoli deboli, i quali non varrebbero a respingere gli assalitori. Così fra tutti gli stabilimenti che si possono fare fuori del proprio paese, le colonie di pescatori e di cacciatori sono le più semplici, e d' altronde non sono le meno utili. Il Canadà e la Siberia ne offrono due esempi luminosi. Il commercio di Londra e di Mosca impiega numerose partite di cacciatori, che s' incontrano nell' opposto emisfero, dopo avere esterminati gli animali da pelli in due parti del vecchio mondo. I due più grandi imperi dell' Europa non potranno un giorno o l' altro evitare una guerra o almeno una disputa per poche pelli di volpi o di lontre, due specie d' animali, che rinunzierebbero volentieri all' alto onore di dar motivo ad un decreto d' un parlamento o d' un imperatore.

Queste colonie non hanno sicuramente per iscopo d' incivilire i popoli: il cacciatore anzi si affligge quando vede che la cultura sociale viene a restringere il deserto, che è il suo impero. La colonia di coltivatori, che il signor

Selkirk ha stabilita sulle rive del fiume rosso, si è veduta assalire colle armi dagli agenti della compagnia del N.O. la quale riguardava questa colonia come un ostacolo al suo dominio sui cacciatori del paese. Ma queste rendite delle regioni inculte, per quanto possano essere di molto guadagno per un momento, si distruggono ordinariamente da sè, perche non si potrà mai stabilire in mezzo a un bosco disabitato una legislazione per proteggere la conservazione degli animali. I cacciatori russi e canadieni si lagnano di già della diminuzione del selvaggiume. Ma nella Siberia i coltivatori, i minatori e altre classi industriose tennero dietro ai cacciatori; e mentre si esterminavano gli animali, si moltiplicavano gli uomini, e oggi la Siberia colle sue città floride, le sue ricche miniere, ed un lucroso commercio è un bel regno aggiunto ad un bell'impero, e vi è unito con legami molto più forti che la Polonia e la Finlandia.

E questo resultamento è dovuto all'essere i due paesi limitrofi. Il Canadà non proverà mai un cangiamento così universale: le sue colonie di agricoltori resteranno concentrate sui laghi e sulle rive del fiume San Lorenzo: ma quando l' Inghilterra rispetti la costituzione e le leggi del Canadà, non deve temere che questo paese si unisca mai per mezzo d'una ribellione agli Stati-Uniti, che non hanno potuto conquistarlo con le armi alla mano. Le colonie di pescatori possono rendersi più durevoli: il grand'oceano è una miniera inesauribile; sono i pericoli della pesca nei mari gelati che fanno i migliori marinari dell'Inghilterra e degli Stati-Uniti; ma questa sorgente di ricchezza è temporaria, e non esige lo stabilimento di grandi colonie; anzi le esclude. Gl' isolotti di San Pietro e Michelone son forse poco per la Francia, ma la popolazione di Terranova che ascende a settantamila abitanti è nociva all' Inghilterra invece di esserle utile; perchè questi coloni, che sono principalmente irlandesi poveri, ignoranti ed infingardi,

mancano spesso di mezzi per vivere. E fino il ministro delle colonie si è veduto costretto con dispiacere a prendere delle misure per l'ordine interno di questa colonia, che si è stabilita senza l'approvazione del governo. È chiaro che l'Inghilterra non può vedere con indifferenza che quell'isola, la quale domina per la sua situazione sopra una parte sì vasta dell'oceano boreale, sia abitata da un popolo che non ama gl' inglesi.

La costa del Labrador, che è abitabile almeno nella parte inferiore, è sequestrata, per quanto pare, dagl'inglesi, onde impedire alle altre nazioni di stabilirvisi, sebbene poi anch'essi la disprezzino.

La Groenlandia danese è una colonia di pescatori, che potrebbe acquistare una maggiore importanza, se il governo contento d'un piccolo ma certo guadagno, non ricusasse di tentare ogni intrapresa un poco ardita. Probabilmente l'interno di quel gran paese non è affatto privo di animali da pelli. Di che viverebbero gli abitanti, dei quali ha vedute le traccie il capitano Scoresby sulla costa orientale? Ma i pescatori di balene troveranno piuttosto a Spitzberg un porto, che sia sgombrato assai per tempo dai ghiacci, e adattato a uno stabilimento per la preparazione dell' olio. Gli olandesi abbandonarono Smeerenborg perchè le balene erano fuggite da quei paraggi; ma non potrebbe darsi che dopo un secolo di pesca meno attiva vi si fossero moltiplicate di nuovo?

Dove troverebbe la Francia nell' oceano polare artico un posto per la pesca della balena? Tutte le coste, anche quelle che non sono occupate, hanno un sovrano almeno di nome. Ma sia detto per consolazione dei francesi, la pesca in quei mari è ogni anno meno profittevole, per la diminuzione progressiva del numero dei grandi cetacei. Si sono rifugiati forse nei mari della Siberia all'oriente di Spitzberg? bisognerebbe verificarlo; ma per i mari situati tra l'America ed il polo, le navigazioni di Ross e di Parry di-

mostrano per quanto pare che le balene non sono molte nelle altissime latitudini. La pesca nei paraggi ove i cetacei abbondano probabilmente tuttora sarebbe più utile ai Norvegi, che son più vicini ai mari polari. Una conquista più grande e più facile chiama gli attivi francesi nel vasto oceano australe, ove la terra di Kerguelen, sulla quale la Francia ha il diritto incontrastabile di prima scoperta, presenta una stazione superba per una gran colonia di pescatori. I porti di quest'isola sono molti ed eccellenti; il suo clima si troverà probabilmente men rigido di quel che si è detto; sarebbe un luogo adattatissimo per mandarvi i deportati. E perchè i deportati non potrebbero impiegarsi nei lavori che esige l'estrazione dell'olio di balena, e la prima preparazione delle pelli dei grandi cetacei? L'isole di Marion o di Crozet, e quelle di San Paolo e d'Amsterdam potrebbero servire di stazioni secondarie; e chi sa quali altre scoperte non si presenterebbero a un navigatore ardito, il quale osasse ad imitazione di Cook d'inoltrarasi verso il polo australe nelle longitudini non esaminate dai viaggiatori precedenti?

§. 2. *Stabilimenti commerciali e militari.*

Ecco un altro genere di stabilimenti lontani, al quale una gran potenza marittima avrebbe torto di rinunziare. Ma è forse dubbioso se sia savio consiglio per una potenza di un ordine inferiore di arrischiarvi i suoi capitali; si potrebbe anche discutere se vi sia un mezzo di fare un commercio marittimo estesissimo senza quest'apparecchio dispendioso. Cerchiamo primieramente di stabilire qualche massima.

Le colonie commerciali nel senso puro e semplice del termine hanno per iscopo di provvedere ai bisogni d'un popolo poco culto, poco industrioso o poco attivo, portandogli quelli oggetti che sono più propri a lusingare le sue inclinazioni, prendendo in cambio le sue produzioni preziose e guadagnando sulla vendita e sulla compra. È evidente che

una fattoria ben fortificata con un buon porto unito per la facilità delle comunicazioni, basta per formare una colonia commerciale. Quanto più è ristretta, tanto più facilmente può difendersi. I Fenici lo sapevano;non cercavano d' impadronirsi d'altro che delle isole e delle piccole penisole. Cartagine determinandosi alla conquista della Spagna uscì dalla sua sfera; l'Inghilterra ha fatto altrettanto,soggiogando l'immenso paese delle Indie; tutte e due sono state trascinate dalla forza delle circostanze; ma Cartagine pagò la pena del suo fallo cessando d'esistere, perchè ebbe subito dopo a combattere colla politica abile e perseverante dei Romani. L'Inghilterra è in tempo a riparare il suo errore, per la lontananza dei suoi rivali, e perchè ha da combattere solamente colla politica russa poco capace di concludere, e colla politica francese incapace di terminare. Gl'inglesi dopo aver dato un governo alle Indie potrebbero limitarsi a conservarne la chiave, concentrando le forze europee nell' isola di Ceylan, che diverrebbe l' Inghilterra asiatica; regnerebbero da quel posto eminente su tutti gli stati indiani e musulmani, fra i quali procurerebbero sempre d'impedire ogni alleanza, e dai quali continuerebbero ad escludere gli altri popoli europei, sopratutto i militari francesi.

Se non è precisamente questo lo scopo attuale della politica inglese, è almeno il ripiego che si riserba, o piuttosto è il peggio che le può accadere.

Forse l' Inghilterra tenterebbe con successo per un secolo di regnare sulle Indie in nome dell' imperatore dei Mongoli risuscitato, oppure in nome d' un senato di brahmani; niente è impossibile all' ardire ed alla costanza del genio britannico; e la gloria di rendere l'India civile continuando a perciperne le rendite, è stata una gran tentazione per alcuni uomini superiori come Jones, Forbes e Macintosh; la libertà della stampa ha posti in moto tutti gli spiriti culti fra i cento cinquantamila inglesi o discendenti d' inglesi, che risiedono nell' Indie; in fine tutti

cercano coll' imaginazione l' avvenire: le idee più estese si propongono, si discutono nei giornali di Calcutta e di Bombay. Ma sebbene gl' inglesi abbiano poco da temere per parte d'un nemico o d'un rivale europeo, devono prevedere i pericoli che gli minacciano per parte delle tribù guerriere degli Afgani, dei Mongoli, dei Maratti, e i pericoli anche più grandi che nascerebbero da un grande accrescimento nella popolazione inglese, accrescimento difficile ad evitarsi quando si volesse conservare un impero immediato sull'India continentale.

La pubblicità e la libertà di queste discussioni sui rischi dell'impero delle Indie devono impedirne la perdita improvvisa e totale. Se nel 1770 l' influenza del parlamento e la libertà dei giornali fossero state tanto estese come lo sono ai nostri giorni, l'Inghilterra avrebbe potuto conservare anche le provincie dell' America, le quali si sarebbero credute allora abbastanza felici ottenendo senza guerre e senza spese il dono d'una costituzione libera. Le illusioni e l'orgoglio d'un ministero, sul quale s' invigilava ben poco, e il quale non era raffrenato dall'opinione, furono le sole cagioni che produssero lo smembramento dell'America, il quale d'altronde non ha diminuito la potenza dell' Inghilterra.

Ad eccezione delle Indie e del Canadà, le principali colonie inglesi corrispondono all' idea che abbiamo data delle colonie commercianti e militari; ma ciò che bisogna notare ed ammirare in questi stabilimenti si è la catena che gli congiunge. Helgoland, Jersey, Gibraltar, Malta e Corfù sono i cinque osservatori, e le cinque piazze forti di mare, dalle quali la politica iglese sta guardando il commercio e la navigazione di tutta l' Europa. I porti d' Halifax, di Terranova, dell' isola del capo Bretone, le Bermude, le Vergini, la Barbada, Santa Lucia, la Trinità, la Giamaica, l' Yucatan formano la gran catena che cinge per ogni lato l' America, catena che diverrebbe indis-

solubile se il porto della Havana ne fosse il primo anello; ma come ottenerne la cessione? Come riunirvi una popolazione d' inglesi fedeli, e tali che si lascino governare colle leggi britanniche? Può darsi che queste due osservazioni bastino per contrappesare nei saggi consigli del governo britannico il desiderio vivo e costante, che manifesta la parte commerciante e marittima della nazione inglese, di occupare la Havana. Se passiamo a considerare i mari dell' Africa e la strada delle Indie orientali; l' isole dell'Ascensione, di Sant'Elena, il capo e l'isola di Francia ci presentano una catena perfetta in geografia; ma è un danno notabile di dover tenere una guarnigione per vegliare sugli abitanti del capo e dell' isola di Francia: così il governo inglese cerca sotto il pretesto di aprire un asilo agl' indigenti, di chiamare nelle parti orientali della colonia del capo una popolazione d' inglesi-scozzesi, destinata a servire un giorno di contrappeso alla colonia olandese. Veramente meriterebbero d' essere umiliati questi indolenti abitatori d'un paese, di cui potevano difendere con tanta facilità le parti interne, anche limitandosi ad una semplice ritirata; perchè in fine come mai gl' inglesi avrebbero osato d'inoltrarsi a due e trecento miglia dentro terra con le piccole forze che restavano disponibili, dovendo lasciare una guarnigione alla difesa della città del capo. Perciò che riguarda l'isola di Francia ne parleremo dopo: proseguiamo ad esaminare la catena delle colonie inglesi. L'isola Santa Maria nel fiume Gambia, e il capo Coast sulla costa della Guinea sembrano una meschinità per una nazione, la quale nei suoi continui tentativi per penetrare in Tombuctu lascia travedere le mire che ha sul commercio di tutta la Nigrizia; ma sicuramente gl' inglesi non aspettano altro che il momento in cui saranno informati dai viaggiatori del vero corso del Niger, onde scegliere i posti che giudicheranno a proposito di occupare. Nei mari dell'Africa orientale le mire degl' inglesi sopra

Mozambico, Quiloa, Mombaza, Mussua, e il porto di Morningbon non sono più un mistero per chi ha letto le relazioni dei viaggi di Valentia e di Salt. Un intervento onorevole per distruggere la pirateria nel golfo persico gli ha determinati a proporre la fondazione d'una nuova Ormuz nell'isola di Khness. Costretti da ragioni d'alta politica a restituire all' Olanda l'isole di Java e di Banca, e Malaca hanno mandato a Bencolen l' attivo e intrepido Raffles; la florida colonia fondata da questo grand' uomo di stato ha dimostrato subito dopo agli olandesi, che non sono più gli arbitri dei mari dell'oriente, e che l'isola di Poulo-Pinang è il primo anello d'una nuova catena di colonie inglesi, la quale un giorno si estenderà sopra Macao, e Balambangan; e forse anche passando per Formosa, e per le isole Liukiù fino all' impero del Giappone, chiuso invano agli europei da una legge inospitale. In fine la nuova Galles australe e la terra van Diemen sono i primi germi d' un impero che si estenderà su tutta l' oceanica, ove i religiosi missionari d' Otaiti aprono la strada al cristianesimo, e nel medesimo tempo al commercio ed alle arti.

Qual vasto edifizio! e quale unità nel suo tutto! una colonia sostiene l' altra; una guarnigione vola in soccorso dell' altra: si recluta un corpo d'armata senza il soccorso della metropoli negli angoli più remoti del globo. Per tutto porti, luoghi d' asilo, magazzini, arsenali. Ma, e d'altronde quale spirito nazionale! Quale armonia fra le mire del governo e i sacrifizi dei privati! qual criterio anche nelle idee dei più semplici navigatori sugl' interessi della patria, sui mezzi di estendere la sua potenza! qual rispetto e quale amorevolezza per i viaggiatori che vanno in traccia di nuove terre, e per i dotti che preparano le scoperte, e ne dimostrano l' utilità! tutto si muove liberamente e senza confusione verso uno scopo unico, l' impero universale dei mari.

« Quicunque mundo terminus obstitit

« Hunc tangit armis, visere gestiens
« Qua parte debacchentur ignes,
« Qua nebulae pluviique rores.

Quando si conosce l'insieme delle colonie inglesi, e quando si è acquistata una idea delle catene che le congiungono, s'intende bene che le altre nazioni vengono troppo tardi per far nascere ai nostri giorni una rivalità disperata, e la quale non ha la più piccola combinazione a suo favore. Ma astenendosi dal combattere coi padroni del mare, v'è qualche nazione europea che può fondare più d'una colonia molto meno estesa, ma pure tanto utile da non meritare l'orgogliosa indifferenza dei nemici delle colonie.

Il Portogallo perdendo per sua fortuna il Brasile, che è giunto all'età maggiore, conserva una quantità di colonie commerciali e militari, che possono essere estese e consolidate purchè il governo sia illuminato, ed il popolo dia saggio di energia. È vero che le Azore e Madera sono unicamente belle provincie, non già colonie nel senso commerciale; ma il porto delle isole di San Vincenzo presso il capo Verde ha acquistata un' alta importanza. Le isole situate nel fondo del golfo della Guinea, quasi dimenticate dalla geografia, ecciterebbero probabilmente l'avidità di tutte le potenze marittime, se si conoscessero meglio i fiumi che vi discendono. Le comunicazioni fra Angola e Mozambico per la via di terra, le quali esistono senza dubbio, danno ad ogni uomo che è istruito in queste materie un' idea di ciò che potrebbero fare i portoghesi nell' Africa australe, se prendessero ormai la ferma risoluzione di proibire sinceramente la tratta dei negri, che tengono tuttora in vigore per i bisogni del Brasile. Allora le tribù africane che risiedono nelle vaste terre tra il Congo ed il Zanguebar, i popoli che vivono sulle rive del lago Maravi e alle sorgenti del Zambeze non avendo più nulla da guadagnare col rapire e vendere i loro simili, tornerebbero alle pacifiche occupazioni dell' agricoltura, riprende-

rebbero il bel carattere d' uomini che hanno perduto, le arti ed il commercio penetrerebbero in quelle regioni selvaggie forse più fertili dell'Africa superiore, e il Portogallo arbitro dei grandi fiumi che discendono dal pianoro centrale conserverebbe facilmente il monopolio di questo nuovo ramo di ricchezza. Ma la libertà politica che hanno recentemente acquistata, renderà poi ai discendenti d'Albuquerque, ai concittadini del principe Enrico il coraggio dei loro padri? L' Inghilterra seguirebbe i principï d' una politica sicurissima, sebbene in apparenza molto generosa, qualora guidasse il Portogallo in questa intrapresa, la quale in ultima analisi riescirebbe utile a tutti i popoli manifattori.

L'isola di Timor può divenire il centro di un piccolo sistema di colonie nelle Molucche australi, sistema che legherebbe le mani agli Olandesi, i quali però senza dubbio tenterebbero di soffocarlo fin dalla nascita. Ma nè Goa nè Macao può estendere le sua sfera; l'una e l'altra son due punti che si perdono nell'immensità delle colonie inglesi e degli stati chinesi; pure sappiamo che le rendite di queste due colonie bastano per pagare le spese d'amministrazione,e che v'è maggior popolazione di quello che si credeva. Non sono dunque colonie da abbandonarsi, e noi crediamo fermamente che le corti non saranno disposte a rinunziarvi. Ma il venderle per qualche millione di lire sterline alla sola potenza che può trarne un gran partito, sarebbe forse un' operazione giudiziosa in finanza; del resto non si farà, perchè l' amor nazionale vi si oppone, e perchè queste due colonie sono due trofei, che ricordano un secolo di gloria ed una generazione di eroi.

Fra gl'immensi stati che appartenevano poc'anzi alla Spagna ve ne sono alcuni che devono considerarsi come colonie militari e commerciali. La Havana domina sulla navigazione del golfo del Messico; il suo porto comodo e sicuro lascia dietro di sè tutte le rade pericolose della costa

messicana. Se la Spagna conserva la Havana, l'indipendenza del nuovo impero messicano non le cagionerà nessuna perdita reale, perchè i guadagni d'un commercio ben diretto, supereranno le piccole rendite pubbliche che traeva dal Messico dopo aver provvisto all'amministrazione e alla difesa di quel vasto paese. Il difetto della Havana è di far parte d'una grand'isola fertile di zucchero, di una colonia di coltivatori, i quali hanno ben altri interessi che quelli di un semplice commercio di transito e di commissione. I coloni sono costretti a desiderare che le produzioni del Messico, e particolarmente lo zucchero, non passino in Europa, ove nuocerebbero all'esito delle produzioni dell'isola: i negozianti e gli armatori devono al contrario desiderare che le esportazioni del Messico siano favorite in tutti i sensi per estendere i propri guadagni. La Havana e Cuba sono dunque due cose distinte in politica coloniale; ma la Spagna ha qualche speranza di conservare l'una e l'altra. La rivalità che regna fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, particolarmente più viva in proposito di questa colonia, contribuirà molto a conservarne il dominio alla sua metropoli.

Cartagena era una colonia militare, che unita all'isola Margherita avrebbe potuto tener lungamente nella dipendenza la nuova repubblica della Colombia. La Spagna ricomincierebbe di là a ricuperare gli stati perduti, se la sua debolezza presente non le impedisse finanche di pensarvi; ma la vera politica della Spagna consiste in favorire l'ingrandimento di quello stato che è capace d'impedire agl'inglesi la navigazione dell'Orenoco, e di toglier loro un giorno anche l'isola della Trinità. Questo è un articolo, sul quale ragiona giustamente il signor de Pradt, qualora si supponga la possibilità d'un'alleanza durevole tra i popoli coltivatori di grani che risiedono nel pianoro della nuova Granata, ed i coloni coltivatori d'indaco e di zucchero che vivono sulla costa infuocata del Caracas. Le vit-

torie di Bolivar non provano ancora che l'unione sia naturale e durevole, e le sue vittorie possono cessare colla sua vita. Se i due grandi stati della Colombia si separassero, la Spagna avrebbe ragione, quando le sue forze lo permettessero, d'impadronirsi di quei due posti.

Siamo stanchi di sentir nominare Montevideo e Buenos Ayres: il primo è senza dubbio un eccellente posto militare e navale per dominare sull'ingresso del Rio della Plata; finchè la repubblica di Buenos-Ayres non avrà Montevideo sulla costa, ed il Paraguay nell'interno, sarà sempre uno stato debole.

La città di Maniglia è una vera colonia commerciale e marittima, della quale le isole Filippine son vere alleate vassalle; è un gruppo di stati tanto bene incatenati dall'affetto degli abitanti indigeni al clero, e tanto diviso per sua fortuna da altre colonie europee, che sebben debole e non per anche incivilito, non deve temere grandi rivoluzioni interne. La Spagna può sperare di mantenervi la sua autorità.

Si conosce l'alta importanza della piccola isola di Fernando sulla costa della Guinea; l'insalubrità vera o pretesa di quella costa è il solo motivo che abbia tenuti lontani gli europei da un posto sì evidentemente utile per un popolo marittimo e commerciante. In potere dell'Inghilterra, le quattro isole del golfo della Guinea potrebbero divenire uno stabilimento di grande interesse; servirebbe per distruggere la tratta dei negri, e dominerebbe sopra un gran semicerchio di coste, nel quale si presentano mille vie facili per penetrare nelle terre ignote dell'interno. È difficile di credere che la politica inglese non abbia fissati gli sguardi sopra un oggetto tanto rilevante; si sa bene che tutto ciò che l'Inghilterra guarda fissamente diviene ben presto sua preda.

E la Francia resterà sempre la più povera di colonie commercianti e militari tra le potenze marittime? la più

povera? l'espressione è perfettamente giusta, mentre la Danimarca, che ha solamente un ventesimo della popolazione delle Francia le è superiore in questo genere di stabilimenti. Nelle Indie orientali, Tranguelar è una colonia indipendente, mentre Pondichery a tenore degli ultimi trattati non è altro che una fattoria, la quale vien tollerata mediante certe condizioni proprie delle colonie soggette. Nelle Indie occidentali il solo porto franco di San Tommaso è più utile per la metropoli, che la Martinicca e la Guadalupa. I Danesi non profittano dei forti che hanno sulla costa della Guinea; ma un solo governatore abile e coraggioso basterebbe forse per aprire da quella parte una comunicazione più sicura coll'interno, che della parte del Senegal.

Secondo il Signor de Pradt può discutersi seriamente se la Francia abbia un vero interesse di possedere in diversi punti del globo colonie commerciali e militari. I pubblicisti anti-coloniali si fondano con apparente ragione sull'esempio degli Stati Uniti; questa savia repubblica persuasa che ogni lontana colonia d'una potenza marittima di second'ordine diviene senza fallo la preda degl'inglesi appena questi si degnano di guardarla, non ha voluto fare il sacrifizio delle spese necessarie per la creazione ed il mantenimento di piazze forti; non possiede veruno stabilimento lontano, e la sua bandiera sventola su tutti i mari; i suoi negozianti sono i sensali dell'antico e del nuovo mondo; il suo commercio ed i suoi bastimenti mercantili si spargono e s'insinuano fino negli ultimi stati dell'impero britannico; i suoi pescatori penetrano nel mar glaciale dell'uno e dell'altro polo; si fa rispettare dalle reggenze barbaresche: che dico? ella sola esige tributi da quei corsari; per tutto osserva l'Inghilterra, l'imita, è sua rivale, e sovente sua uguale; l'orgoglioso imperatore della China non esige dagli americani altre umiliazioni che quelle che esige dagl'inglesi.

L'esempio singolare della repubblica degli Stati Uniti prova senza dubbio, che una nazione attiva ed industriosa può per mezzo d'un sistema generale di neutralità rappresentare una delle prime parti nel commercio marittimo senza possedere una sola colonia; ma la Francia non si trova nelle medesime circostanze fisiche e morali, che rendono questa parte tanto naturale e lucrosa per gli Stati Uniti; una monarchia posta nel mezzo dell'Europa, popolata da una nazione ambiziosa e turbolenta, la quale vuole ingerirsi sempre nelle dispute del continente, la quale novera tra i suoi elementi costitutivi una corte, una dinastia ereditaria, una aristocrazia, come potrebbe ripromettersi una lunga neutralità per la sua navigazione? Il carattere francese, quale egli è per l'influenza dei principj d'una monarchia assoluta, potrebbe forse piegarsi al lavoro assiduo, ed alle speculazioni modeste degli americani? Infine le coste ed i porti della Francia sono eglino poi situati per modo da dominare sull'oceano atlantico?

La Francia, e sprattutto la nuova generazione dei francesi prova un bisogno universale d'impiegare la sua ardente attività in grandi stabilimenti coloniali di più specie; è una verità che spiegheremo più oltre; la Francia deve possedere delle colonie commerciali e marittime come parte necessaria d'un tutto. È necessario che parliamo di questo tutto, prima di far le nostre osservazione sulle parti.

§. 3. *Colonie per le culture esotiche.*

A questa classe appartengono naturalmente tutte le belle isole delle Indie occidentali, che si conoscono sotto il nome di grandi e piccole Antille, e le quali da un secolo e mezzo in qua sono una gran sorgente di ricchezza per le nazioni marittime dell'Europa. La cultura dello zucchero, del caffè, dell'indaco, del cotone sembra tuttora ad alcuni uomini di stato, e fra gli altri al signor Vaublanc uno dei più gran di rami d'industria nazionale, e il sostenere le colonie di questa classe è il primo dovere d'una buona amministrazio-

ne. Questi uomini di stato hanno ragione in un punto solo; è un gran motivo di rammarico il vedèr perire tanti vasti capitali impiegati nelle colonie ove nasce lo zucchero: è un gran motivo di dolore il ricordarsi dell'antica prosperità di queste colonie le quali se si privano della cultura dei generi coloniali, non meritano più le spese del mantenimento. Niente di più ragionevole di questo loro rammarico; ma e che vale contro una rivoluzione, la quale ha cangiata la natura di tutti i rapporti di queste isole? Non è l'inclinazione di tutti i popoli americani per la libertà politica che ha resa tanto precaria la conservazione delle colonie delle Indie occidentali, e che ha rèsa tanto incerta la loro utilità: bisogna cercarne l'origine in tre cause interamente straniere alla febbre politica. Primieramente la propagazione delle culture coloniali su tutte le coste del gran continente vicino ha diminuito necessariamente il valore territoriale di queste isole, sopratutto se si ha riguardo alle spese maggiori che son necesssarie per la loro difesa militare; secondariamente la moltiplicazione delle derrate coloniali, e specialmente la cultura dello zucchero al Bengalo, ha fatto diminuire prodigiosamente il prezzo di quest'articolo; in terzo luogo gli ostacoli posti alla tratta dei negri hanno accresciuto il prezzo degli schiavi africani, che vengono sempre riguardati come necessari per la cultura dello zucchero. Ecco le vere cagioni che hanno ridotte le Antille in uno stato tanto inferiore a quello, nel quale si trovavano nel 1789. Una sola rivoluzione vi è congiunta, e ne convenghiamo; la creazione d'uno stato indipendente di negri a San Domingo, stato che amministrato da un Louverture potrebbe divenire centro d'una confederazione d'altre repubbliche; ma il genio degli africani s'inalza ben di rado alle grandi idee politiche, e l'avvenire di questa nuova repubblica è molto incerto. San Domingo anche cadendo in uno stato di debolezza o di discordia interna, sarà sempre un nido di massime pericolose per i popoli schiavi

qualora vengano trattati crudelmente; ma questo pericolo può diminuirsi per mezzo di un'amministrazione più saggia, e più moderata. L'unico, il vero male che rovina le colonie, è il basso prezzo dello zucchero.

Sarà egli necessario, come pensa il signor de Pradt, d'abbandonare le Antille, risparmiarci le spese di difesa, e accostumarci a comprare a buon prezzo lo zucchero del Bengalo? oppure come pensa il signor Vaublanc, di conservare le colonie, diminuendo ed anche togliendo affatto i dazi d'introduzione sui loro prodotti, e proibendo lo zucchero straniero?

La scelta fra questi due sistemi non è facile; ma si potrebbe seguire una terza strada, accordando alle colonie tanto favore che basti perchè giungano lentamente ad una morte politica e commerciale, la quale è ormai divenuta inevitabile; risparmiare le misure violente per non rovinare con un colpo improvviso le fortune dei privati, ma d'altronde non fare nessun tentativo per rialzare inutilmente ciò che deve più presto o più tardi cadere e sciogliersi.

La cultura del cotone può trasferirsi nelle colonie del Senegal, che il signor Roger è destinato a ristalibire; quella del caffè riuscirebbe probabilmente più che non si può desiderare nelle terre alquanto montuose dell'Africa interna.

L'Olanda e la Danimarca sono nell'istessa necessità relativamente alle colonie dalle quali ritraggono lo zucchero, ed hanno in quelle che possiedono nell'Africa gl'istessi compensi da prendere. Pure quei due governi sanno trarre tuttora un guadagno annuo dall'amministrazione delle colonie, ed hanno saputo evitare quelle sospensioni di pagamenti, che son la rovina delle colonie francesi. Il contagio comune le farà perire, ma dopo un'agonìa molto più dolce.

Le isole francesi, olandesi e danesi si cangierebbero in tante colonie commerciali militari per conservare le

nostre relazioni coll' America. Fors'anche potrebbero allora coltivarvi in piccolo lo zucchero i pochi coloni che vi restassero, i quali studiando e adottando il metodo praticato nel Bengalo, si procurerebbero quest'articolo con spese infinitamente minori di quelle della gran cultura presente. Una modesta agiatezza regnerebbe in queste isole, che diverrebbero tante Arcadie marittime; ma non v'è da sperare di rivedere la brillante prosperità di San Domingo.

La felice Inghilterra è anche in questo eccettuata dalle leggi comuni; ella resisterà sicuramente alle scomuniche del signor de Pradt, e conserverà le sue Antille. La savia politica, che ha data a queste isole una specie d'indipendenza legislativa ed amministrativa sotto la direzione di assemblee rappresentative; la premura che si è avuta di riunire sotto il governo inglese presso a poco tutte le migliori stazioni navali; la forza della marina britannica, e l' esecuzione severa delle leggi umane le quali proteggono la moltitudine degli schiavi, tutto concorre a tener lontani dalle Antille britanniche i pericoli, che deriverebbero da una rivoluzione interna o da una aggressione nemica. D'altronde v'è un capitale sì enorme accumulato da lungo tempo in quelle colonie, e la circolazione di questo capitale per via di vendite e di eredità lo confonde tanto regolarmente ed abitualmente cogli altri capitali nazionali, che la legislazione prenderà sempre le più scrupolose precauzioni per non disturbare notabilmente il corso delle operazioni commerciali e finanziere dei coloni, e gli proteggerà sempre fino a un certo punto contro la concorrenza dello zucchero delle Indie orientali. Gl' interessi personali che si trovano congiunti alla cultura dello zucchero, ugualmente che alla navigazione fra le Indie occidentali e l'Inghilterra sono tanti e tanto forti, che predomineranno sempre sul desiderio della classe inferiore di comprar le derrate coloniali a prezzi più bassi.

Qualcuno proverà dispiacere nel sentirci dichiarare

così che il sistema coloniale delle Indie britanniche è indestruttibile; ed un certo amor di patria eccessivo, che è di moda in Francia, ci accuserà di parzialità per gl' inglesi; ma noi non abbiamo fatto altro che esporre ciò che è dimostrato, ciò che è naturale, e ciò che nella nostra situazione presente è un gran bene per tutto il mondo. È naturale che una catena vastissima di colonie ben popolate, bene amministrate, provviste di mezzi di difesa militare, e sostenute da grandi forze navali siano al sicuro da ogni pericolo, molto più di poche isole sparse, le quali appartengono a tre o quattro potenze marittime meno forti. È un gran bene che l'Inghilterra sia tanto vivamente interessata a reprimere lo scoppio d'una rivoluzione fra i negri ed i mulatti, i quali senza il timore della marina britannica avrebbero di già poste in combustione le isole spagnole, francesi, olandesi, danesi e svedesi. Vedete gli spagnoli di San Domingo, che vivono sotto il giogo degli africani, perchè trovandosi nella medesima isola, nulla impedì che fossero assaliti.

Le produzioni dei tropici non sono le sole, che potrebbero coltivarsi in una colonia lontana. Il capo di Buona Speranza per esempio è una colonia di viti, in grazia della quale l' Inghiltera vorrebbe pure a poco a poco liberarsi dalla dipendenza dei vignaroli francesi e portoghesi; ma l' aridità estrema alla quale par soggetta l'Africa australe ha distrutte negli ultimi anni tutte le raccolte del capo, e ha fatto nascere il dubbio che non si possa stabilirvi una cultura per poco estesa che sia. La vite alligna mediocremente nella nuova Olanda; ma le viti della Sicilia, sopratutto delle colline dell'Etna, producono oggi una gran quantità di vino per conto di proprietari inglesi.

Le lane fine che la nuova Galles australe comincia ad esportare sono una vera produzione coloniale relativamente alle manifatture inglesi, le quali troveranno in fine in quella terra il mezzo di far di meno delle lane spagno-

le, o almeno di sostenersi in caso d'un aumento nel prezzo di vendita delle medesime, e nei dazi d' esportazione.

Ma la cultura del thè introdotta nelle terre alte dell' interno della grand'isola australe annunzia al mondo sorpreso una nuova rivoluzione nel commercio dell'Europa. La China diverrà inutile agl' inglesi, che abbandoneranno il porto di Canton, e si provvederanno sul proprio territorio di quella erba aromatica, che è divenuta per l' Inghilterra un elemento necessario della colazione; a poco a poco ne estenderanno la cultura a segno di poterne provvedere anche le altre nazioni; e siccome una derrata che si compra nove cento leghe più vicino si vende sempre a minor prezzo, escluderanno interamente i chinesi da questo ramo di commercio. Ciò che diciamo qui non è di nostra invenzione, ma è un' idea sparsa per tutta l' Inghilterra.

La cultura del pepe, delle noci moscade e dei garofani introdotta a Bencolen nell' isola di Sumatra si può citare fra le intraprese più utili di quella nazione che calcola tutto; quando queste culture lente e difficili saranno divenute di conseguenza, le Molucche perderanno la metà del valore territoriale che hanno di presente. Per impedire alla Francia di godere dei vantaggi di queste culture introdotte nelle isole Mahè e Sechelles, la politica inglese, la quale è nel medesimo tempo tanto colossale e tanto minuta, si è procurata alla pace del 1814 la cessione di quel piccolo arcipelago, il quale non pareva che meritasse l' onore d' una conquista. Il sultano delle Maldive si guarderà dall' introdurvi la cultura delle noci moscade, se non vuol divenire un vassallo degl' inglesi.

La Guyana, paese ingombro d'acque, e l'arido Senegal non offrono a nostro parere la riunione delle qualità fisiche, le quali si trovano nelle Molucche, e le quali rendono perfetti questi aromi. D'altronde le isole Salomone, la nuova Guinea, ove sicuramente la cultura delle noci moscade

deve potersi introdurre con successo, seppure non vi sono in istato selvatico, si trovano a troppa distanza dai porti francesi. Nuove ricerche sulla costa dell'Africa farebbero forse scuoprire un punto più favorevole.

La Danimarca possiede nelle isole Nicobar un posto adattatissimo per questo genere di cultura, come per molti altri.

Si potrebbero stabilire in vicinanza dell'Europa altre colonie di cultura d'un altro genere. Per esempio l'antica Cirenaica, che è tanto facile a conquistarsi sulla debole reggenza di Tripoli, produrrebbe probabilmente tutti i frutti del Portogallo e dell'Italia inferiore, e anche più perfetti; una potenza europea potrebbe farvi rinascere i giardini delle Esperidi, per lo che i padroni dell'isola di Malta non si dimenticano di esaminarla. La costa dei Monselmini al Sud del capo Nun è meno arida che non si pensava finora; una colonia che vi si stabilisse, potrebbe entrare in relazione diretta con Tombuctù.

Non è nostro scopo di sviluppare tutte le idee nuove, alle quali questa materia potrebbe dar motivo; diremo solamente che fintantochè ogni clima ed ogni suolo avrà i suoi pregi particolari, le colonie destinate a culture esotiche saranno stabilimenti utili per tutte le nazioni marittime: ma non tutto conviene a tutti, e una nazione può essere ricca, potente e felice, senza coltivare lo zucchero con tanta spesa come i coloni delle Antille. *G. R. P.*

(*Sarà continuato*)

Quantunque non si adottino da noi nella totalità le opinioni dell' insigne geografo autore del presente articolo, si è giudicato utile di presentarne la traduzione perchè somministra un gran lume riguardo allo stato attuale delle colonie in generale: e speriamo che i nostri lettori ce ne saranno tanto maggiormente grati, che per coloro i quali non si sono applicati a questo ramo delle scienze geografiche e che non hanno tenuto dietro agli avvenimenti ed ai trattati prodotti dalle guerre della rivoluzione, una tale questione potrebbe presentare di grandi ostacoli del modo di concepirla.

Nota dell' editore.

Lettera di Costanzo Gazzera *al conte* Giuseppe Franchi di Pont, *intorno alle opere di pittura e di scultura esposte nel palazzo della regia università l' estate del* 1820. — Torino 1821.

Questa lettera è opportunissima a toglier d' inganno que' viaggiatori, che passando per Torino e guardando a pena nel palazzo regio, credono bastare ad essa città la seguente lode: vie diritte, belle piazze, be' teatri, e buona galleria di quadri. Ed invero le strade sono bene ordinate, le piazze frequenti, i teatri buoni, e le sale del palazzo regio piene di belle dipinture. Ma gli abitatori di Torino e del Piemonte hanno sempre avuto tante cagioni di guerra, ed animo sì pronto alle armi, che lo straniero giunto quivi (se pur ei conosce la loro storia) debbe domandare dell' istituzioni militari primachè delle accademie e delle gallerie di quadri. È fatta questa opportuna domanda, gli saranno allora indicate una cittadella, un vasto collegio, ed una magnifica ed eccellente fabbrica d' ogni specie d' armi. Quindi, se egli è nativo d'alcuna parte d' Italia, avrà dolore al certo vedendo abbattute le mura della città per forestiero comando. Ma tolto questo pensiero che è increscevole a chi ha nel petto l' amor della patria, ei goderà del passeggio aperto sopra le rovine, desiderando ovunque atterrate le mura, com' è in Napoli, e come han fatto in tutta la Francia, ove ogni via della città seguita alla campagna in be' viali d' alberi ombrosi. Andando poi il viaggiatore per la via del Po, e traversando il fiume, dopo aver ammirato il bel ponte e le deliziose colline, salga alla sinistra il nudo ed eminente colle che ha nome di Superga. Un tempio è sulla cima del monte: e ne' sotterranei sono le tombe de' re. Queste mostrano a che si riduca l' umana alterigia: e tutto l'edificio rammenta italiane prodezze, essendo stato inalzato per memoria di campale giornata, ove furono sconfitti gli avi di coloro che hanno buttato a terra nella città le mura.

« Così son le sue sorti a ciascun fisse. »

E queste vicende inevitabili, non che sieno d'esempio a concluder pace durevole e sicura a tutti, servono anzi ad irritare gli eserciti e i capitani per disavventura delle nazioni. Ed oh! come queste memorie commuovono la mente sull'altura di Superga, da dove si scorge la pianura d'Italia, vasta, ubertosa, e cinta da mura che non si possono atterrare; dico dalle Alpi, per tutto il giro delle quali non dovrebbero lasciarsi varcare che i nostri amici.

Considerate le cose della guerra, domandi allora il viaggiatore delle pacifiche arti; e dapprima, come si conviene, di quelle proprie alla sapienza. E dotti e gentilissimi professori gli mostreranno una bella libreria, un luogo atto ad università di studi con museo di cose antiche, una specola fornita di maravigliosi strumenti, un'accademia di scenze, e un museo copioso di storia naturale, che è tanto più da vedersi, in quanto che vi sono raccolte le produzioni delle Alpi. L'orto botanico è tuttavia di piccola dimensione. Ma in questo era pur, non è gran tempo, direttore e professore il Balbis, gran naturalista piemontese: il quale fu chiamato e fermato in Lione col medesimo ufficio e con pregio forse maggiore.

Per rispetto alle belle arti leggiamo nell'annunziata lettera, che volendo i torinesi festeggiare l'anno 1720 (in cui si compieva appunto un secolo, dacchè l'università era stata riordinata da Vittorio Amedeo II) disegnarono di fare una pubblica esposizione di quante buone dipinture possedessero. Il che fu adempito con gran pompa e sollecitudine, aggiungendovi le opere scelte delle arti minori. Ma dopo breve tempo ognuno riprese, com'era convenevole, ciò che a lui apparteneva: ed una pubblica galleria di quadri manca tuttora agli abitanti di Torino. Nè le più e le migliori dipinture, che adornano le regie sale, non sono di piemontesi artisti; i quali mai non furono in gran numero, nè pareggiabili, come sembra, a' famosissimi dell'Italia,

benchè non privi anch'essi di lode e di merito. Per le quali ragioni ho detto io da principio, che mal facevano i viaggiatori guardando in Torino alle sole belle arti: avendo da ammirare i quadri comprati altrove più che la scuola del Piemonte in quelle sale che occupa il monarca. E so bene che il bello sempre piace, ovunque sia collocato. Ma quando si giunge in nuovo paese, a questo solo dobbiamo volgere i pensieri, vivendo cogli abitanti, imparando ne' loro costumi, studiando nelle opere loro. Ed il conversare cogli uomini dotti, che abbondano in Torino, è sì utile e grato che tutto quel, che si desidera, pare non manchi.

Il professore Gazzera, ben discorrendo nella lettera sua, mostra che i piemontesi, come gli altri italiani, hanno opportuno ingegno alle belle arti: il che invero niuno a lui contrasta. Quindi ei brama che sia aperta una pubblica e stabile galleria, ove si ordini ancora la scuola del Piemonte: e questo farebbe sì, che noi vedremmo quivi con diletto pure i quadri stranieri, perchè misti con quelli della nazione. E certamente fanno le belle arti progresso anche in Torino, essendovi un'accademia che viene sempre in meglio, e artisti inanimati a fare come più vagliano.

Noi non seguiremo il valentissimo Gazzera in tutto il suo discorso, perchè parla di quadri non collocati in pubblico e certo luogo. Noteremo soltanto quello che più importa.

Tra le pochissime dipinture piemontesi egli così descrive un quadro di Giovanni Antonio Molineri da Savigliano: « si rappresenta in esso un fatto della vita di Sant'Antonio di Padova, e bella mene par l'esecuzione. Pieno di vita e di fervore è il volto del santo. Le altre figure sono piene d'energica espressione, se non che di troppo sono esse affollate. Il colorito è sufficientemente brioso e vivace: ben gettati e naturali i panni. Così che

non sono lontano dal crederla una delle migliori opere del nostro saviglianese, e forse degli ultimi suoi anni ». Questo quadro dunque dovrebbe esser acquistato alla nuova galleria, per incominciare la dimostrazione della scuola del Piemonte.

L'altro quadro poi che rappresenta la nascita della Vergine, e che è attribuito ad Alessandro Allori, dovrebbe esser acquistato alla galleria di Firenze. Poichè il Gazzera lo descrive con tanto amore, e ne produce tale giudizio, che non dubita di dare a questo nostro artista il titolo di *miglior colorista di tutta la scuola fiorentina*. Noi non abbiamo al certo un quadro d' Alessandro, che vaglia a raffermare cotanto pregio: e piace al certo udirlo sì magnificare, salve però le ragioni de' nostri artisti, anteriori e posteriori all' epoca sua.

Di più altri quadri parla il Gazzera della scuola fiorentina. Ed uno di questi, dichiarato classico, attribuito da alcuni a Masaccio, da altri a fra Filippo Lippi, e da' più al Ghirlandaio, rappresenta, com' ei dice, *il trapasso* (1) *di San Francesco d' Assisi, con intorno i frati che cantano la vigilia.*

Alle dipinture antiche succedono quelle degli artisti viventi. E di esse parla il Gazzera con opportuno e libero discernimento, senza temere che i suoi consigli nuociano all' arte. Ognuno, se vuol bene operare, dee bandire dall'animo suo qualunque presunzione. E di vero importa non averla, poichè mai non accresce il merito ad alcuno: e ci procura odio, finchè si vive: e morti noi, svanisce sovente insieme colla nostra memoria.

(1) Qui è nel libro un errore di stampa. Il Gazzera dice che il quadro *rappresenta, per dirlo alla fiorentina, il trapasso* etc. Ma i fiorentini, bene o mal che si dicano, usano la parola *transito*, e non *trapasso*, quando parlano della morte d' un santo. Detto errore del copista o del tipografo non può attribuirsi al Gazzera, che ben conosce la nostra favella.

Antonio Benci.

Dello scrivere degli antichi Romani. Dissertazioni accademiche inedite dell' Abate STEFANO ANTONIO MORCELLI *pubblicate in occasione delle faustissime nozze* BORROMEO-D'ADDA *dal dottore* GIO. LABUS *con alcune annotazioni.* — Milano 1822. in 8.°

Nel dar contezza di questa picciola opera noi vogliamo quel modo tenere, onde quasi colla rapidità del sommario passi sott' occhio del lettor nostro tutto ciò ch' è in essa compreso. A questo ne ha consigliato l' argomento medesimo, che a tutti certo riuscir debbe gradevole; perchè tutti saper bramano come nell' antica età si facesse ciò che pur si fa nella nostra: dei quali gli uni paghi sono della nuda notizia; gli altri, e questi sono a ragione tenuti più savj, ad essa non contenti, conoscer vogliono se gli antichi siano in quello vinti da noi, o se siam noi superati da loro.

Subietto pertanto della prima dissertazione è *la materia, su cui scrissero i Romani.* Ebbero essi tre sorte di libri; i Pugillari, i Rotoli, e i volumi quadrati, che al tutto somigliavano i nostri. Erano i Pugillari piccoli libretti, che d'ordinario aveano di legno le coperte, e componeansi di poche pagine, or di legno fatte che talvolta fu il cedro, or d'avorio, or di membrana del tiglio, or di pergamena spalmata di gesso. I Pugillari però colle tavolette incerate erano i più comuni: ne faceano special uso i fanculli nelle scuole, que' che scrivean lettere a non lontana persona, e i notari per amore di speditezza. Dal qual uso frequente nacquero alcune maniere di dire, che per traslato si adoperarono in parlare d' ogni maniera di scrittura. Di questi Pugillari v' avea fabbrica in Roma, insegnando ciò le iscrizioni, le quali rammemorano e *Pugillariarj* e *Cerarj*, cioè quelli che essi Pugillarj ricopriano di cera. Si rileva da Cassiodoro che ne durava l' uso nel sesto secolo dell' era nostra; e il Pugillare pertinente a

Filippo il Bello, che conservasi nella R: Galleria di Firenze, e che sì bene illustrato fu dal dottissimo Antonio Cocchi, mostra che sì fatti libri adoperavansi in Francia pur sul cominciare del decimo quarto. Anzi nel tomo ventesimo dell'Accademia Francese delle Iscrizioni e belle Lettere ha una prosa, in che si fa manifesto mercè d'una serie cronologica di monumenti, che lo scrivere nei Pugillari continuò dal sesto secolo fino al diciottesimo.

I rotoli servivano principalmente per le scritture forensi, i testamenti, gli editti, i rescritti, i decreti, i privilegi e i Senatusconsulti. Perciò le statue consolari spesso un rotolo aver si veggono in mano, o un buon fascio di rotoli star riposto in una cassettina collocata a' piedi di loro: e nelle medaglie tengono sovente gl' Imperatori simili carte o tutte avvolte o mezzo spiegate. Le tengon anche in monumenti dell'arte antica i poeti e i filosofi; dal che deducesi con buon fondamento che in essi rotoli si scrivessero picciole opere, o di prolisse separatamente ogni libro. Erano i rotoli o di lino coperto per avventura dalla biacca ovvero dal gesso, o di papiro, o di membrana. Del papiro assai parla Plinio; e nella illustrazione delle autorità di lui a ciò relative, ha molta lode conseguita il Guilandino. Vi si trattiene pure il Morcelli, dando contezza di questa pianta, che è un giunco palustre; e trattando del modo, con che di essa si fa la carta, e delle varie specie della medesima. Diffondesi pure su' libri quadrati, che gli antichi ebbero somiglianti ai nostri. Di ciò fan fede quei che al tempo avanzati sono e alla ignoranza; come il Virgilio Laurenziano e la Versione delle Antichità giudaiche, che serbasi nell' Ambrosiana. E se questi ed altri somiglianti mancassero, e periti pur fossero quei monumenti, nei quali siffatti libri si veggono espressi, ne convincerebbero e Plinio il giovane, che nell' epistola prima del libro secondo scrive parlando di Vir-

gilio Rufo: *liber, quem forte accepèrat grandiorem, et seni e stanti ipso pondere elapsus est ;* e Ovidio il quale dice nella elegia prima del primo dei *Tristi: Nec fragili geminae poliantur pumice frontes.*

Divisa è in due parti la seconda dissertazione. Tratta la prima *degli strumenti della scrittura propriamente tale* , e la seconda , *di quelli che alla scrittura appartengono non propriamente tale.* Scrittura propriamente tale è quella, che alla nostra si assomiglia. La tela, la pergamena , il papiro , erano com' è detto , le materie, su che gli antichi scrivevano . Vi scrivevano , come facciam noi , coll' inchiostro e la penna . La penna non era d' uccello, ma sibbene di canna; e poichè Ausonio la chiama *fissipede,* è manifesto che temperavasi nel modo medesimo, con che oggi si tempera. Per ripulirla e aguzzarla oltre al picciol coltello spesso la pomice si adoperava. Assai glutinoso e tenace componevasi l' inchiostro , che di color nero si faceva e di rosso. Con questo tigneansi talora le pergamene, sulle quali poi si scriveva in lettere d' oro o d' argento . Fu eziandio in uso certo pastello , di cera composto e di minio, col quale chi avea incarico di rivedere gli scritti d' altrui, faceva segni a disapprovazione di parole, di frasi, e d' interi passi . E calamaio e pennaiuolo avevano gli antichi, siccome abbiam noi. Di varia figura era il primo; ma più spesso di ottangolare; e la materia or bronzo era or argento. Col dente di cinghiale , o d' altra fiera rendeasi liscio il papiro; e a far ciò medesimo sulla pergamena si adoperava la pomice; colla quale toglieasi pur via da essa il carattere vecchio , affin di dar luogo a nuova scrittura ; chè a cancellare il recente in uso era la spugna leggiermente bagnata , e la penna eziandio. La rotella di piombo , guidata com' oggi dalla riga , segnava linee sulla carta , la quale ungeasi talvolta con olio di cedro, perchè creduto atto a preservarla dalle tarme: uso,

onde si disser degni di cedro quei componimenti, che belli erano e meritevoli di giugnere alla posterità più lontana. Rispetto poi agli stromenti *che alla scrittura appartengono non propriamente tale*, poco è da dire, non essendo questi che due, ciò sono il Pugillare e lo stilo, con che esso solcavasi. Anzi del primo sopra è detto a bastanza, onde qui può tosto procedersi a parlar del secondo. L'una parte d'esso era acuta, e serviva a scrivere; l'altra era ottusa e rivolta, e serviva a cancellare. Di ferro fu in principio lo stilo; ma poscia fu per legge ordinato che d'osso si facesse. Sembra che cagione fosse di questa legge la morte che i partigiani di Caio Gracco detter con istili da scrivere a Quinto Antillio uno dei littori del console Opimio. Ma di ciò che che sia; egli è certo, che la legge, siccome intervenir suole, perdette ogni forza, sì che sul finire della repubblica si erano già ripigliati gli stili di ferro, i quali poi, finchè l'uso si mantenne dei Pugillari incerati, si adoperarono per iscrivere, e se ne abusò per ferire ed uccidere. Seguita la terza dissertazione, in che si tratta *della maniera di scrivere, e de'varj caratteri degli antichi Romani.* Non poteva scriversi che sull'una parte dei Pugillari, se essi erano ricoperti di cera. Se poi le lor pagine di avorio erano o di legno senza cera, poteva scriversi su d'ambe le faccie. Aveano scrittura sol da una parte i rotoli sì in papiro e sì in pergamena. Scrivevansi essi pel lungo e pel largo, e a colonna eziandio. Queste colonne sono chiamate *cerae*; onde le frasi: *prima cera, secunda cera, tertia cera* a indicare la prima, la seconda, la terza colonna. Si scrivea nei libri quadrati or da ambedue le faccie, or solo da una. Forse i Romani, che vissero ai tempi di Romolo e di Numa, tennero nello scrivere il modo orientale: scrissero dipoi certamente andando, siccome noi, dalla sinistra alla destra. Nei papiri ampio or lasciavasi il margine, ed ora stretto. Ampio per lo più costumavasi nei libri, affin di dar luogo a quelle note, che far si

soleano alle opere degli scrittori, per contrassegnare quei passi, che o di biasimo parean degni o di lode. Poco può dirsi dell'antica ortografia. I punti tra parola e parola, che spesso troviam nelle lapidi, adoperavansi pur nei libri anche all'età di Seneca. Essi però non si veggono in più moderna. Appaiono in questa alcuni segni a distinguere i sensi, che non sappiamo se del pari si adoperassero nei tempi più antichi. Tre nuove lettere introdotte furono da Claudio Imperatore nell'alfabeto latino: il digamma eolico capovolto (Ⅎ) ad esprimere la *v* consonante, l'antisigma (*x*) ad esprimere il greco χ: della terza non ci han dato contezza gli antichi. Se usitato fu tra'Romani il carattere maiuscolo, ebbero essi eziandio il minuscolo e il corsivo. Fan ciò arguire alcuni passi di vetusti scrittori; e ne chiariscono appieno le lapidi, e i papiri.

Dice la quarta ed ultima dissertazione *delle note degli antichi Romani*: modo abbreviato di scrivere, che durò nell'uso fino al secolo undecimo. Da indi in poi pel correre di 400. anni più non si conobbe. Ma lo studio dei codici di sì fatta scrittura, i quali di poi furono scoperti, la via mostrò, onde questi si potessero leggere: e dee ben sapersi grado al dotto Carpentier, che di esse note ordinò catalogo diligentissimo. Nè le note sono da confondere co' geroglifici; poichè dai geroglifici rappresentati sono i concetti della mente; laddove le note esprimono solo lettere e sillabe. Per la quale cosa non si può dall'Egitto trar d'esse l'origine, che la storia a ripeter ne obbliga dalla Grecia. Narra in fatti Laerzio, che Senofonte ne usò prima che ogni altro scrivendo col mezzo delle note i detti, che dai filosofi udiva; i quali egli fece poi di pubblica ragione col titolo di *Detti memorabili*. Non è poi facile di definire qual dei Romani adoperasse il primo le note, andando rispetto a ciò in varie sentenze gli antichi. In questa incertezza opinò il Morcelli che il pensiero movesse da Tullio, e lo eseguissero primi Tirone suo li-

berto, dal quale venne alle note l'aggiunto di *Tironiane*, e i colliberti di lui. Nè senza ragione fu egli di questo avviso; ma sì ebbe in iscorta l'autorità gravissima di Plutarco, il quale dicendo nella Vita di Catone uticese, che l'arringa da lui recitata in senato quando trattavasi della pena da darsi ai congiurati con Catilina, rimasa era in iscritto per le cure del console Marco Tulio, soggiugne, che *scelte esso si aveva persone di una distinta abilità nello scrivere con prestezza, e anticipatamente insegnati avea loro certi segni, che in piccioli e brevi tratti la forza conteneano di molti caratteri, e allora disseminate le aveva qua e là pel consiglio; conciosiachè i Romani non usarono e non avean peranche scrittori che scrivessero in abbreviatura, ma narrasi, che s'incominciò la prima volta in quel tempo a dare una qualche idea d'una tal foggia di scrivere.* Nè le note colle sigle si debbon confondere, siccome ha fatto il Carpentier rammemorato di sopra; fatte essendo queste d'una o poche più lettere, da cui prendesi indizio della intera parola, ed essendo le prime meri segni, nei quali le sillabe sono comprese. Di privato uso furono nel principio le note, cui astrinse o angustia di tempo o velocità di dettare. Meglio dappoi conosciutasene l'utilità, periti si voller dell'arte i cancellieri dei magistrati, ai quali venne appunto dalle note il nome di notari. Se però mercè d'esse prestamente scriveano ciò che si udiva per loro nelle liti forensi, dovean però quindi tutto trascrivere in modo che altri senza inciampo il potesse leggere. Nè già era arcana la dottrina delle note; ma sì erano in esse ammaestrati i fanciulli, siccome nell'ordinario modo del leggere, e dello scrivere.

Compiuto il brevissimo ragguaglio dell'operetta, mestieri è ora dar di essa il giudizio, e parlare insieme delle cure di quel dott'uomo, che l'ha mandata alla pubblica luce delle stampe.

Della scrittura degli antichi già molti eruditi trattarono; e qual di loro dette estensione maggiore all' importante subietto, e qual minore; e quale ebbelo in iscopo principale di suo libro, e qualè il chiamò a far parte di vasto argomento. Noi, cui l' ufficio obbliga ad aver familiari libri siffatti, abbiamo voluto alcuni novellamente percorrerne; e più, che sopra gli altri, trattenuti ci siamo sull' opera d'Ermanno Ugone, *De prima scribendi origine*, e su quella dello Schwarzio, *De ornamentis librorum:* opere, che certo non sono da porre tra le ultime di questo argomento. Pertanto, fatto paragone tra le mentovate opere e la presente del Morcelli, abbiam conosciuto, ov' esse nei particolari della materia s'incontrano, questa a quelle star sopra. Sta lor sopra pei pregi, che propri furon dell'autore, e pe' vantaggi ch' egli ebbe dal tempo. E per parlar prima di quelli, niuno ignora quale acuto ingegno avesse il Morcelli e di quanta grazia e di quanta eleganza ornasse sempre i suoi scritti Questi meriti, che rifulgono nelle opere sue di maggior mole, ammirar si fanno eziandio nelle picciole, tra le quali sta questa postuma con molto onore. Dal modo, di che noi abbiam fatt' uso nel darne il ragguaglio, ha certo ognuno potuto conoscere, che niuna cosa di quelle, che l'argomento voleva, fu da lui tralasciata; e che tutto è con bella chiarezza ordinato, e con discernimento savissimo definito. La brevità, ch' è mestieri osservare in dar contezza dei nuovi libri, in ispecie se essi siano di non molte carte composti, siccome questo, non ci ha permesso di tener dietro a tutte le ragioni, con le quali il dotto autore dimostra le sue sentenze e combatte quelle d' altrui. Vere parute ci sono generalmente; e prendiamo speranza, che tali riputerannosi pur da quelli che per intero vorràn leggere il libro.

I sussidj poi che dal tempo ebbe il Marcelli, sono gli antichi monumenti, che a luce ritornarono nel secolo decorso, del quale, siccome delle due prime decadi di questo,

fu egli grandissimo ornamento. Se l'antichità scritta dà luce alla figurata, questa su quella altresì la diffonde: ed è talora intervenuto, che, fatte innanzi assai dispute su d'alcun passo d'antico, un figurato monumento, che siasi poscia scoperto, gli ha porto solo il legittimo senso: e se danno non ha recato sempre all'ingegno di quei dotti che portato aveano su quello differenti opinioni, ha però sempre convinto, essere alcuni di loro, e tutti non rade volte, andati lungi dal vero. Con questo utilissimo avviso fece il Morcelli uso dei monumenti dell'arte antica in questa sua operetta: e il sig. Labus ha ad essa accresciuto pregio col produrgli in istampa, e con aggiugnervi concisissime spiegazioni. Nè a ciò solo egli è stato contento; ma sue annotazioni ha qua e là sparso per l'erudito volumetto. Noi abbiamo in tutte ravvisato l'opportunità, sola cagione, che può giustificare somiglianti lavori, talor pur troppo consigliati unicamente da una boriosa saccenteria, che ingenera tedio nei leggitori, se siano anche tra' pazientissimi. Il sig. Labus per l'opposto spesso annota per estendere utilmente la materia, ed alcuna volta eziandio per correggerne l'autore. E ciò, prima ancor di percorrere queste annotazioni, ci concederà chiunque sappia, quanto egli vaglia nell'antiquaria, o della figurata si parli, o della scritta; sulle quali più libri egli ha dettato, del pari applauditi dai dotti. Piace a noi, quasi a soprappiù del presente articolo, di far qui ricordanza di una dissertazione in lingua francese da lui composta non ha guari di tempo, la quale ci ha sodisfatto sì pel tema, che è nuovo, e sì pel modo, con che esso è svolto. Tratta della certezza della scienza antiquaria; ed è come di due parti composta: l'una delle quali dir si potrebbe teorica, siccome pratica l'altra; perocchè nella prima si espone il principio che di norma servì agli antiquarj, per aver nel fatto i bei risultamenti, che si narrano nella seconda. Questo principio

è quel medesimo, onde sì innanzi andarono le filosofiche discipline; il quale in fine non in altro consiste, se non in iscoprire una incognita verità per mezzo d'altre che già siano manifeste. Lo che, se all'antiquaria si riporti, viene a dire che a buon esito pervenir debbono le cure di quei, che professano tal disciplina se essi spieghino i vetusti monumenti, che sono incogniti, o mal noti, per mezzo d'altri che siano ben palesi, e ad essi si rassomiglino. *En effet*, dice il sig. Labus *il se présente un simulacre de bronze, ou de marbre, dont vous ignorez le sujet. Si cette même figure avec les mêmes attributs et symboles, et encore avec le même nom se trouve répétée dans une peinture antique, et que mise l'une à côté de l'autre vous les trouviez égales, peut-on même balancer à croire que le nom de la peinture ne convienne également à la statue? On voit les Muses sur les monnoies de la famille Pomponia, sur le bas-relief de l'apothéose d'Homère sur le sarcophage capitolin, on observe les statues du musée du Vatican, et elles se rapportent toutes avec les fresques d'Herculanum, où chaque Muse a son nom; et qu'ensuite on nous vienne dire si les attributs, et les symboles, qui sont le caractère distinctif de chaque Muse, ne sont pas démontrés jusqu'à l'évidence. On découvre un buste d'un personnage inconnu. Ses linéamens sévères, ou sereins excitent notre curiosité. Qui pourra nier qu'il est reconnu dès le moment qu'avec les linéamens les plus scrupuleusement semblabes, ce même visage sera répété, avec son nom, sur une pièrre, ou sur une médaille?* Dopo le quali parole ha incominciamento un novero considerevole di monumenti spiegati mercè di tal regola con felicità ed evidenza; il qual novero distendesi per tutti i rami dell'antichità figurata, e della scritta. Tra queste scoperte, che nella massima parte appartengono ai moderni antiquarj, siccome a quelli che ge-

neralmente vincono nel criterio quei che gli han preceduti, ne fan bella comparsa non poche del medesimo sig. Labus.

È da sperare che se v'ha più alcuno, che derisor sia dell'antiquaria, e gli antiquarj ponga tra gl'indovini, vorrà mutare avviso, se mai legga questo libretto, nel quale è in tanta evidenza posto l'assunto, che dee l'uomo rimanerne appieno convinto.

G. B. Zannoni.

Alcune osservazioni sulla Teoria eccitabilistica del Controstimolo. *Lettere ad un amico medico, del* Dott. Em. B.

Lettera prima.

Non avendo finora corrisposto alla sollecitudine d'un illustre accademia il proposto esame dei fondamentali principj della *dottrina del controstimolo*, e delle variazioni di cui sono essi suscettibili, avrei la taccia di temerario se spontaneo osassi offrirvi alcuni miei pensieri sopra questo soggetto. Ma le questioni che l'umanità interessano non cessando d'occupare il cuore e la mente dei filantropi, siete voi che con un gentile, e pressante invito mi vi obbligate talmente, che di volo per altro vi tratterrò con alcuni riflessi sopra questo sistema, evitando ogni erudizione, come tediosa, ed inutile, per chi è quanto voi istruito dello stato attuale della fisica medica. Supplisca pertanto la vostra sagacità alle mie omissioni, e colla solita vostra bontà compatite la mia insufficienza.

Voi bene conoscete che un ammasso di dottrine stabilite sopra incomplete osservazioni, dedotte da principj ipotetici, un'estrema credulità nelle forze dell'arte, un biasimevole nè men dannoso scetticismo, dominando a vicenda nella medicina, lungi dal costituirne una scienza

realmente positiva, nell' epoche istesse del suo lustro maggiore, non emersero dalle opere degli uomini i più celebri che vi si applicarono, che nozioni inesatte, perchè incomplete, ed una serie di precetti d'arte tendenti a curare, e prevenire le malattie, riducendosi essa perciò malgrado il valido sussidio della filosofia, dell' analisi, e delle scienze naturali, ad un semplice razionale Empirismo.

Al confronto dei grandi progressi dell' umano sapere, quell'essenziale medicina, che porge efficace il suo aiuto all' umanità languente, quasi stazionaria comparisce! È questo un fenomeno istorico del mondo morale meritevole dei comuni riflessi, e che dovrebbe incitarvi alla ricerca delle sue cause per l' utile scopo d' ovviarvi, onde riconoscere qual parte v' abbia la supposta, o reale mancanza di potenze morbifughe, se provenga dal difetto del metodo d' osservazione, e dalla spesso riconosciuta improprietà del medico linguaggio, o se dipenda dall' insufficenza dei mezzi naturali, ed artificiali, che per osservare e per esperimentare s' impiegano.

Malgrado il noto successo di tutti i medici sistemi, malgrado che dopo il felice risorgimento delle lettere, e delle Scienze, siasi riconosciuta l' unica strada per l' indagine del vero, l' analisi, cioè dell' esatta osservazione, pure l' immaginazione, quella creatrice facoltà dell' intelletto, non s' arresta pertanto; ed una serie consecutiva di mediche teorie vanno tuttora a gara sorgendo, fino nuove formandosene sopra gli avanzi delle antiche cadute dottrine.

Fra queste la teoria eccitabilistica dello Scozzese Riformatore, colla facilità, e colla semplicità dei suoi principj sedusse principalmente la gioventù, che avida di cognizioni, impaziente della fatica, e tediata dalle numerose, e disparate osservazioni dell' arte salutare, che fin qui fatalmente niun ragionevole sistema con evidenza collega, cupida di massime generali per facilitare l' in-

telligenza, e di regole per intraprendere con sicurezza il difficile esercizio della medicina, ne divenne seguace, mossa forse più dal sentimento, che dalla ragione.

Fu nell'Italia più che ovunque esteso il browniano proselitismo, ma cessato l'entusiasmo del momento, ed i suoi seguaci col tempo progredendo in cognizioni, e perfezionando il proprio giudizio, sottoposero all'esame della critica, quelle istesse dottrine, che con tanto calore avevano abbracciate.

Fu dal seno di questa gioventù italiana, che si elevarono medici distinti, pensatori profondi, onore della patria, e dell'umanità benemeriti, che guidati dall'osservazione e dall'esperienza, scuotendo i consacrati pregiudizi dell'arte, ricchi di peregrine ed utili cognizioni, osservando con accuratezza il corso delle malattie, e gli effetti degli amministrati rimedi, distinsero nei fenomeni e nei resultati, che nel periodo delle medesime si presentano; ciò che si deve alle spontanee operazioni dell'organismo, ciò che dall'efficacia dei farmaci si repete, dei quali giustamente ne ristrinsero il numero; e con scrupolosa esattezza ricercando negli estinti i processi morbosi, altri abbandonando, ed altri riformando la stessa teoria di Brown, fecero però sempre acquistare alla medicina un aspetto più filosofico, e vantaggioso, dirigendo principalmente le loro indagini allo studio delle condizioni morbose, vera causa dei fenomeni sensibili costituenti le malattie.

Ebbe da quest'ultimi origine la medica dottrina del controstimolo che mena tanto rumore nella nostra penisola, e che professata fino nelle cattedre d'illustri accademie, ha acquistato un numero considerabile di seguaci.

Nella storia dei medici sistemi è osservabile che malgrado l'opposizione assoluta dei principj che spesso li costituisce, e l'enorme differenza delle pratiche applicazioni che ne derivano, pure nella generalità delle cognite

malattie, tutti gli abili medici concordano nell'impiego di quasi simili medicatrici sostanze, sebbene differiscano nel fissare la qualità delle loro speciali potenze, e la natura dell'affezione.

Proviene quest'uniformità dalla circostanza, che i cardini delle teorie desumonsi da quei metodi curativi, che una lunga esperienza dimostrò vantaggiosi, e dall'adozione di quegl' istessi metodi che felicemente riuscirono nelle applicazioni delle altre teoriche; imperciocchè quando la buona fede, e l'utile dei propri simili è lo scopo delle nostre ricerche, profittare devesi di tutto qualunque l'origine ne sia, e qualunque detrimento ricevere ne possa il sistema che abbracciasi.

Bene spesso la nostra sottigliezza nel riconoscere i fatti ne elude la reale ragione, e quel che sembrava distruggere il professato sistema, cercasi di convertire con nuove ipotesi nel più saldo appoggio del medesimo!

Se questo non è il luogo per discutere i danni che all'umanità procacciarono i sistemi, e la smania di teorizzare, non sono da preterirsi i vantaggi che non infrequentemente ne resultarono.

Ancora negli stessi deliri dello spirito umano, la ragione in qualche parte vi presiede, la fortuna li corona, rifulgendovi alfine la verità, e dando occasione all'origine di utili ritrovati.

Così dall'Alchimia, ne nacque la Chimica, e nella sconsigliata ricerca della Pietra filosofale, e sotto il fatal impero della setta medico-chimica, acquistò la medicina validi ed efficaci rimedi.

Quantunque le basi teoretiche del controstimolismo abbiano piuttosto i caratteri d'un ipotesi seducente, che di evidenti principj, come tenteremo di dimostrare in progresso; non si tralasci di profittare delle utili verità di questo sistema, e delle sue più felici applicazioni. Non di rado da erronee opinioni, indirettamente emersero

utili verità, e la filosofica analogia è mai sempre stata più dell' ignoranza profittevole.

Se parziale la fama occultò i successi dei controstimolisti moderati (1) è indubitato che allorquando tali si mantennero, sia in forza degli agenti energici che adoprarono, sia per mezzo dell' opportuna inattività che adottarono, dalle loro Cliniche sortì un maggior numero di guariti essendovisi trattenuti minor tempo del consueto, condizioni uniche, onde giudicare della bontà dei metodi curativi.

Sono i neoterici quelli che con tanta evidenza hanno estesa la dottrina delle preponderanti *flogosi*, sempre identiche considerandole; sono essi che impiegarono con latitudine maggiore l' uso di attivissime sostanze, che nuove ne introdussero nel terapeutico demanio, e che efficacemente le adoprarono in dosi tali, che giammai la scolastica timidezza avrebbe osato amministrare. Sono essi

(1) È col calcolo alla mano, e coi fatti che si dimostra. Si consultino le statistiche nosocomiali, quelle delle cliniche più rinomate, e se ne confrontino le respettive mortalità, avendo però sempre riguardo alle circostanze pari, ed agli elementi produttori di questi resultati. Si osservi fra le altre la clinica medica di Bologna, che diretta dall' illustre Tommasini, ci offre nei pubblicati ragguagli una mortalità di 7. 3/4 per cento, sebbene per l'oggetto dell' istruzione abbia accolto oltre un numero considerabile dei dominanti tifi, le più gravi, incurabili, e micidiali malattie.

Non sorprenda quest' aumento di esiti infausti, al di là di quello che fissano le comuni statistiche di Ospedali, atteso la scelta cognita delle più pericolose, e fatali affezioni, e conseguentemente dietro gli accresciuti elementi di pericolo. Ma si paragonino per altro i resultati di Bologna, con quelli delle altre cliniche, dirette, o col scetticismo, o coi principj delle altre scuole che presentano una mortalità media proporzionale del 12 per cento, e persuadiamoci dell' esattezza della proposizione, e dei reali progressi dell' arte salutare; molto potrei dire dei vantaggi che pure procurano all' economia del dispendio, e del tempo, ma li passo sotto silenzio, come oggetti che in altro articolo mi propongo esaminare.

che sperimentarono così utilmente per la cura dei morbi, la tolleranza delle diverse sostanze, in tal caso se non sempre come certi (1) *criteri* almeno come utili medicine. Sono essi che non limitando il loro studio alle semplici nosologiche considerazioni della forma delle malattie, lo diressero alle morbose condizioni produttrici dei fenomeni, poichè le nosologie basate sopra il complesso dei sintomi, non ci offrono che convenzionali vocaboli, dai quali non indicandosi l'essenza della malattia, a nulla servono per lo scopo importante dell' arte nostra, per la cura cioè. Ad onta per altro di questi passi vantaggiosi che fece fare alla scienza il controstimolismo, racchiude questo sistema germi di errori, che non essendo di semplice speculativa indagine, potrebbero perniciosamente applicarsi all'esercizio della medicina. (2)

Laonde col sussidio delle osservazioni, dell' analisi, coll' aiuto della storia dell' arte, e dei fatti che le appartengono, senza ammettere la totalità delle dottrine con-

(1) Pretendono i neoterici, nei casi di dubbia diatesi, determinarne la natura, desumendola dagli effetti che ottengono dall'amministrazione d'un rimedio di cognita qualità. Dubitiamo che questa ricerca possa darci resultati sicuri, come esporremo nelle lettere successive; ma per altro la *tolleranza* dei rimedi ci servirà spesso di guida nell' oscurità della diagnosi, e della cura. L' incertezza della Scienza, l'aveva già fatta proporre ed adottare con successo al gran Sydeman, ed i neoterici non hanno fatto che estendere, e con occhio filosofico considerare il suo metodo *a juvantibus, et laedentibus.*

(2) L' incertezza che domina sulle idee precise dei controstimolisti, i più abili dei quali non le fissarono sul complesso della propria eccitabilistica dottrina, ma nei soli principj teoretici di pratica immediata applicazione, temo che m'induca spesso in errore, attribuendoli idee che non hanno, ed inesattamente esponendo quelle che professano.

Medici sommi che questa dottrina avete basato, quando vorrete corrispondendo ai voti comuni, ed all'interesse dell'umanità, renderla finalmente di pubblica ragione? Cesseranno così tante vane cicalate come questa, ed illuminerete chi forse per non ben conoscere i vostri principj li disapprova!

trostimolistiche, ecletici per dovere, non si ometta di adottare quelle utili pratiche che vi si contengono, e si abbia pure la taccia non disonorevole di controstimolisti, da quei che soltanto alle apparenze attenendosi, per tali ci qualificano, e per l'uso che non infrequentemente si fa delle sostanze che essi adoprano, e per l'adozione dei loro metodi.

E ponendo fine alla presente, nelle successive entreremo nel vero campo che ci siamo proposti, occupandoci primieramente della forza vitale, ossia dell'eccitabilità, e quindi dell'eccitamento, degli stimoli, e dei controstimoli, delle diatesi, della condizione irritativa, e delle potenze irritanti, terminando questo qualunque siasi lavoro, colla ricerca degli essenziali elementi delle malattie.

Pregovi non dimenticare, che mancando un testo autentico, che tutte, ed esattamente esponendo le modificazioni che subì la teoria eccitabilistica, ed i veri, e concordi principj dei controstimolisti, che quasi tradizionali circolano, mi trovo costretto d'occuparmi dei medesimi senza una scorta sicura. Sia questo un altro motivo di compatimento; e salutandovi.

Lettera II. Dell'Eccitabilità.

Nella vita, ossia in quel più lungo periodo dell'esistenza organizzata degli esseri animali, siamo dotati di proprietà così diverse dalla materia bruta in generale, che sebbene diversifichino queste, atteso le loro estese modificazioni, secondo la scala della serie animale cui l'individuo appartiene, presentano pure delle particolarità così comuni da farci riconoscere in essi un uniforme sistema di azioni, le quali quantunque provino l'influsso delle forze che regolano la sfera più generale dei corpi nella quale sono collocati, giammai tralasciano di manifestare queste loro speciali, e particolari proprietà.

I fatti poi, essendo il resultato dell'opra delle potenze degli enti materiali, che le possiedono, e dalla di cui essenza necessariamente dipendono, è perciò nella loro natura, che ricercare si deve la causa dei propri fenomeni. L'analisi chimica per altro avendo colle più esatte ricerche, dimostrato i principj elementari componenti gli esseri organizzati di natura identica a quella dei corpi inorganici, perciò le potenze che caratterizzano gli organizzati viventi, e che sono causa delle loro proprietà, o provengono dall'esistenza di qualche ente non soggetto alle indagini fisico-chimiche, o sono il necessario prodotto della peculiare disposizione delle materiali particelle che li compongono. Atteso la specialità dei fenomeni animali, la loro produttrice cagione, qualunque ne sia la natura, è stata sempre indicata con un nome distinto; e presso i neoterici ritiene quello di eccitabilità, desumendolo dalla circostanza che i fenomeni vitali vengono costantemente eccitati dall'impressione d'un qualche agente, onde esso pure venne denominato *eccitante*.

Restringendo le nostre ricerche ai soli animali, rifletteremo che quantunque Brown, nei suoi scritti ci lasci dubbiosi sulla di lui positiva opinione relativamente all'entità dell'eccitabilità, pure tutto concorre a persuaderci che egli la considerasse come un essere reale, supponendola *accumulabile, diffusibile, identica* in tutte le parti soltanto dall'organizzazione *modificata*, e per l'azione degli stimoli *esauribile*; e quei medici che poco attenti s'occupano della fisica dell'uomo sano e malato, ammettono come indubitabile verità, la reale esistenza del principio vitale.

Ma per convincersi di questo rettamente filosofando, o bisogna dimostrarne l'esistenza per vie dirette, o stabilirne la necessità assoluta per modo, che senza considerarlo un corpo realmente esistente, restino assolutamente impossibili i fenomeni della vita; in una parola o fa d'uo-

po dimostrarne l'esistenza, o la necessità; ora dimostrarlo non si può giacchè non cade sotto i sensi, e necessario non lo credo, poichè i fenomeni della vita ricevono eguale spiegazione con ciascuna di queste supposizioni.

Si pretende desumere l'entità dell'eccitabilismo, deducendola dall'osservazione che nei corpi morti gli elementi che li costituiscono, obbedendo alle leggi delle loro affinità respettive, producono i fenomeni chimici della putrefazione. Queste medesime affinità comecchè inerenti alla loro individuale natura dovendo pure esistere nel corpo vivente, se non vi effettuano i loro prodotti, sostiensi non potere ciò necessariamente dipendere, che dall'essere queste attrazioni contrabilanciate da quella di qualche corpo, col quale i suddetti elementi abbiano un'azione chimica maggiore che fra essi stessi; ed è appunto in questo supposto essere che si fa consistere l' eccitabilità.

Si rifletta che quantunque s'ignori la cagione delle affinità elettive, non sembrano che una modificazione di quella forza attrattiva che regge il general sistema della natura, sia che questa essenzialmente appartenga alla materia, sia che dipenda dagli esterni impulsi di qualche fluido che la repelle, è indubitato per altro, che nella guisa appunto, che dalla respettiva situazione dei gran corpi che si muovono nello spazio, ne conseguita che essi non si riuniscono per formare un' unica massa di materia; e come dalla speciale collocazione dei metalli eterogenei proviene, che si sviluppino, o nò i fenomeni elettro-motori, così dalla semplice mutua posizione, o polarità dei materiali elementi componenti la nostra organizzazione vivente, possono venire equilibrate, ed elise le varie affinità, che nella morte comunemente accompagnata da sensibile alterazione nella tessitura del nostro corpo, producono la putrefazione.

Oltre di ciò, qualunque sia il principio che ecciti il continuato movimento dei nostri solidi, e dei fluidi che

vi scorrono, ed i fenomeni chimico-organici della nutrizione delle nostre parti, sono queste circostanze bastevoli per elidere e modificare col loro intervento quelle tendenze a riunirsi, e quelle combinazioni, che effettuar possano la citata putrefazione.

I fautori del material principio della vita, pretendono appoggiarne l'entità, all'osservazione che talvolta accade la morte, senza traccia di sensibile lesione nel nostro organismo. Essi la sostengono pure dietro la considerazione che allorquando in una data parte si esercita la propria funzione con forza insolita e protratta, non solo l'attitudine di continuarla decresce e cessa, ma puranche quella delle altre, si disturba e diminuisce, lo che secondo i suoi sostenitori dimostra, che il principio vitale si esaurisce, e che diffondendosi nella parte molto attivata, le altre ne divengono necessariamente mancanti. Lo suppongono inoltre accumulabile, ed esistente perciò, deducendolo dal vedere che una parte in quiete, e priva dei suoi stimoli, come l'occhio nelle tenebre, lo stomaco a digiuno, in questa condizione i nostri organi risentono molto più dell'ordinario l'azione dei loro consueti stimoli. Finalmente in sostegno dell'unità, e diffusibilità del medesimo, citano la rapida diffusione di alcuni agenti, che se semplicemente operassero sull'organismo, credono che non potrebbero esserne così solleciti gli effetti.

Stabilita la dottrina eccitabilistica si ammise l'eccitabilità in ragione inversa dell'età, massima nei fanciulli, minima nei vecchi; la durata della vita in ragione opposta al suo consumo, ossia agli stimoli che l'occasionano, e gli uomini fatalmente privi dei mezzi di riprodurla, sarebbero costretti, per l'amor dell'esistenza che ci è così comune, a condurre una vita senza piaceri, senza godimenti, e senza affetti, sottoponendosi a tutte le possibili privazioni.

Alcuni dei neoterici controstimolisti, senza troppo spiegarsi nei loro principj, ammisero la consumazione in

quanto all'atto dell'eccitabilità, ma hanno concesso alle parti l'attitudine di accrescerla, e riprodurla sotto certe date condizioni, togliendo così la macchina umana dalla dura situazione di essere semplice consumatrice, dell'occulto tesoro del principio della vita. Pria per altro d'inoltrarci, esaminiamo i cardini sopra i quali se ne basa la reale esistenza.

Se la morte accade talvolta senza riconoscibile lesione delle parti importanti dell'individuo, o senza alcuna traccia d'alterazione nel medesimo, mentre nella massima pluralità dei casi all'accurato esame del cadavere si appalesa sempre una sufficiente alterazione patologica, mentre la morte senile succede necessariamente per un alterato organismo, di cui bene se ne comprende la cagione, e se conosce l'essenza, si dovrà essa attribuire all'esaurimento, al consumo di questo ignoto principio?

E se la più estesa osservazione ci mostra la morte avvenire per un'alterazione del misto organico di qualche parte, altrettanto più riconoscibile e comune, quanto più avanzata si mostrò l'anatomia patologica, l'analogia rigorosa ci costringe ad ammetterla sempre, ed allorquando in rari casi non si ravvisa, convien piuttosto attribuirlo alla nostra ignoranza della più intima struttura dei nostri tessuti, di cui non si conoscono che le più materiali variazioni, ed i rapporti più apparenti.

Se allorquando le funzioni si effettuano con energia maggiore in una data parte, e le altre se ne risentono con una diminuzione delle loro, ciò pretendesi attribuire ad un equilibrio totale di azioni, e di forze sempre *equilibrantisi*, non adoprasi certamente che un paralogismo, il quale ai precedenti nuovi termini sostituendo, non fa che indicare il fatto istesso, senza determinarne la cagione.

Se vero fosse quest' equilibrio prodotto dalla forza quasi espansile dell'eccitabilità, giammai si potrebbe verificare un totale aumento di tutte le operazioni vitali,

come per esempio accade nelle semplici febbri inflammatorie. Insussistente pure lo dimostra il fatto positivo, che talvolta ha luogo un reale accrescimento di una, o più funzioni, senza che le altre corrispondentemente diminuiscano, come ancora, non di rado succede una generale diminuzione nell'attività delle nostre funzioni, oppure una speciale in qualche organo, senza venire corrispondentemente accompagnata da un esercizio maggiore in quella di qualche altra parte.

Questi non costanti, ma frequenti fatti, credo che siano facilmente intesi colle dottrine vigenti della nutrizione del corpo, poichè continuamente il sangue andando in tutte le parti, vi si effettuano dei cambiamenti, avendo questo liquido reduce dalle medesime, e divenuto venoso, proprietà diverse da quello che vi si porta; ed inoltre i linfatici che vi emanano conducendo alle prossime glandule dei materiali, i quali non sono che tolti dalle parti stesse. È dunque necessario all'esistenza, ed integrità delle funzioni il concorso di alcune determinate particelle, che cooperino alla formazione delle varie facoltà, onde se una parte si esercita più dell'ordinario, per questa stessa attività vi richiama, e maggiormente si appropria le necessarie particelle, scarseggeranno perciò nelle altre, ed in special modo in quelle, che per identità o somiglianza di struttura, o per analogia di funzione hanno bisogno delle più omogenee e similari, dando luogo perciò alle così dette simpatie di compensazione.

Come appunto allorchè molto traspirasi minorano le orine, e viceversa; e come nelle sierose accresciute secrezioni, le solite evacuazioni diminuiscono, e nell'aumentata mole d'una parte le altre divengono deficienti, per la diminuizione corrispondente dei materiali inservienti a queste operazioni, così credo intelligibile il fatto in questione, senza ricorrere alla browniana eccitabilità, che niente affatto spiegherebbe le simpatie di accresciute fun-

zioni, e che nell'aumentata attivazione d'una parte, tutte dovrebbero proporzionatamente risentirsene. Ma nella nostra maniera di pensare, potendo nei fluidi abbondare le molecole che concorrono alla vitalizzazione dell'organismo può in conseguenza accrescersi talvolta la sua attività, senza che le funzioni della nostra macchina vi corrispondano con una speciale diminuzione della loro.

Nè si dimentichi di riflettere, che se nel processo morboso che suscitasi in un organo, possono ad un altro comunicarsi i movimenti similari che lo costituiscono, atteso specialmente la loro comunanza d'officio, e reciproca dependenza nello stato sano, può questa ancora verificarsi nel patologico, e così prodursi per esempio quelle infiammazioni consensuali, nelle duplicate parti della nostra economia.

Se poi col soverchio esercizio i nostri organi si defatigano, ciò attribuire si deve, non principalmente alla scarsezza, o mancanza delle determinate particelle organiche, ma a qualche cambiamento di posizione di quelle che li costituiscono, originato dalla loro azione protratta, ma come conviene abbandonando il regno delle ipotesi rammentiamo un teorema della fisica animale, che ogni unica od uniforme azione non potendo lungamente continuarsi, richiede riposo, altrimenti perdesi l'attitudine di continuarla, nascendovi nelle parti inservienti un'incapacità proporzionale al tempo, ed all' intensità dell'esercizio, e spesso contrassegnata da molesta sensazione. Si avverta perciò, che quelle stesse funzioni che sembrano costanti, non sono che azioni alternate col riposo, od una serie di variate operazioni. Abbiamo un esempio del primo caso nella circolazione nella respirazione ec., e del secondo oltre molti, nella vista, che fissando lungamente un medesimo oggetto, l'occhio si stanca divenendone difettosa la sensazione, ma che continuando ad osservare alternativamente vari corpi non ne soffre alcuna molestia.

Il senso di malessere, e di patimento che susseguita alle energiche, e protratte operazioni delle funzioni volontarie, dimostra la realtà di questa alterazione, dedotta pure dalla diminuita coesione delle fibre muscolari dopo continuati esercizi, cosa messa a profitto per la domestica economia. (1)

Ammettendo che colla quiete, e col riposo si accresca l'eccitabilità, o per esprimersi con esattezza maggiore, che proporzionatamente alla deficienza di stimolo si accumuli in una data parte l'eccitabilità medesima, si viene con questo principio a riconoscere nella suddetta eccitabilità un ente, e non una qualità, resultante dal contesto materiale del nostro organismo; poichè sussistendo il medesimo, e variandosene la capacità, questa dovrebbe da altro principio resultare, e di accumulamento trattandosi non potrebbe effettuarsi, che nella esistenza di qualche essere.

Stabilita quest' ipotesi, dedussero l'impressione maggiore dei consueti stimoli, nelle parti che ne divengono mancanti (come l' occhio nelle tenebre, lo stomaco a digiuno, le mani prive del loro temperato ambiente,) da un accumulamento della non impiegata eccitabilità per cui uno dei *fattori* dell'eccitamento, trovandosi in dose maggiore, esso perciò deve più intenso resultare. Se tale fosse di questi fatti la spiegazione, poichè la mancanza di stimoli ne accresce l'eccitabilità, così pure un aumento dei medesimi, come i browniani sostengono, la dovrebbe esau-

(1) Si conosce la pratica dei macellai di fare eseguire moltiplicati esercizi, e corse all' animale prima d'ucciderlo, cosa che rende le carni più sapide, e di più facile cottura.

Inoltre non è tanto lo sforzo della contrazione nei salti dei ballerini che rende facile la rottura dei loro muscoli, e tendini, quanto il cambiamento organico precedente che le contrazioni v' inducono, giacchè gli accidenti soliti accadere ai medesimi, han luogo bene spesso nel più piccolo salto, e quasi sempre nei prolungati esercizi.

rire. Come adunque nell' infiammazione, ove vi è necessariamente aumento di stimolo, le parti infiammate risentono così altamente l'impressione di qualunque corpo, mentre tutto il contrario dovrebbe accadere? In qual guisa l' occhio infiammato, e sottoposto all' azione accresciuta dello stimolo del sangue, e dei processi infiammatori, è così sensibile alla luce? Inoltre osserveremo, che la sensazione molesta, o dolorosa che l' occhio esposto alle tenebre risente all' azione della sopraveniente luce, non è proporzionale al tempo della privazione della medesima; e nel sonno che cessano di agire vari stimoli, e nel quale l'azione di altri diminuisce, allorquando ci risvegliamo, dovremmo essere all' impressione di qualunque agente più sensibili, di quello che realmente lo siamo, circostanza, che solo si manifesta nel *senso* della vista. Di più, se lo stomaco, dopo lungo digiuno, viene maggiormente impressionato dall' azione di qualunque cibo, o bevanda, in tal caso perfino capaci di spesso produrre gravi sconcerti, oltre le altre cagioni, che la fisiologia positiva insegna, dipende ancora, che dal trovarsi in questa circostanza, vuoto un tal viscere, ne diviene perciò più immediato il contatto di quelle cose che vi s' insinuano.

E quel prolungato riposo che alcuni organi del nostro corpo rende più sensibili, ad altri, come per esempio ai muscoli intorpidendoli, ne diminuisce la facoltà motrice. La cagione per cui la mano esposta ad un freddo gagliardo sente con forza notabile la sensazione calorifica d' un corpo di bassa temperatura, è tutt'altra che quella assegnata dai browniani, desunta dalla privazione del calorico, per cui accumulandosi l' eccitabilità, risentir deve con maggior energia quello dei corpi di tenue temperatura; poichè ciò posto, dovrebbe essere egualmente stimolata dall' azione di qualunque corpo. L' esperienza dimostra al contrario, che essa anzi diviene torpida a qualunque sensa-

zione, onde se cotanto risente l'azione di un corpo di più elevata temperatura, proviene dall'effetto fisico dell'equilibrio della forza calorifica, che è sempre in ragione delle *respettive differenze*. Questi medesimi principj, sono applicabili al caso opposto.

Sostengono i riformatori, che l'abitudine, ossia il prodotto della frequente ripetizione d'un atto determinato, ottunde il senso della parte nella quale si stabilisce, perchè esaurendosi l'eccitabilità con queste ripetizioni, diviene la medesima meno capace di sentire l'impressione ulteriore dei consueti agenti.

Si consideri peraltro che questa diminuzione di sensazione in forza dell'abitudine non si manifesta in tutti i fenomeni della vita, ma solo in quelli cui l'impressione degli oggetti induce una più, o meno visibile alterazione organica della parte; laonde, se è vero che la facoltà tattile della mano, diminuisce per la ripetizione di ruvide operazioni, atteso le callosità, od indurimenti che vi procurano; se la lingua ottunde il suo gusto, per l'azione di forti, e ripetuti aromati, che alterano la tessitura delle sue papille, tutto il contrario addiviene, quando con frequenza si esercitano i nostri organi, senza produrvisi una materiale alterazione nel loro contesto, acquistando in vece maggior squisitezza nel sentimento, e più facilità nell'esercizio delle respettive funzioni.

Quale sia poi la causa, per cui l'azione di alcune forti sostanze come l'oppio, i veleni diminuisca coll'uso, confessiamo d'ignorarla, poichè non possiamo comprendere colla stessa teoria eccitabilistica, come frapposto un lungo intervallo fra l'azione per esempio, d'oggi d'un corpo, e quella successiva di dimani, non si sia riprodotta, o manifestata l'eccitabilità d'un dato organo per il medesimo, restando poi sensibile all'impressione di qualunque altro di convenuta identica qualità, o semplicemente variante

di grado. In qual guisa, uno stimolo minore potrà esercitare la sua valida impressione, ove uno maggiore appena vien risentito?

Finalmente se l' abitudine d' un' operazione ne diminuise il piacere, ed il dolore, ripetiamolo dalle cognite dottrine del cuore umano, e dalla teoria di questi moventi della nostra volontà, il di cui grado si proporziona alle semplici differenze dei precedenti stati respettivi.

Se l'impressione di alcune sostanze in una data parte, in altre risveglia pure la sua azione, si dovrà conchiudere dell' universalità, e diffusibilità del principio vitale? Questa conseguenza ci porterebbe ad ammettere, che in una macchina di complicate ruote, e leve, allorquando per il movimento di una, le altre sebbene a non immediato contatto ne manifestano uno più, o men celere, senza che nelle intermedie visibilmente se ne appalesi veruno, provenisse dall' esistenza d' un qualche invisibile principio, piuttostochè resultare dall' organismo della medesima, per la loro respettiva collocazione, ed in virtù delle concepite, e comunicate forze.

Considerando in oltre che non sono generalmente così istantanei gli effetti dei rimedi i più diffusibili, ma che richiedono un qualche tempo per determinarsi, onde se essi agissero sopra qualche essere universale ed identico, sempre con somma rapidità si dovrebbero comunicare, e sviluppare; nè questa rapidità, nè questa costanza osservandosi, è più verisimile che sull' organizzazione delle parti operino, e che per i rapporti di movimenti, e di struttura ad altre si comunichi quella *condizione* modificata, che in qualche punto si determina.

In ultimo se reale fosse l'esistenza di quest'eccitabilità diffusibile in tutte le parti del nostro corpo dovrebbe risentirsi l' azione di qualunque stimolo, e non solo verifi-

carsi in pochi, ed elettivamente manifestarsi in alcuni organi, o sistemi (1).

Stabilita nelle scuole la di lei entità, l'hanno creduta d' identica natura, e per conciliare la differenza delle varie funzioni della nostra economia, hanno supposto che fosse dall' organizzazione modificata: così deviando dal retto sentiero di ragionare, invece di riconoscerne l'effetto dell'organizzazione medesima, per la causa della capacità delle sue funzioni, ad altra occulta cagione si rivolsero.

Nè trascurando infine la celerità colla quale spesso si manifestano i fenomeni in parte remota dal luogo ove fanno la loro impressione gli agenti sia interni che esterni, fu dietro questo fatto statuito la diffusibilità dell' eccitabilità, erroneo corollario, giacchè questa diffusione si deve desumere dalla natura dell'agente, e non dalla *passiva* eccitabilità, unicamente impressionabile; poichè possedendo questa proprietà, dovrebbe costantemente manifestarne i prodotti, cosa che coll'esperienza non concorda.

L' errore tutto di questa dottrina, consiste nell' aver considerate le sole *forze* realmente astraendole dalla causa che le produce, e che inseparabilmente le accompagna dall'organismo, cioè: nel vocabolo eccitabilità, non ravviso pertanto, che l'attitudine posseduta dai corpi organizzati di ricevere l' impressione di qualunque agente producendo dei fenomeni, il di cui resultato è in ragione della sua azione, e dello stato reale, o di rapporto della parte che la risente.

(1) Se l'eccitabilità fosse un ente *diffuso* in tutto l' organismo, ed esso solo impressionabile, qualunque esercitatavi azione dovrebbe risentirsi nel complesso dell'animale economia, come dipendente dal medesimo, essendo inconcepibile che in una continuata identica estensione di un corpo, in alcuni punti a preferenza si manifestino dei fenomeni, quandochè tutti ricevono l' impressione comunicata dalla causa motrice.

Poichè d'altronde i fenomeni vitali sono così diversi da quelli che manifesta la materia bruta in generale, e che non ne seguitano le norme, perciò a questa causa, astratta dalla materialità dei corpi organici, gli è stato conferito un nome distinto.

Interessando questo soggetto principalmente la fisiologia, temo di essermi esteso al di là di quello che comportava il nostro scopo, onde per non più tediare la sofferenza vostra, passerò sotto silenzio tutte le applicazioni fisio-patologiche che dall' esposto principio resultano, rammentando soltanto che le parti hanno le loro facoltà, sempre alla propria organizzazione relative; che nello stato morboso in cui vi hanno luogo dei cambiamenti, offrono perciò resultati assai diversi dall' ordinario; che nell' infiammazione risentesi maggiormente l'azione degli stimoli; che una parte incallita, diminuisce la sua capacità di sentire; che nella frequente ripetizione d' un atto, acquistandosi una maggior cognizione delle qualità degli esseri che lo promuovono si perfeziona il nostro giudizio, sebbene se ne diminuiscano le sensazioni; ed in fine che le parti organiche, sono talmente collegate tra loro per mezzo dei vasi dei nervi, dei fluidi, e per la continuità di struttura, da partecipare benissimo per una comunicazione di organici ignoti movimenti, gli effetti speciali della diffusione degli stimoli, e della condizione morbosa che in alcuni punti si stabilisce.

E da tutto l'esposto, sembrandomi che per la spiegazione dei fenomeni non faccia d' uopo ammettere la positiva individuale esistenza dell'eccitabilità, serva considerare la medesima come una semplice qualità dell'universale integro complesso della nostra struttura.

Pertanto l' idea del suo diffondersi, esaurirsi, ed accumularsi, per opra, od inattività dei diversi agenti, non essendo dimostrata, i vari effetti che per loro mezzo

si ottengono, non crederei da altro dipendere che dai cambiamenti, che colla propria azione, inducono nella nostra organizzazione, o dallo stato in cui la collocano, per non produrvene gli ordinari. Con rispetto etc.

EM. B.

Histoire des Français, ec. *Storia de' Francesi, del sig. G. S. de* SISMONDI. *Terza parte: la Francia confederata sotto il regime feudale, dall' anno di G. C.* 987 *all' anno* 1226. *Tomi* IV. V. VI. per Treuttel e Wurtz, a Parigi.

I tre primi volumi della *Storia de' Francesi* uscirono in luce due anni sono; e noi credemmo di far piacere ai lettori dell' Antologia, con inserirvi l' introduzione dell' opera, prima che questa insigne produzione potesse esser conosciuta dai letterati italiani. L'amicizia dell' illustre autore ci permette oggi di far di più; perocchè, mentre egli sta preparando una nuova dispensa di detta storia, la quale non potrà uscir fuora prima del prossimo mese di maggio, ha avuto la compiacenza di comunicarci alcune idee generali sul contenuto di questa dispensa, ed insieme un frammento, che non sarà privo d'interesse per il pubblico italiano, a cui andiamo gloriosi di poterlo offerire prima che sia fatto di pubblica ragione.

Il periodo di dugento quarant' anni compreso nella presente distribuzione, ossia il regno dei primi otto re della razza dei Capetingi, è un tempo nel quale l'autorità regia fu presso che interamente annichilata in Francia. Ogni signore erasi afforzato nel suo castello, ed ogni famiglia nobile aveva il suo fortilizio; nessun'ordine emanato dalla capitale veniva obbedito nelle provincie, nessuna milizia eseguiva i comandi del rè, nessuna imposta versavasi nel suo tesoro, nessuna giustizia, nessuna protezione estendevasi

fino ai suoi sudditi; e l'anarchia sarebbe stata universale, se un nuovo reggimento, conosciuto sotto il nome di sistema feudale, non avesse conservato o ristabilito alcune relazioni fra le parti ed il tutto, e non avesse sostituito una federazione di principi alla monarchia, che propriamente più non esisteva.

Il ch. sig. Sismondi in questi tre volumi si studia primieramente a far ben conoscere detto sistema feudale, e le opinioni e i nuovi costumi che per esso s'introducevano nella nazione. Quindi è che, in cambio di strignersi, come gli scrittori che lo precedettero, a compilare l'istoria della corte, o quella d'un raggio di quindici leghe attorno a Parigi, ove appena riconoscevasi l'autorità reale, ei tien dietro ai Francesi in tutte le provincie, e sotto tutti i loro differenti sovrani. Fa vedere, nel quarto volume, e nel secolo undecimo, il vincolo sociale quasi interamente infranto; e mostra, nel quinto, come tutti quei piccoli stati si aggrupparono nel duodecimo secolo intorno a quattro monarchie; così che allora potè contarsi una Francia vallona sotto i Capetingi a settentrione, una Francia spagnuola sotto i monarchi Aragonesi a mezzogiorno, una Francia inglese sotto i Plantageneti a ponente, e una Francia tedesca sotto gl'imperadori a levante. Nel sesto volume l'autore fa vedere, come Filippo Augusto e il suo figlio poterono estollere la loro potenza sopra quella dei monarchi rivali, e sostituir nuovamente la monarchia alla confederazione feudale.

Gli accidenti di questo tempo, che generalmente sono assai mal conosciuti, ricevono nei tre volumi una tale sposizione, che sparge gran lume non solo sulla storia di Francia, ma su quella eziandio di tutta Europa, che è molto più di quello che comunemente suppongasi insieme collegata. Il signor Sismondi ha sentito egli stesso che i lunghi lavori da lui dedicati alla storia d'Italia gli sono stati di giovamento ad intendere quella di Francia;

ma, in contraccambio, egli crede che le sue indagini presenti contribuiranno a dar lume alle cose Italiane. La spiegazione degli ordinamenti sociali comuni a quell'epoca a tutta l'Europa; le quistioni di alta politica che essi pongono davanti; i progressi delle opinioni religiose, e la sanguinosa lotta cui diè cagione la riforma, o piuttosto l'eresia degli Albigesi, sono tutti oggetti d'un interesse per così dire europeo. Ma lasciando ai lettori di farne ricerca nell'opera istessa, crediamo tuttavia che il principio del Cap. X (T. IV. p. 482) sia d'indole più atta ad inserirsi per disteso nella nostra Antologia. Si sa che è uso dell'illustre autore di cominciare i Capitoli con alcune considerazioni generali su i costumi e su i progressi della nazione. Questo è intitolato:

Fine dell'undecimo secolo; trovatori provenzali (Troubadours); *scomunica di Filippo I.; prima Crociata*, 1088—1100.

L'undecimo secolo è avuto generalmente in vilipendio come un tempo di barbarie e di oppressione, e non occupa la nostra reminiscenza, fuorchè per alcuni grandi fatti storici, che augumentarono le calamità della specie umana, come le conquiste del regno di Napoli e dell'Inghilterra fatte dai Normandi, la guerra delle investiture, e la prima crociata. Ingiuste pretensioni e violente, massacri terribili, una religione fanatica e sanguinosa, che agitò gli stati, e sacrificò le nazioni a uno scopo chimerico, errori e delitti d'ogni maniera, tali sembrano essere gli effetti di cento anni di sforzi dell'umana generazione. E tal giudizio debbono farne principalmente coloro che dalla Francia prendono il loro punto di vista istorico; perocchè la nullità o la dappocaggine dei primi quattro Capeti avendo svogliato i contemporanei da ogni desiderio di tramandare ai posteri le me-

morie dei tempi loro, la monarchia francese restò senza istoria nell'undecimo secolo. I Cronisti dei due o tre secoli successivi si affrettano con pochi versi a sbrigarsi d'Ugo, di Roberto, di Enrico e di Filippo; e i moderni avrebbero creduto disconvenevole il tessere l'istoria della nazione, quando non poteasi nulla dire, o null'altro dire che di obbrobrioso dei suoi re.

L'undecimo secolo potrebbe contuttociò essere riguardato a buon dritto come un gran secolo, e come uno dei secoli più importanti per la storia francese. Perocchè fu quello un periodo di creazione e di vita; mentre tutto ciò che di nobile, di vigoroso e d'eroico venne in campo nel medio evo, prese da quest'epoca cominciamento: la nazione formò e spiegò il suo nuovo carattere; e di germanica, e barbara ch'era prima, diventò veracemente francese. Il sistema feudale, ch'era nella sua origine un sistema di libertà, come poi divenne un sistema d'oppressione, le insegnò la lealtà, il rispetto pel giuramento, e la coscienza dei doveri vicendevoli. Dall'idealismo di queste virtù prese nascimento la cavalleria, o la dedicazione degli uomini forti alla difesa dei deboli; la bellicosa disciplina dei cavalieri rifulse nei torneamenti; e la domestica educazione creò la cortesia, e ne formò il carattere distintivo della nazione. La lingua trovandosi così attenere ad un popolo incivilito, in cambio di rimanersi circoscritta ai modi d'un barbaro dialetto, divenne arrendevole ed elegante. Il commercio congiunse le provincie fra loro, fece conoscere i Francesi del settentrione ai Francesi del mezzodì, diede a una classe inferiore indipendenza e ricchezza, inspirò ai cittadini delle città l'amore della libertà, e gli ammaestrò ad acquistarsela armata mano. Un ultimo progresso appartener doveva a quest'epoca, il risorgimento della poesia. Nello spazio di tempo che racchiude questo capitolo, il più antico trovatore, le cui opere siano giunte fino a noi, occupava già il trono del Poitou; e perchè non è privile-

gio dei sovrani l' inventare le arti, allorchè Guglielmo IX scriveva le sue canzoni, egli avea senz' altro imparato le regole del poetare dai trovatori d' una classe più oscura. Cotale si fu la Francia nell' undecimo secolo, piena di vita in tutte le sue provincie, forse appunto a motivo dell' imbecillità de' suoi re; mentre a misura che crebbe la loro potenza, videsi tutto il suo vigore e la sua attività concentrarsi nella capitale, e la nazione non parve in ultimo esister più in nessuno altro luogo fuorchè alla corte.

La poesia, al suo risorgere nell' undecimo secolo, si diffuse per l' Europa dal mezzogiorno al settentrione, dai paesi, che erano a confine cogli Arabi, a quelli ove i Germani non erano mai stati turbati nel loro dominio. Alcuni autori però attribuirono a questi Germani il movimento poetico, che di repente parve animare tutte le menti; altri lo credettero accattato dagli Arabi, ed altri non vi ravvisarono che il linguaggio della gioventù delle nazioni, e l' espressione di quel fuoco di sentimenti e di quell' abbondanza di vita, che accompagnar doveano la prima aurora della prosperità, dopo una tanto lunga oppressione, e dopo tanti patimenti. Non si può giungere a una dimostrazione rigorosa dei fatti nel far l' istoria dei sentimenti; perocchè si combinano nell' anima in un modo impercettibile tanti elementi diversi, che gli individui medesimi chiarir non saprebbero l' origine delle loro impressioni. E quanto non riuscirà maggiore tale avviluppamento, trattandosi d' una nazione? Quanto non sarà più difficile l' assegnare ciò che i contemporanei tolsero gli uni dagli altri, o ciò che in sè stessi trovarono?

Pare che la poesia sia un bisogno imperativo dell' anima, quando incomincia la civiltà, quando l'uomo per la prima volta sollevasi oltre la sfera de' suoi rozzi appetiti, scorge la magnificenza dell' universo in cui trovasi collocato, senza per anco conoscerlo o intenderlo, e prova in sè un' effervescenza di sentimenti e d' idee,

prima d'avere imparato a ordinarle. Anteriormente a quest'epoca, vivere è il solo oggetto della vita, e la lotta contro i bisogni è bastevole ad occupar l'esistenza. Di poi la cognizione delle cose distrugge i prestigi dell'imaginazione, e il vero acquista troppa importanza, perchè le finzioni serbino il loro primitivo allettamento. Nell'undecimo secolo il settentrione della Spagna, e il mezzogiorno della Francia e dell'Italia trovavansi effettivamente in questa sociale condizione, in cui gli uomini, appagati i loro primi bisogni, sentono la propria forza, godono del bene della vita, e si studiano di celebrare la loro felicità per mezzo dei canti. Quelle contrade più desolate non erano dalla guerra, nè più vi erano state da lungo tempo invasioni di barbari, che dovunque portavano l'eccidio, e il divastamento: seguitavasi per vero dire a combattere, e tali combattimenti erano bastantemente vigorosi per dispiegare l'energia, ed accendere l'entusiasmo e l'amore della gloria, ma non riuscivano però micidiali, ed invece di occupare tutta quanta la vita, non ne formavano che un episodio. Le catene della schiavitù erano o scosse o allentate, e l'amore della libertà fermentava in tutti i cuori: le prime classi della società aveano imparato a conoscere gli agi della vita ed a gustare l'eleganza, che carezzando l'imaginazione risveglia il genio delle belle arti, e alla più sublime di tutte addimanda il piacere. Pareva dunque giunto il momento, in cui la poesia nascer doveva in Galizia, nella vecchia Castiglia, in Catalogna, in Aquitania, in Linguadoca, in Provenza, in Puglia, in Calabria e in Sicilia, quand'anche queste provincie non fossero state in veruna comunione fra loro. Essa nacque in fatti simultaneamente in queste sole provincie: ma non bisogna però lasciar d'osservare che gli abitanti di dette province erano altresì i soli che fossero in abituale corrispondenza cogli Arabi. I Tedeschi aveano avuto una poesia nazionale molto tempo prima dei Provenzali;

perocchè pare che essa fosse in tutto il suo splendore al tempo delle loro grandi conquiste, o del loro primo stabilimento fra i popoli del mezzogiorno; in tanto che all'epoca di Carlomagno i canti nazionali correvano già rischio di perdersi, se quel monarca non si fosse dato premura di raccoglierli. Ma la forma di quell' antica poesia, *l'alliterazione*; il suo scopo di risvegliare nei Germani il furore guerriero; i costumi ch' essa dipigneva, nei quali non avea parte la galanteria; i sentimenti che essa esprimeva e che preparavano le anime al paradiso d'Odino, sembrano renderla assolutamente estranea alla poesia provenzale. Quando poi la poesia tedesca fiorì per la seconda volta nel dodicesimo o tredicesimo secolo, i Provenzali servirono di norma ai popoli germanici, e i *Minne Singer*, o cantori d'amore, si modellarono sull' esempio dei Trovatori.

Gli Arabi, tanto in Sicilia, quanto in Catalogna e in Castiglia, erano in una tale relazione cogli abitanti cristiani, che renderli dovea molto più atti che i Tedeschi a diventare maestri loro nelle belle arti. I Cristiani, a dispetto dell'odio religioso che separava i due popoli, non poteano a meno di non riconoscere che i mussulmani aveano su loro il vantaggio della civiltà. Gli uomini non solo delle provincie limitrofe, ma eziandio quelli del mezzodì della Francia, i quali sentivano in sè attitudine alle scienze esatte e naturali, andavano a studio nelle università degli Arabi; e di ciò abbiamo veduto un grande esempio nel pontefice Silvestro II. I medici tutti, che contentarsi non voleano dei segreti o delle ricette del volgo, frequentavano le scuole illustrate da Avicenna e da Averroes, dei quali il primo fiorì nell'undecimo, l'altro nel duodecimo secolo (1). I signori

(1) Avicenna nato vicino a Schiras nel 980 e morto a Hamadan nel 1037, appartiene all'oriente; ma i suoi canoni servirono di fondamento a tutti gli studi medici degli Arabi. Essi furono comentati da Averroes nato a Cordova dopo il 1100, e morto

feudali mobiliavano i loro palazzi, le signore si adornavano per le feste, i cavalieri si armavano per le battaglie coi prodotti delle manifatture di Spagna, d' Affrica e di Siria. I Cristiani, non ostante il loro orrore per l' islamismo, prendevano le mode dai mussulmani. In tutte le città vedevasi il palazzo degli Arabi, e il mercato dei Saracini (1). E quel che è più, i grandi aveano bisogno di ricever lezioni da questi stessi infedeli, per imparare a godere d' un lusso di cui erano quelli gl' inventori; onde i palazzi dei re di Sicilia furono pieni d' eunuchi maomettani (2), che divennero, senza rinunziare alla loro religione, i gran ciambellani di palazzo, e poi sotto Federigo II, i principali giudici nelle due Sicilie (3).

Nel modo stesso in Ispagna i Cristiani potevano essere stimati più capaci a combattere, ma presceglievansi i mussulmani per quelli impieghi che richiedevano gusto, eleganza o intelligenza. I più bravi guerrieri erano circondati di Saracini nell' interno delle loro case: la più antica cronaca del Cid, Ruy Dias de Bivar, fu scritta in arabo poco tempo dopo la di lui morte da due de'suoi paggi, ch' erano mussulmani. Il moro Aben Galvon, re di Molina, era il più intimo amico del Cid: quest' eroe fu altresì ospite e amico d' Ahmed el Muktadir re di Saragozza, e

a Maroc nel 1198. I medici ebrei, che per qualche tempo esercitarono soli in Europa l' arte salutare, aveano il più gran rispetto per i suoi scritti che aveano tradotti nella loro lingua. I canoni d' Avicenna furono insegnati per quasi sei secoli nelle scuole di medicina d' Europa, nel tempo medesimo che la metafisica d'Averroes signoreggiava in quasi tutte le università:

(1) *Hugo Falcandus Praefatio ad Histor. Siculam*, T. VII. *Rer. ital.* p. 256 e seg.

(2) *Hugonis Falcandi Hist. Sicula*, p. 301, 302, 316.

(3) *Diurnali di Matteo Spinelli di Giovenazzo*, T. VII. *Rer. italic. Murator.* p. 1067.

tutore del suo figlio Giuseppe el Muktaman (1). I Francesi erano meno strettamente legati in relazione cogli Arabi, che i Siciliani o gli Spagnuoli, perocchè un più grande spazio di terra o di mare gli separava; ma se essi avevano avuto più rare occasioni di combattere gli uni contro gli altri, i Provenzali e tutti i popoli abitatori della costa del Mediterraneo forse ne avevano avute di più frequenti per commerciare co' Saracini. Tutte le mercatanzie del levante e del mezzogiorno, che erano destinate per la Francia, entravano nel regno pe' loro porti, ed Arli, e Marsilia, e Avignone, e Montpellieri, e Tolosa erano le ordinarie stazioni dei mercatanti saracini; nè i due popoli aveano concepito l'un per l'altro quell'orrore che inspirò dopo agli europei la pirateria universale dei Barbareschi, o il pericolo della peste.

La musica formava la passione dei Mori, e per mezzo della medesima essi avevano un immenso avvantaggio sopra i cristiani, allorchè ricevuti fra i servitori d'un cavaliere nel suo castello, cercavano di render piacevole l'ozio delle nobili donne che usavano di convivere familiarmente coi propri paggi o scudieri. I Mori mescolati con i cristiani, talor come servi, talor come schiavi e talora come confidenti e come ospiti, insegnavano ai paggi e ai giovani cavalieri a far uso dei loro musicali stromenti, e l'armonia dei loro canti. E senza dubbio traducevano ancora le loro canzoni, che erano attissime ad ottenere incontro in quei castelli divenuti scuole di cortesia, ove i giovani paggi e le giovani damigelle educate sotto gli occhi del Signore e di Madonna, non eran guari occupati che di galanteria. L'amor in fatti formava il soggetto di presso che tutti i canti dei Mori; ma era questo un amore ardente, e pieno di passione, che facea delle donne

(1) Ved. *Littérature du Midi*, T. III. *ch.* 23 *et* 24.

altrettante divinità, e celebrava con entusiasmo la loro bellezza, o la voluttà di cui sono dispensatrici. I poeti mori, coerentemente all' indole dell' arabico linguaggio, accumulavano metafore e figure arditissime, e andavano in cerca dell' appariscente, per lo più falso, col mezzo delle antitesi e delle sottigliezze. Ma incontravano quindi di più il genio dei nostri antenati, che aveano l' imaginazione ardente e non castigata dal gusto. Queste canzoni furono senza dubbio tradotte in castigliano, in siciliano e in provenzale, per esser cantate sull' arie medesime e accompagnate dagli stessi strumenti, a trattare i quali l'abilità dei mori era incontrovertibile. In questa maniera la cadenza dei versi e la rima passò dall' arabo idioma al provenzale. Nè potrebbonsi rinvenire monumenti di questi domestici trastulli, salvo che negli antichi romanzi (1). Un istorico contemporaneo per altro ci parla di matrone cristiane e saracine che cantavano in coro rispondendosi nelle due lingue, intantochè le loro ancelle le accompagnavano sul cembalo (2).

La poesia provenzale, per quanto possiamo giudicarne, fu ciò che esser dovea a norma d'una tale origine: si scorge nei versi dei trovatori molto amore, non poca ricercatezza e giuochi di spirito, dell' esagerazione e ta-

(1) Il conte d' Aucassin e Niccoletta servir possono d' esempio di questo miscuglio di cavalieri francesi cogli schiavi saracini, e del gusto dei Francesi per la musica moresca.

Il viceconte di Beaucaire dice a Aucassin: „ Niccolette est une caétive que j'amenai d'estrange terre; si l' acatai de mon avoir à Sarasins: si l' ai levée et bautissé, et faite ma fillole „ p. 383. — E quando Niccoletta riconosciuta per figlia del re di Cartagine preferì di tornarsene al suo Aucassin piuttosto che sposare un ricco re pagano „ elle quist une viele, s'aprist à vieler, et elle s' embla la nuit, si s'atorna à guise de joglior; „ e arrivata in terra di Prevenza; „ si prist sa viele, si alla viélant par le pays, tant qu' elle vint au castel de Biaucaire „; page 414, Méon, *Fabliaux*, T. I.

(2) *Hugonis Falcandi Hist. Sicula*, p. 303.

lora del sentimento, ma pochissima invenzione, e quasi niuno indizio di studio e di cultura d' ingegno, fuori di quella solamente che un paggio acquistar poteva nelle giostre ove accompagnava il Signore, e nella sala del castello ove attendeva a corteggiare Madonna. Del rimanente una ostinata sventura perseguita queste poesie; perocchè non ostante le richieste dei dotti, e le ricerche d'un gran numero d' eruditi, non ve ne ha peranco una edizione, nè è peranco sperabile d' averne una. Il celebre poeta che si briga adesso di riprodurle, pare che fosse d' avviso che desse aver non poteano altro interesse che come studio di lingua, o come oggetti di gusto. Quindi egli ci ha dato in due grossi volumi una dotta grammatica provenzale, e vari curiosi frammenti dei più antichi monumenti di quella lingua; ma ha poi rinunziato a pubblicar per intero tutto ciò che rimane dei trovatori, e che senza tanto lusso tipografico poteva esser compreso in un ristretto numero di volumi. Egli ha fatto scelta dei versi che furono per lui giudicati più eleganti e più degni d' esser citati; ed ha così mutilato tutte le composizioni ch' ei va pubblicando, togliendone tutto ciò che, appunto per i suoi difetti, ci avrebbe fatto meglio conoscere e i costumi e i pregiudizi e la storia politica e quella delle arti nel medio evo. Il metodo di mutilare le opere col pretesto di farne una scelta, raddoppia la fatica e la spesa di coloro che si danno alle ricerche reali; perocchè trovano disseminato in molte collezioni differenti ciò che avrebbero desiderato trovar riunito in una sola (1).

I poeti che furono inventori delle nuove regole della verseggiatura provenzale, che dettero e disinvoltura e grazia alla lingua, e che, senza il vantaggio della stampa e quasi senza quello della scrittura, in un tempo in cui

(1) Raynouard, *Choix des poésies des Troubadours.*

tanto pochi sapevano scrivere, fecero nondimeno acquistare pubblicità alle loro composizioni, portandole eglino stessi di castello in castello, e cantandole nelle liete brigate delle donne e dei cavalieri, furono chiamati in provenzale *trobador*, cioè trovatori o inventori. E perocchè il loro talento altro non richiedeva se non la cognizione della loro lingua materna, un orecchio delicato ed esercitato, che i provenzali ritraevano da natura nel nascere, una imaginazione ed un cuore fatti per sentire quelle passioni amorose o guerriere, che dilettavansi di esprimere col canto; quindi è che gli uomini che occupavano le prime cariche nella società, cioè principi sovrani, e cavalieri, e donne illustri furono annoverati fra i trovatori. Il conte di Poitiers, che è il più antico fra quelli che ci sono noti, sembra essersi esercitato nei tre generi di componimento, nei quali restò lungo tempo circoscritta la musa provenzale, cioè le canzoni, le tenzoni, ossia dialoghi o dispute alternative fra due interlocutori, e le serventesi, che accostavansi alcun poco alla satira. Questi medesimi canti erano poi ripetuti dai giullari e dai ministrieri, che viaggiavano di castello in castello per divertire quelle piccole corti con giuochi di destrezza o con musica strumentale. I giullari, che vivevano primamente cantando i versi altrui, non tardarono ad imparare a comporne essi medesimi, e divenne malagevole allora il distinguere la nobile professione di poeta dal mestiere di cantore parasito, che correva a recitare i propri versi o gli altrui ove sperar poteva o conviti o presenti, e sovente esponevasi, per muovere il riso, agli scherzi inurbani e alle celie offensive di quelli, dei quali implorava la generosità. Scorgesi in vari componimenti dei migliori trovatori quanto increscesse loro cotale associazione, e quanto il loro mestiero si era invilito divenendo venale. I giullari, che l'esercitarono come mezzo di fortuna, erano tratti d'ordinario dalle infime classi del-

la società; nè erano le città i luoghi ove essi formavansi alla poesia; perocchè i borghesi, non ostante il progressivo accrescimento delle loro ricchezze, mostravano non pregiare ancora le belle arti. Nel tempo che essi studiavano di avvantaggiarsi colla pazienza, col lavoro e con l' industria, erano disposti a riguardare come vagabondi quei poeti che associavansi ai buffoni e ai così detti uomini di corte, per passare la vita oziando nelle feste e nei piaceri.

Il nascimento della poesia provenzale dovea alternativamente contribuire al grande avvenimento che chiuse l' undecimo secolo. La galanteria, che era stata la forma animatrice di tal poesia, non escludeva la divozione, e quando questa si cambiò in fanatismo, e spinse quasi tutti i guerrieri d' occidente al conquisto di Terra santa, i trovatori dettero fiato alla tromba di Marte, e gareggiarono cogli apostoli della Crociata a rendere l' entusiasmo universale. A. R.

Si continua il volgarizzamento del libro primo della REPUBBLICA *di* CICERONE, *edente* ANGELO MAIO.

(vedi pag. 145 e pag. 168 del presente vol.)

XXV. È dunque la repubblica, disse Affricano, la cosa del popolo: e popolo non è ogni radunanza d'uomini in qualunque modo congregata, ma radunanza di moltitudine per consentir ne' dritti e per la comune utilità collegata. La prima causa poi di questo radunarsi non è tanto la debolezza, quanto una quasi natural congregazione degli uomini: poichè non è del genere umano lo stare nè il vagar solitario, ma è così generato che neppur nell' affluenza di tutte le cose (1) . . . . .

(1) Mancano due pagine nel palimsesto.

XXVI. . . . . *certi* quasi semi; nè delle altre virtù, nè della stessa repubblica si troverebbe alcuna istituzione. Pertanto queste radunanze d'uomini istituite per quella cagione che ho esposta, posero dapprima a causa del domicilio in luogo certo la sede; e poi avendole fatto siepe colle difese dell'arte e del sito, appellarono tale unione di case castello o città, distinta per templi e spazii comuni. Ogni popolo dunque, che è tale radunanza di moltitudine, quale ho esposta: ogni città, che è costituzione di popolo: ogni repubblica, che è la cosa del popolo; regger si debbe con un certo consiglio, affinchè durevole sia. Questo consiglio poi debbe sempre a quella causa (1), che diede origine alla città, riferirsi in prima. Quindi è da concedersi a un solo, o ad alcuni eletti; o assumer lo debbono la moltitudine e tutti. E quando la somma di tutte le cose è riposta in uno, chiamiamo re quell'uno, e regno quello stato della repubblica: quando è riposta negli eletti, allora diciamo reggersi quella città ad arbitrio degli ottimati. Quella poi è città popolare (così la chiamano), ove il tutto è nel popolo. E qualsivoglia di questi tre generi, se mantenga quel vincolo che dapprima congiunse gli uomini tra loro in società di repubblica (2), non è certamente perfetto nè ottimo a parer mio, ma tollerabile però, e l'uno più dell'altro esser potrebbe eccellente. Poichè o un re equo e sapiente: o gli eletti e primarii cittadini: o il popolo stesso, benchè ciò non sia da approvarsi, pure non intervenendo alcune iniquità o cupidigie, sembra poter sussistere in qualche non incerto stato.

XXVII. Ma sotto il governo d'un re tutti gli altri

(1) Cioè, la concordia, la felicità, e l'utilità scambievole: ben dice il Mai.

(2) Nel testo latino stampato si legge *reipublicae causa societate*: ma il Mai nelle aggiunte dice che la parola *causa* debbe cancellarsi, non essendo nel codice. È questo un error di stampa.

son troppo esclusi dal comune ius e consiglio: sotto il dominio degli ottimati, a pena della libertà può essere la moltitudine partecipe, mancandole ogni potestà e comune consiglio: e quando tutte le cose amministra il popolo, quantunque giusto e moderato, pure la stessa eguaglianza è ingiusta, perchè non ha gradazione alcuna di dignità. Pertanto se quel Ciro di Persia fu giustissimo e sapientissimo re, nondimeno a me non sembra doversi richieder massimamente quello stato del popolo (essendo questo, come ho detto, la republica) perchè era retto da' cenni d'un solo. Ed ora se i marsigliesi nostri clienti son governati con somma giustizia da eletti e primarii cittadini, nondimeno in quella condizione di popolo è una certa somiglianza di servitù: e se gli ateniesi in certi tempi, abolito l'Areopago, niuna cosa facevano se non per decreti e ordinanze del popolo; poichè a dignità non avevano gradi distinti, l'ornamento suo alla città mancava.

XXVIII. E qui parlo di questi tre generi di repubbliche, non perturbati e commisti, ma tenenti lo stato suo. I quali generi, oltre aver ciascuno que' vizii che ho già indicati, hanno pur altri vizii perniciosi: imperciocchè non v'è alcun genere di quelle repubbliche, il quale non abbia una via precipitosa e lubrica verso un confinante male. Infatti a quel Ciro (per nominar lui di preferenza) re tollerabile, e se volete anche amabile, è prossimo (il che dà licenza a mutare opinione) quel crudelissimo Falaride; alla cui somiglianza inclina il dominio d'un solo con proclive e facile corso. A quella amministrazione poi della città di Marsiglia per opera di pochi e primarii cittadini è prossima quella concordanza e fazione de' trenta, che un tempo fu in Atene. E la potestà che in ogni cosa aveva lo stesso popolo d'Atene (per non cercare altri popoli), trasmutata in licenza e in furor di moltitudine, (1) . . . . . .

(4) Mancano due pagine nel palimsesto, essendovi la voce tronca *desti*, cui il Mai supplisce *pestilentem fatentur ipsi athenienses*.

XXIX. . . . . . pessimo, e da questa o degli ottimati, o quella faziosa tirannica, o regia, o anche spessissime volte popolare: e da essa parimente suole fiorire qualche genere di quelli, che prima ho indicati: e mirabili sono i rivolgimenti e quasi circuiti delle mutazioni e vicende nelle repubbliche: i quali conoscere è da uomo sapiente; ma scorgerli imminenti, e moderarne il corso e ritenerli in sua potestà, nel governar la repubblica, è da cittadino grande e da uomo quasi divino. Pertanto io giudico da approvarsi massimamente un quarto genere di repubblica, che è moderato e commisto di quelli tre, da me prima indicati. ANTONIO BENCI.

Orazione in morte di ANTONIO CANOVA, *del presidente dell' accademia di belle arti in Venezia.*

In obitum ANTONII CANOVÆ *carmen* PHILIPPI DE ROMANIS.

In morte d' ANTONIO CANOVA *canto funebre di* GIOVANNI ROSINI.

In morte di ANTONIO CANOVA *stanze di* AVERARDO GENOVESI.

Noto queste poche composizioni, perchè esse sole mi stanno al presente innanzi agli occhi. Ma ognuno, che sia in Italia o prosatore o poeta, si compiange col pubblico per la morte del Canova. Tanto era grande e meritata e provata la fama di quest' uomo straordinario, che non solo gli artisti e i sapienti, ma ancora il volgo ha sparso lacrime a tale infortunio. Io viaggiava in Francia, ignorando che fosse infermo il nostro sommo scultore. E partendo da Lione, a pena fui giunto al piccolo villaggio che chiamano *la Tour du pin*, vidi gente innanzi alla locanda con aria mesta e quasi attonita: della qual cosa maravigliando, mi fermai, e udii nella loro favella *Canova è*

morto. Se più grande fosse in me lo stupore o il dolore, io non saprei, in quell' istante. La cara immagine mi si rappresentava immortale e beata, poichè vedeva del caso suo quegli stranieri afflitti. Io sentiva l'amor della patria, e questo frenava il pianto. Per tutto il mio cammino, in ogni villaggio della Savoia, in cima delle Alpi, e per le città d' Italia, il medesimo nome similmente risonava. Ed oh! avesse queste voci udito il Cicognara, che presedendo all' accademia in Venezia piangeva con patetica orazione il defunto amico. Il compianto universale avrebbe dato a lui conforto.

Il Canova era uomo tale, che veramente gli è detto dal Rosini:

Tu fra' grandi del mondo illustre e chiaro,
Di gloria sì, ma più del bello, ardente;
Sdegnando i fregi, che del vulgo ignaro
Fan grande agli occhi anco la bassa gente;
Generoso alla lode, al biasmo avaro,
Di gran cor, di grand' alma, e di gran mente;
Ai miseri sostegno, ai buon conforto;
Tu pietoso! tu sommo! e tu sei morto?

Infatti il Canova sarebbe stato pregiatissimo de' suoi costumi, quando pur non avesse avuto nome sì grande nella scultura. E perciò era egli accetto a' volgari ed a' principi siccome agli uomini valenti: perciò il suo colloquio era grato a quei, che fu:

« solo al mondo senza esempio,
« Cui nè prima fu, simil, nè secondo. »

Non lieve incarico avrà colui che scriverà la vita di tant' uomo, dovendo enumerare tutte le sue qualità, e fare a un tempo la storia della scultura. Allor vedremo come fosse questa bell' arte, almen fra noi, dicaduta; e quanto necessario, che nascesse alcuno, capace di darle nuovo principio. Allora svaniranno molte critiche, e saranno ponderati e giusti gli encomi. Più volte ho sentito dire: essersi il Canova allontanato spesso dalla maniera

degli antichi, e non sempre con buon effetto: aver talora imitato la natura senza scegliere le belle forme e proporzioni. Ma di che consisteva l'antica scuola? Le migliori sculture, a noi venute di Grecia, non son forse quelle che più somigliano al vero? come quelle per esempio collocate da Fidia nel Partenone. E quindi, non è forse più difficile ritrarre la natura com'ella a noi si presenta, che non copiarla già ritratta da' greci? Non mi par dunque vero che il Canova si allontanasse dalle consuetudini degli antichi, poichè si volse allo studio della natura. E se per rispetto alle maniere dell'arte egli diversificò, siccome dicono, la sua scuola, facendosi uno stile proprio; non è questa una lode a chi sa bene, quanto impediti sieno i progressi dalla troppa imitazione dell'altrui? Il paragone tra le diverse scuole produce spesso non retti giudizi, poichè dà luogo all'autorità ed al sistema. Meglio è guardare alle opere, e riferirle agli esemplari della natura, i quali sono i veri termini di paragone comuni a tutte. E procedendo con questa misura, i più diranno: aver il Canova immaginato e compiuto opere bellissime al pari di qualunque altro benchè in genere diverso. Che se questo pregio di molti suoi disegni ha fatto sì, che tutti si desiderassero egualmente perfetti: se in qualche figura, in alcuni gruppi, in certi divisamenti, egli apparisce inferiore a quanto fare soleva: non è questo l'usato fine degli uomini, niuno de' quali non può non errare talvolta? E chi detterà la vita del Canova, dovrà indicare eziandio i suoi difetti. Ma però, quando un critico ritrae in pochi versi le qualità d'un grand'uomo, mi pare sistematico e ingiusto verso l'uomo e verso la nazione, se soli i difetti, o questi più che i pregi adduce.

Gl'italiani loderanno sempre que' giorni, in cui gli europei venivano a Roma per aver qualche opera del Canova nella patria loro. E quel dì rimembriamo, come dice il Genovesi:

che a sua nobil arte
Viva l' imago il Pensilvan chiedea
Del suo gran Padre.

A quegli, che accusano il Canova d'aver senza grazia imitato la natura, è inutile rispondere, poichè la grazia fu appunto il suo primo pregio: come il dimostrano le danzatrici, la ninfa giacente, l' Ebe, le muse, e molte altre figure da lui scolpite. Quindi per la naturale espressione, non imitata certo secondo la scuola degli antichi, ma sentita da lui nell' animo proprio, ella apparisce (non dubito dirlo) sublime e divina nell' aspetto di papa Rezzonico; il quale, come il Cicognara ha ben significato, *orante sulla cima del monumento, grave d' anni e prostrato, pel volto e pegli atti sembra racchiudere in mente ed in petto tanta parte di celo.* E Filippo de Romanis, che ha veduto tutte le opere del Canova, è stato alla morte sua ispirato dalle muse del Lazio antico.

Ingruerat, primo qualis solet esse novembri,
Humida nox, stellarum expers, sine lumine lunae.
Atque ego Ianiculum, dextra qua in parte propinqo
Cum Vaticano coniungitur, atque sepulchris
Claustra aperit pietate loci ac terrore verenda,
Consolaturus cineres, animasque piorum,
Vota Deum saltem si tangunt nostra, petivi.
Tuque recens leti, Antoni Canova, trophaeum,
Amplecti cuius non fas, lacrymisque rigare,
(Adria nam dederat te, atque Adria sustulit) ossa,
Menti aderas tristi, cruciataque corda premebas.
Multa quidem suberant cum relligione. Quis altor
Adveniet cupidae laudisque artisque juventae?
Quis regum et primorum opibus confertus abunde,
Prodigus externis, ut sensimus, et sibi parcus,
Multigenas alius feret in bona publica civis?

Ei ne piange, stando sul Gianicolo, presso alla tomba di Torquato: evoca l' ombra di questo vate, simbolo a' presenti dell' illustre canzone, quale si conviene a

chi loda il Canova: e poi dipartendosi dal colle, ed errando per la città, ritrae conforto dal vedere l'immagine di Raffaello tra gli astri che spandono luce non d'altrove riflessa. Oh! quanto è dolce udir collegati i nomi de' famosi d'Italia!

Antonio Benci.

De Vita Caroli Magni et Rolandi, Historia Johanni Turpino Archiepiscopo Remensi vulgo tributa, ad fidem codicis vetustioris emendata et observationibus philologicis illustrata a Sebastiani Ciampi. — Florentiæ apud J. Molini 1822. 1. in 8.° con rami.

Gli eruditi mettono assieme, e preparano la materia prima della storia, che è di poi dai filosofi elaborata ad oggetto di disporla in modo da produrne una scienza, la quale riesca all' utile dell' umana compagnia. I nudi fatti, per quanto veri si sieno, e le date, per quanto esatte si vogliano supporre, altro non sono che materiali greggi e per sè stessi infecondi, in fino a tanto che lo storico filosofo non gli ha considerati e fatti considerare ai suoi lettori in quell' aspetto morale, che forma delle virtù e degli errori, dei lumi e dei pregiudizi dei popoli d'ogni paese e d'ogni secolo la vera *scuola d'insegnamente reciproco* del genere umano. In riguardo a che l'erudizione è indispensabile, nè potrebbesi averne di troppo, nè di troppo mostarne.

Nel tempo però che dobbiamo dichiararci in qualche modo debitori ai secoli decorsi, pel risorgimento della filosofia ragionevole e solida che rischiara l' intelletto degli uomoni del secolo XVIII. e XIX, non ci asterremo dal deplorare la condizione dei padri nostri, che contenti furono ad accumulare ricchezze, l'uso delle quali non conoscevano: e deploreremo vie maggiormente l'accieca-

mento di quelli, che anco ai dì nostri perdono tutti senza scopo e senz' utile il tempo a ripescare vecchie cronache, a correggere oscure e barbare frasi, ad accertare la data di fatti privi d'ogni importanza, a ricomporre in somma degli scheletri polverosi, ch' ebbero l'unico pregio d'essere una volta animati, e nei quali non tornerà più mai l'alito della vita che non valsero a conservare. Cotali eruditi sono i manipolatori della scienza, ed è giusto che della loro fatica abbiano mercede; ma da ciò in su non debbesi loro più cosa veruna.

Questo proemio sull'abuso dell'erudizione, come semplice erudizione, deve farci vie più valutare il merito dei letterati degni di stima, che sanno accoppiarla coll'arte veramente utile di fecondare il vasto campo dell' esperienza, e di farvi crescere l'albero della sapienza, i cui frutti, vale a dire la scienza del bene e del male, e l'amor dell'ordine e della giustizia che ne consegue, saranno un giorno (concedasi almeno ai filatropi di bearsi con questa speranza) il possesso degli uomini tutti in società costituiti. Il sig. professor Ciampi è di questo numero; e la pubblicazione del suo Manoscritto della *Vita di Carlomagno attribuita all' Arcivescovo Turpino*, stabilisce un nuovo diritto che egli si acquista alla riconoscenza degli amici delle belle lettere. (1)

(1) Il sig. prof. Ciampi nella sua dissertazione critico-filologica ha messo in chiaro con peregrina e ben maneggiata erudizione, che la storia di Turpino, scritta al più tardi in principio del secolo XII, anzichè riguardarla come una mera invenzione di qualche impostore, che fu creduto comunemente essere stato Goffredo priore del monastero di s. Andrea di Vienna nel Delfinato, dobbiamo riconoscerla come una compilazione delle antiche narrazioni delle geste di Carlomagno e d' Orlando, le quali già correvano per la bocca del volgo, ed erano soggetto alle popolari canzoni; compilazione fatta con qualche giunta ed abbellimento analogo al gusto del tempo, che dilettavasi di maravigliosi racconti. Questo gusto predominante nel medio evo faceva servire all' immaginazione la

Noi non crediamo però con lui (*dissert. critico-filolog.* p. iii) che il traslocamento di alcune collezioni ricche di manoscritti e di monumenti letterari d'ogni maniera, operato da circa un mezzo secolo in qua, abbia fatto perdere all'istoria molti documenti, dei quali avesse una reale necessità. Imperocchè i principali erano già conosciuti, e col cambiare di possessore non fecero che rientrare, a grande avvantaggio della scienza, nel commercio dei dotti, dal quale erano usciti.

Se alcuni, in tali mutamenti, per sempre scomparvero, dobbiamo di buon animo darcene pace, riflettendo che essi in ciò anticiparono unicamente di poco quella lenta distruzione, a cui parevano condannati nel seno della non curanza e dell'oblio. Ma oltre a ciò, per tornare alla considerazione con cui abbiamo cominciato quest'articolo, le dotte vigilie degli eruditi, che pallidi e macri si sarebbero fatti su queste aride produzioni del medio evo, non saranno forse meglio dirette a rimaneggiare il vasto tesoro delle cognizioni già acquisite, per rivolgerle all'utile della morale e della società ?

religione medesima, e si mantenne fortissimo fino al risorgimento degli studi classici; cosicchè allora i poeti e gli artisti conservarono le antiche e le nuove finzioni nei loro lavori; di che abbiamo luminosi esempi nei nostri scrittori Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, e Tasso, e in presso che tutti i pittori e scultori del secolo XIII e XIV. Il compilatore poi di questa storia romanzesca, per dare più autorità a quei racconti, ne spacciò autore Turpino arcivescovo di Reims. „ In seguito (sono parole del sig. „ Ciampi) da vari varie cose vi furono aggiunte, e specialmente le „ moralità e le allegorie con tutte quelle dispute religiose, le quali „ mescolando e collegando la moralità e la religione alle azioni militari, facevano che tutti prendessero interesse nelle guerre contro gl' „ infedeli, e fossero riguardate per dovere del cristiano non meno „ de' precetti dell' Evangelio. Di qui la storia di Turpino fu accolta „ come una leggenda pia, e tutte quelle stravaganze credute „ miracolose. „

Questo è ciò che ha fatto il Sig. prof. Ciampi; perocchè egli non si è contentato di darci sotto nuova forma gli sforzi puerili della fredda immaginazione del pseudo Turpino, ma gli ha illustrati colla sua dissertazione filologico-critica, e con erudite annotazioni, ed ha diretto la face della filosofia sopra favole le quali agli occhi volgari non presentavano se non che figure grottesche e ridicole. Così egli ha dimostrato (dissert. p. xxii), che l'autore dell'opera da esso pubblicata, e generalmente tutti gli storici romanzatori dei secoli XI. XII. e XIII, non cercarono d'imitare nè la sapienza dei classici antichi, nè la verbosa ampollosità degli scrittori orientali; ma altro non fecero che dare alla ristretta sfera d'idee, che componevano le loro facoltà intellettuali, quelle modificazioni che potevano subire, e che giudicarono più atte ad eccitar le passioni, che a quell'epoca agitavano il cuore umano.

Ciò premesso, non ci parrà più strano, che Carlomagno, nella sua qualità di re e d'eroe del romanzo, esser dovesse e più grande e più robusto de'suoi soldati, i quali erano personaggi subalterni, e che aver dovesse la guardatura più truce, e un appetito eroico da divorare, senza aggravarsi, un quarto di capretto, un paio di galline, od un oca (c. 21, p. 56 e 57). In mancanza di meglio, bisognava aumentare le forze digestive di quel principe per accrescere i suoi godimenti, nel modo stesso che si aggrandiva la sua statura e il suo vigore corporale, come le sole qualità che reputavansi atte a costituire la di lui superiorità sopra i suoi sudditi in un tempo, in cui peranco non conoscevasi che i veri godimenti dei re sono la prosperità e la felicità dei popoli, e che la loro superiorità consiste nella loro religione a far regnare le sante leggi della giustizia di cui sono ministri.

Noi non ci tratterremo sull'idea, che dei Cristiani morti nelle guerre contra gl'infedeli formava altrettanti santi ornati della corona del martirio (c. 8, p. 16); idea,

che male intesa eccitò il fanatismo religioso, e fece spargere torrenti d'umano sangue. (1).

Con uguale rapidità passeremo sulla fatale ignoranza dei tempi dell'arcivescovo Turpino, o piuttosto del monaco che prese il suo nome; ignoranza che permetteva di credere, che i prelati obbedissero ugualmente alle leggi del vangelo e reconciliando a Dio i loro fratelli in G. C. che andavano a combattere, e bruttando essi medesimi le loro mani nel sangue degl' infelici saracini, che contro la morale evangelica riguardar non volevano come loro simili (c. 12, p. 24). L'arcivescovo Turpino egli stesso, secondo la sua propria testimonianza (c. 31, p. 84), altro guiderdone non riportò in Francia delle sue geste militari, fuorchè ferite e cicatrici e schiaffi e percosse in buon dato.

Ci giova arrestarci un poco di più sulla disputa di religione insorta fra Orlando e Ferraù stanchi dal duellare (2). Non v' è prova maggiore della barbarie e della

(1) Anche Dante (Parad. C. XV. v. 145-48) parlando con Cacciaguida suo proavo, morto verso il 1148 nel secondo passaggio contro a' saraceni promosso dal pontefice Eugenio III e da s. Bernardo, ove accorsero con gran numero di cristiani Lodovico re di Francia e Currado di Sansogna eletto imperatore, gli fa dire:

Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt'anime deturpa,
E venni dal *martirio* a questa pace.

(2) Un'altra disputa politico-religiosa fra Carlomagno e Aigolando può riscontrarsi al Cap. XIII (p. 28 e seg.). Osserva benissimo il sig. prof. Ciampi, che se Carlomagno avesse potuto leggere questa disputa che gli è messa in bocca dal pseudo Turpino, sarebbesene vergognato, per la maniera con la quale è trattata. Infatti Carlomagno pretende d'aver tolto giustamente ai saracini la Spagna, *quam*, egli dice, *brachio invincibili potentiae Dei acquisivi, et christianis legibus subjugavi*. Aigolando sostiene al contrario che Carlo, senza avere un diritto ereditario o di lungo possesso su quel paese, non poteva giustamente dispogliarne i saracini. Carlo trovandosi stretto

rozzezza di quel tristissimo medio evo, di quella che ci porge lo strano miscuglio d'ignoranza e di pedanteria, di fanatismo e di generosità, di brutalità e di magnanimità che lo caratterizzano. Dopo un certame singolare accanitissimo, Orlando fa tregua col suo antagonista, che riprende le forze spossate, e s'addormenta profondamente accanto a lui appoggiando il capo sopra un sasso, che Orlando medesimo era andato a cercargli. Svegliato che fu, i due nemici sedendo l'uno presso all'altro, si domandano

dall'argomento, mette fuori un altro diritto, e dice che egli l'ha tolta giustamente, perchè la nazione cristiana fu istituita per dominare su tutte le altre. Qui nasce fra i due re un gran contrasto sull'eccellenza della respettiva loro religione, senza che l'uno possa convincer l'altro, e la conclusione si è che Carlo intima ad Aigolando o di battezzarsi o di venire a battaglia. E finalmente si accordano in questo, che la preminenza della legge cristiana, o della maomettana sia decisa col ferro fra un numero uguale di combattenti cristiani e di saracini. Questa strana decisione è secondo lo spirito dei tempi, nei quali il giudizio dell'armi chiamavasi *giudizio di Dio*, autorizzato da Carlomagno medesimo nei suoi capitolari dell'anno IX, al capitolo 9, ove comandasi: *ut omnes judicio Dei credant absque dubitatione*! La fortuna dell'armi fu favorevole alla parte di Carlo, sempre biasimevole però d'aver compromesso l'augusta causa della religione ad un evento dubbioso. Aigolando va per battezzarsi, e trova Carlo a pranzo co' suoi primi uffiziali, e con vescovi e canonaci e monachi e abati; ma resta scandalizzato, perchè vede in un angolo della sala fatto un meschino trattamento a dodici poveri, che mangiavano in terra, e che Carlo gli disse essere gente di Dio e figura dei dodici apostoli. Egli ne prende motivo per giudicar falsa la religione cristiana, ricusa di battezzarsi, e torna ai suoi per combattere.

Del resto, osserva giudiziosamente il sulludato sig. prof. Ciampi (pag. 111) che „ è nota la premura di Carlomagno a pro dei „ mendici. Ne' suoi capitolari si prescrive che: *mendici per regionem* „ *vagari non permittantur. Sua quaeque civitas paupers alito, il-* „ *lisque, nisi manibus operentur, quicquam dato*; legge savissi- „ ma, che mentre previene i mali derivanti dagli accattoni, „ provvede ai veri indigenti; e perciò possiamo in certo modo rav- „ visare in Carlomagno l'istitutore delle case di beneficenza. „

pacificamente delle loro credenza, e rendono conto il cristiano dei misteri della Trinità, dell'incarnazione e della ressurrezione del Divin Verbo, il mussulmano dei dogmi dell' unità di Dio, e della missione di Maometto suo profeta. La disputa termina, com' è agevole imaginarsi, colla proposta d' un nuovo duello, che dovea decidere definitivamente della legittimità degli argomenti dei due teologi armati, e l' esito del quale è la morte di Ferraù, e in conseguenza la prova delle verità della cristiana religione (c. 18, p. 42 e seg.). In quel secolo di ferro tutto dovea dipendere dalla sorte dell' armi, anco la verità medesima e la giustizia. In fatti il traditore Ganellone non può essere condannato alla morte ch' ei meritava, se non dopo che il campione, che sosteneva la di lui innocenza, soggiacque ai colpi dell' altro, che in faccia a tutto l'esercito provar dovea colla spada alla mano, in nome del capo dello stato, che il delinquente era meritevole del supplizio (cap. 26, p. 78).

L'allegazione di simili fatti è bastante a rispondere vittoriosamente agli inquieti detrattori del tempo presente. Certo che gli uomini sono ancor lungi dall'esser giunti a quello stato di perfezionamento, a cui il celeste dono dell'intelligenza permette loro di potere aspirare; ma essi però ne son meno remoti che altra volta, ed ogni giorno più vi si avvicinano. Tutti i tentativi, fatti per accelerare l'epoca felice di questa morale rivoluzione, non sono stati per verità coronati da un prospero successo; ma una sola occhiata sul feroce acciecamento dei nostri avi, e su gl'immensi avanzamenti che la società non cessa di fare nella carriera della civiltà, deve consolarci degli sforzi infruttuosi d'alcuni filantropi che tendevano ad affrettare, forse ancora più di quello che le circostanze comportassero, il progresso dei loro contemporanei verso uno stato generale di lumi, in cui ciascun individuo avrà un uguale diritto alla felicità che lo stato sociale deve ugualmente a tutti i

suoi membri in contraccambio del sacrifizio che ad esso fanno d'una parte della loro naturale indipendenza. Non perdiamo mai di vista che al coltivamento della ragione noi andiamo debitori della diminuzione dei pregiudizi che l'offuscavano, e degli errori e dei delitti che fra quelle tenebre prendevano nascimento.

Ma noi abbiamo già troppo aberrato da Carlomagno, da Turpino e dal sig. prof. Ciampi, che seco ci ha tratti in queste filosofiche considerazioni. Alle indagini di questo laborioso ed illustre letterato noi andiamo debitori d'un ragguaglio sulle cognizioni, su i costumi, e sugli usi del secolo XII. più esatto di quello che dato ci aveano i precedenti editori della cronaca di Turpino; e vogliamo sperare che l'incontro delle sue dotte fatiche gli sarà di eccitamento a continuarle, e a farci parte delle sue ulteriori scoperte. Il pubblico italiano deve sapergli buon grado di questa sua prima scelta; perocchè quale antico nome avrebbe potuto inspirargli maggiore interesse, che quel di Turpino, addivenuto contanto famoso nei versi inimitabili dell' Ariosto?

D. P.

Componimenti teatrali di Speciosa Zanardi Bottioni Parmigiana. Parma 1822, *in* 8.°

La critica filosofica, che si va esercitando con tanto successo da circa un mezzo secolo su tutti i rami della nostra letteratura, ha avuto un ottimo effetto eziandio sul nostro teatro. Se noi riprendiamo in esame i componimenti drammatici dei quali furono contenti generalmente i padri nostri, e gli paragoniamo colle presenti produzioni sceniche dell' Italia, abbiamo motivo di rallegrarci dei nostri progressi nella domestica civiltà, che sono sempre più o meno rappresentati dallo stato in cui trovasi il tea-

tro presso le nazioni. Ma la medesima critica filosofica che, mediante la facilità delle comunicazioni, lo studio delle lingue moderne, e l' universale diffusione dei lumi, tende a riguardare quasi la letteratura europea come il capitale dell' ingegno d' una sola vastissima famiglia, nel comparativo esame delle sue diverse produzioni, non appagandosi del mediocre, aspira sempre alla ricerca dell' ottimo, e si è resa perciò più severa nei suoi giudizi. Quindi è che una quantità di poesie e di prose odierne, che altra volta avrebbero a sè richiamata la pubblica attenzione e riscosso la pubblica lode, sono ora degnate appena d'un sorriso di parziale approvazione.

I tre componimenti teatrali della signora Zanardi Bottioni non sono totalmente mancanti di merito, sia per il lato dell' invenzione, sia per la pittura dei caratteri e del costume, sia per la condotta. Noi non ci arresteremo ad esaminare specialmente la commedia dei *Contrapposti*, nè quella del *Matrimonio per generosità*, come due produzioni che non escono dall'ordinario andamento delle commedie di carattere, e sulle quali il giudizio del pubblico, quando siano rappresentate, non può trovare difficoltà a proferirsi, e forse in modo non affatto disfavorevole all' espettativa dell' autrice; e porteremo le nostre osservazioni più particolarmente sul dramma storico intitolato: *La Marchesa di Maintenon.* Questo genere ha già esercitato la penna d' eleganti e dotti scrittori; e il sig. avvocato Nota, autore di commedie di un merito distinto, allorchè pubblicò la sua *Duchessa de la Valiere* giudicò dover giustificare al pubblico il suo nuovo tentativo con un discorso apologetico, nel che è stato imitato della signora Bottioni. Egli non potea non sentire la difficoltà della sua impresa, e pare ch' ei riguardasse questa produzione come un trascorso della sua penna in generale così giudiziosa e così misurata.

La sig. Bottioni ha scelto per protagonista del dram-

ma una donna che non può destare un grande interesse. Le memorie del tempo l'accusano d'aver preso un contegno orgoglioso, o piuttosto orgogliosamente umile, dopo il suo inalzamento. Quando essa divenne moglie di Luigi XIV. era già arrivata a quell'età (dice la sig. de Sevigné) in cui le donne di spirito, rinunziando a un mondo che le abbandona, divengono spesso savie, e di piacevole conversazione. Luigi XIV. era già vecchio, ed avea logori ugualmente il corpo ed il cuore. Quindi avea bisogno di riposo e d'una compagna piuttosto che d'un'amante. Le fiamme ardenti dell'amore non potevano più accendersi nel suo seno, nè osava più lusingarsi di potere inspirare una viva passione. Ma piegar non sapendo alle inquietudini e ai disgusti che gli cagionava l'orgoglio e l'ineguaglianza di carattere della sua favorita la marchesa di Montespan, concepì per la Maintenon, che era aia del duca del Maine, e che egli da molto tempo avea occasione di vedere frequentemente, della stima, e una confidenziale amicizia, che gli rese il conversar secolei indispensabile. Se dobbiamo giudicarne da ciò che ne dice la storia, questa donna non trascurava nessuno degli artifizi del suo sesso per cattivarsi l'affetto del re; e perchè mancava di bellezza e di gioventù, ella pose in opera tutti i mezzi dello spirito, che aveano sì gran credito in quel secolo in Francia: e simulando a tempo di volersi ritirare dalla corte, fece sentire al re la grandezza della perdita che egli era per fare nella sua persona, e lo determinò con tale accorgimento a sposarla; nè si fece scrupolo dei rimproveri che la sua coscienza potesse affacciarle un giorno d'avere tradito la marchesa di Montespan sua amica, e sua benefattrice. Questo episodio in vero non è molto importante nella vita d'un personaggio come Luigi XIV. quantunque sia argomento di riflessioni morali al filosofo, e motivo di speranza e di consolazione alle belle appassite che non mancano di spirito e di ambizione. Del rimanen-

te non sembra che i tentativi delle sig. Bottioni abbiano in questo genere fatto acquistare grande avanzamento al nostro teatro. Il dramma non è generalmente mal condotto, ma vi sono alcune scene d'un falso colorito: quella per esempio del re colla contessa d'Heudicourt è d'un cattivissimo effetto; perocchè questa donna fa una dichiarazione d'amore a Luigi XIV. in un modo così goffo che, per una persona abituata alla corte, mostra una pecoraggine o un acciecamento impossibile a supporsi. Se tale fosse stato il suo carattere, è egli ragionevolmente presumibile che il re l'avrebbe scelta per sua confidente? Il ritratto della contessa d'Heudicourt non è in verun modo francese; nè tampoco la sua maniera d'esprimersi è quella d'una persona bene educata; perchè questa può lasciare bensì indovinare la sua passione, ma non deve mai dichiararla, e principalmente al suo sovrano; sì fatta dichiarazione è insoffribile. Senza fare una minuta analisi della commedia, osserveremo che la verità storica vi è assai bene conservata, e questo è un merito valutabile nel dramma della signora Bottioni, la quale non può biasimarsi se non che per avere intrapreso un lavoro d'una riuscita quasi impossibile; e per non avere abbastanza studiato la delicatezza del carattere femminile in Francia, e particolarmente in una classe di persone in cui le maniere e il contegno spesse volte stanno in vece di tutto il resto. La sig. Bottioni si persuaderà poi facilmente che il carattere di Luigi XIV. è troppo minutamente conosciuto e troppo vicino ai nostri tempi per adattarsi a qualunque ideale abbellimento, e che i suoi amori, specialmente nella sua vecchiezza, non formano episodi teatrali. Nelle memorie di quell'epoca, feconda di avvenimenti importanti, essi possono soltanto formare una piacevole digressione alle narrazioni continue di guerre e di atroci ingiustizie di cui sono ripiene.

A. R.

Geografia moderna universale, ovvero descrizione fisica, statistica e topografica di tutti i paesi conosciuti della terra: di G. R. Pagnozzi. Volume II. distribuzione terza e quarta che comprende l' Arabia, la Persia, il Bellugistan, il Cabul, e l' India. Firenze 1822. presso Vincenzo Batelli.

Alla pag. 167 del V. vol. della nostra Antologia annunziammo il primo volume di quest' opera. Il lungo intervallo fra la pubblicazione di esso, e quella del secondo, prova sventuratamente che il laborioso scrittore della medesima non ebbe troppo da lodarsi nè delle premure del pubblico ad incoraggiarlo nel suo lavoro, nè di quelle dei librai che avrebber potuto convenir seco per l' acquisto del suo MS. Fa pena il pensare come i libri più inconcludenti, le prose rimate, le tragedie fatte a dozzine, le cattive traduzioni di pessimi romanzi, colla sola raccomandazione di una dedica, portati con importunità sino alle case trovino sempre mecenati, editori, associati; laddove il MS. d' un' opera di cui mancano le scuole, e generalmente l' insegnamento di ogni sesso e d' ogni età, abbia dovuto tanto raccomandarsi per trovar finalmente chi volesse stamparlo. Il fatto sta che il sig. Pagnozzi, esauriti i suoi mezzi pecuniari per dare alle stampe il primo volume, e la sua eloquenza per muovere un libraio di Firenze a pubblicare il rimanente del suo lavoro, offerendolo per una modica retribuzione, ha dovuto aspettare che giungesse a Firenze un libraio e tipografo milanese per continuarne la stampa, e certamente a condizioni tali che farebber sorridere di pietà gli scrittori ed i librai d' oltremonte. Nè intendiamo già di offendere i nostri librai, nè di accusarli di non essere animati dal nobile desiderio di tentare imprese tipografiche utili alla società, di non saper valutare scrittori meritevoli di essere incoraggiati, se non altro per amor

proprio nazionale. All' opposto, ci sono perfettamente noti i loro sentimenti; ma gli sgomenta, e a ragione, il timore delle ristampe, non essendo in Italia legge che protegga la proprietà letteraria: legge che gioverebbe vedere adottata mercè una reciproca convenzione fra tutte le provincie italiane. Quindi la stampa di un'opera di dieci volumi spaventa ogni libraio, cui non riesca di assicurare il proprio interesse per via di associazione. Ma come sperare un bastevol numero di associati ad un'opera consacrata in modo speciale ad una scienza tanto negletta fra noi? Bisogna confessare che l' indifferenza per le cognizioni geografiche non può spingersi più oltre quanto in alcune provincie d' Italia. Pure se il sig. Batelli ha deciso di entrare in trattato col sig. Pagnozzi, bisogna credere ch' ei confidi di averne uno smerciò nell' alta Italia, e che i lombardi si studino più di noi a conoscere il pianeta da noi abitato.

Nè sapremmo scusare i genitori e i maestri che trascurano di porre tra le mani de' loro figli ed alunni buoni libri elementari di geografia, lasciando così una troppo grande lacuna nella loro educazione. Qual cosa più umiliante può esservi del mostrarsi ignaro di questo ramo di sapere? Con quale interesse, con qual frutto si possono leggere le relazioni de' viaggi, le storie, i giornali e perfino la gazzetta di Firenze, senza aver presenti allo spirito la geografia politica e fisica, la posizione dei luoghi e le loro respettive distanze? Qual negoziante, qual' armatore, e perfino qual possidente, potrà star sicuro dal fare una falsa operazione, indottovi da un errore di geografia? Quale amministratore privo del mezzo di far de' confronti non rischierà di far meno bene d' un altro, quantunque abbia a sua disposizione il modo d' adoperare molto meglio? Colui che non conosce neppure la sua provincia nativa, potrà egli sapere, per esempio, quanto importerebbe a tutto il genere umano l' aprire

un canale che traversasse l'istmo di Panama; quanto alla Spagna il riprendere Gibilterra; all'Italia lo stabilire una colonia sulle rovine dell'antica Cartagine? Quale importanza potrebbe dare all'indipendenza del Pascià d'Egitto, all'occupazione delle isole di Cuba per gl'inglesi, a quella delle isole de'*Principi* pei Russi, qualora ciò accadesse, chi non conosce le posizioni respettive dei luoghi di cui si tratta e i vantaggi che possono risultarne all'agricoltura e al commercio, e in fine come posizioni militari?

Speriamo trovar perdono di questa digressione che non abbiam giudicata inutile ma necessaria all'oggetto di far comprendere che l'indugio della pubblicazione dell'opera del sig. Pagnozzi, non deve portare a farne un giudizio sfavorevole. Alfine essa è proseguita, ed annunziamo con piacere che non indugerà molto a venire in luce il terzo volume. Confidiamo che quest'opera contribuirà a propagare il gusto per le scienze geografiche, e che fra qualche anno, quando nuove scoperte e nuove osservazioni daranno occasione ad una nuova edizione tutti i padri di famiglia, non meno che tutti i maestri saranno già convinti della necessità di far trovar luogo alle cognizioni geografiche in un buon sistema di educazione.

Un trattato di geografia universale, per quanta intelligenza si ponga nel raccoglierne e sceglierne i materiali, non può essere perfetto in tutte le sue parti: pure ci sembra la geografia del sig. Pagnozzi (giudicandone dai due volumi che abbiamo sotto gli occhi) esser la migliore e la più completa di tutte quelle che sono state pubblicate finora in Italia, avendo l'autore attinto da buonissime fonti. Perciò crediamo, senza timore di esserne ripresi, poterla raccomandare al pubblico.

Le ragioni che hanno impedito al sig. Malte Brun di darci l'Europa, promessa già da tanto tempo, sono indubitatamente le stesse per le quali l'A. ha incominciata la sua descrizione

della terra dall'Asia. Ma non sappiamo nascondere il nostro rammarico per non avere egli posto mente che prima delle altre è necessario conoscere le regioni da noi abitate. Che se egli avesse incominciato dall' Italia, ed anco dalla Toscana, nel bisogno in cui ci troviamo di una esatta descrizione di questo privilegiato paese del quale non sapremmo abbastanza apprezzare la felicità, osiamo asserire che avrebbe più presto, e più agevolmente ottenuto un certo numero di associati. Quindi è che lo preghiamo caldamente che non ci faccia prima fare il giro del mondo intero, per condurci poi sulle sponde dell' Arno; e lo confortiamo a non avere scrupolo di darci il VII o l' VIII volume prima del IV, accertandolo che tutti gliene saran grati. Dopo i viaggi del D. Targioni Tozzetti e del prof. Santi, null'altro si è fatto in Toscana; e le opere loro per essere invecchiate han bisogno di essere rifatte. Non abbiamo ancora un buon dizionario geografico. Ne promessero uno in otto volumi i geografi parigini, ma non ne è puranco venuto alla luce il primo. Avremmo desiderato vedere che i cooperatori alla grande intrapresa di Parigi avessero potuto fare uso del capitolo del signor Pagnozzi relativo alla Toscana. Egli che è tanto preciso e minuto nelle particolarità statistiche, forse troverà esser più facile avere esatte notizie su certe regioni dell'Asia, che sopra una vallata degli Appennini: e deve sapere altresì che costerà minori pene lo scoprire un errore nel capitolo della Toscana, che in quelli da lui destinati ad informarci dei più lontani paesi. Egli deve aspettarsi ciò; e quindi gli è duopo raddoppiare le sue sollecitudini per evitar questo rischio. Ci giova credere che tutti coloro a' quali si rivolgerà per aver quelle notizie che gli mancassero, si daranno ogni premura per somministragliele.

Non essendo nostro intendimento di sottilmente esaminare il libro del sig. Pagnozzi onde rintracciarvi quei piccoli errori ed omissioni che offendono solo la scrupolo-

sa vista dei pedanti, senza diminuir per niente l'utile dell'opera, ci limiteremo dopo queste poche osservazioni dettate dal nostro amore per ogni intrapresa d'un vantaggio reale, a palesare il nostro dispiacere che quest' opera non venga accompagnata da un buon atlante elementare. Sappiamo che può supplire a questa mancanza uno de' buoni atlanti dati in luce in Francia, in Germania, in Inghilterra ed ultimamente in Milano; ma un atlante elementare fatto a bella posta per l'opera del sig. Pagnozzi, sarebbe molto più pregiabile agli occhi degli associati. Noi facciam voti perchè il sig. Batelli che si occupa a stabilire una grandiosa calcografia, si risolva a supplire a questa mancanza nell' opera del geografo fiorentino.

Frattanto per giustificare gli elogi da noi fatti all'opera del sig. Pagnozzi, ne riporteremo alcuni saggi tratti dal tomo ultimamente pubblicato.

Arabia. I due deserti.

Il Nedged divide il vasto deserto, che orla la Siria, e l'Irak-Arabi dal deserto anche più vasto, che si estende fra l' Hedsjas, l' Yemen, l' Hadramaut, e l' Oman. La vegetazione e la vita non si mostrano se non che a grandi intervalli tra le sabbie ardenti dei due deserti; vi sovrasta un cielo di bronzo; neppure un alito di vento, che vi moderi il caldo micidiale dell' estate; neppure un albero, che porga un'ombra benefica all' affannato viaggiatore; neppur vestigio d'erba; dappertutto cielo e sabbie: solamente di tratto in tratto qualche gruppo di palme, qualche miserabile rivo d'acqua, che si perde dopo pochi passi nel seno d' una terra inaridita. Quivi si aggirano in compagnia dei cammelli gli arabi nomadi, conosciuti dai greci sotto la denominazione di *sceniti* o di abitatori di tende, ed in Europa nel quarto secolo sotto il nome di saraceni, nome che i nostri geografi interpetrarono poco garbatamente per masnadieri, mentre fra i greci dei bassi tempi, che lo adoperarono i primi, significa popoli orientali. A tempo di Tolomeo si estendevano fino alla frontiera dell'Egitto; Marciano gli rappresenta come vicini dei persiani. Procopio ed Ammiano gli descrivono come un popolo feroce, che beveva il sangue umano, e si nutriva della carne de' suoi nemici. A tempo d'Ammiano prendevano servizio

indistintamente nell' armate di Persia e di Roma. Gli arabi dei deserti vivono in tutte le stagioni dell' anno dentro una tenda di feltro, non conoscono i pregi della vita sedentaria, la quale d'altronde è incompatibile colla sterilità del deserto; si arrestano per tutto ove trovano datteri, erbe, frutti selvatici, arbusti spinosi per i cammelli; si nutriscono di datteri, di latte e di carne. Le donne si prendono l' incarico di tessere le stoffe necessarie per mantelli, tonache, tappeti, tende e scialli; per lo che impiegano il pelo dei cammelli, e la lana delle capre e delle pecore. Si provvedono tra gli arabi sedentari e fra i turchi della Siria di tabacco, di caffè, di riso, e di datteri; e pagano col butirro, e con più di 50, 000 cammelli, che vendono annualmente all' impero turco e alla Persia. E siccome il butirro ed i cammelli non bastano per procurare alla nazione gli articoli dei quali ha bisogno, vi supplisce coi tributi che esige dalle caravane, e colla devastazione dei campi e dei villaggi sulle frontiere della Siria, dell' Algesirah, e dell'Jrak. La sola caravana della Siria che va alla Mecca paga 2250, 000 lire a ragione di 5 lire per testa. Il cammello, dicono gli arabi, e il bastimento del deserto; si aggira per le solitudini, come i bastimenti per l' oceano, e vi porta le derrate dei paesi fertili e dei popoli culti. Lo avvezzano fin dall' infanzia all' esercizio, alle privazioni, che deve sopportare per tutto il corso della vita; impara ben presto a faticar molto, a consumar poco; passa i giorni senza bevere, le notti senza dormire: si esercita a piegar le gambe per ricevere il carico sul dorso, e gli accrescono il carico in proporzione dell' aumento d' anni e di forze, e gli diminuiscono il nutrimento quanto più gli aggravano il peso. Con una educazione tanto rigorosa si avvezza a provar la fame, la sete, le vigilie senza lagnarsi; fa al bisogno un viaggio di 300 leghe in otto giorno, e si contenta di bevere una o due volte al più, e di riposarsi solamente un' ora per giorno: pochi cardi, poche radiche d' assenzio, una focaccia di nocciuoli di datteri pestati bastano per nutrirlo un giorno intiero; porta un peso di 800 e 1000 libbre, e lo porta anche per più settimane; provvede l' uomo di carne e di latte per nutrirlo e per dissetarlo come la vacca; gli procura nel suo pelo delicato come la lana delle pecore, di che vestirsi e di che cuoprir la sua tenda; nello sterco, di che accendere il fuoco; e fin nell'orina, il sale ammoniaco per il commercio. Il cammello è un tesoro inestimabile per l' arabo del deserto: è un amico, che lo consola nelle sue privazioni, entrandone a parte: è un animale docile, fedele; un segno basta per dirigerlo: ed il canto dell' uomo, che lo conpuce, basta per rianimare le sue forze dopo un lungo viaggio!

Vahabiti. Si conosce fra noi l' istoria dei vahabiti unicamente per le relazioni raccolte fra i musulmani della Siria. Quindi ciò che si crede è una tela di visioni e di calunnie, tessuta dall' odio religioso. Rettifichiamo le idee sulla relazione di Aly Bey, che conosceva a fondo i principj dei vahabiti e dei turchi. Abdul-Vahab, figlio d'un pastore oscuro, venne alla luce a Ajana nel Nedged; dotato dalla natura d' una immaginazione ardente, e d' uno spirito superiore al suo stato intraprese un viaggio per la Caldea e la Persia, e vide con orrore le cappelle ed i templi, che s' inalzavano tra i musulmani in onore degli estinti con cent' altre istituzioni nuove, ugualmente contrarie alla lettera del Korano. Quindi gli venne in pensiero di ristabilire l' islamismo nella sua prima semplicità; e conoscendo che non si ascolterebbero i suoi principj nè alla Mecca nè a Medina, ove i nuovi riti accumulavano tesori immensi, passò a Drejeh capitale del Nedged, ove guadagnò Jbn-Sand, capo d'una tribù d'arabi nomadi. I sudditi di Jbn-Sand abbracciarono seco la riforma, assalirono le tribù vicine, e le obbligarono a rinunziare al culto degli estinti, o a seguirli nell' altro mondo. Alla morte d' Jbn-Sand, Abdel-Azis arbitro dell' Arabia portò la guerra nel 1801 negli stati della Persia, investì la città d' Jman Hussein, la quale racchiude la tomba d' Hussein nipote del profeta, passò a fil di spada gli abitanti, ridusse in cenere la città, e rapì i tesori accumulati nella moschea dalla pietà dei devoti. Nel 1802 Sand suo figlio entrò nella Mecca; il ceriffo si ritirò a Medina, indi a Dgeida; i vahabiti rasero le cappelle ed i sepolcri de' santi. Abbandonato dalla fortuna, Abdel si ritirò a Drejeh cogli avanzi dell' armata; lo assassinarono nel 1803. Sand suo successore rese tributario l'imano di Moscate, entrò in Medina nel 1804; nel 1805 ordinò alla gran caravana di Damasco di non portar più tappeti al sepolcro del Profeta, perchè i veri musulmani non devono un culto che a Dio. Nel 1806 la caravana volle andare alla Mecca; i vahabiti l' assalirono e la dispersero. Nel 1807 Sand dominava anche nel deserto fra Damasco, Bagdad, e Bassora. Nel 1808 pretese d'estendere la riforma anche a Bagdad e a Damasco; i turchi e gli arabi presero l' armi, e l' obbligarono a ritirarsi dalle terre della Siria. Verso la fine del 1809 gl' inglesi perseguitavano i vahabiti sul golfo persico; nel 1810 si mostrarono di nuovo in numero di 80,000. Nel 1813 Sand venne a morte, e gli successe Abdel-azis. Il figlio del governatore dell'Egitto ricuperò la Mecca e Medina, s'inoltrò nel 1814 fino a Tarapan verso Drejeh; secondo i giornali del tempo, prese anche Drejeh; altri han detto che i vahabiti chiusero i pozzi sulla strapa, e l'obbligarono a ritirarsi. Nel 1818 Addel era in mano del viccrè

d' Egitto, che doveva mandarlo a Costantinopoli per subire l'ultimo supplizio. Oggi i vahabiti son formidabili sul golfo persico. La colonia più numerosa è a Rassel-Kimer sulla costa dell' Oman dirimpetto all' isola di Tcesmè: possono riunire al bisogno 16, 000 guerrieri, e tengono in corso un gran numero di piccoli bastimenti, che vanno a vele e a remi secondo il bisogno. Gl' inglesi di Bombay sono obbligati a tenere in mare 14 bastimenti di 6 a 16 cannoni per conservare le comunicazioni fra Bombay e i due golfi, e per proteggere i bastimenti mercantili sulla costa del Cotce.

I vahabiti lungi dal voler rovesciare la religione del Korano, volevano anzi ristabilirla nella sua purità primitiva; si davano il nome di musulmani, o d'uomini consacrati a Dio; chiamavano infedeli i turchi, riconoscevano un Dio solo, riponevano tra i suoi profeti, Adamo, Noè, Abramo e tutti gli antichi patriarchi e Gesù Cristo; non toglievano neppure una sillaba alla professione di fede contenuta nel Korano, la recitavano sempre dall'alto delle moschee; solamente vi aggiungevano: *la lode non si deve ad altri che a Dio*. Abdul-Vahab non si diede mai per profeta; si contentò di passare per un riformatore, che intendeva di togliere al culto tutte le follie dei dottori, tutte le visioni degl'interpetri, e d'abolire gli onori che si rendono agli estinti. Ma siccome l' uomo si mostra sempre nell'uomo, anche Abdul-Vahat cadde nella follia di proibire il ciuffo di capelli, che molti musulmani, non tutti, portano sulla cima della testa; di proibire la corona che tengono in mano, non per recitarla, ma per trastullarsi; di proibire il tabacco, il vestiario di seta, l' uso dei metalli preziosi nel vestiario e nella mobilia, mentre d' altronde non proscrisse l' intolleranza religiosa, nè il costume barbaro di massacrar gli uomini, che non professavano i suoi principj. Ed i vahabiti, che non permettevano ai pellegrini d'andare a pregare sul monte della luce, e sulle colline di Saffa e di Merua, andavano poi in pellegrinaggio al monte Amara, e tiravano i sette sassi a Mina contro la casa del demonio. E per tutto gli uomini sono conseguenti così!

Candahar.

I geografi ci rimandano dal Candhar in due minuti, dicendoci, che è un paese ingombro di sabbie, e aggiungendo due o tre versi sulla capitale. Vediamo se i viaggiatori volessero dirci qualche cosa di più. Il Candahar è il *Paropamisus* della geografia greca, vale a dire comprende un paese di 36,000 miglia quadre tra i Mardi o il paese di Ghore, e l' Aracosia o l' Arrokage degli Af-

gani. Può darsi che sia un paese arido, ma le carte vi collocano le sorgenti dell'Hindmend con cinque suoi tributari; e Marco Polo ci dice che è una pianura magnifica, lunga dodici giornate di cammino, nella quale s' incontrano le più belle praterie del mondo, e son popolate da una moltitudine prodigiosa d' armenti, sopratutto di grandissime pecore. I viaggiatori moderni, che andando da Ghazna a Cadhar, e tornando indietro senza discendere fino alle pianure magnifiche vedute da Marco Polo, percorrono un paese quasi dappertutto poco popolato, e povero d' acque e di cultura, ci dipingono tutto il paese con un solo colore. Intanto sappiamo oggi, che il teritorio intorno alla capitale è fertilissimo e ben coltivato, che è pieno d'orti e di giardini, nei quali raccolgono gran copia di frutti e di legumi preziosi, che i poponi ed i cocomeri vi riescono a perfezione, che tutte le terre coltivate del Candahar producono in abondanza grano, orzo, saggina, grano d'India, riso, piselli, tabacco squisito, mandorle, datteri, zafferano, robbia, ed assa fetida. Che si pretende di più da un paese di sabbie? I coltivatori appartengono alle due nazioni dei mongoli e dei persiani: gl'indiani risiedono in gran numero nelle città, ove si consacrano al commercio, e nei contorni, ove si applicano alla cultura dei giardini, nella quale sono superiormente abili. Gli abitanti indigeni son tutti pastori, e menano tutti una vita errante in mezzo agli armenti. Le case per mancanza di legnami son costruite di mattoni come nel Cabul, e terminano con tetti piani ugualmente di mattoni. Vi regna un clima puro e salubre: non vi nevica mai neppure nel cuore dell' inverno. La piccola quantità di ghiaccio, che si forma sulle rive dei ruscelli nella notte, si dilegua per l'azione del sole in pieno giorno: la temperatura dell' aria è sempre piacevole anche in estate: non vi si conosce l' influenza maligna dei venti caldi. Fra gli animali domestici sono in gran pregio il cammello ed il cane. L' ultimo è superiormente forte, coraggioso, e sagace. I deserti son popolati di tigri, bufali, cervi, e gazzelle. Al tempo dei mongoli, la provincia del Candahar si estendeva da Ferah fino all' Indo, e da Kelat fino al Ghore: per conseguenza comprendeva anche il Sakistan e l' Arrokage: tutto il paese rendeva a tempo d'Aurengzeb secondo i registri dell' impero 12,687,560 rupie.

L'antica Candahar (*Alexandria ad Paropamisum*) di cui i persiani attribuiscono la fondazione a Lohraspe, cadde in rovine, quando Hussein costrui la nuova città d' Hussein-Abad. Nadir ne distrusse anche il forte, e gettò i fondamenti di Nadir-Abad. Ahmed fondò la nuova Candahar nel 1753, e le diede il proprio nome: ma il popolo per tutto arbitro delle lingue, continua a chiamarla co-

me la vecchia. Candahar è costruita sulle rive dell' Urghum tributario dell' Hindmend, ed è un paralellogrammo perfettamente regolare. Quattro lunghe strade per il commercio, larghe 50 piedi, si riuniscono nel centro della città in una piazza circolare di 50 piedi di diametro, sulla quale sovrasta una bella cupola, ed alla quale fa corona un cerchio di belle botteghe. Le quattro strade suddette sono del pari guarnite di due file di botteghe tutte ugualmente grandi, di uguale architettura, e a un piano solo, cosicchè non tolgono la vista delle grandi case, dalle quali sono dominate. Tutta la città è provvista a dovizia d' acque per mezzo di due grandi canali derivati dall' Urghum, che si possono attraversare sopra a tanti piccoli ponti, e dai quali si diramano l'acque per tanti condotti sotterranei in ogni casa. Le strade si tagliano tutte ad angoli retti: sono divise in quartieri, ed ogni quartiere è occupato da una delle numerose tribù, ond' è composta la sua popolazione. Nel 1809 vi si contavano più di 100,000 abitanti in gran parte afgani, e sopra tutto durani: gli altri sono persiani, indiani, belusci, ed eimaki, con pochi usbechi, arabi, ed armeni. Vi risiedono quasi tutti i principi della tribù dei durani, ed occupano le abitazioni più grandi e più eleganti. Vi sono molti grandi alberghi per le caravane, molte moschee, una delle quali è superiormente bella: si distingue più di tutto la sua cupola dipinta a colori e in oro: è ricca di molti ornamenti anche nell'interno: i durani la tengono in gran venerazione, perchè è un asilo inviolabile per chi vi si rifugia. Candahar è più bella di molte città grandi di Europa per la regolarità della sua costruzione, sebbene manchi dei nostri edifizi magnifici: anche i palazzi dei grandi sono di mattoni: fra le case comuni le più belle appartengono agl' indiani. Le strade son piene di venditori dalla mattina alla sera. Nei contorni vi sono molti tempietti di grazioso aspetto, nei quali si riuniscono gli abitanti più per divertimento che per devozione. I giardini che provvedono la capitale di frutti e di ortaggi son bene irrigati, ricchi d'acque correnti e di pozzi, e coltivati da un popolo industrioso.

Delle antiche leggi della Scandinavia (1)

(Articolo estratto dall' Edinburgh Review. N.° 67.)

La primitiva semplicità della giurisprudenza degli antichi scandinavi, si conservò pura ed incontaminata per molti secoli. Diverse furono le cause che protessero la semplicità della loro gotica legge, che infino al decimo sesto secolo rimase rinchiusa nei confini che le erano stati assegnati nei giorni di Birgher il saggio, e di Magno il riformatore. Nessun altro dettatore di leggi sedette su i troni dei regni settentrionali. Non assaliti nè soggiogati da estero potere, le loro guerre erano disonorevoli contese di fratelli, che devastavano la loro patria comune. Era depredato il paese, ma rimaneva sempre libero dall' estraneo dominio, e le leggi eran trasmesse d' età in età, non influenzate dal potere, nè contaminate dalla dottrina.

La feudalità non estese mai smoderatamente il suo germe. Le istituzioni nazionali comuni a tutte le tribù gotiche, hanno una piccolissima affinità con i titoli e le relazioni militari creati dall' antico obbligo di fedeltà, di protezione e di difesa nei territori dell' impero, della Francia e dell' Inghilterra, dove i sottoposti d' un capitano aprirono la strada ai vassalli d' un barone. I popoli settentrionali non conoscevano per origine le giurisdizioni feudali, e le regole e i principî emananti da' suoi tribunali, i quali s' incorporavano coll' intero sistema della legislazione civile e criminale di quei paesi in cui prevalevano.

(1) Questa è l' intitolazione del libro da cui son tratte le principali notizie di questo articolo. MAGNUS KONONGS LAGA — BAETTERS GULA — THINGSLAUG — *Regis Magni legum reformatoris leges gulattungenses, sive Jus commune norvegicum. Havniae* 1817.

Nè la legge imperiale, nè la canonica acquistò nessuna preponderante autorità. Mentre i giudici d'Upsala pronunziavano il decreto insegnato da Odin e da Asi, sprezzavano i Decretali e le Pandette. Le leggi scandinavie paragonate colla giurisprudenza dominante nel resto dell'Europa gotica, e col totale disprezzo per tutto ciò che derivava da Roma o da Costantinopoli, presentano un carattere particolare. Per tutto erano stati introdotti o sostenuti per opera del clero romano i codici del Pontefice e di Cesare, ma gli scandinavi furono gli ultimi fra le nazioni gotiche a ricevere il cristianesimo; e benchè in progresso di tempo abbracciassero le sue dottrine con sincerità, e conservassero pura e ortodossa la loro credenza, pure la gerarchia non allignò mai tanto fecondamente nella repubblica settentrionale, quanto negli altri paesi del cristianesimo. La chiesa e lo stato erano imperfettamente collegati, e la mistica unione che in una monarchia limitata è un elemento de' più efficaci e salutari per il pubblico bene, mancò di acquistare quell' armonia che gli è di bisogno. Adam di Bremen, giustamente chiamato l' Erodoto del settentrione, scrisse la sua storia in un periodo quando il cristianesimo s' introduceva nella Scandinavia, ed ha descritto il governo ecclesiastico di quei regni neofiti. I vescovi di Norvegia, di Danimarca e di Svezia non avevano sedi distinte nè rendite individuali; tutti i pastori vegliavano al bene di tutti i greggi: il loro impiego era di percorrere le regioni affidate alla loro cura, rinforzando la fede del fragile cristiano, e richiamando l'errante pagano dall'adorazione degli dei di strage.

In progresso di tempo s' indebolì questa primitiva vigilanza, e la povertà apostolica della gerarchia prese una più regolare e vistosa organizzazione. Il vescovo salì sul trono nel coro, e stabilì dei canoni fondamentali; ma non ostante il clero non estese molto le sue possessioni,

nè il potere ecclesiastico ebbe molta influenza sul secolare, come avrebbe fatto per avventura in regioni meno remote dalla cattedra di San Pietro. Tanto assoluto erá il potere del carattere nazionale, che infino le potestà ecclesiastiche si assoggettavano in molti casi alla legge comune, non solo nei principï di giurisprudenza, ma ancora nelle formule legali; il che, secondo l' opinione del legislatore, è il più delle volte di maggior conseguenza di quel che siano i principï di dottrina. Gli ecclesiastici che obbedivano alla legge comune nella corte cristiana non potevano acquistar padronanza nei tribunali secolari, dove il potere giudiciario derivava dalla nazione e non dal sovrano. La legge era la tradizione dei tempi antichi. L' indotto agricoltore ricorreva al *Jury*, il quale dichiarava la verità, o pronunziava il giudizio; e le liti che producevansi a voce innanzi a quel tribunale non ricevevano assistenza dalla sagacità del cherico, che di rado veniva cercato per assistervi, e mai autorizzato a presedervi.

La legge amministrata dal popolo stesso non divenne l' oggetto d' una professione distinta, nè fu inalzata mai alla dignità di scienza. Non eranvi attillati giudici, nè incappati avvocati, nè procuratori nè senatori; ma v' erano uomini ch' erano profondamente al fatto delle loro antiche costumanze, i quali esercitando la legge in carattere pubblico, bastava loro qualunque talento che potesse dar preeminenza in un' assemblea popolare, senza allontanarsi dalle mire dell' intero corpo della nazione. Ivi la legge non parlava in latino; non abbellita da estranea cultura, la legge gotica non riceveva miglioramento da raffinato talento. Molto tempo si mantenne nella sua prisca bellezza, ma secondo il fato di tutte le umane istituzioni, giunse l' epoca della sua decadenza. La nuova religione, la parziale introduzione della più odiosa schiavitù imposta dal sistema feudale, i cambiamenti che fu-

ron fatti nelle costituzioni scandinavie sotto il crescente potere della corona e dell' aristocrazia, crollarono e quasi abbatterono la venerabile fabbrica. Le politiche innovazioni alterano comunemente anche le proprietà particolari; le azioni indifferenti sono considerate delitti, e i delitti son puniti con doppia severità. Quando la Danimarca acquistò il potere autocratico e la Svezia fu dichiarata monarchia ereditaria, tutto il sistema legislativo e della giustizia fu rimodellato. Quelle istituzioni che avevano avuto origine da una forma di governo popolare decaddero colla vacillante libertà, finchè finalmente il loro valore e la loro eccellenza spirarono nella terribil contesa fra l' oligarchia e il dispotismo.

Il punto più antico da cui possiamo fissare il progresso della legge scandinavia con qualche precisione, è molto più remoto di quel che sia l' era corrispondente nella storia degli altri codici barbari. L' Inghilterra sembra aver dato un impulso alla giurisprudenza della Norvegia. Athelstane signore di Earls, *donatore di braccialetti d' oro*, il più splendido dei sassoni guerrieri, è rappresentato in qualche maniera come un monarca romanzesco, e come un eccellente legislatore. I nostri antichi poetici privilegi sono a lui attribuiti, e in altri documenti vien citato ancora come donatore; ma si hanno molte ragioni per dubitare della loro autenticità. La gratitudine popolare inalzava il merito del vincitore procurando d' attribuire la libertà dei villaggi a quel sovrano, la cui spada avea protetto i suoi sudditi da qualche invasore. Haco figlio adottivo di Athelstane, che fu educato nei palagi del re d' Inghilterra e che forse profittò dell'esempio dei successori di Ina, è il primo autentico legislatore che s' incontri negli annali della Norvegia.

Quattro tribunali supremi erano stati stabiliti in tutto il regno, essendo esso diviso in altrettante giurisdizioni; e i quattro codici che furono promulgati da Haco (circa

l'anno 940) cioè la *Aedsiviatingslaug*, la *Gulathingslaug*, la *Frostalhingslaug* e la *Borgarthingslaug*, presero nome dalle provincie nelle quali erano in vigore; ma siccome esse non differiscono in altro che nella loro disposizione ed in pochi regolamenti adattati alla costituzione delle corti di ciascun distretto, così possono essere considerate come una sola collezione di costumi e di statuti. Il codice del pagano Haco fu modificato da Olave, santo re di Norvegia, il quale abrogò quelle leggi che non si confacevano col pacifico spirito del cristianesimo. Queste leggi furono pubblicate e lette in una adunanza nazionale; e i legislatori parlarono in nome del popolo, dicendo così alla nazione— *Tale è il principio della nostra legge. Noi dobbiamo volgere i nostri volti verso l'oriente, e pregar Cristo che voglia accordarci buon tempo e pace, affinchè noi possiamo conservare il nostro territorio senza fatica: e il nostro re, signore di questa terra, con salute e grazia, possa essere nostro amico, e noi suoi amici per sempre.*

Magno il Buono, Olave il Pacifico, e Magno Erlingsen incorporarono diverse leggi che aveano ricevuto la loro sanzione nei codici di Haco e di sant' Olave, e il testo antico della legge subì probabilmente una tacita revisione. Nel regno di Magno figliuolo di Haco, i Norvegi ottennero che i loro codici fossero di nuovo modificati. Il nuovo digesto fu eseguito sotto gli auspici del re, il quale per tal cagione s'acquistò l'epiteto di *Lagaboetir*, ovvero emendatore o riformatore della legge. Il codice termina col seguente paragrafo, che è ben degno dell' attenzione d'un lettore istruito:— *Il re Magno scelse da tutti i libri del regno le leggi che egli credè migliori dietro il consiglio degli uomini più dotti, e comandò che fossero raccolte in un solo volume. Quindi si portò alla corte nazionale di Guloe, ed ordinò che fossero lette ad alta voce ec . . . . Se alcuno de' suoi legittimi successori tro-*

vasse questo codice bisognoso d' emendazione, allora lo possa alterare colla mira di promovere l' onore di Dio, la salvazione dell' anima sua, ed il ben essere del suo popolo. Questo libro fu ricevuto per legge fondamentale nelle corti provinciali di Guloe la vigilia di San Giovanni, quando mille dugento settantaquattro inverni erano scorsi dal giorno della nascita del nostro signore G. Cristo, e nell' undecimo anno del regno del re Magno.

Nel nuovo codice Gulathingslaug le leggi furono disposte con maggior ordine, e dettate con più chiarezza. La durezza e la severità della giurisprudenza di Haco Athelstane cedettero in più luoghi al buon senso di Magno e de' suoi consiglieri; e nel tempo stesso fu presa la dovuta cura, che i diritti e i privilegi della corona fossero definiti colla più gran precisione ed accuratezza, il che non fu creduto necessario di fare nei giorni dei più antichi monarchi (1). Nessun' altra alterazione fu fatta nella legge norvegica, fino all' ultima rivoluzione di cose di quel paese.

L' Islandia, mentre che fu indipendente, fu governata dalle leggi e dagli usi comuni ai coloni norvegi nel periodo della loro emigrazione. Queste leggi, quando l'isola fu pienamente stabilita, furono raccolte da Ulfliott nel decimo secolo; ma il solo nome della legge d' Ulfliott è stato conservato. Il giudice Gudmondo compilò il codice chiamato *Gragas*, ovvero Oca grigia, fra l'anno 1125 al 1135. Questo libro ricevette questa volgare denominazio-

(1) Questo codice è stato pubblicato per la prima volta nella lingua originale, unitamente alle versioni danese e latina, nel volume notato nella nota avanti a questa. Un *index vocum rariorum* contiene molti termini di legge che non si trovano nel lessico di Hulderson, e che aggiunge molto pregio a quest' opera. Il testo del codice è riportato con critica fedeltà, ma i dotti editori non vi hanno aggiunto nessuna nota che ne rischiari il senso. Sembra che gli svedesi intendino ancora di pubblicare nuove edizioni delle loro leggi sotto il patrocinio del re.

ne dal colore della sua legatura, come il libro nero e il libro rosso dell'erario di Londra. Questo codice, in cui le formule del processo son portate molto a lungo, non è stato mai stampato; solo ne esiste una copia fra i manoscritti di sir Hans Sloane nel museo brittanno.

Dopo che l'isola fu riunita al regno di Norvegia Haco figliuolo di Haco v'introdusse la Gulathingslang, che gli Islandesi stimarono tanto rigorosa, che gli dettero il nome di *Iarnsida*, o *Ironside*; e questa si mantenne fintanto che Magno Lagarboetir trasmesse il suo nuovo codice in quella remota parte de' suoi domini, ma con quelle alterazioni che potevano adattarsi allo stato della società e della proprietà di quell'isola. A Giovanni Einarson, celebre giudice islandese, fu affidato questo importante affare, il quale restò ultimato al declinare del decimo terzo secolo, ma non prima della morte del monarca norvegico. (1)

Formano un'altra classe delle leggi della Scandinavia i codici delle provincie che erano governate dai re d'Upsala, o dagli svedesi: l'*Uplandzlaugh*, o sia la legge d'Uplanda, godeva grandissima riputazione ed autorità. Fu promulgata l'anno 1295 regnando il re Byrgher, e sotto la direzione di Byrgher il saggio giudice della provincia, reputato padre di San Bridget. La legge *Gothlands* esiste in un testo d'incerta ma di remota data. Il dialetto con cui è scritta la lingua di questo codice è molto singolare ed arcaico; alcune favole e frammenti istorici

(1) L'ultima edizione di questo codice ha la presente intitolazione. *Logbok Islendinga hvöria saman hefur sett Magnus Norvegs Kongur (Loflegrar Miningar) Prentud ad Nyu a Hoolum.* Anno 1709. Hoolum dentro il circolo polare, è precisamente l'ultima Tule della tipografia. I caratteri messi in opera per stampare questo volume sono i medesimi, che primi furon portati nell' isola dal vescovo Thorlakson nel 1584. Henderson ha scritto minutamente la storia della tipografia islandese in un appendice al suo giornale.

attestano l'antichità della collezione. Le leggi *West Gothland* non conservano il nome del re dal quale furono sanzionate, ma quelle dell'*East Gothland* furono rivedute e riformate negli anni 1168 e 1260. La Sutermania, l'Elsingia, la Delecarlia e la Scania posseggono al presente i medesimi libri di legge che avevano nei secoli decimo terzo e decimo quarto, periodo in cui la maggior parte dei codici principali furono riordinati e resi pubblici. Queste provincie essendo unite sotto un solo monarca, i legislatori svedesi tentarono d'accomunarne i costumi; onde fu composto nella dieta tenuta ad Orebro sotto il re Magno nel 1347 un codice generale o digesto delle leggi di tutte le provincie, di cui peraltro la legge d'Uplanda ne servì di base. Ma poche furono quelle province che adottarono la *Landzlagh*, come quella che abrogava i loro antichi codici nazionali. Questi differivano così poco fra loro, che l'opposizione sostenuta dalla Landzlagh può solamente essere stata cagionata da quello spirito di tenacità, che sempre incita le parti componenti una monarchia ad insistere sopra i loro particolari diritti, quantunque inutile, e che possono esser considerati come lodevole follia. La Landzlagh per altro non fu messa comunemente in pratica se non quasi un secolo dopo, quando fu di nuovo promulgata dal re Cristofano il Bavaro. Questo copioso codice è molto utile per dilucidare le sorgenti d'onde fu tratto, non essendo altro che una manifesta parafrase degli antichi testi.

L'antiche costumanze legali dei Giuti furono depositate nella *Jasdske Lovbog*, codice compilato sotto Waldemar re danese, e riconosciuto dal parlamento di Gutlanda nel 1280. Uno studio diligente di questo codice, e dell'altro delle costumanze del Chersoneso Cimbrico e della Transalbinia, getterà molta luce sopra i principî della legge inglese; specialmente sopra quello che ha relazione colla storia del *Iury*.

Si suppone che il re Canuto introducesse in Inghiltera la sua *Witherlagsret.* Questo militare ed aulico codice trovasi unicamente in due diversi compendi; uno inserito nel testo di Saxo Grammatico, e l'altro è compreso nell' antica traduzione danese dell' arcivescovo Absalom: altre leggi e regolamenti dei danesi, sono attribuiti ad oscuri e forse favolosi legislatori. Sveno Tifveskegg per esempio, dicesi che fosse il primo a decretare che la sorella dovesse aver parte col fratello all' eredità, e con questo dono ricompensasse la generosità femminile: poichè questo monarca essendo in schiavitù, domandò ai danesi che se volevano liberare il loro re, bisognava che pagassero in oro il peso del suo corpo ed il doppio in argento. La sorgente del più prezioso metallo rimase esaurita, e i danesi temevano che Sveno dovesse languire in schiavitù per tutta la sua vita. Ma nel tempo che in tal guisa si lamentavano, le matrone di Danimarca gettarono i loro orecchini e i loro spilli nella bilancia, e così completarono il riscatto del re. (1) Questo supposto editto è stato cagione di lunghe discussioni ai dotti del settentrione, i quali hanno trovato dell' allusione alle leggi di eredità dei giudei e dei gentili, dei caldei e degli arabi, dei greci e dei romani; ma l' illetterato sarà più inclinato a considerarlo come un romantico racconto a bella posta composto da Sveno, o probabilmente copiato da qualche antica narrativa. L' antica storia delle leggi di tutte le nazioni abbonda sempre di favole; queste hanno origine dalla mitologia o dal romanzo mitologico, perchè il pri-

(1) *In qua fortunae violentia Sveno virili defectus auxilio, faeminarum expertus est: nam cum exhaustis regni opibus, ne aurum quidem redemptioni ejus suppetere videratur, tanta ei matronarum humanitas affuit, ut detractis aurium insignibus, caeteroque cultu, certatim digestam pondere summam explerent, plus commodi in salute principis, quam amoenitatis in ornamentorum suorum.*

mo legislatore è comunemente un eroe deificato. Odin fu naturalmente considerato come il fondatore della giurisprudenza settentrionale. La *Ynglinga Saga* ci dice che egli messe in vigore nel paese alcune leggi che erano prima in uso fra gli Asi, e che per tutta la Svezia il popolo pagava ad Odin la quota d' un soldo per ogni naso (1)

Noi dobbiamo trarci dall' oscurità della favolosa antichità, e rigettare questi racconti. E pure dopo aver convenuto intorno all' influenza del cristianesimo e al lento progresso della civilizzazione, i codici esistenti forse rivelano le particolari instituzioni dei goti (2) fino all' alba della storia. Alcuni frammenti di queste leggi possono essere stati trasmessi quasi infino ai tempi degli Asi; l' arte di scrivere fu probabilmente conosciuta dai goti prima che s' avanzassero oltre l' Eusino. Ulphila certamente modellò i suoi caratteri d' argento sopra l' alfabeto dei bizantini; pure le magiche parole scandinavie s' assomigliavano agli alfabeti della Celtiberia e dell' Etruria. Al pari degli alfabeti oghamo e cimbrico, le forme angolari dei caratteri runnici (3) dimostrano che essi erano incisi, e secondo il costume dell' altre antiche nazioni, le parole s' incidevano sopra tavolette di legno; e tale è la lettera che indirizzò il re Fengo al re inglese. La poesia era comunemente scritta sopra tavolette quadrangolari, le quali erano convenientemente adattate per

(1) *Um alla Svithiod gulldn menn Odni skatt penning fyrir nef hvert*. I traduttori latini hanno assurdamente e infedelmente mutata la tassa per ogni naso in tassa per ogni capo.

(2) Noi non entreremo in nessuna controversia riguardante la vera appropriazione o etimologia di questa appellazione, che è stata cagione di suscitare tanta collera letteraria; ma ci contenteremo di fare osservare, che noi l' usiamo in senso generale per denotare l' intero genere di cui sono specie di teutoni, i belgi, e quelli che in progresso di tempo diventarono scandinavi.

(3) Il carattere runnico era quello dell' antica lingua scandinavia.

contenere una stanza. Non meno particolari sono le indicazioni dei libri e dei capitoli dei codici svedesi e norvegi. Ogni libro veniva considerato come una trave (*Balk*, o *Beam*) titolo che non si sarebbe dato quando la cartapecora divenne comune; e ogni trave suddividevasi in asse o tavole. Così probabilmente erano incise le leggi che Ulfliott portò in Islanda. È ancora da notarsi che l' unico manoscritto in caratteri runnici riconosciuto autentico, è un codice di leggi della Scania attribuito da Suhm al decimo terzo secolo.

Quel che prova l' antichità delle leggi scandinavie si è, che tutti i suoi diversi codici si combinano in ogni principio essenziale, e nella maggior parte delle più minute particolarità. Stiernhook paragona gli statuti svedesi alle Naiadi d' Ovidio.

Facies non omnibus una
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.

E questo passo può adattarsi a tutte le altre leggi della Scandinavia. La loro scambievole somiglianza prova la loro derivazione da una stessa sorgente; e siccome le famiglie e le tribù che conservavano quelle leggi erano rigide ed ostili prima che si cominciasse a conoscere la loro storia, questa sorgente deve essere esistita in un periodo anteriore alla loro separazione. Altri evidenti indizi della loro antichità si possono brevemente indicare. Le antiche leggi teutoniche erano scritte in versi poetici, per mezzo dei quali s' imprimevano più facilmente nella memoria del popolo i precetti e le massime dei legislatori. Ora, le formule legali ed autentiche degli scandinavi sono quasi tutte dettate in stile poetico, e la loro lingua è singolarmente poetica e metaforica. Le memorie delle antiche loro leggi rimontano al tempo del paganesimo. Se gli abitanti di un distretto in West Gothland reclamavano un assoluto diritto sul terreno comune, doveano provare col giuramento di due persone che fossero scelte da due

Giuri, che quella terra era stata coltivata al *tempo del Paganesimo*. I goti occidentali fanno rimontare la serie dei loro giudici avanti l'era cristiana, e dicono, che i due primi giudici del paese furono seppelliti dietro un monte, perchè erano pagani (1). Nella stessa guisa, la prefazione premessa alle leggi d' Uplanda attribuisce quella collezione ad un legista pagano dei tempi pagani.

Molta precisione richiedevasi nella pubblicazione delle formule legali degli scandinavi. Qualunque domanda, o querela, o appello portato avanti il tribunale; la promessa di sposalizio d' un giovane ad una ragazza; la legittimità d' un fanciullo spurio; la libertà d' uno schiavo; finalmente ogni atto per mezzo del quale si mutava l' altrui proprietà, o si acquistavano o si pretendevano i diritti civili, doveva essere esposto colle opportune frasi ed accompagnato dai riti che erano in vigore da immemorabile tradizione: molte di queste formule o giuramenti furono raccolti da Turner. La variazione d' una sola parola, una sillaba errata annullava tutto il processo. La pratica e l' esperienza soltanto potevano insegnar queste formule, le quali non erano molto conosciute dal popolo, perchè i savi e potenti legisti con gelosia le celavano alla profana moltitudine. Tanta fu l'efficacia che attribuissi a queste mistiche sentenze, che meritarono d' essere rivestite della rigida forza della potenza giudi-

(1) La piccola cronica di Biorn Kialki secondo giudice di West Gothland, è scritta con tanta ingenuità, che non può cadere nessun sospetto di falsità sopra il suo autore. *Biorn nacque a Medhalby, ed ivi fu seppellito dietro un monticello perchè non conobbe Cristo; e sopra quel monticello stava la torre dell' oriolo* (Klokä-hus) *che ora è in Medhalby*. Questo passo illustrerebbe molto la storia delle invenzioni, poichè l' oriolo fabbricato a Westminster nel 1288, è comunemente considerato il più antico del settentrione; ma non potrebbe darsi che il *Klokä-hus* non fosse altro che una torre con una campana?

ciaria, mentre che prima non eran dette che per spasso, ed ascoltate senza attenzione. Può servir d'esempio l'avventura di Gunnar, il quale porgendo orecchio al consiglio dell'astuto Nial, andò travestito da fabbro viaggiatore alla casa di Ruttr potente capitano, il quale aveva ricusato di restituire la dote della ripudiata Unna. Il simulato Hedin, poichè questo era il nome del finto Gunnar, fece cadere il discorso sul punto in questione, ed indusse il suo ospite a recitare l' opportuna formula di citazione che convenivasi al processo. Gunnar la ripetè, ma erroneamente. Il vedovo marito rise e si burlò di lui; allora Gunnar proferì la citazione nella dovuta forma, e chiamò per testimoni i suoi compagni, che travestiti si fingevano suoi lavoranti. L' allegria di quella sera non fu punto interrotta, e nessuno degli astanti sospettò che la ceremonia fosse stata valida. Gunnar partì di buon' ora la mattina dopo; ma quando il capitano intese da suoi servi che aveano veduto trasparire una manica di scarlatto sotto la sudicia veste del fabbro, e che aveano veduto brillare nel suo dito un anello d'oro, sospettò della verità, e si riconobbe costretto ad obbedire all' ordine legale. Un esempio più romanzesco che mostra la forza e l' autorità che avevano queste formule legali, si trova nella vita di Gunnlaug *della lingua di serpente.* Questo giovane poeta era andato per istruirsi nella legge presso Thorstein il saggio, ed era già un anno che udiva le sue lezioni; ma la rigidezza di quello studio era temperata dai vezzi della vago chiomata Elga figliuola del saggio, che egli amava e conosceva d'essere riamato. Un giorno essendo essi a tavola, Gunnlaug diresse a Thorstein queste parole: « Fra le formule legali che voi m' avete insegnato, ce „ ne rimane ancor una di cui non m' avete mai parlato: „ non devo io sapere come una ragazza rimane altrui „ obbligata in sposa ?„ Thorstein rispose, che vi biso-

gnavano poche parole, e ripetè la formula dello sposalizio. Allora Gunnlaug chiese licenza di ripetere ad Elga quella lezione, richiesta a cui il padre acconsentì di buona voglia dopo avere superficialmente accennato che quella ceremonia era nulla. Ma l'amante pronunziò le parole sponsali con solennità e precisione, e nominò i suoi testimoni. Tutti quelli che erano presenti si risero de' due giovani, ma in seguito Gunnlaug vendicò il diritto che aveva sopra la mano di Elga, con spargimento di sangue e colla morte. Ad onta dell' autorità di Augustine, sospettiamo che l'antica formula matrimoniale dei sassoni pagani sia una copia di quella che ancor si conserva nel rituale della chiesa stabilita in Inghilterra, che è la presente: *Di averci e di tenerci da questo giorno in poi, per il meglio e per il peggio, per il più ricco e per il più povero, in malattia e in sanità, di amarci e di volerci bene finchè la morte ci divida.* Queste parole come osserva il vescovo Chaloner, dotto teologo cattolico, furono inserite nel rituale conforme all' antico costume d' Inghilterra; ed anco quando il prete cantava la messa latina, le promesse che confermavano il simbolico pegno d'unione erano ripetute vicendevolmente dai timidi sposi in una maniera la più intelligibile. (9)

(*sarà continuato*) I. M.

(9) Anticamente le formule del giuramento erano ancor più circostanziate e precise. Secondo l' uso di Salisbury, la sposa rispondeva: „ Io prendo te Giovanni in unione alla mia casa sponsale, per averti e tenerti da questo giorno in avanti, per il meglio e per il peggio, per il più ricco e per il più povero, in malattia e in sanità, per essere allegra e obbediente in letto e a tavola, finchè la morte ci divida (se la santa chiesa l'ordinerà). A ciò io ti do la mia fede. „ Credo di far cosa grata agli amatori della lingua inglese, riportando questa formula nella sua antica forma.— *I take thee John to my wedded house bonder, to have and to hold, fro this day forward, for better for worse, for richer for pouerer, in syknesse in hele, to be bonere and buxom in*

I. e R. Accademia dei Georgofili. — Adunanza ordinaria del dì 16. marzo 1823.

Il sig: Dot. Tartini, come relatore d'una commissione incaricata di prendere in esame la struttura e l'effetto d'una macchina usata in Ungheria per svellere le radici degli alberi dai terreni che si destinano alla cultura, della qual macchina S. A. I. e R. l'Arciduca Leopoldo Principe ereditario aveva donato all'Accademia un modello, lesse il relativo rapporto, nel quale rilevata l'ingegnosa semplicità della macchina, e calcolatone il notabile effetto, si concludeva per l'utile sua applicazione non solo all'oggetto indicato, ma ad altri ancora.

Il sig. dot. Guglielmo Libri dimostrò la futilità di quella volgare opinione che attribuisce alla luna una grande azione ed influenza sopra molti fenomeni terrestri, e sopra molti esseri, specialmente dei due regni organici.

Il sig: Sabatino Baldassarre Guarducci socio corrispondente trattò d'alcuni errori assai comuni nella pratica agricoltura, specialmente dell'anticipata vendemmia delle uve, dimostrando i molti e gravi danni che ne derivano, e confutando i pretesti ai quali si appoggiano i fautori di quella pratica perniciosa.

G. Gazzeri.

bedde and at borde, till dethe us do parte (if holy churche it woll ordain and therto I plighte thee my trolh. Se si eccettua la penultima clausula, ogni frase in questa energica poetica dichiarazione, dimostra la sua nazionalità e antichità. Questa formula subì alcune piccole variazioni nelle varie diocesi d'Inghilterra, ma la sostanza continuò ad esser sempre la stessa.

Seconda lettera del prof. G. Gazzeri al sig. cav. VINCENZO ANTINORI *intorno alla meccanica della materia del cav.* LEOPOLDO NOBILI.

L' egregio Sig. Cav. Nobili onorando di sua risposta quelle mie considerazioni intorno alla meccanica della materia, che io esponeva nell' altra lettera a lei scritta sotto dì 16 ottobre, ed inviatale poi sotto dì 27 novembre dello scorso anno, (1) vi ha impiegato modi così cortesi e così generosi, da cambiar l' indole ordinaria di simili discussioni, mostrando col fatto potere elleno divenire egualmente utili ed onorevoli ai disputanti, comunque vi assumano essi l' aspetto o di vincitori o di vinti.

Ciò mi anima ad esporre francamente quelle ulteriori considerazioni, che mi sembra potere utilmente opporre alla di lui risposta. Le quali, prima che cadano sotto gli occhi del pubblico, il di lei noto non sterile amore per i fisici studi mi stimola a sottoporre al di lei pregiato giudizio, tanto più volentieri, quanto che lo stesso cav. Nobili, concorde meco nell' alta stima per lei e nel desiderio d' averla primo giudice delle nostre questioni, le ha indirizzata la sua risposta.

Come nelle mie considerazioni io aveva primieramente impreso a mostrare, le due supposte forze d' attrazione e di ripulsione essere affatto ipotetiche ed anche assurde, e quindi risentirsi della debolezza d' un tal fondamento le spiegazioni che il mio dotto avversario vi appoggia di molti fenomeni naturali, così egli nella sua risposta, prima intende provare la necessità d' ammettere in qualunque ipotesi le due indicate forze, poi prende a discutere e risolvere la più gran parte delle mie speciali obiezioni. In questa stessa via io lo seguirò rapidamente.

(1) Antologia Vol. VIII. pag. 432.

Sebbene egli cominci da convenire che fra le varie ipotesi proposte per spiegare la gravità sia la più ragionevole quella in cui ella è fatta dipendere dalla pressione che esercita sull'esterno dei corpi un fluido sottile sparso nell'immensità dello spazio, pure intende provare che per questa, mentre si toglie dal centro dei gravi l'ordinaria attrazione, si sostituisce ad essa un'altra forza non meno occulta. Ecco il ragionamento che egli fa a questo proposito.

« Per qual virtù il supposto etere preme i corpi? Perchè è di sua natura elastico. Che cosa è un fluido per sè stesso elastico? È un sistema di particelle che tendono ad allontanarsi le une dalle altre; e che però convien supporre animate dalla ripulsione, principio inconcepibile, ma da cui non si può prescindere, giacchè vi si cade dentro volendo evitare il principio opposto dell'attrazione. »

Ad infirmare il qual ragionamento mi basti qui il dichiarare che per farmi un'idea d'un fluido per sè stesso elastico io non trovo punto necessario attribuire alle sue particelle la facoltà di respingersi scambievolmente, facoltà non solo inconcepibile, a confessione del mio dotto avversario, ma che di più guida all'assurdo dell'azione meccanica a distanza. Come io concepisca la struttura e l'azione d'un fluido elastico, lo esporrò più sotto, dovendo trattare dell'elasticità.

Non avendola io asserita, non prenderò a difendere la crescente densità degli strati del fluido etereo dalla terra in alto, ammessa da Newton a spiegar gli effetti della gravità, e della quale dice con ragione il cav. Nobili non potersi ella attribuire, da chi l'ammette, che ad un' occulta cagione.

Facendo il cav. Nobili dipendere dall'azione della materia ripulsiva tutte le composizioni e decomposizioni

chimiche, io affermai spiegarsi queste plausibilmente per il principio delle affinità elettive, per cui un corpo già unito ad un altro se ne distacca ogni qual volta dall'affinità superiore d'un terzo corpo è chiamato ad unirsi a questo. Contro il qual principio egli fa un ragionamento specioso.

Suppone egli tre elementi A, B, C, dei quali uno, per esempio B, abbia per A un'affinità come 10, per C una come 20. Se i tre elementi fossero, dic'egli, sopra una stessa linea e ad egual distanza uno dall'altro, l'elemento B si porterebbe piuttosto verso C che verso A; ma nel caso dei chimici, ben diverso, A e B essendo già uniti con una certa forza in un composto AB, l'affinità superiore di C per A non basterà a distaccare questa da B, ma si tirerà appresso l'una e l'altro formando il composto CAB.

Ma neppur quest'ultimo concederò io essere il caso dei chimici, e lo mostrerò con un esempio. Se in una soluzione di nitrato di barite io versi acido solforico, vedrò intorbarsi il liquido e separarsene una materia concreta, che l'analisi mi mostra essere solfato di barite. Io ne concluderò che l'acido solforico esercitando verso la barite un'affinità superiore a quella che la teneva prima unita all'acido nitrico, l'ha distaccata da questo (senza il concorso d'alcuna forza ripulsiva) e vi si è unito esso formando un nuovo composto, che per essere insolubile nell'acqua, se n'è separato.

Ecco poi in che questo caso, vero e pratico, differisce da quello del cav. Nobili, ipotetico, ed impossibile a verificarsi. Se le molecole dei corpi non fossero impercettibili dai nostri sensi, e ci fosse dato accoppiar prima una sola molecola d'acido nitrico ad una sola di barite, quindi appressare ad una tal coppia, anzi alla molecola di barite dal suo lato libero, una molecola d'acido solforico, si può supporre che la barite, senza distaccarsi dall'acido

nitrico, resterebbe fra esso e l'acido solforico. Ma, per minima che sia la quantità di nitrato di barite e d'acido solforico su cui si operi, l'uno e l'altra sono sempre riunioni d'un immenso numero di molecole. Segue da ciò che ciascuna delle molecole di barite, in vece d'essere investita da una sola molecola d'acido solforico, e da un solo dei suoi lati, sia prontamente circondata da ogni parte da un gran numero di esse, ed isolata così dall'acido nitrico.

Con un paragone, forse un poco strano, ma molto più generalmente intelligibile personifichiamo le tre lettere del cav. Nobili. Sia A Andrea, B Biagio, C. Carlo. Andrea amico di Biagio passeggi con lui, tenendosi ambo uniti per un braccio. S'incontri in essi Carlo, che amico a Biagio più d'Andrea, e nel tempo stesso più vigoroso di questo, preso Biagio per l'altro braccio, voglia distaccarlo da Andrea, ed averlo a sè solo. Quanto a Biagio, benchè più affezionato a Carlo che ad Andrea, conservi anche a questo qualche affetto, sicchè non ami lasciarlo. Che ne avverrà? Qualunque sia la forza di Carlo, a meno che non estingua la vita e l'azione di Andrea, con solo tirare a sè Biagio non potrà impedire che egli si attenga ad Andrea, ed al più se lo trarrà dietro unitamente a lui. Questo è il caso supposto dal cav. Nobili. Ma la cosa sarà ben diversa se in vece di tre soli individui, ciascuno dei quali è unico nel modo e nel grado dell'affezione e della forza rispettiva, ne concorra di tutti un gran numero. Sia un drappello d'arditi e vigorosi romani che investa con coraggio e con forza superiore molte coppie di sabini e sabine, per distaccar queste da quelli e farle sue. Si attenga pure ogni donna tenacemente al padre o allo sposo, ciò non impedirà che una alla volta, circondate da più romani, non sieno distaccate di fatto dai loro compagni.

Il cav. Nobili, concordando il fatto della scomposizione, lo fa dipendere dal *calorico*, cui accorda nel

tempo stesso i due opposti poteri di rompere un'unione esistente, e di favorirne una nuova. I fatti inducon me a pensare altramente. Se io riscaldi non solo, ma faccia anche bollire la soluzione del nitrato di barite, e disseccatala tenga il sale concreto esposto ad una temperatura vicina a quella dell'infuocamento, non per questo si scomporrà ed i suoi componenti, benchè sotto l'azione viva ed intensa del calorico, resteranno uniti. All'opposto, quantunque io raffreddi quel liquido fin presso alla congelazione, appena v' infondo l'acido solforico, freddissimo anch'esso, si effettua la scomposizione. Io non posso dunque attribuirla all' influenza del calorico, ma all'affinità superiore della terza sostanza.

Chi mi oda parlare d'affinità mentre nego l'attrazione, non mi creda in contradizione meco stesso. Colla voce *affinità* io intendo esprimere un fatto indubitato, quale come io concepisca indicherò in altra occasione.

Dice in fine il cav. Nobili a questo proposito che *il prescindere nel giuoco delle affinità elettive dall' azione del calorico porterebbe alla strana conseguenza, che due dischi attaccati insieme con un mastice d'una certa tenacità, dovessero distaccarsi all'avvicinarsi d'un terzo disco coperto d'un mastice più tenace di quello che congiunge i primi due.*

Quelli che ammettono le attrazioni fisiche a distanza pur convengono che le affinità chimiche non sono efficaci se non al contatto. La più debole affinità di due corpi a contatto non potrebbe esser vinta da quella anche grandissima d'un corpo *avvicinato* soltanto, e però più o meno distante. Quel paragone adunque, oltre a riguardare un fatto che non dipende dall'affinità, non corre per disparità sostanziale di circostanze. Acciò vi fosse qualche somiglianza, bisognerebbe, attaccato il primo disco al secondo con un dato mastice, supporre egualmente attaccato il secondo al terzo con un mastice di varia tenacità, per

avere il contatto da ambe le parti; ed in questo caso è evidente che, tirandosi in senso contrario i due dischi estremi, si distaccherebbe dal disco medio quello dei due che vi era unito col mastice meno tenace.

Avendo il cav. Nobili indicato come uno degli argomenti per i quali, a parer suo, è provata l'attrazione *la coerenza nel contatto fra le particelle dei corpi solidi*, parvè a me dimostrare che la coesione non dipende dalla supposta attrazione, appoggiandomi a ciò che accade in una verga di ferro, la quale, presentando una tenacità grandissima nelle parti continue, non presenta coerenza alcuna fra due sue parti prima divise poi ravvicinate al più immediato contatto.

Il cav. Nobili, mostrando sentire la forza di quel mio ragionamento, pure afferma che esso (nè sa come io non me ne sia avveduto) non percuote punto i di lui principii, secondo i quali *le superficie di tutti i corpi sono ricoperte d' una piccola atmosfera di calorico, che elastica di sua natura, arriva non solo ad elidere l'attrazione delle parti a contatto, ma qualche volta ad impedire questo contatto medesimo.*

Per altro egli ammette atmosfere proporzionatamente simili anche intorno a ciascuna delle molecole onde si compone la parte continua della verga; per lo che a me pare che la spiegazione svanisca. Altronde mentre un pezzo di verga fortemente infuocata, e però penetrata fino nelle intime sue parti di calorico o di materia ripulsiva, conserva ancora una gran forza di coesione, all'opposto una sua estremità fredda non contrae la più piccola aderenza con altra simile. Vorrem noi dire che vi è fra le parti fredde a contatto tanto calorico da elidere l'attrazione, e che non ve n'è tanto che basti fra le parti intensamente infuocate?

Sembrando a me più ragionevole attribuire la coe-

sione all'azione d'un fluido esterno premente, allegai il noto e parlante esempio degli emisferi di Magdeburgo, nei quali l'adesione è indubitatamente prodotta dalla pressione esterna dell'aria. Al qual proposito il cav. Nobili osserva che questi emisferi si distaccano senza la minima fatica tosto che il più piccolo pertugio permette all'aria esterna di penetrare entro la loro cavità, e poichè bisogna ammettere che il fluido etereo penetri entro le viscere dei corpi conclude che non si può attribuirgli la coesione, o la resistenza che i corpi oppongono alle potenze che tentano di romperli.

Ma non bisogna considerare nei citati emisferi due soli casi, cioè quello in cui la loro cavità è ripiena d'aria d'una densità eguale a quella dell'aria esterna, nel qual caso non vi è aderenza alcuna, e l'altro in cui la cavità essendo affatto vuota d'aria, gli emisferi aderiscono fra loro con una forza eguale alla pressione che esercitano sopra di essi le corrispondenti colonne d'aria atmosferica. Vi è fra quei due un numero quasi infinito di casi intermedii Appena una porzione qualunque d'aria è estratta dalla cavità interna, sebbene ve ne resti ancora una notabile quantità, pure essendo essa più rarefatta della circostante, non può fare equilibrio alla sua pressione, e vi è fra i due dischi un qualche grado di aderenza, che diviene di mano in mano più forte, a misura che, estraendosi dalla cavità interna una maggior proporzione d'aria, si fa maggiore il disequilibrio di densità, e però di pressione, fra l'aria interna e l'esterna. Niun corpo solido può esser paragonato agli emisferi di Magdeburgo se non in alcuno di questi casi intermedii. Gli emisferi perfettamente vuoi d'aria rappresenterebbero un corpo fra le particelle del quale non vi fosse alcuno interstizio in cui potesse introdursi ed annidarsi il fluido etereo. Se un tal corpo esistesse sarebbe il più tenace di tutti. Gli emisferi pieni d'aria nel suo stato naturale rappresenterebbero un

corpo di cui niuna particella ne tocca un' altra, di contatto assoluto o senza interposizione di fluido etereo. Non potrebbe esser tale verun corpo solido. Io penso che in un corpo solido ogni particella con una o più delle sue facce tocchi una o più altre particelle, di contatto assoluto, o senza interposizione di fluido etereo, restando bensì alcuna o alcune altre sue facce separate da quelle delle particelle contigue (nel che consiste la porosità) per intervalli più o meno numerosi, più o meno grandi, ed occupati dal fluido etereo. Ammessa la continuità o qualche contatto fra tutte e singole le particelle, si ha quanto basti per la consistenza dell'insieme o per la coesione. L' interposizione del fluido etereo soltanto fra alcune facce delle molecole, senza che ne inviluppi alcuna interamente o da ogni lato isolandola dalle altre, non impedisce la coesione, ma solo la rende minore.

Io credo qui opportuno fare avvertire un' espressione del cav. Nobili che potrebbe condurre a ragionare non rettamente. Egli dice (ed è vero) che *il più piccolo pertugio* permettendo all' aria esterna di penetrare nella capacità degli emisferi, li fa distaccare. Ora taluno potrebbe argomentare così. Se un solo piccolo pertugio facendo penetrar l' aria nella cavità degli emisferi basta a farli distaccare, o a render nullo, bilanciandolo, l' effetto dell' esterna pressione dell' aria, molto più quel grandissimo numero di cavità o d' interstizi dei quali sono cribrati i corpi tutti, dando adito all' etere nel loro interno, gl' impedirebbe di produrre la coesione. Ma egli è da considerare che gli emisferi hanno una sola cavità nella quale un tal foro basta ad introdurre quant' aria può entrarvi, niun' altro effetto producendo la tenuità del foro se non quello di far entrare la totalità dell' aria in un tempo meno breve. Che se il foro, quantunque non esilissimo, ma assai più capace, non si lasci aperto che per un istante, sicchè per esso entri solo una parte dell' aria che bisognereb-

be ad empire la cavità, egli è certo che tal porzione d' aria introdottasi nella cavità degli emisferi non basterebbe a distaccarli, ma solo a renderne meno difficile il distacco. Così l' introduzione o l' esistenza d'una porzione d'aria nella cavità degli emisferi, e lascia sussistere l'adesione, e non si oppone a far riguardare come causa di questa la pressione dell'aria esterna.

Ma per maggior chiarezza s'immagini un gran numero di piccolissimi emisferi, dei quali, connessi per i loro orli, si formino due specie di dischi così esattamente eguali, che soprapposti l' uno all' altro si corrispondano perfettamente non solo tutte le rispettive cavità, ma anche i vacui che lasciano necessariamente fra loro corpi circolari che si toccano in un solo punto. Egli è evidente che, estraendosi l'aria da una delle cavità, i dischi cominceranno già ad aderire con un certo grado di forza, che si anderà aumentando col numero delle cavità che si vuotino d'aria. Ora se le cavità tuttora piene d' aria non concorrono ad accrescere l'adesione dei due dischi, non distruggono però l' effetto delle cavità vuote. Se s' imagini poi che un certo numero di coppie di tali dischi si soprappongano le une alle altre unite insieme col sistema stesso di doppie cavità corrispondenti e vuote d'aria, si avrà il simbolo d' un corpo, nel quale l' accesso dell' aria in molte piccole cavità, e fino nelle sue più intime parti non impedisce che l'aria stessa esclusa da altre cavità sia la causa dell' adesione dell' insieme.

Ora ciò che sono le cavità degli emisferi rispetto all'aria, sono rispetto al fluido etereo le facce delle molecole che per un contatto assoluto lo escludono di mezzo a loro, nel tempo stesso che s' insinua e si annida nelle cavità che lasciano fra loro altre faccie.

Ma eccomi a parlare dell' elasticità. Considerato il cerchio o la corona di molecole cubiche presentata dal cav. Nobili nell' introduzione a spiegare mediante l'attra-

zione l'effetto materiale dell' elasticità nei corpi solidi, io dimostrai che l'attrazione produrrebbe un effetto contrario a quello che si annunziava, ed aggiunsi che quella disposizione, la quale era stato facile assegnare alle molecole costituenti una sola serie, era inconciliabile in un corpo reale, che è sempre una riunione di moltissime serie di particelle.

Il sig cav. Nobili mostrando di sentir la forza della mia obiezione, la dice speciosa, e prende a rispondervi. E primieramente egli adduce il seguente nuovo argomento a far riguardar l'attrazione come causa dell' elasticità.

Le piccole masse dei liquidi per un effetto dell'attrazione si conformano in globetti. Siccome questi globetti, e specialmente quelli del mercurio, schiacciati che sieno tendono a riprendere la loro forma, mostrandosi dotati d'elasticità, ne segue che la causa di questa sia l'attrazione. E non essendo ragionevole far dipendere da cause diverse effetti simili, solo perchè osservati in corpi diversi, l'attrazione deve riguardarsi come causa dell'elasticità in genere. Egli vede poi una conferma dell'elasticità dei globetti di mercurio nel rimbalzare che essi fanno dai piani sù cui si lascino cadere.

Quanto a me io credo causa della forma rotonda che prendono le piccole masse dei liquidi l'azione premente del fluido etereo, e credo privi d'elasticità il mercurio e gli altri liquidi perchè incompressibili. Credo il rimbalzare dei globetti del mercurio, dell' acqua, ec. un effetto dell'elasticità, non già dei liquidi stessi che ne son privi, ma bensì dell' aria che rimane interposta e compressa fra il piano ed i globetti cadenti sopr' esso. Sanno i fisici quanto tenacemente aderisca l'aria alla superficie di molti corpi, e quanta difficoltà s' incontri nella costruzione d' alcuni strumenti meteorologici a liberarne interamente il mercurio.

Sarà qui più che altrove opportuno l'accennare,

come ho promesso di sopra, in qual modo io concepisca la struttura e l'azione d'un fluido per sè stesso elastico indipendentemente da ogni forza ripulsiva.

Chiunque avendo avanti a sè una spirale cilindrica di fil d'acciaio eserciti contro gli estremi di essa una pressione intermittente, ne vedrà le spire con moto alterno avvicinarsi quasi a loro malgrado sotto la compressione, e discostarsi spontaneamente e con vigore cessando quella. Ora se taluno, senza fare attenzione all'andamento del filo di cui la spirale è formata, e senza riconoscerne la continuità, non veda in quella che un sistema di spire, le quali non si toccano fra di loro, potrebbe indursi a credere che queste spire si respingano le une le altre.

Ma ognun vede quanto s'ingannerebbe, ed è evidente che la tendenza delle spire compresse a discostarsi fra loro non è la causa, ma un primo effetto della causa vera dell'elasticità, la quale consiste senza dubbio nella tendenza delle parti del filo fra loro contigue a ristabilirsi nella loro posizione relativa alterata per la compressione.

Senza pretendere che la forma spirale sia quella data alle molecole dei corpi elastici dalla natura, basti fra le molte che ella avrebbe potuto impiegare averne indicata una, la quale permette di concepire un sistema di particelle che poste a contatto reciproco costituiscano un tutto compressibile ed elastico, sebben continuo, senza bisogno di ricorrere alle idee mostruose della ripulsione e dell'azione a distanza.

E poichè un sistema compressibile in ogni senso difficilmente potrebbe risultare da molecole compressibili in un senso solo, come la spirale, non si attribuisca questa forma semplice alle intere molecole, ma agli elementi onde si compongono. S'imagini un certo numero di spirali coniche, o le cui spire sieno gradatamente decrescenti dalla base all'apice. Si facciano convergere tutti gli apici

ad uno stesso punto, il quale sarà il centro d'una molecola egualmente compressibile in ogni senso.

Convengo volentieri che questa forma di molecole è un poco singolare, ma niuno sicuramente la troverà più strana che quella di gabbie o telai vuoti. In essa la continuità fra gli elementi materiali, necessaria ad escludere la mostruosa azione a distanza, si concilia con qualunque proporzione fra il vuoto e il pieno che si richieda per la spiegazione dei fenomeni.

Ma, lo ripeto, io sono ben lontano dal pretendere che altri creda, e fino dal credere io stesso che tale appunto sia la forma delle molecole. In un genere d'indagini di sua natura affatto ipotetico e congetturale, il meglio che possa farsi è, prima di tutto segnalare quelle idee e quelle opinioni che la ragione delle cose dimostri inverisimili ed assurde, e quindi proporre alcuna di quelle che, esenti da questa taccia, potrebbero appressarsi al vero. Il qual vero se non consente natura che a noi si sveli nella sua nudità, sarà sempre utile ed onorevole andare in traccia del verosimile, ed ove non sia dato scuoprire i veri mezzi per i quali si operano gli effetti più generali e più maravigliosi, riconoscere almeno di qual natura e di qual indole la ragione consenta che si suppongano.

In una stanza in cui il noto cav. Morosi faccia agire il suo bell'automa che giuoca agli scacchi, introduciamo due spettatori, ed allorchè essi abbiano esaminato diligentemente la macchina e la sua azione, interroghiamoli un dopo l'altro intorno ai mezzi ed al modo onde, eglino pensino farsi eseguire dall'ingegnoso autore i voluti ed opportuni movimenti.

Supponiamo che il primo risponda, essere a ciò bastato articolarne le varie membra in modo, che potessero passivamente prestarsi a quei movimenti, i quali sono poi determinati di fatto a volontà dell'autore per un poter

magico, simpatico, o altro simile di cui è dotato; che egli non assiste all'esperimento se non per osservar le mosse del giuocatore animato, e comandar le corrispondenti dell'automa; che ove altri gli rappresentasse di mano in mano lo stato dello scacchiere, egli, assente non solo, ma da qualunque distanza potrebbe colla sua virtù magica fare eseguire dal lontano automa i richiesti movimenti. Facile e comoda spiegazione, ma che oltre al non esser punto *meccanica*, si appoggia sostanzialmente ad un supposto fantastico ed assurdo.

Udiamo ora il secondo spettatore. Egli opina che le varie membra dell'automa, articolate non solo, ma cave nella più gran parte, contengano leve, molle, ruote, ed altri ingegni atti a farle muovere variamente ed opportunamente, e comunicanti per i piedi dell'automa, per la sedia a cui si appoggi, o in altro modo con un sistema di simili ingegni o meccanismi, che serpeggiando sotto il pavimento o tavolato della stanza, vi facciano capo in varii punti con varie loro estremità, le quali compresse o mosse comunque dai piedi dell'autore o in altro simil modo, determinano i voluti movimenti. Egli pensa che, allontanato l'autore dalla stanza, o anche impedito solamente dell'andare a toccare opportunamente gli estremi del meccanismo, ed interrotta anche di poco la necessaria materiale continuità e comunicazione fra esso e l'automa, cesserebbe ogni azione di questo, che la sua più decisa ed intensa volontà non basterebbe a determinare da lontano.

Egli è evidente che in questa seconda opinione, se non si dichiarano minutamente tutte le parti del meccanismo ed il modo rispettivo della loro azione, si riconosce almeno in genere la natura dei mezzi, veramente meccanici, che l'autore ha realmente impiegato, e che soli potevano condurlo al suo fine.

Nè questo è poco; anzi è forse quel solo a che è permesso giungere nella ricerca delle cagioni onde dipendono i più grandi e più maravigliosi effetti naturali.

Ma non è da sperare che vi giunga o vi si avvicini chi in tali ricerche filosofiche ed astratte non sappia allontanarsi dalle dottrine che, in difetto d'altre migliori, formano la base della fisica nel suo attuale elementare insegnamento.

Dal raro ingegno del dotto scrittore a cui replico vorrei tutto attendere ove, deposta affatto ogni idea acquisita, (che ben poche ne ritiene) non dubitasse scendere col solo suo genio a stampare le prime orme in questo immenso e vuoto campo, osando dire col Venosino:

Libera per vacuum posui vestigia.

Vorrei allora sperarne io stesso qualche scintilla di gloria per aver fatto ciò a che lo stesso latino poeta intendeva allorchè scrisse:

Fungar vice cotis acutum
Reddere quae ferrum valet exsors ipsa secandi.

Firenze 20 marzo 1823

G. Gazzeri.

Edizione di Marco-Polo *per opera della Società di Geografia di Parigi. — Estratto dagli annali di viaggi del sig. Maltebrun.* — Parigi Febbraio 1823.

„ Noi i primi abbiamo annunziato in questi annali, già son quattro anni, che nella biblioteca reale esistevano parecchi manoscritti del famoso viaggio di Marco Polo, che contenevano dei tratti inediti. Ripetiamo in brevi parole ciò che è stato detto nel nostro articolo sull'edizione di Marco Polo per opera di Marsden. Il più importante fra i manoscritti che il dotto sig. Langlès ci avea fatti conoscere è in francese antico, e porta la data del 1298; vi si

trovano ventotto capitoli inediti relativi alla storia del Turkestan, ma in questi si leggono alcuni fatti, che interessano molto la geografia. Alcuni di questi capitoli inediti si riscontrano in un manoscritto in latino de' bassi tempi probabilmente d'un'epoca non molto posteriore. Finalmente la maggior parte di questi stessi capitoli esistono, sebbene in compendio, in un manoscritto italiano.

Noi abbiamo cominciato il confronto di questi manoscritti, come pure degli altri cinque che esistono parimente nella Biblioteca reale; noi abbiamo dati alcuni resultamenti di queste ricerche nel precitato articolo, ma il timore di non compiacere alla maggior parte de' nostri lettori ci fè risolvere (forse mal a proposito) a non darne la continuazione.

Dopo essersi formata la società geografica, sovente si è trattato di pubblicare qualche opera utile ai progressi delle scienze geografiche. Non ha guari uno de' più zelanti pel buon esito della società ha fatto la proposizione formale di scegliere fra le quattro o cinque opere manoscritte della biblioteca reale quella che sembrerebbe più degna d'esser pubblicata. La sezione che decide delle opere da darsi alla luce fè cader la sua scelta sul manoscritto di Marco Polo in francese antico, e la commissione centrale con sua deliberazione de' 7 febbraio ha confermato la scelta.

È stato dunque deciso che Marco Polo sia stampato colla più scrupolosa esattezza, che il testo sia preceduto da una illustrazione bibliografica e paleografica, e seguito da un glossario delle parole di difficile intelligenza, e da una raccolta delle *Varianti* che esistono relativamente ai *nomi geografici* ne' manoscritti che si trovano a Parigi, come anco nelle edizioni del Ramusio, e di Marsden. È stato pure determinato che l'edizione sia arricchita d'una *Carta* che rappresenti i paesi, de' quali parla Marco Polo, ed accompagnata da un'*Analisi*.

La repubblica letteraria adunque può con sicurezza lusingarsi di veder alla luce questo monumento geografico sì spesso sfigurato, mal tradotto, e mal commentato, con un'edizione *completa*, e proporzionata all'importanza di un viaggio anco attualmente riguardato come una delle sorgenti della geografia dell'Asia, e indispensabile per la storia delle scoperte. „

Noi offriamo con compiacenza ai nostri lettori gli annunzi di opere interessanti, ma questa volta l'abbiam fatto con un certo sentimento di dispiacere, poichè si è svegliato in noi il timore che l'edizione francese non pre-

venga la fiorentina già da lungo tempo annunziata, (1) e sempre attesa con ansietà. Vogliamo sperare che questo avviso servirà di stimolo onde ne venga affrettata la pubblicazione. La correzione del testo, e le dotte note che giustamente possiamo riprometterci, e che anzi per quanto sappiamo adorneranno la futura edizione, sarebbero accolte con gratitudine dalla celebre società che ne ha decretata l'enunziata ristampa, e essa non tralascerebbe di giovarsi delle erudite fatiche del toscano editore Sig. Conte Baldelli, con sommo decoro della nostra patria.

P.

Lettera del CONTE LEOPOLDO CICOGNARA, *al sig.* PIETRO GIORDANI, *sopra un modello di monumento attribuito a* CANOVA.

A voi prima che ad ogni altro si debbe la narrazione di quanto stò per dirvi, giacchè è sì frequente il vostro desiderio di sapere alcuna cosa intorno il nostro perduto amico, che ormai non hanno altro oggetto le nostre lettere, e sacro mi è il debito che mi sono imposto di soddisfare il più che da me si possa ogni vostra curiosità, poichè essa proviene da altissimo interesse per tutto ciò che riguarda Canova, e perchè mi lusingo non sia sterile deposito presso di voi una supelletile di notizie che riuscendovi grata potrebbe anche all' Italia tornare proficua, se dalla vostra penna si porrà termine a ciò che da più anni sul conto di un uomo sì grande avevate cominciato a delineare. Non vi sbigottite se la mal ferma salute parrà farvi mancare di lena, poichè il soggetto saprà per sè stesso inspirarvela, e potrei dirvi a prova che a lungo può essere travagliato il debole corpo, ma non può a lungo

(1) Per i torchi di Giuseppe Pagani.

starsi inferma un'anima come la vostra capace di sentire e bisognosa di comunicare i più grandi, i più nobili, i più universali commovimenti.

Vi dirò dunque di un modello di monumento che custodivasi in Venezia presso una famiglia patrizia, che trovatosi recentemente è stato in questi giorni l'oggetto di molti discorsi e di infinite ricerche. Ma prima, non vi sarà ignoto come Canova in questi ultimi anni suoi, eccitato da molti amici della sua vera gloria, si indusse a pubblicare egli stesso un catalogo di tutte le sue opere, cominciando da quanto nella sua più tenera età aveva modellato e scolpito, e con quel candore che era tanto proprio del suo carattere convenendo su tutte le produzioni che gradatamente il dimostrano dalla mediocrità sino all'eccellenza: cosicchè dal primo Canestrino di frutta su cui la sua mano esercitò lo scarpello nell'età di 14 anni sino al Marte e Venere, all'Endimione, alla Madalena giacente ultime sue opere grandi in marmo, e sino agli ultimi modelli del Gruppo della Pietà, del monumento del Marchese Berio, e delle Metope pel tempio di Possagno, tutto egli indicò col nobile e santo oggetto che i posteri non venissero indotti in errore dallo attribuirglisi troppo spesso opere che non gli appartenevano, siccome era anche sua religione il non voler usurpare alcuna parte del merito che aver potessero gli altri artefici qualunque fosse il grado loro. Infatti non solo in Venezia sua patria, e in altri luoghi d'Italia io aveva vedute opere che volevansi spacciare per sue, ma fui condotto a vederne pomposamente in una chiesetta nei subborghi di Vienna, e con grande apparato persino si tentò di impormi a Potsdam col mostrarmi un cammino ornato di mediocrissimi bassi rilievi, che con gran serietà si dicevano da quei custodi essere scolpiti dal marchese Canova. Or dunque convien sapersi che in quell'elenco autografo e autorevole di Canova non

stà registrato il monumento di cui vi parlo, quando pur stannovi indicate molte altre opere sue che non vennero condotte a termine sebbene da lui inventate, e modellate. Divulgatosi il trovamento prezioso dopo la morte del possessore e depositario di questo piccolo modello il N.U. Giuseppe Priuli, Venezia fù presa d'ammirazione, e il piccolo modello andava trasportandosi di casa in casa, rendendosi tributo alla perizia dello scultore, e soddisfacendosi la curiosità che per questa scoperta riceveva un gran pascolo. La mia lunga infermità non permise che io fossi uno dei primi a vederlo, finchè una dama tanto colta e modesta, quanto cortese fù mediatrice che mi venisse presentato il modello. Vi piacerà di sapere che questa fù la contessa Polcastro nata Querini, da voi ben conosciuta donzella, allorquando il di lei padre, chiarissimo cavaliere, reggeva colla saviezza del suo governo la bella provincia di Bologna, la quale mantenne con esuberanza quanto pareva promettere in quei primi anni suoi, formando ora la delizia della famiglia e della patria del suo coltissimo e avventurato marito, e uno dei principali ornamenti della più gentile società.

Sulle voci già sparse, prima che io vedessi il monumento, mi pareva che con molta circospezione convenisse ben assicurarsi, se quel modello fosse veramente della mano di un tanto maestro, e andava io desiderando che si trovassero le memorie e gli scritti del committente non meno che dello scultore, atti ad autenticare pienamente la cosa: non già perchè si potesse prendere in equivoco un'opera di tanto conio, ma per renderne subito, e pienamente convinti quelli che non erano fortunati di poter co' propri occhi ammirarla, e che credevano di avere un pieno convincimento, che il catalogo da Canova pubblicato delle sue opere comprender dovesse ogni sua produzione, o veramente intendesse di non ammettere per sua

qualunque cosa non fosse stata in quello compresa, avendola con tale ommissione egli stesso appositamente rifiutata od esclusa.

Ma quando ebbi il modello davanti veder mi parve la mano maestra collo stecco andare modificando la cera di cui è formato, tanto ogni tocco è vibrato con quella subitanea forza inventrice, ed espresso con quella scienza dell' arte che trascurando le minute particolarità serve rapidamente al primario oggetto dell' inventare, e lascia, debol risorsa degli artisti minori, il ricercato e il finito là dove non vuolsi esprimere che il fuoco del solo concepimento.

Descritto ch' io v' abbia il modello, non sarà forse difficile di riconoscere alcune cause per le quali l'estrema delicatezza, e i circospetti riguardi dell' artefice, se mal non m' appongo, lo consigliarono a non farne alcun cenno nel suo elenco.

Tre gradini di facile accesso si innalzano dal terreno, e sovra l' ultimo elevasi un basamento grandioso senza ornamenti che serve di zoccolo al monumento, e la cui ampia fronte è destinata a chiudere l' iscrizione in un ben proporzionato riquadro. Sovra questo zoccolo posa il sarcofago sostenuto negli angoli da quattro plinti, lasciando all' intorno sul ripiano uno spazio alquanto grandioso. Il frontone del sarcofago porta nel mezzo un medaglione coll' effigie in basso rilievo del N. U. Francesco Pesaro, e le ante del coperchio veggonsi ornate di bacelli, come suol farsi in luogo di maschere mortuarie. La fronte principale dell' urna scolpita a basso rilievo presenta le tre parche in atto di fungere ai loro uffici, e mentre l'una stà per troncare lo stame, vedesi sulla destra una folla di popolo gittarsi a suoi piedi e invocare che il filo non tronchisi d'una vita che a tutte le classi dei cittadini si direbbe esser cara. Sul fianco sinistro due genietti mestamente si appoggiano allo scudo ove si veggono scolpiti

gli stemmi, e sul destro due altri colle faci mortuarie stanno l'un sull'altro áppoggiati in atteggiamento di doglia. Lo spazio sul ripiano sporgente del gran zoccolo dai lati è occupato da due grandi leoni sdraiati, l'uno dei quali ruggente, l'altro sembra assopito nel sonno in aria di mesto riposo: sul davanti alla destra del sarcofago una donna maestosamente ravvolta in gran paludamento, e scapigliata si appoggia sulla tomba piangente spargendola di fiori funerei: a' piedi di questa con un ginocchio a terra un genietto sorregge il pileo frigio, ossia il corno ducale, attributo principale, e caratteristico di questa donna, che ci avvisa dover essa rappresentare la repubblica di Venezia.

Eccovi in pochi cenni descritto il monumento che per la sua semplicità, e maestà produce un effetto di cui molto si lodano l'occhio e la ragione. Dall'uno dei lati maggiori si riconosce che quest'opera doveva ad un muro addossarsi onde non rimanesse dai quattro lati isolata. Il monumento è d'alquanto più ricco, ma non forse per mole altrettanto grandioso che quello di Alfieri posto a Firenze nella chiesa di S. Croce, il concetto del quale molto da questo non differisce: ma dobbiamo credere che ove il nostro fosse stato condotto ad esecuzione avrebbe evidentemente avuto luogo distinto fra le principali, e più commendevoli opere dello scultore, poichè la concorrenza delle linee, la distribuzion delle parti, l'equilibrio delle masse si combinano a produrre un effetto immancabile, tenendosi una via media, ma con originalità, tra le belle produzioni dell'antichità, e i preziosi lavori del secolo XV.

Alcuni notarono a singolarità l'aver scolpito le Parche, ma non potrà dirsi che questo sia nuovo o strano concetto se poco prima lo scultore Schado a Berlino aveva fatto delle Parche quasi l'oggetto principale nel deposito del giovinetto principe Federigo Guglielmo morto nel

1787 in età di otto anni, scultura pregievole fra le moderne in quel paese da cui sorgeva non degenere dal padre, anzi di lui più eminente un figlio egregio che da immatura morte fu l' anno scorso rapito in Roma, e le arti il piansero amaramente. Infelice! sulla sua tomba davvero si addirebbe la Parca, che egli appunto ad altissima fama pervenne per la gentilissima statua d'una filatrice, che le tante volte fu astretto a riprodurre collo scarpello, saziando soverchiamente sè stesso per compiacere all' altrui insistenza.

Nè tampoco io credo si muoveranno i rigoristi a fare di questo argomento censura, accusando l'artefice, quasi in ciò fosse miscuglio di profane idee mal confacenti al luogo sacro ove soglionsi collocare simili monumenti; che ognuno ben ravviserà nelle Parche un' espressione allegorica del debole tessuto dell' umana vita, non altrimenti che veggiamo personificati i simboli delle virtù e delle affezioni dell'anima per soccorrere visibilmente l'immaginazione dello spettatore. E nella santissima chiesa di S. Antonio di Padova Matteo Allio milanese, là dove appunto si apre l' ingresso all'arca del santo, con molte allegorie scolpiva le Parche; e ben più profani concetti mesceva il gran Michelangelo poetando col suo immaginoso pennello, e pingendo *Caron Demonio con occhi di bragia* là dove sull'ara santissima nella cappella pontificale da Giulio secondo in poi 35 papi celebrarono solennemente e celebrano tutt' ora i più venerandi misteri della religione. Nè tampoco è d'uopo nell' osservare questo modellino andar scrupoleggiando sul movimento delle figure, che meglio studiate, e a più acconcio movimento disposte sarebbero state allorquando l' artefice avesse dovuto occuparsi del modello in più ampia dimensione: nè forse avrebbe lasciato che Atropo si volgesse con certo vezzo per recider poscia lo stame, ma sorda, ma avida, ma inesorata avrebbe troncato il filo, conservando quella seve-

rità che è propria del soggetto, e dalla quale mai dipartivasi lo scultore non dimentico dei precetti di Lessing, geloso di conservare quella maestosa bellezza che i più classici fra gli antichi non separarono giammai dagli oggetti da loro rappresentati.

È però vero che non giunsero fino a noi monumenti di certo significato ove possa dirsi positivamente che fossero espresse le Parche, sebbene fossero state parecchie volte scolpite negli antichi tempi: un antico basso rilievo della morte di Meleagro divise il parere dei dotti tra le Parche, e le Erinni, le quali ebbero presso l'antichità gli stessi onori. Pausania ci narra come una statua di Giove avesse sul capo a guisa di diadema le tre Parche; e sull'arca di Cipselo l'iscrizione ci dimostra che una figura mostruosa esprimeva una Parca: siccome anche l'orrenda figura che vuolsi rappresentante una Parca presso la tomba di Eteocle e Polinice vedesi chiaramente essere relativa all'orribil destino di que'due sventurati fratelli, e che i loro giorni fatali erano stati filati dalla più spaventevole delle Parche: ragioni tutte per cui si giustificano le incertezze di quelle tante interpretazioni che le confusero colle furie.

Ad ogni modo che intendasi questa allegoria è però sempre più dai poeti usata che dagli scultori, e giustificando, se vuolsi, coloro che le immaginarono vecchie per dimostrare con ciò l'eternità dei divini decreti, non si applaudiranno gli artisti che volessero con Licofrone esprimerle anche zoppe spiegando con suoi commentatori in tal guisa l'ineguaglianza degli umani eventi, e l'alternativa dei beni, e dei mali. Piuttosto mi piacerebbero scolpite colle ali come disse l'autore d'un inno a Mercurio (attribuito ad Omero) alludendo alla rapidità del tempo e della vita che involasi come un sogno. Ma sembra che fra tante varie rappresentazioni delle Parche Canova più di ogni altro avveduto, attenendosi ai saggi e ai

filosofi, le destinasse alle sfere, ove accordando le loro voci alla melodia delle sirene e delle muse ci ammaestrano sempre che anche nell' inesorabile loro ufficio sono esse le ministre di quell' armonia inalterabile, in cui mediante la distruzione e la riproduzione, consiste l' ordine e il regolamento dell' universo.

L' invenzione di questo monumento fù eseguita da Canova intorno l' anno 1802, e già la morte del N. U. Francesco Pesaro era avvenuta nell' anno 1798; allora fù che il suo intimo amico il N. U. Giuseppe Priuli fattosi interprete del dolore pubblico, (se pubblica doglia veramente per tale sventura desolò gli animi de' veneziani) diedesi ad operare con tutta la sua influenza, acciò eterna restasse la memoria del suo concittadino per mano del Fidia vivente, fin d' allora per le somme sue opere salito ad altissima fama. Apertasi quindi una soscrizione di Patrizii per riunire le somme calcolate necessarie a tal uopo, parve che l' affluenza de' concorrenti non corrispondesse abbastanza al voto del raccoglitore, e non essendosi ammesso, per supplire al difetto, che le altre classi di cittadini amorevoli dividessero l' onore di firmare i loro nomi in questo registro nobilissimo, restò il progetto deserto, e in seguito dimenticato.

Non starò a dirvi i cangiamenti politici che accaddero in quelle epoche successive, i quali possono avere molto contribuito a variare i presi divisamenti, poichè sono già questi a tutti ben noti, e sarebbe qui luogo a notare piuttosto un accorgimento dell' artefice inventore del monumento, il quale volendo pur corrispondere allora al desiderio del committente, e secondare i voti de' veneziani, per quanto la scultura prestarsi possa come indicatrice dell' incerto avvenire, modellò egli bensì una Venezia piangente, benchè non esisteva allora sotto le forme di republica, ma la configurò nuda il capo, colle insegne del suo carattere deposte. Nè punto convien dire che lo scul-

tore intendesse di giovare all'espressione del dolore col privare l'augusta donna dell'insegna caratteristica del proprio grado, poichè a ciò lo condusse più forte motivo, ed anzi al contrario maggiormente si desta l'emozione degli animi nel vedere piangere sotto le insegne regali illustre persona, che una donna di minor grado, e a cui sembrano esser più comuni i disastri. E per vero la perdita di un cittadino nel governo dei molti, e in tempi che i Regoli, e i Cincinnati non erano più in moda, non poteva dirsi che fosse la massima fra le calamità dello stato nè l'ultimo fato che riducesse la repubblica mancipia, e spogliata dalle ducali sue insegne. Ma sembra che lo scultore non volendo direttamente opporsi ai voti o ai vaticinii dei dolenti patrizii, e non volendo nello stesso tempo tradire la verità, per quanto quelle circostanze il permisero, conciliò questi estremi, e la Venezia che più non dominava in forma di repubblica, deposte le sue insegne, si vede qui piangere il cittadino ben altrimenti che le incoronate e piangenti provincie britanniche ricevon sul lido la salma di Nelson nel progettato monumento, e nel monumento a Vittorio Alfieri la desolata Italia, sempre, turrita, e incoronata, qualunque allora fosse il suo destino, con tanta energia deplorato nei versi di quel gran poeta, pure non depone a piè della tomba le insegne del suo grado, come veggiam qui fare la Venezia.

Per le quali cose tutte, e per ciò che poi dovette notarsi intorno a posteriori avvenimenti pensò anche il Canova di non fare altrimenti alcun cenno di questa sua invenzione che non fù condotta, nè pareva potersi più condurre ad effetto. Circospetto all'estremo com'egli era, alieno dallo spiacere a chiunque, straniero ad ogni partito, antepose di sepellire nella dimenticanza un' invenzione, che se aggiungeva qualche fronda a suoi lauri, destar poteva dei ricordi nella sua patria, sui quali non concorresse spontanea l' universal compiacenza dei cittadini.

Eccovi in succinto i riflessi che mi è accaduto di fare su questo monumento, e sul velo che lo nascose finora ai nostri sguardi, e poichè il tramutare i significati delle cose talvolta si ottiene con piccolissime modificazioni, io andava meco stesso pensando se quell'accordo di parti, e quella eccellente distribuzione non fosse egualmente stata opportuna per esprimere altra cosa, e intieramente disparata; per esempio se il medaglione del Pesaro non potesse diventare il medaglione di Tiziano, se la Venezia piangente non potesse diventare la Pittura, e il genietto portante il corno ducale non potesse sorreggere tavolozza e pennelli come primi emblemi del colorito, e i più sacri al primo pennello del mondo. — Nessuna mutazione occorrerebbe ai Leoni sempre veneto attributo permanente e invariabile. Una variazione io proporrei nel basso rilievo principale, e in luogo di scolpirvi i popoli i quali trattener vogliano la Parca dal recidere uno stame filato da un secolo, vi porrei volentieri Tiziano che in uno stato di assopimento vede in sogno o in visione il soggetto dell'Assunta, tal come osservasi nel suo gran quadro che forma l'ammirazione di tutte le genti, e che gareggia sì giustamente con tutte le più insigni produzioni dell'arte: non diversamente dal sig. Ripenhausen che in opera di pennello immaginò con felice successo il sogno di Rafaello cui apparisce la Vergine tal come egli la espresse nel gran quadro della Madonna di s. Sisto, che è lo splendor principale della galleria di Dresda.

Col porre questo monumento nello stesso tempio, in faccia a quello che stiamo preparando a Canova, si sarebbero resi così gli omaggi in Venezia al primo pennello, e al primo scarpello italiano i quali ebber comune la culla, e la tomba; e questa età nostra potrebbe così vendicar l'indolenza per cui le ceneri del Vecellio stanno pur anche inonorate sotto la pietra più sconoscente e più nuda, che direbbesi cuoprire le spoglie dell'uomo più oscuro.

Ma io temo che piuttosto che lusingarmi intorno al sogno di Tiziano non abbiate a rispondermi che io stesso vado sognando la possibilità di riescire in questo progetto, il quale sebbene molto meno vasto e grandioso di quello a cui concorre tanta parte d'Europa pel monumento che stiamo innalzando a Canova, nondimeno importando una somma ragguardevole, non saprei ripromettermi di stare con buon successo alla testa di una simile impresa; e non bisogna cimentare con troppa inconsideratezza una seconda volta lo stesso progetto all'eventualità di una sottoscrizione. Confortiamoci però coll' amenità dei deliri di questo genere, che tali soglion chiamarsi le nostre idee da tutti coloro che idolatrano le fortune e le custodiscono troppo gelosamente; e convenghiamo che è molto meglio delirare amabilmente, che amaramente cruciarsi nelle profonde meditazioni.

Venezia 25 marzo 1823.

Il. v. aff. amico L. Cicognara

Edippo nel bosco dell' Eumenidi. *Tragedia del sig. Gio. Batista Niccolini recitata per la prima volta al teatro della Pergola la sera dei 17 marzo 1823.*

Noi crederemmo di aver mancato al nostro istituto, se si lasciasse passar da noi la prima occasione, senza dar contezza della rappresentazione di una tragedia nuova, e di una tragedia del sig. Niccolini. Essa doveva essere un avvenimento nazionale in Firenze, e lo è stato: il che grandemente ci ha rallegrati, e nel tributo di stima, che il popolo colto della città nostra ha reso in questa occasione al nostro concittadino, abbiamo veduto con gioja anche un annunzio delle speranze, le quali noi possiam concepire per veder risalita fra noi a maggiore altezza la

dignità del teatro. Vero è che le pubbliche istituzioni, e le abitudini tolgono ancor troppa parte di quell' onore in che era la tragedia fra i Greci, quando essa dal sommo degli oratori fu rinfacciata solennemente agli Ateniesi degenerati come una di quelle cose, le quali dovevano più servire ad inalzar gli animi, ed a ridestare dei generosi, e forti sentimenti in quel popolo. L'onor del coturno è scemato troppo dappoichè invece di passeggiare sui marmi esso è ridotto a calcar quegli stessi tavolati sui quali noi siamo avvezzi a cercare spettacoli di frivolo passatempo, e dappoichè la tragedia invece di esser rappresentata in pieno giorno ed all' aria aperta, e in mezzo alla attività del viver civile, e politico, è rilegata ad alternare colle conversazioni, bisogno del nostro secolo, gli oziosi piaceri della serata. Pur nonostante il vedere come si ascolti una tragedia, e come essa si giudichi dee persuaderci della facilità che vi è sempre a richiamar gli uomini a quello che è alto, e onorato, e noi abbiamo potuto conoscere che non ci siam male apposti quando abbiamo tante volte raccomandato, che si ponga cura al teatro, come a un oggetto dei più importanti per la civil società.

Ma nella frequenza di popolo accorsa all' Edippo la sera dei 17 marzo, vi ebbe qualche cosa di straordinario, e che dà luogo a delle considerazioni tutte particolari all'autore. Nè il teatro, per quanto grandissimo, nè i palchi affollati in nuova guisa bastarono a contenere i tanti che voleano essere spettatori, e molti ne furono rimandati indietro. E noi lieti di aver conosciuto in quanto pregio sia tenuto fra noi il nome del Niccolini, siamo certi nell' annunziarlo di essere uditi volentieri anche al di là dei confini della Toscana, poichè professando egli una letteratura sgombra di ogni ristrettezza municipale, ha saputo rendersi caro, e venerando anche a quei letterati, che per comune sventura si chiamano nostri rivali, e che

dovrebbero solamente esser nostri amici, e nostri compagni in ogni bello studio.

La strettezza somma del tempo alla quale ci riduce il dovere di non ritardar questo primo annunzio, ci toglie di poter prendere a esame questa tragedia, il che non vorremmo fare altro che in un modo che ne sia degno, per quanto può riuscire a noi. Nè saremmo contenti di darne giudizio sopra una sola recita. E perciò, siccome l'autore promette di darcela in breve stampata con alcuni cambiamenti i quali la scena gli ha suggeriti pel migliore effetto teatrale, noi ci riserbiamo a parlarne fondatamente quando la lettura di essa potrà far giudice ognuno delle opinioni nostre, le quali possiamo accertar che saranno dettate da quella imparzialità, che questo giornale professa sempre. Nè le tante bellezze di questa tragedia, nè la riputazione dell'autore, ci tratterranno punto dall'assumere modestamente la parte ancora di critico, dovunque ci sembri opportuno. Intanto però noi diremo poche parole intorno alla recita solamente. E porremo qui sotto due scene, le quali abbiamo potuto ottener dalla cortesia dell'autore, non coll'idea di dare un saggio di quanto possa il Niccolini, il quale non abbisogna di alcun nuovo titolo per levar grido come poeta: ma bensì per far godere frattanto anche ai nostri lettori di una così bella poesia, la quale se destò sensazione profonda in chi l'udì declamar dalla scena, dee certamente piacer sempre più e colpir più a dentro ogni volta ch'essa sia letta, il che non è dato, che a pochi fra gli scrittori. E chi avrà udite queste due scene, e si ricorderà dell'effetto ch' esse produssero ci saprà grado che noi siamo stati i primi a pubblicarle; e chi arriverà nuovo alla lettura potrà giudicare come abbia dovuto essere accolto l'Edippo, e se abbia meritati gli applausi ch' esso riscosse.

E qui, siccome il nostro assunto ci ristringe a parlar solamente in questo luogo degli attori, e degli spettatori,

noi dobbiamo in primo luogo chiamarci soddisfattisimi di questi ultimi, i quali hanno mostrato che quando la scena farà il suo dovere, la platea non sarà mai per mancare al suo. L'attenzione profonda, e maravigliosamente unanime in tanta folla con cui la tragedia fu ascoltata dal principio alla fine mostrò ad evidenza che gli uomini anche disapplicati per abitudine non son però tali per necessità della loro natura, e ben si vidde che chi era venuto quella sera al teatro della Pergola non vi era venuto a passar le ore ma a pascere l'animo. E chiunque si sia mescolato nella platea, ed abbia spiàta la qualità delle impressioni le quali si destavano successivamente nei suoi vicini, avrà dovuto rendere giustizia al buon senso, e all'accorgimento di questo pubblico ai moti anche involontari del primo istinto che è sempre giusto, poichè la moltitudine rivendica sempre con la rettitudine del giudicare gli errori, i quali, non per sua colpa, essa commette talvolta nell'operare. Noi possiamo asserire senza alcun dubbio che furono ben gustati, e sentiti, e che saran ricordati sempre tanti bei tratti di poesia maschia, e robusta, e tante bellezze tragiche che si ritrovan nell' Edippo: e per quanto l'effetto di essa fosse interrotto talvolta da qualche incaglio nell'andamento della scena, e dall' essere alcune cose o non abbastanza ben rappresentate o anche non bene espresse, ognuno di noi ne riportò seco una impressione non punto pregiudicata dalla grandissima espettativa, nella quale noi eramo tutti.

Certamente il pubblico non poteva approvare, nè l'approvò, che l' Inno alle Furie che è nel primo atto fosse detto dai sacerdoti usciti sulla porta del tempio, senza altra buona ragione che quella di farsi udire da noi che stavamo fuori della scena. Nè potè esser soddisfatto dell' andare e venire delle comparse, nè dell'andamento della catastrofe, nè in generale di quanto contribuisce a porre un certo insieme di verità, e di convenienza nel-

l'ordinamento della scena, arte della quale i francesi sono maestri, e gli italiani digiuni affatto per ora. Ed ancor che non fosse mancato questo artifizio, il quale solo può dare all'azione l'aspetto d'una azione vera, quel lunghissimo aspettare che si faceva ogni volta da un atto all'altro avrebbe bastato ad infievolirne ogni buono effetto. Ma a fronte di tutto ciò può egli dirsi assolutamente che l'Edippo fosse recitato male? No, certo. La parte del protagonista non avrebbe forse potuto desiderare un migliore attore del sig. Paolo Belli Blanes il quale spiegò in essa, e dignità di contegno, ed evidenza di espressione, e artifizio molto; e sarebbe ingiusto l'andare a ricercare in lui le pochissime mende, senza rilevare partitamente i suoi molti pregi. Noi ci contenteremo di lodarlo, poichè egli lo ha meritato. E loderemo anche molto la sig. Carlotta Internari, la quale nella parte di Antigone sostenne la riputazione che ella si è acquistata di una fra le migliori attrici d'Italia. Ma il merito particolare di qualche attore non basta perchè si ottenga nell'insieme un effetto corrispondente; che se bastasse noi non avremmo tanta ragione quanta ne abbiamo di lamentarci della condizione in cui sono i nostri teatri. Poichè degli attori buoni o almeno facilmente capaci di divenirlo ne abbiamo parecchi, ma delle commedie, o delle tragedie ben recitate, di rado, o non mai. Nè le avremo, finchè la condotta dei nostri teatri non cambierà affatto, finchè essi non saranno sottoposti a una direzione intelligente piuttosto che a una speculazione avida, e finchè la condizione di attore non salirà in maggior credito nella società. Le quali cose non si potranno ottener mai con degli attori vaganti, e che non hanno città, nella quale essi possano aspirare a ottenere un posto onorato, nè alcuno di quei legami, e di quelli stimoli, pei quali possano essi studiarsi di meritarselo. Onde essi non badano ad altro che ad ottenere al più un successo momentaneo, e son contenti allorchè scansando dei vizi trop-

po mostruosi nell' arte loro, essi non disgustano il pubblico da quella certa frequenza di concorso, la quale è prodotta più che da altro dalla curiosità di vedere nello spesso cambiarsi delle compagnie comiche, delle nuove facce e dei nuovi gesti. Sicchè gli spettatori osservano più il personaggio che recita, che non l' insieme della tragedia, o della commedia che è recitata; e non vi è per gli attori, che una meschina responsabilità individuale, e niuna quanto alla condotta, e all' effetto generale delle rappresentazioni. Al che si aggiunga un altro gravissimo inconveniente, cioè che reputati essi come stranieri in ogni città dove essi vadano a recitare, non si crede di potere esiger da loro accuratezza veruna nella pronunzia, e passano inosservati o negletti gli errori i più gravi per la sola abitudine di sentirne ad ogni stagione dei nuovi, e dei più strani. Il che se non deve esser perdonato in alcuna città d' Italia, deve esserlo meno che in ogni altra in Firenze. Ma si ebbe assai da dolersi intorno a ciò nella recita dell' Edippo, poichè alcuni attori, benchè non dei primi, e colle false vocali, e coi falsi accenti, e specialmente coll' inghiottirsi le desinenze, e non appoggiar su di esse in un modo spianato, e chiaro senza cantilena, ritardavano talvolta l'intelligenza del pubblico, il quale si mostrava insofferente di perdere alcun di quei detti dai quali egli soleva ricevere a ogni momento delle sensazioni così profonde. Nè mai questo vizio potea arrecare più danno che a recitare i versi del Niccolini, i quali si distinguono, fra le altre doti, per la copia dei sensi ristretti sempre in poco numero di parole.

Noi non potremo dunque udir mai una tragedia che soddisfaccia, e dell' effetto della quale si possa giudicare adeguatamente, finchè non si avrà una compagnia fissa, la quale rispetti, e coltivi il criterio del pubblico nei più minuti particolari, corregga sè stessa, ed abbia bisogno per sostenersi di camminar progressivamente verso un

certo grado di perfezione. Allora il Niccolini ci darà delle altre tragedie, e potrà prendere sulla scena quel posto, che già molte qualità del suo ingegno gli hanno assicurato distinto, ed illustre, fra i tragici dell' Italia.

X.

ATTO SECONDO

Scena I.

Edippo, Antigone.

Edippo

O guida al cieco genitore, o luce
Alle tenebre mie, di padre il nome
Dolce ad Edippo fai: per te sostiene
Ei la sua notte che lo cinge: oh dove
Stanche dagli anni, e dal cammin le membra
Riposerò? dove giungemmo?

Antigone

Io veggo
Qui cipressi ferali, orride rupi
Che il folgor percotea.

Edippo

Sede conforme
Al fato mio: sol dei cipressi all' ombra
Posar tu dei misero capo! oh gioia!
Il mio sepolcro alfin trovai.

Antigone

Di morte
Sempre ragioni, o padre?

Edippo

Ah visse Edippo,
Visse pur troppo! Agli occhi suoi profani
Vietò l' aspetto della sacra luce,
E meglio ei vide i suoi delitti . . . è stanco
(Forse o ch' io spero) di punirlo il fato,
Che in lui fe' pompa di furori eterni:
Sento gli Dei mutati, e me la terra,

Che non s' aprì sotto il nefando letto,
Pietosa accoglierà nel sen materno . . .
Antigone sospiri?

Antigone

È dunque vero!
Tu m' abbandoni, o padre mio! non sono
Fido sostegno ai passi tuoi? non piango
Al tuo dolore anch' io? per te sopporto
Del ricco avaro che rampogna, o nega
I doni ingrati, e le repulse altere.
Pur dianzi il ciel fremea: sul capo aspetti
Il fulmine invocato, e me respingi
Colla tremula man dal sen paterno . . .
Io più t' abbraccio, e volta al cielo esclamo
Fra le procelle: a separar non vale
La folgore di Giove i nostri amplessi.

Edippo

Assai per me soffristi: oh te felice
Se m' obliasse il mondo, e nella tomba
Tutto scendesse Edippo: a te retaggio
La sola infamia io lascio: avvi mortale
Che osi affrontarla? Ahi misera innocente,
E tu sei parte di mie colpe, e vane
Le tue virtudi io feci; e pria che nata,
A mesti giorni di solinga vita
Dannai la figlia: ah non vedrà d' Imene
Splender le faci, non udrà di madre
Il dolce nome, e i moribondi lumi
Non chiuderà la man dei figli.

Antigone

Edippo,
Che d' Imenei mi parli? estinto il padre,
Antigone vivrà?

Edippo

Dell' empia casa
Unica lode, a me sei figlia! e padre
Sono agli iniqui, ond' ebbi esiglio, ed erro
Vecchio, mendico, e pietà chieggo a tutti
E son di tutti orrore: ah tosto arrechi
Le mie vendette il tempo.

Antigone

I voti antichi
Non rinnovar, ten prego.

Edippo

O cara voce
Nel cor mi scendi, e le tempeste accheta
Dell'anima affannata: io più non miro,
Già testimon de'miei delitti, il sole;
Me stesso ognor contemplo; i dì passati
Mi son rimorso, e l'avvenir, terrore.

Antigone

Spera, confida negli Dei.

Edippo

Siam soli
In questo bosco, o figlia? orme ravvisi
D' umano piè?

Antigone

Sovra quel colle un tempio
Sorge.

Edippo

Che dici? un tempio! un Dio vi fosse
Ai miseri propizio! i passi, o figlia,
Volgi colà . . . no . . . resta . . . un solo istante
Io senza te . . . . più grave allor sul ciglio
La notte e il duol mi siederà . . . quel tempio
Forse a cotanti affanni . . . ah chiegga Edippo
Pace alla tomba, e non all' are.

Antigone

Oh! lascia
Che il tuo desio s' appaghi.

Edippo

Al cieco padre
Sollecita ritorna, e un dolce amplesso
Delle brevi dimore il duol compensi.

ATTO SECONDO

SCENA IX.

Polinice, Teseo.

Polinice

Signor d'Atene, alla vicina impresa
Avrò compagno il genitor placato?
Se vanto in mezzo alle mie schiere Edippo,
Sol col suo nome io vincerò; che Tebe
Ben crederà nella fraterna guerra
Giuste quell'armi, ov' è presente il padre.
Al vile (oh duolo!) allor cadrà lo scettro
Che strappargli io volea: ma che? l'iniquo
Che or tanto aborro, io sprezzerò.

Teseo

Dal padre
Speri più che il perdono? è sol di questo
Intercessor Teseo. Che qui giungesti
Quell' infelice ignora: util consiglio
Il tacerlo io pensai: tanto è dai mali,
E dai rimorsi affaticato Edippo,
Che spesso l'ira col dolor rinasce
Nell' egro petto: ah della figlia istessa
La dolce voce che nel cor si sente,
Su lui perdè l'usato impero.

Polinice

Edippo
Gl' ingrati figli, e n'ha ben dritto, aborre.
Grave è l'ira d' un padre, e più l'aspetto
Del suo dolor: non mai quel veglio io miri
Nel dì della battaglia, o tosto io miri
L'empio fratello.

Teseo

Ah del rimorso è voce,
E tu l'ascolta: appresentarti al padre
Senza timor potrai, se volgi altrove
L'ira, e le schiere. Io del vicin delitto
Tremo al pensiero . . . . alla tua patria ascende
L'argivo i dolci campi, e l'empia face
Arde i tuoi Numi sui paterni altari . . . ,

Ah le pugne fraterne il sol non vegga,
Orror novello in Tebe istessa.

Polinice

E vuoi
Ch' esule eterno, e re deriso, io lasci
A un Eteòcle il trono? io senza i prodi
Che ai danni suoi tutta la Grecia aduna,
D'ira, di ferro, e di ragione armato
Saprei punirlo, io solo. Invan rammenti
Ch' ei m' è fratello; a questo cor lo dice
Ad ogni istante l' odio: io l' empio aborro
Senza rimorso alcuno.

Teseo

Ahi lasso! il veggio,
La colpa tua più del trionfo è certa:
Se palma infame nell' orribil guerra,
Ov' è la gioia al vincitor delitto,
A te concede l' invocata Erinni,
E col ferro straniero al suolo adegui
Le sacre mura alla città di Cadmo,
Dimmi, sarai felice? in ogni veglio
Che grave andrà della servil catena,
Il padre tuo vedrai: le meste antiche
Della misera madre il sacro aspetto
Ricorderanno a te: non resta in Tebe
E nei tuoi lari, altra sorella, Ismene?
Minor di tutti, e di soldati argivi
Duce tebano, al rapitor guerriero
Sveller potrai fra la vittoria, e l' ira
Sì cara preda, ove all' eccidio avanzi
Dell' arsa terra? o più infelice udrai
Sotto i piedi atterriti un fioco grido
Sorger fra le ruine, e dire: ahi l' empio
Fratello è che mi calca: in odio ai vinti,
Sospetto al vincitor, scherno d' entrambi
Ve' l' iniquo, s' esclama che lo scettro
Ebbe dal fratricidio: olà Tebane
Madri togliete i figli spenti, e s' apra
Al re la via che lo conduce al trono . . . .
Nella strage fraterna il carro illustri
Del suo regio trionfo.

Polinice

O tu che vedi
Così tremendo l' avvenir, provasti
Il dolor dell' esiglio, e quanto ei pesi
Più che ad ogni uomo, ai regi? in strania terra
Infelice t' aggira, e poco implora
E men che poco ottieni; e come incresce
A nobil cor pietà richiesta, impara,
Se pur la trovi, e come presto è stanca
La pietà nei mortali: e figlio, e sposa
Abbi che t' ami, e pianga; un reo fratello
Che neghi, e trono, e patria; il cor ti roda
E vendetta, e rimorso, e lunga speme
Maggior d' ogni tormento; e poi consiglia
D' Edippo il figlio. Ma garrir che vale?
Armi ti chiesi, e non consigli .... Atene
Non è sì lunge dal cammin di Tebe,
Che della Grecia il moto, e i vasti incendj
Di tanta guerra a contemplar s' assida
Spettatrice indolente. Acasto a nome
Dei congiurati re ti vuol compagno
Del periglio comun: nunzio di Tebe
Pur Creonte verrà. Dubbia la scelta
È fra Eteòcle e me?

Teseo

Rigetto entrambi:
E Teseo è tal che del suo scudo all' ombra
Posi tranquilla Atene. E s' io volessi
Contaminar nell' empia guerra un brando,
Che i tiranni punì, trovar seguaci
Al mio furor potrei? Se Tebe ha servi,
Atene ha cittadini. Io qui non sono
Che nelle pugne il duce, a sacre leggi
E custode, e soggetto, a tutti uguale
Tranne sol nella gloria, e quando i figli
La Patria chiami, ad ubbidirla il primo.

Polinice

Ubbidisci e sei re? Qui non si vola
A un sol tuo cenno all' armi? Or veggo aperto
Il tuo consiglio: anch' io, se uguale in Tebe
Fosse il potere, abbandonar saprei

Ad Eteòcle nella man spergiura
Scettro impotente, e al coronato schiavo
Trar lascierei su vilipeso trono
Sonni sicuri.

Teseo

Il tuo germano in Tebe
Può men di Teseo qui, che amor concede
Più che forza non toglie: il sai; le molte
Attiche genti una cittade accolse
Allor ch' io posi all' imperar confini
E all' ubbidire, e d' ogni re più grande
Calcai l' orgoglio dello scettro . . .

Polinice

Atene
Mi rivedrà: se de' tiranni il sangue
Chieggon libere spade, all' ire vostre
Quel petto infame io cederò; che Tebe
Libera sia; ruini il soglio avito,
Ma sull' empio germano: i suoi delitti
Narrar saprò: che non attende i patti,
Che spergiura gli Dei, che ognun l' aborre.
Non già com' io . . . più non vivrebbe.

Tesèo

È vana
L' empia speranza. Al re d' Atene è legge
Il voler della Patria: accolgon l' are
Delle Eumenidi Edippo: or qui, se nulla
Può la nostra preghiera, al padre irato
Tu favellar potrai: ma pria che a Tebe
Rivolga il piè, mira, io ten prego, Edippo
E dell' Erinni il tempio.

Polinice

Odami Atene.

ERRATA

Correggasi il seguente errore corso nella stampa del fascicolo di *febbraio*, presente volume.

pag. 105 *Tota* da *Tot*, leggasi *Jota* da *Jod*,

Fine del Fascicolo XXVII.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

FEBBRAJO 1823.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
		poll. lin.	°	°					
1	7 mat.	27. 2,9	6,9	6,7	100	0,41	Pon.	Coperto.	Ventic.
	mezzog.	27. 3,5	7,3	7,6	100	0'07	P. Lib.	Nuvolo.	Nebbia
	11 sera	27. 1,8	7,6	7,6	100	0,05	Lev.	Pioggia.	Calma
2	7 mat.	27. 0,9	7,2	6,7	100	0,27	Ostro	Coperto.	Ventic.
	mezzog.	26. 11,4	8,0	8,6	100	0,07	Sc. Lev	Pioggia.	Vento
	11 sera	27. 0,5	7,6	7,6	95	0,22	Lib.	Pioggia.	Vento
3	7 mat.	27. 1,0	7,3	7,4	100	0,47	Gr. Tr.	Piovoso.	Ventic.
	mezzog.	27. 2,1	7,6	8,0	100	0,03	Tr. Gr.	Pioggia.	Ventic.
	11 sera	27. 4,7	8,0	8,4	95	0,03	Os. Lib	Ser. con neb.	Ventic.
4	7 mat.	27. 6,1	7,6	8,0	93	0,10	Lib.	Coperto.	Ventic.
	mezzog.	27. 7,9	8,0	9,4	70		P. Lib.	Ser. rag.	Vento
	11 sera	27. 10,2	8,0	7,6	90		Os. Lib	Ser. con neb.	Ventic.
5	7 mat.	27. 11,0	7,6	7,1	99	0,06	Ostro	Piovoso.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,1	7,7	9,2	83	0,05	Os. Lib	Coperto.	Ventic.
	11 sera	27. 10,4	8,0	9,3	96	0,03	Os. Lib	Piovoso.	Ventic.
6	7 mat.	27. 10,4	8,4	8,9	100	0,04	Lev.	Coperto.	Cal. af.
	mezzog.	27. 10,1	8,9	11,5	91		Ostro	Minaccioso.	Ventic.
	11 sera	27. 9,5	9,8	10,7	99		Lib.	Nuvolo.	Calma
7	7 mat.	27. 9,9	9,5	9,9	100		Ostro	Coperto.	Calma
	mezzog.	27. 8,0	9,8	10,7	100	0,09	Sc.Lev	Pioggia.	Ventic.
	11 sera	27. 4,5	9,3	9,3	100	0,97	Ostro	Pioggia.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 6,0	9,0	8,1	100	0,62	Lib.	Coperto.	Ventic.
	mezzog.	27. 7,2	9,0	9,3	91	0,03	Lev.	Nuvoloso.	Ventic.
	11 sera	27. 9,5	9,0	8,6	82		Ostro.	Sereno.	Ventic.
9	7 mat.	27. 10,7	8,0	7,2	99	0,05	Lev.	Piovoso.	Calma
	mezzog.	27. 11,7	8,1	9,3	81	0,01	Lev.	Nuvoloso.	Calma
	11 sera	28. 1,7	7,6	6,2	85	0,04	Lev.	Ser. con neb.	Ventic.
10	7 mat.	28. 1,8	4,6	4,5	95		Lev.	Sereno rag.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,0	7,1	6,7	80		Lev.	Bel sereno.	Calma
	11 sera	28. 1,0	8,0	6,7	99	0,12	Os.Lib.	Piovoso.	Ventic.
11	7 mat.	27. 11,9	7,7	7,6	100	0,24	Os.Lib.	Piovoso.	Vento
	mezzog.	28. 0,2	8,0	8,9		0,04	Ostro.	Piovoso.	Calma
	11 sera	28. 0,3	8,2	8,0		0,01	Lev.	Ser. con nuv.	Calma
12	7 mat.	28. 0,8	8,0	8,0			Scir.	Sereno rag.	Calma
	mezzog.	28. 1,0	9,3	10,7			Sc.Lev.	Sereno.	Vento
	11 sera	28. 0,5	9,3	8,4			Lev.	Sereno.	Ventic.
13	7 mat.	27. 11,9	8,7	6,8			Lev.	Coperto.	Calma
	mezzog.	27. 10,5	8,9	9,9			Os.Lib.	Nuvolo.	Vento
	11 sera	27. 10,6	8,4	7,5		0,20	Lib.	Nuvolo.	Vento
14	7 mat.	28. 0,0	7,5	6,7			Sc.Lev.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,5	8,0	8,2			Scir.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	8,4	7,5			Lev.	Ser. con neb.	Calma
15	7 mat.	28. 0,0	7,6	6,5			Sc.Lev.	Coperto.	Ventic.
	mezzog.	27. 9,0	6,8	7,3			Gr. Lev	Coperto.	Vento
	11 sera	27. 9,7	6,7	6,7		0,41	Sc.Lev.	Nuvolo.	Vento
16	7 mat.	27. 8,1	6,4	5,3			Sc.Lev.	Sereno rag.	Vento
	mezzog.	27. 9,3	6,7	7,1			Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	27. 9,1	6,2	5,8		0,12	Scir.	Nuv. rotti.	Ventic.
17	7 mat.	27. 9,0	5,9	4,9			Scir.	Sereno rag.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,1	5,8	6,7			Tram.	Sereno.	Ventic.
	11 sera	27. 9,6	7,1	4,9			Gr. Tr.	Sereno.	Calma
18	7 mat.	27. 9,6	5,3	2,9			Scir.	Sereno.	Ventic.
	mezzog.								
	11 sera	27. 10,9	5,8	4,9			Sc.Lev.	Sereno.	Calma
19	7 mat.	27. 11,0	5,0	3,1			Scir.	Ser. con neb.	Calma
	mezzog.	27. 10,1	5,3	6,7		0,07	Gr. Tr.	Ser. coperto.	Ventic.
	11 sera	27. 8,6	5,8	5,8			Lev.	Piovoso.	Calma

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
20	7 mat.	27. 8,8	5,3	4,4		0,32	Sc. Lev	Nuvolo.	Ventic.
	mezzog.						Tr. Gr.	Ser. belliss.	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	5,8	5,3			Scir.	Sereno.	Calma
21	7 mat.	28. 0,6	5,3	4,0			Ostro.	Ser. con nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	5,8	7,1			Gr. Tr.	Sereno.	Calma
	11 sera	28. 2,6	6,2	4,9			Lev.	Ser. fosco.	Vento
22	7 mat.	28. 2,7	4,9	2,7			Scir.	Sereno.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,0	5,8	6,7			Maest.	Bel sereno.	Ventic.
	11 sera	28. 2,8	7,1	7,6		0,01	Lib.	Piovoso.	Calma
23	7 mat.	28. 1,3	7,1	7,1		0,30	Scir.	Piovoso.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,5	7,1	9,0		0,18	Scir.	Nuvolo.	Ventic.
	11 sera	28. 1,5	7,6	8,4			Scir.	Ser. nebb.	Calma
24	7 mat.	27. 11,7	7,7	8,0			Os. Lib	Nuvolo.	Ventic.
	mezzog.								
	11 sera	27. 9,9	8,4	8,0		0,46	Gr.Lev	Piovoso.	Ventic.
25	7 mat.	27. 10,0	7,1	5,8			Gr.Lev	Sereno.	Calma
	mezzog.	27. 10,4	8,0	9,0			Lev.	Sereno.	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	8,4	8,0			Sc. Lev	Ser. rag.	Ventic.
26	7 mat.	27. 9,7	7,1	5,8		0,24	Scir.	Nuv. piov.	Calma
	mezzog.	27. 8,8	7,6	9,0		0,13	Os. Lib	Piovoso.	Vento
	11 sera	27. 6,3	7,9	8,9		0,37	Lib.	Coperto.	Ventic.
27	7 mat.	27. 4,0	8,4	8,9		0,64	Lib.	Nuvolo.	Vento
	mezzog.	27. 4,9	8,4	10,2			P. Lib.	Ser. con nuv.	V. forte
	11 sera	27. 4,6	8,4	8,0		0,03	Os. Lib	Pioggia.	Ventic.
28	7 mat.	27. 2,3	7,9	6,2			Lib.	Pioggia.	V. gag.
	mezzog.	27. 4,5	8,0	7,7		0,14	Sc. Lev	Nuv. gonfi.	Calma
	11 sera	27. 7,6	7,1	5,8			Lev.	Ser. rag.	Calma

FENOMENI DI VARIO GENERE.

2. La notabilissima depressione in cui fu lasciato jeri sera il Barometro, quella ancor più profonda nella quale è stato trovato questa mattina, e i chiari indizi che dessa dovesse farsi sempre maggiore, han reso necessaria una speciale e quasi continua ispezione di detto strumento in tutto il corrente giorno. Ed ecco quanto è stato notato.

a ore 7 della mattina	B.° *poll.* 27 *lin.* 0,9	Ter. Inter. 7,3	T. Est 6,8
a ore 9 1/2	B. *poll.* 27 *lin.* 0,6		
a ore 10 1/2	B. *poll.* 27 *lin.* 0,15		T. Est 8,8
a ore 11	B. *poll.* 26 *lin.* 11,9		
a ore 11,5	B. *poll.* 26 *lin.* 11,6		
a mezzogiorno	B. *poll.* 26 *lin.* 11,4	Ter. Inter. 8.	T. Est 8,6
a ore 1. pomeridiane	B. *poll.* 26 *lin.* 10,3		
a ore 2 1/2	B. *poll.* 26 *lin.* 9,65		
a ore 2. min. 19.	B. *poll.* 26 *lin.* 10,3		
a ore 2 1/2	B. *poll.* 26. *lin.* 10,4	Ter. Int. 8,2.	T. Est. 8,5
a ore 3.	B. *poll.* 26. *lin.* 10,4		
a ore 7.	B. *poll.* 26. *lin.* 11,4	Ter. Int. 7,7	T. Est. 7,8
a ore 7. m. 20	B. *poll.* 26. *lin.* 11,2	Ter. Int. 7,7	T. Est. 8,0
a ore 11.	B. *poll.* 27, *lin.* 0,5	Ter. Int. 7,8	T. Est. 76

Alle due e 1/4 pomeridiane, e durante quei pochi minuti nei quali ha avuto luogo l'infimo abbassamento, è soffiato un libeccio tempestosissimo, accompagnato da pioggia impetuosa e dirotta. Quest' abbassamento è tale che non vi è memoria che mai siasi veduto sì grande tra noi. Quello il quale ebbe luogo nel 25 xbre 1821, che fu universale in quasi tutta l'Europa, e di cui come cosa affatto straordinaria molto si scrisse nei giornali, non giunse che a poll. 27 lin. 1,9 e rimase perciò lin. 4,25 superiore all' attuale.

3. Nella notte pioggia impetuosa con qualche romore di tuono.

7. Nella sera verso le ore otto gran tempesta, con lampi tuoni e forti scariche di fulmini. Una di queste ha destato un piccolo incendio a s. Margherita a Montici.

13. Nuova tempesta con tuoni, fulmini e fiero vento nella sera.

15. I monti e le più elevate colline del nostro contorno sono coperte di neve.

16. Scossa di grandine verso le due pomeridiane.

20. Nuova neve nei luoghi che sopra.

27. Bufere veementi nella notte.

28. Mediocre piena nel fiume.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL NONO VOLUME

La convenienza di non far dipendere la stampa di un quaderno dell' Antologia da un altro quaderno facente parte del medesimo volume e di potere per conseguenza averne due sotto al torchio nel tempo medesimo, ci ha decisi ad adottare il sistema di ricominciare la numerazione delle pagine in ciascheduno dei quaderni; ma perchè questa triplicata numerazione potrebbe rendere più difficile e più lungo l'uso dell'indice generale, distinguiamo con A. B. C. *i tre quaderni che compongono il volume.*

SCIENZE MORALI E POLITICHE

SCIENZE MEDICHE.

I. e R. ACCADEMIA DEI GEORGOFILI.

ARCHEOLOGIA.

BELLE ARTI.

